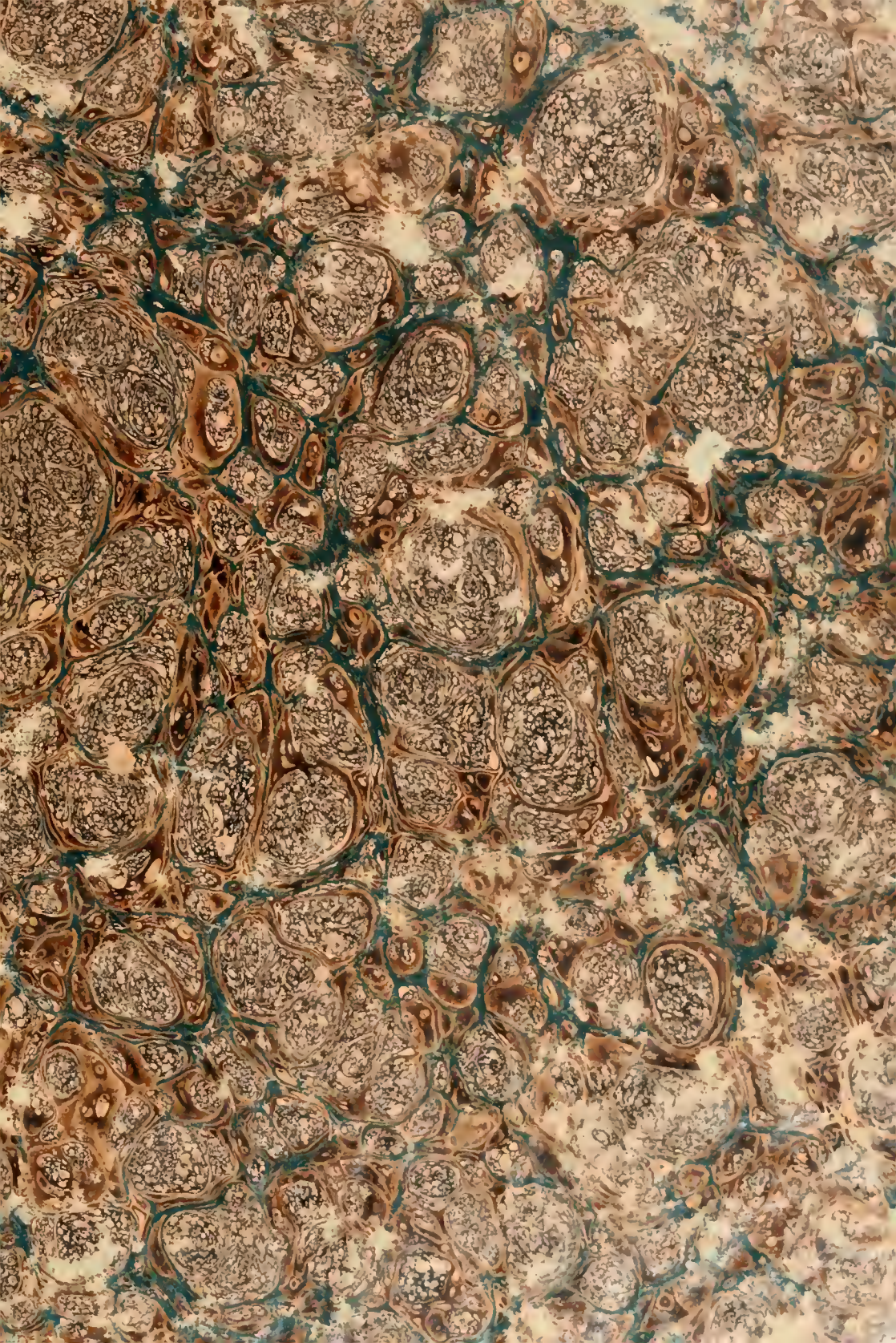


P
LII
A

L'ALBUM

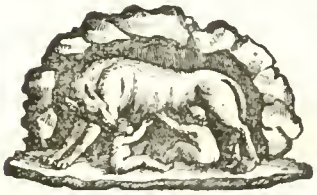
GIORNALE LETTERARIO

E

DI BELLE ARTI

ANNO PRIMO

Volume 1.



MENGUCCI GIOVANNI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
Via in Arcione num. 100.
1835

AP
35
.43
anno 1

A SUA ECCELLENZA

D. MARINO TORLONIA

DUCA DI BRACCIANO, POLI, GUADAGNOLO

ECC. ECC. ECC.

ECCELLENZA

Onorandosi alcuni membri componenti la Società editrice di questo Giornale Letterario, e di Belle Arti, di una particolare servitù presso l'Eccellenza Vostra, concepì essa il divisamento di dedicarle il suo primo volume ora portato a compimento.

Non isdegni l'Eccellenza Vostra la tenuità dell'offerta, mentre la Società stessa ne trarrà nuovo zelo pel proseguimento de' suoi lavori, che il pubblico ha fin quì accolti col più lusinghiero applauso.

La Società editrice.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

A

Abito di lutto pag. 101
Abigliamento, e distintivi de' re di Grecia ,, 314
Abitudine ,, 291
Accademia di s. Luca ,, 134
Aereostazione ,, 110. 298. 365
Agnodice ,, 195
Albero banio *con rame* ,, 104
Albero pane *con rame* ,, 44
Alessandria *con rame* ,, 120
Alfieri *con rame* ,, 25
Idem suo monumento *con rame* ,, 353
Alighieri Dante *con rame* ,, 93
Ambizione delusa ,, 323
Amiens (cattedrale di) *con rame* ,, 228
Amor filiale ,, 206
Amor materno ,, 15
Anelloni, o Armille ,, 107
Aneedoti diversi ,, 71. 118. 131. 256. 317. 318. 319. 378.
Annunzio di una grande scoperta ,, 283
Anversa (cattedrale di) *con rame* ,, 12
Apelle ,, 263
Apellicone ,, 195
Aprile ,, 19
Araldica inglese ,, 47
Archeologia americana ,, 37
Architettura militare ,, 240
Arco del Sempione *con rame* ,, 301
Argo, Argonauti . ,, 302
Aringhe ,, 357
Ariosto *con rame* ,, 108
Armi da fuoco, prima invenzione *con rami* ,, 284
Arte tipografica in Turchia ,, 127
Ascensione sul monte bianco ,, 282
Atene acropoli ,, 148
Avvenimento memorabile ,, 147
Avverazione singorale ,, 168

B

Bagni antichi *con rame* ,, 140
Balena (pesca della) ,, 366
Bananiere *con rame* ,, 197
Banco, o cassa di sconto in Francia ,, 6
Baverini pag. 335
Benedetto XIV *con rame* ,, 361
Benedizione di Benedetto XIV ,, 179
Biagio del Melano ,, 190
Boa *con rame* ,, 9
Bohon Upas ,, 142. 145
Bombe di guerra ,, 192
Borghese (villa) *con rame* ,, 253
Bourges (cattedrale di) *con rame* ,, 40
Bourges (torre di) *con rame* ,, 320
Bramino che si sostiene in aria senz' alcun appoggio apparente *con rame* ,, 380
Bue Bramini *con rame* ,, 225
Busti delle donne ,, 284

C

Caccia di belve in oriente *con rame* ,, 49
Caduta del fiume Hood *con rame* ,, 300
Caffè di Pedrocchi *con rame* ,, 329
Calcolatore degli anni (scena) ,, 263
Calcolo discreto ,, 346
Callot *con rame* ,, 293
Calzolaj memorabili ,, 138
Camicie di Ananas ,, 213
Cammini per togliere il difetto del fumo ,, 349
Campana d'immersione *con rame* ,, 189
Cani degli eschimò *con rame* ,, 289
Canne di zucearo *con rame* ,, 56
Canova *con rame* ,, 1
Cappella di Holy-Rood *con rame* ,, 188
Carlo VI nella foresta di Mans *con rame* ,, 241
Carri, loro origine ,, 46
Carroccio *con rame* ,, 236
Carrozza a vapore *con rame* ,, 28
Casa volgarmente detta di Pilato *con rame* ,, 369
Castagno dell'Etna *con rame* ,, 244
Castalio fonte *con rame* ,, 233
Castori *con rame* ,, 183
Catania *con rame* ,, 88
Cattedrale di N. D. in Parigi *con rame* ,, 156
Cave di carbon fossile ,, 211
Cellini *con rame* ,, 84
Cemento nuovo, chiamato petroselcioso ,, 363
Cerquozzi pittore italiano ,, 370

Certosa *con rame* pag. 60
Chiesa di s. Sulpizio in Parigi *con rame* „ 273
Circassi (cenni de') „ 374. 383
Cholera morbo „ 351
Chongui capo zelandese *con rame* „ 221
Coccodrillo *con rame* „ 161
Coghetti suo quadro „ 246
Colosso di Rodi *con rame* „ 188
Combattimento di 13 italiani con 13 francesi „ 191
Commedia in Francia „ 224
Cook *con rame* „ 69
Condore *con rame* „ 321
Consulti „ 227
Copenaghen „ 166
Coraggio di una donna „ 31
Corazze „ 207
Coronazione degl'imperatori greci „ 115
Corrispondenza postale „ 371
Corsari „ 170
Costantinopoli *con rame* „ 65
Costumi „ 85
Creosota „ 251
Cunicoli dell'antichità „ 75

D

Dame del crepacuore „ 200
De-Medici Giovanni *con rame* „ 196
Desdema salvata „ 131
Detto d'Anacarsi „ 187
Detto dell'imperator Carlo V „ 119
Detti d'uomini illustri „ 67
Discesa nelle miniere *con rame* „ 309
Disciplina del soldato russo „ 304
Donna grassa „ 51
Donne dell'Indostan „ 32
Duellista „ 157
Duhobret pittore *con rame* „ 277
Durero, o Duro pittore *con rame* „ 360

E

Educazione (vantaggi dell') „ 7
Edimburgo *con rame* „ 128
Ehrenbreitstein castello *con rame* „ 265
Elefante *con rame* „ 344
Eleonora D'Este *con rame* „ 269
Elmi varie forme, ed origine „ 82
Eroe dell'industria „ 326
Eruzione del vesuvio „ 230
Eschimò „ 311

F

Fanali a gas, nuovo trovato allorchè il vento li estingue „ 363
Faro di Edystone *con rame* „ 149
Fazzoletto pag. 14
Fenomeni in Islanda „ 151
Feste (rara splendidezza di) „ 342
Filiazione (giudizio di) „ 15
Fontaine (la) *con rame* „ 13
Fontana Lavinia pittrice *con rame* „ 337

G

Galilei Galileo *con rame* „ 325
Galleria d'Orleans *con rame* „ 129
Gamba di legno „ 16
Gemelli, loro simpatia fisica e morbosa „ 363
Geometria, suoi progressi „ 154
Gerusalemme *con rame* „ 109
Gessi marmorizzati „ 30
Giardini pensili *con rame* „ 133
Giovanna d'Arco *con rame* „ 193
Giove Olimpico *con rame* „ 381
Giudizio d'Archidamo „ 163
Giulio II *con rame* „ 201
Goccia d'acqua al microscopio *con rame* „ 100
Groenlandesi, loro idee di fisica, ed astronomia „ 259
Groenlandesi, loro matrimoni „ 58
Grotta basaltica *con rame* „ 92

I

Idraulica, lavori maravigliosi sul Nilo „ 371
Iguana *con rame* „ 332
Imbalsamare i cadaveri, nuovo metodo „ 339
Il medesimo impugnato „ 368
Incredulità di ciò che si vede „ 16
Indiani, loro qualità fisiche „ 198
Indiani scipiuan „ 341. 358
Indostan (tribù de' rajeputi) „ 333
Indovino con Luigi XI „ 319
Industria moderna „ 331. 343. 347
Influenza della luna rossa „ 163
Infreddatura „ 307
Inglesi antichi „ 173
Insetti distruggitori de' grani „ 379
Insolenza punita „ 79
Invidia punita „ 359
Ippocondrico „ 312

K

Kremelino *con rame* „ 168

L

Laghi e cadute pittoresche del Canadà „ 183
Legge romana „ 192
Leone X *con rame* „ 113
Lingue „ 200
Longevità „ 136. 277. 283
Lossia del Bengala „ 199
Luna *con rame* „ 73

M

Macchina da guerra pag. 256
Magnanimità ,, 175. 187
Malattia del ballo di s. Vito ,, 270
Mano ,, 80
Maria di Borgogna ,, 251
Maria De-Medici *con rame* ,, 61
Mar glaciale *con rame* ,, 121
Meccanica e manifatture ,, 59
Medicina domestica ,, 147. 167
Medicina, nuovo preparamento contro la tenia ,, 264
Medico a forza ,, 247
Mei Cosimo ,, 356
Mercuriale ,, 378
Merula ,, 352
Messicani, barbarie dell'antico loro culto ,, 64
Mezio Tarpa ,, 291
Michelangelo *con rame* ,, 237
Milizia degli antichi greci ,, 285
Misantropia ,, 231
Mitologia islandese ,, 242
Modo di cancellare le rughe ,, 261
Modo di conservare i cadaveri ,, 43
Modo di conservar l'uva ,, 307
Monte Peter-Botte *con rame* ,, 292
Monte s. Bernardo *con rame* ,, 308
Monte s. Michele *con rame* ,, 177
Morto vivo, e vivo morto ,, 24
Moschea d'Achmet *con rame* ,, 176
Mulini a grano migliorati ,, 373
Mura di Babilonia *con rame* ,, 132
Muraglia della Cina *con rame* ,, 121
Museo d'artiglieria in Parigi *con rame* ,, 340
Musica, suoi effetti ,, 303

N

Nave Argo (v. argonauti) ,, 302
Nelson, sua morte *con rame* ,, 316
Newton *con rame* ,, 377
Nobiltà spagnuola ,, 172
Nozze boschereccie nella Vandea ,, 278

O

Obelischi di Louqsor *con rame* ,, 141
Onoratezza e liberalità ,, 280
Orang Ooutang *con rame* ,, 209
Ordini cavallereschi ,, 99
Orso *con rame* ,, 37
Ospitalità araba ,, 63
Ospitalità degl'indiani ,, 215
Ottentoto *con rame* ,, 336

P

Padre giudice ,, 126
Palazzo Holy-rood *con rame* pag. 204
Palazzo Petrowski *con rame* ,, 145
Palma Talipot *con rame* ,, 281
Pane frutto *con rame* ,, 45
Pantera *con rame* ,, 345
Paoletti, suo quadro rappresentante S. Santità che riceve la deputazione di Belluno ,, 355
Paolo V *con rame* ,, 249
Parabolano ,, 356
Partenone *con rame* ,, 5
Pazzi (spedale de') in Palermo ,, 322
Pegni (specie di) ,, 7
Pellicani *con rame* ,, 161
Perfidia tra perfidi ,, 10
Persiani, loro opinioni de' mercati esteri ,, 123
Pesca in Terra Nuova ,, 215
Pesca delle Tartarughe *con rame* ,, 89
Pesto (ruine di) *con rame* ,, 20
Petrarca *con rame* ,, 97
Petulanza saccente ,, 328
Piante notabili ,, 62
Piazza di s. Marco in Venezia *con rame* ,, 252
Pietro I czar di Moscovia *con rame* ,, 52
Piramidi di Egitto *con rame* ,, 164
Pisa (duomo e torre di) *con rame* ,, 364
Pittura in Francia ,, 172
Plinio Secondo *con rame* ,, 232
Poetesse della Grecia ,, 252
Polacchi ,, 155
Ponte di Maddaloni *con rame* ,, 212
Ponte di Menai *con rame* ,, 324
Ponte de' sospiri *con rame* ,, 29
Posilipo (grotta di) *con rame* ,, 8
Principe ed il Millione ,, 64
Processione di Jaggatnatha *con rame* ,, 57
Propilei (ristorazione de') *con rame* ,, 137
Proverbj turchi ,, 55
Punizione in uso presso gl'indiani ,, 115
Pussino *con rame* ,, 213

Q

Quebec (città di) ,, 243
Quercia di Allouville *con rame* ,, 169

R

Radja Rammohun-Roy filosofo indiano *con rame* ,, 373
Raffaello Sanzio *con rame* ,, 33
Ragione Dea ,, 150
Ragno acquatico ,, 133
Rassomiglianze ,, 256
Ricompensa di una dedica ,, 330
Rimedio per distruggere le carie o il tarlo agli alberi fruttiferi ,, 379
Risposta bella ,, 10

Robert (suo quadro eseita dall'Egitto) *con rame* pag. 173
Rubens „ 175
Ruine di s. Paolo in Lisbona *con rame* „ 220

S

Sagrifizio umano presso i galli *con rame* „ 76
Salamanca (università di) „ 211
Segreto „ 51
Selvaggio alla vista d'una scrittura „ 354
Seminatojo „ 19
Sentinella cosacca *con rame* „ 160
Serpenti incantati *con rame* „ 176
Severità (esempio di) „ 26
Scandiuavi „ 274
Scavi d'Atene „ 39
Scimmia passata per le armi „ 235
Scimmie che mangiauo le api „ 312
Scismometro „ 232
Scorpione *con rame* „ 372
Siberia (conquista della) „ 248
Singolarità „ 131
Shakspeare *con rame* „ 17
Soldato a piedi nella prima invenzione delle armi da fuoco *con rame* „ 284
Idem a cavallo *con rame* „ 285
Sorgenti d'acqua bollente *con rame* „ 68
Sovrani dell'Asia e dell'Affrica „ 11
Spettri di Brocken *con rame* „ 153
Staffe pirofore „ 272
Stampa „ 192
Statistica della compagnia delle Indie „ 178
Stato dell'industria commerciale in Russia „ 247
Stile laconico „ 224
Stokolma „ 144
Stracci, nuova macchina per lavorarli „ 67
Struzzi *con rame* „ 257

T

Tabacco *con rame* „ 21. 254
Tamerlano *con rame* „ 41
Tasse sugli oggetti di lusso in Inghilterra „ 266
Tasso *con rame* pag. 268
Tassoni *con rame* „ 313
Telegrafi (invenzione de') „ 370
Tempo, nuovo istrumento per misurarlo „ 235
Testamento d'un conciapelli „ 261
Testamento rimarchevole „ 119
Testamento nello stommaco d'uno sturione „ 144
Timante „ 227
Tiziano *con rame* „ 297
Idem (suo convoglio funebre) *con rame* „ 180
Tomba di Filippo l'ardito *con rame* „ 245
Tombe de' re di Giuda *con rame* „ 260
Torri inclinate di Bologna *con rame* „ 348
Traforo del monte Catillo *con rame* „ 116
Trasporto di fabbricati „ 148
Turrena *con rame* „ 349

U

Uccelli del Paradiso *con rame* „ 124
Umanità „ 350

V

Vagabondo „ 355
Vandyk „ 213
Varsavia „ 208
Vascello da 74 *con rame* „ 356
Vendetta singolare d'un pescatore „ 99
Venti anni „ 294
Ventriloquio „ 223
Vesuvio *con rame* „ 105
Viaggio di Parigi a Roma con carrozza a vapore „ 338
Viaggio del cap. Ross „ 54
Voltaire, suoi giudizi „ 192

W

Walter-Scott *con rame* „ 77
Watt *con rame* „ 261

Z

Zodiaco circolare di Denderah *con rame* „ 217
Zurla card. Placido *con rame* „ 305

L'ALBUM

Distribuzione 1ª — ROMA — Sabato 8 Marzo 1834.

Nel pubblicare il primo foglio del nostro Album crediamo opportuno di prevenire il lettore, che nostro scopo è soltanto (e se potremo conseguirlo ne andrem superbi) di dare una sempre variata ricreazione ai nostri Associati. Trattando però quasi enciclopedicamente di ogni materia, nulla di più facile che incorrere talvolta in qualche involontario errore, dovendo specialmente per molti articoli andare sulle altrui orme; nel che seguiremo sempre i più accreditati autori. Premesso ciò, non isdegneremo noi le utili correzioni, che potessero esserci presentate e che accetteremo sempre con vera riconoscenza. Dichiariamo però, che dispregiando i motteggi della satira, questi non saranno da noi tenuti in calcolo alcuno, anche per non istancare e tediare con repliche e confutazioni estranee al nostro scopo quelli che ci onorarono delle loro firme.

CANOVA

Sono troppo angusti per verità gli spazj di un articolo di Giornale, per dare la biografia del sommo Canova, nè pretendiam noi quì di darla; ma essendo il nostro foglio specialmente destinato a presentare opere e monumenti d'insigni artisti, potrebb' esserci a grave mancanza imputato; e disonorevole quasi per noi reputeremmo, se in un Giornale che si pubblica nella capitale d'Italia non si facesse menzione alcuna di questo sublime genio italiano, che per l'eccellenza a cui giunse nell'arte di Fidia ha dato il suo nome all'epoca in cui visse e fiorì. Brevi cenni quindi ne darem noi, lasciando che la storia consacri la memoria di sì valente uomo all'ammirazione de' posteri; seppur d'uopo n' ha egli, parlando in ogni dove ed immortalmente di lui le molte e sublimi opere sue.

Nacque Antonio Canova nel villaggio di Possagno al piede delle Alpi Venete nel giorno 1 novembre 1757. Potrebbe vivere ancora: non avrebbe che 76 anni un uomo degno veramente della immortalità. L'avo suo *Pasino*, ed il padre *Pietro*, erano scarpellini di merito pur distinto, come lo attestano le statue, li bassirilievi, e specialmente i tabernacoli, ed altri lavori d'altare che esistono nelle chiese di quei contorni. Rimasto orfano di padre nell'età di tre anni, Antonio fu affidato alle cure di Caterina Ceccato ava sua paterna. La madre Angela

Zarto passò a seconde nozze, dalle quali nacque il vivente commendevolissimo monsignor Gio: Battista Sartori. Fin da' primi anni si addestrò Canova al maneggio de' ferri nello studio dell' avo Pasino; esercizio meccanico che crebbe in lui collo sviluppo dell'ingegno. Passò quindi per le premure del nobil uomo *Giovanni Falier* in Venezia nello studio di *Gio: Battista Bernardi* detto il *Torretto* nipote e discepolo del vecchio Torretto. Ma poco sopravisse il Bernardi alle prime istituzioni date al Canova, che protetto dal suo mecenate sig. *Falier*, e frequentando la galleria de' modelli in gesso d'ogni più pregiato antico lavoro, raccolti dal commendatore Farsetti, si accomodò quindi per poco presso lo scultore Giovanni Ferrari nipote del Torretto. Non aveva il Canova allora che 14 anni; ma attestano fin d'allora la sua perizia nello scarpello, due cestelli di frutta scolpiti in marmo, ed esistenti nel primo ripiano delle scale del palazzo Farsetti (ora locanda della gran Bretagna). Nell' età di 16 anni compì il primo suo gruppo in pietra tenera rappresentante Orfeo ed Euridice, che si conserva in Asolo nel palazzo Falier. Nell' anno susseguente replicò il medesimo soggetto in forma alquanto più piccola, ma in marmo pel senatore M. Antonio Grimani. Ma le due statue di questo gruppo furono tra loro separate; s' ignora finora ove sia la Euridice: l'Orfeo ristaurato da qualche frattura fu venduto, ed esiste ora in Vienna. Altre due statue rappresentanti Apollo e Dafne in pietra tenera, furono barbaramente distrutte. Il gruppo di Dedalo, che adatta al dorso d'Icaro le ali, fu il lavoro più studiato ch' eseguisse il Canova dopo le prime produzioni dell'adolescenza prima di partir da Venezia; opera che segna il coraggioso abbandono ch' egli fece de' modi convenzionali per gittarsi in braccio della natura. La rapidità de' progressi del giovane impegnò l'illustre suo mecenate a procurargli un conveniente collocamento in Roma per mezzo dell'ambasciadore veneto presso la s. Sede cav. Girolamo Zulian: ciò avvenne nel 1780. Contava egli allora il 23° anno dell'età sua: nell'anno seguente ottenne per tre anni dalla patria munificenza l'annuo assegno di ven. duc. 300 (lir. 930), assegno che sebbene corrisponda alla metà circa di quello che accordasi attualmente, era però sufficiente alla sobrietà dell' artista. I primi momenti di Canova in Roma furono tutti impiegati allo studio più profondo e severo dell'antichità. Il lodato cav. Zulian, conosciuta l'importanza di assistere con efficacia il genio nascente di Canova, gli donò un bellissimo masso di marmo per farne un lavoro a suo talento, onde render ragione del profitto del suo soggiorno in Roma. Lavorò in questo il Teseo vincitore del Minotauro, e condusse interamente quell'opera nel palazzo del veneto ambasciadore. Questo egregio mecenate, avendo raccolto in sua casa un consesso di artisti e di dotti, mostrò da principio il gesso della testa soltanto del Teseo, senza indicare d'onde fosse cavato. Tutti convennero nel giudicarlo proveniente da lavoro greco; ma la sorpresa fu estrema quando l'ambasciadore li condusse poi ad ammirare l' intiero gruppo originale. Resero allora gli artisti più canuti il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultor di Possagno, che non compiuto per anche il quinto lustro aveva già condotta l'arte a quel grado, che non avean raggiunto fino a quel tempo gli scultori tutti, cominciando dal primo ristauratore Niccola da Pisa fino all'età nostra. Non era ancor compiuto il triennio della pensione accordatagli dal patrio senato, che gli fu proposto di scolpire il monumento di papa Clemente XIV Ganganelli. Non voll' egli accettare l'incarico, se prima non ne otteneva il permesso de' suoi concittadini, rendendosi libero, e pel soggiorno e per l'impiego delle sue fatiche, e rinunziando siccome fece per sempre ad avere uno studio aperto in Venezia, che nel 1783 venne chiuso: e tornato quindi in Roma, si dedicò interamente a quella grand' opera, che innalzò la sua fama a sommo grado. Fu questo il suo primo grande lavoro in Roma, non avendo prima di questo scolpito che il Teseo suddetto, ed un Apollo che incorona se stesso, da lui dato al senatore Abondio Rezzonico. Contemporaneo a questo lavoro fu la Psiche, fanciulla, ed altri non pochi modelli. Crebbe intanto talmente la fama di lui, che l'un opera non attendea il compimento dell' altra, e mentre il suo scalpello occupavasi ancora al monumento Ganganelli, la sua creta già modificava i modelli per quello di papa Rezzonico, che venne collocato in s. Pietro fino dall'anno 1792, e ne' pochi anni consecutivi fino al 1799. Lavorò molte statue e gruppi di Amore e Psiche in vario modo atteggiati, il gruppo di Venere e Adone, il monumento del cavalier Emo ch' è posto nell'arsenale di Venezia, e la prima statua della Ebe, e

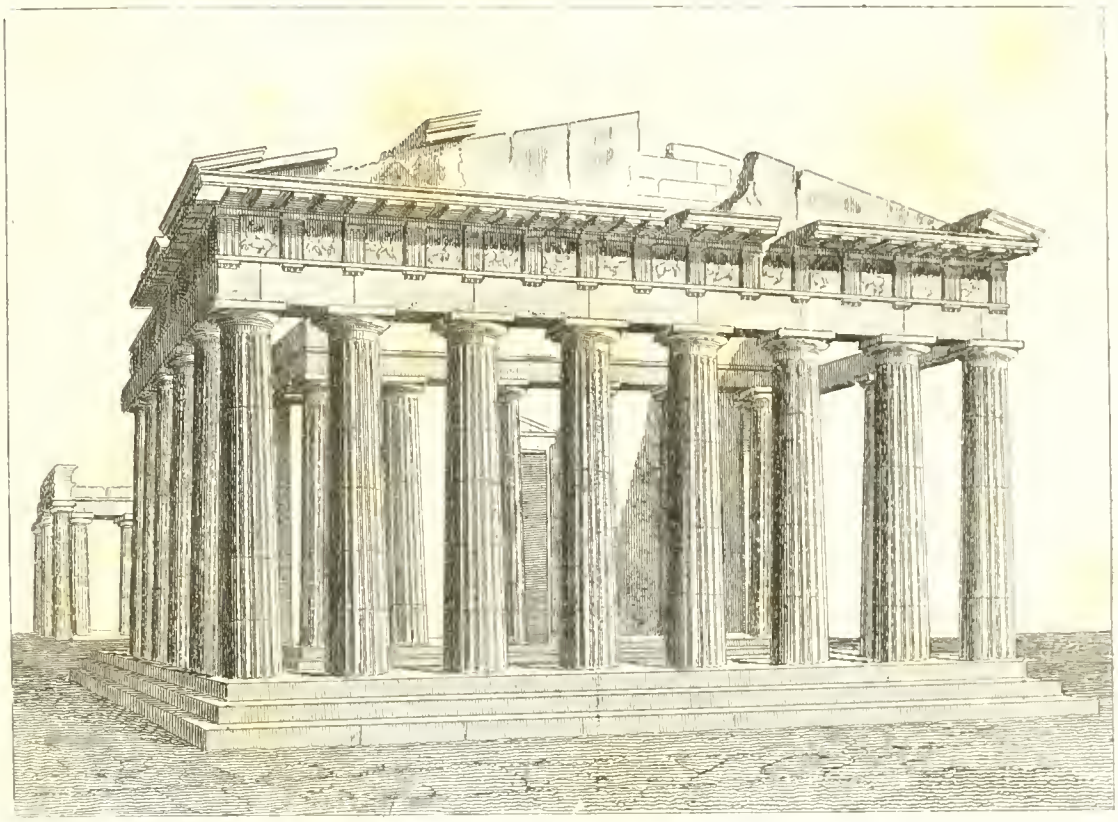
la prima Maddalena penitente; tutte opere condotte avanti lo spirare del secolo, di modo che lo scultore nel giro di 20 anni avea già operato più che non si suole nel corso di lunga età da un artista de' più laboriosi. Fu altresì dal 1792 al 1799 che Canova trovò pascolo delizioso nell'eseguire 22 pitture tra grandi e piccole, ne più ripigliò i pennelli che nel 1821, per ritoccare il gran quadro che nel 1797 avea dipinto per la chiesa di Possagno, alto 28 palmi rappresentante l' apparizione dell' Eterno Padre alla Vergine, alle Marie, ed ai Discepoli sopra Gesù Cristo morto. Nel 1799 il principe senator Rezzonico lo condusse seco in un viaggio che fece a Vienna ed a Berlino, il che molto gli giovò per distrarlo e riposarlo alquanto dalle sue enormi ed assidue fatiche. È falso ciò che si è detto da alcuni, ch' egli desse molta importanza alle sue pitture: egli le mostrava con somma modestia a guisa di ozii piuttostochè di serie occupazioni: le compì in brevissimo tempo, e ricusò sempre di accordarle anche alle più seducenti offerte. La abitudini di Canova furono piuttosto costanti ed uniformi in tutto il corso del viver suo. Egli sorgeva sempre di buon mattino, e ponevasi immediatamente al disegno o al modello, in seguito al marmo. Fu sempre inclinato al viver sobrio, e per indole e per riflessione, giacchè la intensità del lavoro lo avea reso facilmente suscettivo di gravi dolori di stomaco. Ebb' egli una massima costante di non voler allievi propriamente detti per un principio delicato e singolare. Soleva egli dire che i giovani, i quali felicemente predisposti, avvessero lavorato nel suo studio, avrebbero facilmente perduto il merito delle opere loro, poichè il buono ne sarebbe forse stato a lui attribuito, ed in tal guisa preclusa loro una sorgente di onorevoli vantaggi, usurpando egli in tal modo involontariamente una porzione di quanto potea loro esser più giustamente dovuto. Se un giovane artista mostrava di elevarsi dalla classe di mediocrità, lo consigliava a prendere uno studio da se, e non solo gli procurava commissioni, ma ne dava egli stesso: siccome fece nel fare scolpire col suo danaro tanta parte degli uomini illustri, ch'esisteano già nel Panteon, ed ora sono in Campidoglio. Se ne veniva richiesto, recavasi nello studio di qualunque artista, deponendo il proprio lavoro, e nel dar consiglio o pareri usava tale riservatezza, che l' amor proprio altrui non n' era mai umiliato, ma anzi solleticato ed incoraggiato. Nel 1802 fu chiamato a Parigi per modellarvi il ritratto di Napoleone, che in forma colossale eseguì prima in marmo, indi in bronzo: il primo passò poi a Londra; l'altro esiste nelle officine terrene dell' accademia di Milano. Nel 1810 fu nuovamente chiamato in Parigi per modellarvi il ritratto dell' imperatrice Maria Luigia d'Austria, che sotto il bel simbolo della Concordia scolpì sedente, e vedesi attualmente alla corte di Parma. Tra il primo ed il secondo viaggio in Francia recossi pure in Vienna per collocarvi il sepolcro dell'arciduchessa Maria Cristina. Fu quindi trasportato da Milano a Vienna il grandioso gruppo di Teseo col Centauro, pel cui collocamento l' imperatore volle che si edificasse ne' suoi giardini un tempio sullo stile del celebre antico greco monumento. Mancava che per mano dello stesso esperto artefice il gruppo si collocasse in questo tempio, allorchè morte venne a rapirlo. Di sommi onori fu egli ricolmato: ma quantunque decorato di ordini equestri da molti sovrani, dichiarato nobile in parecchi municipj, fregiato di titoli, arricchito di pensioni, onorato di cariche, festeggiato a tutte le corti, ambito in tutte le società, associato a tutte le primarie accademie d' Europa, egli stava umile delle sue glorie e modesto sempre. Era poi sommamente benefico, ed avea convertito tutte le sue pensioni e guadagni in largizioni regolarmente assegnate alla fondazione dell'accademia romana di Archeologia, alle pensioni mensili di giovani artisti, a' premi annuali pe' medesimi; all'accademia di s. Luca per procurare libri d'arte, all' accademia de' Lincei per soccorrerla nella scarsezza de' suoi fondi, ed in destinare un annuo sovvenimento agli artisti poveri o alle loro famiglie. Nè mancava inoltre di praticare molte altre beneficenze più nobili e delicate che elargite dalla destra erano ignorate dalla sinistra, in quell' epoca specialmente in cui Roma trovandosi priva del suo capo, vuota di stranieri, molti artisti languivano nella indigenza. Merita qui che si faccia menzione del leggiadro gruppo delle tre grazie che egli compì circa quest' epoca, cioè nell'anno 1811. Fu fatto per la imperatrice Giuseppina; finito quindi pel principe Eugenio, e vedesi ora in Monaco. Una delle circostanze, rimarchevoli della vita di

Canova, fu il suo ultimo viaggio fatto a Parigi, quando incaricato di missione speciale dalla s. Sede si recò presso i sovrani colà congregati per ripetere i classici oggetti d'arte tolti al Campidoglio ed al Vaticano sotto la invasione delle armate di Napoleone.

Non sono esprimibili le cure, lo zelo, le insistenze ch' egli pose in opera per ottenere l' intento. Il suo ritorno in Roma fu un vero trionfo. Divisò egli allora di eternare la memoria dell'augurato ritorno del pontefice alla sua sede con un grande colosso rappresentante la religione; ma alcune circostanze essendosi opposte a questo suo divisamento, risolse di fondare invece un gran tempio nella sua terra nativa, e quello arricchire de' suoi lavori. Nel 1819 infatti e precisamente nel giorno 11 luglio pose egli stesso la prima pietra di quel sontuoso edifizio; ma avvedutosi poi che questa impresa era di gran lunga maggiore della prima, riconobb' essergli d'uopo aumento di fortuna, ed imprese quindi nuovi lavori. I conoscitori dell' arte trovano in questi un nuovo progresso dell' artefice verso l'eccellenza, derivante evidentemente dall'aver egli a suo bell' agio la prima volta contemplati nell' ultimo viaggio i marmi di Fidia nel museo Britannico. Nel terminare dell'anno 1821, dopo aver fatta una ispezione sull' edificio che progrediva in Possagno, ed aver ordinato alcune importanti modificazioni per gli studi che avea fatti, onde all'uso de' templi cristiani potessero con ogni convenienza adattarsi ad una fabbrica ch' egli compose avvedutamente colle ricordanze riunite del Panteon e del Partenone, recatosi di nuovo in Roma modellò il gruppo della pietà; opera fra le principali ch' è rimasta inesegnita in marmo. Impiegò l' inverno del 1822 a modellare un monumento pel marchese Berio di Napoli; modellò sette metope figurate, prendendo i soggetti dalle sagre pagine per l'ordine interno del suo edifizio; modellò un busto colossale rappresentante l' effigie di un suo intimo amico. Giunta poi la primavera, terminò il gruppo di Marte e Venere pel re d'Inghilterra; compì le due statue giacenti, la Maddalena, e l'Endimione; assistè di tratto in tratto alle altre opere ch' erano in lavoro, come la Ninfa dormiente, la Dirce nutrice di Bacco, una ripetizione della Ninfa che si desta al suono di una lira, una danzatrice, e vari busti. Avea già nal mese di maggio fatta una corsa a Napoli per esaminare le cere del secondo cavallo colossale pria che ne seguisse la fusione, e tornò a Roma colle disposizioni ad una malattia di stomaco. Si rimise alquanto, e recossi allora in Possagno, sperando giovamento dall'aria nativa. Vi giunse e fu per l' ultima volta la sera del 17 settembre. La sera del 4 ottobre si recò in Venezia per starvi soltanto pochi giorni. Prese alloggio modestamente, come avea per costume, in casa del suo amico Francesconi; ma essendosi infermato più gravemente co' turbamenti di stomaco, niun sussidio dell'arte medica valse a calmargli i singhiozzi che gli davano la più affannosa molestia, senzachè però si manifestasse alcuna evidenza nelle cause del male, e senza timore alcuno di carattere inflammatorio. Il suo polso non fu mai alterato neppur ne' momenti estremi, il suo capo non fu mai ingombro. Ricevette con calma imperturbabile l' annunzio del suo fine; compì agli uffizj di religione con somma pietà, e si preparò a morire con una serenità di mente e di cuore straordinaria. *Alle ore sette e 43 minuti della mattina del 13 ottobre* 1822, come scrisse nella sua relazione il dottor Zannini, *palpitò per l'ultima volta il cuore angelico di Canova, e la di lui mente divina si chiuse per sempre ai suoi sublimi concepimenti.*

Lungo sarebbe il dare soltanto un catalogo delle opere di questo sommo artista. Può vedersi nella biografia universale antica e moderna tomo IX, pubblicata in Venezia nel 1823 pel Missaglia, d'onde noi abbiamo desunto in compendio il presente articolo. Accenneremo soltanto, che furono in tutto 176 le opere di scarpello da lui eseguite di propria mano, senza tener conto di molte altre cominciate e non finite, e senza parlare de' suoi 22 lavori di pennello. Queste opere di scarpello consistono in

Statue	N. 53
Gruppi	« 12
Cenotafi	« 14
Grandi monumenti	« 8
Colossi	« 7
Gruppi colossali	» 2
Busti	« 54
Bassirilievi modellati, uno de' quali eseguito in marmo. . . .	« 26
Somma	N. 176.



PARTENONE

OSSIA TEMPIO DI MINERVA

Le ruine della Grecia non possono non far concepire la più sublime idea di quel popolo, i cui discendenti sebbene ritornati quasi nello stato di barbarismo, e d'ignoranza sotto il despotismo ottomano, seppero però non ha guari sottrarsene valorosamente. I primi rudimenti delle arti e delle scienze pervennero in Grecia, com' è noto, dall'Egitto; ma ben presto i discepoli superarono i loro maestri, come lo attestano i preziosi avanzi de' loro monumenti che servono peranche di modello alle più colte nazioni. L'architettura n'è maestosa ed elegante ad un tempo; presenta le più belle e giuste proporzioni, e dimostra il genio elevato degli artisti; genio che non potea non formarsi sotto un clima così ridente e sereno, ove la natura sembra far pompa di tutte le sue dovizie e bellezze, perfino nella vaghezza e regolarità delle forme umane. Ma gli ateniesi specialmente si distinsero tra' greci per la grandezza e magnificenza de' loro monumenti.

Il Partenone, di cui rappresentansi quì gli avanzi, fu costruito ai tempi di Pericle circa 32 secoli fa. Questo tempio dedicato a Minerva dominava la città e la rocca di Atene; l'esecuzione ne fu commessa ad Ictino ed a Callicrate, mentre al celebre scultore Fidia era affidato l'incarico de' pubblici abbellimenti. L' ordine n' è dorico, ed il bel marmo bianco, che traevasi dalle vicine cave del monte Pentelico, servì alla sua costruzione. La elevazione dell' edifizio era di 69 piedi; la lunghezza di circa 227; la larghezza di 100. Due erano le grandi facciate con doppio portico, i lati ne aveano un solo. Recavansi in questo tempio gli stranieri per ammirare la

bella statua di Minerva capo-lavoro di Fidia, da lui operata in oro ed avorio.

Tal' era insomma la imponente maestà di questo tempio, che la barbara ferocia turca sembrò pure rispettarlo. Da quei preziosi avanzi sembra uscire il grido: «Quì si adorava un nume; quì serbavasi un » capo-lavoro presso un popolo giunto al colmo della » civiltà: barbari, scostatevi!» Ma nel 1683 il Veneto cannone, essendo allora quella repubblica in guerra co' turchi, recò de' guasti a questi nobili avanzi della grandezza ateniese.

Quindi l' improvido divisamento di togliere le antichità dai luoghi in cui trovansi, ove quei muti sassi parlano così eloquentemente al filosofo ed all' erudito viaggiatore, fece sì che molti musei si arricchirono degli avanzi tolti a questo magnifico tempio. Ma di tutti i musei quello di Londra n' è più di ogni altro fornito. Milord Elgin, che trovavasi ambasciadore in Costantinopoli circa l'anno 1799, ottenne nel 1801 un firmano del gran Signore, in virtù del quale potè circondare di uno steccato questo tempio per trarne in istucco gli ornati e le figure; potè quindi estrarne anche le statue conservate, e tutti i frammenti d'iscrizione. Dicesi, che questa impresa gli costasse, compreso il trasporto a Londra, 74,000 lire sterline, circa 350,000 scudi romani. Nel 1816 questa collezione delle più belle parti del monumento fu acquistata pel museo, con decisione pel parlamento, per 35,000 lire sterline.

Banco, ossia Cassa di Sconto ed Imprestanze in Francia.

Sua organizzazione, suoi capitali, sue attribuzioni, ed analoghi regolamenti.

Lo stabilimento, di cui imprendiamo quì a dare brevi cenni, merita non meno per la sua istituzione, che per la regolarità dell'amministrazione di servire di modello ad altri della stessa natura che volessero impiantarsi. Non sarà quindi discaro di conoscerne i seguenti dettagli.

Questo banco fu fondato in Francia nell' anno 1800, ed ottenne nella prima sua istituzione dal governo la facoltà per 15 anni di emettere de' *Boni* pagabili all'esibitore a vista. Questa facoltà è stata in seguito prorogata a tutto l'anno 1843.

Il capitale di questo banco era in origine di 45 milioni di franchi, divisi in 45 mila azioni di mille franchi l'una. Nell' anno 1808 il governo autorizzò l'aumento di altre 45 mila azioni, di 1200 franchi l'una. Sarebbero state così le seconde 45 mila azioni maggiori, in confronto delle prime, di 200 franchi; ma per togliere questa differenza, si aumentarono anche le primitive azioni di 200 franchi, senz'alcun nuovo sborso degli azionisti; ma valendosi perciò delle riserve già esistenti nella cassa dello stabilimento, in guisa che le azioni portate allora al numero di 90 mila, di franchi 1,200 l'una, costituirono al banco il vistoso fondo di 108 milioni di franchi. Le stesse azioni del banco sono negoziabili presso il banco medesimo, che ha già ricomprato 22,100 azioni da diversi, di modochè le 90 mila azioni sono ridotte oggi a 67900, ch' erano possedute nel 1833 da 3,827 azionisti.

La principale operazione del banco consiste nello scontare gli effetti di commercio. Scontare un effetto di commercio, è pagarne anticipatamente l'ammontare, ritenendo uno sconto, ossia interesse proporzionato all'epoca più o meno remota della scadenza dell'effetto medesimo. È specialmente in tal modo che il banco fa anticipazioni non solo ai negozianti, ma allo stesso pubblico erario. Lo sconto, ossia interesse che il banco ritrae da tali anticipazioni, costituisce il capo più rilevante de' suoi lucri. Ma non si limita a questa sola operazione. Il banco anticipa anche delle somme sopra depositi di merci, collezzioni di monete estere, oro, argento, gioie, e riceve depositi per qualsivoglia titolo, e mediante una tenue tassa garantisce anche le valute e gli oggetti depositati. Serve insieme questo banco di cassa a tutti quelli, che vogliono incaricarlo di esigere, e di fare pagamenti. Niuna retribuzione percepisce il banco per questo servizio: mentre in correspettività delle spese e dell'incomodo, che perciò sostiene, gode, senza corrisponderne alcun interesse, i fondi, che questo movimento di cassa lascia a sua disposizione.

Il banco è diretto da un governatore, e da due sotto governatori, la nomina de' quali spetta al sovrano. L' amministrazione si compone di un consiglio generale formato da quindici reggenti e tre censori, e da un consiglio di sconto composto di dodici mem-

bri. I reggenti, i censori, ed i membri del consiglio di sconto sono eletti dall' adunanza generale degli azionisti. Sono così, oltre i primi tre funzionarj di nomina sovrana, trenta impiegati superiori. Il numero degl' impiegati di seconda sfera ascendea nel 1832 a 90, senza calcolare i commessi inferiori per l'esigenze, e per l'officio che ascende a circa cento persone. Le spese di amministrazione valutansi annualmente ad un milione circa di franchi. La situazione del banco è la più centrale di Parigi in via della *Vrillier*, in un palazzo di tal nome appositamente acquistato dallo stabilimento, ristaurato, ed appropriato nella sua interna costruzione all'oggetto per cui è destinato.

Ogni azione del banco dà diritto ad una rendita fissa di 30 franchi pagabile ogni semestre, in guisa che ogni azione di fr. 1,200, rende fr. 60 l'anno, ossia il 5 per cento. Questo lucro certo e fisso viene prelevato dagli utili: l'eccedenza, ossia i maggiori utili, sono divisi in tre parti; due delle quali vengono ripartite tra gli azionisti, oltre il suddetto reddito fisso; la terza si tiene in riserva per far fronte alle possibili perdite.

Tutti gli azionisti riunisconsi una volta l'anno in adunanza generale. Il governatore in nome del consiglio generale presenta il rendimento de' conti delle operazioni dell'anno, e dello stato in cui trovasi lo stabilimento. A questa comunicazione succede la lettura del rapporto de' censori, e si dà così pieno discarico a tutti gl' interessati. Il grado di prosperità a cui è giunto questo stabilimento, ed il sommo credito di cui gode, formano il più bell' elogio della capacità di quelli che lo dirigono ed amministrano.

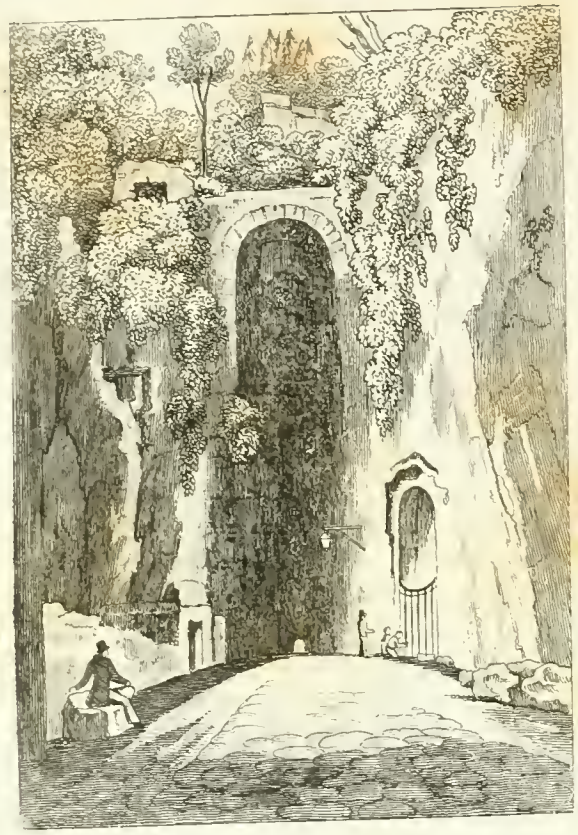
Sembra a prima vista impossibile che questo banco, che non percepisce il 4 per cento, possa ogni anno assicurare ai suoi azionisti il 5 per cento; avere inoltre degli utili eccedenti, come si è detto; metterne in riserva una rilevante somma, e sostenere il peso di un milione circa per le spese di amministrazione; ma ciò si spiega facilmente col credito, che gode il banco, e che godono in conseguenza anche i *Boni* ch' essa emette, pagabili sempre all' esibitore in effettivo, ma che da tutti ricevonsi per danaro contante. Resta in tal guisa, tenendo sempre fermo ed esistente, un fondo per le realizzazioni eventuali de' boni; un capitale per altre operazioni, il cui lucro va a tutto profitto della società, la quale ha il gratuito godimento di capitale, che il credito pubblico lascia in di lei mani. L'industria trova a discreto saggio i mezzi di prodursi: i capitalisti trovano un pronto, sicuro ed utile rinvestimento.

I vantaggi della Educazione.

Il più pingue retaggio che possa lasciare un padre ai suoi figli è una buona educazione. Penetrato di questo principio il filosofo *Leonzio* ateniese nel quinto secolo pose tutta la cura nell'educare ed ammaestrare la sua figlia Atenaide, che dotata anche di molta avvenenza, e di non comune ingegno fece rapidi e sommi progressi nelle lettere e nelle scienze. Leonzio quindi, ch' era pur sufficientemente provisto di beni di fortuna la disseredò nel suo testamento, dichiarando, che la ritenea per sufficientemente dotata e provvista. Atenaide recossi allora alla corte imperiale in Costantinopoli per reclamare contro il testamento paterno, e presentatasi a Pulcheria sorella dell'imperatore Teodosio il giovane, col qual' essa dividea l'impero, ne ottenne talmente il favore pel suo spirito e per la sua erudizione, che questa illustre principessa non dubitò di offrirla in consorte all'imperatore suo germano, che invaghitosi pure de' rari pregi di Atenaide si unì con essa in matrimonio. Non possiamo certamente lusingare tutte le fanciulle bene educate di così alta fortuna; ne sapremmo consigliare ai padri la rigorosa applicazione del principio del filosofo Leonzio; ma è ben vero sempre, che la più ricca dote di una fanciulla è il tesoro di una buona educazione.

Specie di Pegni.

Gli antichi egiziani trovavano facilmente vistose somme, dando in pegno al creditore il cadavere del padre. Chi non lo avesse redento nel termine stabilito, coprivasi d'infamia. Narrasi che nel medio evo poteasi lasciare in pegno un mostacchio: infame egualmente rendeasi chi non lo avesse ripreso. Sopra tali pegni troveresti oggi un soldo? N' ho le mie difficoltà.



GROTTA DI POSILIPO

S'innalza presso Napoli un promontorio di questo nome che divide la città da quella favolosa campagna, in cui la fantasia degli antichi collocava l'inferno mitologico. La grotta, che qui si rappresenta, è una strada sotterranea lunga circa un miglio, tagliata da tempo immemorabile nel tufo vulcanico. Ne fanno menzione ne' loro scritti il celebre geografo ed istorico greco Strabone, che morì sotto l'imperator Tiberio circa l'anno 25 dell'era cristiana, ed il filosofo Seneca che morì sotto Nerone circa l'anno 65 dell'era stessa. La strada suddetta ha 28 piedi di larghezza; la elevazione della volta è maggiore e minore, essendo in alcuni luoghi di 30 piedi, e giungendo in altri fino agli 80. Tre carrozze vi possono passar di fronte, il pavimento è tutto di lava, e la strada conduce da Napoli alle città di Pozzuoli, Baja, Cuma, ed altre. In passato era illuminata soltanto di notte; ma fin dal tempo della ultima occupazione francese, vi sono de' fanali anche di giorno. Due volte l'anno, e precisamente ne' mesi di febbraio ed ottobre, accade che gli ultimi raggi del sole traversano interamente la grotta; ma in ogni altro tempo è uno spettacolo veramente tutto nuovo il vedere di pieno giorno quella lunga galleria sotterranea tutta illuminata, e frequentata da passeggieri, legni da viaggio, ed armenti che vanno e vengono; il sentire le voci, e le grida, e i nitriti echeggiare nelle cavità, che tratto tratto si presentano ai due lati. Al di sopra della grotta evvi un luogo detto *Columbarium*, ove si crede comunemente, che sia stata la tomba del sublime cantor di Mantova, sebbene vi sieno opinioni in contrario. Vi si vedea in altri tempi un verdeggiante alloro. Gli stranieri incidono su quel sasso i loro nomi, meditando sul genio di cui quel sasso conserva la memoria.

De' compositori di musica pel teatro francese.

Distinguonsi ora in Francia per l'opera buffa i maestri *Auber*, *Halevi*, *Adam*, e *Fetis*. L'opera seria resta esclusivamente sostenuta dal cav. *Rossini*, da *Meyer-beer*, ed *Auber*. In quanto al primo sono già ben noti, e bastano ad immortalarlo i soli quattro spartiti la *Semiramide*, *il Mosè*, l'*Assedio di Corinto*, ed il *Guglielmo Tell*. Tra le opere di *Auber* gode un ben meritato favore *La muta di Portici*, ed il *Meyer-beer* non ha composto per la R. accademia di musica che l'opera intitolata *Roberto*.

SCIARADA

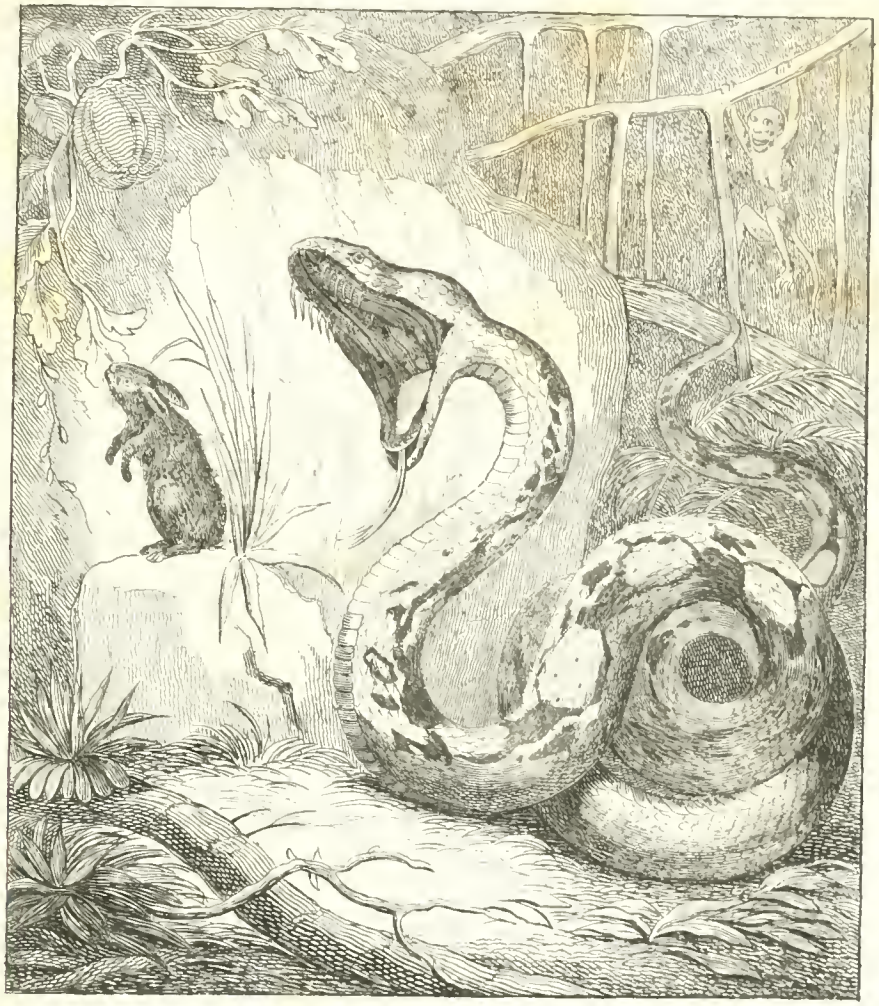
Delle selve terrore il *primiero*,
Tribunal di bellezza il *secondo*,
Grand' esempio è nel mondo l'*intero*
Per la patria di ardir, di valor.

Tipografia delle Belle Arti Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

9

L'ALBUM

Distribuzione 2ª — ROMA — Giovedì 27 Marzo 1834.



IL BOA DETTO CONSTRICTOR

Il serpente boa come trovasi qui atteggiato, così fu visto da chi ne trasse il disegno. Giaceva il gran rettile nel suo solito sopimento; ma presso l'epoca del suo pasto mensile, per cui eraglisi gittato un coniglio vivo. Scorsi già alcuni giorni, senza che il boa si destasse, il povero coniglio erasi addimesticato col suo nemico. Ad un tratto il mostro si desta, si drizza, spalanca le orrende fauci, e slanciasi sul

coniglio; ma ricade tosto nel suo sopore, ed il coniglio?... resta ancor salvo per quel giorno: non così nel dì seguente, in cui ridestatosi il serpente, il coniglio pacificamente intento a pascersi di qualche fronda restò ad un tratto sepolto in quelle fauci di morte, pria quasi trangugiato ch' estinto.

Allorchè questo mostro lotta con un nemico degno di lui, lo avviluppa con molti nodi, lo soffoca, gli stritola le ossa, quindi lo svolge, e riducendolo contro un tronco in più minuti frantumi, lo cosperge della sua orrida bava, e ne forma un impasto, di cui in una, o più volte si pasce. Se la sua preda è cornigera, non lascia neppur le corna, e queste per tutta la lunghezza del serpente producono anche all'esterno una schifosa tumescenza.

Questo smisurato rettile non è però venefico, ed è ornato di belle macchie rilucenti di vario colore, specialmente giallastro. L'unico mezzo per difendersi dal medesimo nelle campagne, in cui reca la desolazione e la strage degli armenti, è di accendere un fuoco, e ritrarsi dietro le fiamme. I naturalisti lo hanno chiamato il re de' serpenti. Gli antichi Messicani lo hanno chiamato l' imperatore, e gli tributavano onori divini, come anche i Giapponesi e gli Affricani.

Una Bella Risposta.

È ditterio comune; *ch' è meglio perdere un amico che una bella risposta.* Vi sono pur troppo de' geni malefici, specialmente presso i grandi, che non avendo per se stessi merito alcuno, cercano acquistarne col nuocere altrui. Il celebre Pietro Stuppa svizzero, colonnello del reggimento degli Svizzeri, che avea reso distinti servigi alla Francia sotto il regno di Luigi XIV, sollecitava un giorno presso il re il pagamento degli officiali del suo reggimento. Un cortigiano, presente a tali premure del colonnello, si prese la libertà, in linguaggio di corte, di far rispettosamente riflettere a S. M. che se si avesse tutto il danaro, che aveano costato e che costavano gli Svizzeri alla Francia, se ne poteva selciare una strada da Parigi a Basilea. «Sarà, rispose il colonnello: ma se si avesse pure tutto il sangue, che hanno sparso gli Svizzeri per la Maestà Vostra, se ne potrebbe pure da Parigi a Basilea formare un torrente». Il re ordinò che all'istante fossero pagati gli officiali Svizzeri.

La perfidia tra' perfidi.

Un fatto accaduto nelle vicinanze di Balk prova sempre più la verità di quel detto, *sopra l' ingannator cade l' inganno*: non che l' altro, *chi la fa l'aspetti.* In seguito d' indizj avuti di un tesoro nascosto in una lontana e remota campagna, tre abitanti di Balk si posero in viaggio; due alquanto avanzati in età, ed uno più giovane.

Dopo lungo cammino, e molte escavazioni in diversi punti finalmente rinvennero il bramato tesoro; ma stanchi e spossati, mancando anche di viveri per ristorarsi, deliberarono tra loro, che il più giovine sarebbe andato alla città vicina a farne provista, mentre i più anziani si sarebbero intanto occupati di cavar tutto il tesoro, per farne quindi la divisione. Il giovane parte subito; ma vennegli per istrada la idea di disfarsi de' suoi due compagni, per appropriarsi tutto il tesoro. Ond' eseguire questo suo disegno pensò di avvelenare i viveri, ch' era per comprare, mangiando esso prima in città, per astenersi poi dai cibi avvelenati. Eseguì in fatti questo suo divisamento; ma intanto i due vecchi perfidi egualmente pensarono tra loro che sarebbe stato utile ad entrambi disfarsi del giovine, per ripartire così tra loro due soltanto il tesoro. Se fuggiamo, dicevano essi, possiamo essere raggiunti, nè molta lena abbiamo d' altronde per far ciò: quando anche poi ci riuscisse di sottrarci, il giovine non lascerebbe di denunziarci; potremmo esser inseguiti, scoperti e perder tutto. Noi abbiamo, dissero, i nostri coltelli; serviamoci di questo mezzo, ed appena il giovane torna afferriamolo entrambi improvvisamente, ed uccidiamolo. Aveano appena così deciso, allorchè da lungi veggono tornare il giovane, che affrettava il passo, ansioso com' era di dare gli avvelenati cibi ai suoi compagni; ma questi assalirono lo sciagurato giovine, e lo uccisero a colpi di coltello. Quindi si posero avidamente a mangiare e bere di quei cibi mortiferi. Aveano appena terminato il loro pasto, mentr'erano intenti a dividere in due parti il tesoro, che vennero assaliti da fieri dolori, e smanie crudelissime, nelle quali poco dopo morirono miseramente.

De' principali Sovrani dell' Asia e dell' Affrica

Sono ben noti, e trovansi per tutti gli Almanacchi, le dinastie regnanti in Europa. Non è questa, come ognun sa, che la più piccola delle parti del globo. Può interessar quindi di dare un breve cenno delle Corti principali dell' Asia e dell' Affrica.

IMPERO OTTOMANO. Mahmoud II Sultano, soprachiamato *Adli* (il giusto), figlio del Sultano Abdoulhamid, nato li 20 luglio 1785, e proclamato in luogo di suo fratello Mustafà IV che fu detronizzato il 28 luglio 1808.

EGITTO. *Mehemed-Alì*, nato a Cavala in Romelia nel 1769, figlio d' *Ibrahim-Agà*, proclamato Pascià li 14 maggio 1805 in luogo di Khorschid pascià, confermato dal Sultano Selim III il 1 aprile 1806.

VASSALLI DELL' IMPERO OTTOMANO.

Tripoli. Sidi Yousouf Karamandi pascià.

Tunisi. Sidi Hasan Bey.

Scerif della Mecca. Yahya figlio di Sourour.

Iman di Yemen residente in Sanaa.

Re di Senaar. Bady VII figlio di Tabl vigesimonono re della discendenza de' Foundiis, tribù della parte interna dell'Affrica, e che si stabilì in Sennaar al cadere del secolo XV. In giugno 1821 Ismaele figlio del pascià d' Egitto lo costrinse a riconoscersi per vassallo del Sultano Mahmoud.

IMPERO DI MAROCCO. *Monley Abd Errahman* Sultano, figlio primogenito di Mouley Hescham, succede a suo zio Mouley Souleiman li 28 novembre 1822.

REGNO D'ABISSINIA. *Itsa Takley Gorges* succede circa l' anno 1817 a Itsa Guarlou, che pretende discendere da Salomone; ma la sua famiglia non conta il suo regno che dall' anno 1268 della nostra era. Ha la sua residenza in Gondar; ma in mezzo agli onori, ed alla considerazione che gli si usa da tutti i governatori delle provincie, egli non ha alcun potere, e non trae dal suo reame che le rendite che vogliono dargli i governatori stessi.

PERSIA. *Feth-Alì-Chah* nato nel 1768, succede a suo zio Agà Mohammed Khan fondatore della dinastia,

STATI AL DI LA' DEL GANGE. Impero Birmanno, popolazione 3, 500, 000 anime. Dopo la pace di Yandabou (25 febbrajo 1826) questo impero non si compone più che d'*Ava* e di *Pegù*. Centoventuno monarchi hanno regnato dal principio di questa monarchia; ma ignorasi il nome del re attuale.

SIAM. Questo paese è presso il fiume Menam. *Kroma Mon Schit* è attualmente il regnante, che nell' anno 1829 fece prigioniero, ed uccise il re di Laos con tutta la sua famiglia.

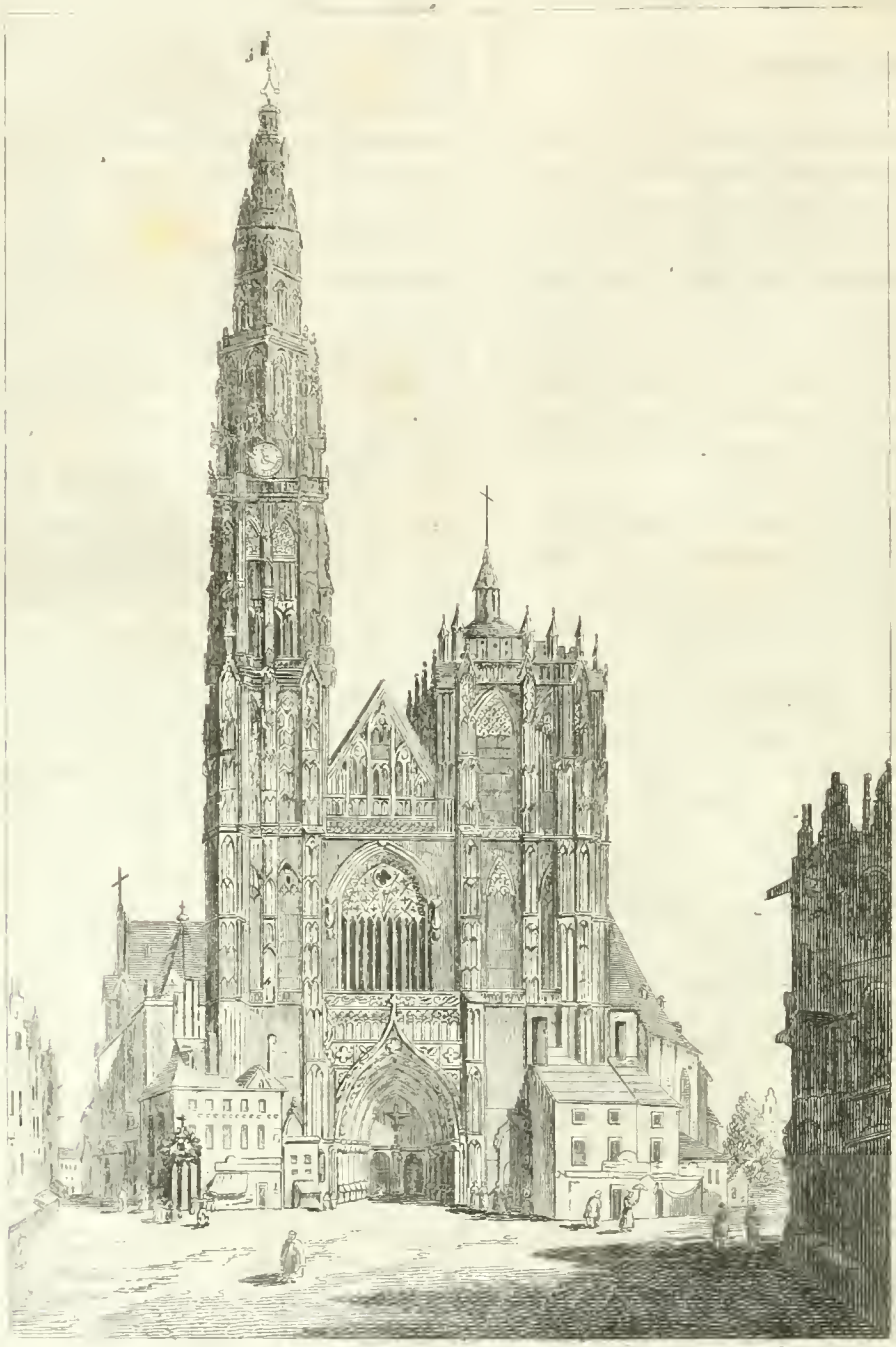
COCHINCHINA. Stato tributario dell' impero cinese. Il titolo del monarca è *Ming-Ming* (destino illustre.

JAVA. 4, 600, 000 abitanti Avea un sultano residente in Yugya-Karta, chiamavasi *Mangko Bouvana-Sepou*, e fu coronato dagli olandesi nel 1826; morì li 2 gennajo 1828, ed ora il giovane Sultano è sotto la tutela di Pandjerang Mangko Kotaumo.

CINA. Il nome della dinastia attuale è Tai-Tsing (la purissima). Nella Cina non si conosce il nome dell' imperatore regnante; quello che occupa ora il trono è il figlio primogenito del suo predecessore morto nel settembre del 1820. Egli ha dato a suo padre il titolo postumo di - augusto, e savio imperatore, compassionevole predecessore. - Il titolo onorifico degli anni del regno del monarca attuale è in cinese Tao-Kovang, e in mand-chou Doroi-Eldenghe (splendore della ragione). L' attuale imperatore della Cina ha 50 anni.

GIAPPONE. Il *Dairi* (imperatore) è il cento ventunesimo successore di Timmou, e regna fin dall' anno 1817. Il pubblico ignora il suo nome finchè regna. La sua residenza è in Miyako o Kio. Il capo delle armate si chiama Koubo o Seogonu, che risiede in Yedo: è desso che regna di fatto, mostrando però sempre una dipendenza dal *Dairi*. Questo titolo che in cinese dicesi *Naili*, significa propriamente interno del palazzo imperiale, e si usa per indicare l'imperatore, non essendo permesso di proferire il suo nome finchè vive.

Tutto ciò si è tratto dalle notizie raccolte dalla società asiatica stabilita in Parigi.



CATTEDRALE DI ANVERSA

La cattedrale di Anversa è uno de' capi lavori dell' architettura gotica. Fu costruita circa la metà del secolo XIII, e nel 1559 papa Paolo IV Caraffa, condiscendendo alle istanze del re Filippo II, la eresse in cattedrale. Questo edificio ha 500 piedi di lunghezza, 230 in larghezza, 360 di altezza, con 230

archi a volta sostenuti da 125 colonne, e con doppie navate laterali. Il campanile, ch' è de' più belli e più elevati ch' esistano in questo genere, ha 466 piedi di altezza, e contansi 622 gradini per giungere alla ultima ringhiera. Secondo il primo disegno due campanili eguali doveano costruirsi; ma il secondo non fu mai compiuto, com' è da vedersi. Il campanile esistente fu cominciato nel 1422 sul disegno di un architetto per nome *Amelio*, ma non fu terminato prima dell'anno 1518. Nel 1540. vi fu posto un giuoco di campane in numero di sessanta. L' interno della chiesa è ornato de' più bei dipinti del celebre Rubens, alcuni de' quali ne furono tolti sotto l' impero francese, e trasportati a Parigi. Al basso del campanile vedesi scolpito un epitaffio in lode del pittore *Quintino Matsys*, che da fabbro ferrajo divenne celebre pittore per la forza di un' amorosa passione per la figlia di un altro pittore, il quale avendo ricusato di dare sua figlia ad un ferrajo, questi lasciò il suo mestiere per darsi tutto al disegno: e spinto dal naturale suo genio, e dall' amoroso trasporto, riuscì poi veramente pittore di sommo merito, ed ottenne il consenso del padre di quella giovane per unirsi con essa in matrimonio. Lo stesso narrasi pure dell'altro non meno valente pittore *Antonio Solario*.

La città di Anversa ha la figura di un arco teso, e vi sono molte belle strade e piazze. É patria di molti uomini insigni, e tra gli altri de' pittori *Calvaert*, maestro di Guido, dell'*Albano*, di Crayer, di Rubens, Vandyk, Jordaens, de' due *Teniers*, di *Ommegank*, e del celebre incisore *Edelink*. É patria egualmente del geografo *Ortelio*, degl' istorici *Grammaye*, *Butkers*, *Sanderces*, *Van Meteren*, del giureconsulto *Hokmans*, e dello stampatore *Moretus*. Questa città splendida per le arti, pel commercio, e per le ricchezze, ha sofferto moltissimo in tutti i tempi nelle vicende politiche di Europa. La fortezza di Anversa è una delle più famose ch' esistano, munita di sei bastioni, e circondata di larghe e profonde fosse: ha servito di modello a molte altre fortezze. Il duca d'Alba la fece costruire nel 1568 per tenere a freno gli abitanti. La direzione de' lavori fu affidata al celebre architetto Paciotti di Urbino: vi si entra per una sola porta, ed ha nel suo interno una gran piazza d' armi, una chiesa e diverse colline formate per iscoprire dall'interno la campagna.

LA FONTAINE

Questo celebre poeta francese contemporaneo di Moliere, Racine, Despreaux, Chapelle, ed altri autori famosi, nacque nel castello di Thierry li 8 luglio 1621. Le sue favole specialmente gli danno un posto distinto nella letteratura francese. Ma se in questo genere di componimenti egli fu veramente originale; non meno lo furono il suo genio e la sua maniera di vivere: può quindi interessare il darne alcun cenno. Nulla offre di rimarchevole la sua prima fanciullezza, e giunse anzi fino all'età di 22 anni senza che alcuno, e neppur' egli stesso, si fosse avveduto del genio che si sviluppò quindi in lui. Un officiale di guarnigione al castello di Thierry leggeva un giorno alcuni squarci di Malherbe: era presente La Fontaine, che ne restò colpito, e s' invaghì talmente da principio dello stile di quel poeta, che passava le notti a leggerlo, ed impararlo a memoria, declamandolo poi di giorno pe' boschi vicini al castello. Si studiò quindi d' imitarlo; ma il suo buon genio ne lo distolse poi: ond' egli stesso solea dire: «Malherbe tentò di guastarmi». Cominciò quindi a gustare alcuni autori antichi, tra' quali specialmente Orazio, Terenzio, Quintiliano, Plutarco, e Platone, e grati

oltremodo erangli i nostri italiani, e tra gli altri il Machiavelli, l'Ariosto e l'autore del Decamerone.

Mentr' egli però era dedito allo studio di questi autori, suo padre divisò di cedergli l'impiego che occupava sulle acque e foreste, e di ammogliarlo con Maria d'Hericart; ma egli ben poco dell' impiego, e meno ancora della moglie occupavasi. Fu sempre generosamente sovvenuto dall' amicizia, dopo che, com' egli stesso dice nel suo epitaffio, ebbe dissipato le sue rendite, ed i suoi fondi. Ad onta della pigrizia e non curanza del suo carattere, si animava ardentemente per difendere i suoi amici, se questi cadevano in disgrazia. Luigi XIV avea posto fuori della sua grazia il sopraintendente Fouquet, uno de' protettori di La Fontaine; e come avviene, tutta la turba de' cortigiani allontanavasi dal decaduto ministro. Il solo La Fontaine compianse la sorte di Fouquet con una commovente elegia che diresse al re. Ridottosi allo stato di assoluta povertà, trovò una potente protettrice in madama di Sabliere, presso la quale il nostro poeta passò circa venti anni di vita, e compose quasi tutti i suoi capi-lavori, immortalando anche la sua benefattrice co' suoi versi. Fu ricevuto come membro dell' accademia di Francia li 2 maggio 1684 in luogo di Colbert. Avea fin d'allora pubblicato i primi sei libri delle sue favole, il poema di Adone e Psiche e varj altri componimenti. La elezione de' membri dell'accademia richiedendo l'approvazione del re, Luigi XIV che avea impegno per Boileau, il Giovenale francese, ricusò da principio di sanzionare la scelta di La Fontaine, che divisò quindi presentarsi al re con un componimento poetico. Ammesso alla presenza reale, cercò inutilmente la sua composizione per tutte le sue tasche, essendosene dimenticato: onde il re avvedutosi dello smarrimento di lui, gli disse: « sig. La Fontaine, sarà per un' altra volta ». Potrebbe farsi una curiosa raccolta di tutte le sue distrazioni. Essendo morta la sua benefattrice la Sabliere, trovavasi senz' asilo. S'imbattè a caso per istrada coi conjugi d' Hervart: « venite, gli dicono, a stare con noi. » Vengo, risponde egli, e si unisce con essi. Avea egli composto alcuni scritti licenziosi; ma nel 1692, essendosi gravemente ammalato, ne arse alcuni, e tra gli altri una commedia. Essendosi poi ristabilito, non trattò più argomenti profani, e morì due anni dopo li 13 aprile 1695. Difficilmente davasi alla conversazione; ma quando vi si dava, era piacevolissimo specialmente con le signore. Oltre le favole, che sono il suo principal lavoro, La Fontaine ha composto ad immitazione di Terenzio quattro commedie, di cui una sola è rimasta alle scene, due drammi per musica, alcuni poemi, diverse odi, molte elegie, racconti, epistole, ed epigrammi.

Il Fazzoletto.

Le alte funzioni che sono commesse a codesta parte del nostro arnese gli danno un' estrema importanza. Egli tocca giornalmente gli organi più delicati de' nostri sensi, scorre sul nostro volto e ci rende cospicui servigii. Uno può dimenticare la borsa, l'oriuolo, il temperino senza che grave sconcio ne segua; ma il fazzoletto?

Il fazzoletto fa ora nelle mani del gentil sesso quell' officio che altra volta adempiva il ventaglio: e non si potrebbe spiegar a lingua quanta maestà e vezzo accresca al loro contegno. Un' attrice in iscena senza fazzoletto è quasi un corpo senz' anima. Finge essa la collera? spiega il suo fazzoletto: o la civetta? il fazzoletto serve a celare a chi è d'uopo il sorriso, ed i segni d'intesa: s' è intenerita, il pannolino le copre gli occhi che dovrebbero piangere; parli insomma, gestisca o minacci, il fazzoletto segue i moti della persona, e dà una tal grazia e potere alle parole ed agli atti che non ti posso dir quanto.

Allorchè due amici si separano per qualche tempo, il fazzoletto ha una parte ben tenera a sostenere. Quando uno sposo si allontana dalla moglie, un giovane da' genitori, una donzella dalla casa paterna, chi prolunga il tenero addio? chi si scuote nell'aria, e manda sull'ali de' venti la triste nota del duolo? Il fazzoletto, mutato per così dire in telegrafo d'amore. Tutt' i segni ch' ei descrive allora nel vuoto significano il voto di presto ritorno, il desiderio di rivedersi, il rammarico di separarsi.

Il fazzoletto è anche possente aiuto della memoria: l'un de' suoi capi annodato t'avvisa che hai una tal cosa da fare: il poverello vi aduna i suoi quattrinelli: sotto alle sue pieghe si cela la gioia piagnolosa dell' erede, e il dolor finto (quan' è finto) d'una vedova. Egli raccoglie le lagrime che fa gittar l' infortunio, e schermisce da vernal rigore il naso degl' infreddati.

Da qualche tempo s' è introdotto il costume di stampare sui i fazzoletti o amene vedute, o ritratti d'uomini illustri, o disegni di battaglie e somiglianti. Moda veramente barbara! orrenda vista, che tante belle stampine abbiano ad essere vituperate, e che si abbia a starnutare e purgarsi il celabro e peggio o sulla faccia d'un eroe, o in mezzo a una splendida pugna, o in qualche ridente paesetto. Ficcare per tal forma il naso in sì belle cose io la vorrei dire azione da vandalo; e il sangue mi si rimescola tutto in veggendo il volto di un eroe o di un conquistatore nettar le narici d'uno scimunito.

Oh! come il fazzoletto di un' amabile donna parla al cuore d'un amante! Quel lino posò sulle fresche rose dell' innocenza, terse le lagrime della beltà, coprì le graziose fattezze d'un viso di cui mai non si vide il più bello; infine aggiunse quella meta a cui sospirano le labbra d'un amatore: onde a questo più piace il fazzoletto della sua dolce guerriera, che non piacesse al Petrarca

..... il leggiadretto velo
Che a Laura il vago e biondo capel chiuda,

e che la *pastorella alpestra e cruda* poneva a bagnare.

Ma se v' hanno de' fazzoletti privilegiati, ne ha altri molti il cui destino è meno felice, quelli de' tabacconi per esempio!

Giudizio domestico di Filiazione.

Vi sono alcune quistioni, che meriterebbero di esser sempre trattate e definite nelle domestiche pareti delle famiglie. Tal' è il giudizio di filiazione, che qui riportiamo, come lo riferisce il celebre giureconsulto *Mascard* nel suo eccellente trattato *De probationib. tom.* 2. *Concl.* 788. §. 5. Una madre vedova, sentendo approssimare la sua ultima ora, chiamò a se i tre figli che avea, e prorompendo in dirottissimo pianto disse loro: miei cari figli, prima di morire io debbo sanare una grave partita, e dipenderà dai voi ch' io chiuda gli occhi in pace. Sappiate che uno di voi non è legittimo, e ritiene quindi indebitamente i beni del suo creduto padre. Ora per non lasciare dopo la mia morte sussistere una ingiustizia, conseguenza del fallo mio, io renderò quì palese chi sia di voi l' intruso e l' illegittimo, salvo se vicendevolmente non vi condoniate, e cediate ogni diritto, che due di voi avrebbero contro il terzo. I figli allora, dubitando e temendo ciascuno per se, aderirono al materno consiglio, condonandosi e cedendosi tra loro ogni diritto, e restò così finita subito ogni quistione, che rimase sepolta per sempre nella stessa camera dove poco dopo la madre morì tranquillamente.

Alcuni giureconsulti biasimarono un tale contegno de' figli, perchè niuno di essi dovea dubitare della sua legittimità. La madre però viene commendata dal lodato giureconsulto Mascard, come prudente e religiosa: noi la crediamo commendevole anche sotto il riflesso di aver così impedita, senza alcuno strepito il giudizio, una lite che potea essere lunga per se stessa, gravosa pe' contendenti, e di scandalo pel pubblico.

Amor di Madre.

Madri crudeli e snaturate, che abbandonate i proprj figli, o giungete perfino all'esecrabile eccesso di privarli di vita, venite sulla spiaggia di Scozia a mirare un fatto, in cui la natura sembra aver voluto compensarsi dalla vostra ferocia. Ma a chi quest' apostrofe? Tali mostri, o non esistono, o non appartengono alla umana specie, o certamente non ve ne sono tra quelli ai quali perverrà questo foglio. Che anzi, a lode del vero, le voci della natura sembrano aver parlato potentemente al cuore delle madri a' giorni nostri, in cui il costume invalso in passato delle nutrici è di molto diminuito, e vedesi con vera edificazione, e con disonore di poche preziose che vagheggiano nel matrimonio tutt' altro fine di quello per cui è istituito; vedesi, dicemmo, con vera edificazione l'esempio che danno le signore più distinte di allevare i proprj parti. Ne riporteranno esse ben largo compenso nel vero amor materno, sentimento dolcissimo che non proveranno giammai le madri non nutrici, le quali si condannano per loro stesse alla privazione di un delizioso affetto, che nasce più dall'allievo, che dal parto. Ma ecco il fatto.

Lottava contro i flutti sconvolti un naviglio a vista della spiaggia settentrionale della Scozia. Dopo essere stato per molto tempo agitato dalle onde, urtò tra due scogli, s' infranse, e si sommerse quasi in-

teramente, tranne la parte più elevata di poppa che restò infissa nella cavità di uno degli scogli. Imminente era per tutti la morte, i marinari si sforzavano di calare in una barchetta; ma un' onda vi piombò sopra, e tutto disparve all'istante. Otto giorni scorsero prima che il tempo permettesse ai pescatori di fare un imbarco per recarsi alla visita dell'infranto naviglio. Appena la calma il permise vi si recarono essi, e trovarono un essere ancor vivente ed illeso in un angolo della poppa. Era questa una bambina giacente sopra una donna giovane estinta, che n' era la madre, la quale avea una ferita sotto il petto che tramandava tutt' ora vivo sangue avidamente lambito dalla misera bambina. Questa madre infelice, che avea dovuto soccombere, ed a cui dopo tanti giorni, per mancanza di nutrimento, era mancato il latte, erasi con uno spillone ferita sotto il petto, ultima risorsa nella sua disperata situazione, per nutrire la figlia. I pescatori trassero da quel luogo il cadavere della madre, e la vivente bambina: questa fu restituita alla famiglia, a cui si scoprì appartenere tra le lagrime de' pescatori, che volevano adottarla. Alla madre eressero un tumulo sul lido, e prima di consegnare la bambina la portarono sulla tomba materna, giurando su di essa, che avrebbero adottata in figlia qualunque orfana fosse venuta ad inginocchiarai a quella tomba.

Non si crede talor ciò che si vede.

Dovendosi in una società accademica sostenere una spesa per la quale ciascun membro dovea contribuire, dopo un' allocuzione fatta dal presidente, per dimostrare la necessità ed utilità della spesa, si stabilì la quota che ciascuno dovea dare, ed il segretario dell' accademia fu incaricato di andare in giro, per raccogliere da ciascuno il contributo. Eravi tra' i membri della società un celebre avaro, che avrebbe volentieri rinunciato al suo posto accademico per esimersi; ma sarebbe ciò stato allora troppo vergognoso, e gli fu forza di mettere la sua quota. Il segretario però andando in giro non se n' era avveduto, e tornò quindi a fermarsi avanti l' avaro, che disse subito, - *ho già dato*. - *Scusate*, riprese il segretario, *lo credo*; *ma non l'avevo veduto*. - *Io l'ho veduto*, disse un terzo che siedeva accanto all' avaro; *ma non lo credo ancora* -.

La Gamba di Legno.

Escanvilliet luogotenente generale delle armate francesi, riuniva ad una intrepidezza ed un coraggio straordinario un umore sempre allegro, che ne' più perigliosi incontri gli suggeriva de' motti scherzevoli, che faceano convertire in riso le stesse disgrazie.

Avea egli già in una battaglia perduto una gamba, e vi avea supplito con una di legno, tenendone sempre diverse altre preparate, e calzate nelle sue bagaglie. Accadde un giorno che mentre ispezionava un posto avanzato del campo, il cannone nemico gli portò via la gamba di legno. Cadde in terra il generale, mancatogli il sostegno della gamba finta. Mentre diversi erangli intorno per sollevarlo, prendendo parte alla sua caduta, egli ridendo disse ai circostanti con sommo sangue freddo: «Nulla nulla, « amici miei, il cannone si prende piacere colle mie « gambe, ma per questa volta l' ho canzonato: an- « date a prendermi un' altra gamba nel mio ba- « gaglio ».

LOGOGRIFO

Se la *cervice* togliermi
Diletto prenderai,
Portar le insegne d'asino
Misero me vedrai.
Poi senza *ventre* incendio
Tiranno ordinerai;
E senza *coda* orribile
Mezzo di morte avrai.
Ma dell'*intiero* il tenero
Sguardo, e le frodi accorte,
Furon non men temibili
Del fuoco e della morte.

Sciarada precedente = *Leo-nida*.

Tipografia delle Belle Arti Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 5ª ROMA Sabato 12 Aprile 1834.

SHAKSPEARE, *(si pronunzia Scespcir)*

Guglielmo Shakspeare è il genio più sublime del teatro inglese. Nacque egli in Stratford nella contea di Warwick li 23 aprile 1574. La storia de' suoi primi anni non essendo ben nota, e prendendosi sempre un grande interesse a tutto ciò che può risguardare gli uomini sommi, molti eruditi commentarj sono stati composti su tale argomento: noi accenneremo ciò che più precisamente se ne conosce. Era egli il maggiore di una numerosa figliuolanza; il padre suo era dedito al commercio di lane, ed avea sostenuto in patria le magistrature di Balio e di Alderman. Giovane di 18 anni appena, il nostro poeta si ammogliò con *Anna Hatway* figlia di un contadino possidente del luogo; n'ebbe tre figli; ma della moglie e de' figli non sembrò mai molto occuparsi. Era d'indole mansueta, e lieto in società; ma di un coraggio inflessibile. Un prepotente baroncello di que' tempi avealo preso in odio, per essere

egli andato una notte a caccia nelle riserve di questo signore, e per averlo anche messo in ridicolo in una sua composizione: andavane quindi in traccia il barone pel basso desiderio di vendetta; ma il poeta seppe sottrarsene, e recossi allora in Londra. Pretendono altri che divenuto egli melanconico, ed oppresso da noja e fastidio nella casa di suo padre, che bene spesso gli togliea e lacerava i primi suoi saggi poetici; non trovandosi contento del suo matrimonio incautamente contratto nella prima gioventù con donna maggiore di età, e finalmente essendo troppo contrari alla sua inclinazione i lavori della campagna, risolvesse per tutte queste ragioni di abbandonare il suo paese nativo, e la sua famiglia. Giunto a Londra, dicesi che da principio si adattasse ai più bassi servigi, e che si riducesse perfino a stare presso la porta del teatro per tenere i cavalli di quelli che vi andavano. Come poi facess' egli de' rapidi progressi s' ignora. È certo che tratto dal suo genio sublime ed animato da uno straordinario coraggio, si applicò indefessamente allo studio, in guisa che quel teatro stesso alla cui porta avea esercitato i più bassi servigi, lo accolse dopo pochi anni come attore ed autore al tempo stesso. Narrasi che la sua fama come attore si stabilisse da principio per aver sostenuto la parte di uno spettro nella tragica sua produzione intitolata *Hamlet*, sebben' egli avesse maggior trasporto per le parti comiche. Emerso così da quella prima oscurità della sua condizione, si stabilì in Londra, e dava ogni anno due o tre produzioni nuove al teatro. Rare volte, e per momenti recavasi a Stratford per vedere la sua famiglia. Prima di darsi al sublime della tragedia, avea pur composto un buon numero di sonetti e poemi: tra questi distinguonsi per abbondanza d'immagini, e per elevazione di concetti, *Venere*, *Adone*, e *Lucrezia*: i suoi sonetti sono leggiadri, e pieni di commozioni di affetti. Nell'epoca in cui il nostro poeta scrivea pel teatro, l'Inghilterra godea sotto il regno di Elisabetta di quel riposo, o di quella stanchezza che succede ne' corpi morali come negl' individui a lunghi travagli. Sono ben note le sanguinose guerre civili che lacerarono in quell'epoca quel floridissimo regno. La regina amava di distrarre i suoi sudditi con feste e spettacoli; Shakspeare corrispose al desiderio della regnante, al bisogno de' suoi concittadini, ed espose sulle scene con sublime energia tutta la storia della patria sua. Nel che non lascia di recar maraviglia, come sotto il regno di Elisabetta, figlia di Enrico VIII, il nostro poeta ponesse in scena, e co' più neri colori dipingesse le sregolatezze e l' empietà di quel sovrano ch' era peranche a memoria di tutti. Shakspeare si rese con ciò popolarissimo. Le produzioni che gli si attribuiscono senza contrasto sono trentasei, composte nello spazio di 25 anni a contare dal 1589 al 1614. Egli sapea come attore investirsi di ogni affetto; come autore l'anima sua era così penetrata di squisiti sentimenti, che sapea ricercare tutte le vie del cuore, e forzarti a piangere al suo pianto; ridere al riso. Niuno meglio di lui seppe sviluppare i caratteri, e mettere in iscena un gran numero di personaggi (secondo lo stile d'allora) facendoli con naturalezza intervenire, agire e cessare. Shakspeare può dirsi con ragione un poeta classico ed originale per tutte le nazioni per la pittura energica e vera delle passioni, e per aver riunito alla poesia una sublime e vasta filosofia: è poi veramente il poeta della sua nazione per ridestarne le memorie istoriche, le costumanze, e gli odj antichi, come nel Riccardo III, nell'Enrico VI, VII, ed VIII. In mezzo alla sublime rubustezza de' caratteri che presentano i suoi drammi, è leggiadro, e delicato ne' caratteri delle donne, come nelle *comari di Windsor*, nel *Timone di Atene*, nella *Cimbelina*, e nel *Sogno di una notte estiva*. I difetti che dar gli si volessero sono più d'attribuirsi all'epoca in cui scrisse che a lui stesso. Lo stile e l'uso teatrale, non che la stessa lingua, andarono soggetti a molti cangiamenti; ma se talvolta il nostro poeta è basso e triviale nel linguaggio, i suoi concetti sono sempre elevati: e se l'espressione si è men nobile, non lascia di esser sempre molto significante.

Avea Shakspeare formato una mediocre fortuna, frutto ben tenue pel merito delle sue molte fatiche; morì nel 1616; s' ignora di quale infermità. Esiste ancora il suo testamento in data 25 marzo 1616, in cui non si legge di rimarchevole che il seguente legato: « *lascio a mia moglie il secondo de' miei letti dopo il migliore* ».

Nello stesso giorno in cui mancò Shakspeare morì anche Cervantes, autore spagnuolo parimenti di somma rinomanza, specialmente pel suo *Don Quisciotte*. Shakspeare fu sepolto nella chiesa di Stratford, ove esiste ancora il suo sepolcro. Vi si vede in una nic-

chia assiso l'autore di grandezza naturale, avendo avanti di se un cuscino, ed una penna in mano. La pietra sepolcrale contiene il seguente epitaffio, che si crede composto dall'autore stesso: «*Amico, per amor di Gesù astienti di scavare la polvere quì rinchiusa. Benedetto sia quello che risparmierà questi sassi; maledetto sia colui che rimuoverà da questo luogo le mia ossa*». Questo sepolcro di Shakspeare è tuttavia in Inghilterra l'oggetto delle osservazioni de' curiosi. Per molto tempo videsi in quelle vicinanze un albero, sotto cui era fama che talvolta il poeta si riposasse, e ch' era perciò quasi venerato da quegli abitanti. Verso la metà del secolo XVIII, un ministro protestante per nome Castrell comprò il luogo detto *Newplace* dove fu la casa di Shakspeare, che venne quindi ricostruita; ma l'albero fu rispettato. Il Castrell però, infastidito da quelli che venivano frequentemente nel suo fondo per vedere quest' albero, divisò di farlo tagliare, il che cagionò quasi una sommossa negli abitanti di Stratford; ma l'albero fu salvato da un orologiaro del luogo, che guadagnò non poco col farne scatole da tabacco.

Il Mese di Aprile

Secondo gli etimologisti il nome di questo mese viene dal verbo latino *aperire*, perchè in questo mese, dicono essi, la terra apre il suo seno, e si adorna di fiori. Questo bel mese, con cui può dirsi cominciare la primavera, fu dagli antichi romani dedicato a Venere;

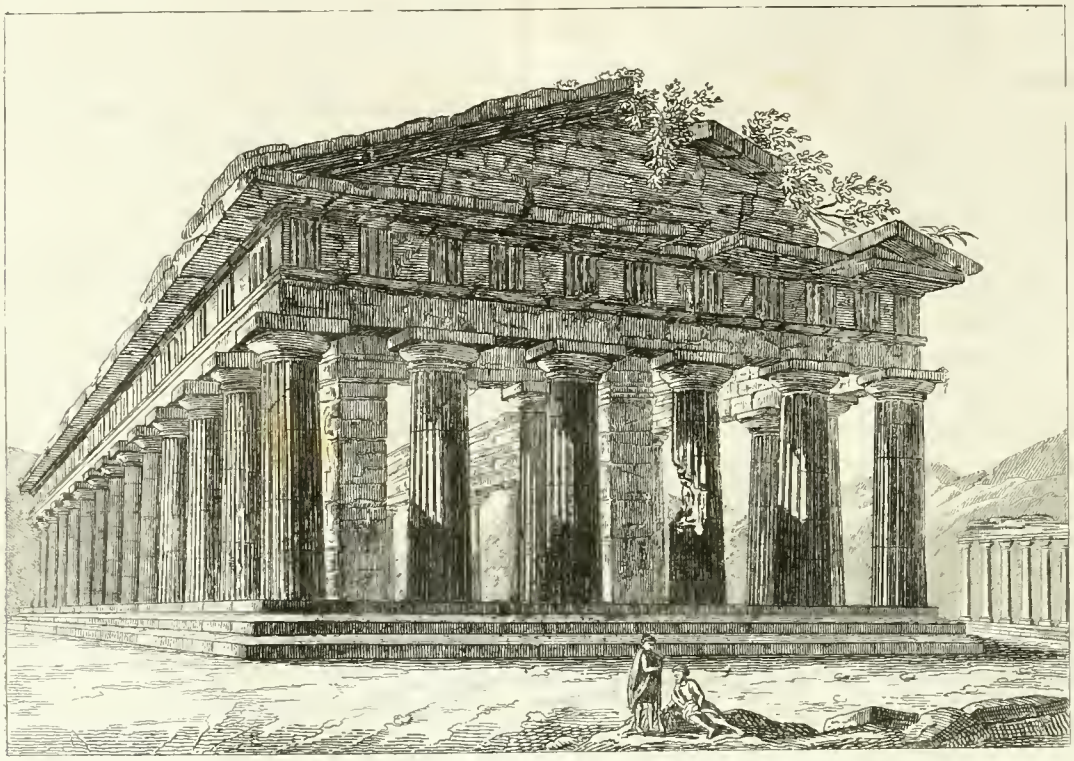
Jam Cytherea choros ducit Venus, imminente luna
Junctaeque Nymphis gratiae ducentes
Alterno terram quatiunt pede.

Rappresentavasi questo mese sotto le sembianze di un giovane danzante al suono di un istromento. I greci, secondo Suida, lo aveano dedicato ad Apollo. Era questo il secondo mese dell'anno stabilito da Romolo, che cominciava col mese di marzo. Ebbe da principio 30 giorni; ma il buon re Numa lo ridusse a 29. Cesare quindi gli ridonò il giorno falcidiato, e si mantenne quindi sempre di giorni trenta. Cadendo per lo più in questo mese la solennità della santa Pasqua, e commemorandosi quindi nel medesimo l' augusto mistero della Redenzione del mondo per la passione e morte di N. S. Gesu Cristo, alcuni hanno creduto che dall'essere stato il divino Redentore mandato da Erode a Pilato, abbia da ciò preso origine l'uso, come dicesi nel volgo, *di mandare in aprile*. Si sa, che questo consiste nel mandare alcuno sotto qualche pretesto da un altro, ch' è già di accordo per rimandare la persona, che gli s' invia, ad un terzo.

Altri ha preteso di trovar l'origine dell'uso delle uova in questa ricorrenza; ma parmi in vero che prenda troppo *ab ovo* l'uso delle uova. Si attribuisce infatti, in un giornale letterario recentemente pubblicato in Parigi, un tal uso agli antichi Fenicj che adoravano il Creatore sotto la figura di un uovo. La notte, secondo la loro falsa religione, principio di tutte le cose, avea generato un uovo, dond' era uscito il primo amore, ed il genere umano. Ora giungendo il sole appunto in aprile sull'equatore, e cessando allora le lunghe notti, dicono che in memoria di quell'uovo primitivo generato dalla notte, voglia farsi intendere che l'uovo, covato nelle lunghe notti invernali, si rompa finalmente, ed il genere umano quasi rinasca nella bella stagione che comincia. Quindi l'uso delle uova in questa stessa stagione, in cui cade la nostra santa Pasqua.

Il Seminatojo.

Una macchina di tal nome è stata non ha guari inventata dal sig. Hille, e si è adottata con molto vantaggio dagli agricoltori in Francia ed in Inghilterra. Per mezzo di questa macchina, che si fa agire con un cavallo, non solo si sparge la semenza sul suolo con molta eguaglianza; ma di più ad una determinata distanza, in guisa che le piante possano prosperare nella loro successiva vegetazione. Inoltre con questa stessa macchina si ricopre la semenza stessa dopo che si è sparsa nel suolo, onde salvarla specialmente dagli augelli granivori. Dal che risulta il doppio vantaggio di preparare assai meglio la raccolta futura, e d'impiegare con molto maggiore economia la precedente nelle seminazioni: ossia si ottiene di più, impiegando di meno.



RUINE DI PESTO

Queste famose ruine trovansi a 65 miglia circa da Napoli. Le notizie che daremo quì di quest' antica città, e de' suoi principali monumenti, sono tratte dalle osservazioni di un viaggiatore, che vi fu di recente. Non trovò egli que' contorni così orribili, come per lo più vengono descritti. Vi sono in vero de terreni incolti intorno le mura; ma la città trovasi in amena situazione, circondata a poca distanza da fertili pianure arative, e da colline coltivate a vigne. A ponente la pianura stessa è fiancheggiata dal golfo di Salerno. Incontransi a pochi passi l'una dall'altra molte capanne, i cui abitanti non presentano neppure quel desolante e spaventevole quadro di miseria che a taluni è sembrato vedervi. Sarebbe nulladimeno desiderabile che si rendesse anche più coltivato il suolo, e specialmente che si provvedesse alla salubrità dell'aria, diseccando alcuni stagni, che alla nuova stagione riempiono l'aria di miasmi febbrili. La storia non somministra che notizie molto oscure ed incerte sulla città di Pesto. Il suo antico nome era *Posidonia*; e fu fondata da una colonia greca, in vicinanza de famosi Sibariti, co' quali strinse relazione, prendendone anche i costumi, la mollezza, ed il lusso. I romani se ne impadronirono l'anno di Roma 480, e cambiarono il nome di *Posidonia* in quello di *Pesto*, dandole il titolo di municipio. Da quell' epoca trovasi appena citata dagli autori questa città, fino all'impero di Augusto, in cui alcuni poeti celebrarono la bellezza delle rose, che vi nascevano due volte l'anno, in somma abbondanza. Torna a farsi menzione di Pesto nella storia otto secoli dopo, allorchè i Saraceni padroni della Sicilia tentarono di stabilirsi nella Italia meridionale; ma avendo essi quindi dovuto sgombrare anche la Sicilia, marcarono la loro partenza col saccheggiare e distruggere la città di Pesto, che volle quindi riedificarsi nel 1580. Ma gli abitanti l'abbandonarono, ritirandosi a Capoccio: e d'allora in poi non rimangono che ruine, ed avanzi che meritano però sempre l'ammirazione de' viaggiatori e le osservazioni de' dotti.

Dagli avanzi delle mura dell' antica Posidonia scorgesi che la forma della città era un quadrato irregolare di circa quattro miglia di circuito, sopra un terreno perfettamente piano. Le mura stesse, in alcuni punti quasi del tutto conservate, aveano una elevazione di 20 piedi circa, e sei di grossezza. Erano esse di tratto in tratto fiancheggiate da torri, ed al par di molte costruzioni antiche erano fabbricate con grandi massi di pietra ben connessi senza cemento. Avea la città quattro porte situate una incontro l'altra. La principale ch' era a levante, e che dicesi oggi *della Sirena*, per esservi nella sommità di essa una tale figura d'informe lavoro, guarda Capaccio, e le montagne: questa porta è ben conservata, ma non ha alcun ornamento o vestigio, che meriti menzione. Vi si trovava vicino l'acquedotto, di cui veggonsi tuttora i vestigi, e che conducea l'acqua dai monti nella città. A chi giunge da Napoli si presenta la porta *del nord*, ed i primi oggetti che colpiscono la vista sono tre grandi tempj che dividono in senso alquanto obliquo tutta la larghezza della città. Si è potuto congetturare da qualche indizio, sebbene poco fondato, che due di questi tempj fossero dedicati, uno a Cerere, e l'altro a Nettuno. Il terzo edifizio chiamasi la *Basilicata*. Che che ne sia, il tempio che dicesi di Nettuno situato tra la Basilicata, e gli avanzi di un antico teatro, è il monumento più rimarchevole, ed uno de' più belli e meglio conservati; siccome pure uno de' più magnifici dell'antichità. Tre alti gradini ne formano la base: il peristilio esterno presenta sei colonne di faccia, e quattordici in lunghezza. Le colonne tanto di questo, quanto degli altri tempj sono molte basse: la loro altezza corrisponde al diametro preso cinque volte. È munito di due portici, uno per ogni facciata, e del resto tanto per la sua costruzione quanto per la forma è perfettamente simile a tutti i tempj di greco lavoro.

Il peristilio esterno contiene un secondo recinto, che formava la *cella*. Offre questa una singolare particolarità: è composta di due pilastri, con due ranghi di sette colonne, e sostiene un architrave sormontato da un second' ordine di colonne più piccole, del medesimo lavoro. Tutte queste colonne poi sì grandi e sì piccole sono scannellate, ed appartengono all'antico ordine dorico greco. Credesi perciò a ragione che la costruzione de' tempj di Pesto rimonti all'epoca, in cui i greci cominciarono a perfezionare l'architettura e disponevansi a darle quella ricercatezza di proporzioni, e quella leggiadria che non ebbero i pesanti edifizi egiziani, che servirono loro di modello. Un fulmine che colpì il tempio di Nettuno, che qui descriviamo, ruppe in parte una delle colonne del portico, ed inoltre scosse talmente l'edifizio che in alcune parti si è dovuto rafforzarlo con branche di ferro.

Al di dà del suddetto terzo edifizio (la Basilicata vedesi la porta del sud, ch' era decorata di pilastri. Presso questa porta scorre il fiumicello, detto *Salso* dalle sue acque di sapore salso, ma limpide e chiare. Questo fiumicello ha la sua imboccatura alla distanza di un miglio circa dalla città, e dicesi avere una virtù petrificante, di cui molti viaggiatori hanno parlato. Altri hanno osservato presso la stessa imboccatura, quando il mare è in calma, gli avanzi di un antico porto. Noi non ci tratterremo sopra molte altre osservazioni meno importanti, che troppo ci allontanerebbero dal nostro scopo, ch' è quello soltanto di presentare l'oggetto con quello che può avere di più rimarchevole.

TABACCO (*Nicotiana Tabacum*)

Questa pianta, originaria dell'America, venne a noi circa la metà del secolo XVI dagli abitanti del nuo-

vo mondo, che ci istruirono pure sull'uso della medesima. Superammo però noi ben presto i nostri maestri; dappoichè le arti del mondo antico applicate anche a questo prodotto ne perfezionarono le proprietà, ne variarono le forme, e l'uso pure in diverse guise ne modificarono. Senza indagare, se un tal uso sia giustificato dalla ragione, non possono certamente negarsi al tabacco potenti attrattive che gli hanno fatto vincere gl' infiniti ostacoli, che opponeangli la distanza, i pregiudizj, le costumanze, le leggi, e perfino gli ecclesiastici divieti. Discorrendo primieramente del nome di questa pianta, e della sua etimologia, accenneremo che gl' indigeni americani la chiamano *petum*. Si disse quindi tabacco da una delle isole Antille chiamata *Tabago* presso le coste della provincia di Caracas, d'onde si trassero le prime foglie. Il nome di *Nicotiana* lo prese dal signor *De Nicot* ambasciatore di Francia in Portogallo, che ne inviò pel primo una piccola provvista a Caterina De Medici, che avendovi preso piacere, se ne propagò ben presto l'uso presso la corte di Francia, dove i cortigani, che furono all'istante tutti provvisti di scatole, la chiamarono *polvere della regina* (*poudre de la reine*). Circa la stessa epoca il cardinale Giustiniani l'introdusse in Italia, ritornando dalla sua nunziatura di Spagna. In Europa l'uso del tabacco da naso si propagò prima di quello da fumo; ma poco dopo anche questo secondo fu adottato: nè mai il tabacco contò ne' suoi fasti tanti seguaci fumatori quanti a' dì nostri. Non fu da principio che il tedio delle lunghe navigazioni che consigliò ai marinari inglesi l'uso di fumare, e si vuole che il primo fumatore europeo fosse il celebre navigatore inglese Drack, a cui gli americani indicassero un tal uso, come un rimedio contro le indigestioni. Che che sia di questo rimedio, contro cui, specialmente per quelli che hanno l'uso di salivare fumando, non mancherebbero d'insorgere i seguaci di Galeno, è certo che la pipa passò ben presto all'onore delle classi più elevate in Inghilterra. Ma era troppo grande ed esteso il favore che da principio ottenne il tabacco perchè potesse essere durevole, e molti avversarii insorsero, proclamandone l'uso nocevole alla salute, sconvenevole, indecente, delittuoso perfino, ed irreligioso. I medici francesi, e tra gli altri il celebre Fagon, furono i primi declamatori contro l'uso che diccasi *pestifero* del tabacco, e fu perfino dallo stesso *Fagon* fatta sostenere pubblicamente una tesi per dimostrarne i perniciosi effetti, provandolo anche con molti esempi. Ma non avendo egli potuto assistere alla discussione, vi mandò un suo sostituto, il quale però nell'atto stesso che mostravasi severissimo contro il tabacco, non lasciò mai durante tutto il tempo della seduta di tenere la sua scatola per le mani, prendendo tabacco ad ogn' istante. Gli argomenti sembravano concludenti; ma nessuno ne rimase persuaso, e la seduta finì con una risata generale.

Non finì peraltro quì la guerra contro il tabacco, ne la cosa si limitò ad accademiche discussioni. In Turchia il sultano Amurat IV proibì l'uso del tabacco sotto pena capitale (vedi il Ferrar. bibliot. Jur. tom. 8 alla parola tabacum). Nella Russia i rei di quest' uso furono condannati alla mutilazione del naso. In Inghilterra il re Giacomo I, soprachiamato il Salomone della gran Bretagna, nel 1603 così esprimeasi contro il tabacco da fumo. « Quest' abitudine » disgustosa alla vista, nauseante all' odorato, peri- » colosa pel cervello, nociva pel petto, spande intor- » no al fumatore esalazioni così infette, come se » procedessero dagli antri infernali ». Il senato di Berna in Svizzera nel 1660 pose il tabacco tra i delitti, come il furto e l'omicidio. Venendo a noi, il lodato autore *Ferraris* nella celebre sua *Bibl. Jur. loc. cit.* riferisce che papa Urbano VIII: « *Tabacum sive solidum, sive in frusta concisum, aut in pulvere redactum, ore, vel naribus, in fumo per tubulos, et alio quomodolibet sumere prohibetur sub poena excomunicationis latae sententiae, eo ipso absque aliqua alia declaratione incurrenda omnibus et singulis utriusque sexus personis tam saecularibus quam ecclesiasticis etiam cujusvis ordinis* ». Questa costituzione che comincia: *Cum ecclesiae*, in data 30 *gennaio* 1642, fu susseguita dall'altra di Innocenzo X in data 8 *gennaio* 1650, che comincia *Cum sicut*, nella quale, come riporta lo stesso Ferraris: « *Sub eadem poena excomunicationis tabacum sumere in Basilica Vaticana ejusque clero, capellis, sacrario, porticu, et atriis prohibuerat* ». Benedetto XIII quindi, essendosi generalizzato l'uso del tabacco ad onta di tanti ostacoli, e cessata quindi la irriverenza che giustamente avea da principio mosso i lodati pontefici ad interdirne l'uso specialmente nelle chiese, tolse una tale censura con notificazione in data dei 18 gennaio 1725. Nè mancò

chi ritenne l'uso del tabacco come una vera pazzia. *Antonio Abati* nelle sue *Frascherie fasc.* 2, sotto il titolo *pazzia*, dice:

Una certa pazzia nasi-innamora,
Che nome ha di tabacco, e a mio giudizio
Già dall'urna del mal trasse Pandora.

È medicina, e non fa mai servizio;
Non fa servizio, e a chi la piglia è grata,
Grata è per uso, ed usasi per vizio.

A lordar nasi è fazzoletti è nata:
Però scerner non so, se più conviene
Ai nasi, o ai fazzoletti una bucata.

Come in suol polveroso ondose vene
Piovon dal ciel; così dal naso esclusa
Su la polvere tua la pioggia viene.

Se a sgravar il cervello un uomo l'usa,
Ragione non avrà, mentre si lagna
Che leggier di cervel altri l'accusa.

Ma da molti anni omai il regno del tabacco è perfettamente consolidato, essendone l'uso comunissimo, non solo in polvere da naso e da fumo, ma anche da masticare, presso la gente di mare, ed i militari di diverse nazioni. I nostri posteri forse vedranno quest' ultimo modo di usare il tabacco adottato anche nelle classi più elevate della società. Il tabacco almeno ha ben motivo di lusingarsene dopo i suoi grandi progressi in questi ultimi tempi.

Il tabacco, considerato come vegetabile, è una bellissima pianta che potrebbe formar l'ornamento de' più bei giardini, specialmente se si lasciasse vegetare e fiorire liberamente; ma i coltivatori di essa, non occupandosi che delle foglie, sagrificano a queste tutta la bellezza della pianta, togliendone il vertice, e distruggendo così tutti gli organi della sua fioritura, tranne poche piante che si lasciano per cavarne la semenza. Non vuol tacersi che il suolo d'Italia nostra produce tabacchi eccellenti: quelli che si coltivano nelle parti meridionali sono forti e vigorosi; nella nostra marca d'Ancona, e specialmente in Chiaravalle, si ottengono tabacchi più dolci, e gratissimi.

Origine di una Legge Inglese.

Evvi in Inghilterra una legge che proibisce di dar sepoltura ai cadaveri, se prima non siansi chiamati i pubblici professori destinati a tale officio, ch' esaminino il defonto, e dichiarino con giuramento, che nè ferro, nè veleno abbreviarono i di lui giorni. Narrasi che questa legge prendesse origine dal seguente avvenimento.

Una mercantessa di Londra, giovane di rara avvenenza, avea in pochi anni avuti sei mariti; il primo per obbedire ai suoi genitori; gli altri cinque di sua elezione. Vi volea certamente non poco coraggio per accopiarsi a questa donna; imperocchè per quanto bella e giovane pur fosse, e per quanto vogliasi essere superiori a certi pregiudizi; nulladimeno sembrava portare in dote i più infausti auguri a chi fosse stato anche preso ardentemente dalle attrattive di lei. Si trovò ciò non ostante un giovane ch' ebbe il coraggio di succedere per settimo in un talamo così fatale. I primi mesi del matrimonio passarono prosperamente, ed in perfetta pace; ma non tardò in seguito il settimo consorte ad illanguidire il suo affetto, ed a concepire quasi un qualche sospetto contro colei ch' essendo pure stata la cara metà di altri sei mariti, ne parlava sempre con disprezzo ed ingiuriosi motteggi. Una sorte eguale, dicea tra se il marito, attende anche me, se un ottavo dovesse succedermi. Il difetto principale di cui essa accusava i mariti antecedenti era l' ubriachezza, e dicea che questa li avea tratti al sepolcro. Finse quindi l'accorto marito di darsi ancor esso alla ubriachezza, e tornando a casa mostravasi bene spesso fuori di se, senza che la moglie si prendesse alcuna cura di lui, insinuandogli soltanto sempre e con tutto il calore di andarsene in letto. Un giorno tra gli altri finse di essere veramente tutto cascante pel vino, e senza neppure spogliarsi finse di cadere sopra un giacitojo, dove dopo alcuni momenti parve immerso in profondissimo sonno, stando però destissimo a tutte le mosse della moglie. Questa si avvicinò più volte al finto dormiente, tastandolo e scuotendolo, non però con animo di destarlo, mentre non facea motto; ma per accertarsi veramente se il sonno si fosse bene impadronito di lui. Il marito stava saldo nel suo finto sonno, che con simulato fortissimo russare facea sempre più credere non che vero, profondissimo. La

moglie, ben certa allora che il marito vinto dal sonno non si sarebbe destato per allora, pose a liquefare del piombo, e quindi presa una cannuccia di pipa si accostò al marito, ponendo quel tubo nell' orecchio, per cui divisava fargli una inserzione di quel fuso metallo, onde farlo passare dal sonno alla morte, senza che alcun segno esterno ne apparisse. Nell'atto però ch' essa stava per infondere il piombo nella cannuccia dicendo, « *andiamo all' ottavo* », il marito l' afferrò fortemente, e legatala la consegnò al braccio della giustizia, che assunse contro essa un processo, da cui risultò la scellerata causa delle sue frequenti vedovanze, essendosi perfino proceduto alla disumazione de' cadaveri di alcuno de' precedenti mariti. Essa morì sul patibolo, e fu emanata allora la legge che accennammo in principio.

Il Morto vivo ed il vivo Morto.

Fu nel 1650 una fiera peste in Tunisi. Accadde in quell' epoca un avvenimento che insegna ad esser ben certi di un fatto prima di darne la notizia, specialmente se trattisi di paesi lontani, dai quali non possano aversi che dopo molto tempo verificazioni e schiarimenti.

Un prete della Missione che dimorava in Tunisi, per nome *Levacher*, avea per compagno un altro sacerdote chiamato *Guerin*. La peste assalì il primo di essi, ed in poche ore fu creduto estinto; in guisa che pensavasi già a compiere verso di esso gli ultimi doveri della sepoltura. Il prete *Guerin* si reputò in dovere di darne subito partecipazione al superiore delle missioni in Francia, essendovi pronta occasione di un capitano di bastimento francese che tornava in patria. Dicea il *Guerin* nella sua lettera, ch' era piaciuto al Signore di disporre del suo compagno *Levacher*, e che a momenti si andava a farne il funerale. La lettera fu consegnata al capitano che disponeasi già alla partenza. Pensò quindi il *Guerin* a compiere gli estremi ufficii verso il suo compagno; ma nel momento che si stava per dargli sepoltura, fece alcuni movimenti che indicavano non esser egli morto. Tolto all'istante dalla bara, fu rimesso in letto, ed applicandogli prontamente rimedi dopo pochi giorni fu perfettamente ristabilito. Intanto nello stesso giorno in cui dovea seguire il sotterramento del *Levacher*, il prete *Guerin* fu colpito dalla peste, e ne morì effettivamente in poche ore. *Levacher* allora si rese sollecito ancor esso di darne parte al medesimo superiore della Missione in Francia, e mandò la lettera allo stesso capitano di bastimento che non avea potuto ancora partire pe' venti contrari. Dopo pochi giorni però potè sciogliere le vele: ed avendo felicemente compiuto la sua navigazione, recò le due lettere consegnategli al superiore della Missione, il quale ne restò non poco maravigliato. Lesse e rilesse le due lettere, n'esaminò, e confrontò più volte i caratteri, le date, le sottoscrizioni, i noti sigilli: tutto era autografo, nè potea esservi dubbio che l'uno non avesse annunciato la morte dell'altro. La data della lettera di *Guerin* era di poco anteriore a quella di *Levacher*; questi dovea sotto quella stessa data esser già da più giorni sotterra. « Che dunque concludere, dicea il superiore? Quale sarà il morto di questi due?... Che sieno morti entrambi?... Che vivano tutti e due?...» Restò per molto tempo in tale incertezza, finchè dopo alcuni mesi si ebbero schiarimenti.

SCIARADA

Quando verrà il *primier*
Che l'*altro* a me darai,
Diletta Fille?

Il *terzo* io ti dirò.
E quale al mio *totale*
Darai risposta tu?

Logogrifo precedente { *Mida*, *Arda*, *Armi*, *Armida*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 4ª ROMA Sabato 26 Aprile 1834.

ALFIERI

Sdegnerebbe Alfieri di esser commendato per la sua discendenza da nobili parenti; ma tali però furono *Antonio* padre suo, e sua madre della illustre famiglia de' *Tournon*, dai quali egli nacque in Asti nel Piemonte il 17 gennaio 1749. Orfano di padre nella prima fanciullezza, ebbe a tutore suo zio paterno *Pellegrino*, governatore della città di Cuneo, che nel 1758 lo pose agli studi nell'accademia de' nobili in Torino. Niun progresso fec' egli ne' primi suoi anni; ma dedito interamente ai divertimenti, dilettavasi specialmente di equitazione, avendo pe' cavalli un sommo trasporto che conservò anche in seguito. Di 16 anni, per morte dello zio *Pellegrino*, rimase sciolto dalla tutela, e libero padrone di splendida fortuna. Uscì di collegio, intraprese de' viaggi, ed in men di due anni l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda furono da lui percorse più che viste. Tornato in Piemonte, il suo spirito ardente si tediò presto di quiescenza. Si mosse quindi per un secondo viaggio, ed in 18 mesi trascorse del pari la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Prussia, la Spagna, e nuovamente l'Inghilterra, e l'Olanda. Tornò in Piemonte nel 1772: non aveva allora che 23 anni. Contrasse un' amorosa passione, e que-

sta ispirògli per la prima volta il gusto per la poesia. Di 25 anni compose una prima tragedia intitolata *Cleopatra*, ed una commediola (i *poeti*) in cui egli stesso burlavasi della sua tragedia. Tali produzioni furono la prima volta recitate in Torino nel 1775; ottennero successo; il suo genio si scosse, ed intraprese allora nuova vita, tutto agli studi dedicandosi. Non sapea egli allora che mediocremente il francese, poco l'italiano, e nulla il latino. Tale però fu la sua indefessa applicazione, che dopo sette anni (1782) avea già composto 14 delle sue tragedie; *Filippo*, *Polinice*, *Antigone*, *Agamennone*, *Virginia*, *Oreste*, *la congiura de' Pazzi*, *D. Garzia*, *Rosmunda*, *Maria Stuarda*, *Timoleone*, *Ottavia*, *Merope*, e *Saul*. Avea inoltre tradotto *Sallustio*; composto il trattato della *Tirannide*; il poema in 4 atti intitolato *l'Etruria vendicata*, e 5 odi sopra la *rivoluzione Americana*. Aggiungasi che in questo stesso spazio di tempo avea fatto un altro viaggio in Inghilterra per fare acquisto di cavalli.

La viva e costante passione concepita per una donna insigne, da cui per molti ostacoli fu obbligato dividersi in Italia, lo indusse a recarsi in Alsazia dove con essa si riunì: e riassumendo i suoi lavori, compose le altre tragedie *Agide*, *Sofonisba*, e *Mirra*, ed in un successivo viaggio compì i due *Bruti*. Recossi poscia in Parigi per fare stampare le sue tragedie, mentre a Kehl si dava una edizione delle altre opere sue. Erano quasi al termine questi tipografici lavori, allorchè scoppiò in Francia la rivoluzione. Alfieri recossi nuovamente in Inghilterra, e di là nel 1792 tornò in Italia, fissandosi in Firenze. I suoi mobili, libri, ed effetti lasciati in Francia furono confiscati, ed essendo la maggior parte della sua fortuna collocata in fondi francesi, ei la perdette. Da ciò l'odio suo implacabile contro quella nazione, che sfogò in molti scritti, e specialmente nel *Misogallo*. Stabilitosi tranquillamente in Firenze, sebbene avesse raccolto così ubertoso frutto da' suoi studi, e specialmente per le sue tragedie avesse già riportato la palma, non direm sopra gl' italiani tutti che ne scrissero prima di lui, ma sopra i tragici autori di ogni nazione; nulladimeno in età di 48 anni intraprese nuovi studi e dedicossi al greco con infaticabile ardore. Tradusse quindi l'*Alceste* di *Euripide*, a cui aggiunse una seconda Alceste da lui composta, tradusse pure i *Persiani* di *Eschilo*, il *Filottete* di *Sofocle*, le *Rane* di *Aristofane*: il che è a vedersi ne' 13 volumi delle sue opere postume, che contengono anche la traduzione in versi della *commedie* di *Terenzio*, dell' *Eneide* di *Virgilio*, la traduzione da lui riveduta del *Sallustio*, il dramma l'*Abele* da lui intitolato *tramelogedia*, nuovo genere a cui voleva dedicarsi; 16 satire; sei commedie intitolate, l'*Uno*, *I pochi*, *I troppi*, *l'Antidoto*, *la Finestrina*, *il Divorzio*; una raccolta di sonetti, e la sua vita scritta da lui medesimo.

In mezzo a tante fatiche, non avendo egli mai potuto prendere un metodo di vita ordinato, gli fu forza soccombere in età di soli 54 anni. Morì in Firenze il giorno 8 ottobre 1803. Il celebre Canova disegnò ed eseguì il sepolcro di Alfieri con una perfezione degna veramente del genio sublime di quei due sommi. Esso trovasi collocato nella chiesa di santa Croce, tra il sepolcro del *Machiavelli* e del *Buonarroti*, col seguente semplice epitaffio:

VICT · ALFIERIO · ASTENSI
ALOYSIA · ESTOLBERGIS
ALBANIAE · COMITISSA

Non possiamo convenire con chi scrisse, *far le tragedie di* Alfieri *poco effetto in teatro, moltissimo nella lettura*; ma ci sembra piuttosto che per esser declamate e gustate in teatro richieggansi attori sommi, e spettatori istruiti. Sono sempre tali i primi? ... Vanno al teatro soltanto i secondi?... La tragedia appartiene al sublime, ed il sublime non è da tutti nè per tutti.

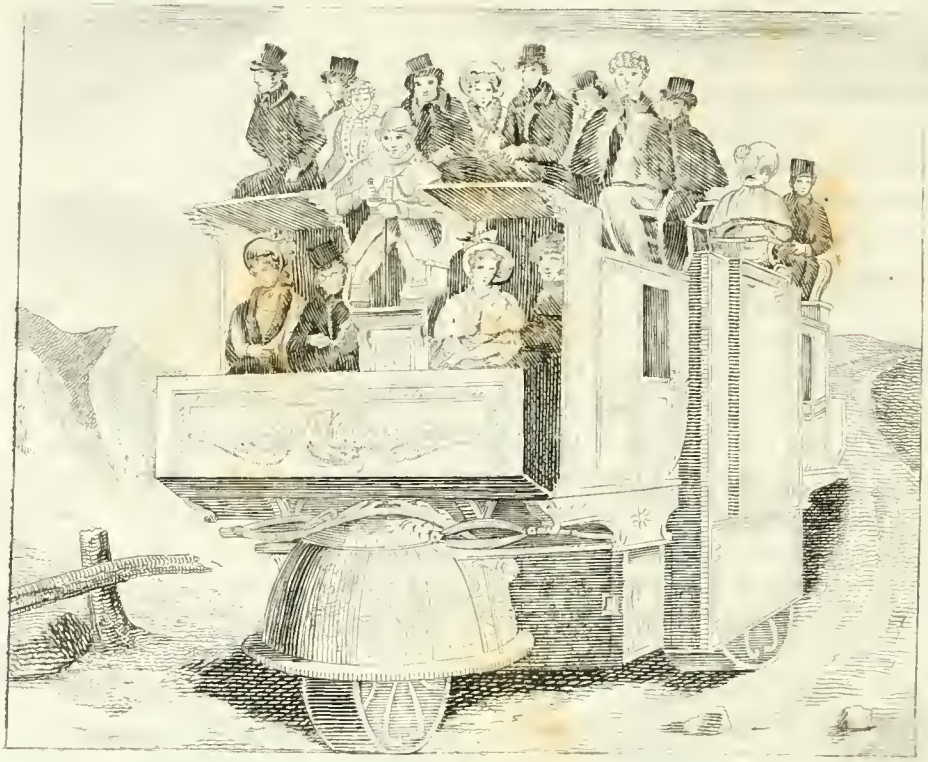
Esempio di Severità.

Carlo duca di Borgogna, quanto generoso nel rimunerare i fedeli e benemeriti suoi sudditi, altrettanto rigoroso e severo contro quelli che abusavano degli stessi beneficj suoi, ci porge un esempio di somma severità usata verso uno de suoi più affezionati generali, per nome *Rhynhault*, il quale avendogli reso importanti servigi fu da lui rimunerato coll'affidargli il governo della Gheldria, con facoltà e privilegi estesissimi. Questo magistrato però, abusando della sua autorità, si rese ben presto immeritevole della

grazia e fiducia del suo principe, che non fu meno severo in punirlo, di quello era stato munifico nel rimunerarlo.

Distinguevasi per rara avvenenza sotto il suo governo una giovane sposa per nome *Safira*; era di lei marito un giovane onestissimo dedito alla mercatura. Viveano questi sposi dilettissimi; Safira intenta alle domestiche cure; il consorte al suo commercio. Lontani dalle società sempre pericolose, l'uno all'altro bastando, erano questi conjugi il vero modello della felicità conjugale. Ma non bastò un tale contegno, per sottrarre la sventurata Safira alle insidie del potente governatore, che preso da vezzi di lei, tentò, come il decemviro con Virginia tutti i mezzi, onde averla in suo potere. Essendogli tutti riusciti vani, concertò una tenebrosa delazione, in cui accusavasi il marito della giovane di aver mantenuto relazioni, e prestato favore ai nemici della patria: e lo fece quindi arrestare, lusingandosi che Safira non avrebbe mancato di presentarglisi, per implorar grazia a favore del suo adorato consorte. Ma la sposa, ben certa della innocenza di lui, recavasi giornalmente al carcere per confortarlo, e vivea anche più ritirata di prima. Le venne in seguito inibito l'accesso al consorte, e non mancando mai scellerati compagni alla iniquità, specialmente potente, le fu fatto intendere che le risultanze processuali manifestavano reo il marito; ch' era quindi stato posto nel carcere segreto, dove tenevansi i rei più gravi di stato, e che quanto prima si sarebbe proposta la causa avanti il tribunale del governatore, in cui sarebbe certamente stato condannato all' estremo supplizio. Fidavasi nulladimeno talmente Safira nella certa innocenza del consorte, che per quanto tali notizie l'affliggessero, non sapea però temere una così ingiusta condanna; allorchè dopo alcuni giorni le fu annunzato che l'amato sposo era stato effettivamente condannato a morte. Chi potrebbe ridire le angosce e le smanie di questa sventurata sposa? Allora finalmente la misera s' indusse a presentarsi al Rhynhault: le sue lagrime, il suo disordine rendeanla anche più bella. Il governatore, dopo aver lasciato libero sfogo al dolore di lei, le manifestò la vera segreta causa della persecuzione che soffriva il consorte, e concluse che da essa dipendea di salvarlo. Ne ricapricciò essa, e posta nel bivio crudelissimo, o di veder innocentemente morire lo sposo, o di consentire al proprio disonore, senza nulla concedere per allora imploro ed ottenne almeno una sospensione alla ferale esecuzione della sentenza, ed il permesso di rivedere per l'ultima volta lo sventurato consorte. Si rividero dunque quest' infelici dopo una lunga e dura separazione. Qual piena di affetti diversi mosse i detti e gli atti de' due sposi! Perchè non possiamo noi qui alterare la storia, e dire che preferirono essi la morte al disonore, e alla violazione della castità conjugale? Fedeli però nel nostro racconto dobbiamo dire, che il timore imminente della morte indusse i conjugi a decidersi per cedere alle inique brame del governatore. Ma questi, unendo alla sua malvagita la più atroce e nera perfidia, nell' atto in cui trionfava vilmente della debolezza, ordinò che nello stesso suo carcere il marito di Safira venisse ucciso: onde questa si trovò ad un tempo vedova e disonorata. In questo stato di desolazione e d'orrore partì da Gheldria Safira, e recossi presso il duca sovrano, rappresentando co' più vivi e commoventi colori la sanguinosa ingiustizia sofferta, nulla celando; neppure la sua propria debolezza. Il duca fece trattenere nel suo palazzo Safira, e spedì ordine che il governatore Rhynhault si fosse prontamente recato alla sua sovrana presenza.

Vi si presentò egli all'istante, ed il duca, fissandolo con guardo severo senza far motto, ordinò che si aprisse la porta di un gabinetto, d'onde uscì la Safira, alle cui eloquenti rampogne non seppe il governatore negare l'orrendo misfatto; ma dopo un istante ritornando in se dallo smarrimento, disse al sovrano; ch' era pronto a riparare al suo fallo, dando in quel momento la mano di sposa a Safira, che ne inorrodì. Il duca le ordinò di accettarla, soggiungendo quindi al governatore: «*Io ben preveggo che questo matrimonio forzoso non potrà esser felice, e voglio quindi che ora le si faccia da te piena ed irrevocabile donazione di tutti i tuoi beni*». Aderì prontamente il governatore: e quando fu compiuto l'atto, il duca chiamò le sue guardie, ordinando che il Rhynhault fosse sull'istante messo a morte.



CARROZZA A VAPORE (del dott. Church)

Il vapore, applicato già a tante macchine, si è ora esteso anche alle carrozze. Il nostro secolo è tutto vapore: un vecchio ne traeva argomento della sua leggerezza; nulla ne direm noi, ma era pur giusto che il continente non fosse al di sotto dell' infido elemento. Si viaggia col vapore per mare: perchè non doveasi viaggiare così anche per terra? Moltissimi, che non possono metter carrozza per la spesa de' cavalli, potranno essere ben presto scarrozzati a vapore. « *Mettete la caldaja* », si dirà in vece di « *attaccate* ».

Molte già sono le macchine inventate e perfezionate da diversi in Inghilterra, per viaggiare in terra col vapore; ma quella del dott. *Church*, recentissima è la più perfetta che fin qui si conosca, costruita come rappresentasi in principio del presente articolo. Discorrendo brevemente delle prime, e quindi della recente invenzione, o perfezionamento di queste carrozze a vapore, voglionsi rendere i dovuti elogi alle macchine di Guerney, e dei fratelli Henton, e di sir Carlo Dame, che formavansi come due carrozze riunite, una pel meccanismo, e l'altra per accogliere i viaggiatori, quasi allo stesso modo della macchina di Jonathan Hall, che fu la prima della navigazione a vapore. Ora quella del dott. Church ha una sola carrozza che contiene tanto il macchinismo, quanto i posti pe' viaggiatori. Quella che rappresentasi nel disegno è della capacità di 50 persone. Le ruote hanno circa sei pollici di larghezza, ed otto piedi di diametro.

Il movimento della macchina è prodotto da cilindri connessi con catene agli assai delle ruote di dietro, ed ogni ruota ha un asse separato. I raggi di queste ruote sono costruiti di molle di ferro, ed agiscono come molle di carrozza, premendo secondo l'ineguaglianza del terreno su cui agiscono. La caldaja consiste in una serie di doppi canali uno dietro l'altro, posti verticalmente intorno un fuoco circolare, e comunicano con esso; l'aria calda passa ra i tubi interni circondati d'acqua; i tubi sono dela forma de' sifoni, per impedire gli effetti di una disuguale espansione. Il tiro è prodotto da una ruota a forma di ventaglio, mossa dalla macchina in modo da consumare il proprio fumo. Questa carrozza del dott. Church trovasi attualmente in viaggio non solo per la strada tra Birmingham e Londra; ma anche in quella tra Birmingham, Manchester, e Liverpol.

IL PONTE DE' SOSPIRI

Questo ponte famoso non tanto per la sua costruzione ed architettura, quanto per gli edifizi che vi sono annessi, per le memorie istoriche che vi sono congiunte, e per le tragiche rimembranze che lo stesso suo nome ridesta, non è propriamente che un arco costruito alla elevazione del secondo piano del palazzo ducale di Venezia, ed univa questo palazzo stesso alle carceri dello stato: al di sotto questi due edifizi sono divisi dal canale detto grande. Non si conosce precisamente l'epoca, in cui il palazzo ducale fu costruito; si sa però che circa l'anno 809 sotto il doge *Angelo Partecipazio* fu edificato un palazzo, e le tradizioni danno luogo a credere che le fondamenta ne fossero gittate nel sito del palazzo attuale. La costruzione bizzarra, e piena di contradizioni, prova la lentezza del lavoro, eseguito certamente in epoche diverse e da diversi artefici. Tutto rammenta in questo palazzo non meno la opulenza, la grandezza, la gloria della Veneta repubblica, che gli sconvolgimenti della medesima, e le ferali esecuzioni che quelle pareti impenetrabili alla pietà videro così spesso.

Il ponte che qui vedesi rappresentato ha circa 18 piedi di altezza sopra due metri di larghezza. Univa, come dicemmo, nel secondo piano il palazzo ducale alle carceri di stato. Oltre i piani superiori di questo spaventevole edifizio, scendeasi nel medesimo fino a

20 piedi sotterra: ivi erano le segrete che formavano come un vasto laberinto sotterraneo, sopra uno strato di larghe pietre. Non ricevea ciascuna cella che pochissima luce ed aria da un forame alto un piede, e largo 4 soli pollici ben munito di grossa ferriata. Viene ancora indicata dal *Cicerone* ai forestieri una porticina, che mette alla piazza di s. Marco, per dove introduceansi specialmente i nobili che arrestavansi per indizj o sospetti concepiti a loro carico. Introdotti in queste carceri, attendeano ivi di esser giudicati, o per dir meglio il loro supplizio quasi sempre inevitabile. Nel momento in cui doveano comparire al consiglio dei X, il procuratore criminale, passando dal palazzo ducale, traversava il ponte de' *Sospiri* per condurre il reo avanti il consiglio, e riconducealo quindi per la stessa strada. Erano questi per lo più gli ultimi passi dell'infelice. Quindi in Venezia questo terribile passaggio dalle lagrime, dai singulti, e dai *sospiri*, non meno del reo, che della sua famiglia, prese il nome di *ponte de' Sospiri*: passato il quale, traevasi il delinquente in una prigione, dove, s' era stato condannato, subiva il suo supplizio. Gli si legava la testa alla ferrata di un angusta fenestrella, ed ivi il carnefice armato di scure gli troncava il capo. Faceasi quindi di questo e del tronco un involto, che caricavasi in una gondola nera, legata sempre sotto il ponte de' Sospiri: il gondoliere si approssimava, ricevea il suo carico, e trasportava la funerea merce fino al lido del mare alla imboccatura del canale, ed ivi scaricava nelle acque il luttuoso involto. Nell'uscire dalle segrete si osserva una scala, dove il *Cicerone* mostra il luogo in cui fu decapitato *Marino Faliero* famoso doge di Venezia eletto nel 1354, che nel suo governo di quella repubblica, che durò soli nove mesi, si fece capo di una congiura tendente a rendersi esso signore assoluto di Venezia, massacrando tutti i senatori. Uno de' cospiratori, avendo orrore di così grave delitto, rivelò la trama ai senatori, che seppero con somma avvedutezza, conservando il più alto segreto, venire in piena cognizione di tutto, senza che ai congiurati ne giungesse sentore alcuno. Quindi la notte precedente il giorno in cui dovea scoppiare la congiura fu improvvisamente arrestato Falerio, e 16 de' capi cospiratori: questi furono appiccati: Falerio fu decapitato.

Tornando al palazzo ducale, si osserva al primo piano il luogo, dov' esistea la cassetta delle denunzie. Al secondo piano è a vedersi la biblioteca ornata de' ritratti di tutti i dogi: quello del *Falerio* è coperto da una cortina nera, dipinta sulla tela stessa del suo ritratto, con questa epigrafe: *Marini Falieri pro criminibus detruncati.* Le volte di tutte le camere del palazzo sono ornate d' intagli dorati con isplendida ricchezza, nè saprebbe calcolarsene la spesa che importò certamente diversi milioni. Si veggono dipinti nelle pareti i capi lavori del Tintoretto, di Paolo Veronese, e di Tiziano. Le camere di questo piano erano specialmente destinate alle sedute del consiglio de' dieci; eravi la sala detta del segreto, che trovavasi precisamente dietro il ponte de' Sospiri. Al di sotto eranvi i così detti *piombi*, altra specie di carcere, dove dicesi che si racchiudessero i rei ne' più cocenti ardori dell'estate, onde infuocandosi i tetti di piombo, che coprivano quelle prigioni, i rei fossero anche da tali ardori tormentati. Noi non ci diffonderemo ulteriormente su i dettagli di questo edifizio interessante. Da quanto ne abbiamo riferito può concludersi, che non impropriamente si è detto da alcuni; contenere, e rappresentare quasi questo edifizio la storia di quella decaduta repubblica.

Marmorizzazione de' Gessi.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori, e specialmente a quelli che appartenessero al ceto degli artisti, estraendo dal giornale francese intitolato: «*Journal des connaissances usuales et pratiques*» un articolo pubblicato nello scorso dicembre sul processo che ha la proprietà d'indurare e marmorizzare i gessi, e di rendere queste materie proprie all' uso degli statuarj e della litografia. L'autore di tale processo è il sig. Tissot il giovane. Si prende, dic' egli, un pezzo di gesso tal quale esce dalla cava; gli si dà la forma che si vuole con torno, o scarpello, e quindi si mette a prosciugare per circa 24 ore presso un forno, in cui quindi si fa cuocere nel modo seguente. Se il pezzo, che si è così preparato, non abbia che 18 linee di grossezza, si mette per tre ore nel forno riscaldato allo stesso grado necessario alla cottura del pane. Se fosse anche più grosso, si lascia più lungamente nel forno in ragione della sua grossezza, avvertendo poscia di ritirarlo con precauzione, onde farlo freddare. Divenuto ben freddo, s'immerge in acqua comune, e vi si lascia per 30 secondi cir-

ca, e si espone quindi per qualche momento all'aria, tornando poscia ad immergerlo nell'acqua per due minuti, più o meno, secondo la sua grossezza. Si espone allora all'aria per tre o quattro giorni, dopo i quali acquista la durezza e la densità del marmo, e si rende suscettivo di ricevere il pulimento. Se si amasse colorirlo bisognerà farlo un' ora dopo la seconda immersione, ritenendo per principio che i colori tratti dai vegetabili sono sempre quelli che s'insinuano maggiormente in questa specie di petrificazione. Il pulimento sia sempre l'ultima cosa, e si può dare co' processi comunemente in uso pel marmo: si ottiene anzi con maggior facilità.

Coraggio Eroico di una Donna.

Hawaii è la più grande delle isole Sandwich, e il suo nome è conosciuto da molti, perchè quivi morì il capitano Cook. Pare che quelle isole, in tempi molto remoti, siano sorte dal fondo del mare per forza del fuoco che si aperse una via a sbucare dalla superficie della terra sotto cui era imprigionato; e questo fuoco è tuttavia sì ardente e sì terribile nei suoi effetti, che alcuni considerarono tutta l'isola come elevata sulla volta di una vasta fornace. Circa trent' anni addietro dal sommo di un monte si disserrò un torrente di lava, che sommerse parecchi villaggi, e fece pel tratto di circa venti miglia innumerevoli danni.

Gli abitanti dell'isola, che allora erano idolatri, attribuivano quelle calamità allo sdegno dei loro numi, particolarmente della Dea Peli ch' essi credevano presiedesse a quell'ardente montagna; e quando il vulcano infuriava mandando fuoco e liquefatte materie, sforzavansi di pacificare lo sdegno dell'irritata divinità gettandovi animali ed anche fanciulli viventi.

Kiranea (così chiamasi il monte su cui credevasi che abitasse la Dea Peli) ha il più grande e più straordinario cratere vulcanico che si conosca sulla faccia del globo; e ciò che ne dicono i viaggiatori vince ogn' immaginazione. Non è dunque maraviglia se gli abitanti de' luoghi circonvicini, i quali ebbero sì di frequente a soffrirne gravissimi danni, lo considerarono con terrore e con superstizione, e se il culto della Dea Peli durò anche dopo chè molti di quel paese già s'erano dati al cristianesimo. Quel culto fu anzi l'ultimo ad essere abolito: per estirparlo fu necessario uno dei più grandi atti di coraggio che mai siansi uditi. Il re, i personaggi principali del luogo e i missionarj s'erano sforzati indarno di abbatterlo: nulla pareva potesse distruggere oramai la credenza, che la Dea Peli quand' era offesa visitasse i figli degli uomini con tuoni, lampi, tremuoti e ondate di liquido fuoco, stromenti del suo gran potere e della sua vendetta. Ma quello a cui lo sforzo dei re, dei cittadini più grandi e dei missionarj non valsero, fu poi effettuato dall'eroico ardire di una donna.

Kapiolani, donna della più alta condizione, aveva da poco tempo abbracciato il cristianesimo; e desiderosa di propagarlo e di liberare i suoi nazionali dall'errore in cui erano rispetto alle false loro divinità, risolvette di salir la montagna, discendere nel cratere, ed affrontando così gli dei del fuoco nel proprio loro dominio, convincere gli abitanti dell' isola che uno solo è il vero Dio, e che Peli esisteva soltanto nella fantasia de' suoi deboli adoratori. Con questa intenzione, accompagnata da un missionario, da alcuni della sua famiglia e da una folla di seguaci, s'avviò verso l'alto della montagna. All'orlo del primo precipizio ond'è cinto il piano, nel cui mezzo si sprofonda il cratere, parecchi de' suoi compagni perdettero il coraggio e tornarono addietro: al secondo tutti gli altri le furono intorno, ma invano, pregandola istantemente a desistere dalla pericolosa sua impresa, a non provocare più oltre gli dei del fuoco. Più calde ancora furono le preghiere allorchè si venne proprio alla bocca del vulcano, dicendole tutti che s'ella persisteva più oltre a violare la sede della dea del fuoco, attirerebbe una inevitabile ruina sopra se stessa e sopra quanti eran con lei. Ma a costoro essa nobilmente rispose dicendo: «Io sono risoluta di scendere nel cratere; se non potrò escirne, continuate pure ad adorare la dea Peli; ma se invece ne riesco illesa, imparate da questo fatto a venerare quel Dio che creò il fuoco e può renderlo inefficace». Ciò detto, calò con grande animo nel terribil cratere, accompagnata da alcuni pochi, cui l'affezione o il dovere indusse a seguitarla. Pervenuta al fondo, cacciò un bastone nella liquida lava, e sommosse le ceneri dell'infuocato lago.

Allora la superstizione fu ad un tratto abbattuta. Coloro che s'immaginavano di vedere la dea balzar fuori armata di fiamme e di fumi sulfurei a distruggere l'ardita creatura, che l'aveva così provocata nel

proprio suo santuario, rimasero attoniti e convinti del loro errore quando videro il fuoco giacere innocuo, ed innocue sollevarsi le fiamme, come se nulla fosse presente. Essi riconobbero allora la grandezza del Dio adorato dalla Kapiolani, e dopo quel dì i fuochi di Peli ebbero poche offerte e perdettero quel sacro rispetto in cui eran tenuti.

Fra tutti gli esempi addotti da Plutarco a provare la virtù delle donne, questo meriterebbe per certo il primo luogo.

Donne nell' Indostan.

La condizione delle donne presso quei popoli è veramente infelicissima. Nella loro opinione una donna non merita alcun riguardo. Per essa sono le parole più dure, il vestiario più grossolano, le più penose fatiche, le percosse, e perfino i trattamenti più disumani. La guardia, che fa largo allorchè passa nella folla un signore di rango distinto, si dirige con molta cortesìa agli uomini, mentre alle donne nelle quali s'imbatte, senza neppure avvertirle dispensa crudamente calci e pugni. Il sig. Heber nel suo viaggio a Calcutta narra un avvenimento, da cui può calcolarsi in qual conto tengasi la vita stessa di una donna presso que' popoli incolti.

In un villaggio a poca distanza di Gharipour era nata vivissima contesa tra due piccoli possidenti sul dominio di un frustolo di terra. Uno de' contendenti era un vecchio settuagenario marito di una donna di età quasi eguale. Prevedendo egli pur troppo di dover soccombere nel giudizio, prende sua moglie, facendosi assistere da' suoi figli e da' parenti, la trascina sul terreno in quistione, la chiude in una casola di paglia, e quindi vi dà fuoco. Secondo i principj religiosi di quel popolo, la morte di questa donna dovea imprimere sul suolo una maledizione indelebile, e lo spirito della medesima dovea raggirarsi errante pel campo, ed impedire per sempre alla parte avversa di godere del fondo. L'officiale del paese, nel dare rapporto al magistrato inglese di tal fatto, esponea; ch' era un affare domestico; che non trattavasi infine che di una donna, la quale non potea impiegarsi ad uso migliore.

Statistica di Parigi.

La popolazione di Parigi nel dicembre del 1833 ascendeva a 939,762 anime. In questa popolazione contavansi 430 impiegati superiori, 450 membri dell' ordine giudiziario, 1140 membri dell'instituto e dell' università, 18,000 impiegati, 47,000 studenti e scolari, 372,220 tanto possidenti, quanto industriali, 97,600 domestici, e finalmente 75,000 poveri. Vi sono in Parigi 12 gran palazzi, 41 chiese cattoliche, 4 tempj non cattolici, 36 comunità religiose e conventi di donne, 900 stabilimenti d'istruzione, 30 spedali ed ospizi, che hanno 15 mila letti, 9 prigioni, 24 teatri, 4 giardini pubbici, 84 caserme, 22 mercati, 86 fontane, 45 mila case, 12,800 botteghe ecc. Parigi ha 12 circondarj, 12 *mairies*, 12 giustizie di pace, 12 officj di carità, 12 chiese parocchiali, 29 succursali, 3 cimiteri, 4 seminarj, 180 società di soccorsi mutui tra'artieri, 6 biblioteche pubbliche, 6 musei, 4 collegi reali, 4 scuole principali, 1 prefetto, 1 prefetto di polizia. Partono da Parigi ogni giorno 15 mila lettere per l'interno e per l'estero, e ve ne arrivano 30,000. A 29,750 ascende il numero delle carrozze padronali, di affitto, de' birocchi (detti cabriolets), delle diligenze, delle carrette ecc. Finalmente, per dare un' idea del movimento annuale della popolazione di Parigi, aggiungeremo, che in un solo anno si sono celebrati 7282 matrimonj, e che gl'individui nati ascesero a 29,601, e i morti a 24,357.

SCIARADA

Non è per scendere
Fatto il *primier*;
Io non per togliere
Uso il *secondo*;
Non per dipendere
È nato il *terzo*.
Ma in questa misera
Valle di pianto
Ah! tutti debbono
Versar l'*intier*.

Sciarada precedente = *Di-man-da*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 5ª ROMA Sabato 10 Maggio 1834.

RAFFAELLO SANZIO DI URBINO

L'encomiar Raffaello sarebbe un portar nottole ad Atene; noi ne daremo soltanto un brevissimo cenno. Figlio di mediocre pittore per nome *Giovanni Santi*, Raffaello fu il più grande, il più sublime, ed il più eccellente pittore che sia venuto al mondo dopo la rinascenza delle belle arti. Nacque in Urbino nel venerdì santo del 1482. I pontefici Giulio II e Leone X impiegarono i di lui talenti, e lo ricolmarono di onori e ricchezze. Ebbe a maestro Pietro Perugino; ma lo superò ben presto, e lo abbandonò per fare i suoi studi sulle opere di fra Bartolomeo da s. Marco, di Leonardo da Vinci, e di Michelangelo. Il suo genio superiore ad ogni altro si rende ammirabile in tutti i suoi dipinti. I suoi contorni sono leggiadri, le sue disposizioni sublimi, il disegno correttissimo, le figure eleganti, l'espressioni vere, gli atteggiamenti naturali. Tutto nelle sue opere spira grazia, bellezza, e genio straordinario. Tanta perfezione ed eccellenza devesi non solo ai suoi rari talenti: ma anche allo studio profondo che fece delle antichità e dell'anatomia, e vuolsi anche alla stretta amicizia che avea col Castiglione. Le sue

principali opere trovansi in Italia ed in Parigi. Il famoso quadro della Trasfigurazione di N. S. si ritiene comunemente pel suo capo lavoro: esistono anche de' suoi disegni, ma sono più rari. Era di persona bello, ben formato, di carattere affabile, gentile, modesto. Si vuole che fosse soverchio nell'abuso de' piaceri della vita, e quindi fosse immaturamente rapito ai viventi nella giovane età di soli 37 anni, nello stesso giorno di venerdì santo, in cui era nato. Lasciò molti scolari, tra' quali i più distinti sono, *Giulio Romano*, *Gio: Francesco Penni*, che furono anche suoi eredi, *Polidoro da Caravaggio*, ed altri.

Il recente ritrovamento *delle care ossa onorate dell'Angelo d'Urbino*, come leggiadramente si espresse nella sua venustissima canzone il signor marchese Luigi Biondi, è troppo importante, per non farne menzione nel nostro Album, che dall'uso specialmente de' pittori, di prender ricordo di alcune vedute ed atteggiamenti, ha preso il suo nome. Non ci diffonderemo noi però su tale preziosa invenzione, avendone già molti insigni letterati consacrata la memoria alla posterità, che non si troverà più sotto questo rapporto, come già noi, nella incertezza del luogo, in cui riposano gli avanzi rispettabili di quel sommo ed inarrivabile principe della scuola romana. Parla ora, sebbene modestamente per genio sì grande, le cui disposizioni vollero però giustamente rispettarsi, come or ora accenneremo; parla, dissi, il sasso posto sotto l'altare di N. S. del Sasso nel Panteon, dove voll'egli stesso esser sepolto; dove fu posto realmente nella notte del sabato santo venendo il giorno di Pasqua dell'anno 1520, e dove fu ritrovato nel giorno 14 settembre 1833. Ma non parlerà solo quel sasso.

Il signor principe D. Pietro Odescalchi, in bello stile e con bellissime immagini, ha già scritto la storia di tale ritrovamento con tutte le più minute circostanze, e col riportarne le autentiche memorie. Il nome di questo signore, già chiaro non meno per la sua famiglia, che come letterato e mecenate delle arti e delle scienze, non che i nomi del cav. *Giuseppe Fabris* scultore illustre reggente dell'istituto de' virtuosi sotto la invocazione di s. Giuseppe di terra santa, eretta nel Panteon, che fu il primo motore della nobilissima ricerca, e di molti altri distinti artisti ed erudite persone componenti le diverse deputazioni delle accademie di archeologia, di s. Luca, della congregazione de' virtuosi suddetti, della commissione di belle arti; questi nomi, dicemmo, unitamente a quello del lodato signor marchese Biondi così caro alle lettere, essendosi in questa circostanza congiunti con quello di Raffaello, con lui vivranno presso la riconoscente posterità. Il giorno 14 settembre pertanto dello scorso anno 1833; giorno che bene a ragione il lodato sig. principe nella sua relazione chiama *memorando* e *sacro*: quindi innanzi alle arti; in tal giorno, come accennammo, fu ritrovato il prezioso scheletro, dopo cinque giorni di lavoro, essendosi cominciata la escavazione nel giorno 9 settembre. Il chiarissimo professore barone *Antonio Trasmondi*, di cui deplorasi la recente perdita, fece la descrizione dello scheletro, che misurato dal vertice del cranio fino sotto la pretuberanza posteriore del calcagno verso l'arco plantare, fu riconosciuto della lunghezza di palmi sette onc. 5 e m. 3. L'esimio pittore barone *Vincenzo Camuccini*, che avea levato un primo disegno dello scavamento, ne trasse un secondo a lavoro compiuto. Dopo di che dalle deputazioni riunite si pronunciò solenne giudizio sul fatto ritrovamento. Fu questo atto preceduto da due dottissimi discorsi: il primo del sullodato prof. Trasmondi, che anatomicamente ragionando stabilì, avere le discoperte ossa appartenuto ad un uomo di media età, e forse più vicino al principio di questa che al terminare di lei: l'altro del sopra encomiato march. L. Biondi presidente dell'accademia di archeologia, in cui dimostrò, che le spoglie mortali di Raffaello doveano essere trovate nel Panteon, dovevano essere nella cappella dedicata alla B. V. detta del Sasso, doveano essere trovate in modo che la statua della B. Vergine ne formasse il sepolcro. Fu tutto ciò provato: 1° coll'autorità di ser Marco Antonio Michiel, di ser Vettor, che scrivendo da Roma ad Antonio di Marsiglio in Venezia, sotto il dì 11 aprile 1520, dice: «*il venerdì santo di notte venendo il sabato a ore tre morse il gentilissimo ed eccellentissimo pittore Raffaello di Urbino, con universal dolore di tutti, e massimamente de' doeti*: e poi: *è stato sepolto alla Rotonda dove fu portato onoratamente*»: 2° colla iscrizione che in questa capella fu collocata, composta dal card. Bembo di ordine del sommo pontefice Leone X, unitamente al noto distico:

Ille hic est Raphael, timuitque sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori:

non che coll'altra iscrizione tutt' ora esistente *a cornu epistolae*, e corrispondente all'antica posta a Raffaello, *a cornu evangelii*, fatta a Maria Bibiena nipote del cardinal Divizio, destinata a consorte di Raffaello stesso: co' i libri MSS. della basilica, e segnatamente con gli atti della prima visita apostolica fatta il 7 giugno 1564, ove descrivendosi questa cappella, si asserisce «*fuisse dotatam a Raphaelo de Urbino insigni pictore*» e vi sono riferite le sopradette due iscrizioni. Altra prova venne desunta dalla sepoltura, che, come narra il Vasari nella vita di Taddeo Zuccaro, «*fu da Federico data a Taddeo nella Rotonda di Roma, vicino al tabernacolo dov' è sepolto Raffaello da Urbino*», il quale nel 1566 vi pose la lapide, affinchè avesse, «*tumulum eidem* (Raphaeli) *proximum*», e dalla memoria sepolcrale ch' esisteva nella cappella del Sagramento eretta a Baldassarre Peruzzi, sul quale scrisse il Vasari, che fu sepolto nella Rotonda appresso Raffaello da Urbino: prove tutte ch' erano anche convalidate, che che taluno ne spacciasse in contrario, dalla costante tradizione continuata fino a'dì nostri: 3° finalmente, che la statua della B. Vergine del Sasso dovesse alle mortali spoglie di Raffaello fare il ricoprimento ed il sepolcro, si provò coll'autorità dello stesso Vasari, che nella vita di Raffaello lasciò scritto: «*ordinò poi che delle sue facoltà in s. Maria Rotonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, e un altare si facesse con la statua di nostra Donna di marmo, la quale per sua sepoltura e riposo dopo morte si elesse*». E nella vita di Lorenzetto Lotti: «*dovendosi poi eseguire il testamento di Raffaello, gli fu fatta fare una statua di marmo di quattro braccia per lo sepolcro di esso Raffaello nel tempio di s. Maria Rotonda, dove per ordine suo fu restaurato quel tabernacolo*». Recitati questi due ragionamenti del Trasmondo e del Biondi, fu dal notajo, che assisteva rogato l'atto autentico del ritrovamento, che venne sottoscritto da 73 membri delle diverse accademie e deputazioni presenti, che dichiararono tutti; essere lo scheletro, ritrovato sotto la statua di Nostra Signora detta del sasso, quello di Raffaello Sanzio di Urbino. Dopo essere stato quindi lo scavamento e le mortali spoglie del principe della scuola pittorica esposte per alcuni giorni al pubblico, finalmente sotto il giorno 18 ottobre dello stesso anno 1833; giorno sacro a s. Luca protettore de'pittori: con solenne pompa fu riposta la cassa di abete, contenente i preziosi avvanzi, entro una cassa di piombo rinchiusa con saldature, e munita de' voluti sigilli. Si collocò questa in un' altra cassa di marmo greco-antica, donata dalla munificenza del regnante sommo pontefice Gregorio XVI. Nella fascia superiore vi si è riportato il suddetto notissimo distico del cardinal Pietro Bembo: «*Ille hic est Raphael etc.*», ai lati sta scritto «*Ossa et cineres Raph. Sanct. Urbin.*», nella fascia inferiore si legge: «*Gregorius XVI P. M. anno III indict. VI. Arcam antiqui operis concessit*». Un coperchio di marmo vi fu sovrapposto con incisione delle solite sigle cristiane, e quindi venne collocata entro la nicchia che sta verticalmente sotto la statua di Nostra Signora del Sasso: e posti che furono dai presidenti i primi mattoni, si compì da' manuali la chiusura con fascia di marmo, su cui stà scritto:

SEPVLCHRVM
RAPHAELIS SANCTII
VRBINATIS

La canzone che accennammo da principio, dettata dalla classica penna del sig. marchese Biondi, viene quì da noi riportata per intiero, essendo atta veramente non meno ad eccitare amore verso il sommo Raffaello, che degna a consacrare la memoria del prezioso ritrovamento.

Dunque son gli occhi miei di veder degni
Le ceneri, e le care ossa onorate,
Che tue già furo nel mortal cammino,
O Angelo d' Urbino,
Rapito al mondo nella verde etate?
I' vidi il picciol claustro, ove tua salma
Fu posta allor che l'alma
Se n'andò in pace ne' celesti regni.
Quel claustro or più non chiude
Che polve ed ossa ignude:
Ma sacro è quel che avvanza,
Per la dolcezza della rimembranza.

Miglior che questo la mortal tua spoglia
Aspettar non poteva altro riposo.
Sul sepolcro in sembianze alme e leggiadre
Scolta è la Vergin Madre

Ch' era il disìo del tuo spirto amoroso:
Onde pinta da te non sol parv' ella
Sopra le belle bella,
Ma i cor spogliò d'ogni terrena voglia.
E fu pur tuo desire,
Sull'ora del morire,
Che la sua immagin stesse
A monimento che il tuo fral chiudesse.

Supin tu giaci sì, che tutta quanta
I' misurar potei la tua persona:
In sul petto fai croce delle braccia:
Nè mi par già che taccia
La voce tua, ma dentro il cor mi suona:
Tal ch' io dir t' odo, come il mio cor vuole,
Queste dolci parole:
« Quì sotto il tuo divin presidio, o santa
» Genitrice di Dio,
» Riposo aver vogl' io,
» Finchè quel dì non giunga
» Che allo spirto già mio mi ricongiunga ».

Entro quel eranio, or tutto scarno e voto,
Ma che pur tanto a reverenza inchina,
Scesero un dì dal ciel gli alti concetti
Che a sovrumani obbietti
Innalzaro la tua mente divina:
Onde varcar potesti il comun segno
Fisso a mortale ingegno.
E il destro braccio, ch' or non ha più moto,
Emulo della mente
Maravigliosamente
Ciò ch' ella in se, non fuor di se, vedea
Ritrasse, e l'opra fu pari all'idea.

Il dì solenne in ch' ebbe esaltamento
La insegna della vita e della pace
Trascorso aveva il mezzo di sua via;
E al nome di Maria
Sacro era il dì che gli si fea seguace:
Fuggian le nubi che avean fatto velo,
Pregne di pioggia, al cielo
Un lieve soffio d'amoroso vento
Con soave susurro
Gìa pel tranquillo azzurro;
E uno spirto d'amore
Dolci speranze ragionava al core:

Quando dello scalpello alla percossa
Diede rimbombo del sepolcro il vano:
Suon d'alte grida in un sol grido accolte
Ferì l'eccelse volte
Misto a lieto picchiar di man con mano.
Seguìo silenzio; e la cresciuta spene
Fea tremar polsi e vene,
Finchè al primo apparir delle bianche ossa
Più alto il suon si sparse:
Ma quando il capo apparse,
Oh allor la gioja! oh il pianto!
Altri lo narri, ch' io non valgo a tanto.

Tutti corremmo a saziar la vista,
E il compagno al compagno era d'intoppo;
A pianto, a gioja, a tenerezza, a riso
S'atteggiava ogni viso;
E le parole che facevan groppo
Velocissimamente ai labri spinte,
Uscian rozze e indistinte.
Maraviglia dirò da me sol vista:
Vid' io, se fuor del vero
Non trascorre il pensiero,
Vidi tremar quel chiostro
E commuoversi l'ossa al gioir nostro.

La fama, che a vol rapido si spinse,
Fè d'un solo desìo caldo ogni petto:
Ciascun traeva al tempio: e il vasto loco
Alle turbe era poco.
Per man guidando il fanciul suo diletto
Dicea tra gioja e pianto il vecchierello:
« È questi Raffaello
» Che stanze e logge in Vatican dipinse:
» Ei fu, come angel, buono! »
E il fanciulletto al suono
Del nome non ignoto
Giungea le mani, e rimaneasi immoto.

E a te pur vanni io diedi,
Canzon; perchè qui siedi?
Vola di lido in lido,
E all'estremo ocean giunga il tuo grido.

L' ORSO

L'Orso è tra gli animali selvaggi il più conosciuto: molte ne sono le specie. Evvi l'Orso bruno di Europa, il nero di America, il bianco detto Orso di mare, il bigio de' paesi del nord dell'America, e quello conoscintissimo del Canadà, il cui grasso pretendesi avere la virtù di far crescere i capelli. L'Orso bruno europeo, ed il nero di America hanno quasi lo stesso istinto, la medesima grandezza, e sono i più comuni e più conosciuti. L'Orso bianco di mare è generalmente più grande de' precedenti; di sua natura timido, se non è affamato, nuotatore e pescatore molto destro, prendendo perfino gli uccelli pescatori, e le foche in mare. Questa specie di orsi, sebbene più rara, è stata veduta ne' diversi serragli di belve ambulanti. Il povero animale, che gode tanto all'aria aperta e del moto, si riconosce subito all'agitare continuo della testa e del collo nella gabbia in cui trovasi rinchiuso.

L'Orso bigio può dirsi il gigante di questi animali, essendo lungo circa otto piedi, ed avendo una ferocia superiore a quella degli altri, per cui è temutissimo presso gli abitanti del nord dell'America, dove soggiorna. Narrasi che uno di questi orsi ferito dai colpi di fucile di sei cacciatori, gl'insegui nulladimeno fin presso la riva di un fiume, dov' essendo stato nuovamente ferito da cinque altri colpi di fucile non cessò per questo d'investire i cacciatori stessi, che si videro forzati a precipitarsi nell'acqua per uno scosceso pendio della ripa; ma l'Orso si precipitò loro dietro, e traversando anch' esso a nuoto il fiume, era già per afferrare uno de' cacciatori nuotatore più tardo, allorchè fortunatamente un altro cacciatore rimasto sulla sponda, e non veduto dall'Orso, scaricò un ultimo colpo che gli trapassò la testa, onde ne rimase estinto e sommerso nell'acqua. Le zampe dell' Orso sono un piatto squisito, che si serve con onore nelle più splendide mense ne' paesi settentrionali. I tartari ritengono per cibo delicatissimo il grasso d'Orso crudo impastato col mele. Vario è il nutrimento degli orsi, cibandosi di radiche, di frutta, di castagne, e di mele che ingoja con tutte le Api.

L'Orso ha la sua dimora nelle più alte montagne, e ne' paesi del nord è veramente feroce, divorando anche gli uomini; è di una forza prodigiosa, e camminando sulle zampe di dietro, è capace di portare in quelle davanti de' pesi enormi. Ne fu visto uno, come qui rappresentasi, nell'atto in cui traversava un torrente sopra un albero caduto a guisa di ponte, tenendo un cavallo giovane morto tra le zampe d'avanti. L'Orso combattendo si drizza, e percuote con vigorosi pugni il suo nemico, senza valersi quasi mai de' suoi denti. Nella stagione autunnale, prima che comincino i rigori dell'inverno, s'ingrassa, e passa poi quasi senza nutrirsi tutto l'inverno nascosto in qualche caverna, passando il suo tempo a dormire, e leccarsi le zampe. Gli orsi presi giovani sono suscettivi di educazione. Chi non ha veduto ballar l'Orso, e far riverenza col cappello del suo istitutore?

Archeologia Americana.

Quel vasto campo, che si aprì già alle antichità americane, si va sempre più estendendo per le recentissime scoperte fatte specialmente nel Messico. Sembra doversi da queste concludere, che quei popoli pervenissero già prima assai di Colombo, e fin

dalla più rimota antichità, ad un grado ben distinto di civiltà. Il gran problema, se abbiano esistito antiche comunicazioni tra i popoli del mondo antico, e quelli di quel vasto continente chiamato da noi nuovo mondo; questo problema, dicemmo, sembra omai doversi risolvere per l'affermativa. In tal guisa Colombo sarebbe stato piuttosto un ritrovatore che uno scopritore: nulla ne sminuirebbe il suo merito, per la ignoranza in cui noi comunque n' eravamo. Il Messico avea fin dai tempi di Montezuma le sue vere antichità, come quelle della città di Palenque, che può dirsi l'Ercolano del Messico. Alcune collezioni di antichità messicane giunsero in addietro in Europa, ed è cognita la preziosa raccolta fattane dal Franch, esistente in Inghilterra, e consistente in bassirilievi, idoli, statuette, amuleti, vasi di terra cotta, strumenti musicali; gl' idoli sembrano avere una manifesta analogia colle superstizioni religiose degli Egiziani e degl' Indiani. Ma più di ogni altra notizia rendonsi ora interessanti le scoperte fatte su gli avvanzi di Pelenque da tre diligenti viaggiatori, il luogotenente generale *Galindo*, l'ingegnere *Waldeck*, ed il dott. *Corroy* figlio. Noi daremo un breve cenno delle loro relazioni, che vanno fino a tutto l'anno 1832.

Il Galindo riferisce, che le rovine di Palenque stendonsi per circa 20 miglia sulla cresta del monte che separa la tribù di Maya nel distretto di Peten, dalla provincia di Chiapa nel Guatimala. I monumenti principali, che sembrano appartenere alla capitale, sono fabbricati nei punti più alti del terreno, e vi si ascende per molti gradini: l'insieme poi delle rovine giace sepolto in fitta boscaglia. I dintorni della città sono sparsi di altre fabbriche, serbatoj, ponti, sotterranei con iscrizioni. In uno di questi edifizj, che il Galindo chiama *palazzo*, sopra ciascuno dei pilastri che separano i cinque accessi, sono scolpite figure umane con petto e braccia nude, adorne di collane, braccialetti, sciarpe, e grandi ciocche di penne; il corpo e le coscie sono avviluppati in panni, gli orli de' quali ricadono sulle gambe ignude. Tutte le teste sono di profilo, e le mani tengono certe bacchette, che non ben si distingue che cosa vogliano significare. In una galleria trovasi un bassorilievo ovale di sei piedi di diametro con figure, sulle quali distinguonsi ancora le impronte de' colori, da cui furono altre volte coperte. Vi si vede una donna vestita al modo sopraccennato, con pendenti alle orecchie, e l'estremità terminanti in teste di animali con collane. Innanzi ad essa vedesi un'altra figura di giovane prostrato, che sembra offrirle una testa d'uomo con pennacchi, su cui la donna sta in atto di fissare gli occhi con orrore. Nei sotterranei vedesi una testa di donna, che si direbbe rappresentare la Dea del sonno, dal gran numero di letti di pietra che le stanno presso, e pajono indicare essere stato quello un luogo destinato al riposo. Presso il palazzo, tra vari altri, è un monumento composto di figure colossali coperte da un panno che scende loro fino ai malleoli, e recanti in braccio fanciulli ignudi. Il muro interno di questo monumento contiene 13 grandi pietre ottangolari e divise da linee in 240 compartimenti uguali, ciascuno di sei pollici quadrati, e formanti 12 fasce orizzontali di 20 piedi quadrati per una. Questi riquadri racchiudono disegni, simboli e caratteri, alcuni de' quali ripetuti più volte: chiari indizj di scrittura in un popolo di origine ben diversa dalle nazioni americane, trovate esistenti nel secolo XIV, ch' erano prive di ogni scrittura; in un popolo antico, distrutto prima della fondazione del Messico. Fin qui il Galindo.

L'altro viaggiatore Waldeck, incaricato dal governo messicano di nuove ricerche e disegni sulle antichità di Palenque, giunse colà sul finire del 1832. Egli dà a quelle rovine la estensione di circa 14 a 15 leghe, su i fianchi di una montagna che corre lunghesso il fiume Michol. Vi ammirò costruzioni di ogni dimensione per nulla somiglianti alle altre che avea osservate nel Messico; ove grossolonamente abbozzate; ove d'un bel finito; per tutto grandi e maravigliose. Non tardò ad accorgersi d'iscrizioni con caratteri non punto geroglifici, come quelli degli antichi Faltecas: e tre di queste benissimo conservate, che stima importantissime, ne osservò sulla parete interna di un tempio, il quale credesi dedicato alla Dea Joactiziti. Una certa simiglianza che vi si trova co' segni messicani altrove scoperti, forse ne renderà possibile l'interpretazione; ma privo di ogni sussidio sul luogo non ardì finora provarvisi. Nella totalità di queste architetture originali trovò tracce di uno stile mezzo egizio, mezzo asiatico; crede però di poter conghietturare, che Palenque, fabbricata certo da un popolo avvanzato nell'incivilimento, risalga ad un epoca vicina ai tempi eroici della Grecia, e che di

qua forse partisse Quetzalcoati (l'uomo bianco e barbuto) che fu il primo legislatore de' Messicani. Una tal quale analogia di stile architettonico nelle opere delle due nazioni gli sembra avvalorare la ipotesi, senza potergli però indicare la origine dei Tolpequi, i quali ritiene, in mancanza di altri argomenti, per aborigeni di quella contrada. Nella sua ultima lettera, sul finire dell' anno 1832, annunzia che passata la stagione piovosa disponeasi a visitare una piramide tutta formata di pietre, e posta a 15 leghe dal primo palazzo che fu soggetto de' suoi studi.

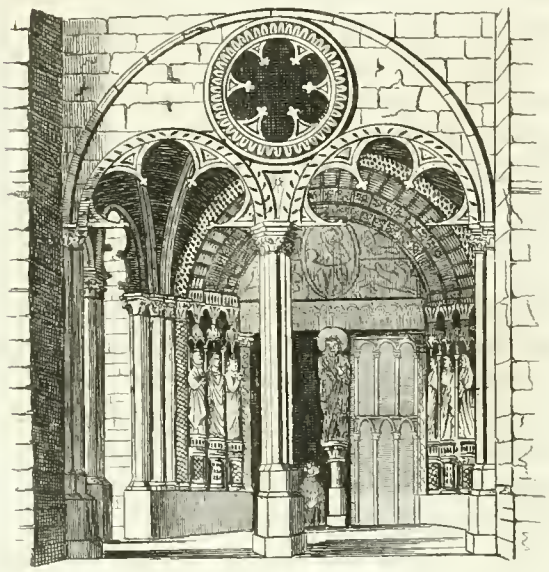
Il dottor Corroy figlio, parlando delle stesse rovine, dice: il palazzo, fortezza, o tempio che primo si vede sta sopra un altura che sembra artificiale. Il pendio che vi conduce è così ripido, che bisogna nel salirlo aiutarsi, afferrandosi agli alberi. Dal basso quasi nulla si vede delle rovine; ma giunti alla cima, spiegasi una scena maravigliosa. L'edifizio è spartito in cinque corpi di circa 1000 piedi di circonferenza per ciascuno, e 10,000 uomini potrebbero ancora alloggiarvi. Vi sono sotterranei conservatissimi, e lunghi almeno 400 piedi, ne' quali stanno parecchi bassirilievi di pietra. Vi è pure una gran torre in molta parte diroccata, ma di cui si possono ancora salire cinque o sei ripiani di scala: la cima non meno che i tetti del palazzo, i quali sono tutti di pietra, è coperta di grandi alberi. Tutti questi monumenti sono di mirabile simmetria, ed assai ben costrutti in bella pietra da fabbrica. Esternamente corre un lungo peristilio con cinque ingressi, fra i quali stanno scolpite figure colossali, e donne che allattano bambini. Lateralmente sono piccoli bassirilievi riquadrati. Un fiume sotterraneo scorre sotto tutto l'edifizio. (*Giorn. di belle arti, e Tecnologia di Venezia*).

Scavi di Atene.

Nella prima distribuzione del nostro Album parlammo del Partenone, n' esibimmo i preziosi avanzi, e facemmo menzione degli scavi fattivi in diverse epoche. Crediamo quindi far cosa grata ai nostri lettori col riferire ora il risultato di alcune recenti escavazioni eseguite in Atene, e precisamente presso quel famoso monumento. Due frammenti del fregio del Partenone sono stati ora rinvenuti nelle ricerche fatte nell'Acropoli sotto la direzione del sig. Pittakys: il primo di questi rappresenta varj sacerdoti che conducono due tori al sacrifizio, uno de' quali è intero, e l'altro di rara bellezza nelle forme e nella esecuzione: il secondo di questi bassirilievi rappresenta tre uomini nel fiore dell'età che portano vasi d'acqua sulle spalle, frattanto che un quarto si abbassa per caricarsi di un' altra idria: tutti due sono conservatissimi. Altro frammento si è pur trovato rappresentante tre donne avviluppate in bellissimi panni; ma disgraziatamente ne mancano le teste. A questi pezzi inoltre è da aggiungersi il bassorilievo di un guerriero in intiera armatura nell'atto di montare sul suo carro, ed il frammento di un Centauro con una donna che facea parte delle metope dalla parte meridionale del tempio di Minerva, quindici delle quali trovansi nel museo Britannico. Nè mancano altri pezzi d'inferiore bellezza, come rottami di colonne, capitelli, ornati ecc. Si sono in fine sbarazzati dal terreno che gl' ingombrava alcuni gradini che conduceano alla facciata del tempio medesimo.

È da sperarsi, che l'attuale governo di Grecia, che prende gia molto interessamento alla conservazione di tanti preziosi avanzi esistenti in quella classica terra, verrà ben presto ad importanti scoperte. Si sa che recentemente è stata fatta a Nauplia la nomina di conservatori degli antichi monumenti, in guisa che quanto esiste, o potrà scuoprirsi non giacerà più negletto, o andrà smarrito, devastato e depredato come accadeva in passato sotto il dominio turco. Due progetti sono già stati formati: il primo di destinare uno spazio nell'edificio dei Propilei all' angolo settentrionale per la formazione di un museo, che dovrà contenere quanto si scava nell'Acropoli: l'altro ben più vasto di fondare la nuova città sul sito dell'antica Adrianopoli nella sommità, che trovasi al nord-est della cittadella. Sarebbe ciò senza dubbio favorevolissimo alla scoperta di quel che resta ancora sepolto sotto le rovine della città turca, e molti celebri monumenti acquisterebbero un notabile miglioramento, se venissero disgombrati dai rottami di pietre, dalla terra, e dalle cattive capanne che gli attorniano. Ma prescindendo da questo progetto, è da sperarsi che non si tarderà a prendere tutta la cura del Pandrosio, e del tempio di Minerva Paliade, che hanno sì deplorabilmente sofferto.

Il tetto di una gran parte di questo elegante edificio ha crollato. Gli ornamenti della volta sono ancora freschi, e delicati, come se fossero al presente sortiti dalla mano dello scultore.



CATTEDRALE DI BOURGES

La Cattedrale di Bourges è situata nella parte più elevata della città, e domina le vaste pianure, che la circondano. Fu cominciata verso la metà del nono secolo sotto Ravul, o Rodolfo di Turrena, che si ritiene pel XLVI vescovo di Bourges, morto nell' anno 866. Questo tempio fu terminato sotto l'arcivescovo Guglielmo di Brosse, che ne fece la dedica li 5 maggio 1324. Si ha esso per uno de' più belli edifizj gotici: ad occidente è ornato di un vasto frontespizio coronato da due torri, di cui la più bella è dalla parte del nord, e chiamasi la torre nuova, ed anche dal volgo la torre del Burro. L'antica torre era simile all'altra, che s'inalza dalla parte opposta della facciata; ma essendo crollata l'antica nel 1506, si costruì questa nuova con differente disegno. La torre stessa ha 24 metri, e 70 centimetri di altezza. La sua larghezza è di 13 metri, e le sue mura al primo piano hanno tre metri di grossezza. Fu compiuta nel 1538 da Guglielmo di Pellevoisin, illustre architetto di quel tempo. Una scala interna di 396 gradini, praticata in una piccola torre esagona, serve a montare fino in cima alla torre, che termina in un piano circondato da una cancellata di materiale in gotico lavoro. La facciata della chiesa occupa una latitudine di 55 metri: vi si osserva un numero prodigioso di nicchie, che contenevano anticamente statue di molti santi; ma furono rotte, e si tolsero infine del tutto nel 1562 dai protestanti iconoclasti, che s'impadronirono allora della città di Bourges, e ne restarono padroni per tre mesi. Questa distruzione, oltre quello che ha d'irreligioso, fu una perdita per la storia delle arti e de' costumi. Il vuoto di tutte queste nicchie fa ora ingrata impressione allo sguardo. Eravi pure nell'ingresso della chiesa una statua rappresentante N. S. Gesù Cristo in atto di dare la benedizione a quelli che entravano: ancor questa fu tolta e distrutta. Si sono però conservate le statue di tutti i santi, e delle sante specialmente onorate nella diocesi, non che quelle di tutti i vescovi.

Noi diamo qui l'ingresso laterale ch' è perfettamente conservato, e che per la sua eleganza, e minuta ricercatezza in quel genere di lavoro non può non meritare l'attenzione, sembrando un vero ricamo, e mostrandosi in esso la scultura del bello gotico degli ultimi tempi in tutta la sua ricchezza. I re di Aquitania, a forma del capitolare di Carlo magno, doveano esser consacrati in questa Cattedrale.

SCIARADA

Fille, presente ognor il mio *primiero*
Abbi così il mio *secondo* tu:
Il *terzo* allor io non invidio più,
Nè di tua fè mi turberà l'*intiero*.

Sciarada precedente = *Su-do-re.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 6ª ROMA Sabato 17 Maggio 1834.

صورت تیمور

TAMERLANO (1)

(Il presente ritratto di *Timour-lank* (Tamerlano) è preso da un disegno originale).

Non vi fu conquistatore che si distinse, specialmente per le sue crudeltà, più di Tamerlano. Gli au-

tori orientali, che hanno scritto la sua vita, sono discordi sul giorno in cui nacque; ma fu certamente nel marzo, o nell'aprile del 1336 ch' egli vide la luce in Selz borgo di Kech, o nel villaggio di Coccadich-Ilgar poco distante dalla suddetta città. Suo padre, chiamato Targai, era capo della tribù di Berlas, e possedeva a titolo feudale la provincia di Kech. Il giovane Tamerlano giunto all'età di 12 anni avea già abbracciato la carriera militare, e di 25 anni erasi già distinto per molte prove di sommo valore. Non faremo qui menzione de' suoi primi combattimenti poco interessanti per gli europei; ci limiteremo a dirne, che in una invasione del Seistan con suo cognato Hocein, egli riportò dodici gravi ferite, una delle quali lo rese storpio in un braccio; l'altra in un piede; onde n' ebbe il sopra nome di zoppo. Dopo alcune quistioni, e conciliazioni col suddetto suo cognato, la morte di esso lo lasciò padrone dell'impero di Djagatai (2), ch' era stato il retaggio del quarto figlio di Gengiskan. Asceso in trono, fissò per sua residenza la città di Samarkande.

Nel 1371 cominciano le sue conquiste coll'assoggettamento del Kachgar, e del Kharism, e nello spazio di dieci anni il Diagatai ricuperò i suoi antichi confini. Nel 1380 invase il Khorassau, e fece passare a fil di spada tutti gli abitanti d'Esferain. La città di Herat essendosi in seguito ribellata, suo figlio Miranchak l'assoggettò di nuovo, e le teste de' vinti vennero ammucchiate a guisa di torre. Nella presa di Sebswar tutti gli abitanti periscono colla scure; tranne due mila, che ammassati ed incalciati vivi servono come di materiali alla costruzione di diverse torri.

Nel 1384 Tamerlano devasta il Seistan, il Mekran, l'Afghanistan, il paese di Khotan, e di Mazanderan. Gli abitanti di Asterabad sono passati a fil di spada, ed il conquistatore ritorna nell' anno stesso alla sua residenza di Samarkande.

Nel 1386 dichiara la guerra all'impero di Kiptchak (3), prende Aderbaidjan, passa l'Arasse, saccheggia la Giorgia, il paese de' Lesghis, s'impadronisce del Chirvan, del Ghisan, del Caucaso, invade l'Armenia, e se ne impadronisce.

Nel 1387 Tamerlano muove guerra alla Persia, s'impadronisce d'Ispahan, e ne scanna tutti gli abitanti. Un tal massacro ebbe luogo li 18 novembre, e quelli che sopravanzarono al ferro, in numero di 70,000, servirono a costruire delle torri.

Nel 1388 si muove nuovamente contro il Kharism, prende la capitale di Kiptchak, la fa distruggere fin dalle fondamenta, e ne trasporta tutti gli abitanti a Samarkande; saccheggia quindi il paese de' Djetti, il Mongolistan, di cui insegne i principi fino al di là dell'Irtis. Questa campagna lo tiene occupato per due anni.

Nell' autunno del 1390 invade il Kiptchak, ne batte il sovrano tra l'Iaik, ed il Volga, e torna a Samarkande con una turba immensa di prigionieri.

Nel giugno del 1392 si muove per la conquista del resto della Persia; si reca nel Mazenderan, mette a ferro e fuoco la città di Amoul.

Li 9 gennaio 1393 saccheggia, e devasta il Kourdistan, il Souristan, il Khousistan, porta lo spavento fino a Lasbin, e Bagdad; batte il re di Chyraz che soccombe nel combattimento. Si muove contro Bagdad, se ne impadronisce, come pure di Bassorah, Mossoul, e Fekrit, costruendo alcune piramidi di teste umane. Riceve gli omaggi de' piccoli principi della Mesopotamia, e della bassa Armenia, impadronendosi di Merdin.

Li 28 febbraio 1395, si muove un' altra volta contro il Kiptchak. In questa spedizione s'impadronisce di Moscou, secondo gli orientali; ma i russi lo negano, sostenendo che non passò mai oltre il Rezan. Si lancia quindi sopra la Georgia, e nel suo cammino distrugge Astrahkan, e Serai capitale del Kiptchak. In questo mentre suo figlio, il sultano Mohammet, costringeva il re d'Ormuz nel golfo Persico a riconoscersi per tributario.

Nel settembre 1396 Tamerlano rientra in Samarkande dopo cinque anni di crudeli fatiche. Sul finire di marzo 1398 abbandona la sua capitale per andare alla conquista dell'Indostan. Nel suo cammino batte quei di Afghane di Siapouch; ma soffrì perdite considerabili, per le quali non prima di altri sei mesi potè giungere all'Indo.

Dopo aver tutto devastato sul suo passaggio, trovasi finalmente a fronte dell'armata nemica; dà battaglia al sultano Mahmond III, e prima della medesima fa scannare 100,000 prigionieri, ch'erangli d'imbarazzo. Riporta una completa vittoria li 13 gennaio 1399; s'impadronisce di Dehly, la saccheggia, fa un immenso bottino con prodigioso numero di prigionieri, traversa il Gange, fa massacro di molti abitanti, e specialmente di Guebri (adoratori del fuoco),

disfa il principe di Thoglonk-Pour, e molti altri capi del paese, riceve la sommissione del re di Kachemyr, e rientra a Samarkande li 28 agosto 1399.

Li 10 settembre dello stesso anno vola a reprimere una insurrezione nella Georgia, e la innonda di sangue.

Dopo ciò l'imperatore greco lo chiama in soccorso contro Bajazet. Tamerlano già sdegnato contro questo sultano de' turchi, che volea rendere suoi tributarj molti principi vassalli dell'impero del Mogol, comincia tosto le ostilità contro Bajazet, ed un' armata turca è tagliata a pezzi presso Cesarea li 22 agosto 1400. Sivas si rende, e 1000 fanciulli, inviati da questa città per ottenere colle loro suppliche una capitolazione, periscono sotto i piedi della cavalleria: la guarnigione della città in numero di 4000 uomini è sotterrata viva.

Avendo il sultano d'Egitto ricusato di riconoscersi come tributario dell'impero del Mogol, Tamerlano si dirige verso la Siria, vi disfa l'armata Egizia; quindi occupa Aleppo il 1 novembre 1400, e colle teste delle sue vittime fa innalzare diverse torri di 10 cubiti di altezza, e venti di circonferenza. Il 17 febbrajo 1401 incendia Damasco, piomba sopra Bagdad, vi entra il 9 luglio; la carneficina degli abitanti durò 8 giorni, e 90,000 teste furono impiegate per innalzare 120 torri.

Li 6 febbraio 1402, si muove contro la Natolia, ed alla testa di 800,000 combattenti dà a Bajazet nelle vicinanze di Ancira quella famosa battaglia, in cui l'armata turca composta di 400,000 uomini fu battuta, e Bajazet fatto prigioniero. Sul finir di decembre la città di Smirne si rese all'armata Mogola. Questa città fu saccheggiata, le sue case distrutte, i suoi abitanti esterminati. Si recò quindi nella Georgia; rivi di sangue scorsero in quelle contrade, le chiese disperse, e 700 villaggi furono distrutti.

Nel mese di luglio 1404 Tamerlano essendo ritornato a Samarkande, da cui era stato assente per sette anni, vi ricevette un' ambasciata del re di Castiglia, e divisava poi d'insignorirsi della Cina. Infatti, dopo un soggiorno di cinque mesi nella sua capitale, Tamerlano n' uscì il 27 novembre 1404 per cominciare questa nuova campagna. La sola cavalleria montava a 200,000 uomini; ma l'intemperie della stagione cagionò alle sue truppe vistose perdite fin dalle prime mosse: egli stesso il fiero Tamerlano nel giorno 18 febbraio 1405, preso da una febbre violenta, morì a Otrar in età di 71 anni: ne avea regnati 36. Ebbe quattro figli, due gli premorirono: lasciò nulladimeno una discendenza di 36 persone, tra figli, nipoti, e pronipoti.

(1) Tamerlano è il nome corrotto da Timour-lank. Nella lingua Mogola *Timour*, *demour*, *demir*, ch' è la stessa parola pronunziata diversamente, significa ferro, e *lank*, o *lang* significa zoppo.

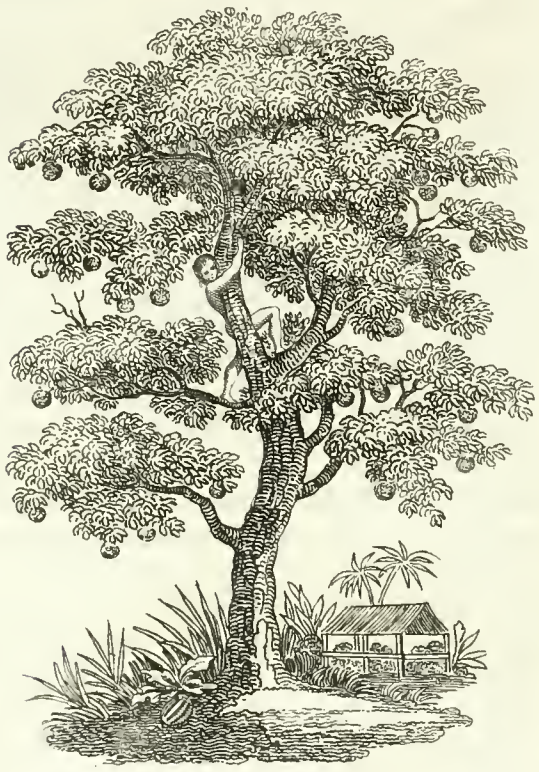
(2) Il Djagatai prese il suo nome da quello del primo sovrano, che così chiamossi. Componeasi questo impero del *Ma-vera-n-nahar* (Transoxane), del Kharism, del Mongolistan, e di molti paesi all'Est del Dyhoun, e del Sihoun (Oxus, e Zaxartes).

(3) Il Kiptchak è uno de' quattro imperi lasciati da Gengiskan ai suoi figli: contenea tutti i paesi situati al nord del mar nero, e del mar caspio, la Russia quasi intieramente, ed una parte della Polonia.

Modo di conservare i Cadaveri.

Il dott. *Tranchina* di Palermo, con particolare sua operazione, conserva i cadaveri per più di due mesi, intieri, flessibili, come se dormissero, senza emanazione di alcun odore; talchè poi indurandosi, alquanto anneriti, si conservano per lunghissimo tempo, e finchè il tarlo non li distrugge. Si videro nondimeno insorgere non poche di quelle opposizioni che l' annunzio di una novità qualunque suole far nascere. Ad evitare perciò le molte quistioni che potrebbero farsi emergere, il sig. Tranchina, volendo col fatto provare quanto ha detto, l'ha di già eseguito nel dì 11 del passato mese di marzo in un cadavere con lasciarlo intiero, e senza che gli avesse tolto nemmeno gl' intestini: ciò che sembra a prima vista impossibile; la quale operazione ha fatto in meno di mezz' ora. Ed affinchè possa appagarsi la brama e la curiosità del pubblico, e il fatto non possa mettersi in dubbio per la identità del cadavere, l' ha posto nel teatro anatomico di quella reale università degli studii, onde sia a chicchesia visibile; riserbandosi in appresso di fare sull'assunto una completa

memoria, dettagliandone il modo come si eseguisce, affinchè possa sostituirsi un metodo d'imbalsamazione, o nuovo, o pur antico, ma andato in disuso, per cui coloro che amano di conservare gli avanzi di persone ad essi care, possano realmente avere i resti delle persone medesime, e non già de' fantocci ricolmi di estranee materie e che non ritengono dell'uomo che la sola pelle.



L' ALBERO PANE

Diverse specie - sue Foglie e Frutti - Istoria del tenente Bligh.

I botanici francesi pongono quest' albero nella classe delle piante dette artocarpi, alberi della famiglia de' fichi, le cui foglie sono semplici, intere, o tronche, ed i fiori piccolissimi, incompleti; poichè i fiori maschi non hanno corone, e gli altri mancano di calice. Questi fiori sviluppano tutti sopra le diverse specie di questo albero verso la estremità de' rami. Le specie comprese sotto questo genere sono poche di numero e rimarchevoli, sia per la loro organizzazione, sia per le loro proprietà. Ecco le principali.

L'Eterofilo. Le foglie ed i fiori di quest' albero sono più minuti di quelli delle altre specie; ma il frutto è forse il più grosso che conoscasi. *Rumphe* assicura, esser talvolta così pesante che appena un uomo può alzarlo. Questo frutto così enorme è tutto coperto di piccole tumescenze che sembrano tagliate a punta di diamante; è mangiabile, come lo sono egualmente i suoi nociuoli, che si fanno arrostire a guisa di castagne; ma è un alimento difficile a digerirsi.

Quello delle Indie. È un albero molto grande, il cui tronco diviene grossissimo, e la cui cima si estende con molti rami coperti di spessissime foglie: i frutti hanno talvolta più di 18 pollici di lunghezza sopra 15 di diametro. I viaggiatori sono discordi sulle qualità di questo frutto: Rheede gli attribuisce un buon odore, ed un grato sapore, mentre Commerson fu nauseato dal solo odore, nè potè indursi ad avvicinarselo alla bocca. Si coltiva specialmente nelle isole Maurizio e di Borbone.

Il Vellutato. Questo è il più grande, servendo perfino alle costruzioni navali. Il tronco scavato dagl' indiani è convertito in una barchetta, che ha fino ad 80 piedi di lunghezza, e 9 di larghezza; ma è di poca durata nelle acque de' fiumi, mantenendosi assai più in quelle di mare, perchè nell' acqua dolce va soggetto quel legname alla corrosione de' vermi.

L'albero detto a foglie trinciate. È questo il vero albero pane, vegetabile che i viaggitori nella Oceanica hanno tanto celebrato. Si sono fatte apposite spedizioni tendenti unicamente a far l' acquisto di alcune piante di quest' albero prezioso, per fornirne le colonie inglesi dell'antico e nuovo mondo. Se i primi esploratori spediti avessero avuto cura di porre soltanto alcune barbatelle in vasi, e di trasportarle a bordo delle navi con avvertenza di tenerle gelosamente inaffiate, essi avrebbero affrettato di molti anni un vantaggio, che non fu conseguito che molto dopo, ed a gravi spese. Bougainville avrebbe potuto portarlo alle colonie francesi, e più

tardi Cook avrebbe risparmiato all'Inghilterra la sfortunata spedizione del capitano Bligh.

Quest' albero s'innalza ad una quarantina di piedi, sopra un tronco dritto della grossezza di un uomo: la cima n' è ampla, e tondeggiante, e ricopre colla sua ombra uno spazio di trenta piedi circa. Il legno n' è color giallastro, molle e leggiero. Le foglie sono grandi con sette o nove profondi intagli: i fiori maschi e femmine crescono sul medesimo ramo. I frutti sono a guisa di palle più grosse di due pugni riuniti, scabro all'esterno, e le sue rugosità presentano una disposizione regolare in figure esagone, o pentagone miste di triangoli. Sotto la corteccia, ch' è ben grossa, trovasi una polpa che in certa epoca prima della maturità del frutto è bianca, farinosa, ed alquanto fibrosa. La maturità ne cangia il colore e la consistenza, diventando giallastro, succoso, e gelatinoso.

L'albero pane dà i suoi frutti per otto mesi consecutivi. Per mangiarli freschi si prende il grado di maturità, in cui la polpa è farinosa: il che facilmente si conosce dal colore della corteccia. La preparazione n' è semplicissima: si taglia in grosse fette, che si fanno cuocere sul carbone. Possono anche mettersi in un forno ben caldo e lasciarveli fintanto che la corteccia comincia ad annerirsi. In qualunque modo si cuoce, si toglie la parte carbonizzata, e l'interno è bianco tenero come la parte interna del pane fresco, e d'un sapore quasi simile a quello del pane di formentone con un misto di *carciofo*. Può farsi uso di questo alimento in tutto l'anno. Gl'isolani della Oceanica profittano del tempo, in cui questi frutti sono in abbondanza maggiore di quella che può occorrere pel nutrimento giornaliero, e preparano col superfluo una pasta che fermenta, e può conservarsi molto tempo senza corrompersi. Quando l'albero cessa di produrre frutti, si contentano quei popoli della suddetta pasta, che si fa cuocere al forno, ed il cui sapore, sebbene alquanto acido, non è però spiacevole.

FRUTTO PANE

La relazione della spedizione inglese per l'acquisto dell'albero pane in Otahiti, ond' estenderne l'uso alle colonie della gran Brettagna tra i Tropici, merita particolar menzione. Le relazioni di tutti i viaggiatori, specialmente quella del capitano Cook, aveano dato la più lusinghiera opinione de' vantaggi, che procurava la coltivazione dell'albero pane. I coloni Inglesi supplicarono il governo di procurar loro quest' albero maraviglioso, e le loro istanze vennero accolte. Un buon vascello di 250 tonnellate fu destinato per Otahiti sotto il comando del tenente Bligh, che pervenne in seguito fino al grado di ammiraglio. Avea accompagnato Cook ne' suoi viaggi, ed in molti incontri dato prove di sommi talenti, e di molto coraggio. La spedizione partì nel 1787, e dopo 10 mesi di navigazione trovavasi in Otahiti. Gl' isolani l'accolsero con tutto il favore, e più di mille alberi pane furono posti in vasi e casse, con anche una

sufficiente provvista d'acqua per inaffiarli. Durarono cinque mesi i preparativi ed i lavori di un tale imbarco, di modo che la spedizione non si trovò pronta pel ritorno che nel principio del 1789. Tutto era fino allora andato a favore; ma dopo la partenza da Otahiti, un tradimento ne fece perdere tutto il frutto. Una cospirazione formata dalla maggior parte dell' equipaggio, e mantenuta nel più cupo segreto, si manifestò dopo 22 giorni di navigazione. Il comandante Bligh, di cui i ribelli conosceano il valore, fu afferrato, mentre dormiva, e messo in uno schifo con 18 compagni d' infortunio, che gli rimasero fedeli. Lasciaronsi a questi alcuni istromenti per dirigere la loro navigazione, de' viveri, e dell' acqua per alcuni giorni, un poco di vino, e del rhum, abbandonandoli così al destino. Questi 19 disgraziati sopra uno schifo in mezzo all'oceano, ad una immensa distanza da ogni terra conosciuta, non si perderono però di coraggio, ed il bravo Bligh infondea a tutti una fermezza imperturbabile, dirigendo egli stesso lo schifo, facendo sempre le sue osservazioni, e scrivendo le sue annotazioni. Dopo fatiche e patimenti estremi, ai quali un solo di quegli sfortunati non resistè, giunsero a Ceupang nell'isola di Timor, avendo percorso una navigazione di oltre 1200 leghe. Il governatore olandese del luogo li accolse coll'interesse che ispiravano le loro sventure, e la situazione omai disperata in cui eransi trovati, e ben presto dodici di essi furono in istato di tornare in Europa. Il comandante Bligh ottenne in Inghilterra la giustizia dovutagli: e ben lungi dall'imputargli il male esito della spedizione, fu promosso al grado di capitano di vascello, ed incaricato del comando di una seconda spedizione anche più considerabile della prima, per lo stess' oggetto. Questa non fu turbata da alcun contrario avvenimento. Il viaggio per Otahiti non durò che otto mesi, ed in capo a tre altri già più di 1200 piante dell'albero pane erano a bordo. Dopo due anni d'assenza i due vascelli di questa spedizione tornarono in Inghilterra senz' aver perduto un solo individuo d'equipaggio. In tal guisa i coloni Inglesi sono possessori dell' albero pane da circa 40 anni. Ma le speranze che questo acquisto avea fatto concepire da principio non furono, almeno pienamente, realizzate. I proprietari lusingavansi che il frutto pane sarebbe stato adottato per alimento dai loro schiavi; ma questi preferirono l'albero detto *bunanier*, che si coltiva con eguale facilità, e che produce più presto, ed in maggiore abbondanza.

Il gusto degli Europei è differente da quello de' Negri: il frutto pane piace a quelli moltissimo, lo preparano in diversi modi, secondo i precetti della cucina inglese. In tal modo le due coltivazioni si manterranno, e contribuiranno entrambe all'abbellimento del paese in cui prosperano. Una piantagione de' primi è molto piacevole a vedersi, e l'albero pane meriterebbe un posto distinto ne' giardini di piacere, quando anche non avesse alcuna utilità.

Origine de' Carri.

Fuvvi un tempo, in cui gli uomini ignari, e quasi sdegnosi di ogni mollezza, tennero in sommo pregio il vigore e la robustezza, che davano anzi a chi ne era dotato una superiorità tra suoi simili; tempo in cui non conosceasi, o certamente sarebbesi tenuto a schifezza, il languido color sentimentale; tempo in somma in cui andavasi comodissimamente a piedi. Nè vogliam noi biasimare l'uso de' cocchi, anzi ne ammettiamo, e riconosciamo la utilità, ove si tratti di grandi distanze, che interessi specialmente di trascorrere rapidamente. Ma quel vedere un Narciso che andrebbe benissimo a piedi, e con molto vantaggio della propria salute, giacere mollemente in un cocchio costruito sontuosamente al solo oggetto di farsi pomposamente strascinare due o tre volte per la stessa strada più frequentata della città, ella è cosa da non potersi soffrire veramente. Rinuncia egli così al benefizio delle sue forze naturali, perde ben presto ogni elasticità di fibra, ed il vedi poi nel fiore della virilità quasi vecchio, muover piccoli passi titubanti ed incerti. Miserabile! Nè dicasi l'uso, la nobiltà, la dignità ecc., esigono che così si faccia. Sono tutte menzogne e pretesti. Non può qualificarsi per uso quello ch' è vero abuso: la vera nobiltà non consiste che nelle nobili azioni, tra le quali non può annoverarsi questo abuso. La dignità se esige che vadasi in alcuni determinati giorni, e luoghi con questo nobile treno, sia pure. Dovrassi perciò convertire questa necessità, che pur troppo esigono le convenienze sociali, in costante abitudine? Ma non ci dipartiamo dal nostro tema sulla origine de' cocchi.

Plinio il naturalista pretende che l'ateniese Cimone abbia scritto il primo sull'arte di cavalcare, e sulla origine de' carri; ma questa opera non è pervenuta fino a noi. Senofonte e Pausania, nel suo viaggio in Elide, presso gli antichi, Bullengero ed il Panvino presso i moderni, hanno trattato di questo stesso soggetto: ma gli scritti di questi uomini valenti non somministrano però lumi sufficienti per fissare l'epoca di tale invenzione. Il celebre tragico greco Eschilo attribuisce a Prometeo la prima invenzione de' carri a due ruote; Virgilio fa autore Eristone di quelli a quattro; ma tutto ciò appartiene più alla favolosa mitologia, che alla storia. Può nullameno trarsene sempre, che la invenzione rimonta alla più rimota antichità. I cirenesi, tanto rinomati in Grecia per la loro superiorità ne' giuochi olimpici, furono, se non gl' inventori, i primi che perfezionarono i carri: una sola erane la forma; ma prendeano diverse denominazioni dai cavalli, o altri animali che vi si univano. Non era però indistintamente a tutti permesso l'uso de' carri: fu almeno per un tempo il privilegio degli eroi, delle divinità, e delle signore. Gli arconti e gli efori portavano una somma vigilanza su i disordini e gli abusi de' carri. I romani, che presero molto dai greci ne' loro costumi, ebbero pure i loro carri. Ne' primi tempi della repubblica, l'uso ne era limitato a talune cerimonie sacre, ai giuochi del circo, ed alla pompa trionfale; ma n' era bandita ogni mollezza. Il carro era dorato, tirato da cavalli, da leoni, da elefanti; ma tutto discoperto, e senza i nostri comodissimi seditori. Il trionfatore, o condottiere qualunque di un carro, teneasi in piedi; e sebbene l'asiatica mollezza snervasse quindi la romana austerità, nulladimeno l' uso di stare in piedi ne' carri si conservò fino agli ultimi tempi, leggendosi nella vita dell'imperator Severo, a cui spettava l'onore del trionfo per una vittoria riportata contro i parti, che non potendo per la gotta tenersi in piedi, rinunciò all'onore del trionfo piuttosto che mostrarsi seduto nel carro trionfale.

Le dame romane, fin dal tempo di Tarquinio superbo, ebbero una specie di carro scoperto detto *carpentum*: e sotto il governo de' tribuni, fu loro accordato il diritto di servirsi di un' altra foggia di cocchio denominato *pilentum*.

Cominciando a parlare de' greci, siamo, non volendo, discesi ai romani: retrocediamo ora un istante. Gl' istorici cinesi danno il vanto di questa invenzione ad un loro imperatore, che regnava, secondo la loro cronologia, tre mila anni prima della nostra era volgare. Stando alla loro descrizione, il primo carro non fu propriamente che un informe traino: tre secoli dopo, dicono gli storici stessi, un altro imperatore (Hoang-Ti) perfezionò l'opera del primo inventore, costruendone uno che offriva maggiori comodi per viaggiare. Gli egiziani ebbero pure i loro carri, ed i sovrani di quella nazione debole ed infingarda per supplire al coraggio de'loro sudditi introdussero i carri armati di falce, sebbene altre nazioni si arroghino il vanto di siffatta invenzione. Le sagre pagine ci fanno menzione de' carri di Faraone. Assalonne fu il primo forse che ne introdusse l'uso presso gl' israeliti, i cui re aveano viaggiato, come i patriarchi, sopra cameli, asini e muli.

Araldica Inglese.

Origine, ed altri particolari relativi alle differenti classi della nobiltà d'Inghilterra.

Duca. Il titolo di duca fu incognito all' Inghilterra fino al regno di Odoardo III, il quale nell'anno 1335 creò suo figlio Edoardo, sopranominato il principe negro (blanck prince), duca di Cornwall.

Marchese. Riccardo II, nel 1385, conferì il titolo di marchese a Roberto de Vere, conte d'Oxford, facendolo marchese di Dublino.

Conte. Questo titolo è il più antico, essendo stato in uso anche fra i sassoni invasori dell'Inghilterra. In quei tempi il rango di conte era una dignità che avea una giurisdizione sul luogo di cui portava il nome. Poco tempo dopo la conquista dei normanni si trova che Guglielmo il conquistatore creò molti conti, concedendo loro il terzo delle tasse giudiziarie dei loro respettivi distretti. Questa rendita è da lungo tempo cessata, ed in luogo di ciò essi ricevono una piccola annua pensione dal cancelliere dello scacchiere.

Visconte. Il titolo di visconte è d'una età molto più recente. Si legge che il primo visconte fu Giovanni Beaumont, creato da Enrico VI nel 1439.

Barone. Nella storia d'Inghilterra si trova la parola barone usata per nominare un nobile. Allorchè, dopo la conquista dei normanni, la parola sassone *thane* fu disusata, la rimpiazzarono con la parola normanna *baron*, che non significava altro che quello in oggi significa la parola *lord*, di cui sembra un sinonimo.

Altri titoli di distinzione che sono usati in Inghilterra: baronetto, cavaliere, e scudiere.

Il titolo di baronetto si crede derivato dagli antichi cavalieri porta-bandiere (knigts banerets). La loro dignità è conferita dal re, ed è ereditaria di primogenito in primogenito. I cavalieri sono ancora nominati dal re, ma il loro titolo è vitalizio. Il nome di scudiere è ancora concesso dal re ad *vitam*, ma si usa generalmente come titolo di cortesìa a coloro che per meriti, o per ricchezze, occupano un grado un poco più elevato nella società.

Ordini militari di cavalleria.

I primi, in punto di dignità, sono i cavalieri della Giarrettiera, o di s. Giorgio: i secondi i cavalieri del Bagno: i terzi quelli del Cardo, o di s. Andrea. I primi due sono d'Inghilterra, l'ultimo è di Scozia. L'ordine della Giarrettiera si compone di 24 membri, oltre il gran maestro che è il re; esso è raramente conferito ad altre persone che non siano o principi del sangue, o sovrani stranieri, o pari del regno Unito. Odoardo III istituì quest' ordine nel 1330, ed è il più antico di tutti gli ordini cavallereschi d'Europa. Corre in Inghilterra la popolare tradizione, ma non sostenuta da alcun monumento storico, che in un ballo cadde un legaccio alla contessa di Salisbury, ed il re lo raccolse, e glie lo restituì dicendole: « *honi soit qui mal y pense* ». Questo frivolo accidente si dice aver dato origine al presente ordine. I cavalieri della Giarrettiera sono istallati nella cappella di s. Giorgio a Windsor. La divisa del loro ordine è un collare di velluto con la figura di s. Giorgio a cavallo in oro, che loro pende sul petto.

L'ordine del Bagno fu istituito da Eurico IV nel 1399. Sembrò per qualche tempo posto in dimenticanza, ma tornò a rivivere nel 1720 sotto Giorgio I, che ne decorò i comandanti militari, sì navali e sì terrestri. Negli ultimi tempi però fu ancora concesso a persone che aveano reso dei servigii alla patria, senza essere militari. I cavalieri di quest' ordine sono istallati nell'abbadìa di Westminster. Il loro distintivo è un largo nastro color di rosa con una croce d'oro che pende sul petto.

L'ordine del Cardo, che è antichissimo, era stato trasandato fino ai tempi di Giacomo V re di Scozia, che nel 1540 lo riprodusse decorandone gli uomini di merito. Essi portano sul petto un nastro verde, a cui sta appesa una croce d'oro.

LOGOGRIFO (a Fille)

Se *capo* a *coda* intessere
Ti prenderai diletto,
Fille, per te nel petto
Io l'ho; tu l'hai per me.
Se il *centro* al *capo* aggiungasi,
Più non avrai che un sito:
Averlo i' spero unito,
Mia Fille, ognor con te.
Se il *capo* al *centro* adattasi,
Vorrei, diletta Fille,
Poter con lui tra mille
I tuoi pensier cribar.
La *coda* e il *capo* esprimono
L'atto di me che porto:
A te, mio sol conforto,
È fede, e amor portar.
Ma se isolata prendere
La *coda* al fin tu vuoi,
Io degli affetti tuoi
Quello esser voglio ognor.
L'astro maggior col sorgere
Ridona il *tutto* al mondo:
Tu del mio core in fondo
Mantieni il fido ardor.

Sciarada precedente = *Te-me-re.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 7ª ROMA Sabato 24 Maggio 1834.

CACCIA DI BELVE IN ORIENTE

Caccia della Tigre - del Leone.
Avventura di un Cacciatore.

Sul pendio di un colle, e tra sentieri di qualche boscaglia, uomini a cavallo che per un giorno intero inseguono un cervo od un cignale, una volpe od un lupo, al suono di qualche corno, o al grido di qualche cacciatore, e co' latrati di alcuni cani: ecco quanto offre di più solenne e tragico la caccia nella nostra civile Europa. Simili scene non sembrano a dir vero che miniature a confronto delle grandi cacce delle Indie, nelle quali il cacciatore ha per corsiere l'Elefante, e la preda a cui aspira è la Tigre, il Leone, o altra belva. Il capitano Mandy, autore di un' opera intitolata «*Esquisses de l'Inde à la plume et au pinceau*», narra la caccia della Tigre, e del Leone come segue: «Un giorno, dic' egli, alle quattro pomeridiane noi partimmo in numero di dieci, menando con noi una ventina di elefanti, oltre quelli che ciascuno montava. Giunti presso una

palude, ch' eraci stata indicata, ci schierammo in linea, e ci avanzammo con ogni circospezione. Eranvi in quel luogo pochi alberi: ma una folta rinascente macchia, e molti giunchi. Io discesi un istante per tirare ad una ottarda: uccisi quest' uccello, e rimontai. Poco dopo il mio Elefante drizzò la sua proboscide, e soffiò con essa strepitosamente a diverse riprese. *Bene, bene*, disse il nostro condottiere di elefanti: *evvi una Tigre tra il vento e vostra signoria*. Animati di zelo ci rivolgemmo tutti in ischiera verso il nord, ed i nostri elefanti avanzarono più rapido il passo, percuotendo fortemente il terreno co' pesanti loro piedi. Avevamo così fatto circa 400 passi, ed eravamo ben inoltrati nel luogo paludoso, quando fummo avvertiti ch' eravamo presso al luogo in cui ascondeasi la belva. Un primo colpo di fuoco fu tirato dal colonnello R...., che fu seguito da spaventevole ruggito, e dalla comparsa di una Tigre, che lanciossi contro di noi. La scena si fece allora ridicola, avendo 29 de' nostri elefanti preso la fuga nel massimo disordine, tranne quello montato da lord Combernere, che restò fermo ed immobile. La Tigre, dopo aver lacerato una zampa di dietro ad uno degli elefanti fuggitivi, si rivolse contro lord Combernere, che con una palla le trapassò i reni: onde la fiera si scoraggì, e ritirossi ne' giunchi. Il mio Elefante fu dei primi a ritornare al campo di battaglia; io mi situai presso il bravo animale montato da lord, e noi facemmo unitamente diverse scariche sulla Tigre, che ricominciò l'attacco, e ci fece faccia valorosamente, finchè scorrendole sangue da tutte le parti, cadde morta. Fu posta sul dorso di uno degli elefanti, e si ricompose la nostra linea. Dopo un altro cammino di mezza ora, travidi a circa duecento passi da noi muoversi l'erba, e poco dopo non una ma due tigri alzarono la testa: ma senza mostrare sdegno, nè spavento, diressero tranquillamente i loro passi alla parte opposta alla nostra. Si tirò allora qualche colpo a fuoco, da cui probabilmente la più forte delle due tigri rimase ferita, poichè si volse ruggendo, levò la sua coda, e si lanciò contro di noi agitandosi in modo orribile; ma ad un tratto poi si fermò come spaventata dal numero, e fuggì. Noi la inseguimmo con ogni rapidità. Felici allora quelli che aveano gli elefanti più agili! La Tigre a vicenda ci assaliva, e fuggiva: nel momento in cui minacciava disperatamente l'Elefante del capitano L...., questi le fracassò la mascella con una palla. Si arretrò allora la belva; ma si lanciò quindi di nuovo, e fece ogni sforzo: erano però le sue forze esaurite; cominciò a piegarsi, e vacillare; noi scendemmo per finire di ucciderla. Era questa una Tigre giunta alla sua maggiore crescenza, e di vigorose forme: presso il luogo d'onde le avevamo dato leva, trovammo gli avanzi di un Bufalo per metà divorato. Uno de' cacciatori non avea intanto perduto di mira l'altra Tigre, e ci diresse verso il luogo ov' erasi rifugiata. Fu da principio vana la ricerca; andavamo molto a fondo nel fango, e cominciando già a declinare il giorno, alcuni de' nostri proponevano di chiudere la caccia, quando l'Elefante di lord D.... si trasse in dietro emettendo un grido lamentevole. Avea ragione il povero animale, essendosi la Tigre attaccata alla sua coda quasi presso la schiena, e laceravala crudelmente. Lord D.... trovavasi in una posizione difficile, perchè il conduttore dell' Elefante spaventato erasi coperto al di sopra e lasciava pendere le sue gambe, che trovavansi alla distanza di uno o due pollici dalla belva, di modo che facendo fuoco contro questa, si correa rischio di ferire il conduttore. Tuttavolta bisognava decidersi ad un partito, perchè l' Elefante gridava altamente pel dolore, rivolgeasi smaniosamente, e poneasi fuor d'equilibrio. Venimmo in soccorso di lord D...; più di otto palle entrarono nel corpo della Tigre pria che si determinasse a lasciare la presa; cadde finalmente, e morì nell'atto stesso. L'Elefante anche esso, sia per le ferite ricevute dalla belva, sia per quelle che involontariamente gli fecero i cacciatori, morì pochi giorni dopo. La caccia era stata fortunata: tre tigri uccise in meno di tre ore. Simili fortune rendonsi sempre più rare, da che tutti si occupano di caccia in quelle contrade, e dopo ciò quel paese è più coltivato.

La caccia del Leone però è anche più interessante: l'attacco è più pronto, e più certo. Il Leone non ricusa quasi mai la pugna, forse perchè ne' luoghi di sua dimora non ha come la Tigre il favore della ritirata negli stagni e nelle boscaglie. Un giovane cacciatore avea ferito un Leone, e disponeasi a tirargli un secondo colpo per finirlo, quando un movimento del suo Elefante lo fece cadere in terra. Il Leone sebbene indebolito afferrò il misero cacciatore, che sembrava fuori di ogni speranza di sal-

vezza; ma l'Elefante da principio spaventato, animato però da' suoi conduttori, involse la sua proboscide al ramo di un albero, e stringendo il Leone contro il tronco gli ruppe i reni. Si ritirò il cacciatore semivivo; il suo braccio sinistro era fratturato in due luoghi, il petto ed i reni erano feriti e contusi orribilmente: si ristabilì però dopo lunga cura; ma non andò più a caccia, limitandosi a narrare agli altri il vero prodigio che lo avea salvato.

Il Segreto.

Con qual diritto pretendiamo noi, dice la Rochefaucoult, che altri custodisca il nostro segreto, se noi stessi non siamo stati capaci di tenerlo in noi chiuso! Un antico filosofo ha collocato il segreto fra i misteri più arcani. I misteri erano feste che si celebravano in onore di Cerere, e siccome in questi si serbava inviolabilmente il segreto, si è dato il nome di mistero a tutto ciò che si deve moralmente nascondere. Alessandro raccomandava un silenzio infrangibile a coloro che ammetteva alla confidenza de' suoi segreti. «Colui che divulga un segreto, dicea questo gran re, è un uomo senza onore. Se la speranza di lucro lo seduce, e lo fa parlare, è un malvagio; se per altro motivo rivela le cose, pecca egualmente contro la giustizia».

Papirio senatore romano condusse un giorno un suo figlio giovinetto in senato, ove appunto in quel giorno si deliberava intorno affari della più alta importanza. Ritornati che furono a casa, la moglie del senatore domandò al giovine Papirio di qual cosa si era trattato: egli austeramente rispose, che non potea parlarne. Questa risposta irritò maggiormente e punse la curiosità della madre, che con calore lo richiese di parlare, e mescea le minaccie ai prieghi, le istanze ai premii. Il giovinetto per liberarsene inventò scaltramente una bugia, e le disse che si era agitata la quistione, se sarebbe più utile alla repubblica dare due mogli ad un marito, o due mariti ad una moglie. La moglie del senatore, sorpresa ed inquieta per questo progetto, volò a parteciparlo alle altre dame romane. Il giorno appresso si presentarono in folla alla porta del senato, e ad alta voce gridarono: «Che in un affare di tanta importanza (e avean quasi ragione) pria di deliberare era giusto che fossero ascoltate, e che si dovean dare due mariti ad una moglie e non due mogli ad un marito». I senatori non comprendeano il senso delle loro domande, e le guardavano muti; quand' ecco il giovinetto Papirio per torli d'imbarazzo svelò l'involontario inganno per eludere la curiosità di sua madre. Ebbe egli pertanto molto applauso per la sua prudenza; ma si decretò, che per l'avvenire nessun giovinetto entrerebbe in senato, fuorchè il sagace Papirio.

La Donna Grassa.

Dopo la famosa battaglia detta delle *Sezioni*, datasi nell'interno di Parigi (1795) e vinta dalla convenzione nazionale contro il popolo insorto, Bonaparte alla cui perizia militare erasi dovuta la vittoria, dal grado di comandante sotto gli ordini di Barras, fu promosso a quello di generale in capo delle truppe dell'interno.

Ora, poichè a quei giorni la penuria del pane, ed altri argomenti di mala contentezza, facevano ad ora ad ora sorgere tumulti, era egli spesso costretto ad usare della forza, onde reprimere la soverchia audacia della plebe. Si narra che in uno di questi affollamenti sediziosi, mentre Bonaparte ammoniva il popolo a disbandarsi, e a ritirarsi alle proprie case, una *donna eccessivamente grassa* esortava con la voce i malcontenti a non dar retta alle esortazioni del generale. «Tutti questi signori degli spallini (gridava » ella) si beffano di noi: nulla importa loro che » il popolo si muoia di fame, purchè ben pasciuti » sian essi, e bene ingrassati. -- Buona donna, guar- » dateci bene», si fè tosto a rispondergli Bonaparte (era a que' dì magro come uno scheletro), e poi » sappiatemi dire chi è più grasso di noi due».

Questa spiritosa sortita mosse le risa addosso alla amazone, e gli ammutinati se ne andarono sghignazzando alle sue spalle. Se questa vittoria non è da porsi a lato alle più celebri di Napoleone, debbesi certo notare nella sua storia, come quella che egli si procacciò a più buon mercato.

STATUA EQUESTRE DI PIETRO I° IL GRANDE

(in Pietroburgo)

Pietro il Grande czar di Moscovia, il cui nome è venerato non meno presso i suoi che presso tutte le nazioni, fu uno di quei rari principi che la provvidenza suscita per trarre i popoli dalla barbarie e dalla ignoranza. Rappresentandosi quì la famosa statua equestre in bronzo innalzata al medesimo dalla czarina Caterina II, non ispiacerà ai nostri lettori di rammentare con brevi cenni le gesta di così famoso

sovrano. Compiva egli il secondo lustro della età sua, allorchè nell'anno 1683 successe all'imperatore Alessio Michelowitz. Divise da principio il comando con suo fratello Giovanni maggiore di lui, ma di salute e di mente debolissimo. Essendo questi mancato ai viventi 13 anni dopo (1696), Pietro il Grande si trovò nella età di 23 anni solo ed assoluto signore di quel vasto impero. Formò da principio una compagnia di 50 soldati, montati alla tedesca, e comandati da officiali stranieri: coll'egli stesso servire tra questi, cominciando dall'infimo grado di tamburino, dipendendo dagli ordini degli officiali come l'ultimo soldato, nè avendo voluto essere avanzato che quando gli officiali stessi ne lo giudicarono meritevole. Insegnò così all'altiera nobiltà col suo proprio esempio, che il solo merito e non i natali sarebbe stato presso lui il titolo per ottenere distinzioni. Dopo esser passato per tutti i gradi della milizia, unì altre compagnie a questa prima, per formarne una milizia più disciplinata e fedele degli Strelitz, che divisava sopprimere. La sua prima campagna militare fu contro i turchi nel 1697, in cui si distinse nell'assedio di Azof che prese valorosamente. Fu in tale incontro che riconobbe i vantaggi e la necessità di avere una flotta navale, ed inviò perciò nel 1698 un' ambasciata in Olanda, in cui entrò egli stesso incognito ad oggetto di ammaestrarsi nella costruzione de' vascelli. Si fece quindi inscrivere nel ruolo degli operaj del cantiere di Amsterdam sotto il nome di Pietro Michelof, e vi fu occupato come semplice lavorante. Si trasferì poscia in Inghilterra, dove si perfezionò nella costruzione delle navi; torno in Olanda, e nel suo passaggio per la Germania gli giunse a Vienna la notizia della rivolta di 40,000 Strelitz. Si reco tosto in Mosca, dove giunse sul finire del 1699, e soppresse quel famoso corpo militare. Contrasse nel seguente anno alleanza con Augusto re di Polonia, e mosse guerra al celebre Carlo XII di Svezia. Ebbe da principio svantaggi per essere le truppe di Carlo molto più addestrate alle armi; lo previde ben' egli, ma non perciò iscoraggì: finchè nel 1709 vinse contro i svedesi la famosa battaglia di Pultava, conquistando la Livonia, l'Ingria, la Finlandia ed una parte della Pomerania. I Turchi nel 1712 ruppero la tregua che aveano con lui; fins' egli di lasciarsi chiudere dall'armata nemica sulle rive del Pruth; ma mentre la czarina Caterina teneva a bada il gran Visir, facendogli promettere una vistosa somma, la prudenza e perizia dello czar compirono il resto. Negli anni seguenti continuò la guerra contro gli svedesi, e riportò contro essi per terra e per mare diverse vittorie. Nell'anno 1716 fece un secondo viaggio in Germania e in Olanda nello scopo sempre di far tesoro di cognizioni a profitto del suo impero, e nel anno 1717 venne in Francia, dove fu ricevuto come membro onorario dell'accademia delle scienze, e procurò con promesse di munificentissima ricompensa d'indurre alcuni dotti a trasferirsi in Moscovia. Nel vedere il deposito del celebre cardinale di Richelieu ne abbracciò la statua, esclamando: «*Perchè non ho io un ministro tuo pari! Io gli darei la metà del mio impero, perchè m'insegnasse a governar l'altra*». Di ritorno in Moscovia, profittò delle turbolenze della Persia per impadronirsi della città di Derbent, e di tutta quella parte che poteva tornare a vantaggio del commercio della Russia sul mar Caspio. Nell'anno 1704 fece edificare la famosa città di Pietroburgo, e riunì con un canale il fiume Valkova, che traversava quella città, col Volga: avendovi attirato per l'ammaestramento de' suoi sudditi scienziati di ogni sfera, officiali di terra e di mare, ingegneri, matematici, architetti, medici, chirurgi, e perfino artigiani di ogni specie. Munì un gran numero di fortezze, mise in piedi una fanteria di 100,000 uomini, formò una marina di 40 vascelli di linea, e di 200 galee: fondò collegi in Mosca, Pietroburgo, e Kiof per le lingue, le belle lettere, le matematiche; istituì pubbliche lezioni di anatomia; eresse una specola astronomica; un giardino botanico, molte belle stamperie, ed una biblioteca imperiale. In mezzo a tante splendide disposizioni egli morì nella sua ancor fiorente età di 53 anni, nel 1725.

Premesso questo breve cenno, torniamo alla statua equestre che ritiensi per una delle più belle che si conosca: quella di Luigi XIV eretta in Parigi sulla piazza della Vittoria è una copia di questa di Pietro il Grande. S' innalza pertanto questa bella statua equestre nella città di Pietroburgo incontro al tempio detto d'Isacco, verso la estremità occidentale dell' ammiragliato. L'enorme masso di granito che ne forma il piedistallo, il cui peso si fa ascendere a 3 milioni di libbre, è stato trasportato

da una palude distante circa 4 miglia dalla città. Si trasportò questo masso a forza di braccia, e col mezzo di macchine, che agivano sopra palle di cannone, che togliendosi a mano a manoda una parte tornavano a sottoporsi dall'altra, poichè l'immenso peso avrebbe schiacciato i cilindri: il tempo pel movimento simultaneo degli operai era regolato a suono di tamburo. La lunghezza primitiva del masso era di circa 45 piedi; la sua larghezza ed altezza erano di circa piedi 20; ma temendo l'artefice che la statua in sì grand' elevazione perdesse il suo effetto, ridusse le proporzioni del piedistallo. Avvicinandosi al monumento vi si legge questa semplice iscrizione: «*Petro primo, Catharina secunda*», la quale è ripetuta in lingua russa dalla parte opposta. Lo scultore francese Falconnet fu incaricato dalla czarina Caterina II della esecuzione di questo nobile lavoro, che dovea rappresentare quel grande imperatore trionfante di tutti gli ostacoli col suo genio e coraggio. Divisò quindi l'artista di situarlo sopra un cavallo in veloce corso, che s' inalbera sopra un ripido scoglio. L'atteggiamento dell'imperatore è di una maestosa calma, il corsiere è drizzato sulle gambe di dietro, impaziente di freno, mentre il cavaliere lancia uno sguardo animatore sulla città, che s'innalza floridissima in mezzo a paludosi stagni. Stende egli la sua mano protettrice in atto di sfidare gli ostacoli della natura. La positura n' è al sommo ardita: la coda del cavallo è massiccia, serve di contrapeso alla parte anteriore elevata, e si unisce ad un serpente schiacciato, che compie l'allegoria.

Dicesi che questa statua equestre sia stata fusa in un solo getto; ma vi sono molti russi che assicurano essere sfuggita nella fusione una parte del metallo, il che rese la statua difettosa in diversi punti. Aggiungono che un fonditore svedese riparasse quindi a tali difetti. La testa dell'imperatore fu modellata da madamigella Calot di merito distinto, che seppe molto felicemente imprimervi il carattere e la simiglianza dell'imperatore. La statua ha 11 piedi di altezza; il cavallo ne ha 17. La grossezza del metallo nelle parti più sottili è di circa tre linee, e di un pollice nelle più grosse. Si fa ascendere a 36,000 libbre il peso totale del gruppo.

Narrasi che quando l'artista ebbe determinata la sua idea, la comunicasse alla czarina, esponendole però la difficoltà che si sarebbe incontrata nel rappresentare un uomo a cavallo in così ardita posizione senz' avere un modello sotto gli occhi. Il generale Melossino, che godea vanto di bravo cavallerizzo, si esibì di montare ogni giorno uno de' più generosi cavalli arabi del conte Alessio Orlof sopra un piano artificiale fatto a forma del masso, che dovea servire di base. Drizzò egli il cavallo a galoppo in quel piano, fermandosi sull' orlo della ripidezza in tale atteggiamento. Questa esperienza ebbe un pieno successo, e permise al Falconnet di prendere la vera positura. Alcuni critici esprimono il loro dispiacere sulle riduzioni fatte al masso che serve di base, dicendo che il granito vi ha perduto il suo carattere originario, e molte di quelle naturali asprezze e rusticità di forme che avrebbero anche meglio espresso il contrasto degli ostacoli che l'imperatore Pietro il Grande ebbe a superare nell' incivilimento del suo popolo.

Viaggio del capitano Ross, e scoprimento di una nuova Terra detta Boothia.

L'Inghilterra ha recentemente veduto tornare in patria con somma esultanza l'intrepido navigatore cap. John Ross, del quale omai deplorava la perdita, essendo egli partito fin dal maggio 1829 senza che se ne avesse più alcuna notizia. L'oggetto di questo viaggio era specialmente di scuoprire, se il nuovo passaggio all' ingresso del Principe Reggente fosse praticabile come assicuravasi. Il risultato però del viaggio è stato anche più splendido, dappoichè oltr' essersi verificato, che non v' è alcun passaggio al di sopra del 74 parallelo di latitudine nord, si è scoperto un paese che supera in estensione la gran Bretagna, e che si è chiamato *Boothia*. Non sarà discaro quindi ai nostri lettori di avere una breve relazione di questo importante viaggio. Salpò pertanto dall'Inghilterra il cap. Ross nel maggio 1829 a bordo della *Vittoria* con 19 persone di equipaggio. Giunto nel mare Artico, fu obbligato per le sofferte avarie di fermarsi a Wideford in Groenlandia. Riparata la nave, proseguì il suo viaggio e giunse al luogo, ove precedentemente avea naufragato l'altra nave denominata *la Furia*. Esisteano ancora in buono stato le provvisioni sbarcate: onde preso l'occorrente, il cap. Ross proseguì il suo viaggio, avanzandosi al sud, e passò il capo Carey, d'onde la costa occiden-

tale lo condusse al sud-ovest, fino ai 72 gradi di latitudine nord. Ivi, rilevata una piccola baia, riprese la direzione di sud: ma la rapidità delle correnti e delle maree, la grossezza del ghiaccio e degli scogli lungo la costa che seguiva, resero quella navigazione oltremodo pericolosa, e con incredibile fatica finalmente la nave del Ross giunse al 70 parallelo: ivi fu arrestata da una impenetrabile barriera di ghiaccio, e la spedizione fu costretta svernare in un porto che trovò in quelle spiaggie.

Nel gennaio 1830 il cap. Ross entrò in comunicazione con una tribù d'indigeni, che non avea mai veduto stranieri; gente per altro ospitale e cortese, colla quale il capitano potè stringere cordiale amicizia: e quel primo inverno, che non fu rigorosissimo, si passò in modo assai piacevole. Procurò specialmente il capitano Ross di trarre da quegli abitanti tutte le notizie che potevano somministrargli in ordine allo scopo del suo viaggio. Ne seppe che il mare orientale era separato dall'occidentale per mezzo di una lingua di terra. Questo punto fu rilevato, e la speranza di effettuare un passaggio in quella direzione fu distrutta. Spedì il capitano Ross suo nipote a rilevare la costa occidentale, che conduce al capo Zurnagain; se ne avvicinò fino a 50 leghe, e non cessò dalle sue ricerche, che a poca distanza ove il capitano Back credeva che il *Fisch-river* si scaricasse in mare; riconobbe pure che la terra era contigua a quella che forma la baia del Rifinto. Nell' autunno del 1830 il ghiaccio rimase immobile. Ad onta degli sforzi de' navigatori non poterono retrocedere che di una lega e mezza, per cui furono costretti fermarsi in una posizione veramente orribile per l'avvicinarsi dell'inverno che fu di un rigore eccessivo. La estate non fu men dura: poca speranza eravi di liberazione, e dopo 4 leghe di strada in ottobre 1831 il bastimento fu chiuso nel porto, ove si trova tuttora, ed ove i viaggiatori ebbero a sopportare un inverno non meno rigido del precedente. Consumate le provvisioni, non vi fu altro scampo che di abbandonare il bastimento, e andare su pel ghiaccio al luogo di deposito delle provvisioni lasciate dal bastimento *la Furia*. La distanza in linea retta era di 70 leghe; ma le montagne di ghiaccio l'aumentarono della metà. Nel maggio 1832 lasciata *la Vittoria*, giunsero in luglio nel posto della *Furia*, essendo stati obbligati in quel penoso viaggio a trasportare le provvisioni, le legna da bruciare, e ben anche i loro ammalati, mentre non aveano altra bevanda che neve liquefatta. Essi ripararono le scialuppe della *Furia*, e provarono a servirsene; ma non giunsero che in settembre all'isola Leopoldo, che riconobbero essere l'estremità nord est dell'America. Ivi attendevano che i ghiacci si aprissero; ma invano. La massa era unica, che si estendeva a traverso della baia di Lancastre. L'inverno cominciò, e gli avventurieri dovettero passarlo in capanne di tela coperte di neve. I patimenti furono estremi per la privazione di nutrimento, vestiario, e letti. Il cap. Ross assicura che non può descriversene tutto il rigore: il falegname ne morì, altri restarono del tutto indeboliti ed inabili, in guisa che bisognò portarli alla baia di Batty, ov' erano le scialuppe. La primavera, e la estate del 1833 ravivarono le speranze de' viaggiatori. Il ghiaccio si aprì il 11 agosto, in cui la nave *l'Isabella* tentava di approdare all'isola Leopoldo; ma non potendo superare i ghiacci, fu spinta da una tempesta di nord-ovest verso il sud fino all'ingresso del Principe Reggente. Ross restò nell'isola, attendendo che il vento si calmasse, e quindi co' suoi passò a bordo dell'Isabella.

Mal saprebbe esprimersi la esultanza de' due equipaggi nell'avventurosa loro riunione, ed i sentimenti che provarono tanto quelli che la provvidenza traeva da una sì orribile e disperata situazione, quanto quelli che la provvidenza stessa avea scelti per essere strumenti della sua misericordia. Finalmente nel settembre dell'anno scorso ebbero tutti la consolazione di rivedere la madre patria.

Proverbj Turchi.

Un amico sciocco reca più vantaggio di un nemico savio. - Si gridi quanto si vuole: miele! miele! e non s'avrà mai la bocca dolce. - Chi cerca un amico senza difetto, non ne troverà alcuno. - Mangiate e bevete col vostro amico, ma non fate affari con lui. - Uno inganna l'altro, ma una volta sola. - È difficile il prendere un lupo per gli orecchi. - Non si possono portare due meloni sotto un sol braccio. - Chi da ai poveri da a Dio. - Il pazzo porta il suo cuore sulla lingua, il savio tiene la sua lingua nel cuore. - Buon vino e belle donne sono due amabili veleni. - Ogni avvenimento che muove alle lagrime, è accompagnato da un altro che eccita al sorriso. - Fate del bene e

gettatelo nel mare; se i pesci non l'intenderanno, l'intenderà Iddio. - Chi teme Dio non temerà gli uomini. - Ancorchè il tuo nemico non sia maggiore di una formica, tu dei però rappresentartelo come elefante. - Una donna è o la felicità o la rovina della casa. - Perfino colui che sa tutto è sovente ingannato. - Un amico val più di un parente. - Dal discorso s'impara più che dalla lettura. - Chi cavalca un cavallo a nolo non cavalca spesso. - Non fidarti del bianco del suo turbante; ci prese a credito il sapone. - La morte è un camelo nero, il quale s'inginocchia innanzi ogni porta. - Se fai una visita ad un orbo, chiudi i tuoi occhi. - Il sangue non si lava via col sangue, ma bensì coll'acqua. - Comunque la lingua non abbia ossa, ciò nondimeno essa sminuzzola le ossa. - Il cuore è un fanciullo: spera quel che desidera.

CANNE DI ZUCCARO

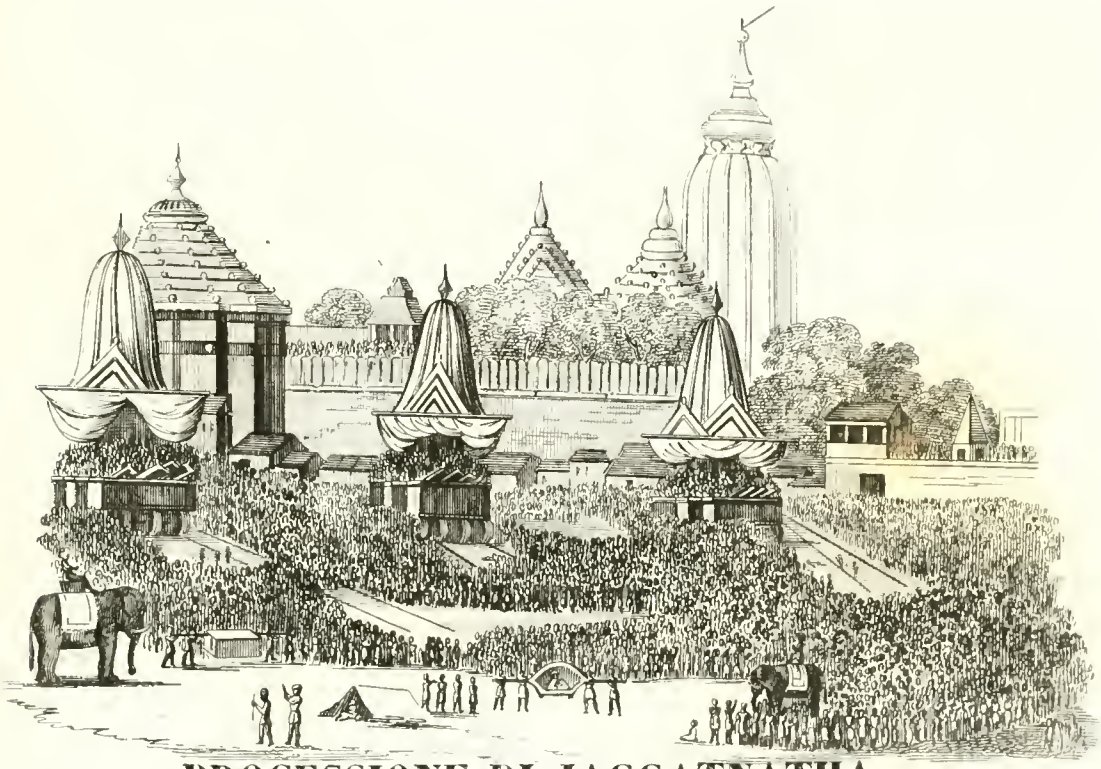
Lo Zuccaro, che gli antichi impiegavano come medicinale secondo Dioscoride e Plinio il vecchio, chiamavasi presso i greci *sale indiano*, o *saccaron*, d'onde i latini lo dissero *saccarum*. Traevasi allora questa derrata dall'oriente. La pianta che lo produce, e che noi chiamiamo oggi Canna di Zuccaro, è originaria delle Indie, al di là del Gange, d'onde passò in Arabia, quindi in Affrica, dove però la coltivazione non ne prosperò mai moltissimo. Verso la metà del secolo XII, essendo stata introdotta in Sicilia ed in Provenza, il cui clima non le conveniva, fu ben presto trasferita nelle provincie meridionali della Spagna, e presso i portoghesi, che l'introdussero a Madera, ed alle isole Canarie. Fu in queste isole che Pietro d'Escinsa prese le piante che portò nel 1506 in Ispanicola, ora Haiti, o s. Domingo. Michele Ballestro trasse del sugo da questa pianta, e Gonzales di Velosa avendo fatto venire de' lavoratori da una delle Canarie ebbe pel primo la gloria d'introdurre questo prodotto nel nuovo mondo. *La canna di Zuccaro* essendo stata fino a quell'epoca incognita in America, è ai suddetti tre personaggi che quel continente deve una delle sue più preziose industrie, ed una sorgente di ricchezze ben maggiore delle sue miniere d'oro e d'argento, essendosi specialmente di tanto aumentato da per tutto il consumo di questa derrata. Per darne un esempio, la Francia sotto il regno di Enrico IV, duecento trenta anni fa, non consumava quasi Zuccaro, e vendeasi presso gli speziali a once, come la china. Nel 1700 il consumo dello Zuccaro in quello stesso regno ascendea già ad un milione di kilogrammi, e nel 1831 ascese ad 80 milioni di kilogrammi, che calcolati sopra 32 milioni e mezzo d'abitanti presentano un consumo di 2 kilogrammi e mezzo per testa, ossia di 5 libbre di Francia, corrispondenti a libbre romane 6 ed once 8. Ma questo consumo, per quanto sia significante, è sempre di gran lunga inferiore a quello degli stati Uniti, dove si calcola un tale consumo in ragione di 5 kilogrammi per testa, ossia al doppio del consumo in Francia.

Logogrifo precedente
Core
Loco
Colo
Reco
Re
Colore.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 8ª ROMA Sabato 31 Maggio 1834.



PROCESSIONE DI JAGGATNATHA

Jaggatnatha, ch' è pur conosciuto sotto i nomi di *Jagrenat*, *Juggernanth*, è il più celebre tempio dell'Indostan situato nel governo di Bengala, distretto di Orissa. Secondo la tradizione presso quegli idolatri l'idolo che si adora in quel tempio fu modellato dallo stesso dio *Visnohu*, che celavasi sotto le sembianze di un falegname. Narrano quei miseri idolatri, che il celeste artefice avea fatto istanza di esser solo, senza che alcuno lo interrompesse nel suo lavoro; ma che il loro re, che facea edificare quel tempio in espiazione delle sue colpe, preso da curiosità, e temendo forse anche che l'artefice stesse ozioso, si ponesse ad una fissura della porta; che allora il Dio *Visnohu* sparisse all'istante, lasciando incompleto il suo lavoro, che restò quindi sempre così abbozzato, senza che alcuno avesse poi coraggio di porvi le mani. Così la stessa deformità dell'idolo ispira venerazione a quei popoli, considerando in esso l'opera di un nume, e tacciando d'indiscreta ed empia curiosità quel loro re. I fabbricati, che compongono il tempio offrono un aspetto imponente, e scorgonsi dai naviganti in alto mare, essendo bassa in quella parte la spiaggia del golfo di Bengala. La città è abitata da' ministri ed inservienti al tempio

di quella falsa deità, ed è giornalmente visitata dai devoti che credono così di partecipare de' privilegi, di cui ritengono essere stato dotato dal nume quel luogo di suo soggiorno. Si pretende che il numero di quelli che vi si recano ogni anno ascenda a 12 milioni. La sola vista, dicono essi, di quel tempio basta per attirare il favore del *dio*, e tutte le colpe sono perdonate a colui che può ottenere qualche avanzo del pasto, bene spesso orrendo, che s' imbandisce a questo idolo mostruoso. I bramini sono i ministri del tempio, distribuiscono del riso, e bene spesso delle bastonate ai devoti che ricevono ancor queste con umile rassegnazione. In fine il mezzo più sicuro, secondo questi sventurati, di guadagnare il premio di una vita futura è di morire in quella terra, sull'arena del mare. Le sponde infatti biancheggiano in alcuni luoghi di ossa umane. I più religiosi di quei popoli, allorchè sentono avvicinare il loro fine, si fanno trasportare a Jaggatnatha; ma molti ne muojono in cammino pe' patimenti, per la miseria e per le fatiche del viaggio. I cadaveri de' pellegrini sono generalmente privi di sepoltura, e servono di pasto ai cani ed agli avvoltoj: s'incontrano fino a 15 leghe di distanza i loro ossami sparsi per le strade.

L' idolo di *Jaggatnatha*, quello di *Balaram* suo germano, e di *Choubondra* sua sorella, sono tutti e tre in legno, ed assisi sopra tre troni di quasi eguale elevazione. Il primo di quest' idoli è magnificamente vestito, con braccia dorate, col volto tinto di nero, e con bocca aperta tinta color di sangue: i due altri sono tinti di giallo e bianco. Il disegno, che noi presentiamo, dà l'idea della processione, che si fa nelle grandi feste di giugno. L'idolo è situato sopra un immenso carro che sostiene una torre di circa 60 piedi di altezza: dal momento che questa torre è a vista della turba immensa de' selvaggi, viene salutata con un grido spaventevole, e con orrido fischiare che dura per alcuni minuti. Si attaccano al carro de' lunghi cordami, su i quali prontamente lanciasi tutto il popolo, uomini, donne, ragazzi; ritenendosi per opera molto meritoria di mettere il dio in movimento. La torre si avanza lentamente, stridendo le ruote sotto l'immenso peso, ed imprimendo nel terreno profondissimi solchi. I ministri recitano inni; segue uno stuolo di pellegrini gittando de' rami. Ma ben presto la scena si fa mostruosa ed orrenda, insegnando quel falso culto che il nume sorride ad una libazione di sangue: ed alcuni miserabili fanatici, per ottenere questo sorriso del loro orrendo *dio*, si precipitano sotto le ruote. Alcuni si limitano a farsi rompere un braccio, od una gamba; i più devoti si fanno schiacciare interamente. Un inglese (Buchanan), che fece nel 1806 quel viaggio, fu testimonio di questi sagrifizj e vide uno di quegl' idolatri stendersi col volto in terra, e farsi schiacciare dalla torre: il suo cadavere restò ivi per molto tempo esposto agli sguardi degli spettatori. Alcuni passi più oltre una donna si sagrificò egualmente, ma con un raffinamento di espiazione, volendo sopravvivere per qualche tempo al suo schiacciamento: si pose costei in una posizione obliqua, in guisa che non potesse essere schiacciata che a metà, e non morire che dopo lungo e crudele patimento.

Uno stuolo di altri meno zelanti si assoggettano a minori torture, che non producono per lo più la morte del paziente. Alcuni si precipitano sopra strati di paglia guarniti di punte di ferro; altri si fanno tirare in aria per mezzo di alcuni rampini, e mentre sono agitati in aria spargono fiori sopra gli spettatori che neppure stanno oziosi, ma si danno a più leggiere espiazioni considerate per semplici gentilezze, come sarebbe il passarsi una cannuccia di pippa tra la pelle delle braccia o delle spalle, o il darsi 120 piccole ferite, essendo questo il numero per essi sacro; altri si forano la lingua con una punta di ferro ecc. Quale infelicità! Quale stoltezza! Ma è sempre pur vero; che « *De hominibus nulla gens est neque tam immansueta, neque tam ferrea, quae etiamsi non ignoret qualem deum habere deceat, tamen habendum sciet* » (Cic. 1 de legib.)

Groenlandesi. Loro Matrimonj e Parti.

Presso i groenlandesi lo sposo, dopo aver fatto la dimanda della giovane, deve strapparla a forza dalla casa paterna. Se egli è vigoroso abbastanza, vi si reca da se stesso: altrimenti vi manda due, o più vecchie femmine; poichè la sposa, quando anche consenta, deve per pudore fingersi violentata, essendo reputata cosa vituperevole dimostrar voglia di maritarsi. Giunta a casa dello sposo deve, come per modestia, continuare a mostrarsi restia, sedendo per qualche tempo in un angolo della casa, co' capelli sparsi, e cadenti sugli occhi, finchè cede alle istanze

dello sposo, e ne va con esso al letto nuziale. Sonovi però anche in Groenlandia matrimoni di puro genio vicendevole, ne' quali si prescinde da tale cerimonia, e perfino dalla dimanda della sposa ai parenti. Le novelle spose conservano per qualche tempo una certa vergogna di esser passate dallo stato di fanciulle a quello di madri, e non desiderano aver figli che dopo un anno di matrimonio. I groenlandesi più agiati sogliono dare una festa nuziale tanto nel giorno in cui vien fatta la dimanda della sposa, quanto nel giorno dopo il matrimonio, e distribuisconsi in queste feste alcuni premi consistenti in aste di legno, di osso lavorate, coltelli ecc. Il marito che non è contento della moglie la guarda con occhio torvo, esce di casa, e per alcuni giorni non vi torna. La moglie allora si ritira presso i suoi parenti, dove vive ritiratissima, per rendere odioso quello che l'ha scacciata. I mariti battono facilmente le loro mogli; ma non perciò cessano di amarsi, riguardandosi ciò come una bagattella, e ritenendosi il marito come assoluto padrone della moglie. Quindi è biasimato un uomo, che percuotesse la sua serva, non essendo questa di sua proprietà. Mostransi le groenlandesi robustissime ne' parti, ed appena sgravatesi seggono sul letto, sbrigando le faccende domestiche; nel giorno seguente poi si levano ed attendono come il solito alle loro occupazioni, non avendo altro riguardo al loro stato che di portare una cintura di pelle larga tre pollici, che cingono anche nella gravidanza. Appena nato il bambino, la madre gli mette in bocca un pezzetto di neve, o veramente gli bagna le labbra con un dito intinto nell'acqua, dicendogli *smekautit*, che significa «tu hai ben bevuto»: e quando la madre prende da mangiare gli presenta alla bocca un pezzetto di pesce dicendo, «*aiparpotit*, tu hai mangiato meco». È proibito di tagliare il cordone dell'ombelico col ferro; ciò si fa con una squamma di dattero marino, o co' denti. Il bambino viene collocato sotto il letto, ed i genitori ne hanno ogni cura ed amore. Quando il bambino ha un anno, la madre lo lecca interamente dal capo alle piante, credendo con ciò di renderlo robusto. Finchè è piccolo, la madre andando o sedendo lo tiene sempre sul dorso inviluppato nel suo cappuccio, e per mancanza di nutrimento adattato, si allattano i bambini fino a quattro anni.

Meccanica e Manifatture.

La nazione inglese è certamente superiore a tutte le altre per le invenzioni di macchine, e pel grado di perfezionamento a cui ha portato col mezzo delle medesime le sue manifatture. Chi ha veduto a Birmingham il museo della industria, in cui sono raccolti i saggi di tanti diversi prodotti, le manifatture in maioliche, in placchè, argenteria, orinoli, cristalli ecc.: chi ha ammirato a Hourbridge l'officina del ferro, ove operai calzati di ferro, corazzati di cuojo, e coperti di una visiera di tela metallica, maneggiano con somma facilità massi ardenti, e dove il ferro introdotto grezzo per un canale situato da un lato della fabbrica, esce lavorato da un altro: chi ha veduto il ponte di Menai, il grand' arco sospeso a catene di ferro, lungo 600 piedi, alto 120, sicchè vi passano sotto le navi da guerra (costruzione delle più ardite che conoscasi): chi ha percorso le strade di Bangor a Liverpool, ed ha osservato i canali appositamente scavati per le barche a vapore; le strade di ferro, nelle cui costruzioni si vinsero le più grandi difficoltà, passando talora sotto le città, or sotto, or sopra i canali: chi ha veduto le vetture a vapore di corso velocissime: chi a Manchester ha potuto osservare tutti i dettagli e le particolarità di tali fabbricazioni; forza è che confessi questa grande superiorità della Inghilterra sotto tale rapporto ad ogni altra nazione, e dia alla medesima il vanto della più industre e laboriosa. La Francia, benchè giunta pur essa ad un grado distinto di perfezionamento nelle sue manifatture, e benchè rivale antica di quella nazione, non ha sdegnato di spedire recentemente in Inghilterra il signor Thiers ministro del commercio, per conoscere a vantaggio del proprio paese i progressi, ed i miglioramenti industriali introdottisi presso la emula sua. L'Italia nostra, sebbene, ed a ragione, vantisi madre delle arti e delle scienze, potrebbe anch' essa, senza degradare la sua maternità, spedire colà un ceto d' intelligenti artefici, che riportassero a noi dettagliata contezza di tutto ciò, per quindi applicare anche al nostro paese quello che potesse convenire, e fosse riconosciuto vantaggioso. Il merito ed i progressi delle figlie sono sempre onorevoli per le madri.

LA GRANDE CERTOSA

Nell'anno 1084 s. Brunone, mentre insegnava la teologia a Reims, ebbe una visione che comandavagli di ritirarsi in un luogo deserto co' suoi discepoli. S. Brunone recossi co' suoi compagni a visitare s. Ugo vescovo di Grenoble, che li condusse a traverso delle montagne in una vallata, che il vescovo cedette loro presso un villaggio detto Certosa. È questo villaggio, che ha dato il nome all'ordine celebre fondato da s. Brunone in mezzo ad una situazione orrida e selvaggia. La Grande Certosa chiamasi quindi anche il *deserto di s. Brunone*. Trovasi questa situata a 18 miglia circa da Grenoble. Nell'uscire di città si gira intorno il monte *s. Enard*, poi si ascende la gigantesca montagna *Sapè* tutta coperta di folti abeti, dalla cui cima si scopre in esteso orizzonte un vasto e variato paese, di cui Grenoble e le sue vicinanze formano l'indietro pittoresco. Quando si è giunti alla sommità del *Sapè*, sentesi in quella elevazione un aria fresca anche ne' più cocenti ardori della state. Da questo monte, fino al villaggio della Certosa, si traversano lunghe ed annose selve di abeti, tassi, e pini, che cogli spessi loro rami danno un ombra folta ed opaca. Il villaggio della Certosa occupa una valle molto estesa; le case sono tutte isolate; la chiesa s' innalza al di sopra di tutti questi tugurj e capanne, e domina tutta la vallata. Al pendìo delle colline si prende il cammino che porta al ritiro della Certosa. Non si sa da principio dove si vada, mancando ogni traccia, ed ogni direzione che possa servire di guida: quando inaspettatamente ti si apre d'innanzi una stretta gola di montagne, che sembrano tagliate a picco. Nello scendere un sentiero stretto, e pieno di frantumi di selce, ti trovi a fronte due rocce di una portentosa elevazione, coperte di pini, e quasi aderenti l'una all'altra. Nel piccolo spazio che le divide si è praticato un ponte, sotto il quale scorre un torrente che traversa sussurrando tra sassi tutta la estensione della valle. Ad un miglio e mezzo da questa stretta entrata veggonsi gli avanzi degli abituri de' religiosi, che dimoravano una volta in quel deserto. Il chiostro poi è situato in mezzo di montagne che ascondono spesso il loro vertice nelle nubi: ma il chiostro non si vede che quando vi si è presso. Si ascen-

de all'edifizio per un sentiero che costeggia sempre precipizj o montagne, le cui rupi trovansi spesso sospese sul capo del passeggiero, e sembrano crollargli addosso: un torrente scorre sempre nel fondo, dove veggonsi immensi massi che si sono distaccati di tempo in tempo dalle montagne. Il chiostro colle sue celle si estende per uno spazio di 600 piedi di lunghezza: queste celle sono almeno in numero di cento, presso le quali un ruscello mena le sue acque limpide e freschissime. Ad un mezzo miglio circa da questo luogo vedesi la cella di s. Brunone. Nel fondo di una grotta sorge una fontana, presso la quale il santo si stabilì co' suoi primi discepoli; ma trovandosi ivi troppo prossimi alle falde del monte, e spesso minacciati da innondazione nello sciogliersi delle nevi, e dal distacco di massi che si precipitano dall'alto del monte, i successori divisarono di stabilirsi in mezzo del deserto. La uscita di questa tetra solitudine è simile alla entrata; cioè chiusa da due immensi scogli Un poco più basso tutte le acque riunite in un medesimo letto cadono spumose in un precipizio, e formano una magnifica caduta. Nel totale l'aspetto della grande Certosa è tetro, e dà una idea di grande austerità. Prima dello stabilimento de' religiosi, questo deserto era sterile ed inabitabile: le fatiche istancabili, e lo zelo di quei buoni religiosi hanno superato tutti gli ostacoli della natura, e sono giunti così a fecondare quelle terre, a farvi seminagioni di grani, ed a formarvi bei prati, che servono di pascolo a molto bestiame. Sono però incalcolabili gli sforzi che dovettero sostenere: minare le rupi; cambiare il corso de' torrenti; praticare strade; in somma contrastare ovunque con una natura orrida ed ingrata, furono le loro costanti occupazioni. Più di otto volte il chiostro fu consumato dal fuoco, ed altrettante volte fabbricato di nuovo dai religiosi. Erano essi una volta in numero di 400; ora sono appena 27: e trovansi quindi meno coltivati quei luoghi, che aveano in gran parte perduto la loro spaventevole orridezza, specialmente nella bella stagione, quando le montagne scaricate dalle nevi, l'aridezza degli scogli resta velata da verdeggianti arbusti, a cui vengono facendo corona nello scosceso alberi più grandi che terminano poi nel fondo con bei prati smaltati di fiori e di odorose erbette.

MARIA DE MEDICI

(*statua in bronzo*)

Questa bella statua di bronzo esiste in Parigi collocata in una delle pubbliche raccolte di oggetti di arte. L'artista n'è incerto; credesi che sia stato un fiorentino. L'opera è una delle più belle in questo genere, specialmente per la condotta del vestiario, tanto nella parte superiore molto ricercata, quanto per la naturalezza e bell'andamento di pieghe nell'ampia veste inferiore. Il vestiario, secondo il costume di quei tempi, appartiene anche sotto questo rapporto alla storia delle arti. Si vuole, che il ritratto di questa celebre regina sia pur di perfetta simiglianza: onde nulla manca a questa bella statua

per meritare l'ammirazione degl' intendenti, e per ridestare insieme la memoria di una sovrana, che non meno per lo splendore de' primi anni del suo regno e della successiva sua reggenza, che pe' suoi ultimi infortunj, occupa un posto rimarchevole nella storia di Francia. Non ispiacerà ai nostri lettori che se ne dia quì un breve cenno.

Figlia del gran duca di Toscana Francesco II, e di Giovanna arciduchessa d'Austria, nacque Maria de Medici in Firenze li 26 aprile 1573. Celebrata moltissimo per la sua avvenenza, fu tolta in consorte dal grande Enrico IV nel dicembre 1600, dopo lo scioglimento del primo suo matrimonio con Margherita di Valois. Sfortunatamente l'indole e le abitudini di Enrico erano tali, che Maria, di carattere geloso e violento, non gli conservò lungamente la sua affezione. Mancando quindi di confidenza e d'amore verso il consorte, pose nella sua fiducia ed affetto Eleonora Galigai, ed il marito di questa, maresciallo d'Ancre, suoi concittadini. Il duca di Epernon nemico segreto di Enrico IV, profittando dell'alienazione d'animo della regina dal suo consorte, cercò pur esso di entrare in grazia e di ottenere il favore di Maria. Ad onta di tutto cio, Maria de Medici nel 1610 fu coronata regina di Francia, e precisamente nel giorno 13 maggio: nel giorno 14 Enrico fu assassinato nella sua carrozza dallo scellerato Ravaillac. Una voce pubblica accusò il duca d'Epernon, ch'era in carrozza col re, di complicità nell'esecrando delitto; la regina stessa non andò esente da qualche sospetto; ma il Ravaillac protestò sempre di non aver avuto complici. Morto Enrico, Maria de Medici sulle insistenze del duca d' Epernon fu dal parlamento nominata reggente per suo figlio Luigi XIII. Molti personaggi distinti furono allontanati dalla corte, le imposte pubbliche furono aumentate, le vecchie truppe di Enrico licenziate; la Francia fu anche allora in preda ad orribili fazioni, finchè li 20 ottobre 1614 Maria fece riconoscere la maggiorità di Luigi XIII.

Il nuovo re, avendo sposato Anna d'Austria, si lasciò interamente regolare da Luynes: altri personaggi vennero allora rimossi dalla corte, e finalmente la stessa regina Maria de Medici rinchiusa nel castello di Louvre. Li 5 maggio 1617 si ritirò a Blois, e quindi nella notte del 21 al 22 febbraio 1619 il duca d'Epernon la fece scendere dal castello per una finestra col mezzo di una scala, e la condusse in Angouleme. Li 2 maggio il re si riconciliò con sua madre, la quale si pose allora alla testa de' malcontenti, e ne seguì un combattimento al ponte di Ce. Il cardinale di Richelieu entrò allora in corte, sotto la protezione di Maria de Medici, e riconciliò le parti a Brissac li 16 agosto 1620. Ma tra il carattere sempre inquieto di Maria, e le suggestioni di coloro che erano presso il re in potere, essa fu per ordine del re stesso arrestata nel mese di febbraio 1630, e detenuta nel castello di Compiegne, d'onde si sottrasse nel 1631, e rifugiossi in Brusselles. Invano tentò di rientrare in Francia: ne fu sempre esclusa ed allontanata. Ridotta ad andare errante per l'Europa, ritirossi presso il re d'Inghilterra suo genero, e passò quindi a Colonia, dove si ridusse finalmente alla estrema miseria, e morì nel giorno 3 luglio 1642 in età di 69 anni. Si mostra ancora il misero letticciuolo, su cui questa infelice regina morì. Le furono però fatte suntuose esequie in Francia.

Maria de Medici fu una grande protettrice delle arti e delle scienze, come lo furono sempre tutti quelli della sua inclita famiglia. Avea da per se stessa inciso il suo ritratto in legno. Filippo di Champaigne era il suo primo pittore. Essa approvò i disegni del palazzo di Luxembourg formati dal De Brosse sul modello del palazzo Pitti di Firenze. L'acquedotto d'Arcueil, ed il corso detto della regina, sono egualmente opere che ad essa si debbono. Nel museo del Louvre esistono i bei dipinti di Rubens, dove sono spesso ripetuti i ritratti di questa principessa e di Enrico IV.

Piante Notabili.

Nelle Indie occidentali, ed in altri paesi caldi di America, dove sta talvolta gran tempo senza piovere, cresce sopra i rami degli alberi, ed anche sopra la scorza del tronco, una specie di pianta chiamata *pino salvatico*. Ha le foglie concave, fatte come borse, le quali sono come piccoli serbatoi d'acqua: perocchè la pioggia lor cade dentro per canali che si rinchiudono subito che son pieni, e che le impediscono di svaporarsi. La semenza di questa utile pianta ha piccole fila leggerissime, per mezzo

delle quali, quando nuota per aria, si apprende a qualunque albero che incontri, vi cade sopra, e vi cresce. Dovunque mette radici, quand' anche fosse al di sotto d'un ramusello, cresce ritto in su, altrimenti le foglie non potrebbero contener acqua. Ogni foglia ne contiene da due o tre bicchieri; e sebbene debba essere di grand' uso agli alberi sopra i quali cresce, gli uccelli e gli altri animali ne traggono un vantaggio ancora maggiore. Quando troviamo questi pini, dice Dampier il famoso navigatore, noi foriamo coi nostri coltelli le foglie giustamente al di sopra della radice, e spillandone fuori l'acqua, la prendiamo nei nostri cappelli, siccome ho fatto io stesso diverse volte con mio grande conforto.

È un altr' albero in Giammaica chiamato *water-with* (con acqua), il quale serve agli stessi usi. Di grandezza e di forma è simile ad una vite, e benchè cresca in paesi aridi, è nondimeno così pieno di limpido sugo od acqua, che tagliandone un pezzo lungo due tese, e ponendoselo in bocca, se ne ottiene una bibita abbondante. In oriente si trova una pianta poco presso dello stesso genere, la quale si chiama *bejuco*. Cresce vicino ad altri alberi, cui si avviticchia intorno colla punta inclinata in giù, ma così piena di sugo, che tagliandola ne zampilla fuori un bel ruscelletto d'acqua; e questa non solamente deve rinfrescare gli alberi che trovansi d'appresso, ma fornisce ristoro agli animali, ed allo stanco pastore delle montagne. Nasce nelle stesse regioni la *nepente distillatoria*, altra pianta d'una struttura ancor più curiosa. Ha vasi o tazze naturali che pendono dalle sue foglie, e contengono da due o tre bicchieri d'acqua ciascuno. In questo vegetabile s'incontrano due singolari provvedimenti degni d'osservazione. Cresce sulla bocca del vaso una foglia quasi della stessa grandezza e forma, a guisa di coperchio, la quale impedisce che l'acqua svapori per causa dei raggi del sole; e l'acqua che riempie il vaso è perfettamente dolce e limpida, benchè il suolo in cui tiensi questa pianta sia assai fangoso e nocivo. Il processo della vegetazione filtra e distilla il liquido, così che della peggior acqua che sia produce la migliore. Il *palo de vaca*, ossia *albero vacca*, cresce nell'America meridionale sul terreno il più secco e petroso, ed in un clima nel quale per quattro mesi non cade una goccia di pioggia. Forando però il tronco di quest' albero, se ne trae un latte dolce e nutritivo, che i nativi raccolgono con piacere in grandi ciotole. Se alcune piante forniscono da bere in questo modo, in luogo dove meno si aspetterebbe, altre preparano, per così dire, abbondante cibo all'uomo in mezzo al deserto. Un solo *tapioca* produce nella sua midolla da sostenere parecchi uomini per tutta una stagione.

Ospitalità Araba.

Haji-Ben-Hassuna, capo di una parte delle milizie del Bey di Tripoli, inseguito dagli arabi, smarrì la via e fu colto dalla notte vicino al campo nemico. Rifinito dalla fatica e dalla sete, si fermò dinanzi alla porta di una tenda ch' ei vide aperta, e domandò soccorso. L'arabo guerriero, che quivi abitava, invitò il suo nemico ad entrare senza verun timore, e lo trattò con quella cura e con quella ospitalità per le quali è così celebrata la sua nazione.

Sebbene questi due personaggi fossero nemici sul campo, nondimeno si diedero a parlar fra loro con candore e con amicizia, raccontandosi mutuamente le proprie gesta e quelle dei loro maggiori. Quand' ecco un improvviso pallore si diffonde sul volto dell'arabo; egli si leva dalla sua sedia, si allontana, e pochi momenti dopo fa dire all'ospite, che il letto e quanto occorreva al suo riposo era in pronto, pregandolo di perdonare s' egli sentendosi alquanto indisposto, non avea potuto aspettare che la cena fosse finita. Nel tempo stesso gli fece dire, che avendo visitato il suo cavallo lo giudicava incapace di portarlo il giorno vegnente per tutta la strada che restavagli da percorrere, e con quella celerità che sarebbegli bisognata; ma che innanzi al levarsi del sole ne rinverrebbe uno eccellente fuor della tenda, dove sarebbesi trovato anch' egli. E lo straniero, senza saper conoscere quello che la condotta del suo ospite volesse significare, se n'andò a letto.

Alla mattina fu svegliato assai per tempo da un arabo, e trovò apparecchiata ogni cosa che mai potesse desiderare prima della partenza; ma non vide nessuno della famiglia. Se non che poi fuor della tenda trovò, come gli era stato promesso, il cavallo a lui destinato e il padrone di casa, il quale gli tenne anche la staffa: ciò che fra gli arabi si con-

sidera come la massima prova d'amicizia. Ma tosto come Haji fu a cavallo, il suo ospite gli disse: «Pensate che in tutto il campo dei nemici voi non avete peggior nemico di me. Iersera narrando le imprese dei vostri maggiori mi avete scoperto l'uccisore di mio padre. Eccovi gli abiti (un servo li recò in questo mentre sulla porta della tenda) ch'egli aveva indosso quando fu ucciso: sovra questi abiti io giurai, alla presenza della mia famiglia, di vendicar la sua morte e di correre in traccia del sangue del suo uccisore dal levarsi al tramontar del sole. Il sole non è per anco levato, nè io comincerò ad inseguirvi prima che esso apparisca. Sarebbe atto contrario alla nostra religione il molestarvi, dopo avervi promesso asilo e protezione nella mia tenda: ma tutte le mie obbligazioni cessano al vostro partirvi di quì, e da quel momento dovete considerarmi come un uomo che anela alla vostra distruzione in qualunque parte o in qualunque luogo c'incontriamo. Questo cavallo, che vi feci apprestare, non è punto inferiore a quello ch' è già apparecchiato per me: oramai dalla loro velocità dipende la vostra o la mia vita, o fors' anco quella d'entrambi ».

Così dicendo l'arabo strinse la mano del suo avversario, e si ritirò. Il moro approfittò dei pochi momenti di vantaggio che gli erano dati, e sano e salvo raggiunse il campo del Bey, suonandogli sempre a tergo lo strepito del nemico che lo inseguiva. - Fu questo per certo un gran tratto di ospitalità: pur non fu più di quello, che ogni arabo ed ogni moro avrebbe fatto in simile circostanza.

Barbarie dell' antico culto Messicano.

È noto che una delle barbare cerimonie dell'antico culto dei messicani, consisteva nel sagrificare ai loro idoli vittime umane. Uno di questi orribili simulacri è stato rinvenuto sepolto nella terra, e questa è la descrizione che ne viene fatta. Essa è una figura deforme e colossale, alta nove piedi, intagliata di un masso di basalte (specie di marmo nero): il suo corpo è un insieme ributtante di tigre e di serpente. Due vipere tengon vece di braccia, il manto che la cuopre si compone di serpenti attortigliati in spaventose anella. Essa ha le ali di avvoltojo, i piedi di tigre con unghie aperte pronte a ghermire la preda. Il suo petto è coperto di ornamenti, fra' quali collane di cuori, di mani, di crani. Questa statua, tinta di diversi colori, è certamente il capo lavoro di una immaginazione mostruosa.

Il Principe ed il Milione.

Luigi XV, essendo a Metz, prendendo parte alla pubblica allegrezza eccitata dalla sua convalescenza, ammirava la bellezza dell'illuminazione di quella città: allorchè vide un cartello trasparente, ove erano scritte queste parole, «*viva il re! io ho un milione al suo servigio!*» Il re fece fermare la carrozza e volle sapere chi fosse il buono e generoso cittadino, cui si dovesse attribuire quell'iscrizione. «Son io, disse un borghese che era sulle soglie della sua porta: io mi chiamo Milione, ho un figlio che ha lo stesso mio nome, e questo fa parte d'un vostro reggimento di campagna...» Il re, un po' imbrogliato, continuò la sua passeggiata.

SCIARADA

Chi possiede il mio primo, in autunno
Parteggiando fra Bacco e Vertunno
S' allontana dalle alte città.

Pel secondo tristezza risente
Il mendico, e chi prega dolente,
E pregando non trova pietà.

Se domandi il secondo e il primiero,
Nel mio primo si aggira l'intiero,
E tranquillo e selvaggio vi sta.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 9ª — ROMA — Sabato 7 Giugno 1834.

COSTANTINOPOLI

Questa magnifica città è situata al 41 grado di latitudine settentrionale, e verso il 26 di longitudine orientale. Fu già fondata circa l'anno 660 prima dell'era cristiana da Pausania re di Lacedemonia, che la nominò *Bisanzio*. Costantino, sotto il cui impero cessarono le persecuzioni contro i cristiani, la chiamò dal suo nome Costantinopoli, e vi stabilì la sede dell'impero d'oriente nel principio del secolo IV. I francesi se ne impadronirono nel 1204, ed i greci la ripresero nel 1261. Maometto II ne cacciò i greci nel 1453, e ne fece la sede del suo impero. I turchi le danno il nome di *Stamboul*.

La situazione di Costantinopoli sembra essere stata marcata dalla natura stessa, per lo stabilimento di una città di primo ordine. S'innalza la medesima a guisa di triplo anfiteatro sopra un promontorio triangolare, difeso da uno stretto braccio di mare, che si dilata insensibilmente verso l'Asia, da cui non è separata nel punto più vicino, che da uno stretto canale. Un battello può farne il tragitto in meno di un quarto d'ora, e mantenere così una comunicazione tra l'Asia e l'Europa. Questo stretto, che gli antichi chiamarono Bosforo, perchè un bue potea traversarlo a nuoto, scorre in uno spazio di circa 18

miglia tra il mar Nero, ed il mar di Marmora. I suoi lidi offrono uno spettacolo variato e pittorico; lo stretto fa una curva entrando nel mar di Marmora, circonda Costantinopoli, e forma con uno de' suoi rami il porto chiamato il *corno d'oro*, che divide la città propriamente detta dai borghi di Galata e di Pera. Questo porto, in cui veggonsi nella stampa entrare differenti bastimenti, è per la sua situazione e pel suo sviluppo uno de' più belli del mondo, e conviene ad una città che non impropriamente può dirsi la capitale centrale dell'Asia e dell'Europa. La città forma un triangolo, di cui due lati sono bagnati dal mar di Marmora, e dalle acque del *corno d'oro*; mentre la base, che si unisce al continente europeo, presenta un piano elevato, di cui soltanto poche irregolarità rompono la superficie.

Il terreno di Costantinopoli consiste in colline, che s'innalzano gradatamente dalla parte del continente, e che declinano nella direzione del serraglio, situato alla punta del triangolo tra la rada ed il mare. I romani in memoria de' sette colli, su i quali era fabbricata Roma, chiamarono anche Costantinopoli la città de' sette colli, come per associarla alla potenza della capitale dell'impero d'occidente; però questa denominazione è meno propria, ed esatta; dappoichè se si ha riguardo alle colline, che propriamente possono dirsi tali, il loro numero è minore di sette; se si calcolano tutte, sono in numero maggiore. Il punto verticale della prima collina, a partire dalla sommità del triangolo, è occupato dal serraglio, o palazzo del sultano. Dietro questo palazzo, e sull'altra parte del pendìo, s'innalza il domo di s. Sofia. La seconda collina è coronata dalla Moschea di Osmano, il cui domo colpisce per la sua arditezza ed elevazione. La Moschea di Solimano, più grande ancora, domina il terzo colle. Un antico acquedotto, di cui gli archi arditi producono un magnifico effetto, riunisce il terzo al quarto colle. Sul punto più elevato della catena di queste colline l'attuale sultano Mahmoud ha fatto costruire una torre alta, dove veglia costantemente una guardia per dare il segnale degl' incendj, che si manifestano frequentemente in quella città, essendo di legno la maggior parte delle case.

La strada principale di Costantinopoli parte dal serraglio, e traversa la città; trovasi però interrotta di lunghi in lunghi tratti d'alcune case: queste sono generalmente separate le une dalle altre da spazi scoperti, da giardini, da alberi, da antiche ruine, o da moschee isolate, le cui torrette a guisa di alte frezze di splendida bianchezza contribuiscono molto a renderne l'aspetto vago e straordinario.

La situazione di Costantinopoli, sopra le accennate elevazioni, giova alla salubrità dell'aria: trovandosi essa aperta ai venti che soffiano dal Bosforo, dal mar di Marmora, e dalle pianure della Tracia. Le sue strade sono nettate dalle acque pluviali che scorrono dai colli, e trasportano le immondizie; è nulladimeno soggetta spesso alla peste.

Costantinopoli è circondata di mure fiancheggiate da torri: queste mura e queste torri dalla parte del mar di Marmora, e del porto, sono in uno stato di totale deterioramento. In molti punti sono anzi del tutto mancanti. Ma dalla parte del continente, dove erano essenziali, Costantinopoli presenta una triplice linea di antiche muraglie molto forti, e che sarebbe difficile di ristaurare. In alcuni punti queste costruzioni in parte danneggiate offrono ruine pittoresche di un effetto che può dirsi unico in questo genere. La lunghezza di questa linea dal fondo del porto fino alle sette torri è di circa 4 miglia.

Secondo i calcoli più esatti la popolazione di Costantinopoli, vale a dire della città propriamente detta, può valutarsi a circa 500 mila anime. Se a questo numero si aggiunge, come si fa ordinariamente, la popolazione de' borghi di Pera e Galata, e quella di Scutari, che sebbene in Asia, è vicina abbastanza per essere considerata come una dipendenza della città, si avrà un totale di circa 7 a 800 mila abitanti, tra turchi, greci, armeni, ebrei, e franchi. Qualunque sia la direzione, che siasi presa per recarsi a Costantinopoli, o pe' Dardanelli ed il mar di Marmora, o discendendo il Bosforo, venendo dal mar Nero, o dalle pianure della Tracia, o finalmente scendendo dalle montuose spiagge dell'Asia, ed entrando pel borgo di Galata, Costantinopoli si offre sempre agli sguardi del viaggiatore come la regina delle città; ma non può esservi punto di vista più bello di quello che si presenta dal Bosforo.

Detti d'Uomini Illustri.

Pittagora. L'amico che ci nasconde i nostri difetti, ci serve meno del nemico, che ce li rimprovera.

— Lo spirito, che ha troppa cura del suo corpo, rende la sua prigione insopportabile.

Talete. La gran voglia di parlare indica follia.

Chilone. Un' anima generosa non perde giammai la memoria dei beneficii che ha ricevuto, ma dimentica facilmente quei che spande.

Solone. Non giudichiamo della felicità d'un uomo avanti la sua morte.

Anacarsi. La vista d'un ubriaco è la miglior lezione di sobrietà che possa darsi ai fanciulli.

Socrate. Le cose più comendadili sono la saggezza, la prudenza ed il silenzio.

Democrito. La ricchezza non consiste nel possedimento dei beni, ma nell' uso che se ne fa.

Senofonte. I beneficii sono i trofei che s'ergono nel cuore degli uomini.

Antistene. Il solo bene, che non può esserci tolto, è il piacere d'aver fatta una buona azione.

Bione. Onoriamo la vecchiaja, perchè a quella tutti vogliamo arrivare.

Diogene. Il pudore è il colorito della virtù.

Zenone. I più saggi non sono i più saggi in tutta l'estensione del termine, ed i più sapienti ignorano di sovente le cose più volgari.

Aristotele. Le radici delle scienze sono amare, ma i frutti sono dolci.

Fontanelle. La prudenza unisce ai lumi naturali della ragione quelli della sperienza.

Claudiano. La prudenza consiste nel saper conoscere la qualita degl' inconvenienti, e prendere il meno cattivo fra i pessimi.

Young. La sua viltà confessa chi l'altrui forza accusa.

Raynal. Il lusso e le fantasie non hanno limiti, e fanno più poveri che i veri bisogni.

Rousseau. Il saggio portando tutto con lui, seco porta altresì la sua felicità.

Young. La saviezza è la madre del vero piacere; il cuore del giusto è il suo trono.

— Ne' vizi non abita che pentimento e dolore, la sola virtù è sempre lieta e contenta.

Huet. Il bugiardo guadagna questo, che quando dice il vero non gli si crede.

Voltaire. Il discernimento è il solo vero talento.

Platone. È una saggezza il sapere che la minor parte di quello che s'ignora è maggiore di quanto si sa.

Denina. Le difficoltà, le strettezze, e i più ardui pericoli, sono causa di prodigiosi effetti.

Nuova Macchina per lavare gli stracci che servono alla fabbricazione della Carta.

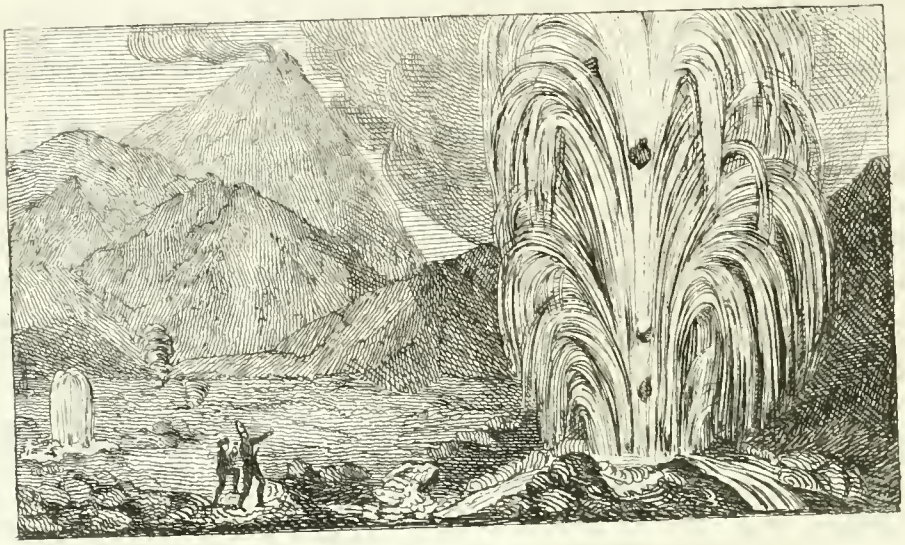
Il sig. *Gio. q. Andreoli*, di Tusculano, provincia di Brescia, inventò una macchina atta a lavar gli stracci per fabbricare la carta. Deputato il valente scienziato *Antonio Perego*, professore di fisica e storia naturale nell'I. e R. Licèo di Brescia, ad esaminarla e farne, quale socio o censore dell'Ateneo di questa stessa città, rapporto nel concorso de' premii che si distribuiscono da questo istituto ai non soci, noi ne piglieremo dal lodato professore la descrizione nella parte sostanziale.

L'Ateneo medesimo conferì la corona al sig. *Andreoli* per tale macchina. Ciò basta a tutta lode dell'inventore e del trovato.

« Un tino di legno, sono parole del prof. *Perego*, ha due fondi, il primo dei quali è traforato a foggia di graticcio. Rigira tutt'all'intorno il lembo superiore un canaletto sporgente nell'interno dell'asse, il quale dalla banda medesima ha un fianco di rame aperto a spesse fessure verticali. Nel fianco opposto vi sono due aperture o scaricatoj per l'acqua. Dal centro de' fondi del tino si alza verticalmente un asse di legno, che è mobile intorno a se stesso. In vicinanza del graticcio, l'asse è attraversato da due legni, che formano quattro alette incrocicchiate ad angoli retti; e più alto due altri costituiscono allo stesso modo una seconda croce, che colle alette si alterna colle prime. In virtù di una specie di mulino, mosso dalle forze dell'acqua, e composto di più leve, quell'asse concepisce non un movimento di rotazione, ma quello che dicesi di *va e viene*, per cui quelle alette descrivono più che un quarto di circonferenza. Un apposito condotto immette nel tino dell'acqua, che serve a riempire ed a mantenere il vaso costantemente pieno. Fino al graticcio può esso vuotarsi dalle acque per mezzo di una cateratta, per la

quale appunto escono da se anche gli stracci quando sono lavati. Per vuotarlo poi interamente, si leva il graticcio che è mobile e togliesi il turacciolo che chiude un buco aperto nel fondo più basso».

Dopo questa nitida esposizione del prof. *Perego*, noi non possiamo soggiungere, se non che col favore della macchina *Andreoli* si purgano perfettamente i cenci, conservandone intatti i filamenti che debbono convertirsi in carta, nè segue di essi alcuna dispersione: la carta riesce assai bella e bianca, anche composta di stracci brutti ed infimi: e finalmente si ottiene il guadagno in pasta dell'otto per 100.



SORGENTI D'ACQUA BOLLENTE

(dette Geysers) in Islanda.

L'Islanda tra le ultime terre abitabili del globo presso i ghiacci polari offre alle osservazioni de' naturalisti oggetti tanto più interessanti, in quanto che sembrano in contraddizione coll'aspetto generale del paese e colla temperatura del clima: Può dirsi un gran vulcano più elevato assai del vesuvio, le cui fiamme risplendono da lungi sulle permanenti nevi: all'intorno trovansi sorgenti d'acqua bollente, che s'innalzano fino a trenta metri che cuoprono le vicinanze di nuvoli di vapore, che ricadono quindi in minute stille di calda pioggia. Presso queste sorgenti, dove gl' isolani fanno cuocere i loro alimenti, veggonsi de' piccoli laghi che non partecipano punto dell'alta temperatura delle acque interne, e veggonsi de' cigni nuotare e scherzare sulla limpida superficie de' medesimi. In idioma islandese queste grandi sorgenti d'acqua bollente diconsi *geysers*, e la più notabile ha il nome di grande *geyser*. I viaggiatori, spinti dalla curiosità per quest' ultima, tralasciano le altre minori: noi dunque ci limiteremo egualmente a descrivere questa stessa sorgente maggiore, secondo le recenti relazioni più degne di fede.

I *geysers* così detti sono alla distanza di quarantacinque miglia circa dal celebre vulcano d'Islanda (il monte Hecla), ed a 15 miglia di Schalholt, villaggio che si tiene per la capitale dell'isola, risiedendovi il vescovo. Quando le acque bollenti sgorgano in maggior abbondanza, i vapori ne sono visibili a più di 18 miglia di distanza. Le sorgenti occupano uno spazio di circa 2 miglia e mezzo, in parte presso una piccola catena di montagne poco elevate, e le altre sul pendìo e fin quasi alla cima delle montagne stesse. Se ne contano più di cento, sebbene il nome di *geyser* non sia dato propriamente che a tre o quattro. Le loro eruzioni sono frequenti; ma poco durevoli; gl' intervalli di riposo

sono molto più lunghi, di maniera che gli spettatori possono avvicinarsi con ogni sicurezza, ed esaminare a piacere i condotti emissari delle acque sotterranee. Quando una esplosione è prossima, se n'è avvertiti da un fragore che precede di alcuni minuti l'uscita dell'acqua: a questo segnale la curiosità cede al timore. Il fragore che precede siffatte eruzioni è simile ad un forte colpo di cannone che tutta all'intorno scuote la terra, ed echeggia replicatamente per le montagne. Le aperture, per le quali l'acqua sorge, si riconoscono ad un continuo denso vapore che n'esala e che si vede sempre anche da lungi. Avvicinandosi poi si osserva un argine circolare a guisa di larga conca, in cui quasi sempre veggonsi acque bollenti. Queste talora sono così basse, che può giungere a scoprirsi il condotto da cui sorgono. Le acque del maggiore *geyser* sono inoltre cariche di una materia pietrosa che cade all' intorno del bacino, e che ne forma la naturale arginatura. L'osservatore, che tengasi vicino all'argine, può riconoscere i diversi cangiamenti del fenomeno dal momento della scaturigine dell'acqua finchè giunga alla sua più alta elevazione. Ved' egli così le acque, ora tutte di color turchino, ora di un verde di mare; ma quando la colonna ascendente comincia a dividersi, tutti i colori cessano, e non si vede più che un cumolo di acqua e di vapori bianchi come la neve. Questa colonna, così divisa in migliaja di minori gettiti e zampilli, è convertita in una specie di girandola che per l'ampiezza e pel variato scherzo è veramente mirabile. A qualche distanza di questo enorme cumolo d'acqua, si vede il nuovo *geyser*, a cui i viaggiatori hanno dato il nome di *ruggente*, e che gl' islandesi chiamano *stroekn*. Il condotto che lo alimenta è minore di quello del grande *geyser*: tutto vi è pure minore in proporzione della minore affluenza di acqua.

Nel paragonare queste opere della natura a quelle, in cui gl' ingegneri spiegano tutti i loro talenti, si dee pur confessare che le produzioni delle arti non danno che una languida idea de' grandi oggetti che la natura presenta ai nostri sguardi.

COOK

Giacomo Cook gode senza contrasto in tutte le parti del mondo una ben meritata celebrità. Viene egli a ragione presentato come un modello alla emulazione de' naviganti, che essendo andati sulle sue tracce non hanno dovuto che compiere il piano de' suoi geografici lavori.

Oggidì un viaggio intorno al mondo non offre più alcun pericolo: basta però a stabilire la riputazione di un uomo, di averlo compiuto una volta. Cook lo eseguì tre volte di seguito nello spazio di undici anni, e potè esso solo risolvere le più grandi questioni che occupavano i geografi ai quell' epoca.

Il primo suo viaggio fu intrapreso nel 1768 per recarsi ad osservare in una delle isole del grande oceano il passaggio di Venere sul disco del sole. Il celebre geografo Dalrymple, già cognito pe' suoi lavori nell' India, avea composto il piano di questo viaggio. La società reale di Londra ne avea compilate le istruzioni: la curiosità era da per tutto eccitata sopra una tale spedizione; i sovrani tutti ne aveano preso il più vivo interessamento; ma nella marina reale inglese non conosceasi alcun uomo dotato de' voluti requisiti, per affidargli una tale missione.

Giacomo Cook in età di circa 40 anni, figlio di un servitore, nato li 27 ottobre 1728 a Marton nella contea di York, fu tratto allora dalla sua oscura po-

sizione. Era egli entrato in età di 13 anni al servizio di un merciajo di Newcastle: la vicinanza del mare destò in lui un sommo trasporto per la navigazione, e si fece marinajo sopra una barca di carbone. Nell'età di 27 anni era passato, sempre col titolo di semplice marinajo, a bordo di un vascello di stato, e passando successivamente per tutti i più abjetti e faticosi officj, potè acquistare da per se stesso le cognizioni astronomiche più sublimi, ed eseguire lavori idrografici importanti. Fu egli pertanto, come dicemmo, prescelto al comando della spedizione scientifica più importante di quell'epoca. Due uomini egualmente celebri, sir *Joseph Banks* e sir *Salander*, vollero dividere col Cook la gloria ed i pericoli del viaggio. Il primo di questi (*Banks*) è stato in Inghilterra per un mezzo secolo circa uno de' più attivi promotori delle scienze. Fu desso che può tenersi pel fondatore della società detta affricana, la quale per lo spazio di 40 anni ha fornito le istruzioni alla maggior parte de'viaggiatori inglesi; fu desso che pel primo fece conoscere con una descrizione la grotta di Staffa; a lui debbonsi principalmente il prosperamento della nuova terra di Galles, il trasporto dell'albero pane in America e molte altre interessanti operazioni. Cavaliere dell'ordine del Bagno, e presidente della società reale di Londra fin dal 1777, sir *Joseph Banks* è morto nel 1820 in età di 80 anni. Questo dotto personaggio, che al suo uscire dalla università avea già fatto un viaggio sulle coste di Labrador e di Terra Nuova, fu preso d'entusiasmo pel viaggio che andava ad intraprendere il Cook, e volle accompagnarlo. Dotato già di splendida fortuna portò seco un segretario, due disegnatori, e quattro altri aggiunti subalterni: portò anche seco gl' istrumenti più perfetti e fece buona provvista di oggetti dorati per farne cambio co' selvaggi; ma fece ancor più, inducendo il celebre naturalista *Salander* a far parte della spedizione. Era il *Salander* uno svedese discepolo di *Linneo*: avea già fatto a caso un viaggio per mare. Trovandosi in Inghilterra, era andato in rada a far visita ad uno de' suoi amici. La nave, sulla quale egli trovavasi, ricevette improvvisamente l'ordine di partire per le isole Canarie incontro a bastimenti carichi di doviziose merci che dovevano catturarsi. L'ordine era preciso per la immediata partenza, onde il capitano non potea tornare in porto per ricondurre Salander; ma convenne all'istante far vela per la crociera indicata. Il naturalista si rassegnò, e profittò dell'incontro per formare collezioni di storia naturale. Al suo ritorno si stabilì in Inghilterra, dove ottenne impiego nel museo. Era egli in tale condizione, allorchè *Banks* gli propose il viaggio intorno al mondo, facendogli assicurare il suo impiego al museo, ed assegnandogli del proprio una rendita vitalizia di 10,000 franchi.

Con sì esperti collaboratori, co' mezzi potenti che avea a sua disposizione, co' suoi proprj talenti e la sua attività, Cook non potea non corrispondere alle speranze concepite dal mondo de' dotti sopra una tale spedizione. Il passaggio di Venere fu felicemente osservato nell' isola di Otahiti: si riconobbe anche che la nuova Zelanda era bipartita da un canale che d'allora prese il nome di *stretto di Cook*. Al ritorno di questa prima spedizione, intrapresa li 17 maggio 1768, e compiuta li 21 giugno 1771, Cook fu elevato al grado di comandante di marina, e fu ben presto incaricato di una nuova missione. Trattavasi di fare nuovamente il giro del globo, passando nelle più alte latitudini sud, e di visitare specialmente tutti i punti dell'oceano pacifico che non era stato mai fin allora esaminato, per risolvere la quistione così spesso agitata sul continente australe. Molti dotti sostenevano da circa due secoli la esistenza di terre australi incognite, ma sempre con argomenti filosofici, senz' averne fatti positivi, e traevano molte conseguenze dallo scoprimento che si fosse fatto di queste terre. Cook compì questa pericolosa spedizione con coraggio e prudenza: egli s' innoltrò fino al 71 grado di latitudine, e non incontrò sopra alcuno de' punti che visitò il desiderato continente. Sua opinione ferma però fu sempre, ch' esisteva una terra presso il polo. Durante questa spedizione egli riconobbe, tra gli altri punti, la costa orientale della nuova Caledonia, tra la nuova Guinea e la nuova Zelanda, ed il gruppo d'isole, alle quali egli ha dato il nome di terra di Sandwich.

Cook di ritorno fu ricevuto con entusiasmo; fu promosso al grado di capitano; ottenne un posto nell'amministrazione dell' ospedale di Greenwich, e fu eletto membro della società reale di Londra. Fu inoltre decorato della medaglia d'oro, destinata da sir Godefrey Copley allo scritto piu utile sopra nuove esperienze; essendosi giudicato che la sua memo-

ria sopra i metodi, co' quali durante il suo viaggio avea conservato la sanità al suo equipaggio, fosse lo scritto più degno che meritasse siffatto premio.

Cook godeva del suo riposo e della sua rinomanza, allorchè lo spirito pubblico, deluso nella speranza di trovare la terra Australe, si rivolse verso il nord, e desiderò ardentemente conoscere se esistesse realmente un passaggio verso il polo che potesse far evitare ai naviganti europei il giro del capo di Buona-Speranza. Ma come proporre il comando di una nuova spedizione al capitano Cook dopo tutte le fatiche ed i pericoli già da lui sostenuti? Gli si richiesero soltanto da principio alcuni consigli su tale impresa, e specialmente in un pranzo presso lord Sandwich capo dell'ammiragliato, che avea già provocato il viaggio alle terre australi, si ragionò molto sulla utilità che una tale scoperta recherebbe alla navigazione. Il capitano si sentì talmente animato da tutte le considerazioni che vennero fatte, che si alzò dalla sua sedia con entusiasmo, dicendo ch' egli si sarebbe incaricato della esecuzione del progetto. Era pur questo il voto segreto di tutti i suoi amici; niuno però avea avuto coraggio di farne a lui apertamente la proposta; onde alla spontanea di lui risoluzione tutti applaudirono senza fine. Sfortunatamente erano gli ultimi applausi ch' ei ricevea: la morte lo attendeva in quella spedizione.

Fu deciso che in luogo di passare dall'oceano Atlantico nell'oceano Pacifico, si sarebbe fatto tutto l'opposto. Cook pertanto, partendo da Plymouth li 12 luglio 1776, si recò nel grand' oceano settentrionale passando per le isole già da lui stesso visitate, e cominciò le sue osservazioni ed operazioni sulle coste orientali del nord dell'America. Respinto dalla contraria stagione, dopo aver visitata quella parte del globo, tornò a prendere provvisioni nelle isole di Sandwich. Fu allora ch' egli scoprì l' isola *Owhiwhée*, dove fu ucciso sfortunatamente in un contrasto tra gl' indiani e quelli del suo equipaggio li 14 febbraio 1779.

Annedoti.

1

Due studenti millantavano tra loro a vicenda una somma scaltrezza. « Mi rido ben di te, l'un di lor diceva; io ti venderei cento volte per giorno al mercato. - Certo è, rispose l'altro, che io di te non potrei fare altrettanto, perchè valendo tu ben poco, non mi riuscirebbe mai la vendita ».

2

Un buon religioso stava un giorno predicando in una chiesa, e si avvide che un galantuomo dormiva, e che non molto lungi due donne chiacchieravano. Sospendendo per un momento la sua predica, disse a queste ultime; « Vi prego di non chiacchierar tanto, perchè quel galantuomo potrebbe svegliarsi ». Piacque, e giovò questa spiritosa correzione.

3

Un uomo sano di occhi, si mise a giuocar danaro con un suo amico ch' era guercio: e a qual giuoco?.. a chi vedeva più. « Ho guadagnato, disse il guercio, perchè io vedo a te due occhi, mentre tu non vedi che un solo a me ».

4

Un uffiziale, che avea perduto al giuoco tutto il suo danaro, andò da un suo amico che stava sdraiato riposando sul suo letto, e gli disse: « Camerata dormite? - Perchè? gli rispose l'altro. - Perchè vorrei, ripigliò il primo, che mi prestaste un zecchino, onde potermi rifare della perdita ch' io feci al giuoco. - Dormo », gli rispose l'amico.

5

Voltaire, passando per Soissons, ebbe la visita dei deputati dell'accademia di quella città, i quali per vantare la loro società, gli dissero ch' era figlia primogenita dell'accademia francese. « Sì, rispose egli, figlia primogenita, figlia saggia, figlia onesta, figlia che non ha mai fatto parlare di se.

6

Un poeta aspettava tutti i giorni Augusto a certo passaggio con un epigramma alla mano; egli sperava qualche ricompensa, ma la ricompensa non veniva

mai. Un giorno l'imperatore, per divertirsi a spese del poeta e trastullarlo piacevolmente, gli presentò de' versi ch' egli avea composti in di lui onore. Il poeta, dopo averli letti tutti, trasse di tasca del denaro, e lo diede ad Augusto, dicendogli: «Ciò ch' io v'offro, non è degno del vostro merito, ma io non posso fare di più». Augusto, incantato da questa risposta nuova e piccante, gli fece dare 100,000 sesterzi (circa 130,000 franchi).

7

Un giovine, che si vantava di saper tutto e di averlo imparato in poco tempo, aggiungeva d'avere speso grosse somme per pagare i suoi maestri. Uno degli uditori, non potendo più contenersi a tali iattanze, gli disse freddamente: «Affè se voi trovate cento scudi per tutto ciò che sapete, credetemi, non indugiate a prenderli».

8

Un principe volendo divertirsi a spese d'un suo cortigiano, ch' egli avea impiegato in diverse ambascierie, lo rassomigliava ad un barbagianni. «Io non so bene a chi mi rassomiglio, rispose il cortigiano: tutto ciò, ch' io so, si è che ho avuto l'onore di rappresentare molte volte vostra maestà».

9

Uno spiantato in un crocchio di molte persone si andava lagnando del guasto che la grandine avea fatto nel suo paese e massimamente ne' suoi poderi. Un tale che a fondo conosceva quel millantatore, e che sapeva quanto fosse povero in canna, non potendo più contenersi a tali millanterie, gli mosse somigliante parlare: «La colpa fu vostra, poichè se aveste avuto cura di aprire l'ombrello quando si mise a grandinare i vostri terreni non sarebbero stati danneggiati».

10

Un giovane forastiero pieno di spirito, ma deforme di figura perchè molto gobbo, passeggiava in Milano ne' pubblici giardini, e dietro a se intese certuno che diceva ad un altro: «Guardalo, pare un Esopo». Quegli a tali parole si volge e freddamente gli dice: «Avete ragione, giacchè io fo parlar le bestie».

11

Il sig. De Chateauneuf avea uno spirito prontissimo. Non era ancora di nove anni quando un vescovo, credendo imbarazzarlo, gli disse. «Figlio mio, ditemi dov' è Dio, e vi darò un arancio. - Monsignore, rispose il fanciullo, ditemi voi dove egli non è, e ve ne regalerò due».

12

In un crocchio di sagge persone leggeva un' orazione funebre certo professore di belle lettere per la dolorosa perdita di un suo amico; lo stile, il molto affetto, i peregrini pensieri ch' essa racchiudeva, mossero a generali applausi gli ascoltanti: dopo di che un tale disse al suo compagno che di poco lo credeva capace. «E quando tu scriverai altrettanto?...» L'altro che non fu tardo a comprendere il frizzo, rispose: «Quando tu sarai morto, mio dolce amico».

13

Un abilissimo cantante prese per moglie una donna molto ricca, ed accomodò bene i suoi affari. Nelle conversazioni egli poi si faceva pregar molto per cantare, e ordinariamente con gentilezza se ne schermiva. Una sera disse di lui una dama di spirito: «Compatitelo, signori, egli imita l'usignuolo, il quale non canta più quando si ha fatto il nido».

SCIARADA

Maledetto fu il primo dal Padre,
Dal mendico è bramato il secondo:
Il mio tutto fu sempre nel mondo
O di gioja o di lutto segnal.

Sciarada precedente = *Villa-no.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 10ª ROMA Sabato 14 Giugno 1834.

LA LUNA

Per fare un viaggio nella luna che nulla abbia di poetico non andremo con Astolfo; ma contentandoci di ciò che si può fare, come quelli che viaggiano sulle carte geografiche, daremo quì un breve cenno delle cognizioni astronomiche che si hanno su questo satellite del nostro pianeta. E primieramente essendosi date alle diverse macchie che osservansi nella luna alcune denominazioni, noi le ripor-

teremo quì appresso con numeri e lettere, che le indichino nella sovrapposta figura.

1 Grimaldo
2 Galileo
3 Aristarco
4 Keplero
5 Gassendo
6 Schikardo
7 Arpalo
8 Eraclide
9 Lansbergio
10 Reinoldo
11 Copernico
12 Elicone
13 Capuano
14 Bullialdo
15 Eratostene
16 Timocarede
17 Platone
18 Archimede
19 Isola del seno medio
20 Pilato
21 Ticone
22 Eudosso
23 Aristotele
24 Manilio
25 Menelao
26 Ermete
27 Possidonio
28 Dionisio
29 Plinio
30 Teofilo (detto anche Caterina e Cirillo)
31 Fracastoro
32 Promontorio acuto Censorino
33 Messala
34 Promontorio del Sogno
35 Proclo
36 Cleomede
37 Snellio e Funerio
38 Petavio
39 Langreno
40 Taruuzio

Ad alcune altre macchie, ch'è piaciuto chiamare Mari, si sono dati i seguenti nomi.

A. Mare degli umori.
B. Mare delle nubi.
C. Mare delle piogge.
D. Mare del nettare.
E. Mare della tranquillità.
F. Mare della serenità.
G. Mare della fecondità.
H. Mare delle crisi.

Sembra talvolta vedere nella luna una figura umana; ma esaminandola con attenzione, non vi si vede alcuna forma decisa. Anticamente sono state varie le opinioni in proposito, e diversi scrittori pensarono che le macchie della luna non fossero propriamente che la riproduzione del nostro globo in essa come in uno specchio.

La figura della luna restando sempre la stessa ai nostri occhi, come ciascuno può convincersene, ne risulta ch' essa ci mostra sempre la stessa faccia. Per tal modo se mai vi potessero esistere abitanti, la metà non avrebbe mai visto la nostra terra, salvo se non si facesse anche da quelli il giro della luna, come da noi si fa il giro del mondo. L'abitante lunare dell'emisfero opposto sarebbe per sempre privo dello spettacolo del nostro globo, il cui diametro dovrebbe comparirgli quattro volte più grande di quello del sole.

Fu il celebre Cassini che nel 1692, in seguito delle sue proprie osservazioni, fece incidere la carta lunare di cui noi diamo la riduzione. Ve n' erano però già prima di lui. Alcuni astronomi hanno dato alle macchie della luna nomi tratti dall'antica geografia, ma il Riccioli le ha precisate sotto i nomi che noi riportammo sopra, e questa nomenclatura è adottata oggi come un omaggio che si rende agli uomini illustri. Galileo, il primo dopo la scoperta della lente, osservò le macchie della luna, ed osservò il fenomeno seguente che chiamasi *librazione*. Guardando con attenzione il disco lunare, riconobbe che le macchie si avvicinavano ed allontanavano alternativamente dalla circonferenza; che alcune sparivano quasi interamente; che in alcune altre la posizione variava fino ad un ottavo della larghezza del disco medesimo. Parrebbe da ciò che la luna avesse intorno del suo centro un moto, a cui si è dato il nome di *librazione*. Questa stessa librazione però si tiene per una illusione de' nostri sensi, e dipende da molte cause del movimento lunare.

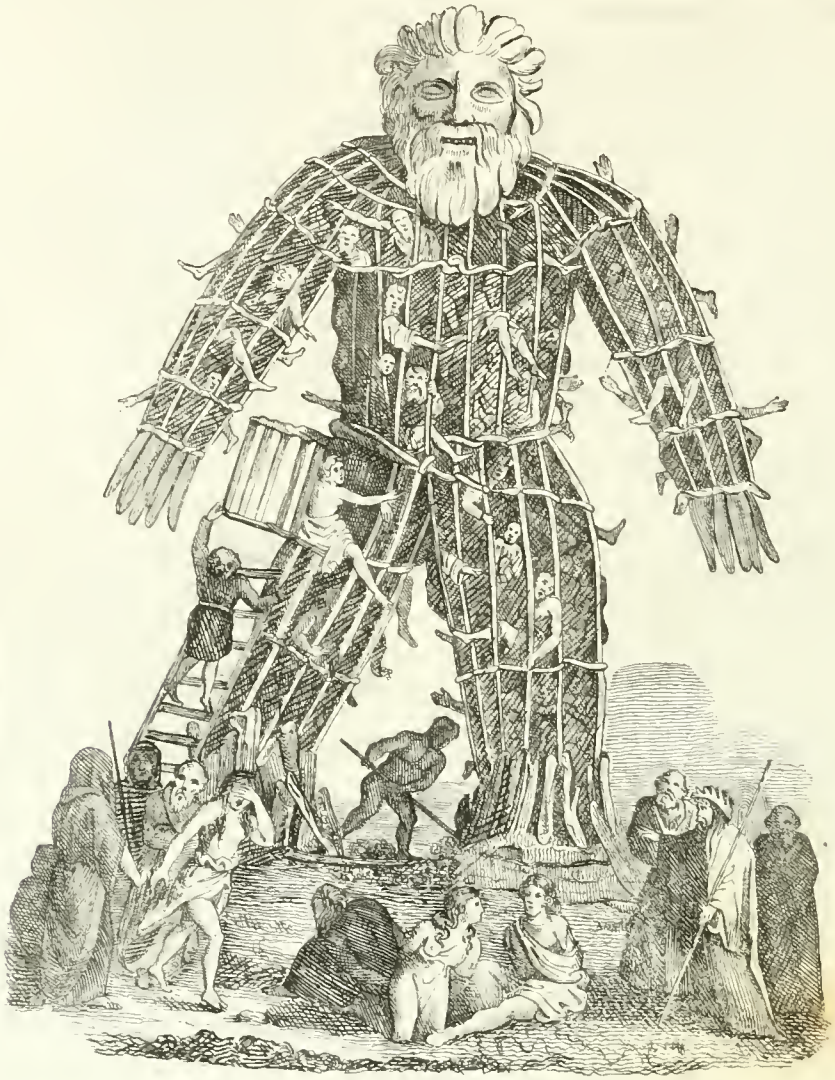
Il fenomeno più notabile nella luna è il continuo cangiamento di figura al quale è soggetta. Ora essa ci comparisce perfettamente piena, o circolare, ora mezza illuminata, ed ora illuminata più o meno di mezza. Questi cangiamenti essendo sempre gli stessi alla medesima lontananza dal sole, se ne deduce che la luna riceve la sua luce da questo luminare restando illuminata soltanto da quella parte la quale riguarda il sole, e ci si rende visibile una maggiore o minore quantità di quella parte illuminata secondo la nostra posizione. Così una palla d'avorio, che sia tenuta al sole in varie posizioni, presenterà una maggior una minor parte della sua faccia illuminata all' occhio dell'osservatore. Se pongasi in modo che l'occhio dell'osservatore sia quasi immediatamente tra essa ed il sole, si vedrà illuminata la più gran parte della sua faccia; ma se essa si muova per un' orbita

circolare verso il sole, la parte illuminata scemerà gradatamente, o sparirà affatto quando la palla si terra direttamente avanti il sole. Per applicare anche meglio questo esperimento, se si coglie il tempo in cui la luna ed il sole sono egualmente visibili, e si ponga la palla direttamente tra l'occhio dell'osservatore e la luna, la parte della palla sulla quale risplenderà il sole sarà precisamente della stessa figura in cui la luna trovasi in quel tempo. Il sentiero, ossia l'orbita della luna, è inclinato al piano dell'eclittica in un angolo di circa cinque gradi ed un quarto. La sua rivoluzione periodica si fa in 27 giorni, sette ore, 43 minuti, 11 e mezzo secondi; ma siccome durante questo tempo il sole col suo moto apparente avanza considerabilmente nell'eclittica, la luna ha d'uopo di circa due giorni ed un quarto per arrivarlo. Quando la luna è tanto prossima in linea retta tra la terra ed il sole, quanto lo permette l'inclinazione della sua orbita, si ha la luna nuova. Quando la terra è nel modo stesso tra la luna ed il sole, si ha la luna piena.

Il tempo intermedio tra due lune piene chiamasi rivoluzione sinodica, e per la ragione detta di sopra è maggiore della periodica, facendosi in 29 giorni, 12 ore, 44 minuti, e 3 secondi. Ciò basti ora pel nostro viaggio lunare: i più curiosi potranno proseguirlo sulla scorta degli autori.

Cunicoli dell' Antica Milizia.

Fra le artefatte cavità sotterranee, che per differenti usi formate furono dagli antichi, degni sono di considerazione i cunicoli militari, de' quali fanno menzione le greche e le romane istorie. Erano essi vie o passaggi che in acconcio terreno aprivansi al di sotto delle città cinte di assedio, o dagli assedianti ad oggetto di penetrarvi con sorpresa de' cittadini, o dagli assediati per eseguire inaspettate sortite contro il campo nemico. A tali vie sotterranee il nome si attribuì degli animali, che diconsi in latino *cuniculi*, conforme osservano Festo, Vegezio, e Marziale. Il P. d'Aquino sull'autorità di Vegezio ne attribuisce l'invenzione ad un meccanico di Rodi, in tempo in cui quella città venne cinta di assedio. L'uso di essi è certamente antichissimo. Erano, come si è detto, di due specie: altri esterni, che si dirigevano sotto la città assediata: ed altri interni, che tendevano ad infestare gli accampamenti degli assedianti. Gli esterni si praticarono per lo più in città montuose e dirupate, contro le quali poco o nulla operar potevano le testugini, gli arieti, le torri, ed altre macchine di abbattere le mura. Gli storici allegano molti assedi, ne' quali se ne fece uso. N'esiste uno esterno sotto Ripa-Transone, città vescovile nella marca di Fermo situata appunto in luogo di tal fatta. L'ingresso del medesimo è 260 palmi sotto il livello delle mura, invisibile dalle stesse mura, o dalle abitazioni. La posizione è presso che orizzontale, ed è diviso in molti rami, che hanno una mutua comunicazione, e formano una specie di sotterraneo laberinto munito di piccole nicchie scavate nelle pareti ad oggetto di porvi fiaccole necessarie ai cunicolari, ch' eseguirono fra le tenebre il lavoro. Per molti di essi viottoli si può camminare in piedi; ma per alcuni altri conviene abbassarsi, attesa la terra caduta dall'alto, la quale in più di un luogo gli ha ostrutti, ed intercettata perciò la comunicazione tra essi. Quindi non è possibile riconoscere il vero termine del vasto cunicolo; si è cercato però di misurarlo colla più minuta diligenza, e si è trovata l'intiera area di 30,348 palmi quadrati, capace perciò a contenere molte persone. Non si conosce l'epoca di tale opera, facendosene la prima menzione dallo storico Garzonio, il quale narra che allorquando i saraceni comandati da Sabba, prima della metà del nono secolo, invasero il littorale adriatico, in tal grotta si occultarono gli abitanti, benchè inutilmente, con quanto avevano di prezioso. Fuori della porta di Capo di Monte, sulla pubblica strada che conduce a Montalto, ne fu scoperto altro anni indietro, che dalla forma ascendente verso le vicinissime mura, si conobbe essere stato un cunicolo interno, il quale si dovette richiudere per sicurezza della pubblica strada. I limiti del nostro foglio non ci permettono di dilungarci di più, rimettendo chi più ne desiderasse tanto in genere, quanto in specie, alla disertazione del P. Vicione sopra Ripa-Transone sorta da castello etrusco cap. 3, e segg.



SAGRIFIZIO UMANO PRESSO I GALLI

Il culto che Giulio Cesare trovò stabilito presso i galli era quello del *dio* Teutate, ch' era ad essi pervenuto dai bretoni. Lasciarono essi questa divinità sotto il dominio de' romani pel padre Giove e per le altre divinità del favoloso Olimpo. Ma non lasciarono però di mischiare alcuni avanzi della religione de' druidi nel nuovo culto appreso dai romani. Teutate era il Giove de' bretoni e de' galli; i druidi n'erano i ministri; ne interpretavano gli oracoli, ne dispensavano i favori. Questi druidi divennero così potenti, ch' eransi quasi impadroniti dell'amministrazione della giustizia. Prestavano anche i loro soccorsi agl' infermi, e promettevano la sanità col porgere voti e vittime al detestabile nume, ch' era talvolta così crudele ch' esigeva vittime umane per ricomperare la vita dell'infermo.

La raccolta del vischio di quercia era la cerimonia più imponente del culto de' druidi, e quella di

cui la tradizione ha conservato i più lunghi vestigi. Non sono molto remoti i tempi in cui il vischio era un soggetto di canti popolari, in luogo di esser trattato come un nemico, di cui una buona coltura può liberare gli alberi. Presso i galli, allorchè si manifestava il vischio ad una quercia, si davano tosto le disposizioni per coglierlo, osservando scrupolosamente tutti i riti, ch' erano perciò prescritti. Due bianchi tori erano attaccati colle corna al tronco della quercia. Uno de' druidi ascendeva l'albero, munito di una ronca d'oro, e staccava il vischio: altri lo ricevevano sopra un tessuto di lana bianca destinato a tal uso: serbavasi poi come un rimedio universale, di cui una particella infusa nell'acqua tenevasi specialmente per un preservativo contro il veleno, e per dare agli animali un incremento di forza e fecondità.

Ma nelle grandi calamità pubbliche, o nelle guerre, prima di andar contro un nemico formidabile, faceasi all'orrendo Tentate un sagrifizio di vittime umane. Costruivasi perciò uno smisurato informe fantoccio rappresentante, come qui vedesi, una figura umana. Si riempiva questo di miserabili condannati, e se questi non bastavano, si sceglievano altre vittime tra quelli che per la loro invalidità erano incapaci a difendere il paese. Dopo ciò si ammassavano de' combustibili intorno la esecranda figura, e vi si ponea fuoco.

SIR WALTER SCOTT

Gualtiero Scott nacque di civili genitori in Edimburgo il 15 agosto 1771. Suo padre, ch' era legista, lo avea destinato a seguir la stessa professione: ma il giovane Scott interrompeva sovente gli studi di diritto per esplorare le bellezze della natura ond'era circondato, e per raccogliere nelle sue escursioni i racconti ed i canti popolari della Scozia. La viva impressione che fecero su lui le pittoresche situazioni e la poesia della storia del suo paese natale, destò ben presto la sua immaginazione. La letteratura tedesca però ebbe anch' essa in ciò la sua parte: essendosi Walter Scott associato con cinque o sei giovani per apprendere la lingua di Göthe e di Schiller. Il primo risultato di questi studi fu una imitazione di alcune ballate tedesche, ed una traduzione di Götz di Berlichingen. L'inspirazione d'un de' suoi primi saggi poetici fu anche dovuta al successo che ottenne il *Monaco* di Lewis. Ei compose intorno a questo tempo due poemetti intitolati *Glenfilas*, e la *Vigilia di san Giovanni*; ma, siccom' egli stesso racconta, questi primi successi letterarj non eran favorevoli ai suoi successi forensi, ed i clienti, dic' egli, naturalmente allontanavansi da un giovane ch' era conosciuto per andar in traccia di ballate nazionali o germaniche. Oltre al suo gusto per la letteratura, aveavi un' altra causa che contribuiva a distrarlo dalla professione per la quale era stato educato, vogliam dire la sua passione per le escursioni campestri. Abbenchè nato zoppo, egli era buon camminatore ed eccellente cavaliere; non rade essendo le volte in cui giungeva a fare, senza ristarsi, dieci leghe a piedi ed oltre a trenta a cavallo. Fu in queste escursioni, le quali per lo più estendevansi alle parti men conosciute e meno accessibili della Scozia, che formossi la feconda sorgente d'inspirazioni che dal 1802 al 1814 produssero *sir Tristram*, *Marmion*, la *Donna del lago*, il *Signore delle isole*, *Rokeby*. Queste vaghe poesie furono universalmente applaudite e largamente pagate all'autore dai librari inglesi. Non è da dimenticare

che a questo tempo Walter Scott era scrittore della contea di Selkirk, e di più, già ammogliato e padre di famiglia. Nel 1798, avea sposato miss Carpenter, donna di non comune ingegno e che degna costantemente mostrossi del titolo di sposa dell'illustre romanziere.

Nel 1814 Walter Scott lasciò di compor versi per iscrivere i suoi romanzi; ed egli stesso dichiara quali fossero i motivi di un tal cangiamento. Il suo ultimo poema *Rokeby* non avea ottenuto lo stesso successo degli antecedenti, ed ei ne fu scoraggiato; ma ciò che il fece sopra tutto risolvere fu la brillante apparizione di Byron sulla scena letteraria. Ei non volle scendere in lizza contro un sì valente avversario, ed esporsi, siccom' egli dice, a rappresentar la seconda parte in un' opera di cui era fin allora stato il principal personaggio. Ben presto però trovò nelle sue reminiscenze e ne' suoi studi storici una miniera letteraria affatto nuova; e non tardò ad entrare in tale aringo colla pubblicazione di *Waverley*. Questo ed i seguenti romanzi comparvero senza il nome dell'autore. Ognun sa qual sia stato il loro successo.

Queste dilettevolissime opere succedevansi ordinariamente di sei in sei mesi; nè egli era perciò impedito di occuparsi con assiduità delle nuove funzioni ond' era stato incaricato, di segretario cioè del cancelliere della corte delle sessioni. Walter Scott ritraeva enormi somme di denaro dai suoi romanzi; e godeva tranquillamente della sua opulenza, frutto del suo ingegno e delle incessanti sue fatiche, allorchè si trovò involto in un considerabile fallimento dell' editore dei romanzi stessi Constable. In tal circostanza egli fece mostra di una mirabile grandezza di animo. Domandò dieci anni per pagare i suoi debiti, e si assoggettò alle più assidue fatiche, onde adempiere le sue promesse. Si fanno ascendere a sei milioni di franchi le somme che Walter Scott ha ritratto co' soli suoi scritti.

Il tempo che non era obbligato a passare alle sedute dei tribunali, impiegavalo ad abbellire il suo castello di Abbostford, a coltivare ed a render fertili i suoi poderi. Egli era peritissimo agricoltore, e la *Rivista di Edimburgo* ha dato un articolo di lui sull'arte di coltivare i giardini, che chiaramente addimostra quanto estese fossero le cognizioni sì teoriche e sì pratiche che avea su tal materia. Il nostro romanziere dedicava ancor la sua penna a frequenti articoli di critica letteraria e di antichità, inserti il più delle volte nella *Rivista di Edimburgo*. Egli intraprese ancora alcuni viaggi all'estero; e dobbiamo ai due che fece in Francia, *le lettere di Paolo alla sua famiglia*, e la *vita di Napoleone*. Oltre i romanzi e le poesie ha pur composto un saggio sul maraviglioso, ed una biografia dei più celebri romanzieri. Walter Scott può essere annoverato fra gli scrittori più fecondi e più variati. L'ultima delle sue produzioni, nella quale può ancor riconoscersi il suo ammirabile ingegno, è *la bella giovine di Perth*; quella che ha chiuso la sua carriera letteraria, e che è stato l'ultimo sforzo della sua portentosa immaginazione, è *Roberto di Parigi*, in cui facilmente uno si avvede che la morte va raffreddando l'estro del poeta. E per verità, allorchè Walter Scott il compose, era già afflitto dalla infermità, alla quale ha dovuto poi soccombere. Ma egl' imponevasi fatiche superiori per certo alle proprie forze, nel desiderio di por fine agl' imbarazzi pecuniari, in cui i fallimenti de' suoi librai lo aveano involto. I medici, sbigottiti dai progressi della malattia, il persuasero di sospendere i suoi lavori, e d'intraprendere un viaggio a Napoli, sperando che il sole d'Italia ravviverebbe il suo temperamento, rifinito dalle lunghe vigilie. L'esito però mal corrispose alle loro aspettative.

Walter Scott si fè condurre da Napoli al suo castello di Abbotsford, desiderando di morire in questo prediletto suo soggiorno. Dopo una lunga e penosa agonia, in cui si mostrò sempre calmo, pieno sempre di fiducia nella Provvidenza, morì all'età di sessantadue anni, il 21 settembre 1832.

Ciò che Walter Scott possedeva non essendo bastante a soddisfare i suoi creditori, eglino disponevansi a far vendere Abbotsford: ma la riconoscenza europea fece sì che potè essere conservata cotesta dimora, divenuta oggidì un dei più poetici monumenti della Scozia.

Walter Scott era vedovo da molti anni, ed ha lasciato quattro figli. Il primo, ch' è maggiore in un reggimento di ussari, si è non ha molto ammogliato ad una giovane assai doviziosa. La sua figlia maggiore è maritata al sig. Lockhart, direttore della *Quaterly Review*, ed autore di scritti e di romanzi rimarchevoli. Malgrado della sua debolezza e del suo languore, Walter Scott avea incominciato, nel suo viag-

gio in Italia, due opere che doveano intitolarsi l'una *Pizzaro*, l'altra l'*assedio di Malta*; ma essendo restate imperfette, non verranno alla luce. Parlasi della pubblicazione delle sue memorie e della sua corrispondenza, che appagar potrà il vivo desiderio di coloro che vorrebbero conoscer più addentro un uomo pieno di tante reminiscenze; un uomo che ha saputo pensare ad un tempo, e sentire con tanta gentilezza e con tanta nobiltà; un uomo infine che la sorgente è stato di quelle maravigliose creazioni, che per quindici anni hanno formato le delizie di tutto il mondo incivilito.

Havvi buon numero di ritratti di Walter Scott; ma il più simigliante, quel che meglio riproduce il carattere della testa del poeta, è il bel busto di Chantrey, dal quale è tratta la nostra incisione.

L'Insolenza Punita.

In una celebre università della Germania soleano un tempo stimarsi gli scolari del paese assai meno dei forastieri, e ciò per varie ragioni. I forastieri spendeano di più, facevano più fracasso e più debiti, aveano ad ogni tratto intrighi amorosi e duelli, e qualche volta scappavano anche senza pagare. I paesani al contrario erano obbligati, per riguardo delle loro famiglie e del loro futuro collocamento, a regolarsi con moderazione e decenza, a studiare un poco più, e a pagare i loro debiti. E siccome riesce più l'occhio un puledro in libertà che un cavallo domato, così anche i cuori de' professori e degli abitanti si riccavano alla vista dei forastieri, e poco o nimi conto faceano di quelli che chiamavano nostrali.

Uno di questi, figliuolo di un buon impiegato per nome Walton, trovandosi in un passeggio solitario, si era posto a sedere sotto un albero, e si divertiva cantando. Egli aveva passione per la musica, ed avendo poco tempo e pochi danari, le consacrava ogni momento di ozio ed ogni soldo che poteva risparmiare. Cantava egli dunque a mezza voce allora un' aria di Mozart. Eccoti venire a quella volta due signorini forastieri mezzo briachi, ricchi sufficientemente di denaro, e soprabbondantemente di impertinenza. Andavano a braccetto e portavano grossi bastoni nodosi, che allora eran di moda. Avvedutisi del cantante, e scorgendo che la voce usciva dai polmoni di un povero indigeno, uno di essi disse ridendo al compagno: «attendi, io quì mi voglio divertire da principe». Si accostarono al giovine Walton, il quale si tacque per modestia tosto che li vide. «Perchè tacere? disse il barone S... Noi veniamo adescati dall'incanto della sua voce, e la preghiamo di continuare». Walton rispose protestandosi di essere un principiante, e di non avere coraggio di farsi sentire. L'altro ripete l'ironico suo invito, e questi di nuovo e seriamente ricusa. Allora il giovane barone S.... alza il bastone, vedendosi, dic'egli, obbligato, con suo dispiacere di dovergli fare la battuta sulle spalle in caso ch' egli non si risolvea a cantare di buona voglia e subito. Come fare? Il povero Walton compiacque alla meglio quell'indiscreto arrogante, ma non potè già liberarsene con un' arietta, perchè il signor barone ora comandandone un' altra, ora facendo replicare, e sempre col bastone in aria, lo ridusse senza fiato. Gli fece poi con riso sguaiato un mondo di complimenti sulla sua bella voce, lo ringraziò della sua gentilezza, e se ne andò raccontando questo bel tratto per tutti i caffè e per tutti i crocchi. Contentissimo di se, recossi la sera a un casino ch' egli avea preso a fitto fuori di città, e si mise a letto per covare il resto dell'ubriachezza. Era appena giorno, e si stava il barone stirando pel letto, quando un romore nella stanza finì di svegliarlo. Aprì gli occhi, e rimase alquanto sorpreso vedendosi innanzi il giovane Walton con una spada sotto il braccio e cogli occhi infuocati. «Signore, disse, ella si è ieri meco permesso uno scherzo indegno, perchè ella era il più forte: ne domando soddisfazione sul momento. - Come ella comanda», rispose il barone, cui non mancava l'ardire. Balzò dal letto per vestirsi in fretta. «Nò, disse Walton, non posso aspettare tanto ... Ebbene, soggiunse il barone, anche in camicia», e volea prendere la sua spada in un canto della stanza. Ma Walton gli chiuse la strada. «Signor barone, replicò freddamente Walton, cavando di tasca una pistola; la cosa non istà così: ieri io ho dovuto cantare per far piacere a lei; ora tenendola io, siccome fo, per un eccellente ballerino, la prego di ballare per far piacere a me». Il baroncino spumava di rabbia, e non voleva a nessun patto. L'altro allora con voce ferma: «signore, ella balli e balli subito, altrimenti

le brucio le cervella: ho provveduto a tutto, e quì in casa siamo soli». La voce, lo sguardo e tutto il suo contegno mostravano ch' egli non ischerzava. Il baroncino si trovò imbrogliato. «Che cosa deggio ballare? Domandò balbettando. - Un minuet a la reine», rispose Walton: e il baroncino ballò molto pulitamente e in camicia il minuet à la reine. «Bravissimo! esclamò Walton: ora la prego, una scozzese», e l'altro saltellando cominciò subito la scozzese. «Bene! ora una raby; e ballo anche la raby. Oh così basta, disse allora il giovane Walton gettando la pistola, e siamo del pari: ella si vesta pure, e vada a prendere la sua spada. - No, rispose corretto il barone, non sarà mai: voi siete un giovane d'onore, ed io vi prego di accordarmi la vostra amicizia». La riconciliazione si fece presto, e fu confermata in quella stessa sera intorno ad un ampio *bol*, ossia catino di punch.

La Mano.

Una troppa piccola cosa noi prendiamo quì a riferire d'un uomo sì grande, come fu il celeberrimo maresciallo di Turrena. Ma ella verrà a dimostrare come appunto gli uomini grandi sappiano contenersi in que' casi, per cui s'accendono sì fieramente quelli che sono di minor conto. Prestissimi infatti sono costoro ad irritarsi, ed a mostrare per le più piccole offese, ancorchè siano involontarie, un feroce risentimento. Poco trovando in se stessi che possa renderli rispettabili, temono ognora di essere disprezzati; ed ogni lieve sospetto, che altri non faccia di loro quella stima ch' essi vorrebbono, è una ferita intollerabile al loro orgoglio che incontanente li porta all'estreme furie. Gli uomini illustri per lo contrario, sicuri che l'onor loro non viene punto a scemarsi per bagattelle di simil conto, più agevolmente sanno pure dissimulare o soffrirle con tranquillità e non curanza. Molti esempi n'abbiamo fra gli antichi: noi faremo cenno soltanto d'un più recente, che il celebre maresciallo di Turrena ci ha offerto. Egli era in guerra il terror degli eserciti, ed ha formato per lungo tempo il sostegno e la gloria della Francia. Ma nel viver domestico egli era semplice affatto, o dimesso; era modesto negli abiti e nel portamento; nel conversare era umano ed affabile con chicchessia. Avvenne una mattina d'estate che uscendo per tempo dalla sua camera, così com' era in farsetto e mezzo scalzo, si mise a passeggiar tutto solo per le anticamere, e fattosi quindi ad una finestra appoggiato sovr' essa coi gomiti e col mento in fra le mani, si stette a riguardar nel giardino. Mentr' era in questo atteggiamento, capita un famiglio, il qual credendolo uno de' suoi compagni, s'accosta bel bello e con servitoresca dimestichezza applicatogli un gran colpo, ridendo si ritira da un canto. Il maresciallo tranquillamente volgendosi: «*Amico*, disse, *la mano vi pesa forte; un' altra volta ricordatevi di calcar meno*». Il famiglio, alla voce ed alla vista riconoscendolo, ebbe a cader tramortito. Gettandosi quindi ai piedi suoi tutto pallido e tremante gli domandò con lagrime compatimento e perdono, dicendo che preso avealo per Giannotto suo compagno. Il maresciallo pur colla stessa serenità; «*L'error maggiore*, rispose, *non è degli occhi, ma della mano: anche a Giannotto il saluto potea sembrare un po' brusco; io vi consiglierei quindi innanzi a dare il buon dì colla voce piuttosto che non co' gesti*». Poi alzatolo e confortatolo, si ritirò chetamente nella sua camera, lasciandolo non si saprebbe ben dire, se colmo più di confusione o di tenera maraviglia.

SCIARADA

Tu cerchi invan eguale al mio *primiero*.
Architetto famoso all'*altro* unito
Della curva inventor in me tu trovi.
Se l'*altro* solo al *terzo* mio congiungi,
(La *Z* in *L* cangiando) allor famosa
Tra gli etruschi cattiva un giorno i' fui.
Il *terzo* solo è lateral congiunto.
Col *quarto* al mio *total* di Cristo i fidi
Risposer già con salutar coraggio,
Ai falsi numi ricusando omaggio.

Sciarada precedente = *Cam-pane*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 11ª ROMA Sabato 21 Giugno 1834.

GRANDE MURAGLIA DELLA CINA

Questa opera di fortificazione è la più estesa che siasi mai costruita. La sua circonferenza è di oltre 600 leghe (miglia 1800), ed in molte parti di questa prodigiosa estensione il recinto n'è stato raddoppiato e perfino triplicato. L'altezza media di questa alta muraglia è circa di 20 piedi; la sua grossezza di quattordici. Venticinque mila torri di quarantacinque piedi di altezza fiancheggiano tutte le parti del recinto.

Questa grande muraglia non è del tutto inutile, nè fu costruita senza plausibile scopo; ma nulladimeno ha ben mal protetto e difeso quell'impero contro le invasioni alle quali dovea fare ostacolo. Non fu essa costruita tutta in una stessa epoca; le ultime parti non rimontano che al XV e XVI secolo. Le prime costruzioni furono, per quanto dicesi, erette 400 anni avanti la nostra era; ma la coordinazione di questo immenso lavoro ebbe luogo 214 anni avanti Gesù Cristo sotto l'imperatore *Thsin-Chi-Houang-Ti*, il quale avendo riunito in un solo regno tante provincie prima governate separatamente, fece visitare, riunire insieme e proseguire sopra una maggiore circonferenza tutte le antiche muraglie. L'imperatore, facendo uso di tutto il suo potere, ada-

nò in quella immensa linea il terzo della popolazione atta alla fatica di tutto l'impero. Il lavoro intrapreso tutto ad un tempo e sopra tutti i punti fu compiuto in una sola stagione d'estate. Le difficoltà erano immense; ma si vinsero tutti gli ostacoli con una fermezza e costanza instancabile, sagrificando la generazione di quell'epoca alla sicurezza che si voleva dare alle generazioni future. Alte montagne furono superate, e coronate di mura e di torri: contrade paludose furono traversate, consolidando il terreno sotto i baluardi che si costruivano, ardite volte furono costruite sopra i torrenti ed i fiumi, ed assicurarono la comunicazione tra le due sponde: nelle pianure di più lieve accesso, che aveano spesso dato un facile passaggio ai nemici, non si limitò l'opera ad un solo recinto: tutte le risorse della difesa furono ivi moltiplicate. In fine si pensò di esser così in sicuro dietro una continuata fortificazione, che cominciava dal mare al nord-est di Pekino fino alla frontiera del Thibet. Ma il paese era ruinato: milioni d'uomini aveano dovuto soccombere alla miseria ed alla fatica: molte generazioni passarono prima che si riparasse al decremento di popolazione. Si sa che questa formidabile fortificazione non valse a trattenere l'armata di Gengis-kan; che l'impero della Cina fu conquistato dai mongoli, e che la dinastia dei Tzin fu posta sul trono da quella del vincitore. Questa grande muraglia sussiste ancora; si dice anzi che vi sieno state fatte riparazioni, quantunque il governo cinese abbia preso il partito più savio; vale a dire di portare la guerra all'estero contro i suoi irrequieti vicini, di modo che questi non possano tentare alcuna spedizione al di fuori delle loro contrade.

Origine, Antichità, e varie forme di Elmi.

Tra i diversi militari indumenti, per difendere le parti del corpo in guerra, merita specialmente menzione quello destinato a coprire e salvare il capo del combattente, come la parte più nobile ed interessante. Le spoglie degli animali furono certamente i primi doni, che offrì la stessa natura, per soddisfare a questo bisogno. Omero infatti dà spesse volte agli elmi le denominazioni di vari animali, ed è presso lui usitatissimo l'aggiunto di *canino*, per denotare che l'elmo era formato della pelle di un cane (veggasi Eustazio ad Iliad. III, v. 336). Anche la voce *galea*, con cui chiamossi l'elmo, deriva da *donnola*, perchè colle pelli di quest' animale solcano pur formarsi gli elmi. Anzi fin dai tempi di Omero, ne' quali era già comunissimo l'uso degli elmi di rame, trovansi rammentate alcune di queste armature non solo formate di pelli, ma in forma ancora da rappresentare gli animali, da cui erano state tratte le pelli. Di siffatta specie era l'elmo di Ulisse, che il poeta ci descrive:

. . . . . Aspro di pelle
Da molte fasce nell'interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuore
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
Con vago lavorìo disposti, e folti.
Un grosso feltro il cucuzzul guarnìa.
(Iliad X, v. 261. Trad. del Monti).

Agli elmi formati di semplici pelli subentrarono quelli di metallo. Non erano da principio che semplici berrette, che veggonsi dagli antichi artisti poste sul capo delle figure eroiche. Ulisse venne per lo più effigiato con semplice berretta, simile a quella che solea darsi a Vulcano, della forma quasi di un ovo tagliato orizzontalmente. Winckelmann opina che il pileo di Ulisse tanto simile alle berrette de' marinari scolpite ne' monumenti antichi, e particolarmente in quelli degli etruschi, ed anche a quelle de' marinari levantini d'oggidì, possa essere un simbolo delle grandi navigazioni fatte da questo eroe. Tali berrette vennero in seguito ingrandite a segno di avviluppare quasi tutta la testa, finchè colla giunta di varie altre parti, e de' diversi ornamenti presero una nuova forma più decorosa, e più atta alla difesa. Due parti specialmente debbono distinguersi negli elmi; il *frontale*, che proteggeva la fronte, e che dai greci diceasi *fronte*, e portò quindi anche il nome di *subgrundium*, dalla funzione che facea al capo come la grondaja de' tetti. Era questo fisso immobilmente all'elmo, a distinzione della visiera mobile, usata molto tempo dopo, e di cui ne' tempi eroici dell'antichità non trovasi alcun vestigio. Il frontale stesso avea la forma di un triangolo, o di una sezione conica, in maniera che il guerriero col piegare dell'elmo potesse quasi tutta coprire la faccia. Il frontale quindi rappresentava talvolta i lineamenti di un volto: due fori corrispondeano agli occhi, perchè vedere si potesse il nemico, e spesso un

terzo foro serviva alla bocca per la respirazione. Tali sono per lo più gli elmi, che veggonsi ne' monumenti sul capo di Minerva. L'altra parte notabile nell'elmo è la *cresta*, ossia il *cimiero*, che formava la parte superiore e che ne' tempi omerici era composta di lunghe code di cavalli co' crini arricciati. Questa criniera veniva inserita in una specie di canale detto *Anlos*: l'elmo avea talvolta due, tre, ed anche quattro criniere (v. Millin. Peint. des vas. etc. vol. 1, pag. 41). Il cono del cimiero, ossia la cresta propriamente detta, veniva talvolta composta di oro, o di altra scelta preziosa materia, la quale, come anche la parte inferiore fluttuante, ossia la *criniera*, era spesso dipinta di rosso o di altri colori. Si vuole, che i carj sieno stati i primi a far uso del cimiero, come può vedersi presso Erodoto e Strabone. La tintura del cimiero rimonta pur' essa ai tempi di Omero, che nel descrivere la *celata* fabbricata da Vulcano per Achille la dice, tra gli altri epiteti, *variegatam*, che dal Salvini si tradusse *dipinta* (Iliad. XVIII, v. 611). La cresta solea formarsi alta, fulgida, ed ondeggiante per eccitare in certa guisa lo spavento ne' nemici. Tal' era appunto la cresta dell'elmo d'Achille, che il poeta così descrive:

. . . . . *stella parea*
Su la fronte il grand' elmo irto d'equine
Chiome, e fusa sul cono tremolava
L'aurea cresta. (Iliad. X. Trad. del Monti).

Ma non solo gli eroi, ed i primi combattenti usavano l'elmo; aveanlo anche i giovanetti. Dal *lib. X*, dell'Iliade *v.* 257 rilevasi, che gli elmi dei giovanetti erano di semplice cuojo, e privi di cresta, parlando ivi il poeta della celata, che Diomede il più giovane degli eroi avea ricevuta da Trasimede, e che dicesi formata di cuojo taurino, senza fronte, e cimiero: aggiungendo che chiamavasi *barbuta*, e che serviva a coprire il capo di valorosi giovanetti. Della stessa semplice forma scorgesi l'elmo di Anfione in un bassorilievo ch' esisteva nella villa Borghese, e tal' è pure l'elmo dello stesso Diomede in una gemma del museo Stoschiano. Eustazio ci avverte che gli elmi venivano allacciati con una correggia che da Omero dicesi *okens*, e che passava sotto il manto (*Eustaz. Iliad.* 111, *v.* 371). L'elmo di Ajace figliuolo di Oileo vedesi in una pietra incisa de' monumenti antichi di Winckelmann. I semplici soldati aveano pur l'elmo, ma senza cresta, nè criniera: e terminava in un bottone, o in una punta, nella guisa che vedesi l'elmo suddetto di Anfione, oppure in una superficie liscia e convessa. Sotto l'elmo poi portavasi una berretta che discendea fino agli orecchi, onde l'elmo di metallo non offendesse la testa. Questa berretta, secondo Amiano Marcellino, era di lana: ne parla pure Omero (*Iliad. X*, *v.* 265). L'elmo talvolta era pure coperto intieramente di una specie di fodera, oppure intonacato di spugna. Il Winckelmann (*Monument ant. pag.* 208) parla di un elmo antico esistente nel museo del collegio romano, a cui rimane tuttavia attaccato un pezzo della fodera di feltro. Sebbene gli artisti de' migliori tempi non abbiano mai rappresentato gli eroi dell' antichità con elmi muniti di *guanciali*, o diremo quasi di *appendici* atte a coprire e difendere le guancie; nulladimeno si vuole avvertire che Omero (*Iliad. XVII*, *v.* 291), nel parlare di Ippolito ucciso sul cadavere di Patroclo, dice che avea le guancie di rame: dal che si può dedurre, che fin d'allora non fosse ignoto l'uso di tali guanciali. Dicemmo sopra che il frontale degli elmi antichi era immobile. Non vuol tacersi però che veggonsi due elmi, uno nelle pietre incise del gabinetto di Firenze, l'altro ne' *monumenti antichi* del Winckelmann, che sembrano essere stati mobili. Il lodato autore è d'avviso che l'eroe rappresentato in quel monumento sia Anfiarao uno de' sette eroi della guerra contro Tebe, vate e ad un tempo sacerdote di Apollo. Secondo tale ipotesi l'artista in questo picciolo monumento, ch' è di terra cotta, dato avrebbe all'elmo un frontale non proprio de' tempi eroici; anacronismo di cui trovansi non pochi esempi. Che che sia del personaggio, che in quel monumento rappresentasi, ciò che merita di esser notato in quell'elmo è la fronda d'alloro lungo la criniera, a cui fa quasi corona.

Inoltre quest' elmo, come osserva lo stesso Winckelmann, sembra spiegare la parola *ryphaleia* che leggesi presso Omero, equivalente al *triplex juba* dell'elmo di Turno presso Virgilio; scorgendovisi due ordini di crini ritti e tosati, tramezzati poi da altri crini lunghi, che cadono già di dietro, e che nell'elmo dato da Stazio ad Ippomedonte erano di color bianco. Un' elmo simile porta la Pallade incisa da Aspasio. Talvolta l'elmo era pure ornato di penne; ma non saprebbe precisarsi l'epoca in cui ebbe principio un tal uso. Una delle Minerve del Cam-

pidoglio ha l'elmo adorno di piume, e le ha pure una Minerva incisa su di una patera nel museo etrusco. Due esempj pure ne offrono i vasi di Hamilton. Gli elmi, come dicemmo, formati da principio di pelli di animali aveano pure talvolta le orecchie e le corna degli animali stessi. Plutarco narra, che l'elmo del re Pirro era sormontato da due corna d'ariete, nè mancano nè' monumenti greci elmi con orecchie assai lunghe simili a quelle del cavallo, e di altri animali. L'elmo però lasciò in seguito la sua semplicità, e si usò non tanto per coprire e difendere il capo, quanto per elegante e pomposo ornamento. L'elmo spartano e macedone conservò per più lungo tempo l'antica semplicità: l'elmo spartano, al dire di Tucidide, non difendeva abbastanza la testa dalle punte delle frecce; era simile alle berrette de' Dioscuri, e di Ulisse, e lo Scoliaste di Tucidide è d'avviso, che fosse semplicemente di feltro. L'elmo macedone era di semplice cuojo: onde Alessandro, al dire di Diodoro, fu leggiermente ferito nella testa da un colpo contro cui l'elmo non avea presentato sufficiente difesa. Plutarco però ci avverte, che Alessandro solea portar l'elmo adorno di una specie di collana di gemme nella parte inferiore. Nè l'elmo impediva che i re non portassero ad un tempo anche il diadema. Infatti Giustino (Hist. lib. IV, c. III) riferisce che Alessandro, avendo nell'inseguire i nemici ferito Lisimaco nella fronte, slacciò il suo diadema per fasciargli la ferita. Presso gl' imperatori bizantini furono quindi introdotti i diademi *galeati*, ossia elmi, che nella parte inferiore aveano un diadema talvolta ricchissimo di perle e di gemme. Bellissimo e di estremo lusso era, siccome tutta l'armatura, così l'elmo di Tolomeo II Filadelfo, di cui parla il Visconti, descrivendo nella sua iconografia greca il bellissimo cameo, in cui è inciso il Filadelfo con Arsinoe sua prima sposa figlia di Lisimaco. Un gran serpente alato vi spiega le sue spine sulla parte superiore. Questo è il serpente di Cerere; divinità che i greci di Alessandria confondevano colla Iside degli egizj. L'astro *sothis*, ossia la canicola, consacrato da Menfi a questa dea, s' innalza al di sopra della testa del serpente: l'elmo è cinto di una corona d'alloro. Ora ciò basti degli elmi antichi: un' altra volta parleremo di alcun altro vestimento guerresco.

CELLINI

Benvenuto Cellini pittore, scultore, orefice, incisore e scrittore, era nato in Firenze nel 1500, ed ivi morì il dì 11 di febbraio 1570. Si rendette egli celebre non meno per la sua eccellenza nelle arti, che pel suo umor fantastico e capriccioso: imperocchè fu continuamente in contesa or coll'uno or coll'altro, e libero di lingua siccome di mano, non portava rispetto a veruna persona. Venne chiuso perciò più volte in carcere, e trovossi esposto a gravi pericoli di vita; ma, sempre uguale a se stesso, non trasse mai pro dalle passate vicende. *Clemente VII*, che conosceva la vastità ed i ripieghi di questo sommo ingegno, l'ebbe utilissimamente con se in castel s. Angelo, assediato allora dall'esercito di Carlo V, sotto la condotta del contestabile di *Borbone*. Il Cellini si regolò ivi come se fosse stato nodrito in mezzo alle armi, e si dice che avesse egli stesso ucciso il Borbone. Era egli prigione in Roma per ordine di *Paolo III*, quando il cardinale *Ippolito d'Este*, in

nome di *Francesco I*, lo chiese al papa; ed ottenutolo a grave stento, seco lo condusse in Francia. Grandi furono gli onori e le ricompense che ivi ebbe dal re; talchè se avesse saputo frenare alquanto la lingua e vincere i suoi capricci, non eravi cosa ch' egli non potesse promettersi dalla reale munificenza. Certo quell' illustre monarca non mostrò mai tanto qual fosse il suo amore pe' professori delle belle arti, quanto nel soffrir per più anni le bizzarrie e le stravaganze di Benvenuto, che, fra le altre cose imprudenti, sparlava continuamente senza verun riguardo contro madama d'*Estampes*, dama così favorita dallo stesso re. Ritornò finalmente in Italia, e fu in Firenze, dove anche al duca *Cosimo de' Medici* fu accettissimo, per quanto lo permetteva la strana indole ed il carattere di esso Cellini. In tutte le accennate arti diede a conoscere il suo egregio ingegno; ma singolarmente nell'oreficeria, nella quale, dice il Vasari, non ebbe uguale sì per lo scolpire in tondo e in bassorilievo, sì per formare graziosissime figurine ed intagliare medaglie, e sì ancora per incassare gemme. E fu cosa inoltre mirabile, che essendosi egli esercitato dapprima in minuti lavori riuscisse poi anche eccellente ne' grandi. Nè fu solo artefice de' più solenni di Europa, ma ancora scrittore gravissimo de' precetti dell'arte; e ne abbiamo due trattati, uno intorno le otto principali parti dell'oreficeria, e l'altro sulla scultura. Furono stampati la prima volta in Firenze nel 1558 in 4. (edizione assai ricercata); e ristampati poi con qualche giunta. Scrisse pure con inarrivabile originalità ed eleganza la sua propria vita, che rimasta lungamente inedita, fu poi stampata più volte e tradotta in quasi tutte le lingue di Europa, e sopratutto in tedesco dal celebre Goethe. La statua del Perseo in Firenze si stima il capo-lavoro di questo immortale maestro. Il Crocifisso di marmo, di grandezza al naturale, che ammirasi nella chiesa dell' Escuriale in Ispagna, è lavoro parimente di lui, e vien reputato il più bello che l'arte fin quì abbia saputo operare. Michelangelo stimava molto il Cellini: ma questi però non poteva sentir nominare lo scultore Bandinelli.

Costumi.

Una scena agli Elisi. - Personaggi. *Eaco, Caronte, ombre illustri*, poi *un' altr' ombra.*

O ineffabile potenza dei fefautti!
Chi può reggere alla tua forza?
Gozzi.

Eaco. - Oh? dalla barca, Caronte, Caronte.

Caronte. - Or odi! Eaco chiama di nuovo. Oh! si fa quì un gran traghettare all'inferno, dacchè il mondo è in progresso! Sono stanco davvero.

Eaco. - Caronte, dico. T' affretta all'altra riva. Mercurio m'annunzia una lieta novella: vi si aspetta uno spirito gentile, che ha dato su in terra più briga alle cento bocche della fama, e n' ebbe onori e ricchezze quanti n'ebbero re ed imperatori. Spicciati: cinque medici già si travagliano intorno al suo letto.

Caronte. - Corro. Il caso è urgente.

Eaco. - Onora la grand' ombra, Caronte: vedi che non la battessi col remo, come suoli.

1.ª *ombra.* - Avete udito? (*alle altre ombre*) una gran luce sta quì per discendere: oh! chi mai fia?

2.ª *ombra.* - Chi fia non so, ma un gran fatto certo dev' essere: poichè per niente il mondo non si commuove, e forse in lui onorava qualche benefattor grande dell'uman genere, un filosofo....

Petrarca. - Oh che mai dite! I sapienti si onorano dopo morte. In qualche luogo l'ho scritto:

Povera e nuda vai filosofia.

3.ª *ombra.* - Messer Torquato, che fosse egli qualche pittore, o poeta?

Il Tasso. - No, no, questo ve lo assicuro io.

Il Domenichino. - Ed io pure.

L'Ariosto. - O almeno, se è, non verrà d'Italia. Ben sapete che quivi Apollo e tutto il coro delle muse non diedero mai tanto da comperarsi un manto.

Dante. - Oh fosse nato in vero il gran Veltro, da me predetto, che non aveva a cibare nè terra nè peltro, e che fece dire tante matte bestialitadi a' miei commentatori! Ma zitto: Caronte arriva.

(*Quì si mostra l'ombra della Todi*).

Ombre. - Oh è questa la grand' anima?

Petrarca. - Colei! quell'animuccia!

Ariosto. - Quell'anima di grillo e di farfalla!

Dante. - Quella vanita che par persona!

Le ombre ridono. - Oh! oh! oh!

La Todi. - Ohimè, ohimè! ch' è ciò che m'accade? così m' accolgono, così sono onorata agli Elisi,

ove i poeti m'avevano assegnato la stanza e gli onori d'Anfione e d'Orfeo!

Eaco (*tra sè*). - (O figliuolo di Maia, Dio degli avvocati, così ti burli de' fatti miei? Son questi i gentili spiriti che tu mi mandi dal mondo?) (*alla Todi*) Quà, anima mingherlina: dì su, chi fostù?

La Todi. - Virtuosa.

Tutte le ombre. - Oh! oh! Ih! ih!

Eaco. - Oh! è ora così fatta la virtù suso in terra? Menti, sciaurata. La virtù quì si conosce allo splendore che arreca. Anima di te più buia non discese ancora agli Elisi.

La Todi. - O giudice d'inferno, la mia virtù non era di quelle che si portan quaggiù. Io l'ho lasciata in terra coll'ugola.

Eaco. - Che! Saresti mai?

La Todi. - Prima donna.

Eaco. - Prima donna?

La Todi - Assoluta, di primo, primissimo e moderno cartello.

Eaco. - Assoluta, vuol dire d'imperio.

La Todi. - Appunto, d'imperio, senza spada. Il mio imperio durava il dì, col dì aveva e onori, e riverenze, e seguaci; teneva corte, banchetto, aveva in somma modi e contegno reale; poi sull'imbrunire diveniva, come a dir, cosa d'altri. Da nove ore fino a mezza notte m'era ogni sera affittata. Allora si montava sur un palco, specie di gogna, che fu già un dì spregiata ed umile, ed ora è porta ad ogni guisa d'onoranza e carezze, alla fama, ai tesori; e quivi, quantunque spesso indossassi manto e insegne reali, pur era sì poco il mio potere, che l'ultimo dei mortali poteva, se così gli fosse piaciuto, pigliarmi a pomi ed a sassi: il che non è molto anche avvenne in non so quale città d'Italia. Se non che questo è delle virtù sfortunate e d'un ordine inferiore e secondo. Io apparteneva in vece alle virtù più splendide e fortunate, alle prime: onde bastava solo che mi mostrassi, ch'ei vedessero pure apparir da lunge i miei panni, perchè non altrimenti che farebbe il sole se d'improvviso mostrassesi nel seno della notte profonda, tutti i cuori a me dinanzi s'aprivano, n'uscivano i cervelli, ed eglino festeggiavano la mia comparsa con tal suono ripetuto e incessante e di mani e di bastoncelli e di voci, ch'io ne disgrado, o spiriti d'abisso, il vostro potere. Oh in terra conoscono la virtù!

Eaco. - E tù?

La Todi. - Io rispondere, quando me ne ricordava, con un sorriso, con un inchino, con un recarmi la mano al cuore: ed essi di più non volerne, chiamarsi paghi, beati di tanto, e raddoppiare il rumore.

Eaco (*tra sè*). - (Affè mia che non so cui dare più il torto, se a questa vescica che si enfiata ne pigliò tanto vento, o non piuttosto a quella pazza creta de' mortali che tanto l'enfiava). Ma dì; quale strana influenza, qual fascino avea mai il tuo sembiante, quale benedizione uscia di tua vista, che al solo vederti ne volasse il cervello alle genti? Forse che allo splendor de' tuoi lumi la gragnuola cessava, o consolavi di benigne rugiade l'arsura? O fuggivan le febbri? Od almeno empievi di quattrinelli le tasche?

La Todi. - Nò; quanto alle tasche, piuttosto le mungea, le votava. La gragnuola era io. Quanto alle altre cose, ben sai che sono fuori delle umane posse.

Eaco. - Ma, in tua malora, che dunque facevi là in cima sul palco?

La Todi. - Cantava.

Eaco. - Tu cantavi e non altro? Ma questo che importava al mondo, o all'umana felicità?

La Todi. - Oh! assai importava: e tel dicano la gloria, gli onori, e le feste, e i versi, e le medaglie, ed i busti ch' io m' ebbi.

Eaco. - Cantando?

La Todi. - Cantando.

Eaco. - Ma che, forse non s'era più sulla terra cantato? o se in tanto pregio ed onore ora si tiene la virtù delle gole, che non fanno le medaglie e le statue alle calandre ancora o agli usignuoli? Ma tu in fine che diletto o motivo avevi a cantare?

La Todi. - Cantava per l'amore dell'arte e di 6000 lire di Venezia che mi davano per cantare.

Dante. - Oh giustizia di Dio! Seimila monete! E questo cieco (*volgendosi ad Omero*), il primo pittor delle memorie antiche, andò per la Grecia tapinando!

Il Petrarca. - E costui (*additando Dante*), che descrisse fondo all'universo, scendeva e saliva per le altrui scale, mangiando il pane che sapeva di sale!

Ariosto. - Ed io, che non ebbi mai tanto da farmi in corte l'osteria!

Tasso. - Ed io, che invidiai per insino gli occhi alla gatta, per non avermi di che accendere la lucerna!

Fortiguerri. - Ed io, che stava a quattrini,
Siccome s. Cristofano a calzoni!

Paolo Veronese. - Ed io, che per la sola pietanza ebbi a pingere un intero convento in Venezia!

Dryden. - Ed io, che son morto in prigione pel debito di sette lire di sterlini!

Gozzi. - Ed io, che dovetti sommergere la mia disperazione nel Brenta!

C. Goldoni, G. Galilei, M. Pagano, ed altre ombre infinite: Ed io! Ed io! Ed io!

Lord Byron solo e in disparte si stringe nelle spalle, e fa suoi computi sulle dita.

Eaco. - Non vi son dunque più in terra cervelli, che tanto si valutino e paghino i gorgozzuli?

La Todi. - (Oh che razza stupida sono mai i morti!) In terra s'onora l'ingegno. Cristoforo Colombo trovò col suo un nuovo mondo; io giunsi col mio fino all'elafa sopra le righe, e ancora ha da nascere chi possa solo arrivarmi. Ora si pagherebbe egli un elafa, come il consueto bemi? Poi chi meglio di me sapeva il dardeggiar degli occhi colà sulla scena, e il ridere, il piangere, il boccheggiar, cose sì comunali e sì ovvie che natura le suggerisce ad ogni vivente, ma che il saperle far sulla scena acquista un titolo di tanta gloria, e di soda grandezza? chi sapeva ridere, piangere, o boccheggiare con miglior garbo di me? E le mie belle braccia, i candidissimi denti, e le spalle ed i piedi, tutte particolarità del mio talento, erano elle cose da mostrarsi per niente? Tutto sommato, scimila lire non eran soverchie. Che altro poi sono scimila lire, se non che un milione novantacinque mila franchi in 368 giorni di canto?

Gozzi. - Oh ineffabile potenza dei fefanti e degli elafa sopra le righe! Melchiorre, fanne un po tuoi ragguagli.

Melchior Gioia. - 1,095,000 franchi? La rendita netta della serenissima repubblica di Lubecca, più in favor di costei 61,000 fr., ossia in punto l'annua paga e l'annuo mantenimento di 4,516 uomini di buona infanteria prussiana in tempo di pace, secondo il Meusel. Poffare Iddio!

La Todi - Oh chi è questo signore che sì mi fa i conti addosso? Legga legga un po il Rossi, economia della specie umana: il diletto ha il suo valore rappresentativo come tutte le altre cose trafficabili della terra, e l'oro lo rappresenta. Ora si poteva mai spenderne abbastanza per udire la Todi? E a questi morti, che fecero maraviglie sì grandi per moneta sì piccola, è mai accaduto d'operare una volta sola in lor vita, ciò che fui abile ad operar io in tutte le sere? Oh perchè mi fu tolta la mia virtuosa persona, e non posso farvi udire il mio canto? *Qui fa attucci e boccacce come per tirar fuori la voce, che ne ridono tutti i morti*). Oh mio perfetto alamirè in secondo spazio! Oh mio limpidissimo fefante! Oh trilli! oh gorgheggi, dove ora siete! Perchè non posso sfoderarvi ancora, che mi vedrei correr dietro tutto l'inferno? Bastivi, che per udire questi miracoli della mia gola le genti insultavano sulla terra il disagio ed il caldo, si contendevano l'aria e il respiro, e col maggior diletto del mondo per ore ed ore si facevano pestar i piedi e calcar petti e braccia in platea; o, per nulla avendo tutte le possibili e contingenti necessità della vita, per altrettante chiudere o serragliare dentro uno scanno, ove dell'uscire sarebbe stato come del voler alzarsi sull'aria. Ed io sola dominava dall'alto, e a mia posta volgeva le chiavi di mille o duemila cuori: due mila o quattro mil' occhi ed orecchi da un mio sguardo, da un mio suono pendevano; e guai se in mezzo a quell'universal divozione m'avesse per un istante solo contrastato l'impero un improvviso starnuto di questo o quel naso! O chi avrebbe allora salvato dalla voce della pubblica esecrazione l'autore di quel suono ribelle! Nè credete già, o giudici, che questo fosse prestigio o lusinga della novità o della sorpresa. No, ombre degnissime, fu tutto merito del canto. Spesse fiate accadeva che gli uditori sapessero essi stessi a memoria i miei canti; per 25 o 30 sere assistevano alla medesima mia disavventura; con me, per 25 o 30, alla medesim' ora piangevano, alla medesima si rallegravano, e ogni sera aveano pur la costanza di divertirsi o maravigliarsi egualmente a' medesimi gesti, o a' medesimi canti. Nè credete nè meno che fossi sì presa ogni sera dall'amore dell'arte, benchè ogni sera fossi presa ad un modo dall'amore di quelle scimila, che io sempre cantassi d'un umore medesimo. Talora la malattia del mio parrocchetto, o le impertinenze della cagnuola o delle mie damigelle, una freddezza notata negli applausi della sera antecedente, sì mi turbavano, e scompigliavan le idee, che su per le colonne leggevasi: «Questa sera madonna farà quel che potrà»; la gente accorarsene e farmene condoglianze e coraggio col caro suono delle mani e de' bastoncelli. Oh le buone anime della terra! E a udire come di me parlavano, scrivevano e stampavano! Per rispetto al mio gran nome, ed all'eccellenza mia, invocavano portentose maniere, lamentavano, e ne avevan ben onde, l'insufficienza del proprio intelletto, non trovavano nel dizionario parole a salire sì alto...

Ariosto. - *Chi mi darà la voce e le parole*
Convenienti a sì nobil soggetto!

Questo ho detto anch' io: ma almeno io descriveva una schiatta reale, una successione d'eroi.

La Todi. - Ed io, chi era io? Non era una donna mirabilissima, portentosa? la delizia di tutti i cuori, un astro, un' aquila, un barometro? In somma che cosa non era io, se fino fui presso a disfar le persone in acqua calda, anzi bollente? E si fossero provati, non che a dire, a pensar male di me! Ben sallo un valentuomo, che avea da natura sortito un certo suo indipendente e forte cervello, che n'ebbe quasi a rimaner lapidato! imperciocchè ben era lecito e bello spinger lo sguardo scrutatore fin negli abissi del pensiero di Giove, non era lecito in terra discendere nell'abisso della mia gola. Che più? per

me mutarono le buone creanze: nè più chiedeva la gente notizie del tempo, non domandava novelle della salute del prossimo, ma *avete veduto, avete sentito la Todi*, era il comune appicco di tutti i discorsi. Della Todi si parlava in teatro, della Todi nei caffè, negli alberghi: il suo nome risuonava nei circoli, di lei ragionavano donne, uomini, vecchi, fanciulli....

Petrarca. - E l'acque e l'ôre e i rami.

Eaco. - Hai detto?

La Todi. - Ho detto.

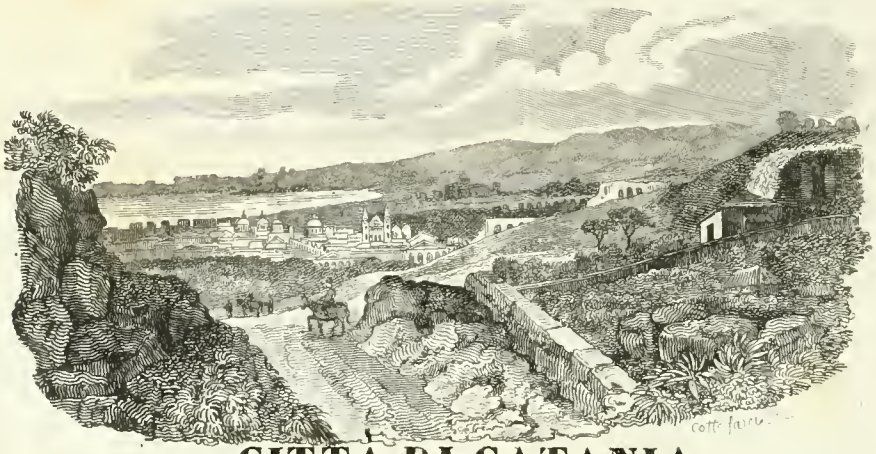
Eaco. - Radamanto, Minosse, che faremo noi di questa cingallegra?

Minosse. - Il caso è ordinario. Vada col coro delle cicale.

La Todi. - Coi cori! Io? La Todi? Una donna di primo primissimo e moderno cartello, coi cori?

Dante. - (*Facendo l'atto di chi pone una man sulla spalla*). Contentati, sirocchia. Vedi ch'io t'avrei mandato nella *quarta lacca*

Che il mal dell'universo tutto insacca.



CITTÀ DI CATANIA

La Città di Catania è situata sulla spiaggia orientale della Sicilia, alle radici del monte Etna, a 60 miglia da Messina, ed a 35 circa da Siracusa. Essa fu fondata, secondo alcuni autori, nell'anno 726 avanti Gesù Cristo da una colonia di Nasso: e secondo altri nell'anno 704 da una colonia di calcedoni. I romani la chiamavano Catana e Catina. Il celebre legislatore Caronda vivea in questa città circa 650 anni avanti Gesù Cristo. Tre volte il vulcano la distrusse, ed altrettante volte fu riedificata. Tra le ruine dell'antica città sono degni di osservazione l'anfiteatro, le naumachie, il circo, l'odeone, i sepolcri, i bagni. La Sicilia ha poche città che siano paragonabili a questa nel suo stato attuale. Le sue piazze, le sue strade vaste e regolari sono selciate di lava; e i suoi monumenti sono in generale di un architettura imponente. La cattedrale, fondata nel 1094 dal conte Rogero, è rimarchevole, sebbene danneggiata dai tremuoti di terra del 1603, del 1783, e del 1818. Il palazzo del senato è parimente degno di ammirazione. Si contano 500 studenti nella sua università fondata da Alfonso d'Aragona. Le principali dovizie della città consistono in fabbricazioni di seterie ed in lavori di ambra gialla, che si trova sulla costa meridionale dell'isola.

SCIARADA

Fu il mio *primo* un poeta gentile,
Per linguaggio, per grazia di stile.
Col *secondo* - percorro del mondo
Quella parte che bramo veder.
È l'*intero* - un vastissimo impero,
Cui vagheggio col solo pensier.

Sciarada precedente

Dio = Diocle = Clelia = Zia = No = Diocleziano.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 12ª ROMA Sabato 28 Giugno 1834.

PESCA DELLE TARTARUGHE DI MARE

Le tartarughe occupano nella classe de' rettili una schiera molto estesa, che si suddivide in non meno di sessanta specie diverse. Questi animali distinguonsi al primo colpo d'occhio per quella specie di doppio scudo, in cui è rinchiuso il loro corpo, non mostrando che la testa, il collo, le quattro zampe, e la coda. Lo scudo superiore, ch' è più o meno rilevato, ha il nome di *carapace*; l'inferiore ch' è piatto chiamasi *plastron*. Questi due scudi sono insieme uniti in modo, che per niun movimento dell' animale possono disunirsi; ve ne sono però delle specie che hanno la parte inferiore divisa in due battenti; in guisa che l'animale può unire la parte inferiore al *carapace* senza che alcuna parte del suo corpo rimanga scoperta. Talora un solo de' battenti inferiori è mobile, ed in tal caso la parte mobile è sempre quella d'avanti.

Le tartarughe non hanno denti: le loro mascelle sono munite di corna, come quelle degli uccelli, tranne le *tartarughe* dette *da gola* che hanno la bocca simile a quella del rospo *pipa*. Il loro inviluppo osseso è ricoperto di una scaglia più o meno

trasparente; alcune specie però sono coperte di una pelle molleggiante. È da rimarcarsi che quelle specie che sono meno capaci di resistenza passiva, sono più coraggiose, e più attive delle altre.

Dividonsi per lo più le tartarughe in cinque classi: tartarughe di terra, tartarughe d'acqua dolce a testaceo scaglioso, tartarughe molli, tartarughe a gola, o celidi, e tartarughe di mare. Noi non tratteremo qui che di queste ultime.

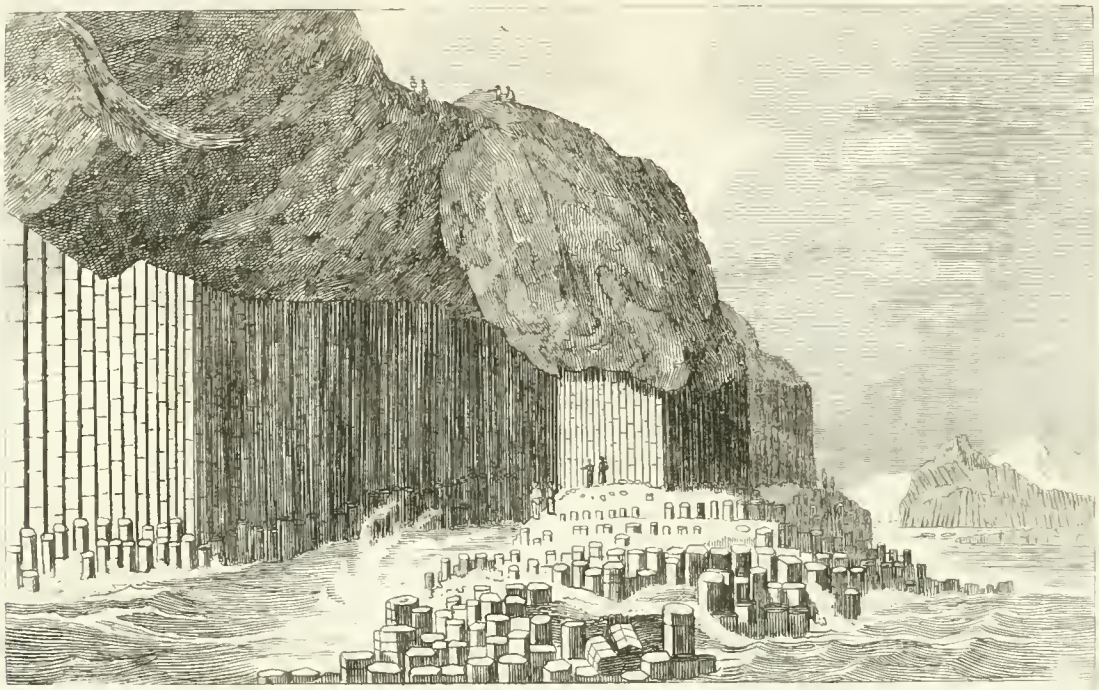
In tutte le tartarughe di mare, senza eccezione, il testaceo non è grande abbastanza per contenerne la testa, ed i piedi che sono molto prolungati, specialmente quelli d'avanti, e piatti a forma di alette. Il Mediterraneo ha una specie di tartaruga grande coperta di pelle, che per la sua forma lunga ha il nome di *liuto*: la sua carapace presenta tre spine salienti e prolungate.

Le tartarughe marine più conosciute sono quelle dei mari tropici; specialmente la tartaruga *franca* e quella *da guscio* detta *caret*; l'una stimata per la sua carne; l'altra per la sua scaglia. La tartaruga franca chiamata anche verde, forse per la tinta verdastra della sua scaglia, ha il dorso ricoperto di tredici larghe scaglie non compresa quella della circonferenza. Queste scaglie sono disposte in tre ordini: quelle di mezzo sono di figura esagona quasi regolari. Questa tartaruga ha circa sei a sette piedi di lunghezza, e fino a 7 ed 800 libbre di peso. *Dampierre* ne cita una molto più grande ancora, che dice di quattro piedi di grossezza dal dorso al ventre, e di sei piedi di larghezza. La sua carapace formava un battello, in cui un fanciullo di nove in dieci anni, il figlio del capitano Rocky, s'imbarcò per andare ad un quarto di miglio di distanza per raggiungere la nave di suo padre. Parrebbe da ciò che Plinio non avrebbe di molto esagerato la sua descrizione delle tartarughe del mare delle Indie. Queste tartarughe, ci dic' egli, sono così grandi che le loro scaglie servono di navicello agli abitanti delle isole del mar rosso, e che una sola basta per ricoprire una casa abitabile. (*Hist. nat. lib. IX, cap.* 12).

Noi non abbiamo certamente sulle nostre spiaggie delle tartarughe, le cui dimensioni si avvicinino a quelle citate dal lodato naturalista; nulladimeno se ne sono prese tal volta delle molto smisurate. Così nel 1572 il mare spinse nel porto di Dieppe una tartaruga, che avea sei piedi di lunghezza sopra quattro di larghezza, che pesava circa 900 libbre parigine, ossia libbre 1200 romane. Un' altra tartaruga di mare, presa nel 1754 nel distretto di Antiochia all'altezza dell'isola de' re, avea circa lo stesso peso. Il suo fegato, dicesi, basto per dar mangiare a 100 persone. Se ne trassero più di cento libbre di grasso; la sua carne era simile a quella di giovenca; ma avea un odore marcato di muschio. Essendosi fatte le medesime osservazioni sulla tartaruga franca di America, si può credere che quella presa nel distretto d'Antiochia appartenesse a quella specie, e fosse stata trasportata da quella grande corrente che passando dal golfo del Messico scorre lungo gli Stati Uniti, e si rende sensibile fino su i lidi della gran Bretagna. Questa tartaruga, che fu portata viva alla abbazia di Louvaux presso Vannes, avea otto piedi e quattro pollici dal muso fino alla punta della coda. La sola carapace avea cinque piedi di lunghezza. La tartaruga a guscio detta *caret* è meno grande della tartaruga franca; ha il muso più prolungato, e le mascelle dentate. La sua carne non è sgradevole; ma durissima a digerirsi, e produce, per quanto se ne dice dagli abitanti delle Antille, dell'eruzioni cutanee, e de' carbonchi dolorosissimi: le uova però ne sono delicatissime. Ma ciò che la fa specialmente pregievole è la sua scaglia, ch' è grossa, di un bel tessuto e colore. La tartaruga franca, e due altre specie che di poco ne differiscono, danno anche una scaglia che può impiegarsi nelle arti; ma in queste soltanto per la sua grossezza. Si può in queste specie di lavori cambiare a piacere l'aspetto della scaglia, e darle un rosso vivo ed acceso o dorato e lucente, secondo che si applica sopra un fondo rosso, come quello della cera lacca, o sopra una lastra di rame gialla. Le scaglie del carapace della tartaruga detta *caret* sono, come quelle della tartaruga franca, in numero di tredici: se ne contano quindici in un' altra tartaruga marina, che si trova negli stessi mari, ma che s'innoltra anche nelle regioni temperate dell'oceano, ed anche nel mediterraneo. Questa tartaruga, che chiamasi *caouane* alle Antille, ha la carne pessima e la scaglia poco stimata; ma fornisce un buon olio da ardere. Le tartarughe delle quali abbiamo parlato si nutriscono in fondo del mare di alghe, e di erbe marine: sembra che al bisogno si adattino anche a prede viventi; avendo molta forza nelle loro mascelle e molta durezza nella parte cornea che le contorna.

Tengonsi per lo più ad una certa distanza dal lido; ma se ne avvicinano in un certo tempo dell' anno per venire a deporre le loro uova sull'arena, e preferiscono perciò i lidi presso le imboccature de' fiumi. È in tal'epoca che se ne prendono moltissime. Molte sono le maniere di prenderle, ma i tre seguenti modi sono specialmente in uso. Il primo consiste nell'osservarle quando recansi a depositare le loro ova. Sebbene facciano questa operazione di notte, si può nulladimeno averne un preventivo indizio, avendo esse per costume di venir prima per diverse volte a visitare e riconoscere il luogo in cui meglio convenga depositarle, e lasciano così sull'arena le traccie, ch' è facile riconoscere e seguire. Quando si è scoperto il luogo prescelto dall'animale, se ne possono prendere diverse in un solo giorno: e profittando del tempo in cui sono fuori dell'acqua, basta di rovesciarle sul dorso. Se la tartaruga è della specie detta *franca*, si può esser ben certi che rimane in quella posizione senza potersi più muovere; ma s'è dell'altra specie detta *caret* che ha il dorso più tondeggiato, ed i movimenti più vivi, conviene dopo averle rovesciate caricarle di un sasso, o subito ucciderle. Vi sono certe isole deserte, nelle quali le tartarughe recansi a preferenza, e dove si può esser certi a suo tempo di farne molta preda. Tal' è l'isola detta dell'Ascensione, situata ad una distanza quasi eguale dai lidi del Brasile e della Guinea. Incontrandosi questa isola nel viaggio che si fa per andare alle Indie, la presa delle tartarughe offre agli equipaggi de' bastimenti, che fanno quel lungo viaggio, un piacevole divertimento. Anche l'isola di s. Vincenzo, una di quelle del Capo-verde, e diverse isolette delle Antille, tra le quali le due di Caiman, sono indicate per la presa delle tartarughe: queste ultime specialmente forniscono tutte quelle che si portano alla Giammaica, dove si conservano in alcuni serbatoj finchè si spediscono in Inghilterra. La seconda maniera di prendere le tartarughe è colla rete: questa dev' essere fatta di corda a large maglie, che tendonsi la sera in guisa di sbarrare il cammino alle tartarughe che vengono nella notte sul lido. Restano in queste reti imbarazzate colla testa o colle zampe, e si ravvolgono in tal modo che non potendo più venire alla superficie, dopo molti sforzi si affogano. Si usa di tingere queste reti, perchè se sono bianche la tartaruga entra in diffidenza e cambia strada.

Il terzo modo anche più dilettevole, ma di minor prodotto, consiste nel lanciare un rampone sulla tartaruga quando viene alla superficie dell'acqua per respirare, o che vi si lascia andar notante addormentata. Il rampone, di cui si fa uso in questa operazione, non differisce dai ramponi comuni che nella punta, la quale non è fornita di curva. Quando questa punta è entrata nella scaglia della tartaruga, vi resta come un chiodo fitto nel legno che non può esserne tolto che con grandissimo sforzo. Del resto, come nei ramponi ordinarj, a questo ferro che si distacca facilmente dall'asta, trovasi attaccata una corda solida di cui l'altra estremità è fissata alla barchetta dei pescatori. Questa pesca si fa di notte, avendo ben prima sicura notizia del luogo, in cui si presenteranno le tartarughe. Si riconosce facilmente questo luogo alla quantità d'erba tronca galleggiante sull'acqua, e ch' è quella di cui le tartarughe nutrisconsi al fondo delle acque: nel venire alla superficie traggono a se molta di quest' erba. Il battello dee muoversi con pochissimo strepito, ed il reggitore del rampone, che si tiene in piedi sul davanti, indica a gesti il punto verso il quale conviene dirigersi. Il bollimento dell'acqua gl' indica alcuni momenti prima il luogo in cui la tartaruga stà per apparire. Allorchè trovasi a portata dell'animale, lo colpisce con forza, e lo trapassa col suo rampone. All'istante la tartaruga fugge con ogni forza, ma la corda che resta attaccata al rampone fa che si sottragga inutilmente. Se la tartaruga è grossa, tira appresso di se anche la barchetta con somma violenza. Deve allora il feritore indicare a quello che trovasi al timone da qual parte convenga dirigere la barchetta: senza quest'avvertenza potrebbe accadere che la tartaruga, prendendo la barca a traverso, la facesse andare sotto sopra. Dopo che l'animale ferito ha corso per qualche tempo, gli mancano le forze; spesso anche si soffoca per non venire alla superficie a respirare l'aria. Quando il feritore sente che la corda cede, egli la tira a poco a poco nella barca, avvicinandosi così alla tartaruga morta o almeno di molto indebolita: ed allorchè la medesima si presenta alla superficie dell'acqua, la prende per una delle zampe, mentre un altro la prende per l'altra, e così si tira dentro la barca.



GROTTA BASALTICA *(dell' isola di Staffa)*

L'isola di Staffa forma parte del gruppo delle Ebridi, ed è situata sotto il 57° grado di latitudine settentrionale, a quindici miglia dalla isola di Mull. Il nome celtico della grotta dell'isola è *An-Ua-Fine*, che significa la *grotta armonica*, o giusta un' altra traduzione, la *grotta di Fingal*; nomi ch'egualmente le convengono; non infrequenti essendo le volte in cui le procellose onde dell'oceano, ed i fieri turbini di vento penetrando sin nel fondo della grotta e andandosi a disperdere fra le innumerabili colonne basaltiche, simiglianti per la loro forma alle canne di un organo, producono suoni di una maravigliosa armonia. Sono le arpe eolie delle ombre di Fingal, dicono gli abitanti delle isole circonvicine che annettono l'idea del padre d'Ossian a tutto ciò che sembra soprannaturale.

L'isola di Staffa non è, a propriamente dire, che una massa di basalte. Le ripe, all'infuori di un picciol tratto presso la penisola di *Boo-Sha-La*, ne sono dirupate e inaccessibili, e le immense colonnate basaltiche ond' è tutta attorniata ne fanno a prima vista immaginare esser d'improvviso sorta dal seno delle acque. Siffatta è la regolarità di ciò che si vede, che difficile è in sulle prime di non credere ch' entrasi in un edificio foggiato a quella guisa dalla mano degli uomini. Una lunga volta che s'innalza con eleganti proporzioni, colonne diritte, angoli rientranti e salienti, i cui tagli sono di una straordinaria nettezza, tutto ne persuade che lo scalpello di esperti artefici vi ha avuto parte.

Questa profonda caverna rassomiglia ad una grande chiesa gotica, la cui nave avesse due file di colonne che fossero state rotte ad ineguali altezze, e quindi trasportate alla destra e alla sinistra dell'edificio annerito dalle fiamme. Il fondo vi è tenebroso e chiuso, come il coro di una cappella.

Il pavimento ha la forma di una vasta scala di marmo nero scomposta di subito da un qualche sotterraneo sconvolgimento. I grandi pilastri, che si estendono in tutta la lunghezza, hanno da un lato e quasi nel mezzo uno sfondato che va di mano in mano ristringendosi per modo, da non aver più nel fondo che la larghezzza di una sedia, e viene perciò appellato la *sedia di Fingal*. La parte superiore di cotesta cavita è formata di colonne infrante, che assai ben rappresentano un arco gotico.

La volta della grotta è composta, siccome le pareti, di colonne che si sono divise a distanze pressochè

eguali, di cui una parte è rimasa sospesa, mentrechè l'altra cadendo, libero ha lasciato quel lungo spazio che forma la caverna, osservandosi ancora la più esatta corrispondenza fra i prismi superiori e gl' inferiori. I basalti sono strettamente uniti, come cementati nelle loro congiunture da una materia calcarea di un color giallognolo che spicca su quello più dominante del ferro. Sovente la pietra riflette anche certe tinte verdi ed arance; e la bella trasparenza delle acque, allorchè il mare è in calma, rende ancor più magico l'effetto di sì brillanti colori.

L'isola appartiene oggidì alla famiglia dei Macdonald, che suol darla a fitto per dodici lire sterline all'anno, piuttosto per la pesca che per qualsivoglia prodotto del territorio. La parte esterna della volta è ricoperta da un sottilissimo strato di terra vegetale. Si è dissodato un canto di quest' arida pianura, e a mala pena si sono ottenute poche spighe di avena. Verso il mezzo dell'isola, veggonsi ancora gli avanzi d'una capanna, attorno alla quale van pascolando poche vacche e pochi cavalli di picciolissima statura e di un colore nerastro. I pochi pastori che la frequentano vi vengono nei soli giorni della state dalla vicina isola di Jona, non potendovi dimorare stabilmente a cagion delle orribili tempeste che per ben tre quarte parti dell' anno sogliono imperversarvi. In mezzo alle continue nebbie, eglino non hanno per distrarre la loro vista che i merghi, i quali cacciano gl' insetti ed i pesci, e i pinguini, i gabbiani, i pivieri, che si abbandonano ai venti, e vanno scherzando sulla superficie del mare.

ALIGHIERI

Dante Alighieri poeta fiorentino, cui basta nominare per ricordare un ingegno potente e creatore, una tempera nobile e passionata, un grande infortunio ed una fama più grande, nacque a Firenze nel mese di maggio 1265, sotto il pontificato di *Clemente IV*, poco dopo la morte dell' imperatore Federico II. Si racconta che madonna *Bella* essendo gravida, fosse da un maraviglioso sogno fatta accorta di che nobile figliuolo doveva esser madre. Venuto in luce il fanciullo, fu amorevolmente cresciuto dai suoi parenti, e mostrò nella puerizia segni di mirabile ingegno; poi datosi ansiosamente allo studio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizj ne' quali i fanciulli sogliono trovare noia e fastidio. Dicesi che nel decimo anno dell'età sua innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice; e che tanto poi moltiplicasse in lui l'amorosa passione, che solo costei gli facesse cara la vita, e per lo spazio di quindici anni spirito gli desse a comporre elegantissime prose e dolcissime rime d'amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero sì, che lei tolse poi a guida nel suo allegorico viaggio al Paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d'amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studi e di conversare cogli uomini dotti. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina, e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialettica, la rettorica e la poetica; e tanto profittò che in bre-

ve de' più nobili poeti latini divenne famigliarissimo. Secondo Benvenuto da Imola, andò per istudiare a Bologna; secondo Mario Filelfo a Cremona ed a Napoli. Checchè ne sia, certo egli è che nell'anno 1289 dimorava in Firenze, poichè si trovò a combattere in Campaldino contro i Ghibellini, e nell'anno seguente contro i Pisani. Pei varj casi della battaglia di Campaldino, secondo ch' egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolse: perciocchè nel 1290 l'amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio; poi vinto dalle preghiere s'ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata *Gemma*, femmina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell'animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il filosofo per alcuni anni la virtù sua; ma, veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei; e comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo che egli visse in compagnia di lei, fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozi tanto nol tennero, che anche per la repubblica moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II re di Napoli, nel trentesimo anno dell'età sua, poco prima del suo sbandimento. Per molt'altre ambasciate importanti fu eletto, fra le quali orrevolissima fu quella a papa Bonifacio VIII per offerire la concordia de' fiorentini. Negli altri pubblici uffici ebbe tanta parte, che al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori, e sì gli procacciò la pubblica fede, che dai suffragi de' suoi concittadini nell'anno 1300 fu creato de' priori. A questo tempo si eccitarono dai Cerchi e dai Donati molti tumulti, e per consiglio specialmente di Dante fu confinato M. Corso Donati con quelli che si erano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso M. Corso sicuro del favore di Carlo di Valois, e di quello del popolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi, e per vendicarsi dell'esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, i Bianchi praticavano di essere rimessi al governo della repubblica, e cacciò in bando i principi della setta loro. Dante era in Roma nell'anno 1302 ad offerire la concordia, nulla temendo di sè; ma in Roma, secondochè si ricava dal XVII canto del *Paradiso*, a lui si ordivano trame insidiose; e non ancora erasi egli partito di colà, che il popolazzo fiorentino gli corse a casa e diede il guasto alle robe sue; e Cante de' Gabrielli di Gubbio, uomo crudele di parte Guelfa, fatto allora podestà di Firenze, lo citò, e in contumacia lo condannò alla multa di lire 8000, e a due anni di esilio. Non avendo Cante de' Gabrielli con sì malvagia opera saziato l'odio de' Guelfi, d'indi a pochi mesi con un' altra sentenza crudelissima condannò Dante e Petracco, padre di Francesco Petrarca, con altri tredici fiorentini, venendo eglino alle mani del comune, ad esser bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratterie. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrazia, e seppe come Corso Donati sformava la giustizia, e per vana gloria si faceva chiamare barone; come si uccidevono uomini, si sfacevano e si ardevano case, ed altre male opere a danno de' Bianchi si commettevano. Ponendo egli allora la speranza del suo ritorno nelle facili permutazioni della fortuna, passò ad Arezzo, dov' erano convenuti quelli di sua parte, che collegatisi con alcune potenti famiglie di Pistoja e di Bologna, e creato loro capo Alessandro di Romena, pensarono di far impeto contro Firenze. Secondo questa deliberazione, nell'anno 1304 con intelligenza del legato del papa, vennero gli usciti a Firenze, ed entrati per le mura corsero la città fino alla piazza di s. Giovanni; ma il popolo, che dianzi aveano amico, irritato da quella violenza li cacciò fuori. Allora venne meno a Dante la speranza del suo ritorno; perchè abbandonata la Toscana, si ritirò in casa di Bartolomeo della Scala, signore di Verona, che essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uomini prestanti per qualche virtù, che da' Guelfi erano perseguitati. Per le cortesie e pei beneficj del magnifico signore non sentì Dante diminuire il desiderio di ritornare alla patria; anzi tenendo per incomportabile cosa l'esilio, scrisse ad autorevoli uomini ed al popolo fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno: ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò quà e là peregrinando, e per mitigare il suo cordoglio, e per vaghezza di conoscere i co-

stumi degli uomini. In Padova, nel Casentino, nella Lunigiana alcun tempo dimorò; a Serezzana nel 1306 fu procuratore della concordia tra la casa Malespini ed il vescovo Antonio: anche presso ai signori della Faggiola si fermò ne' monti d'Urbino. Andò a Bologna ed a Padova; fu ospite di Bosone Raffaelli in Gubbio, e de' monaci d'Avellana nel territorio di quella città, dove conobbe frate Ilario priore di quel convento, al quale fece preghiera acciocchè volesse far sì che Uguccione della Faggiola gradisse intitolata a lui la prima cantica della *Divina Commedia*. Dall'Avellana incamminatosi alla volta di Francia recossi a Parigi, e di colà, secondo che il Boccaccio in un carme latino racconta, dopo alcun tempo passò in Inghilterra. Essendo in Parigi, molto studiò in divinità; sicchè poi tenne dispute sottili, e fu chiamato teologo, che a quei tempi era quanto dire sapientissimo. Occorse nel 1313 che Arrigo, l'anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di restituire i Ghibellini alle patrie loro, e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza, e l'animo talmente infiammò, che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti: tanto è difficile, quando la fortuna ci mostra il volto benigno, l'usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell'assedio, e mosse il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento, ivi a piccol tempo morì; ondechè a' Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno. Non andò poi guari che la fortuna dell'armi Ghibelline prosperò alquanto; perchè l'Alighieri ripreso animo, fermò la sua dimora in Lucca, dove si accese dell'amore di colei della quale si fa menzione nel canto XXIV del *Purgatorio*.

Nell'anno 1315 essendosi rinnovata da Zaccaria d'Orvieto, vicario in Firenze del re Roberto di Napoli, la crudele sentenza di Cante de' Gabrielli, l'esule infelice si riparò novellamente in Verona in casa di Can Grande, ove dimorò quasi tre anni in compagnia di molti uomini letterati, che da quel magnifico giovanetto onorati erano. Dalla Lombardia passò poi nella Romagna, indi a Gubbio, e da Gubbio a Udine, dove stette fino alla morte di Uguccione della Faggiola. Nell'anno 1320, trascorsa la Marca Trivigiana, venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de' Polentani, signore di Ravenna, che il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia, a lui mandò lettere e messi, offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità venne Dante alla detta città, ed ivi sciolto da pubblici negozi pose tutto l'animo alla filosofia ed alle lettere, e diede ammaestramento a molti, i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti; tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo diciotto mesi, quando nel 1321 da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chiedere la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quel senato, lasciata la via del mare, che in que' dì per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incomode vie dei boschi. La tristezza che gli avea messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani, e i disagi dell'aspro cammino, poterono tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall'esilio, che infermò per istrada. Giunto a Ravenna aggravò; e il giorno 14 settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città, rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso poeta, ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degl' infortunj del perduto amico, ed il morto corpo in un' arca di marmo fece porre; e di più egregia sepoltura l'avrebbe onorato, se non gli fossero venuti manco lo stato e la vita. Quello che il magnifico signore non potè, fece poi nel secolo decimosesto Bernardo Bembo, e nel finire del decimottavo il cardinale Luigi Valenti, che secondo il disegno di Camillo Morigia, illustre architetto Ravignano, edificò quell'adorno monumento che oggi si vede.

Poichè s' è detto de' casi di Dante Alighieri, ora delle qualità e delle opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l'effigie in molti luoghi dipinta e in molti rami intagliata, tolta da quella che Giotto fece nella cappella del podestà di Firenze. Dell' altezza dell' ingegno suo farà testimonio eterno la *Divina Commedia*. De' suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studi e dedito alla solitudine; di cantare, sonare e disegnare molto si dilettò: amò gli uomini letterati, i pittori e i cantori. Ebbe tra gl'illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto re-

stitutore della dipintura, Oderigi da Gubbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Majano, Cino da Pistoja poeti, Bosone Raffaelli, Carlo Martello figliuolo di Carlo II re di Napoli, Uguccione della Faggiuola famoso guerriero ed alta speranza de' Ghibellini, gli Scaligeri, i Polentani, i Malespini, i Malatesta ed altri potenti signori. Molti nemici gli fece il parteggiare, alcuni l'invidia; e fra questi fu Cecco d'Ascoli filosofo ed autore d'incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d'onore: ardentissimo nel procurare il pubblico bene, e negli odj di parte animoso e pertinace: non timido amico del vero, e dalla viltà sì lontano, che elesse di stare in perpetuo baudo, anzichè tornare alla patria per quelle vie che convengono agli uomini rei; in lui furono ardentissimi gli affetti, ma per quanto è conceduto alla natura umana, rattemperati sotto l'impero della ragione. Da questi affetti, sempre riaccesi nelle discordie civili, presero qualità le sue parole e i suoi versi. Non ultima fra le passioni sue fu quella d'amore; la quale per lui prese abito sì gentile, che le amorose canzoni e le prose del *convito* e della *vita nuova* gli animi giovanili stogliendo dall'appetito sensuale, gli accendono d'amore casto e purissimo. Il libro intitolato *de Monarchia*, per lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que' dì. È diviso in tre parti. Nella prima si vuol provare che al bene degli uomini è necessaria la monarchia; nella seconda, che Roma ebbe di ragione il principato del mondo; nella terza, che l'autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. Ma questa opera nella luce di questo secolo si legge solamente da coloro, che bramano di sapere qual fosse nel risorgimento delle lettere la scienza del pubblico diritto. Non così avviene del libro de *Vulgari eloquio*: perciocchè gli uomini letterati molto vi apprendono circa la natura dell'italico idioma. Scrisse ancora, durante la sua dimora nel Friuli, alcuni libri, oggi perduti, dell' istoria de' Guelfi e de' Ghibellini. Le prelodate opere sarebbero state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri; ma quella che nel mondo tra le più maravigliose dell'umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire, è la *Divina Commedia*, per la quale la poesia non solo ripigliò l'antica veste, ma l'alto suo ufficio di trarre i popoli a civiltà. Erano scorsi i secoli tenebrosi in che le genti patirono infinita miseria, e cominciavano in Italia a risorgere le scienze, quando Dante fece sentire il suono dell' altissimo verso. Leggendo le storie egli avea veduta ne' costumi antichi la dignità della specie umana, e nei novelli la depravazione di quella: sapeva i mali abiti generarsi dai mali ordini, e questi dall'ignoranza: conosceva che il far risorgere la morta ragione è ufficio de' poeti, i quali con maravigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni aprendosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento ei diede opera al suo politico e teologico poema. Nuova è in questo la materia e la forma; nuovo all'italica lingua è lo stile. Non imprese d'eroi, non amori vi si cantano; l'azione non è ivi guidata e ritardata da passioni o da casi di fortuna; ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il poeta che narra è il principale operante. Ne' primi due regni con lui t'aggiri per luoghi dolorosi e diversi: vedi vari costumi e varie colpe, e martirj a quelle convenienti, apparizioni orrende, trasformazioni maravigliose: odi narrare casi miserabili, rampognare abbominevoli vizi, manifestare il futuro: odi accorte e pietose domande, risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentevoli. Nel terzo visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità. Dicesi che Dante togliesse l'idea di quest' opera dalla visione di certo frate Alberico, o dal romanzo detto il *Meschino*. Ma che monta il cercare donde i poeti traggono la materia nuda, se ogni laude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui, usarono modi da prosatori, anzichè da poeti: ma Dante, secondo l'idea de' greci e de' latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili, e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari; che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l'armonia secondo le materie diverse, e che desse l'esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l'epica poesia, per la didascalica; ne avrai per la tragedia, per la commedia e per la satira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose ch' ei volle significare, ed ai tempi in che visse. Questo poema andò, come l'*Iliade*, per tutte le nazioni, e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Principalmente in Italia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitudine verso di lui, che accese le prime faville della luce che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

Sciarada precedente = *Mosco-via*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 13ª ROMA Sabato 5 Luglio 1834.

PETRARCA

Francesco Petrarca, uno dei più grandi poeti di cui vada orgogliosa l'Italia, nacque in Arezzo a' dì 20 di luglio 1304. Suo padre amico di Dante, ed anch' esso del partito ghibellino, era stato bandito da Firenze dov' esercitava un modesto impiego nella repubblica, in seguito di una di quelle politiche convulsioni sì frequenti a que' tempi. La morte dell' imperatore Enrico VII avendo tolta ogni speranza ai ghibellini, egli ritirossi nella contea di Avignone, dove Clemente V aveva trasferito la corte pontificia, e mandò il suo figlio a studiare prima alla università di Montpellier, e poscia a quella di Bologna, onde iniziarlo nello studio della legge, che in quel secolo era pressochè il solo che guidasse alla fortuna. La letteratura antica però, che incominciava in allora a ravvivarsi in Italia, destò ben presto il genio di Petrarca, che a malgrado della contrarietà del suo genitore, consacrava bene spesso alla lettura delle opere di Virgilio e di Cicerone quelle ore, che avrebbe dovuto spendere nello studio della professione alla quale era stato destinato. La morte avendogli poco dopo rapito il padre, e potendosi in conseguenza più liberamente abbandonare alle naturali sue inclinazioni, il Petrarca tutto si diè alle lettere ed alle antichità: pei quali studi concepì un sì grande amore, che spregiò ogni altra

occupazione; e può anzi ben dirsi essere lui stato che impresse ai suoi contemporanei quel movimento verso la ricerca e lo studio de' manoscritti latini, che salvò le grandi opere de' classici in un momento ch' erano per essere affatto distrutte, e che mediante questi maravigliosi esemplari, cambiò il corso dell'umano intelletto. Il Petrarca tormentato dalla passione che tanto contribuì alla sua celebrità, volendo fuggir se stesso, o rinnovellare i suoi pensieri per mezzo di forti distrazioni, viaggiò per quasi tutta la sua vita: egli trascorse la Francia, la Germania, tutte le parti dell'Italia; visitò la Spagna, e in una continua attività, diretta verso la ricerca de' monumenti antichi, strinse commercio con tutti i dotti, tutti i poeti, tutti i filosofi; dall' un capo all'altro dell'Europa li fece concorrere al suo fine; gli occupò tutti all'oggetto de' suoi lavori nel medesimo tempo che diresse i loro; e la sua corrispondenza divenne il nodo magico, che per la prima volta univa tutta la repubblica letteraria europea. Quella gloria universale, che procacciata gli aveano le alte sue cognizioni, e ch' egli rese utile alle lettere, fu pure impiegata sovente in una carriera politica. Niun dotto, niun poeta fu senza dubbio deputato a tante ambascerie presso sì grandi potentati; e, cosa ben curiosa, egli adempiva tali officj, non come appartenente allo stato che gli affidava i suoi interessi, ma all'Europa intiera.

Gl' immensi lavori del Petrarca per la letteratura antica dovrebbero essere il suo più bel titolo di gloria: tale in effetto si fu la stima che ne fece il suo secolo, tale il giudizio che ne portava egli medesimo: nondimeno la sua celebrità è più fondata oggidì sopra le sue poesie liriche italiane, che sopra le sue voluminose opere latine. Volendo forse eclissare, o almeno dividere la gloria epica di Dante, egl' intraprese a scrivere in latino il suo poema intitolato l'*Africa*, il cui eroe è Scipione, che veniva da lui riguardato come il più grand' uomo dell'antichità; ma la posterità non gli avrebbe certamente dato la palma sopra tutti i poeti lirici che lo hanno seguito, se non avesse cantato che nella lingua di Virgilio e di Orazio. Egli però vide e conobbe ad Avignone quella Laura, che ha poi resa sì celebre. Ella non avea allora che venti anni, ed a volerne credere il suo amante, le sue qualità erano angeliche, ed ei da quel tempo le consacrò tutti i suoi versi, i suoi voti, e venti anni di pene. Infatti deve il Petrarca, siccome già abbiam detto, soprattutto al suo *Canzoniere* quell' elevato seggio, che i posteri gli hanno accordato fra gl'insigni uomini di ogni età e di ogni nazione. Nè qui staremo a ridire quanta sia la grazia e la venustà delle immagini e dell'espressioni, che ad ogni tratto vi s' incontrano. In esso quell'anima poetica si mostra veramente inspirata; in esso sparge con profusione tutte le ricchezze del suo straordinario ingegno. Gli antichi poeti erotici erano stati i cantori del piacere, più che i cantori dell'amore: la varietà e il movimento, che osservasi ne' loro versi, cercherebbesi a dir vero invano in quei del Petrarca; ma l'amore di quest' ultimo, ben altramente poetico, ha un calore verace, un' elevatezza che va fino al sublime, una purezza che ha alcuna cosa di sovrumano.

Petrarca si fece da se stesso la sua lingua, come Dante si era fatta la propria: i suoi modi sono pressochè del pari arditi: ritrovò soprattutto quei colori graziosi: quella deliziosa armonia con cui Dante ha raccontato le sventure della sua *Francesca*; e dopo la pubblicazione del *Canzoniere*, l' idioma italiano non ebbe più nulla a desiderare. Esso, siccome la più gran parte delle opere di Petrarca, fu da lui composto nella sua diletta solitudine di Valchiusa, ov' ei solea ritrarsi ogni qualvolta il suo spirito abbisognava di calma.

Petrarca passò gli ultimi quattro anni della sua vita nel delizioso alpestre villaggio di Arquà, discosto circa dodici miglia da Padova, e quivi d'improvviso morì, probabilmente di appoplesia, il 19 di luglio del 1374, nel settantesimo anno dell'età sua. Il nome del Petrarca va associato a tutti i nomi celebri del secolo decimoquarto; occorre in pressochè tutti gli avvenimenti che hanno reso segnalata quella età memorabile; ed in tale vita sì piena, e sì diversamente agitata, i soli rimproveri che abbia meritati sono forse il più bell'elogio del suo carattere. Era nato poeta; e lo fu da per tutto, ne' suoi studi, ne' suoi negozj politici, nel suo amore, ne' suoi discorsi, nelle sue lettere. L' amore medesimo della patria non fu in lui che un sogno poetico; ma fu il sogno di tutta la sua vita. Nell'ebrezza della gloria, come in mezzo alle perdite più crudeli, l'antica Italia fu ognora presente al suo pensiero. Scusabile certamente in que' tempi calamitosi d'aver cercato nelle rimembranze del passato un asilo contro i di

sordini del suo secolo, attingeva di continuo nel suo culto per l'antichità inspirazioni generose, ed illusioni fin allora innocenti. Era egli profondamente religioso; e tra le abitudini di una vita semplice e studiosa, si narra che alzavasi regolarmente a mezzanotte per pregare. Superiore di gran lunga alla pedanteria, che infestò ancor molto tempo la scienza, un sì grand' uomo fu pure un uomo amabile. Il suo conversare era animato, i suoi modi leali ed urbani, e la sua anima ardente, ma dischiusa a tutte le dolci affezioni, chiamava bisogno l'amicizia.

Per riassumere in poco le grandi qualità che distinsero il Petrarca, e che il primo uomo il resero del suo secolo, diremo ch' ci nutrì un fervido amore per la scienza, ed un glorioso entusiasmo per quanto v' ebbe di grande e di nobile appresso gli antichi nella poesia, nell' eloquenza, nelle leggi e ne' costumi. Egli sentì egualmente il pregio delle belle arti, e cooperò a far conoscere a Roma così il tesoro de' suoi monumenti antichi, come quello de' suoi manoscritti; portò nell'amore un certo religioso sentimento, per cui vedeva nella donna da lui amata un messaggero del cielo che gliene rivelava la bellezza. Fece capaci i suoi contemporanei di tutto il valore della purità nell'espressione di un amore, che in lui era così modesto; diede a' suoi compatriotti una lingua degna di gareggiare con quelle della Grecia e di Roma, di cui insegnava loro a conoscere il pregio; ammorbidì questa lingua, l'adornò, la ridusse a regole, la rese atta ad esprimere ogni cosa, e in certo modo cangiò la sua essenza; sparse da ultimo sopra il suo secolo quell'entusiasmo pel bello antico, e quella venerazione per lo studio, che ne rinnovarono il carattere, e che determinarono quello di tutti i tempi avvenire. E fu in certo modo a nome dell'Europa riconoscente, che egli venne incoronato in Campidoglio dal senatore di Roma l'otto di aprile 1341; e questo trionfo, il più glorioso che si fosse peranco aggiudicato a verun uomo, non era sproporzionato alla influenza, che il nostro grande poeta esercitò sulle generazioni che a lui succedettero.

Singolare vendetta presa da un Pescatore.

Un nobile italiano era sul punto di celebrar le sue nozze, e tutti gli elementi gli si eran mostrati propizj, tranne l'oceano, ch' era stato sì procelloso da rifiutargli la necessarissima appendice del pesce pel nuziale banchetto. La stessa mattina della festa comparve tuttavia un povero pescatore con un *rombo* sì grande, che sembrava essere stato creato a bella posta per quella occasione. L'allegria si sparse immantinente nel castello, ed il pescatore venne introdotto colla sua preda nella sala, ove il nobile, alla presenza de' suoi convitati, gli disse di apporre al pesce il prezzo che credesse, e gli sarebbe stato immediatamente pagato. Cento sferzate sul mio dorso nudo, rispose il pescatore, è il prezzo del mio pesce, nè consentirò che venga tolta pur una corda della sferza da quanto richieggo. Il nobile e tutti i convitati non furono poco maravigliati, ma il pescatore fu fermo ed ogni rimostranza riuscì vana. Alla fine il nobile esclamò: Bene questi è un' uomo di bizzarro umore, ed il pesce noi dobbiamo averlo ad ogni patto: che il prezzo dunque da lui richiesto siagli pagato alla nostra presenza. Cinquanta staffilate erano già state date, quando, Ferma ehi, ferma, grido il pescatore, io ho un socio in quest'affare, ed è ben ragionevole che anch'egli riceva la sua porzione. Che, disse il nobile, sonovi due pazzi di tal fatta al mondo? di chi egli sia, e lo faremo subito venire. Non fa mestieri andar molto lontano, rispose il pescatore, ella lo troverà alla porta del suo castello sotto la forma del portinajo, che si ricusò di farmi entrare se non gli prometteva ch' egli avrebbe la metà di ciò ch'io riceverei pel mio *rombo*. Oh, oh, disse il nobile, conducetelo subito qua, e gli verrà data senza indugio la metà stipolata alla più stretta giustizia. Finita una tale ceremonia, egli licenziò il portinajo e largamente ricompensò il pescatore.

Ordini Cavallereschi.

La più recente istorica collezione degli ordini cavallereschi civili, e militari, che sia a nostra notizia, si è quella publicata nel 1820 da A. M. Perrot in Parigi con i torchi di Amadeo André munita di una serie di tavole rappresentanti a colori le croci, medaglie e nastri ecc. di tutte le decorazioni degli ordini antichi e moderni. Secondo questo scrittore il numero degli ordini istituiti fino al precedente anno 1819 inclusivamente (non comprese le medaglie d'onore, che pure descrive) ascende al numero di 234 de' quali 129 già erano aboliti, dando di tutti la più esatta contezza.

UNA GOCCIA D' ACQUA VISTA COL MICROSCOPIO

Gl' insetti microscopici sono di una tal picciolezza, che la maggior parte è quasi intieramente invisibile ad occhio nudo, e l'esistenza di essi non ci viene manifestata che per mezzo del microscopio, il quale aumentandone per la nostra vista le dimensioni, ce ne fa distinguere precisamente tutte le parti.

Con tale istromento si entra in un mondo del tutto nuovo, e ben più popolato di quello di cui noi stessi formiamo parte. Una goccia d'acqua stagnante, o di tal' acqua, nella quale sia stato infuso alcun vegetabile, ben inteso che abbia aria e luce, ci offrirà migliaja di piccoli esseri viventi, tutti muniti de' loro organi più o meno complicati, e dotati tutti di un' attività, e di movimenti tra loro diversi e rimarchevoli. La figura della goccia d'acqua che diamo noi quì, per evitare la confusione, non contiene che una ben piccola quantità degli abitanti che vi si trovano.

Il più piccolo di questi insetti, che siasi giunti a scoprire, è detto *monado* dal greco *monas* (unità), essendo almen per noi il termine estremo, e l'ultimo punto della vita animale. I gruppetti delle piccole figure simili ad atomi di arena che veggonsi in alto, e a destra della figura, rappresentano diverse

specie di tal genere: la loro forma comune è di globetti semitrasparenti. Per molto tempo si sono tenuti come privi di ogni organizzazione; si supponeva che non si nudrissero che per assorbimento; ma i recenti perfezionamenti del microscopio, ed i mezzi ingegnosi adoprati dal celebre prof. Ehrenberg di Berlino, hanno provato che questi animali, di cui molti milioni non occuperebbero un millimetro quadrato di superficie, hanno perfino quattro stomachi ben distinti. I mezzi usati dal lodato professore consistono semplicemente nel colorire con carminio, o indago il liquido in cui vivono; quindi ponendo una goccia di questa acqua così colorata a contatto di una goccia d'acqua chiara sopra un pezzo di vetro, si fanno comunicare le due goccie insieme con un ago in un picciolissimo punto. Allora gl' insetti, che lasciano la goccia colorata per entrare nella limpida, offrono all'osservatore i loro stomachi ed il canale alimentario ripieni dell'acqua colorata.

Più grande del *monado* è il *volvox* posto dalla stessa parte del cerchio, ma alquanto più basso. Alcuni di questi possono osservarsi anche ad occhio nudo. Una particolarità rimarchevole di quest' insetti è, che si ravvolgono sempre sopra se stessi con somma rapidità, come farebbero appunto delle piccole palline sopra un piano inclinato.

In alto del cerchio vedesi il *vibrion*, così chiamato da' suoi movimenti vibratorj, o ondulati che fa continuamente. Una di queste specie vive riunita in gruppi quasi regolari, com' è a vedersi nella figura.

Ma quello ch'è più maraviglioso è il *proteo*, che cangia, e modifica ad ogn' istante la sua figura. Rappresentansi nel cerchio in alto, ed a sinistra le diverse figure nelle quali si trasforma, o prolungate, o circolari, o stellate ecc.

I *polipi*, così detti da due parole greche che significano *più piedi*, si osservano in basso ed a sinistra del cerchio. I loro piedi possono dirsi piuttosto braccia, e se ne valgono per prendere il loro nutrimento. Il *rotifero*, da due parole latine indicanti *portatore di ruote*, è rappresentato nel mezzo del cerchio. Offre questo un fenomeno veramente curioso, mentre i suoi movimenti sembrano determinati da due ruote simili a quelle delle barche a vapore. Questo movimento però, che ha per molto tempo esercitato l'attenzione de'microscopisti, sembra non esser altro che una illusione d'ottica che nasce alla rapidità, colla quale l'insetto fa muovere le antenne che gli ornano la testa.

Finalmente le diverse specie di vermi, che osservansi a sinistra del cerchio, produconsi specialmente nell'aceto e nella colla di pasta, e conosconsi sotto la denominazione di *anguille da pasta*. Una particolarità rimarchevole di queste così dette anguille è, che si osserva ne' loro corpi una specie di turaccio che ne occupa quasi tutta la lunghezza. Se si pone una di queste anguille tra due vetri sotto il microscopio, e premonsi quindi leggiermente i vetri stessi, vedesi immediatamente svolgersi il turaccio, ed uscirne un gran numero di picciolissime anguillette che muovonsi con somma celerità, come la madre.

Non dee credersi però che tutti gl' insetti rappresentati nel nostro cerchio, trovinsi in tutte le goccie d'acqua. Alcuni di essi non vivono che in certe epoche dell'anno; altri non trovansi che in certi paesi, e non è che con somma pazienza che l'osservatore può sperare di ritrovare alcune delle specie descritte in una goccia d'acqua sottoposta al microscopio, mentre ne osserverà delle altre, ovvero moltissimi insetti di una medesima specie. Il rotifero per esempio, di cui abbiamo parlato, non si trova comunemente che nelle acque stagnanti nelle grondaje. Si vuole anche avvertire quì il lettore di ciò che s'intenda per ingrandimento microscopico. Questo ingrandimento comprende ad un tempo la lunghezza e larghezza dell'oggetto; alcuni vi aggiungono anche la grossezza. Quindi allorchè dicesi che un oggetto s'ingrandisce nove volte, non si vuol dire con ciò che l'oggetto diviene nove volte più lungo, poichè in tal caso anche la larghezza si aumenterebbe nello stesso rapporto, e l'ingrandimento che ne risulterebbe non sarebbe di 9 volte, ma di 9 moltiplicato per 9, ossia di 81 volte.

L' abito di Lutto.

Dolor de comio dolor de mario
Proverbio Ven.

Scena I.

*La Contessa *** e Paolina.*

Cont. No, non voglio ricever nessuno, m' avete inteso, Paolina? debbo dunque ripetere cento volte la medesima cosa? Voglio rimaner sola a pascer-

mi del mio dolore, e della rimembranza di colui che ho perduto, del mio amico, del mio carissimo sposo.

Paol. La sarà obbedita, contessa: ma io stimava che il divieto non fosse per tutti....

Cont. Per tutti vi dico, per tutti: anche fossero i miei parenti, o quelli del povero mio marito.

Paol. E sua zia, e la suocera, e la cugina che le vuol tanto bene...

Cont. Non importa: i loro conforti, il loro amore, la lor pietà, non che disacerbi, mi rincrudisce la piaga. Orsù, Paolina, andate, e adempite rigorosamente i miei ordini.

Paol. Guardimi il cielo dal disobbedirli! La ben sa quanto sincero sia il mio amore per lei...

Cont. Lo so, Paolina, lo so; or vattene, e non ritornare se non ti chiamo.

Paol. (*da se*). Povera padrona! ella andrà in breve a ricongiungersi col padron morto; me ne sento proprio spezzare il cuore (*esce asciugandosi una lagrimetta*).

Scena II.

La Contessa sola.

Al fine respiro! posso al fine darmi tutta in balìa della mia tristezza, lasciar correre con libertà le mie lagrime. Oh! come increscevole m' è divenuto questo mondo, che tanto mi fu caro altra volta; che vi farei ora orbata del mio buon Carlo? con che viso ritornare in que' crocchi già testimoni della mia felicità? rivedere coloro che altro non possono offrirmi che infinite condoglianze? Ah! io non debbo dilungarmi di quì; quì ho da vivere, quì attendere il momento che mi restituisca al suo bacio... Quì tutto mi favella di lui, tutto mi torna in mente la cara sua immagine... Oh! Carlo, mio Carlo, io ti starò sempre vicina (*volgendosi al ritratto che pende dalle pareti*), non ti lascerò mai. — Quale sventura che il pittore non abbia più esattamente ricopiate le tue fattezze!... Come t' ha fatto vecchio! a vederti uno ti darebbe cinquant' anni, e ne avevi solo quarantotto!.. Orrenda cosa! — O Dio mio! che affanno!... e a dire che non posso nè meno piangere. Oh! è ben vero che i gran dolori son muti... Trovassi almeno un qualche sollievo, una distrazione nella lettura... (*prende un libro dal tavolino*). Le Notti di Young! questo è un libro che mi diletta, e si confà benissimo a' bisogni del cuor mio (*Siede e piglia a leggere*). — Mi pare che suonino il campanello... non m'inganno, suonano ancora!... E quella stupida di Paolina non apre... Poichè egli è pur mestieri ch' io sappia chi va e chi viene..Se fosse mai!... E seguitano a sonare. Poffare! è una grande sventura avere una cameriera così sciocca!... Quasi, quasi moverei io stessa ad aprire...

Scena III.

La Contessa, Paolina facendo capolino alla porta.

Paol. Non vada in collera, signora: la non è mia colpa se...

Cont. E così non vorrai tu cangiar modo?... Lasciare tanto tempo in istrada la gente! che vuoi che si dica di me? Va, presto, chiama indietro la persona che forse sarà di poco lontana...

Paol. Ma, signora...

Cont. Spicciati, corri... vorrai tu farmi morir dalla rabbia?... Son sicura che la persona ha già disceso la scala, e forse è fuor della porta.

Paol. No, signora, è nell'anticamera...

Cont. Come! nell'anticamera? e io credeva... (*con tuono un po' raddolcito*). Perchè non dirmelo subito?

Paol. La m' aveva fatto un divieto sì rigoroso che io non ardiva... Ora ella mi sgriderà per aver lasciato entrare.... Se non che posso ancora, se vuole, licenziar la persona.

Cont. Ma chi è dessa?

Paol. Non le ho mica detto ch' è in casa... Oibò! mi sarei ben guardata dal trasgredire...

Cont. (*vivamente alquanto stizzita*) Ma in somma chi è ella questa persona?

Paol. Madamigella Nancy, la sua sarta... Ma corro a dirle che non può riceverla, ch' è immersa nel pianto, nella disperazione dacch' è morto il *defunto* padrone, la cui anima sia nelle mani di Dio: farò che consegni a me ciò che ha portato (*s'incamina*).

Cont. Aspetta: per madamigella Nancy... Ella potrebbe aver infatti necessità di vedermi... Ricevere la sarta non è alla fin fine un delitto...

Paol. Vuol ch'io le dica di ritornare in altro momento?

Cont. No, resti.

Paol. Permette dunque ch' ella venga a misurarle l'abito?

Cont. Un abito di lutto? ahimè! terribil parola! crudele necessità! Ma è duopo acconciarvisi.... Non so se avrò cuore bastante da reggere a sì acerba prova: questo è il colpo più amaro pel mio povero cuore.

Paol. Coraggio, padrona. Un abito si misura tanto presto... e specialmente un abito di lutto. — Vado a chiamare madamigella Nancy.

Cont. Fa ciò che vuoi, Paolina; io temo che la vista di quelle gramaglie m' abbia a far tramortire.

Paol. (*chiamando dalla porta*) Madamigella Nancy, madamigella Nancy, entrate; la padrona consente a ricevervi.

Scena IV.

La contessa, Paolina, e madamigella Nancy.

Cont. Buon dì, madamigella. Che volete da me?

Nancy. Le chieggo mille scuse, signora: capisco che dopo una perdita sì crudele, dopo una così grande disgrazia... Le ho portato un abito: permette che glielo misuri...

Cont. Dite il vero, madamigella: non era egli buono, stimabile, rispettabile mio marito?.... Non si usano più, è vero, le maniche cascanti?

Nancy. Povera signora! tutti vi compiangono... Le maniche si fanno ora con pieghe e cinturini dal gomito in giù, e molto larghe da questo alla spalla.

Cont. Mi compiangono eh! mi compiangono? Ma ben più mi compiangerebbero se avessero conosciuto così com' io il suo cuore, le sue qualità... M' avete voi messe le pieghe ed i cinturini?... non già ch' io vi pensi, sapete...

Nancy. Oh! si figuri: ma, se non le incresce, sarà bene che se lo indossi per giudicar dell'effetto.

Cont. (*sospirando*) Ah! convien rassegnarsi (*si spoglia*). Saranno avvenute grandi novità nelle mode dacchè io non me ne do più pensiero? Non già che di ciò mi calga nè punto nè poco: ora io sono morta per le mode e pel mondo: ho dato loro un eterno addio.

Nancy (*aiutando la Contessa a vestirsi*) Peccato! così giovane, a vent' anni! Ecco, guardi, le sta a meraviglia: sembra che ne acquisti perfino maggiori vezzi.

Cont. (*guardandosi in uno specchio*) Dite da senno, madamigella? Però il dolore m' ha di molto invecchiata! Fo paura a me stessa. Questo petto così steso è di buonissimo gusto. Che te ne sembra, Paolina?

Paol. Davvero, ella non fu mai sì vagamente abbigliata.

Cont. Misera me! perchè mio marito non può egli vedermi? per lui solo vorrei essere ben adornato. Oh mio Dio! com' è liscia la vita sopra le spalle.

Nancy. E inoltre è leggermente increspata sul fianco; così vuole la moda.

Cont. La moda! la moda! siete pur graziosa, madamigella Nancy, colla vostra moda; non volete intendere ch' io sono morta pel mondo... M'avete fatto il gonfio della manica troppo lungo: ciò andava bene alcuni anni fa; ma oggidì...

Nancy. È moda, signora: state ritta vi prego, affinchè io possa vedere l'effetto generale.... Sì; la gonna va benissimo; mai non ho fatto un abito così perfetto: ne vo superba.

Cont. Infatti pare anche a me di non istar male. Ah! se io badassi ancora alla moda! Sicchè, madamigella, dite che la veste mi torna bene? Voi siete per altro un giudice un po' interressato: avrò piacere d'udir due opinioni, ma quella di Paolina non vale gran fatto... (*sorride*).

Paol. Eppure ella sa che io m' intendo alquanto di tali cose; son io che la vesto ogni giorno, e deve ricordarsi che nel festino dato il carnevale passato dalla baronessa di L... le furon fatte assai feste pel suo abbigliamento.

Cont. (*ridendo*) Delle quali tu hai preso per te buona parte, non egli vero? (*Volgendosi a mad. Nancy e sorridendo*) Ella si picca d'intendersene... (*ponendosi in varii atteggiamenti dinanzi allo specchio*) bello! grazioso! — Che tempo fa, madamigella Nancy?

Nancy. Bellissimo; sole di primavera. Se la signora pigliasse un po' d'aria... una passeggiata sul bastione le sarebbe giovevole.

Cont. Avete ragione, madamigella: sento che ho bisogno d'un poco di moto; ho la testa grave: ho sparse tante lagrime, mia cara Nancy... oh che colpo terribile! che perdita irreparabile! ohimè!

Nancy. È vero; ma che volete fare? Bisogna farsi cuore, e non abbandonarsi alla disperazione... avete una famiglia, degli amici...

Cont. No, non voglio consolazioni: io vivrò, ma per piangere sempre colui che tanto mi amava. Nin-

na cosa mi potrebbe far mutare proposito: non voglio che persona mi parli della dolorosa mia perdita... Dite un po'; come si usano ora i *bonnets* di mattina?

Nancy. Non so bene: bisognerebbe chiederne alla mercantessa di mode; volete ch' io ve la mandi?

Cont. Non serve; già ella stà poco lontana; vedrò, se le mie forze il consentono, di andarvi io stessa: così mi divagherò alquanto. Addio, madamigella Nancy.

Nancy (*partendo*) Coraggio, signora, coraggio; non vi lasciate sopraffar dal dolore.

Cont. (*vagheggiandosi nello specchio*) Addio, mia cara. Paolina, verrai poscia ad acconciarmi.

Paol. Sì, signora.

Nancy. Il tempo, veda, è un gran medico.

Paol. (*sotto voce a mad. in andando*) Ed anche la sarta. La padrona sta ora assai meglio. Madamigella Nancy, voi avete fatto una cura veramente miracolosa. (*E partono entrambe ridendo*).

ALBERO BANIO

L'albero Banio (*Ficus-indica*) è un albero fruttifero, rimarchevole non solo per la straordinaria grandezza alla quale giunge, e per la singolar maniera con cui si riproduce, ma ben anche per essere un albero sacro presso gli abitanti delle Indie orientali. Il frutto non eccede in grossezza quello del noce; ma i rami laterali s'inclinano verso la terra, e vi prendon radice per modo, che un solo albero va a divenire, col decorrer degli anni, un picciol boschetto. Questo singolare albero non era ignoto agli antichi. Strabone riferisce, che i rami dopo essersi distesi circa dodici piedi orizzontalmente, ripiegansi verso il suolo, ove gettano nuove radici, ed allorquando sono giunti a maturità, continuano a propagarsi allo stesso modo, finchè il tutto diviene simigliante ad una tenda sostenuta da molte colonne. Di un tale albero ha dato anche Plinio un' accurata descrizione, ch' è stata confermata dalle osservazioni de' moderni viaggiatori.

Si fa menzione di alcuni di cotesti alberi che sono giunti ad una prodigiosa grandezza. Uno presso Mangee, venti miglia all'occidente di Patna, nel Bengal, si distese su di un diametro di 370 piedi. L' intera circonferenza dell' ombra a mezzodì era di 1116 piedi, e faceva mestieri di 920 piedi per attorniare i cinquanta o sessanta tronchi ond' era sostenuto. Un altro copriva un'area di 1700 braccia quadrate; e molti di dimensioni pressochè eguali trovansi in varie parti delle Indie e della Concinchina, ove l'albero cresce nella maggior perfezione.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 14ª ROMA Sabato 12 Luglio 1834.

VESUVIO

Questo celebre vulcano è situato sulle sponde della baia di Napoli, di cui non poco contribuisce ad accrescere la singolarità e la bellezza. Una montagna ardente potrebbe per avventura stimarsi un pericoloso vicino: ma, tranne i casi di violenta eruzione, non è sorgente di alcun timore per la città di Napoli. Benchè le grandi città di Ercolano, Pompei, Stabia ed altre di minor importanza, giacciano sepolte dalla lava e da altre materie vomitate dal vulcano, tuttavia Portici e Resina, la torre del Greco, la torre dell'Annunziata e molti altri villaggi fioriscono attorno al Vesuvio con un' immensa popolazione. Taluni di questi luoghi non solo sono fabbricati sopra le antiche città, ma hanno essi stessi fatto prova, in tempi moderni, della violenza del vulcano, e sono stati interamente, od in parte, distrutti da grandi torrenti di lava. Ciò è specialmente accaduto alla torre del Greco, ove la strada attraversa, ad una considerevole profondità, uno strato di lava, ed attorno alla quale possono ovunque vedersi altre correnti della stessa sostanza, ch' essendosi inoltrate fin nel mare vi hanno formato piccoli promontorj vulcanici. Gli abitanti tuttavia, affezionati a quel suolo, hanno sempre persistito a costruir le loro case sopra quelle ch' erano state sepolte, sfidando, quasi direbbesi, una delle più terribili forze della natura.

La montagna è poco più di quattro miglia distante dalla città di Napoli: e per la bella trasparenza dell' atmosfera, crederebbesi ancor più vicina. Sorge isolata sulla pianura, inchinandosi da un lato verso la riva del mare, e dall'altro verso la catena degli Apennini, che veggonsi alla distanza di parecchie miglia; la sua base occupa uno spazio irregolare d'intorno a trenta miglia, ed innalzasi a guisa di un cono fino all'altezza di 3602 piedi sul livello del mare.

Se si eccettuino i luoghi ov' è rotto da qualche fenditura, e ricoperto da torrenti di lava che non abbiano ancor avuto tempo di acquistare una superficie atta a sostenere la vegetazione, il Vesuvio è coltivato per due terze parti della sua altezza. Il suolo che vi si va accumulando, e ch' è principalmente prodotto da materie vulcaniche di vario genere, è eccellente, ed ammirabilmente adatto alla coltura della vite.

La salita della montagna, quantunque assai disagevole, può farsi su muli od asini fino all' eremo così detto del Salvatore, donde si passa sotto la *pedementina*, ossia la base del cono, nel quale è la bocca del vulcano. Quivi però il rimanente della salita, che può essere circa una quarta parte della intera altezza della montagna, è difficile ed estremamente faticosa. La parte esterna del cono, per la quale deve ascendersi, non è formata che di un cumulo di ceneri e di altre materie vulcaniche egualmente inconsistenti, nelle quali le gambe affondansi, ed ove perdesi un passo almeno su di ogni tre che vi si fanno. Allorchè però giungesi sulla vetta, la fatica è compensata da vedute di tal bellezza, che possono difficilmente essere pareggiate sulla terra.

Al di sotto vedesi Napoli, in un con le città ed i villaggi di cui abbiam fatto parola; la magnifica baia napoletana, cospersa d'isole, dispiegasi dinanzi: e dall'opposto lato distendesi la fertile pianura della Campania colle sue innumerevoli città, borghi e castelli, mentre il fondo del quadro è formato dalla ondeggiante catena degli Apennini, che va disperdendosi nella lontananza.

Abbiamo prima parlato delle vedute che si godono sulla cima del Vesuvio, poichè queste offrono un interesse forse più grande dell'interno del cratere, che altro non è, nei tempi ordinari, se non che una grande cavita a foggia d'imbuto, sulle cui sponde passeggiasi con ogni sicurezza. Altre volte potevasi anche discendere per qualche tratto entro di essa: ma, dopo l'eruzione del 1822, ciò è divenuto difficile e pericoloso.

Tutto cangia perennemente ed alla cima ed ai dintorni del vulcano. Nuove aperture si formano e si chiudono; prominenze si elevano e si appianano; e le vette di Somma e di Ottajano, oggi separate da quella del Vesuvio per profonde valli, pare che una volta sieno state riunite in una sola, o che il vulcano attuale sia sorto sul dorso dell'antico, il quale è rimaso estinto. Gli antichi parlano del presente gruppo come di un monte solo, nè le lave che incontransi sotto i terreni a ponente della montagna di Somma, avrebber potuto derivare dall'attuale cratere. Pare anche che la valle, la quale oggidì divide il monte di Somma dal Vesuvio, per le eruzioni di questo abbia un dì a riempirsi, e che sia per formare, come prima, un monte solo.

Tutto tende a far credere che il Vesuvio abbia arso da tempo immemorabile, e che a simiglianza dei colli partenopei, sia sorto dal seno del mare. Ad ogni modo i suoi fuochi sembravano estinti, i popoli vivevano tranquilli e sicuri, e parlavano delle antiche eruzioni come di una tradizione oscura: quando a' 23 di novembre dell'anno 79 dell'era cristiana, il Vesuvio si apre, e ricopre i luoghi circonvicini di spavento e di desolazione. Questa è l'eruzione che sepellì Ercolano, Pompei, Stabia co' vicini villaggi, che cangiò l'aspetto del lido, e diede altra configurazione alle terre. La morte di Plinio e la beneficenza di Tito sono particolarità, che meritano di essere notate nella storia di sì luttuoso avvenimento.

Da questo tempo, varie eruzioni si succedettero, ma la più terribile fu certamente quella del 1631. Gli storici contemporanei ce l'hanno dipinta coi colori più spaventevoli. Si fanno ascendere a tremila le persone che vi perirono, ed altri ne portano il numero fino a diecimila. La descrizione che gli scrittori di quell'età ci hanno lasciata del cratere prima di siffatta eruzione, mostra che il lungo silenzio del vulcano aveva fatto sparire la profonda voragine: le sponde eran coperte di arboscelli, e nel fondo eravi una pianura, ove andavano pascolando gli armenti.

Fra le recenti, quelle che meritano di essere più notate sono le eruzioni del 1794 e del 1822. Nella prima, la lava traversò un tratto di oltre tre miglia,

e si avanzò entro il mare per 730 palmi, avendo una fronte di 1870, ed una spessezza di circa 18 palmi. Nella seconda, ch'è da annoverarsi fra le più terribili che sienvi mai state, il torrente di lava aveva un miglio di fronte e palmi 15 di altezza.

Allorchè accadono le eruzioni, in tutte le falde del Vesuvio odesi lo strepito come di una caldaia che ribolle. Esse sono presagite dal disseccamento totale o parziale delle sorgenti di acqua, poste intorno al vulcano. Non è raro il vedere slanciate ad una smisurata altezza pietre infocate, che per lo più ricadono sul dorso del monte; e frequenti sono puranco le piogge di ceneri, che a seconda de' venti, sono talvolta trasportate in lontanissime regioni. Sono poi fenomeni ordinarj il fumo ed il fuoco vivissimo ch' escono dalla bocca. Il fumo offre sovente uno spettacolo veramente magnifico, formando una colonna perpendicolare, che si estende e si dilata a guisa di un pino, e che, innalzandosi sempre ed espandendosi con nuovi vortici, finisce per lo più coll' involgere tutta la montagna e gran tratto del cielo. Il pino, che videsi nell'eruzione del 1822, si elevò per circa 3000 metri al di sopra del piano del cratere.

Anelloni o Armille.

Speriamo non sia per essere discara ai nostri leggitori la descrizione di un' antico istromento del quale pochi autori moderni hanno favellato, rimanendo anche incerti e discordi nel precisarne l'uso. Riferiremo noi in compendio i loro pareri, ed otterremmo non piccolo scopo se da questa relazione derivasse il vantaggio che venisse eccitata qualche dotta penna ad illustrare senza dubbiezza questa antichità con profitto della scienza. Il silenzio di tanti archeologi su questo punto pare che debba attribuirsi al trovarsi questi soltanto nel luogo dell' antica Cupra marittima, nel limitrofo monte di Cupra (ove ora è Ripa Transone) ed in qualche altro vicino luogo, ove forse erano i sepolcri de' Cuprensi. Si trovano in tal circondario assai facilmente, per cui se ne vedono adoprati in detta città ad uso di battitoj alle porte.

Di là sono stati portati in vari musei, fra' quali se ne conservano alcuni nel nostro Pio Clementino: onde pare disdicente che ne rimanga trascurata affatto l'illustrazione.

Il ch. Giuseppe Micali, nella storia degli antichi popoli italiani recentemente publicata al cap. VII, benchè rammenti la situazione di detta Cupra marittima presso Ripa Transone, che noi precisiamo nel contiguo territorio del castello di Marano con tutta sicurezza, pure non parla affatto di questi anelloni di bronzo.

Il P. Paciaudi così li descrive. Sono tutti con sei nodi o piuttosto ovoli, e di vario diametro e peso. Alcuni sono di diametro circa cinque oncie del piede romano, e di peso sei libre e più: altri di poco più di tre oncie incirca di diametro, e di peso libre due e due terzi.... La figura è per lo più circolare, ma alle volte ha dell' elittico. Il detto scrittore inclina a credere che sia stata un'arme del pugilato: e secondo lui gli anellini che armavano le dita, e che in più cadaveri sonosi rinvenuti, rinforzavano la mano del pugile, che teneva impugnato l'anellone, e la difendevano dai colpi dell' aggressore.

Tarquinio Corrano, ne' saggi dell' accademia di Cortona tom. 1. disertaz. V, opinò, che fosse un istromento musicale del genere dei crotali, e degli acetaboli. Altri pensarono che sia stato un istromento da giuoco ed una specie di noce; altri crederono che fosse una corona che distribuivasi ai soldati valorosi, o agli atleti vincitori. Furono indotti forse a ciò credere dal non trovarsi sempre impugnato colla destra mano dai cadaveri, ma talora sul capo, ed unito talvolta ad aste e ad elmi.

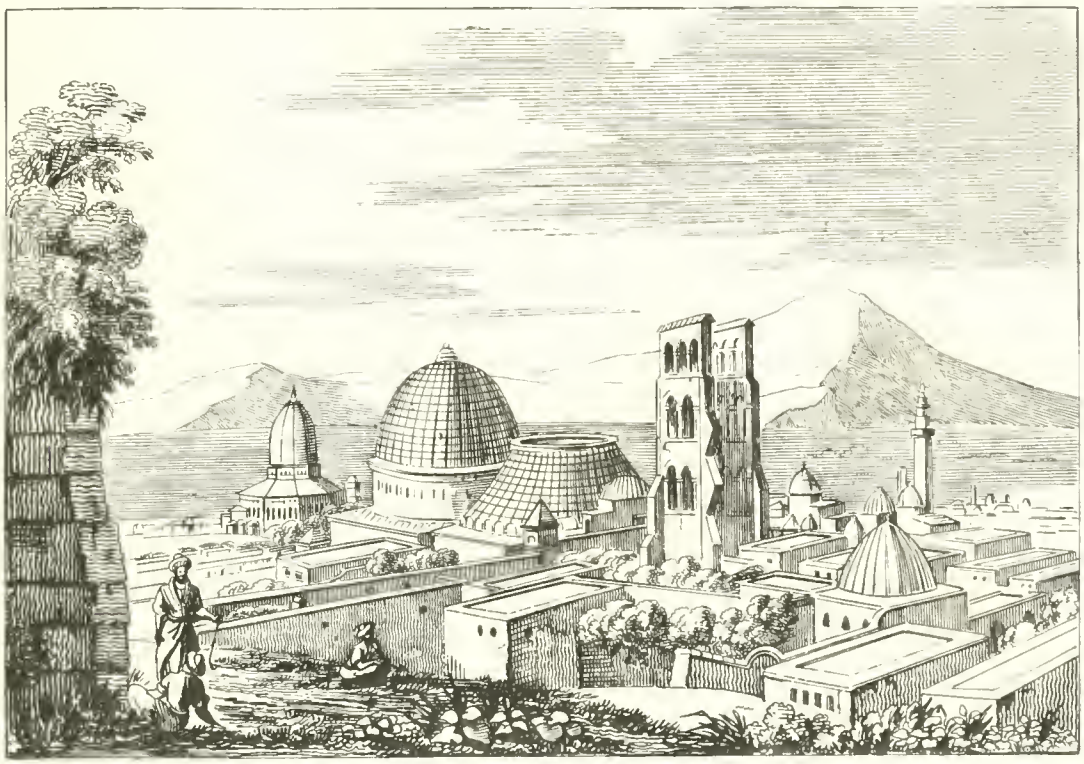
Il Colucci nella Cupra marittima, alla parte seconda §. 3. e 4., ne parla a lungo (dicendo averne anche una di puro rame) ed infine esterna il suo parere che fosse un' arma degli atleti cuprensi, la quale procurassero svellersi dalla mano, tenendola afferrata ambedue all'opposto colla man destra; inducendosi a così pensare anche dal non essere i nodi equidistanti, ma due di questi in ciascuna parte con interstizio minore di quello, che dia l'ovolo di mezzo, per cui crede che questi nodi servissero di appoggio per non fare scorrere o strisciare la mano. Si sepellivano, secondo esso, coi cadaveri, come memoria della vittoria riportata. Il P. Viscione al cap. 2. §. 8. ed al cap. XII. §. 3. procura di conciliare le diverse opinioni degli eruditi concludendo, che poteva servire prima di arma, indi come corona poteva ornare la fronte del vincitore vivente, ed in seguito anche la sua tomba.

ARIOSTO

Lodovico Ariosto nacque in Reggio di nobilissima famiglia ferrarese il dì 8 di settembre 1474. Suo padre fu il conte *Nicolò*, ch' era in quegli anni capitano della fortezza di Reggio pel duca Ercole I: sua madre fu *Daria Maleguzzi* gentildonna reggiana. Fin da' primi anni diede egli a vedere quanto felice ingegno sortito avesse per la poesia e per l'amena letteratura, scrivendo, come meglio sapeva, a foggia di dramma la favola di *Tisbe*, e insieme co' suoi fratelli e con le sorelle rappresentandola in sua casa. Il padre volle costringerlo allo studio legale: ma Lodovico mostravasene così svogliato, che finalmente dopo cinque anni gli fu permesso di applicarsi a ciò che più gli piacesse. Tutto adunque si volse allo studio della lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleto: e coltivando al tempo medesimo l'italiana, scrisse in prosa, in età ancor giovanile, le due commedie la *Cassaria* ed i *Suppositi*, che furono poscia da lui recate in versi sdruccioli. La partenza però di Gregorio, condotto in Francia nel 1499 da Isabella duchessa di Milano, quando ella fu colà menata prigione, e la morte di Nicolò suo padre avvenuta nel 1500, recarono qualche disturbo agli studi di Lodovico: il quale nondimeno seppe continuarli in modo, che il cardinale Ippolito d'Este il volle fra' gentiluomini della sua corte. Due volte dal duca Alfonso fu spedito in suo nome al pontefice Giulio II: e nella seconda di queste ambasciate, avendo trovato il pontefice altamente sdegnato contro il suo duca, egli fu a qualche pericolo della vita. Frattanto egli si accinse a scrivere il suo immortale poema l'*Orlando Furioso*; e compiutolo in quaranta canti nello spazio di circa dieci anni, ne fece in Ferrara la prima edizione nel 1516: e riveduto poi e correttolo più volte, col parere ancora degli amici (tanto l'uomo sapientissimo deferiva loro!) ne fece in fine l'ultima edizione in 46 canti, stampata parimenti in Ferrara nel 1532. Intorno a questo poema non diremo qui molte cose, essendo esso de' più giustamente famosi della italiana favella, sia per la soavità e facilità dello stile, sia per la varietà incomparabile de' fatti narrati, sia per la viva pittura di tutte le condizioni della vita umana, sia finalmente per tutte quelle alte doti poetiche, le quali a buon dritto fecero chiamare l'Ariosto l'*Omero Ferrarese*. Non vi ha lingua culta di Europa che non ne abbia una o più traduzioni; e diceva bene Bernardo Tasso scrivendo al Varchi: « Io non credo che in tanto spazio di tempo, quanto » è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo man- » dò in man degli uomini il suo poema, si siano » stampati nè venduti tanti Omeri e Virgilii, quanti » *Furiosi* ».

Questa grandissima opera però non diede all'Ariosto più altro che un grandissimo nome: perciocchè rimase egli sempre in un' assai mediocrità di fortuna. E benchè Leone X fosse amico suo, nondimeno quell'animo splendidissimo nol favorì se non di lodi e di protezioni. Più largo fu il marchese del Vasto, che gli assegnò una pensione annua di cento scudi d'oro. Il duca Alfonso d'Este, essendo decaduto l'Ariosto dalla grazia del cardinale Ippolito per non averlo voluto seguire nel viaggio di Ungheria, chiamò a se il gran poeta, e con animo di premiarlo gli conferì nel 1522 l'ufficio di commissario ducale della provincia di Garfagnana: ufficio onorevole ed utile, ma poco fatto per gli studi di Lodovico, che un più tranquillo soggiorno avrebbe desiderato. Egli resse felicemente quella provincia tre anni: ed in questo frattempo scusossi dall'ambasciata al nuovo pontefice Clemente VII, che il duca gli aveva fatta offrire. Tornato a Ferrara, attese principalmente a perfe-

zionare le sue commedie, a comporne altre nuove, ed a ritoccare il Furioso: la cui ultima edizione fatta nel 1532 era appena uscita alla luce, ch' egli fu sorpreso dalla mortal malattia, la quale in età di 58 anni, a' 6 di giugno del 1533, lo condusse al sepolcro in mezzo il compianto di tutta Ferrara non meno, che di tutta Italia, della quale sarà eternamente una delle luci poetiche più splendide e più famose. Oltre il poema e le commedie, lasciò egli molte poesie elegantissime sì latine e sì italiane; e soprattutto le *satire*, con le quali arricchì di nuovi ed efficaci modi la lingua nostra, e tolse ad ogni altro antico e moderno la palma di mano, gareggiando in tutto con Orazio. L'Ariosto negli anni ultimi della vita condusse in moglie Alessandra figlia di Francesco Benucci fiorentino, vedova di Tito Strozzi nobile ferrarese.



GERUSALEMME

Da un' arida montagna, su' cui fianchi non crescono che poche piante d' isopo ed alcuni fichi salvatici, scorgesi un recinto di mura dirute, fiancheggiate di torri quadrate, dietro le quali sorgono le punte di alcuni edificj. Cotesta montagna è Sion, il colle santo; coteste ruine biancheggianti ed abbandonate sono la santa Gerusalemme.

La santa Gerusalemme per mezzo ai deserti che sembrano, come dice Chateaubriand, respirare ancora la grandezza di Iehovah e gli spaventi della morte: città decaduta dallo splendore di venti secoli; fantasma di una città che brillò come Ninive e Babilonia, e sulla quale è passata la distruzione come su Babilonia e su Ninive.

La storia non ci ha tramandato che poche notizie sopra la fondazione e l' origine di Gerusalemme. Melchisedec, che nella Scrittura vien chiamato re di Salem, aveavi residenza: fu quindi città capitale dei

Gebusei, donde le venne il nome di Gebus. É probabile, che dai nomi riuniti di Gebus e di Salem, siasi formato quel di Gerusalem che portò sotto i re di Giuda.

Dopo lunghe e sanguinose rivoluzioni, Gerusalemme fu diroccata da Tito infino a' fondamenti, e giusta la minaccia dei Profeti e il vaticinio del Redentore, la città santa più non offrì che una orribile confusione di pietre. L'imperatore Adriano distrusse fin le rovine che ancora eran restate, vi fè edificare una nuova città, e le diè il nome di *Aelia Capitolina*, affinchè nulla più rimanesse dell' antica. Il paganesimo venne allora ad usurpare il seggio della vera religione; e Venere e Giove ebbero altari sulla tomba di Gesù Cristo. Costantino le rese più tardi il suo nome e il suo culto. Conquistata poscia dai Persiani, ripresa dai Greci, era infine caduta in potere dei Musulmani, allorquando le crociate impresero la liberazione del Santo Sepolcro.

Alcuni monumenti tuttavia dell'antica Gerusalemme sono rimasti illesi nella distruzione generale: i massi di granito resisterono al furore degli uomini ed alla ingiuria dei tempi. Coteste ruine innalzansi su muri, dai quali ogni giorno cade, con una pietra, una rimembranza religiosa. Il tempo delle crociate è passato, e la religione che inviò già i più prodi soldati di Europa alla conquista del gran sepolcro, e ricoprì delle loro ossa le pianure della Giudea, ora non manda più alla città santa che devoti pellegrini.

La tristezza, onde uno è assalito all'aspetto di que' luoghi di desolazione, è largamente compensata dalla pietà, allorchè si riflette, che malgrado di quelle nude balze e di quelle ruine, quivi trovansi i più bei quadri della religione e tutta la poesia della scrittura: il Giordano mesto e scolorito, come la natura che il circonda, sembra trarsi a mal grado verso il mar che l'inghiotte; il lago Asfaltide che gravita colle sue acque bituminose sul luogo ove già sorgevano le città di Sodoma e di Gomorra.

A settentrione, il Calvario o Golgota, che innalza verso il cielo la sua arida vetta, indica al viaggiatore il sacro luogo, ove il Salvatore morì per gli uomini; e a mezzogiorno la valle di Giosafat, cospersa di rotti e semiaperti avelli, sembra già echeggiare del suono della tromba, che deve chiamare i mortali dinanzi al tribunale di Dio.

Aereostazione.

Di tutte le scoperte moderne, niuna ha fatto maggiore impressione di quella degli aereostatici. Rimonta essa all' anno 1783; ma tutto ciò che si è detto e fatto finora sull'oggetto non ha prodotto alcun utile risultamento, e non ha servito che a darne tratto tratto qualche spettacolo al pubblico. Quindi una tale invenzione merita tuttavia perfezionamento per ottenerne, se sarà possibile mai, reali vantaggi alla società. Daremo qui intanto un cenno di quanto finora se ne conosce, e de' risultati che se ne sono conseguiti.

È principio di fisica notissimo, che quante volte un corpo qualunque trovasi immerso in un fluido più pesante del corpo stesso, questo deve restarne a superficie. Così vedesi galleggiare un sughero sull' acqua, come una palla di cannone sul mercurio. È in forza dello stesso principio, che le nubi nuotano nell'aria: con questa differenza però, che non si mantengono alla superficie superiore dello strato d'aria che circonda la terra; ma ad un' altezza, nella quale un volume d'aria eguale al loro stesso volume abbia una gravità precisamente eguale. Infatti gli strati inferiori dell'atmosfera, carichi di tutto il peso degli strati superiori, hanno una maggiore densità; vale a dire che uno stesso peso d'aria occupa minore spazio in basso, che in alto: *p. e.* un metro cubo d'aria presso alla superficie della terra pesa molto più di un metro cubo d'aria presso ad una certa elevazione dalla terra medesima. Quindi se un corpo qualunque si troverà più leggiero di uno stesso volume d'aria presso la superficie della terra, questo corpo s'innalzerà; ma incontrando successivamente strati d' aria sempre più leggieri, rimarrà in fine sospeso in quello strato d'aria, il cui peso a parità di volume sarà eguale al suo.

Tutta la teoria de' globi aereostatici è fondata su questo principio. I primi inventori di tali globi furono i fratelli Montgolfier manifattori di Annonay. Costruirono perciò un involto a forma di globo quasi sferico di 35 piedi di diametro, capace di contenere 22,000 piedi cubi: era questo formato di tela foderata di carta, e pesava nientemeno che 500 libbre. Nella parte inferiore erasi praticata una larga apertura, sotto la quale si accese della paglia, che produsse un vivissimo fuoco, che distese il pallone, essendo una delle proprietà del calore di dilatare i

corpi in cui penetra, e di farli occupare uno spazio maggiore di quando sono freddi. S'introdussero nel globo 22 mila piedi cubi d'aria infiammata, naturalmente molto più leggiera dell'aria che lo circondava. Quindi l'aria dilatata nell'interno del globo tendeva ad innalzarsi, e non provava altra resistenza che la gravità del suo inviluppo. Ben presto si conobbe l'ostacolo; il globo fu costruito in minor peso, ed in guisa che l'aria infiammata contenuta nel globo, compreso questo stesso, fosse sempre più leggiera dell'aria esterna: fu allora che videsi per la prima volta un pallone innalzarsi maestosamente in aria. Lo sperimento fu ripetuto da per tutto con eguale successo, ed il 15 ottobre 1783 il celebre Des-Rosiers ed il marchese d'Orlande ascesero intrepidamente in una barchetta appesa al di sotto del pallone, innalzandosi a 300 piedi di altezza, ritenuti però da funi in terra. Il felice successo di questo primo tentativo gl' impegnò ad una prova anche più pericolosa. Il 21 novembre seguente partirono dal castello della Muette nel bosco di Boulogne, s'innalzarono a 500 tese, e scesero dopo 17 minuti a due leghe dal punto della partenza dopo aver traversato tutta Parigi. Ad onta però di sì fortunati tentativi, i pericoli n'erano troppo evidenti per non occuparsi di ricercare il mezzo di togliere l'uso del combustibile permanente sotto il pallone, il quale potea facilmente incendiarsi in aria, e così punire l'aereonauta della sua temerità, come il misero Fetonte della favola. Pur troppo una tale disgrazia accadde li 15 giugno 1785 al suddetto Des-Rosiers ed a Romano in un tentativo che fecero per traversare la Manica, e recarsi da Boulogne in Inghilterra. Charles, a cui la fisica è debitrice di tanti bei sperimenti, ebbe pel primo la felice idea di racchiudere in un involto leggerissimo un gas (l'idrogeno), ch' è 15 volte più leggiero dell'aria. L'esperimento riuscì felicemente il 27 aprile 1786: e da questo momento il pericolo delle ascensioni aereostatiche si rese minore. Il principio del Charles presentava inoltre l'immenso vantaggio di ridurre di molto le dimensioni di tali globi in causa della molta leggerezza del gas ch' egli impiegava; mentre i Montgolfieri (così si dissero i primi palloni dai loro primi autori) doveano avere un volume enorme, dappoichè l'aria infiammata, che serviva a questi di veicolo, avea sempre una gravità equivalente almeno a 2/3 dell'aria esterna. È bensì vero che la riempitura del pallone a gas idrogeno, è più costosa; ma questa spesa resta ben compensata dalla maggior sicurezza dell'aereonauta. La operazione è delle più semplici: consiste essa nel mettere della limatura di ferro in botti, che chiudonsi ermeticamente dopo avervi infuso dell'acido sulfureo slungato con acqua. Questa si decompone; il suo ossigeno si unisce al ferro, e l'idrogeno che ne sviluppa è introdotto nel pallone per mezzo di tubi.

Tra i viaggi aerei più celebri ci limiteremo a riferire i seguenti. Primieramente quello di Guyton Morveau e Bertrand eseguito li 25 aprile 1784: quindi il passaggio da Douvres a Calais eseguito da Blanchard Zefferies li 7 gennaio 1785. L'ascensione di Testu li 18 giugno 1786 celebre pel seguente avvenimento. Partì il Testu da Parigi, e andò a cadere in un campo di biade presso Montmoneney. Il contadino proprietario del campo assistito d'alcuni villani volea impadronirsi dell'aereonauta, e del suo pallone che avea perciò legato con una corda, onde obbligarlo al risarcimento de' danni. Testu procurò di calmare il primo assalto di quei contadini, ed intanto alleggerì la sua barchetta del soverchio peso. Il pallone cominciò a risollevarsi: Testu recise la corda che teneano i villani, alla vista de' quali egli si trovò tosto in alto, gridando quelli invano di volere il risarcimento, come i cani che latrano contro la luna. L' uso del pallone fu praticato li 26 giugno 1794 alla battaglia di Herus, per riconoscere le posizioni, ed i movimenti del nemico, e contribuì molto a far guadagnare quella battaglia. Non vuole infine tacersi il celebre viaggio aereo di Gay-Lussac eseguito li 15 settembre 1804, intrapreso nello scopo di fare osservazioni scientifiche nella più grand' elevazione, a cui possa giungersi dall'uomo. S'innalzò egli fino a 7,000 metri.

Non chiuderemo però quest'articolo senza parlare anche dell'altra invenzione importantissima del paracaduta. È noto che l'aria oppone una resistenza ai corpi che si muovono in essa con una certa rapidità: questa resistenza è tanto maggiore, quanta è più la rapidità stessa. L'esperienza ha dimostrato che per un medesimo corpo se la rapidità è raddoppiata, la resistenza dell'aria è quadruplicata: se la rapidità è triplicata, la resistenza è nove volte maggiore, ossia, per parlare co' termini propri della scienza, la resistenza dell'aria aumenta come il *quadrato* della ra-

pidità del corpo in movimento. Da questo principio risulta, che quando un corpo cade nell'aria, la rapidità della caduta, che prova da principio, va sempre decrescendo, finchè la rapidità medesima si rende uniforme. Questa stessa resistenza si aumenta ancora in ragione della superficie del corpo, ch' è in movimento: di modo che nell'aumentare la superficie di un corpo cadente, la uniformità della rapidità si stabilisce, ed ottiene più presto, ed in maggiore prossimità del punto da cui ebbe origine il movimento medesimo. È per tal modo, che può ritardarsi la discesa di un corpo, dandogli una maggior estensione di superficie: così un peso di 100 kilogrammi, che abbia la forma di un ombrello di 5 metri di diametro, cadrà con somma lentezza, mentre un peso eguale di un masso qualunque cadrà precipitosamente.

Egli è sopra tali principj che sono costruiti i paracadute. Fin dal 1784 Lenormand, oggi professore di tecnologia in Parigi, avea fatto alcuni sperimenti sull'oggetto; ma non prima del 1802 ne fu eseguito il primo tentativo dal famoso Garnerin, che concepì l'ardito disegno di lasciarsi cadere da più di 200 tese di altezza, com' eseguì infatti a vista di tutta Parigi. Giunto a tal'elevazione l'intrepido aereonauta recise la corda, che ritenea la navicella al pallone. La caduta fu da principio precipitosa; ma ben presto il paracadute spiegandosi, la rapidità fu notabilmente diminuita; nulladimeno il paracadute facea grandi oscillazioni derivanti dall'accumulata aria inferiore, che sfuggendo ora da un lato, ed ora dall' altro producea nel paracadute quelle continue scosse che fortunatamente non ebbero alcuna sinistra conseguenza. Si è di poi perfezionato il paracadute, praticandovi nel mezzo quasi una cappa di cammino di un metro di altezza, d'onde l'aria può avere emissione senza togliere quella resistenza, che deve opporre il paracadute all' aria per isminuire la rapidità della caduta.

Ma ciò che più interessa, e che resta fin quì a desiderarsi pel perfezionamento de' palloni, è il modo di dirigerne il corso. Fu già questo fin dai primi momenti della loro invenzione la difficoltà, e l'oggetto insieme di molti sperimenti. Il primo ostacolo a vincersi sta in quella stessa resistenza dell'aria così utile pel paracadute. Questa resistenza viene inoltre notabilmente accresciuta dalle correnti d'aria, che nel tempo più placido incontransi nelle alte regioni dell'atmosfera. La rapidità colla quale, per vincere quest' ostacolo, converrebbe agitare le ali o i remi, di cui si è sempre avuta l'idea per dirigere il pallone, è fuori di ogni proporzione colla forza muscolare degli uomini. Se in luogo della forza umana si ricorresse a quella delle macchine, *p. e.* del vapore, la difficoltà sarebbe anche maggiore: poichè per sollevare il peso del meccanismo converrebbe accrescere smisuratamente le dimensioni del pallone, che in conseguenza sarebbe anche più soggetto alle correnti d'aria da rompersi. Sembra quindi che il problema della direzione del pallone voglia restare insolubile; sebbene non voglia tacersi, che di recente un nostro italiano (il sig. Sarti bolognese) ha preteso di averne trovato il modo. Dicesi che ne facesse un privato sperimento in Bologna in una grandissima sala, e che riuscisse felicemente. Procurò quindi col favore di un' associazione darne uno sperimento pubblico in Roma; ma non se n'è più parlato. L'inventore avrà forse riconosciuto, esservi somma differenza tra il dirigere un pallone in una sala, dall'eseguire la stessa operazione negli spazj immensi, e tra le correnti d'aria in alto. Che che sia, attenderemo il risultato di nuove ricerche. Noi siamo *terrestri*; abbiamo già da molto tempo voluto farci *aquatici*, e ci siamo perfettamente riusciti colla navigazione: ora vorremmo farci *volatili*, e qualche tentativo coronato di felice successo si è già eseguito. Ma vi giungeremo mai perfettamente col poter dirigere i nostri voli?... Ne ho le mie difficoltà.

SCIARADA

Primogenito figlio di natura
È il mio *primier* che dà vita al *secondo*.
L'*intier* vide il *primiero*, ed il *secondo*
Mercè un acciaro, e non mercè *natura*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 15ª ROMA Sabato 19 Luglio 1834.

LEONE X.

Di questo gran principe, che siccome Pericle, Augusto e Luigi XIV diede il suo nome ad uno de' più famosi secoli della letteratura e delle arti, noi non diremo qui se non le principali azioni: perciocchè a narrarle tutte non basterebbero molti libri. Nacque egli il dì 11 di dicembre 1475 in Firenze da Lorenzo de' Medici cognominato il *magnifico* e da Clarice Orsini nobilissima romana: ed al sacro fonte chiamossi *Giovanni*. Educato splendidissimamente nelle greche e latine lettere, gli fu grand' esempio di sapienza il genitore dottissimo, e poi Angelo Poliziano e Bernardo Michelozzi che ebbe a maestri. Innocenzo VIII, suo parente, lo creò nel 1489 diacono cardinale del titolo di s. Maria in Domnica, essendo appena giovinetto di tredici anni: con questo però che non dovesse venire in Roma a prendere il cappello, se non dopo scorsi altri anni, ne' quali intanto poteva dare l'ultimo compimento a' suoi studi. Morto però il padre, ed avendo bisogno la casa Medici di una persona che ne sostenesse con autorità la fortuna e il decoro, fu egli dispensato da esso papa Innocenzo del difetto di età, e nominato legato a latere di tutta la Toscana. Quindi venne in Roma la prima volta, e prese parte nel 1492 al conclave in cui al defunto Innocenzo fu dato successore Alessandro VI. Il card. de' Medici rimase ben presto involto

nelle disgrazie della sua famiglia, la quale dalle fazioni fu cacciata di Firenze, all'autorità di Piero suo fratello avendo la repubblica sostituito quella del gonfaloniere perpetuo Pier Soderini. Il cardinale viaggiò allora in Francia e in Germania: poi visse alcun tempo in Genova presso la sorella sua Maddalena Cibo. Annunciatagli colà la morte di papa Alessandro, non tardò egli a venire un' altra volta in Roma, dove assistè nel 1503 ai conclavi di Pio III, e del gran Giulio II: il quale indi a poco nominollo legato a latere della provincia di Romagna. Corse avendo da poi diverse altre avventure, nelle quali la grandezza dell'animo suo mostrossi tutta, sia nella prospera sia nell'avversa fortuna: finalmente, nel conclave ch' ebbe luogo dopo la morte di Giulio II, fu egli agli 11 di marzo 1513 eletto sommo pontefice col nome di Leone X, non avendo di età che 38 anni. È incredibile il dire quanto empiesse subito di letizia non Italia sola, ma Europa, questa sublime esaltazione di un uomo, che il Guicciardino stesso, non uso a prodigar lodi, chiamò *di egregia bontà*. Ed infatti che non fece egli per metter concordia fra' principi cristiani, i quali si guerreggiavano fieramente l'un l'altro: per estirpare le nascenti eresie: per far fiorire la religione, la giustizia, la pace? Ma lasceremo che altri di ciò discorrano degnamente: osando noi metterci in sì vasto pelago di troppo gravi, ed anche pericolosi ragionamenti. Parleremo bensì della splendidissima protezione, che Leone X accordò ad ogni maniera di letterati e di artisti: e ciò faremo con le parole stesse dell'illustre istorico della letteratura italiana Girolamo Tiraboschi: «Non sì tosto (dice egli) Leone X fu innalzato sulla cattedra di s. Pietro, che il Vaticano divenne il più luminoso teatro che mai avessero le arti e le lettere. Il giorno in cui egli fu solennemente coronato, fece conoscere che si potesse sperare da lui: perciocchè vuolsi che fino a centomila scudi d'oro fossero in questa occasione sparsi fra il popolo. Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, i due più eleganti scrittori latini che allora vivessero, furono tosto chiamati all'impiego di segretari. Giovanni Lascari, uomo dottissimo in greco, fu egli pure invitato a Roma. A Filippo Beroaldo il giovane, uomo esso ancora assai dotto, fu confidata la biblioteca Vaticana. All'università di Roma furono da ogni parte invitati i più celebri professori. Chiunque o era, o lusingavasi di essere valoroso poeta, eloquente oratore, scrittore colto e leggiadro, accorse tosto a Roma, e trovò in Leone amorevole accoglimento e liberale ricompensa. Le lettere da lui scritte a Nicolò Leoniceno, a Marco Musuro, al cardinal Egidio da Viterbo, a Giovanni Lascari e ad altri uomini dotti, che si stanno fra quelle del cardinale Bembo, e quelle scritte al celebre Erasmo colle risposte di esso, ci mostrano questo pontefice tutto occupato in favorire e premiare le fatiche e gli studi. A fine di dilatar maggiormente lo studio della lingua greca per mezzo del poc' anzi nominato Giovanni Lascari, fece venir di Grecia molti giovani scelti, e raccoltigli in Roma in un seminario provvidegli d'ogni cosa, sicchè più agevolmente potessero coltivare gli studi. Non perdonò a spesa per raccogliere da ogni parte le opere inedite di antichi scrittori, e per eccitare in tutti un' ardente brama di far fiorire le lettere. Le magnifiche fabbriche da lui fatte innalzare, e quella singolarmente della basilica Vaticana, da lui con grande ardor proseguita, ed i premi liberalmente accordati a tutti i professori delle belle arti, fecero che insieme con quel di Leone fossero all'immortalità consecrati i nomi dei Tiziani, dei Raffaelli, dei Buonarroti e di tanti altri pittori, scultori e architetti, i cui nomi non si possono ricordare senza un sentimento di ammirazione insieme e d'invidia». Ma noi non finiremmo più, se tutte volessimo riandare le benemerenze di questo immortale pontefice verso la civiltà italiana, che principalmente sotto di lui giunse all'ultima finezza in ogni genere di dottrina, di arte, di cortesia. Talchè Leone X parve dalla provvidenza essere stato dato alla chiesa, all'Italia ed a Roma, perchè si perfezionasse per lui ciò che già fatto avevano Pio II, Nicolò V, e Giulio II. E (cosa mirabile!) tante opere egli condusse a termine in soli otto anni e otto mesi di pontificato: spazio assai breve ad una mente volgare, non alla vastità della sua.

Leone X morì in Roma il dì 2 di dicembre 1521, in età di anni 45, undici mesi e 21 giorni: e fu sepolto nella chiesa della Minerva, dove il suo mausoleo si osserva nel coro innanzi a quello del suo fratel cugino Clemente VII. Il cardinal Bembo volle che le sue ossa fossero tumulate in terra a piè del suo grande benefattore: e quivi sono, secondo che leggesi nella lapide.

Coronazione degl' Imperatori e delle Imperatrici Greche.

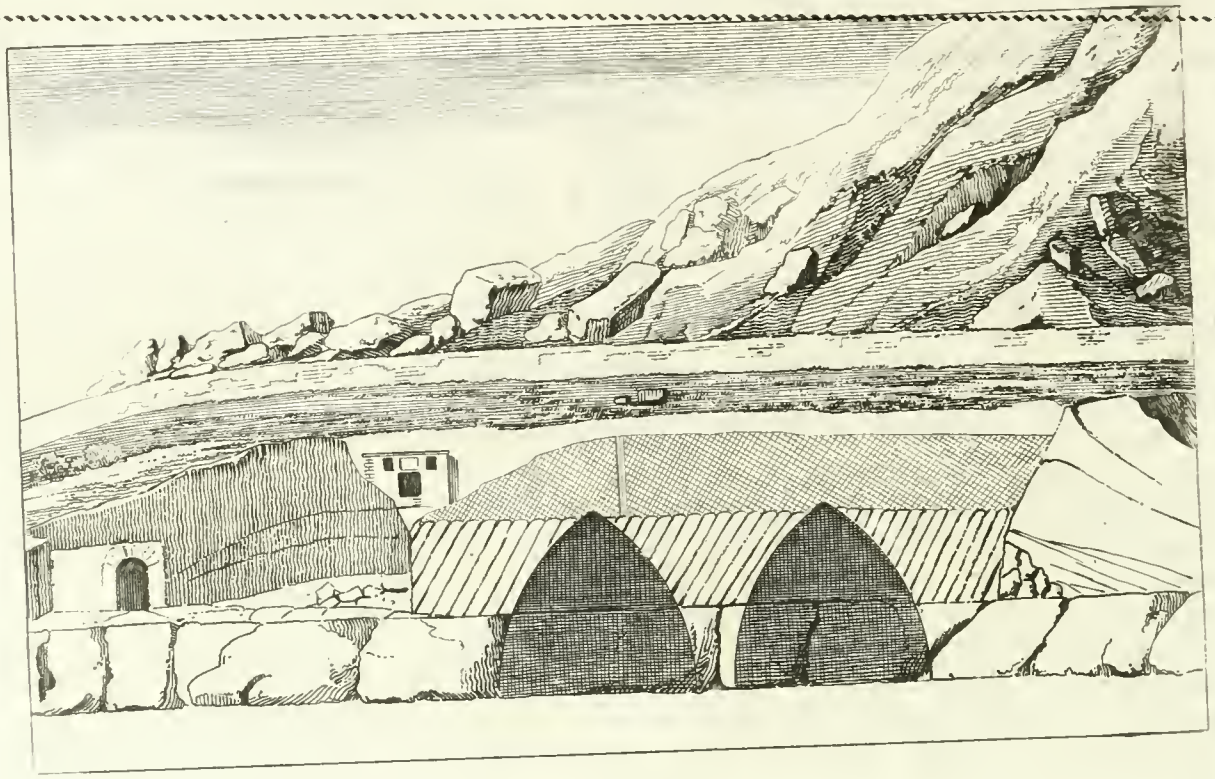
La coronazione degl' imperatori e delle imperatrici greche, che ci viene riferita da Codino Curopolata (*De officiis magnae ecclesiae, et aulae Constantinopolitanae*), era una bella ed interessante cerimonia, di cui non ispiacerà ai nostri lettori di aver quì una breve relazione.

Il nuovo imperatore primieramente trasmetteva scritta di propria mano la professione di fede al patriarca, che stava col clero attendendolo nel tempio di santa Sofia: quindi ascendeva il *triclinio*, ch' era una magnifica sala dell'*augusteo*, piazza vastissima quadrata, e cinta di magnifici portici e di grandiosi edificj, che serviva di atrio allo stesso tempio di santa Sofia, ed al palazzo imperiale. Da questa magnifica sala vedeansi l'esercito e l'affollato popolo, e dal luogo stesso per ordine dell'imperatore gettavansi alla sottoposta moltitudine migliaia di *epicombj*, ossia pezzetti di panno, ne' quali erano monete d'oro e d'argento. Dopo ciò il nuovo imperatore assiso sul proprio scudo, sostenuto da' suoi parenti, dal patriarca e dalle prime dignità veniva presentato al popolo, che lo accoglieva con grandi acclamazioni. Compiuta questa cerimonia, l'imperatore era condotto al tempio di santa Sofia, dove vestito di semplice e grossa tunica bianca e col capo cinto di una benda o di una semplice corona, o di una berretta a suo arbitrio, ascendeva in una stanza, o tribuna di legno tapezzata di drappi rossi, destinata a ciò, e posta nel principio del tempio. Frattanto il patriarca, ed i seniori del clero pontificalmente vestiti, ascendevano l'*ambone*, specie di loggia o pulpito, dove quindi ascendeva anche l'imperatore: il quale, dopo recitate dal patriarca le preci prescritte per la sagra unzione, nudavasi il capo. Allora il patriarca ungeva in forma di croce col sacro olio il capo dell'Augusto candidato, cantando ad alta voce la parola « *agios* - santo », che veniva pure dal clero e dal popolo ripetuta tre volte, onde diceasi *trisagio*. Dopo ciò il patriarca gli poneva sul capo il diadema cantando la parola « *axios* - degno » che veniva pure dal clero e dal popolo ripetuta tre volte. Se il padre del novello imperatore era presente, l' imposizione della corona era eseguita da lui unitamente al patriarca. Terminate le preci, l'imperatore partivasi dall'*ambone* per una scala opposta a quella per la quale era asceso, e collocata dirimpetto al tabernacolo: e nel discendere poneva egli medesimo sul capo della sua sposa un diadema, diverso però dal suo, che venivagli presentato dai più prossimi parenti di lei, o da due eunuchi. Essa ricevuto il diadema, ponevasi innanzi allo sposo in atto di adorazione come per riconoscersi a lui soggetta: quindi ambedue ascendevano il trono posto nell'anzidetta stanza, o tribuna di legno, l'uno stringendo lo scettro, l'altra una palma. Cantato l'inno *Trisagio*, e letti i santi vangeli, l'imperatore preceduto da tre cantori, ciascuno de' quali portava un' asta adorna di vari drappi di seta, rossi gli uni, candidi gli altri, e di forma ovale, ed accompagnato dai littori o mazzieri e dalla guardia di cento nobilissimi giovinetti, giunto ai balaustri, o cancelli del santuario, vestiva la clamide aurata, e colla destra prendea la croce, il *nartice* colla sinistra. Quì ricevea il saluto del patriarca, e l' incenso dai diaconi, trattenendosi ivi stesso mentre si celebrava la messa, fino al momento in cui dopo la elevazione ascendeva all'altare per parteciparvi della divina mensa. Terminata la liturgia, l'imperatore baciava la mano del patriarca e de' vescovi che aveano assistito alla funzione, e quindi dopo essersi dalla loggia de' catecumeni mostrato alla folla degli spettatori, passava a cavallo nel palazzo imperiale col corteggio de' grandi a piedi. Quivi per più giorni si celebravano feste e sontuosi banchetti, facendosi anche al popolo grandissime elargizioni di danaro e vivande. Tali erano le ceremonie della coronazione de' greci imperatori ai tempi del suddetto autore Codino, col quale va pure d'accordo Giovanni Cantacuzeno. Sembra, che alcune di esse fossero in uso anche in tempo dell'imperatore Giustiniano, facendone anche menzione il poeta Corippo.

Singolar punizione in uso nelle Indie.

Il cav. Giorgio Staunton vide un uomo nelle Indie, che avea commesso un omicidio, e che per salvare non solo la sua vita, ma, ciò che più montava, la sua *casta*, erasi assoggettato alla pena impostagli: la quale era, che dovesse dormire per il lasso di sette anni su di un letto senza materassi, la super-

ficie del quale era guernita di punte di ferro, simiglianti a chiodi, ma non aguzzi in modo da penetrare nella carne. Il cav. Staunton lo vide nel quinto anno di una tal prova, e la pelle di lui era in allora simile a quella di un rinoceronte, ma ancor più callosa. A quel tempo tuttavia poteva agiatamente dormire su quel suo letto di spine; e faceva osservare, che allorquando fosse spirato il termine della sua sentenza, egli avrebbe probabilmente continuato a dormire a quel modo per propria scelta.



IL TRAFORO DEL MONTE CATILLO IN TIVOLI

Mentre noi andiamo offerendo agli associati nostri diversi monumenti italiani e stranieri, ci crediamo in dovere di far qualche cenno della grande operazione, che attualmente si eseguisce in Tivoli.

Vedendo il nostro governo che i lavori fatti intorno all'Aniene non erano sufficienti a calmare i timori dei Tiburtini, e ad impedire novelli disastri, spedì colà nell'anno 1829 una commissione di scienziati composta del sig. Giuseppe Oddi professore di matematica, del sig. Pietro Carpi professore di mineralogia, e del sig. cav. Clemente Folchi architetto accademico di s. Luca ed ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, affine di formare un piano stabile che assicurasse la città di Tivoli senza toglierle le utili derivazioni per gli opifizj, e senza pregiudicare alle pittoresche maraviglie del luogo. Il cav. Folchi dopo maturo e grave pensare immaginò un progetto degno di romana opera, come quello che a magnificenza e solidità perenne unisce il non lieve oggetto della economia. Consiste questo nel voltare il fiume Aniene a man destra nella vigna Lolli metri 51 sopra il diversivo della stipa, e circa 300 metri sopra la chiusa attuale. Gli si prepara un alveo sotterraneo nelle viscere del monte Catillo lungo metri 294, diviso in due conicoli paralleli, separati fra loro da una grossezza di tre metri di masso,

più metri due di rinforzo datogli coi laterali marciapiedi alti metri due. Ciascuno dei due conicoli ha nell'imbocco la larghezza di dieci metri, e la sua sezione è costituita da un rettangolo alto due metri, sormontato da un arco gotico formato di due archi circolari del raggio di metri 11 1/2. Si vanno poi questi conicoli gradatamente restringendo dell'uno per cento in modo, che allo sbocco ognuno di essi è largo metri sette circa; e così si emette il fiume nell'opposto fianco del monte sotto l'Icona del Salvatore sulla strada di Quintiliolo, d'onde precipita nell'alveo inferiore al di là della grotta delle Sirene. Il fondo di questo nuovo alveo si stabilisce sotto il muro della vigna Lolli, precisamente a livello del ciglio della chiusa nuova; di là declina con pendenza uniforme dell'uno per cento fino allo sbocco, il quale viene a rimanere tre metri più basso del ciglio predetto, oltre la susseguente precipitosa cascata. Il taglio della pietra del monte si calcola potere ascendere a metri cubici quarantotto mila, ai quali con opportune analisi ed esperimenti venne assegnato esattamente il prezzo dal Folchi. Quanto al tempo, supposto che si scavino contemporaneamente ambedue i conicoli, opinò egli potersi eseguire il lavoro in quattro anni. Questa opera, oltre il principale intento di allontanare il corso del fiume dai fabbricati della città, offre ancora il vantaggio di risparmiare la costruzione del nuovo ponte di pietra sulla via Valeria: poichè il fiume, passandovi sotto con l'immaginato traforo, non troncherà più il passo della strada.

Assoggettato il progetto ad una Congregazione speciale composta degli Eminentissimi signori cardinali Albani, Dandini, e Rivarola, ne riportò la più lodevole approvazione, e venne infine sanzionato dal regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI con suo chirografo dei 9 giugno 1832. Affidatane l'esecuzione alle cure di S. Em. il sig. Card. Rivarola, allora Prefetto della sacra Congregazione delle Acque, ed ora Preside di questa impresa, sotto l'immediata direzione dello stesso Folchi, si diede principio all'opera nel luglio del 1832 col togliere tutta la terra che ricopriva le falde del monte Catillo in quel posto, ove si fissò la deviazione dell'Aniene; e quindi al cominciare del 1833 si attaccò il taglio della pietra calcare, di cui è tutto composto quel monte. La mente perspicace ed attiva dell'intelligentissimo Porporato, e la sua consumata esperienza nella direzione delle cose pubbliche, seppe così bene combinare gli affari, ed infondere tanto d'industria, di zelo, e di gara nei lavoranti, che nello spazio di pochi mesi si sono già fatti circa due terzi del traforo in ogni conicolo, e l'andamento vigoroso dell'opera ci fa sperare di poterla vedere compita nel 1835.

Non solamente l'Italia, ma l'Europa tutta fece plauso a sì nobile intrapresa; e quanti forestieri accorrono a contemplare le bellezze dell'eterna città, volano frettolosi a Tivoli, e rimangono attoniti alla vista d'un lavoro, che richiama alla memoria l'ardimento degli antichi Romani, che somministra il nuovo esempio di voltare un fiume orgogliosissimo per entro una montagna e farlo dal seno di questa uscire per precipitarlo in un profondissimo baratro, e che renderà immortale il pontificato di Gregorio XVI, il quale nel dì 28 aprile del corrente anno volle anch'esso onorare quel luogo di sua presenza. Noi qui non ripeteremo quanto già riferirono i pubblici fogli intorno alle moltiplici testimonianze di gioja, di attaccamento, e di devozione speciale, che in così fausta occasione diede il popolo di Tivoli al benefico suo Padre e Sovrano. Diremo solamente che Sua Santità rimase così soddisfatta dell'opera, e del suo sollecito progredimento, che ne palesò più volte la sua compiacenza all'Eminentissimo Rivarola, e volle distinguere con paterno accoglimento, e con generosa munificenza tutti quelli che hanno parte nella medesima. Riguardo poi al sig. cavalier Clemente Folchi, autore del progetto, e direttore del lavoro, non pago il Santo Padre di dirigergli le più graziose parole di approvazione e di contentezza, e di ammetterlo due volte alla sua mensa in Tivoli, si degnò di nominarlo ancora cavaliere dell'insigne ordine di s. Gregorio. Affinchè poi la memoria di un monumento così grandioso passi alla più tarda posterità, per ordine dello stesso Sommo Pontefice nel rovescio della medaglia, che coniar si suole per la festività di s. Pietro, venne in questo anno rappresentato il traforo del monte Catillo con la seguente iscrizione:

GREGORIVS · XVI · PONT · MAX · AN · IV.
CATILLO · MONTE · AD · ANIENEM · AVERTENDVM · PERFOSSO · ELVVIONVM · CLADIBVS · OCCVRRIT

Annedoti Fisiologici.

Leibnitz passava talvolta tre giorni e tre notti consecutive, assiso sopra lo stesso scranno, cercando la soluzione di un problema: eccellente abitudine, siccome osserva Fontenelle, per far progredire un lavoro, ma eminentemente malsana. L'abate di Lacaille, celebre astronomo, avea inventata una forcella nella quale adattava la propria testa, e passava a questo modo le intere notti osservando il firmamento, senza conoscere altri nemici che il sonno e le nubi, e senza pur sospettare, che vi fosse una più aggradevole maniera di passare quelle silenziose ore, che svelavangli l'armonia del mondo. Vi contrasse un' infiammazione di petto, che il condusse in pochi dì al sepolcro. Girodet lavorava mal volentieri durante il giorno. Assalito sovente nella notte da una specie di febbre inspiratrice, egli levavasi, faceva accendere i lumi appesi alla camera ove soleva dipingere, ponevasi in capo un enorme cappello coperto di candele, e in questo singolare acconciamento dipingeva le ore intere. Quindi non v'ebbe forse mai costituzione sì debole e sì malsana come quella di Girodet. Sul finir della sua vita, ben corta, il suo genio sembrava essere unito ad un cadavere.

═

Vaillant, celebre numismatico, vedendo la nave su cui trovavasi in procinto di essere presa dai corsali, pose a rischio la propria vita per l'onore dell' archeologia, ingojando alcune enormi medaglie, che non potè rendere se non dopo acutissimi dolori. Un Ottone si fece attendere più di quindici giorni.

═

Il coraggioso Banks, che fu poi presidente della società reale di Londra, ebbe la sofferenza ad Otaiti di farsi tingere da capo a piedi di nero, onde assistere ad una ceremonia funebre, che altrimenti non avrebbe potuto vedere. Si sa che il pittore Vernet facevasi legare ad un albero della nave per meglio contemplare il magnifico spettacolo di una tempesta nell' Oceano.

═

Un celebre botanico, il dott. Clarke, avendo avvicinato al naso un fiore, ed inspirato fortemente onde sentirne l'odore, un insetto s'introdusse in una narice, e vi produsse subito un' infiammazione che divenne mortale.

Ticone Brahè avea fatto costruire nell'isola di Huene, in Danimarca, una casa ed una torre elevata, da lui detta Uranienburgo. Ei vi dimorò per 21 anni, non uscendo quasi mai, intento sempre alle osservazioni astronomiche. Quivi forse contrasse quella malattia di vessica onde morì, allorquando essendo stato invitato alla tavola dell'imperatore Rodolfo II, non osò mai alzarsi per soddisfare ad un urgente bisogno che lo tormentava.

═

Le persone ammesse nella intimità del generale Lafayette assicurano, che la primiera cagione della sua morte è stata una ritenzione di tal fatta nel giorno in cui egli accompagnò la pompa funebre di Dulong.

═

Uffiziali e chirurgi, dice il sig. Reveillè-Parisse, « noi eravam riuniti al numero di undici, un' ora prima della battaglia di Waterloo. Di un tal novero non restammo più che due il dì seguente: gli altri erano stati o uccisi, o feriti. Alcuni anni dopo, incontrai a Parigi un de' nostri compagni. Io vi credeva morto, gli dissi, mio caro capitano, e grandissima è la mia gioja in rivedervi. - Non ho ricevuto, mi rispose, che una ferita da una palla di moschetto che mi attraversò le cosce, e son restato per tre giorni sul campo di battaglia. - E che cosa facevate in coteste orribili giornate? - Mio caro, mangiava un pò di pane inferigno, che mi era restato, beveva dell' acqua che avea trovata nella fiasca di un soldato ucciso al mio fianco, e leggeva Orazio di cui avea un piccolo esemplare nelle mie tasche. Venni quindi condotto a Brusselles dagl'inglesi; la mia ferita fu sanata, ed eccomi pronto a ricominciare ».

═

Napoleone, avendo la testa delicatissima, non amava i nuovi cappelli, e conservava lungamente i vecchi che faceva imbottire di bambagia. Tale è l'origine del picciol cappello sì celebre nella storia contemporanea.

═

Fecesi osservare a Federico II, che l'abuso del caffè alterava la sua salute. « Lo so, rispose egli, ed ho già fatta in ciò una grande riforma. Non ne prendo più che quattro o cinque tazze il mattino, ed una caffettiera il dopo pranzo ».

═

Claudio Bourdaloue, celebre medico, volendo consacrare una parte delle notti allo studio, non faceva che bere caffè durante il giorno, ed allorquando desiderava di addormentarsi, prendeva dell'oppio. Siffatte abitudini il trassero ben presto al sepolcro.

═

Lo storico Mezerai soleva studiare, anche in pieno meriggio, a lume di candela; nè mancava mai di accompagnare, col lume in mano, fino alla porta della strada coloro che venivano a visitarlo. Grétry, per animarsi nella composizione, osservava uno stretto digiuno, prendeva il caffè, e riscaldavasi giorno e notte al suo piano-forte sì fattamente, che giungeva a fare orribili sghorghi di sangue.

═

Due uomini disgraziatamente troppo celebri per le loro filosofiche elucubrazioni, Bayle e Rousseau, avean pure delle bizzarre fantasie. Il primo seguiva sovente i giocolatori e i saltimbanchi, li riguardava e gli ascoltava con una specie di stupida semplicità. Il secondo andava erborando per la campagna col cappello sotto il braccio, anche nella canicola, e pretendeva che l'azione del caldo gli era giovevole.

═

Le impressioni esteriori e le distrazioni impediscono bene spesso i perniciosi effetti di una solitudine troppo prolungata. Alcuni uomini celebri, sia per ragione, sia per esperienza, hanno posto in pratica un tale principio. Si sa che il cardinale di Richelieu fu trovato in camicia percuotendo il muro co' piedi. Boileau era un gran giocatore di birilli.

═

Cujacio studiava disteso su di un tappeto, col ventre rivolto verso la terra, ed attorniato da un cumulo di libri.

═

Michelangelo, dopo aver dipinto la volta della cappella sistina, andò soggetto ad un singolare accidente: non potea quasi più discerner nulla guardando all'ingiù. Se voleva leggere una lettera, era costretto di tenerla sollevata. Un tale incomodo durò, dicesi, per molti mesi.

═

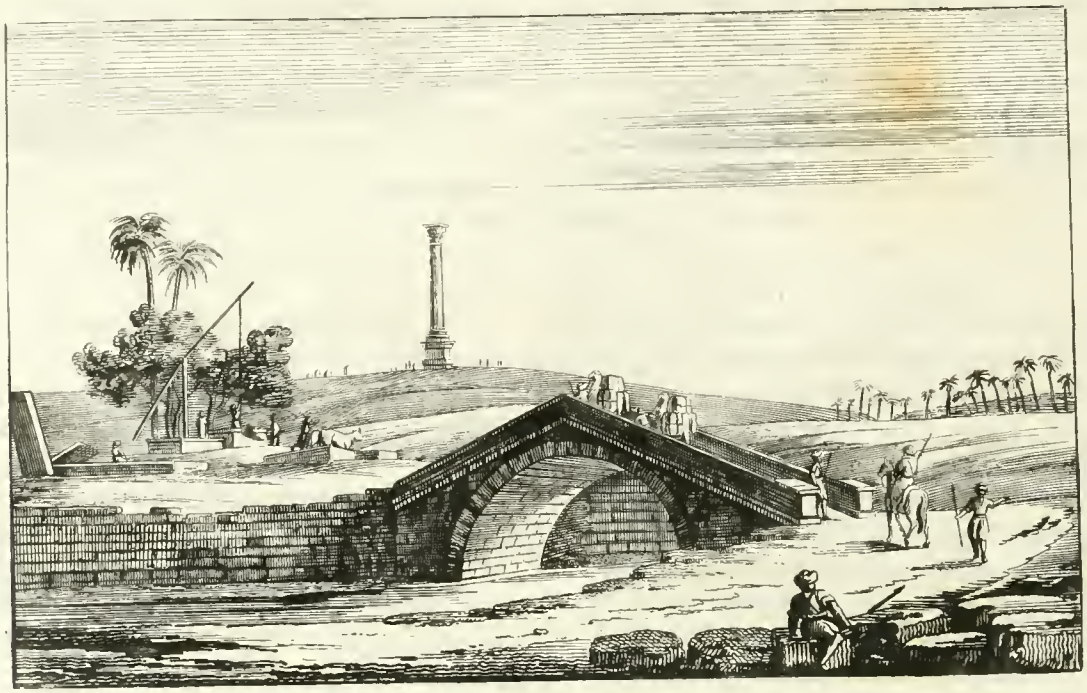
Mentre lo stesso Michelangelo stava dipingendo il giudizio, cadde dal ponte, e fecesi una dolorosa ferita ad una gamba. Egli si ritirò nella sua camera, e non volle più vedere alcuno. Baccio Rutini, medico celebre, e capriccioso quasi quanto il suo amico, essendosi a caso recato a visitarlo, trovò chiusa ogni porta: nè rispondendo alcuno, discese con molto disagio in una cantina, e di quivi risalendo con non minore fatica, pervenne finalmente dal Buonarroti, che trovò rinchiuso nella propria camera e risoluto di morire. Il medico non volle più abbandonarlo, e gli apprestò a forza alcuni rimedj che ben presto il guarirono.

Un Testamento Rimarchevole.

Il defunto generale russo d'artiglieria conte *Araktschejew*, lasciò nel suo testamento la somma di 50 mila rubli, qual premio a quello scrittore che nell' intervallo dei 100 anni dopo la morte dell' imperatore di Russia Alessandro, vale a dire fino all'anno 1925, comporrà la migliore storia del regno di quel monarca, in lingua russa. Siccome nel frattempo il suddetto capitale, depositato nella Banca imperiale, all' interesse legale del 4 per cento, sarà asceso ad 1,918,960 rubli, così tre quarti di questa somma andranno disposti per il premio; e l'altro quarto per le spese dell'edizione, e per il maggior possibile divulgamento dell' opera premiata. - L'aggiudicazione del premio avrà luogo nel dicembre dell' anno 1925, per parte del dicastero scientifico il più elevato che si troverà esistere in Russia a quell' epoca.

Detto dell' Imperatore Carlo Quinto.

Carlo quinto, imperatore di Germania, dopo aver abdicato il trono, ed essersi ritirato nel convento di s. Giusto, divertivasi colle arti meccaniche, ed in ispecial modo con quella di oriuolaio. «Che singolar pazzo debbo io essere stato, sclamò un giorno, di avere fatto spargere tanto sangue, e dissipato tanti tesori, nell'assurdo tentativo di far pensare tutti gli uomini ad un modo, mentre non mi è pur concesso di far sì che pochi oriuoli sieno egualmente regolati!»



ALESSANDRIA

Il luogo oggidì occupato da Alessandria è lungi dal corrispondere alle grandezze, che nella storia hanno reso sì celebre il nome di quella città. I censimenti del pascià di Egitto danno ora appena una popolazione di 12,000 abitanti, ove Cleopatra ne annoverava 300,000.

Fondata da Alessandro il Macedone, essa divenne sotto i Tolomei come il centro della civiltà, ed il convegno degli uomini insigni di ogni paese. Nelle sue famose biblioteche, che furono poscia date in preda alle fiamme dall'ignoranza e dalla barbarie, eran contenuti tutti i tesori intellettuali dell'antichità, in una collezione di 700,000 volumi.

Delle antiche grandezze di Alessandria più non rimangono che gli obelischi di Cleopatra e la colonna di Pompeo. Sorge questa in mezzo alla pianura, su di una picciola elevazione isolata, ove le sue straordinarie proporzioni producono un debole effetto, per mancanza di oggetti ai quali poter essere comparate.

S' immaginino tuttavia quattro enormi massi di granito, i quali formano il piedestallo, la base, il fusto ed il capitello della colonna, che s'innalzano ad un' altezza di 99 piedi, e compongono una massa compatta di 5683 piedi cubici; e potrà aversi un' idea di sì nobile monumento.

LOGOGRIFO

Senza capo, nei pesci io soggiorno;
Senza piè, siamo ancelle del giorno;
Senza ventre, or ti sono nemico,
Or di Bacco ministro ed amico;
Fu l'intero infelice cotanto,
Che i suoi casi ci sforzano al pianto.

Sciarada precedente = *Soldi.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 16ª ROMA Sabato 26 Luglio 1834.

MAR GLACIALE *(viaggi alle terre Artiche)*

Che infelici regioni! non v'ha nulla in quelle desolate contrade che variar ne possa la trista uniformità. Quivi non verzura, non fogliami, appena pochi pallidi ed informi licheni che vanno strascinandosi sul suolo. L'inverno è continuo; la terra costantemente ricoperta da un denso strato di neve: e perfin durante una breve e tarda state, i monti di ghiaccio che s'innalzano sull'oceano, affrontano impunemente il sole, incapace di esercitare alcun' azione su quelle masse gigantesche.

Coteste nevi tuttavia e cotesti ghiacci hanno i loro abitanti. Ignari però di un mondo migliore, eglino passano quivi miseramente la vita, rodendo il musco delle balze, premendo la neve onde sorbirne l'acqua, cacciando i mostri marini per cibarsi del loro grasso, lottando gli uni contra gli altri, allorquando la fame, primo loro istinto, gli sprona a combattere. Quell'orso che vedete schiaccia colle sue enormi zampe la foca che ha sorpreso; questa preda però ancora non gli appartiene, perchè gli Esquimesi son già preparati a

contrastargliela. Un di loro avvicinasi su di un palischermo, ove sono sì fattamente incastrate le sue gambe, che sembra formar parte del corpo di lui: con grida, con atti, con minacce, egli vuol attrarre verso di se l'attenzione dell'animale, dietro il quale sta un complice già preparando il dardo che dovrà ferirlo, appena avrà rivolto gli sguardi verso la riva.

Tali sono le occupazioni della loro misera esistenza. Ma non è stato loro conceduto di scegliere. Si crederebbe egli mai però che altri uomini, avvezzi alle delizie delle nostre città, alle nostre ridenti campagne, ai dolci raggi del nostro sole, siensi volontariamente recati in sì rigidi climi, consentito abbiano di lor grado a cangiare, per parecchi anni, i piaceri della vita civile colle orribili privazioni di un soggiorno sotto il 70° o l'80° grado di latitudine boreale? Una tal cosa è tuttavia già più di una volta accaduta.

Ecco da lungi un vascello europeo che va veleggiando infra montagne di ghiaccio, le cui vette superan di molto gli alti suoi alberi: è una spedizione destinata a discoprire queste inospiti regioni. Ammirisi il genio della civiltà! Quei marinai, quegli ufficiali, que'dotti hanno tutti abbandonato patria, famiglia, amici per venire a domandare a queste deserte contrade i segreti della loro geografica disposizione. Non sono eglino i primi che le hanno esplorate: i ghiacci del polo hanno già da tre secoli ricoperto i cadaveri di alcune centinaia di avventurieri, egualmente ardimentosi ed egualmente infelici dei Mungo-Park e dei Claperton sepolti nelle sabbie dell'Africa.

Ciò che cercasi è un passaggio pel nord dell'America, od anche pel polo settentrionale, onde giungere all'Asia ed alle Indie per una via più breve di quelle che sono oggidì aperte alle navi europee, costrette a passare il Capo di Buona Speranza, o ad attraversare il periglioso stretto, a cui Magellano ha dato il nome. All' Inghilterra specialmente sta molto a cuore la soluzione di un tal problema; e debbonsi per la più gran parte a questa nazione i tentativi finora fatti. Il parlamento ha perfino decretata una ricompensa di mezzo milione di franchi pel navigante britannico che primieramente vi riuscisse.

L'uomo tuttavia che pel primo osò intraprendere in que' mari un viaggio, i cui risultati abbian destato qualche speranza di riuscita, fu un portoghese, Gaspare di Corterral. Incoraggiato dalle sue antecedenti scoperte, disciolse un' altra volta le vele ne' primi anni del decimosesto secolo, ma non ricomparve mai più. Suo fratello, Michele di Cortereal, partito per ricercarne le tracce, ebbe la stessa sorte; e senza il formale divieto del re Manuele, un terzo sarebbe andato egualmente a perire in que' lontani abissi. Siffatto destino fu in seguito serbato a molti altri.

Durante le guerre, che hanno sì lungamente sconvolto il nostro continente, venne meno l'ardore per tali ricerche; ma appena la pace rese qualche libertà alla marineria inglese, gli sguardi della medesima novamente si volsero verso quelle regioni.

Pieni di speranza, Ross e Parry, partirono insieme nell'aprile dell'anno 1818; ma dopo aver esplorato alcune nuove baie, ed aver meglio determinato la situazione di alcuni capi e di alcune isole, tornarono, dopo sei mesi in Inghilterra, senz' aver corrisposto alla generale espettazione.

Ciò non fu per essi che uno stimolo a nuovi tentativi. Da quel tempo Parry ha fatto tre successivi viaggi a spese del governo; e Ross è, or son pochi mesi, sbarcato a Rotterdam, tornando da un' ardita spedizione, tentata, con un equipaggio di soli venti uomini, su di un battello a vapore ch'è perito. Ross è stato assente per quattro anni; si è lungamente dubitato, s'egli avesse potuto resistere agl'immensi pericoli di una tale intrapresa; e i suoi compatriotti lo hanno accolto con entusiasmo, allorchè il pacchetto di Rotterdam lo ha posto a terra, il 18 ottobre 1833, nel porto di Hull.

Quantunque il principale scopo di siffatte intraprese non sia stato peranco conseguito, tuttavia la geografia e la storia naturale vanno debitrici alle medesime di una varietà di scoperte, di cui tenteremo un' altra volta di ricepilogare le più importanti. Convien però leggere le narrative che questi arditi esploratori hanno pubblicato dei loro viaggi, per farsi una esatta idea degl' innumerevoli perigli e delle straordinarie fatiche, alle quali hanno dovuto soggiacere. Del resto basterà un solo esempio.

Nei tre ultimi viaggi del capitano Parry, invece di far ritorno nell'inverno alle regioni temperate, egli stanziava in qualche appartato canto di quelle contrade, ond'esser pronto a ricominciare le sue ricerche nella stagione propizia. In inverno la navigazione diviene impossibile. Il ghiaccio ricopre tutta la superficie dell'oceano, ed impedisce alle navi di

inoltrarsi. Di ciò non si ha per lo più antecedentemente alcun sicuro indizio; e nel settembre del 1819, i due bastimenti comandati dal capitano Parry, l'*Ecla* ed il *Griper*, trovarousi d'improvviso su di un immenso pianoro di ghiaccio. Per giungere al luogo, ove intendevasi di soggiornare, e che distante ancor era di circa tre miglia, fu mestieri aprir colla sega, nel ghiaccio stesso ch'era di una spessezza di almen sette pollici, un canale abbastanza grande per far passare i bastimenti.

Pervenuti in questo luogo, ove il ghiaccio doveva imprigionarli per otto o nove mesi, ogni possibile precauzione fu presa onde garantire le navi e le provvisioni da qualsivoglia avaria. Gli alberi furono spogliati delle loro vele, e su di ogni bastimento fu formato con assi una specie di tetto, che ricoperto venne di grosse coperte imbottite di cotone. Si trasportò a terra tutto ciò che si potè, onde sbarazzare i ponti, e lasciarvi uno spazio che bastar potesse agli esercizj dell'equipaggio. La neve, ammucchiata intorno alla parte inferiore delle navi, servì loro di primo riparo contro il freddo; e nell'interno furonvi stufe e fornelli, onde mantenervi un conveniente grado di calore e di siccità. Per mezzo di molta nettezza e di una saggia distribuzione degli alimenti e delle vivande, garantiti si fu dallo scorbuto. Allorchè il tempo il permetteva, i marinai recavansi a terra per fare un salutare esercizio; altrimenti correvano tutti uniti, e con una certa regolarità, sul ponte, accompagnati dal suono di un organo, o da qualche canzone improvvisata da taluno di loro. Da principio aveasi la caccia; ma quando la stagione fu più inoltrata, i rangiferi e i buoi muscosi emigrarono, e l'equipaggio trovossi in mezzo a quelle contrade ancor più deserte, il cui silenzio non era interrotto che dall'urlare de' lupi, e dallo scalpitar delle volpi, rimaste fedeli alla loro patria.

Non bastava però di provvedere ai bisogni fisici, necessario puranche rendevasi d'impedire il morale abbattimento, che dar luogo egualmente poteva alla temuta infermità. S'immaginò quindi di compilare un qualche giornale. La *Gazzetta della Georgia settentrionale*, e la *Cronica d'inverno*, furono spedite da un bordo all'altro, partecipando per tal modo ad ogni equipaggio le novelle de'suoi vicini. Ad un tale divertimento si aggiunse in seguito anche un teatro: scene, vestiario, tutto fu come improvvisato in pochi giorni, e rappresentaronvisi comedie di ogni genere. Il crederesti? In quel lungo inverno, v'ebber momenti di smodata allegria, soprattutto allorchè s'immaginò di mettere in moda i travestimenti, ne'quali ognuno cercava di trarre in errore i suoi compagni per mezzo di false confidenze e di sottili allusioni.

Fra tutti questi piaceri, si trovò anche il tempo di darsi a serie occupazioni. Si aprì una scuola; e più di un marinaio, partito colle membra intatte, ma con una scarsa istruzione, è tornato ricco di nuove cognizioni, ma privo di un dito, che il freddo aveva assiderato, ed il ferro del chirurgo spietatamente reciso.

A questo modo passò l'inverno. Per tre mesi anche il sole era disparito. Il 3 febbraio, dalla cima degli alberi dell'Ecla, se ne poteron discernere i primi raggi, ed il 7 dello stesso mese, l'intero disco aveva oltrepassato i limiti dell'orizzonte.

Finalmente nel mese di agosto, il ritorno di una mandra di buoi muscosi annunzio ai due equipaggi il termine del loro esilio; e la carne di due di questi animali servì al banchetto, che celebrò quest' epoca sì lungamente aspettata. Furono allestite le navi, restituiti agli alberi i loro ornamenti, le ancore disciolte; e ripetute festevoli grida, provenienti dai due bordi, andarono echeggiando per quella infelice terra, che per una tale partenza tornava a rimanere nell'antica sua solitudine.

Strana opinione de' Persiani intorno ai Mercatanti Stranieri.

I persiani immaginano che tutti i mercatanti stranieri, che frequentano le loro contrade, vengano da un' arida isoletta, posta nei mari settentrionali, che nulla produce di buono o di bello, «imperocchè, dicono eglino, per qual ragione verrebbero mai gli europei a cercar siffatte cose da noi, se le avessero ne' loro paesi?»

Il Preteso Uomo di Parola

Fidatevi di me, non dubitate,
La mia parola è più che un istromento.
Così diceva un uom, che spesse fiate
Tradito avea promessa, e giuramento:
E un' altro, che da lui fu già ingannato:
Sì, rispose, è istromento, ma da fiato.

GLI UCCELLI DEL PARADISO

Il nome che portano questi uccelli fu loro attribuito dall'errore. Si disse, che usciti dal paradiso terrestre, niun luogo era degno di accoglierli, e che non riposavano che nelle ombrose delizie dell'Eden.

Si disse anche che non aveano piedi; errore che si era anche preso in una certa specie di rondini. Ed in fatti un uccello senza piedi non avrebbe potuto sussistere che in un perpetuo volo anche dormendo: e, ciò che sarebbe stato ancor più mirabile, la femmina avrebbe dovuto covare le sue ova in aria. In quanto all'alimento di questi volatili, avrebbe dovuto essere tutto aereo, consistente in vapori, rugiade ecc. In tal modo erano questi esseri così misteriosi, che sembravano più spettanti alla favola, che ad una reale esistenza. Ma la storia naturale ha tolto siffatti misterj, e favolosi racconti: si sono visti gli uccelli del paradiso dotati di piedi; si è conosciuto che i loro alimenti sono solidi, e nel contemplare le loro bellissime piume, nulla vi si è trovato che, sebbene con minor lusso, non si ravvisi anche in altri volatili. È certo in fatti che non v'ha uccello sì nell'uno e sì nell'altro continente, che sia più splendidamente dotato di ornamenti. Sembra che le regioni in cui abbondano gli aromati sieno le predilette da questi animali, che nutrousi quindi specialmente de' frutti del garofano, e dell'albero di moscato. Nella nuova Guinea, e nelle adiacenti isole molte specie di questi volatili trovansi riunite, e formano l'ornamento delle selve. Il volo di quest' uccello è leggerissimo, e paragonabile a quello della rondinella, quantunque s'innalzi molto più di questa, e per istinto fissi la sua sede sopra gli alberi più elevati. Le sue caratteristiche generiche sono le seguenti: zampe a quattro divisioni, tre d'innanzi, ed una di dietro, tutte coperte di piume; il becco allungato, conico, dritto, molto acuto ed un poco compresso ai lati. La grossezza reale di quest' augello non è maggiore di quella della gazza; ma le sue penne, ed i diversi ornamenti ne rendono l'apparente grandezza di molto maggiore. Nella specie che sopra ogni altra si distingue, le penne che circondano il becco sono di un bel nero lucente vellutato, che si cangia in verde cupo: questo stesso colore si estende a tutta la parte inferiore della testa ed al petto, mentre la parte superiore ed il collo sono di un bellissimo giallo: il resto delle penne sul ventre è di un color marrone cupo, e sul dorso dello stesso colore più chiaro. Le penne non aderenti al corpo sono a diversi ordini, e le più lunghe non hanno meno di 18 pollici: gli altri filamenti che l'adornano hanno circa due piedi, e nove pollici di lunghezza. Si crede che quei della femmina sieno più brevi, e che in questa specie di augelli, come nelle altre, gli ornamenti del maschio sieno più lucenti e più ampli. Sia detto tra parentesi, e con pace delle signore: nei volatili la femmina si contenta di ornamenti più modesti del maschio: se ne potrebbe dedurre, che in tal caso mal conviene al bel sesso il titolo di *volage*. Sarà, mi risponde un maligno, sotto il rapporto degli ornamenti; ma per la leggerezza?....

I naturalisti francesi pretendono di aver dato le più esatte nozioni sull'uccello del paradiso. *Sonnerat* ne avvisò quattro specie, che ha fatto conoscere, dimostrando, che la nuova Guinea e le isole vicine sono la sola contrada in cui si trovino. Più recentemente il sig. *Gaymard* ha veduto questi stessi uccelli nel loro paese nativo, ed ha fatto su i medesimi tutte le osservazioni che permettevagli il breve tempo del suo soggiorno ne' paraggi della nuova Guinea, nel viaggio che fece nel 1817 il capitano *Freycinet*. Oltre la specie di cui si è parlato di sopra, e che può vedersi la prima in alto del rame a sinistra, daremo un cenno di alcune altre specie che fin qui si conoscono.

Quello a sei filamenti, che vedesi accanto alla suddetta, distinguesi per sei penne a guisa di lunghi fili terminanti in piuma, che gli coronano la testa. I colori di quest' augello sono il violaceo bronzino, ed il verde dorato sul collo e sul dorso, terminante in nero vellutato presso il becco, ed intorno la testa.

L'*Incomparabile*, denominazione datagli da *Levaillant*, vedesi appresso nell'ordine inferiore, scoprendo la sola testa, e potrebbe dirsi a ragione il *barbuto* per l'ornamento delle penne in testa, che a guisa di barba si prolungano fin sotto il suo becco: è di bellissimi colori delicatamente sparsi per tutto il suo corpo.

L'*Oscuro* è quello che segue, e che ha la prerogativa di spandere la sua coda, come il pavone: la sua forma è elegante, e pittoreschi sono i diversi suoi atteggiamenti: le sue penne sono forse le più belle di ogni altro uccello di questa specie. Ma con tutte queste bellezze è melanconico, e mentre le altre specie uniscansi in numeroso stuolo, egli ama di star solo in luoghi più bassi come lo storno.

Il *Superbo*. È da vedersi in fondo sopra un ramo. Non ha filamenti; ma è fornito di doppie ali, che partendo dal petto formano ai lati delle appen-

dici quasi lunghe come le ali stesse. Gli sono però inutili per volare, non essendovi alcun muscolo, che le possa mettere in movimento. Ma questa però delle diverse specie è la più vivace e più accorta per sottrarsi ad ogni pericolo.

Non avendo in fine alcun naturalista potuto fin quì fare un lungo soggiorno nel paese nativo di questi uccelli, l'istinto e le abitudini precise de'medesimi non sono pienamente conosciute. S'ignorano le cause che possono aver impedito a questi volatili di estendersi nelle isole molucche e nelle altre dell' Asia e dell' Oceanica. Non si è neppur fin quì provato di trasportarne in Europa alcuni viventi: lo che non sembra impraticabile. Restano pertanto molte altre cognizioni d'acquistarsi su queste specie d'uccelli, che formano un vuoto nella storia naturale. È da sperarsi che ciò segua, e che questi bellissimi uccelli possano venire a noi come altri volatili delle regioni equatorie, che abbiamo già avvezzati a vivere tra noi, ad onta de' rigori e della noia della prigionia.

Il Padre Giudice e Carnefice.

In un sobborgo della città di Rouen dimorava un vecchio soldato in ritiro, per nome Magnien, il cui animo era tanto rigido in fatto di onore, quanto facile ad essere trasportato dall'impeto delle passioni. Egli aveva un figliuolo, d'intorno a diciannove anni, nomato Edoardo, sulla imprudente condotta del quale erano state bene spesso mosse le più gravi doglianze al vecchio genitore, che oltre a replicate severe ammonizioni, infliggevagli pur anche gastighi corporali: i quali però, lungi dal produrre lo scopo bramato, altro non facevano che viemmaggiormente indurire l'animo indipendente ed irritabile di Edoardo.

Una sera Magnien ricevette in sua casa un tal Duval, che accettato avea l'invito di desinare dal vecchio suo amico, a patti di potere far presto ritorno alla manifattura di mussoline, ch' ei dirigeva in quei dintorni. Edoardo, che da alcune settimane erasi allontanato dal giuoco e dalle donne, trovavasi presso il suo padre, e ben lo assisteva nel far gli onori della tavola. Gli allegri discorsi succedonsi rapidamente, si dimentica l'ora, e l'oriuolo, sul quale a caso cadono gli occhi di Duval, segna le undici. Il negoziante levasi precipitosamente, non vuol accettare l'offerta fattagli dal suo amico di passare la notte sotto il suo tetto, e di non partire che il mattino seguente, attacca a'suoi fianchi la cintura nella quale odesi risonar l'oro, stringe la mano del figlio e del genitore, salta a cavallo e dispare.

Era appena entrato in una piccola foresta che attraversava la strada, quando ecco che al chiaror della luna vede d'improvviso appressarglisi un uomo col volto nero, e che co' suoi atti dà ben a divedere di volergli impedire il passo. Duval trae una delle sue pistole, mette di passo il cavallo, e trovasi ben presto innanzi allo sconosciuto. « La borsa o la vita! » grida quest'ultimo con una voce roca, e presentando al negoziante le canne di due pistole. Duval avea posto il dito sul grilletto della sua, ed il colpo stava per partire, allorquando un pensiero che di subito gli corse alla mente, fecegli ricadere la mano. « La borsa »; ripigliò, disciogliendo la sua cintura, « eccola ». Lo sconosciuto la prende, si allontana, e il negoziante continua il suo cammino, col capo chino e pensoso, e lasciando la briglia sul collo del cavallo, il cui passo va ognor più rallentandosi.

Mezz' ora dopo, Duval solleva di subito la testa a guisa di un uomo che prende un' improvvisa risoluzione, ferma il cavallo, e novamente il rivolge verso la città.

Giunto presso a Rouen, nel sobborgo ove dimora il vecchio soldato, fermasi un istante al primo albergo che incontra onde lasciare il cavallo, dirigesi cautamente verso l'uscio del giardino dell'amico, di cui conosce il segreto; l'apre e penetra nei viali. Pervenuto dinanzi alle finestre della camera ove dormiva Magnien, picchia leggermente ad un cristallo.

Introdotto dal vecchio, a cui reca non poca maraviglia sì inatteso ritorno: « Amico, gli dice, sono stato or ora arrestato nel bosco; la voce, la statura, e ciò che ho potuto vedere delle fattezze del ladro, sotto la nera tinta ond' eran coperte, hanno fatto nascere in me un singolare pensiero. Sono fermamente convinto d'ingannarmi, ma l'onore del nome tuo, della tua famiglia, l'avvenire... »

« Che cosa intendi mai dire? tu mi spaventi! »

« Odi: si è molto parlato della cattiva condotta di tuo figlio, e, perdonami, egli è per l'amicizia che nutro per lui e per te, affin di prevenire... »

« Parla; tu mi fai morire ».

« Ebbene, mio buon amico, io sospetto...»

« Chi? lui! sarebbe egli!..»

« Calmati, e assicuriamoci senza strepito se è un odioso errore di simiglianza».

« Vieni!» riprese il vecchio soldato accendendo una lanterna, e conducendo l'amico a passi muti verso la stanza di Edoardo.

La porta era semiaperta; entrano. Edoardo, coricato, dormiva profondamente. Suo padre, la cui mano tremava con molta violenza, se ne vuol assicurare, facendo cadere sul viso di lui il raggio della lanterna, quindi si rivolge verso il suo amico, con un lungo sospiro, come di taluno cui tolto d'improvviso venisse un gran peso, o liberato fosse da un gran pericolo. Duval abbassa gli occhi. Quelli del vecchio atterriti ancora erravano intorno alla camera, quand' ecco che di subito si fermano su di una salvietta imbrattata di macchie nere, su due pistole e sulla cintura di cuojo del suo amico mal celata sotto il guanciale di Edoardo.

« Tutto ciò non prova nulla», ripiglia il negoziante che freme vedendo l'orribile contrazione del viso del vecchio soldato, «considera che io era a cavallo, e come avrebb' egli potuto, a piedi...?»

« Il sentiero della montagna è più corto, risponde il vecchio, e poi vedi!» ripiglia, mostrandogli i calzoni e le scarpe di Edoardo imbrattate di fango.

Duval abbassa novamente la testa e si tace.

« E dorme!» soggiunse il padre, i cui occhi scintillavano stranamente. Quindi, con un atto energico ed impetuoso, prende una delle pistole, e pria che l'amico abbia potuto sospettare il suo disegno, la scarica sul cranio del proprio figlio.

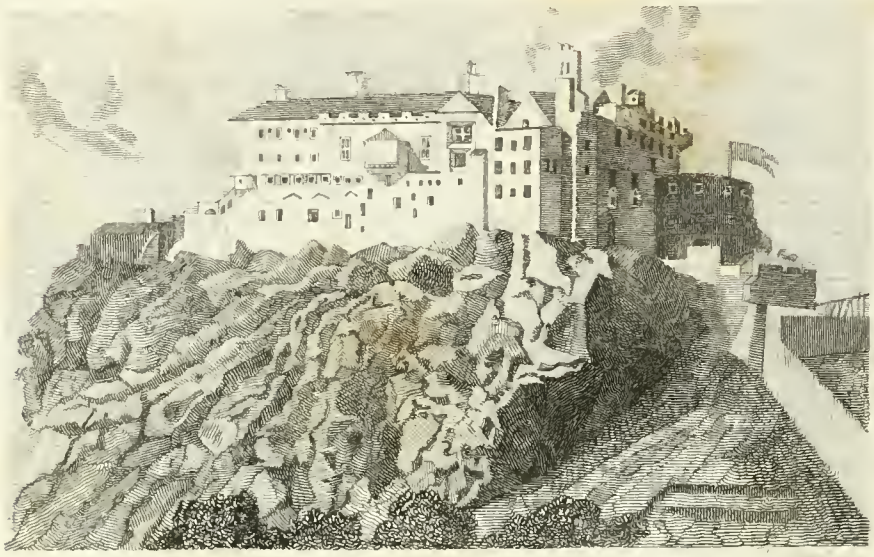
Arte Tipografica in Turchia.

Il sig. Mountstuart Elphinstone nella sua dilettevolissima opera sul regno di Caubul, paese posto presso alle sorgenti dell'Indo, riferisce il seguente aneddoto dei Naikpikhail, che, a simiglianza degli altri abitanti di quelle contrade, professano l'islamismo; ma sono sì barbari, che lo stesso leggere riguardasi da loro come cosa indegna di un uomo.

Alcuni di cotesti Naikpikhail trovarono un mollah, ossia dottore della legge maomettana, che stava copiando il Corano, e mozzarongli immediatamente la testa, dicendo «tu ci dici che questi libri vengono da Dio, e qui li stai facendo tu stesso».

I turchi non sono per verità ignoranti a tal segno; ma anch' essi, pochi anni indietro, allorquando il sultano Selim introdusse l'arte della stampa, furono indotti a credere, ch' era azione peccaminosa lo stampare il Corano, e che nulla, tranne la penna, poteva, senza empietà, moltiplicare le copie. Altre opere potevano ben essere stampate, ma sventuratamente i turchi non leggevano a quel tempo altri libri, all'infuori del Corano. Questo assurdo pregiudizio ebbe origine, o almeno fu accreditato dagli amanuensi turchi, che traevano i loro mezzi di sussistenza dalle trascrizioni del Corano, di cui ogni copia costava cento volte più di un esemplare a stampa, che di più è ancor più agevole a leggersi.

L'attuale sultano, fra le molte riforme che ha introdotte, è anche riuscito a meglio riattivare l'arte tipografica. Sono state recentemente pubblicate in Costantinopoli varie opere elementari, e tre o quattro più importanti sulla storia e sulla geografia; ed ora perfino una gazzetta esce regolarmente dalla tipografia del sultano, e va circolando per quel vasto impero. Queste salutari misure hanno già prodotto in parte il loro effetto. I pubblici caffè, invece di essere, siccome per l'addietro, ripieni di taciturni oziosi, che null'altro fanno, se non che fumar le loro pipe, sono ora meno frequentati (il che è già per se stesso una buona cosa), ed occupati in vece da persone che stanno attentamente leggendo il giornale, o percorrendo *l'ultima nuova opera*, nitidamente impressa, e venduta ad un prezzo mitissimo. Prima di questo tempo, e quasi fino al decorso anno, eglino erano in quella stessa condizione, in cui trovavasi tutta l'Europa, or son quattrocento anni pria dell'invenzione della stampa, quando le sole persone comparativamente ricche potevano comperare un manoscritto. Anche nelle strade che attorniano il porto, e negli stessi bazar di Costantinopoli, veggonsi attualmente turchi, che impiegano i loro momenti di ozio leggendo le produzioni della stampa, la quale va di giorno in giorno divenendo viemmaggiormente attiva.



EDIMBURGO

Questa città può a tutto diritto venir chiamata l'Atene del nord, che tale la caratterizzano molti punti di rassomiglianza topografica con quella metropoli della Grecia, anche non avuto riguardo alle istituzioni politiche e letterarie che la rendono una delle capitali più cospicue dell'Europa moderna, non che agli ornamenti ed alle memorie per le quali potrebbe gareggiare con quasi tutte le altre dell'Europa antica. Edimburgo è disgiunta dal mare per mezzo di una via diritta che ha lo stesso aspetto e la stessa lunghezza di quella che conduce da Atene al Pireo, ed è la strada del sobborgo appellato di Leith; contiene pure nel suo recinto una rupe, in cui s'innalza una fortezza o cittadella antica che rammenta l'Acropoli. Poco lungi dall'eminente fortezza sorge un'altro monte, compreso anch'esso nel giro della città, e sul quale si ascende a visitare i monumenti di Hume e di Nelson. Da quel punto girando gli occhi verso il castello l'osservatore trovasi in mezzo a due città distintissime fra loro, ed entrambe assai rimarchevoli. A sinistra vi è la città antica oscura e severa come i fabbricati dei tempi cavallereschi, e a dritta la città nuova splendida e bianca come un palazzo di recente costruito.

Le case sono più elevate che quelle di Milano e di Parigi, le contrade più larghe che quelle di Londra, e quasi tutte a rettilineo siccome le principali di Torino, essendovene alcuna che si estende per più d'un miglio in lunghezza. Il maggior numero delle case è fabbricato con una certa pietra bianca micacea, luccicante, per cui quando il sole vi dardeggia i suoi raggi, prendono l'aspetto di edifizj tempestati di diamanti.

La cattedrale, che è quasi ruinosa, ha forma gotica e porta una torre che termina in piramide con una specie di corona singolarissima.

Molti s'immaginano che gli abitanti delle montagne della Scozia siano simili a quei soldati in abito rosso e col guarnellino alle coscie, che si veggono nelle stampe rappresentanti i varii reggimenti dell'esercito inglese. Oh quanto sono essi mai in inganno! Il capo d'un *Clan* scozzese porta il pugnale e le pistole da filibustiere, ha il berretto da cacico, il mantello allacciato alla greca, i calzari di stoffa a quadrelli, (la quale, come tutti gli altri drappi del paese, rammenta pel disegno la dipintura delle carni in uso tra gli antichi scandinavi, ed a cui forse venne sostituito); e tiene nelle mani il bastone ricurvo di citiso in segno di comando.

Logogrifo precedente = *Oreste* = *Ore* = *Reste* = *Oste*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 17ª ROMA Sabato 2 Agosto 1834.

GALLERIA D' ORLEANS *(al palazzo reale in Parigi)*

Questa magnifica galleria è uno de' più belli edifizi che abbia Parigi, e la sua storia è molto interessante.

Il palazzo reale è del tutto moderno. Nell'anno 1624, quando il celebre cardinale duca di Richelieu comprò l'area che occupa questo palazzo, non vi esistevano che i due vecchi edifizi di *Mercoeur* e di *Rambouillet*: allora le strade dette oggi *Richelieu*, *Montpensier*, *Beaujolais*, non erano ancora aperte, ed i giardini trovavansi tuttavia traversati diagonalmente dalle mura dell' antica Parigi. Ad un cenno del cardinale di Richelieu tutta questa parte di quella famosa capitale prese un nuovo aspetto. Essi edifizi furono demoliti; demolite furono le vecchie

mura; riempite le fosse, livellato il suolo, e la strada Richelieu si aprì. Nel 1629 l'architetto Lemercier fu incaricato delle costruzioni.

In quest' epoca, sul terreno dov'è oggi fabbricata la galleria di Orleans, estendevasi un terrazzo sostenuto da sette archi aperti, e che trovavasi a livello del primo piano, formando quasi lo stesso effetto attuale. Le insegne della carica di soprintendente della marina, che sosteneva il cardinale, erano ripetute in ogni arco scolpite in rilievo. Consistea questa insegna in una prua di vascello sormontata da due ancore. Questa decorazione non esiste ora che nell' ala dritta della corte detta d'onore, dirimpetto al magazzino di Chevet.

La magnificenza che il cardinale spiegava nelle feste, la ricchezza de'suoi appartamenti gli avrebbero ben presto alienato il cuore del re, s'egli accortamente non avesse tolta questa causa della disgrazia sovrana, supplicando il re di accettare a titolo di donazione *inter vivos* il suo palazzo col prezioso mobilio che vi esisteva. Sopra tale istanza si rilasciò d'ordine del re al soprintendente delle finanze il seguente rescritto: «*Sa majesté ayant très agréable la très humble supplication qui lui a été faite par le cardinal de Richelieu, d'accepter la donation de l'hotel Richelieu, sa chapelle de diamant, le grand buffet d'argent ciselé, et le grand diamant, sa majesté accorde à Claude Bouthillier la faculté d'accepter*». Per tal modo quell' avveduto ministro si mantenne nella grazia del re; le immense spese fatte furono non che scusate, ma lodatissime, e rimasero pure anticipatamente giustificate tutte le altre che divisava di fare.

Nel 1692 questa magnifica residenza fu definitivamente concessa al duca di Orleans fratello di Luigi XIV a titolo di appanaggio, e l'edifizio non subì alcuna importante rinnovazione fino al 1763, in cui per un incendio, che consunse la facciata principale dell' edifizio, ne fu ordinato un nuovo e completo ristauro.

Nel 1781 comincia pel palazzo reale un'era novella, e diventa il centro più attivo di Parigi per l'industria. L' architetto Lovis, celebre per la costruzione del bel teatro di Bordeaux, è chiamato dal duca di Chartres, e d'appresso il suo progetto si decide che sarà tolta una larga fascia di suolo sul giro del giardino per edificarvi i tre grandi corpi di edifizj, che veggonsi attualmente. La collera de'parigini si manifestò per questa risoluzione: eranvi de'possidenti attigui, che aveano fin allora goduto de'terrazzi e delle porte che mettevano nel giardino; gli amatori del passeggio, ed i novellisti che ivi radunavansi gridarono tutti; ma tutto fu inutile. Il duca per calmare tanti clamori, e consolare tutti i querelanti, fece incidere un bel rame rappresentante le facciate del progetto con un cenno, che rassicurava tutti gli abitanti sul passeggio, che temevasi tolto per l'avvenire. Sembrava a dir vero che tutti questi querelanti fossero comproprietarj del palazzo. Ad onta però di tali assicurazioni, i parigini continuarono a gridare; ma ad onta delle grida i muratori cominciarono, e proseguirono il lavoro; finchè nel 1787 tre facciate furono ultimate. Ma nel tempo appunto in cui gittavansi le fondamenta della quarta cominciarono i tumulti rivoluzionari, nemici sempre di ogni bell' opra, e così essa restò incompleta. Vi si costruirono tavolati, e due fila di baracche, che portarono da principio il nome di *Camps de Tartares*, e quindi l'altro di *galerie de Bois*.

Coloro che possono fare il confronto di quella galleria di legno colla bella passeggiata compiuta nel 1829, sapranno buon grado al potere industriale che trasforma anche una cloaca in una bella abitazione: ma converranno pure, ch'è dispiacevole all' occhio che questo stesso potere non abbia potuto dare al nuovo edifizio un colore pittoresco come quello dell' antico.

Un pavimento di marmo sempre lucente, per la cura che se ne ha, è oggi sostituito alla fangosa terra, che prima si calcava: e dove un tempo non penetrava che scarsa luce da piccioli luridissimi vetrucci, oggi trovasi una specie di cupola di cristallo che moltiplica i raggi del sole. Spaziosi vestiboli, e larghe aperture danno un piacevole giuoco d'aria dove tutto era tetro ed ottuso; magazzini splendenti di metalli tirati all'estremo grado di polimento, e che ricevono luce da grandi vetrine, sono stati sostituiti alle orride baracche coperte di polvere. I pilastri sono tutti incrostati di lastre di specchi; gli ornati e le modellature sono prodigate da per tutto: una cancellata circonda tutto il tetto di vetro: all' esterno un colonnato gira intorno la galleria: questo colonnato sostiene un terrazzo, nel quale s'innalza simetricamente una serie di cilindri coronati di palle

dorate. Un doppio ordine di vasi di fiori compie la decorazione della passeggiata superiore, mentre all' interno una lunga serie di globi di cristallo serve per formarvi ogni sera una illuminazione a giorno.

Eppure, ad onta di tutte queste bellezze, il palazzo reale, al dire de' parigini, ha perduto una parte di quel suo prestigio e carattere originale. Non ha più l'imponenza locale: è un magnifico bazar, dicono essi; non è che una riproduzione, in grande è vero, di tutto quello che si vede per tutte le strade di Parigi. Il sig. di Chateaubriand parlando delle donne di Otaiti, già così voluttuose ed ora così contenute, osserva; che le attuali donne di quel popolo debbono espiare con una lunga noja la soverchia gioja e licenza delle loro madri. Un giornale francese osserva, che se questo principio di espiazione fosse una legge generale, il palazzo reale dovrebbe portare il lutto per molto tempo.

Desdemona Salvata.

Una truppa di comici ambulanti, non sono molti anni, passò per Cayenna, capitale della Gujana francese; e siccome non vi aveva sala per riceverli, si contentarono di una capanna, in cui rappresentarono l'Otello. Una guardia trovavasi collocata alla porta per tenere indietro i curiosi. Già la tragedia toccava il suo fine: quando nel momento il più patetico, nel momento che il moro si *slancia verso Desdemona*, la guardia fa fuoco sull'amante furibondo, e lo stende senza vita ai piè della veneziana, dicendo: «Nò, un negro non ucciderà mai una donna bianca in mia presenza, ogni qualvolta io lo possa impedire».

Annedoti.

Alcuni giovinetti brillanti scherzavano alle spalle di un loro amico, che aveva recentemente sposata una donna assai vecchia: ed uno di essi dicevagli: «Tu hai sposato un secolo-. È vero, allora rispose il novello marito, ma un secolo che sento lodare da tutti, *il secol d'oro*.

Una vecchia contessa, assai ricca, aveva sposato un giovane marchese malagiato, e siccome nel contratto di matrimonio avegli fatta la donazione di tutti i suoi beni, temeva soverella dopo molte infedeltà del giovine marito che volesse disfarsi di lei. Un giorno sentendosi male, credette e disse d'essere avvelenata. «Avvelenata! rispose il marchese alla presenza di più persone? E chi accusate voi di questo reato? - Voi, replicò la dama -. Ah! signori, nulla di più falso, esclamò il marito. *Sventratela subito, e toccherete con mano la sua calunnia*». Quest' acerba e maligna risposta fece ridere tutti.

Singolarità.

Un oste e sua moglie, ambedue di già in età matura ed abitanti a piccolissima distanza a Laimon in Francia, dipartimento della Mosa, hanno opposto una disperata resistenza accompagnata da circostanze veramente straordinarie per impedire la vendita de' loro mobili che si stava per fare in virtù d'un sequestro. L'energia che quei due debitori ribellati hanno mostrato fu talmente ostinata, che l'usciere incaricato di eseguire la vendita si vide costretto a ricorrere alla forza armata, e dovette fare un formale assedio della casa e darle l'assalto.

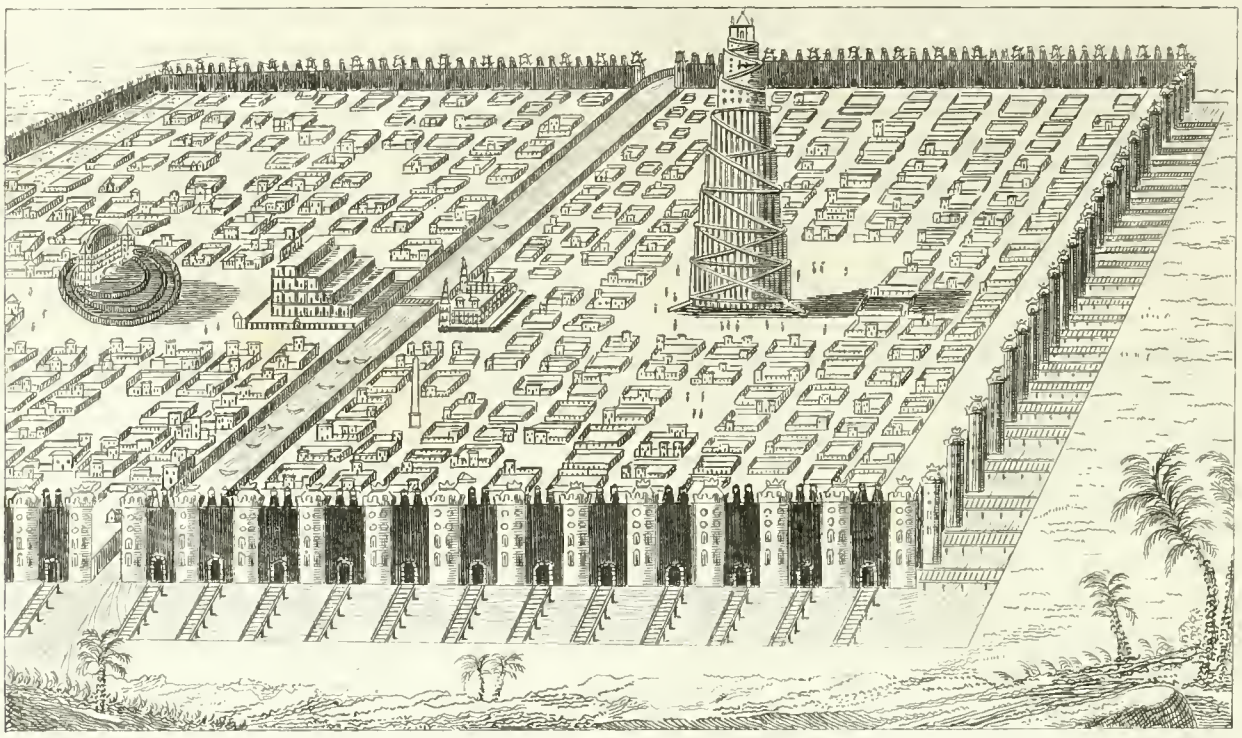
I debitori si erano barricati, e da una piccola finestra del piano superiore rispondevano alle intimazioni dell'usciere con una grandine di sassi e di mattoni che gli gettavano sulla testa. L'usciere fece fronte per qualche tempo al pericolo colla risolutezza di un soldato; ma anche la resistenza andava sempre più crescendo: bisognò reclamare l'intervento dell'aggiunto e di un drappello della guardia nazionale di Laimon. L' aggiunto venne tosto, decorato della sua sciarpa, scortato da dieci uomini armati, cui teneva dietro una gran parte della popolazione: ma era appena arrivato egli sul campo di battaglia, che venne colto e ferito in un braccio da una sassata.

Le guardie nazionali irritate chiesero delle cariche: ma cariche non v'erano. Si delibero di adottare per l'attacco il sistema della resistenza. Le pietre dunque risposero alle pietre, le tegole alle tegole. Nella mischia l'oste ebbe una forte ferita in mezzo alla fronte: ad onta di quella ferita, tanto egli quanto sua moglie ricusavano sempre più ostinatamente di arrendersi. Allora si fecero recare scale: *All'assalto! all'assalto!* era grido unanime: ma tutte le volte che si appoggiava la scala al muro, uno degli asse-

diati la rovesciava con una mano e coll'altra fulminava il porta-scala a [illegible]. Finalmente l'usciere, l'aggiunto e [illegible] guardie nazionali non riuscirono [illegible]ndersi padroni dopo un' ora e mezza di guerra accanita dei coniugi Minette, che usando d'uno stratagemma la cui invenzione farebbe onore a' più vecchi mustacchi.

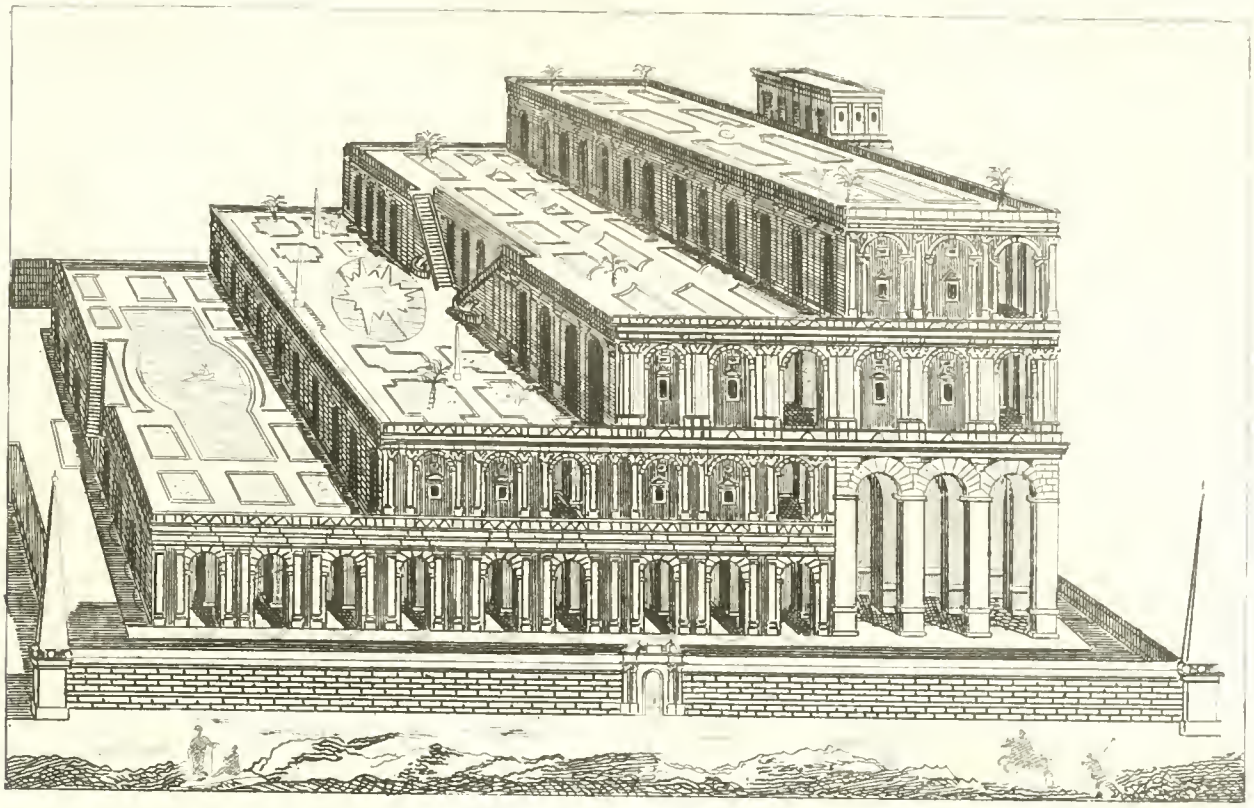
Si finse di fare un buco nel tetto per giungere fino ai ribelli, e mentre, ingannati da quel falso attacco, questi dirigevano tutti i loro mezzi di difesa verso il buco, la forza armata condotta dall'usciere sopravanzava la posizione e si gettava destramente nella piazza per un' altra apertura. L'uomo e la donna furono finalmente presi e disarmati, ed i mobili, così eroicamente difesi, furono posti all'incanto e venduti.

É da credere che gli assediati si aspettassero di sostenere un assedio più lungo, perchè fra gli altri trofei i vincitori trovarono nel granajo, dove si erano trincerati i coniugi Minette, del pane, del lardo e del vino in quantità sufficiente da nutrire per più giorni la guarnigione conjugale.



LE MURA DI BABILONIA

Le mura di Babilonia, ch' erano credute la terza maraviglia del mondo, vuolsi che fossero costruite per ordine della celebre regina Semiramide. Se vogliam prestar fede agli antichi autori, che su ciò molto oscuramente parlano, diremo che queste mura erano alte circa 160 piedi, ed erano talmente larghe che potevano liberamente percorrervi di fronte quattro carrozze, ovvero quattro carri da guerra a quattro cavalli, senza che l'uno intoppasse con l'altro. I mattoni erano connessi con bitume invece della calce, e vi erano una sì gran quantità di torri, che vi si poteva disporre una grande armata. Le mura formavano un quadrato perfetto, circondato da un gran fossato, dove scorreva l'Eufrate, e vi era gran quantità di ponti. La città era divisa in due parti da un braccio del fiume, sulla riva del quale stavano i famosi giardini pensili. Il celebre tempio di Belo, ossia la torre di Babele, era nel mezzo di una delle parti della città.



GIARDINI PENSILI

I giardini pensili di Babilonia furono una magnifica fabbrica, che Nabucdonosor fece costruire per divertimento della regina Amitis, sua sposa, di nazione Meda, paese coperto di montagne. In questo edifizio si vedevano porticati ove si poteva passeggiare, e pei quali poi si saliva ai giardini, che erano adornati di piccoli laghi, di fontane, e di bellissimi fiori: e tanta era la profondità in terreno, che vi crescevano anche le palme, siccome si vede in questo rame. Ciascun lato di questa fabbrica era lungo 400 piedi, ed il terrazzo superiore aveva la stessa altezza delle mura della città di Babilonia.

Ragno Acquatico.

L'abitazione di questo insetto è soprattutto osservabile in rapporto dell'elemento nel quale è costrutta. Fabbricata nel mezzo dell'acqua, e, nel fatto, tutta aerea; ella sarebbe incomodissima in un luogo costantemente umido; ma questo ingegnoso animale possiede il mezzo di sottrarsi a tale inconveniente e di costruirsi un appartamento, nel quale risiede in sanità e sicurezza. Il suo processo è dei più semplici. Egli comincia dall'attaccare alle foglie delle piante acquatiche, e in diverse direzioni, vari fili elastici. Su questi fili il ragno diffonde una vernice spessa, trasparente come il cristallo, ch' esce dai suoi organi produttori del filo e che possiede una grandissima elasticità. Esso sparge in appresso sul suo ventre una piccola quantità della stessa materia e monta alla superficie dell'acqua. Non si sa precisamente in quale maniera un globetto d'aria sia attratto sotto alla materia gommosa. Carico dei materiali necessarj per la sua piccola dimora, che lo spettatore scorge siccome un globetto brillante di argento vivo, il ragno s'immerge al fondo, e con la stessa destrezza che il più

abile fisico mette in opera per far passare il gaz in un gazometro, egli introduce il globetto d'aria sotto all'inviluppo preparato per riceverla. Il ragno ripete questo processo dieci o dodici volte, fino a che, in capo ad un quarto d'ora, ottiene una quantità d'aria sufficiente per dilatare l'appartamento e dargli lo spazio conveniente. Allora il nostro industre architetto trovasi in possesso di una dimora completamente aerea, che gli procura un ritiro comodo ed asciutto, anche nel mezzo dell'acqua. Egli è in questo pallone acquatico che riposa il ragno, il quale non è disturbato in alcun modo dai venti burrascosi, che agitano la superficie delle acque. Esso divora la sua preda a suo grado ed in perfetta sicurezza.

L' Accademia di s. Luca.

Così celebre non solo in Italia, ma in Europa è l'accademia romana delle belle arti, denominata di s. Luca, che gradiranno certo i nostri associati di averne qui una qualche particolare notizia.

Antichissima in Roma è stata l'*università delle arti*, la quale non pur teneva adunanze intorno le cose della professione, ma unendo alle ottime dottrine la riverenza della religione, congregavasi nella chiesa di s. Luca che già era sull'Esquilino presso la basilica di s. Maria maggiore, e fu poi demolita al tempo di Sisto V. Il più antico statuto però che se ne conosca è del 1478, regnando il sommo pontefice Sisto IV. L'università delle arti era governata allora da due consoli, e componevasi di quanti pittori, scultori e architetti fiorivano in Roma: talchè da una carta preziosa, ch' è nell'archivio dell'accademia, pare che anche vi fosse ascritto Raffaello d'Urbino: come ascritti vi furono Giulio Clovio, la cui soscrizione si ha in un atto del 1470, e Daniel da Volterra e Marcantonio Raimondi sottoscritti in altro atto del 1535. Chi però diede all'università il titolo e la dignità di *accademia*, sotto la denominazione di s. Luca, fu Gregorio XIII con la sua bolla de' 15 di dicembre 1577 diretta al cardinale Jacopo Savelli vescovo di Sabina e vicario di Roma. Fu ottenuta essa bolla per le cure di Girolamo Muziano illustre pittore di Brescia, il quale amantissimo dell' accademia ne procurò sempre ogni utilità ed onore, e nel suo testamento lasciolla erede proprietaria di tutto il suo avere. Fondatore adunque di quella che oggi con tanto lustro di Roma e d'Italia fiorisce col nome di *accademia di s. Luca*, fu il Muziano: dopo di cui le maggiori obbligazioni si devono a Federico Zuccari, che non solo ne fu il primo principe nel 1593, ma ottenne da Sisto V la chiesa di s. Martina al foro romano, promosse ordinamenti savissimi, instituì le dispute delle arti fra' professori, ed anche si ricordò nobilissimamente dell'accademia nell'ultima sua volontà. D'allora in poi fu ella costantemente l' oggetto delle più singolari benignità de' sommi pontefici, non che delle beneficenze di tanti suoi membri, fra' quali al Muziano e allo Zuccari devono aggiungersi principalmente Pietro da Cortona, Carlo Maratti, Carlo Pio Balestra, Bartolomeo Cavaceppi ed il sommo Canova: e crebbe a tale la sua riputazione in Europa, che non vi fu più celebre artista che non istimasse gran parte della sua gloria il poter dirsi accademico di s. Luca. Quindi nel suo catalogo vedi i nomi famosi di Annibale, di Agostino e di Lodovico Caracci, del Guercino, di Guido, di Domenichino, di Niccolò e di Gaspare Pussino, di Claudio Lorenese, del Rubens, dell'Albano, del Lanfranco, dell'Algardi, del Bernino, del Vouet, del Lebrun, del Fiammingo, del Vanvitelli, del Mengs, del Piranesi, del Vernet, del Canova, del David, del Flaxman, dell'Appiani, del Luwrence, del Cagnola, del Morghen e di tanti e tanti altri di chiarissima fama italiani e stranieri, fra' quali non nomineremo i più insigni artefici europei viventi. E siccome oltre i professori, detti soci *di merito*, ha l'accademia anche i suoi *soci di onore*: così non solo i più chiari letterati hanno tenuto sempre per gran distinzione di esser del numero, ma sonosi compiaciuti di appartenervi tanti sommi pontefici e imperadori e re e cardinali e grandi principi, i quali delle belle arti sono stati o mecenati o cultori. Anzi alcuni di essi hanno desiderato di avere il titolo di professori: e tale catalogo presentemente s'illustra de' nomi di S. M. la regina vedova delle due Sicilie, di S. A. I. e R. la granduchessa di Toscana, di S. A. R. l'infante di Spagna D. Francesco di Paola, di S. A. R. l'infanta di Spagna D. Maria Francesca di Assisi.

Ciò che fu detto dell'accademia fiorentina *del cimento* per le scienze, può dirsi della romana di s. Luca per le arti. Da essa hanno preso esempio

tutte le altre accademie di belle arti in Europa. Quindi Luigi XIV re di Francia, con sue lettere reali del 1676, aggregò ad essa la reale accademia delle belle arti di Parigi: dicendo, la romana accademia *essere riconosciuta* (sono precise parole del re) *da tutto il mondo per origine e maestra di quanti esimii artisti sono comparsi dopo due secoli.* Nel 1675 aveva fatto lo stesso l'accademia di Torino, e lo stesso pur fece nel 1782 l'accademia clementina di Bologna.

L'accademia di s. Luca è composta di tre classi: della pittura cioè, della scultura e dell'architettura. Ogni classe ha dodici professori accademici di merito residenti, e venti professori accademici di merito stranieri. Questi formano la generale adunanza. Ha inoltre per gli affari economici e di credenza un consiglio composto di otto professori di ciascuna classe: dal cui seno si traggono tutte le cariche dell'accademia.

I suoi officiali (dopo gli ultimi statuti del 1817) sono un presidente, un vice-presidente, un ex-presidente, un segretario del consiglio, un economo ed un segretario perpetuo dell'accademia. Tutti sono del numero de'professori artisti delle tre classi, fuorchè il segretario perpetuo ch'esser deve uno de'più illustri letterati italiani, avendo l'intera direzione della cosa letteraria dell'accademia: la soscrizione di tutti gli atti (eziandio del consiglio), e delle lettere e delle patenti: la custodia dell'archivio e della biblioteca, e principalmente la responsabilità del sigillo, senza il quale niun atto ha vigore in veruna ben regolata società. Ricorda inoltre e legge nelle congregazioni consigliari e generali le ordinazioni dello statuto e le antecedenti risoluzioni, fa l'elogio degli accademici defunti, ed è professore di storia, mitologia e costumi. Il presidente si trae alternativamente dalle tre classi: egli è il primo rappresentante, ha doppio voto, è annuale, ma può essere confermato per tre anni. Tre anni dura in ufficio il segretario del consiglio. I consiglieri, come il segretario dell'accademia e l'economo, o sia capo dell'amministrazione, sono perpetui. V'ha pure un collegio di sei censori, due per classe, i quali vegliano all'osservanza degli statuti, e soprattutto alla pubblica istruzione. Anch' essi sono triennali.

Gli accademici di merito sono eletti in tal forma. Quando per morte venga a mancare alcuno degli accademici, i consiglieri della classe sono convocati dal presidente, affinchè propongano un artista de' più illustri, ch' essi stimino meritevole di essere scelto. Fatta tale proposizione o per ischede segrete, o per unanime consenso, il nome del candidato recasi dal presidente all'approvazione del consiglio, dal quale è ammesso quando abbia ottenuto la maggiorità assoluta de' voti. Allora si porta all'adunanza generale per la definitiva sanzione, parimente da ottenersi a maggiorità assoluta di voti. Se in quest'ultimo esperimento l'artista, eletto dalla classe e dal consiglio, è rigettato: la classe e il consiglio si adunano nuovamente per presentare un altro candidato. Gli accademici di onore non hanno numero determinato. Essi sono eletti dal consiglio a maggiorità di voti, e devono essere o letterati di chiara fama, o mecenati splendidi delle arti.

L'accademia ha le sue rendite particolari; ma esse non basterebbero, se il governo non aggiungesse cinque mila scudi all'anno. Con questi si mantengono principalmente le cattedre, e si stipendiano i professori, che sono i seguenti: tre di pittura, due di scultura, uno di architettura teoretica, uno di architettura pratica, uno di elementi di architettura e di ornato, uno di prospettiva, geometria ed ottica, uno di anatomia, uno di storia mitologia e costumi. V' ha inoltre la scuola del nudo, fondata da Benedetto XIV: e adunasi in Campidoglio, diretta mensualmente da uno de' cattedratici di pittura e di scultura.

Le cattedre dell'accademia erano da prima all' Apollinare, dove Napoleone le collocò con centomila franchi di dotazione, dando agli accademici la sopraintendenza a' restauri di tutti i monumenti romani di arti e di antichità. Ivi si mantennero finchè regnò Pio VII. Ma Leone XII, quando all'Apollinare trasferì il seminario romano, fece appositamente fabbricare ed ornare molte sale presso l'università romana, ed ivi nel 1824 pose le scuole delle belle arti. Non bastando il luogo però al bisogno de' professori e degli alunni, furono date in seguito all'accademia altre sale nell'antico collegio greco. Quì sogliono ordinariamente adunarsi le congregazioni due volte al mese, salvo il caso particolare di qualche ordine del governo: benchè le più solenni si tengano nella galleria accademica, che preziosa di molti classici dipinti è la vera residenza dell'accademia di s. Luca.

Questa galleria, con molte camere annesse, è contigua alla chiesa di s. Martina.

Il capo supremo dell'accademia è il sommo pontefice, da cui emanano i suoi statuti. Ma l'autorità sovrana è delegata all'eminentissimo cardinal camerlengo di santa chiesa col titolo di *protettore*. Con esso porporato è l'ordinario carteggio dell'accademia sia per la sanzione delle più importanti deliberazioni, sia per l'approvazione del bilancio annuo delle spese, sia infine per le elezioni del presidente, de' segretari, dell'economo, de' censori, de' consiglieri, de' cattedratici, non che di tutti gl' impiegati subalterni. Quanto però a' cattedratici, il cardinale ne implora dal sovrano stesso la conferma. Lo statuto dà nondimeno all'accademia la potestà di fare, ogni volta che lo credesse opportuno, le proprie rimostranze con particolare deputazione a' piè del trono di Sua Santità.

Alternativamente ogni tre anni si celebra dall'accademia uno dei due grandi concorsi, ai quali, con programma pubblicato un anno innanzi, sono invitati tutti gli artisti di qualunque nazione. L'uno di tali concorsi chiamasi *Clementino*, da Clemente XI che lo istituì: ed i temi devono esser sacri. L'altro chiamasi *Balestra*, dal suo fondatore Carlo Pio Balestra romano che perciò chiamò erede proprietaria d'ogni sua rendita l'accademia: ed i temi suoi sono della mitologia o dell'istoria profana. Oltre a questi solenni, che si dicono capitolini, perchè con gran pompa si celebrano in Campidoglio, v' è ogni anno il concorso scolastico con adequati premi agli alunni più meritevoli.

Grandi privilegi ed onori ha sempre avuto l'accademia, oltre il titolo d'*insigne e pontificia*. Pio VI, con suo breve del 1795, creò conte palatino il presidente *pro-tempore*, cittadini romani tutti gli accademici di merito: e dichiarando solennemente essere *pubblico interesse di Roma la conservazione dell'accademia di s. Luca*, le diede fra tanti altri il privilegio, che ancor le rimane, di non poter essere se non un accademico di s. Luca il *perito* giudiziario di tutti gli oggetti di pittura e di scultura, ed il *periziore* di tutti gli oggetti di architettura, non solo ne' tribunali laicali, ma anche negli ecclesiastici di Roma, e nelle sacre congregazioni. Pio VII, con altro breve del 1806, instituì per tutti que' professori accademici, che stati fossero presidenti, un particolare ordine cavalleresco. Leone XII nel 1828 volle che in perpetuo due accademici di s. Luca architetti sedessero nel collegio filosofico dell'università romana. Il regnante gloriosissimo Gregorio XVI, con suo rescritto dei 28 di giugno 1834, all'*abito di città* che gli accademici nelle funzioni sacre hanno comune co' principi e co' secolari camerieri segreti e di onore di Sua Santità, ha aggiunto per gli usi civili un particolare abito nero con grande ricamo turchino in seta, sott'abito di cachemir bianco, cappello con piuma bianca, e spada con guardia dorata.

Longevita' Straordinaria.

In una città della provincia di Tenessée negli Stati-Uniti è stato notato un raro esempio di longevità, essendovi morta ultimamente una donna per nome Betty Frantham nell'età di 154 anni. Essa nacque in Germania nel 1680, ed andò a fare la sua dimora nella Carolina settentrionale. All'età di 120 anni perdette quasi interamente la vista: ma alcun tempo dopo la ricuperò, e durante gli ultimi vent' anni della sua vita, essa ci vedea, come nella sua gioventù.

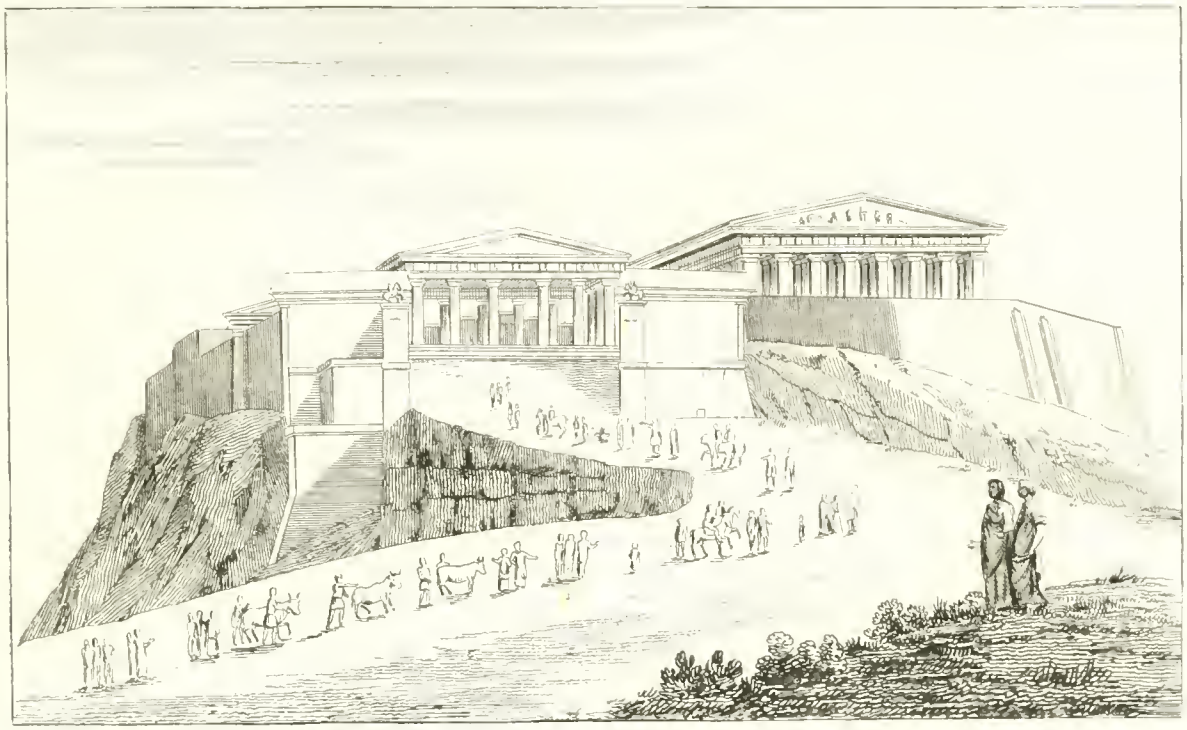
SCIARADA

Sul mio *primiero* in non remoti lidi
Si esala l'alma fra tormenti e gridi:
Della legge al *secondo* ogni uom dabbene
Vede sicuro quel che gli appartiene.
Troppo audace è colui, che sul mio tutto
Espon sua vita quando mugghia il flutto.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 18ª ROMA Sabato 9 Agosto 1834.



RISTORAZIONE DE' PROPILEI

Questo elegante rame ci presenta la ristorazione de' propilei o portici, i tempj del Partenone, della Vittoria, parte di quello di Minerva Paliade, e la Panatenea, o processione nel dì della maggior festa.

Tenuti siamo all'ingegnoso sig. Pars ed all'erudito dottor Chandler per questo bel saggio de' tempj e delle processioni dell'elegante popolo ateniese nel secolo di Periele e di Fidia. Le atenee erano feste in Atene in onore di Minerva. Furono queste, secondo Arpocrazione e Suida, istituite per la prima volta da Eretteo quarto re di Atene; ma Teseo di poi le rinnovellò, e celebrar le fece ed osservare da tutte le tribù d'Atene, le quali unite aveva in una; per la qual ragione le feste poi ricevettero il nome di panatenee. Ve n'erano di due specie: le maggiori che celebravansi ogni lustro, o piuttosto annualmente. Persone d'ogni età, sesso e condizione intervenivano alla processione, la quale veniva diretta da vecchi e vecchie, portando in mano rami d'ulivo. Mentre ne durava la celebrazione a niuno era per-

messo di comparir vestito di nero o di panni colorati. Demostene ci fa noto che gli ateniesi spendevano più per le feste panatenee e dionisiache, che per qualunque loro grande spedizione navale. Il fervore per tali feste continuava più giorni, e consisteva in corse a piedi ed a cavallo, in esercizj ginnastici, gare musicali, balli pirrici, imitazione di pugna navale, processioni pompose; terminando con un sontuoso sagrifizio, pel quale ciascheduna delle tribù ateniesi contribuiva un bue, ed il tutto terminava con un banchetto per tutta la compagnia.

Calzolai degni di memoria.

Simone calzolaio di Leyden assisteva alle dispute che dai dotti si facevano in quella università, sebbene non intendesse parola di latino. Interrogato perchè assistesse a quelle dotte contese, senza conoscere la lingua nella quale si disputava, rispose: «Se non ne intendo verbo, me la godo per altro indovinando sempre chi ha ragione e chi torto. Chi allegro e vivace sorride ha ragione, chi fa il viso lungo e brusco ha torto. Me ne consolo col primo, e son largo di conforti col secondo».

Come il leggitore sa, in Inghilterra la massima parte de' delitti vien punita di morte. Un calzolaio, Guglielmo Thomson, reo di uno di questi delitti veniva condotto al patibolo per essere strozzato. Conosciuto come un brav' uomo, il giudice volendo approfittare di questa congiuntura per salvarlo, parlò al popolo radunato. «Se trovasi una donna che voglia sposare quest' infelice, la di lui vita è salva. «Allora una donna si pose a gridare: «Io, io lo sposerò». Il delinquente la guarda, e grida: «Appiccatemi, non la voglio: ess' ha la bocca troppo grande».

Era costume in Inghilterra di pagar gente che piangesse ne' funerali. Hans calzolaio, che faceva anche quel mestiere, pregò un giorno uno de' suoi conoscenti di piangere per lui la sera ai funerali del banchiere L... Interrogato perchè non volesse egli stesso buscar quel denaro, rispose: «Oggi è impossibile ch' io pianga: mia moglie è morta questa mattina».

Cromwello aveva un famiglio di nome White calzolaio di mestiere. Si accese egli della bella Miss Francesca, figlia minore di Cromwello, che doveva maritarsi con un grande del paese. Francesca accolse i sospiri del di lei vagheggino senza sentirsene offesa. La tresca non poteva restar nascosta a Cromwello. Egli ne aveva sospetto, e volle convincersene co'proprii occhi. Un giorno venne inaspettato in camera della figlia, e vide il calzolaio in ginocchio dinanzi a Francesca baciarle la mano. Non confuso per la sorpresa, si rivolse White colla maggiore presenza di spirito a Cromwello, dicendogli in tuono di preghiera: «Oh genio tutelare della gran Bretagna, assistetemi, aiutatemi a persuadere vostra figlia di cedermi la di lei cameriera di cui sono ardentemente innamorato». Pel modo mirabile con cui White seppe trarsi dall'impiccio, gli perdonò Cromwello: chiamò per altro la cameriera, ch' era bruttissima, ed un ecclesiastico, e fece che seguisse il domandato matrimonio.

In una gran capitale viveva un calzolaio, che acquistò fama nella metereologia. Costui andò tanto innanzi, che di otto in otto giorni pubblicava un foglio a stampa, nel quale indicava per tutta la settimana il tempo futuro d'ogni giorno: ed in fatto lo indovinava. Il re lo seppe, e fece chiamare a sè quell'uomo. Il calzolaio comparve. «È egli vero, gli chiese il re, che tu predici il tempo? - Ed egli. - Sì, sire, l'indovino. - E d'onde nasce che tu colpisci nel segno? - Oh maestà, questo è un segreto ch' io non posso scoprire. Se lo dico a V. M., mio fratello perde il pane». Il re curioso gli promise che ciò non avverrebbe. Allora scoprì il calzolaio il suo segreto, e disse: «Sire, mio fratello è vostro astronomo; e mi manda ogni settimana alla stamperia colla sua nota del tempo. Io leggo questa nota. Quand' egli scrive sole, io scrivo pioggia: s'egli freddo, io caldo: s'egli calma, io tempesta: alle corte, tutto al rovescio; in questo modo predico per l'ordinario il tempo».

Ma si diedero calzolai non solo notevoli, ma rinomati. Chi non conosce il dotto calzolaio Hans Sachs, ed il più dotto ancora Gio. Paolo Richter, celebri autori tedeschi? E si potrebbe chiudere un articolo sui calzolai, senza far cenno del famoso calzolaio milanese Rouchetti, che mandava i generali

francesi a fare il secondo de' due stivali a Parigi, per vendicarsi di quell'eterno *chez nous* dei nostri buoni vicini d'oltremonte, e che batteva tomaie, e tagliava suole fra' i più bei capolavori dell'italiano e straniero bulino? Il Ronchetti era un grand'uomo fuori di posto, un grand'uomo fra le suole e la lesina.

Una rappresentazione del ratto dal serraglio.

Il campanello aveva avvertito che gli attori erano pronti. A quel suono ognuno degli spettatori si era adagiato al suo posto; i fazzoletti e le scatole erano rientrati nelle rispettive tasche; il più gran silenzio regnava nel teatro di Berlino, si aspettava con impazienza la rappresentazione dell'opera intitolata *Il Ratto dal serraglio* (Die entfuhrung aus dem seail) di Mozart.

Il direttore dell'orchestra, gravemente seduto sulla sua sedia rialzata, girava il suo sguardo dominatore sopra tutti i suonatori; l'archetto era in aria; in quel momento si sarebbe udito il volo di una mosca.

Tutti gli occhi erano fissi sull'orchestra.

Sull'ultimo banchetto della platea, un solo uomo piccolo, magro e pallido faceva contrasto colla quiete che regnava intorno a lui: non poteva star fermo.

Finalmente comincia la sinfonia e continua senza che una parola, un respiro possa far perdere una sola nota, il più piccolo dettaglio Ma perchè il solo nostro omicciattolo dev'egli disturbar il silenzio generale? È forse una proprietà della sua costituzione quella di non poter esprimere i suoi sentimenti che con queste parole dette a mezza voce: »Bene...Troppo presto...Ah com'è sbagliato!...Non v'è male!» Già più volte le teste si erano rivolte verso quella parte, e più volte quelli che gli stavano vicino gli avevano fatto segno di tacere.

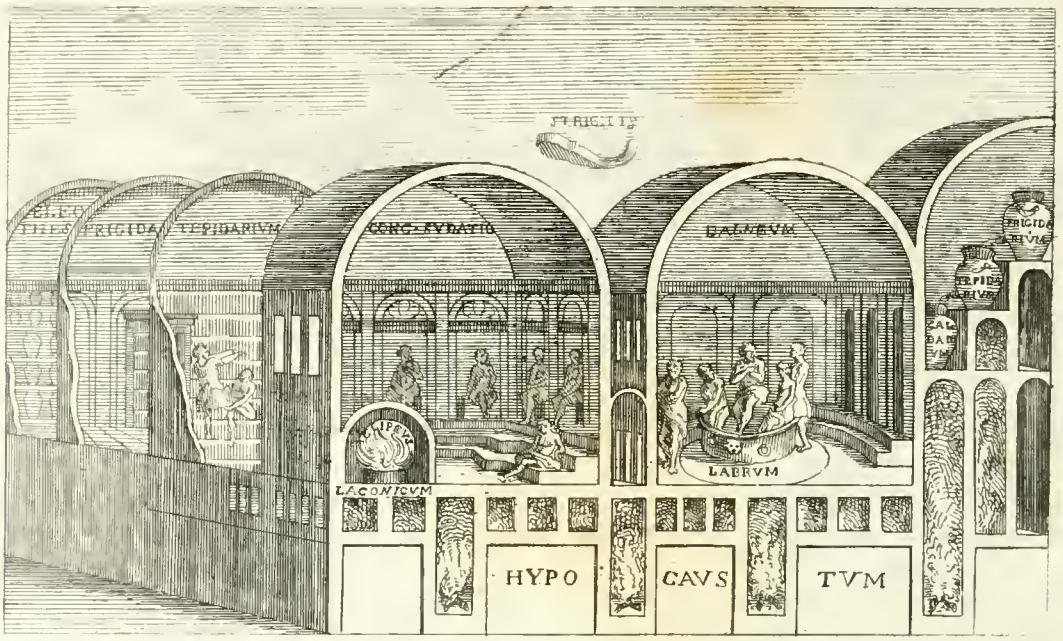
Finisce la sinfonia ed incomincia l'opera. Due pezzi sono già applauditi da tutti, ed anche dal piccolo uomo; il quale non aveva cessato, mentre si eseguivano, dal borbottare: «*Troppo presto...andate dunque... là...piano!*» Quando tutto ad un tratto scompare dal suo posto, e si trova seduto in mezzo alla platea. Come v'è egli arrivato? Non si è veduto nessun movimento; è volato? è passato sotto le panche? Non lo sappiamo; ma il fatto è che era sotto la lumiera.

Comincia un quarto pezzo, il silenzio è profondo; l'attrice favorita del pubblico canta. L'attenzione raddoppia. Al nostro omicciattolo, che dal principio della sinfonia aveva egli solo fatto più rumore di tutto il resto del teatro, era riserbato il mescolare la sua voce a quella della cantante. Pronto come il lampo monta sul banchetto, ed in mezzo ad un gorgheggio delirante egli osa apostrofarla. Sdegnata la platea si alza in massa e gli grida: «Cacciatelo fuora! Cacciatelo fuora!» si odono da tutte le parti. Immobile come uno scoglio, egli non le ode. Quegli urli gettati da robusti petti germanici sono coperti dalla voce stridula del piccol uomo, che grida con tutta la forza dei polmoni; «*è un orrore! è una indegnità! è un assassinio!*...Dite, madama, con qual diritto voi cantate altrimenti da quello che l'autore ha scritto?...» In risposta il pubblico grida «*fuora! fuora! cacciate una volta fuori quel sussurrone!*» Ed il piccolo uomo ripete le sue apostrofi, facendo salire cromaticamente la sua voce, per farsi meglio sentire: » *È un' orrore! è una indegnità! è un assassinio!*»

Ciascuno vuol vedere l'uomo che grida così: un triplice circolo del pubblico lo circonda. Due braccia nerborute lo hanno già afferrato, e stanno per trascinarlo fino alla scala. Vedendo il pericolo, egli fa un ultimo sforzo, e sale sul banchetto; allora solamente tutti vedono la sua testa. » È Mozart!» grida il capo dell'orchestra. A quel nome magico, la scena cambia, una salva di applausi prende il luogo delle urlate.

Il direttore si avanza...Ricominciate, ricominciate, è il grido universale. Ma se la presenza del piccolo uomo avea disturbati gli spettatori, il nome di Mozart aveva prodotto un maggior effetto sugli attori: nessuno di essi ardisce più di cantare innanzi a lui... hanno tutti paura. Mozart va in mezzo a loro, li prega; essi finalmente cedono: la speranza di ottenere un segno di approvazione da lui gli infiamma. Canteranno, Mozart ne li ha pregati, e l'aria verrà eseguita quale il genio l'aveva creata.

Quella sera, che poco mancò non riuscisse funesta al povero autore, fu una delle più belle della sua vita.



BAGNI ANTICHI *(Policleto, lettera XXVII)*

....Seguimmo il liberto, che ne introdusse nel *balneum* (bagno), col qual nome s'indicano propriamente i bagni particolari, mentre si dà ai pubblici l'appellativo di *balnea*. Uno schiavo, a cagione del suo officio chiamato *balneator*, ci fece entrare in una sala pavimentata di bianco marmo, ov'era un largo bacino di porfido, pieno di acqua fredda, la qual sala porta perciò il nome di *frigidarium*. Indi passammo in una seconda, detta il *tepidarium*, per la tepida acqua che vi si trova; e poi in una terza, chiamata *caldarium*, ove ci fu offerto un bagno caldo. In questa ci arrestammo, non giudicando a proposito di penetrar nella quarta, detta *laconicum*, ove ardenti vapori uscir fanno quasi a rivi il sudore da tutte le parti del corpo. Dopo tanto moto della mattina, non ne avevamo bisogno. Alcuni giovinetti pulitamente vestiti, cominciarono collo strofinarci con ispugne finissime; indi con uno stromento d'avorio, appellato *strigilis* (stregghia), la cui forma somiglia quella di una falciuola, levarono diligentemente la polvere mista al sudore ond'eravamo coperti, e fecero disparire tutte le ineguaglianze della pelle. Poi che fummo assai lungo tempo rimasi nel bagno, rasciugatici con panni di lana morbidissimi, ci fecero entrare nell' ultima camera detta *unctuarium*, che è quella dei profumi. Vedeansi ivi schierati sovra picciole tavole vasi pieni di tutti gli aromi che produce l'Oriente. Scegliemmo ciascuno quella specie che più ci piacque: Lucio si profumò con mirra, ed io con nardo. Indi rivestitici, dopo il riposo d'alcuni momenti, andammo a ritrovare il nostro ospite sontuoso..... I bagni aveano sotto un forno a volta, chiamato *hypocaustum*: questo forno veniva riscaldato con legna, o piante secche, eccettuate alcune.

I romani, i quali non aveano l'uso delle biancherie di lino, eran necessitati a bagnarsi frequentemente. Per lungo tempo essi lo fecero ne' fiumi. Verso la fine della repubblica si sostituirono i bagni pubblici, a cui si dava ingresso per una quarta parte di un' asse. Questi bagni, costruiti al principio semplicemente e con poca spesa, divennero in seguito edifici insigni per grandezza ed eleganza.

Marco Agrippa, essendo edile, ne fece costruire cento settanta, il cui accesso dovea esser gratuito: liberalità molto grata al popolo, e imitata da varj imperatori. Sotto questi l'uso de' bagni degenerò in abuso, non concorrendovisi ormai più che per mollezza e per ozio. Il costume non permetteva i bagni

pubblici a chi era in lutto; e convien dire che fosse in ciò così universalmente rispettato, che troviamo ne' più accreditati scrittori le parole di *sordidezza* e di *squallore* adoperate a significare il lutto medesimo.

OBELISCHI DI LOUGSOR

Gli obelischi sono i monumenti più semplici dell' architettura egiziana, e possono mettersi al numero de' più interessanti, che ci abbia trasmessi l'antichità tanto per la materia, che assicurava a tali monumenti una lunga durata, quanto per la perfezione del lavoro. Nulla può ancora dirsi di certo sulla loro origine; ma i diversi racconti degli antichi, l'uso di questi monumenti per decorazione degli edifizj, e la qualità delle sculture che li adornano, ci apprendono ch'erano specialmente consacrati dagli antichi Faraoni al dio sole *Aroueris*, di cui lo sparviero era il simbolo, a cagione dell'altezza del suo volo, e della fierezza del suo sguardo.

Alcuni obelischi trovansi mancanti di geroglifici, e dee ritenersi che questi siano monumenti incompleti, e non perfezionati. Tali sono alcuni degli obelischi, che veggonsi anche in Roma; tali son quelli di Arles, e di Siena. Oltre i tempj, anche i palagi dei re n'erano decorati, e portavano i nomi o de' sovrani che li aveano eretti, o delle divinità, alle quali erano stati dedicati. Ad onta che molti di questi monumenti furono in diverse epoche trasportati dagl' imperatori romani in questa nostra capitale; monumenti che rovesciati quindi e sepolti tra le ruine nelle invasioni de' barbari, furono poscia scavati, e rialzati specialmente dai pontefici Sisto V, e Pio VI: nulladimeno l'Egitto ne possiede ancora molti: due tra gli altri bellissimi n'esistono in Alessandria, detti *gli aghi di Cleopatra*; uno in *Arsinoe*, un altro in *Matarea*, la Eliopoli degli antichi. Questi ultimi due obelischi esistono ancora nelle primitive loro posizioni. Infine l'antica Tebe ne contenea un vistoso numero, e molti tuttavia n'esistono nelle stesse antiche località. Tra questi i più interessanti sono quelli di Lougsor, di cui daremo ora la descrizione colle più recenti scoperte.

Partendo dal villaggio di Karnac nell'alto Egitto, si passa per una lunga schiera di sfingi antiche, molte delle quali sono sepolte dalle ruine, e dal limo del Nilo, e finalmente si giunge al palazzo di Lougsor, che presenta la più imponente prospettiva. I monumenti di grandezza colossale ammassati, per così dire, in questa località hanno sempre colpito di maraviglia e di ammirazione; ma erano ivi da osservarsi sopra di ogni altra cosa i due obelischi di granito rosso, che veggonsi nella stampa. Questi due monumenti non sono di eguale dimensione: il primo a sinistra è il più alto, ed ha 25 metri e 2 centimetri di elevazione, compreso il *piramidion*; la sua base ha due metri, e 51 centimetri di larghezza in tutti i sensi; deve pesare circa 257,169 kilogrammi. L'altro a destra ha 23 metri, e 57 centimetri di altezza, compresa la parte piramidale superiore per metà distrutta; ha 2 metri, 39 centimetri di larghezza nella base, e deve pesare circa 172,682 kilogrammi, ossia 352,767 libbre di Francia. Quest' ultimo obelisco è stato trasportato in Francia per essere innalzato sulla piazza della concordia. Si spiega la differenza di altezza tra questi due monoliti in causa della difficoltà di eseguire due monumenti assolutamente simili in questa

proporzione, e di una materia così difficile a ridursi. Per rimediare a questa dissuguaglianza, l'architetto li avea stabiliti sopra due basi dissuguali.

I geroglifici, e le figure d'animali che ornano questi monumenti, sono stati scolpiti con una precisione e finitezza di disegno rimarchevole. Sono queste figure disposte sopra tre linee; in quella di mezzo hanno un perfetto pulimento, e sono tutte incavate nella profondità di 15 centimetri, mentre nelle linee laterali sono soltanto punteggiate. Si pretende oggi che questi due monumenti siano stati innalzati dal re Sesostri, o Rhamesses, e che i geroglifici contengano i suoi nomi e titoli, non che le formole della loro dedica alla divinità.

Veggonsi dietro gli obelischi a dritta ed a sinistra i busti di due colossi: i loro volti sono in gran parte mutilati, e portano in capo berretti alti nominati in lingua egizia *pschent*: erano i medesimi composti di due parti, e servivano di ornamento ai sacerdoti ed ai re. La parte inferiore di questo berretto sembra ricoperto di un panneggio, le cui pieghe regolari partono dalla fronte, e riunisconsi dietro la testa, mentre due lembi si spiegano sulle spalle, e cadono in avanti sul petto. Queste statue hanno inoltre delle collane, e sulla parte superiore delle braccie hanno iscrizioni geroglifiche simili a quelle degli obelischi. Il loro vestiario consiste unicamente in cosciali a liste con cintura ai reni, e chiusi sopra il ginocchio. Esse sono come gli obelischi di un solo pezzo di granito misto di rosso e nero, simile a quello degli obelischi, ed hanno 13 metri di altezza. Gli scavi però non sono stati finora eseguiti che fino alla metà delle gambe: la loro altezza, e quella delle basi è stata calcolata nel disegno secondo l'antico piano, in cui trovansi gli obelischi. Questi maestosi avvanzi non possono non darci la più alta idea della magnificenza delle dinastie, che hanno innalzato tali monumenti, e corrispondono all'ammirazione di cui Sesostri ed Amenofi furono in ogni tempo l'oggetto. Il solo pensare che trattasi di personaggi che regnarono, l'uno nel XV, l'altro nel XVIII secolo avanti l'era cristiana, ispira venerazione e stupore.

I due obelischi erano stati dati alla Francia da Mohammed Alì pascià d'Egitto. Il sig. barone Taylor fu incaricato di presiedere al trasporto di tali monumenti, ed il console generale d'Egitto sig. Minault contribuì molto al felice successo delle negoziazioni. Si costruì a Tolone un bastimento da trasporto, che fu chiamato *Longsor*. Il sig. Verunsac, tenente di vascello, n'ebbe il comando: ed il sig. Lebas, ingegniere di marina, ebbe l'incarico di dirigere le operazioni di calare e trasportare fino alla nave i monoliti. Il Longsor partì da Tolone nel marzo 1831, imboccò felicemente il Nilo, e con molta difficoltà e pericoli finalmente è tornato col prezioso suo carico in Francia. Ma non prima certamente del finir di quest' anno l'obelisco potrà esser eretto secondo il disegno sulla piazza della Concordia.

Storia Naturale. = Il Bohon Upas.

Si sono spacciate tante favole sui terribili effetti di quest' albero micidiale, che discaro forse non sarà ai nostri lettori l'avere sott'occhio il racconto circostanziato fatto su questo proposito da un testimonio oculare.

Il narratore è il sig. Fôrsch, olandese. Egli era nel 1774 impiegato a Batavia nella qualità di chirurgo presso la compagnia olandese, ed il suo racconto inserito nel *London Magazine* è tanto più meritevole di credenza, in quanto che la maggior parte delle circostanze in esso riferite sono confermate da autori di peso. Il Rumphius chiama quell'albero *arbor toxicaria*, ed il professore Thunberg di Upsala ritiene essere un *cestrum*, o un albero della famiglia di quelli del cui veleno gli ottentoti si servono per rendere anche più attivo quello stesso dei serpenti.

Ascoltiamo l'olandese:

Durante la mia dimora in Batavia udii raccontare diverse cose intorno al Bohon Upas ed ai terribili effetti del suo veleno. Tutti quei racconti mi parvero incredibili: pure eccitarono la mia curiosità al punto che io risolvetti di esaminare il fatto da vicino, e di non credere che ai risultamenti delle mie osservazioni. Per conseguenza io mi rivolsi al governatore generale, il sig. Alberto della Parra, e gli chiesi un passaporto che mi venne tosto accordato: e munitomi di tutte le istruzioni necessarie, mi misi in cammino. Io mi era procurata una lettera di raccomandazione di un prete maomettano ad un altro prete dell'istessa setta, il quale abitava nel luogo più vicino all'albero

che fosse abitabile, e che ne è lungi quindici o sedici miglia inglesi. Quella lettera mi fu di grandissimo giovamento nella mia intrapresa, poichè questo prete è pagato dall'imperatore perchè risieda colà, coll'incumbenza di preparare alla morte quelli, che per delitti commessi sono condannati ad andare all'albero per raccoglierne il veleno.

Il Bohon Upas è situato sull'isola di Java, alla distanza di circa ventisette miglia marittime da Batavia, quattordici da Soura Charta, sede dell'imperatore, e fra le diciotto e le venti da Takjor, attuale residenza del sultano di Java. L'albero è circondato da tutte le parti da una catena di alte colline e montagne, e tutto il terreno all'intorno di esso in un raggio di dieci a dodici miglia è assolutamente infruttifero. Non vi sono nè alberi, nè cespugli, nè la minima traccia di piante o d'erba. Io feci il giro di tutto il luogo pericoloso, ad una distanza di circa diciotto miglia dal centro, e trovai l'aspetto del terreno egualmente terribile da tutte le parti.

L'accesso meno difficile alle alture circondanti l'albero è dalla parte ove abita il vecchio prete. Dalla sua casa sono diretti i delinquenti all'albero per prendere il veleno, in cui sono tuffate le punte di tutte le armi da guerra. Esso costa molto, e frutta all'imperatore una rendita considerabile.

Il veleno che si trae dall'albero è una gomma che trasuda fra la corteccia e l'albero, come la canfora. I malfattori condannati a morte sono i soli che raccolgono quel veleno, ed il raccoglierlo è l'unica speranza che abbiano per salvare la vita. Quando il giudice ha pronunziata la loro sentenza, si domanda loro se vogliono perire per mano del carnefice o se preferiscono andare a prendere un vaso di veleno all'albero Upas. Ordinariamente essi accettano quest' ultima proposta, perchè non solo riman loro qualche speranza di salvare la vita, ma sono anche assicurati d'essere mantenuti a spese dell'imperatore, se hanno la fortuna di ritornare. Si permette loro al ritorno di chiedere la grazia, la quale d'ordinario è accordata. Si dà loro una scatola d'argento o di tartaruga per riporvi entro il veleno e si istruiscono del modo in cui debbonsi condurre per quella pericolosa impresa. Fra le altre cose si consiglia loro di stare attenti alla direzione che ha il vento, e di avvicinarsi all'albero soltanto allora quando il vento non manda loro incontro le sue mortali esalazioni. Raccomandasi pur loro di usare della massima celerità, quale unico mezzo di scampo. Allora essi vengono inviati alla casa del prete, ove ordinariamente trovano adunati i loro parenti ed amici. Colà sogliono essi fermarsi per alcuni giorni per aspettare che l'aria si faccia favorevole.

Quando l'ora della loro partenza si approssima, il prete copre loro la testa con un cappuccio di pelle, che ha due buchi muniti di vetro innanzi agli occhi; questo cappuccio scende loro fino al petto. Si da pur loro un paio di guanti di pelle.

Il prete e gli amici li accompagnano per un tratto di due miglia. Indi ripete loro le istruzioni, ed indica loro qual direzione debbano prendere per giungere all'albero. Egli mostra loro una collina, su quella debbono salire, e dice che dall'altra parte si offrirà loro allo sguardo un ruscello ch' essi debbono seguire e che li condurrà dritto all'Upas. Allora il condannato si congeda da quelli che lo accompagnano, ed in mezzo alle preghiere loro s'incammina pel suo destino.

Quel vecchio prete mi disse che durante la dimora da lui fatta colà, cioè da trenta e più anni, egli aveva inviati in quel modo all'albero circa settecento malfattori, e che appena dieci sopra cento ne erano ritornati. Egli mi mostrò una nota di tutti gl' infelici pazienti, alla quale era unita l'indicazione del giorno della loro partenza dalla sua casa, ed una nota dei delitti pe' quali erano stati condannati, unitamente ad un catalogo di quelli che avevano avuto la sorte di ritornare. Posteriormente ebbi una simile nota dal custode delle carceri di Soura Charta, e la trovai perfettamente concorde, e concordi trovai pure tutte le altre circostanze che questi mi narrò.

La violenta azione del veleno in una così grande distanza dell'albero sembra certamente straordinaria, anzi quasi incredibile; e particolarmente ove si rifletta che ad alcuni delinquenti, i quali si avvicinarono all'albero, pure riuscì di ritornarsene felicemente. Il mio stupore però svanì in gran parte dopo aver fatte le seguenti osservazioni.

(Sarà continuato).

Descrizione di Stokolma.

La capitale della Svezia Stokolma sorge in bell' aspetto sulle due sponde settentrionale e meridionale del lago Melaru, nel punto in cui si riunisce ad un golfo del Baltico. Varie rupi di granito, che sporgono dalle acque, le une nude ed aride, le altre coperte di alberi o di case, danno a quella capitale una assai pittoresca forma. La città è costruita tutta irregolarmente; molte delle sue case sono fabbricate di pietra, e le altre di legno dipinte in rosso e giallo. Varie abitazioni veggonsi circondate da giardini confinanti colle acque, e tramezzati da eretti massi, che rassomigliano ad altissimi muri. Il porto è vasto e sicuro: alla sua estremità s'elevano molte strade l'una al di sopra dell'altra, di modo che formano un anfiteatro, in cui vedesi anche il palazzo del re, edificio magnifico di forma quadrata.

Fra le chiese di Stokolma sono degne di osservazione quella di s. Nicolao, detta Storkyrkan (la gran chiesa) ch'è la cattedrale, e la chiesa di Riddarholm, che potrebbesi appellare il Pantheon della Svezia p.' monumenti che contiene, innalzati ai re ed agli uomini grandi, come pure per tutti i trofei che vennero colà riuniti. La banca, la zecca, l'ammiragliato, il palazzo detto della principessa Sofia, il teatro, le caserme, ed il palazzo di giustizia sono i fabbricati di maggior considerazione. Il più magnifico de' ponti che unisce tra loro i dieci quartieri di Stokolma, e che dicesi il ponte nuovo (Nya-Bron), è per la sua grandezza e bellezza degno di ammirazione. Sulla piazza Norrenalm si erge la statua in bronzo di Gustavo Adolfo: sull'altra piazza, detta de' nobili, evvi la bella statua del celebre Gustavo Vasa.

Molti sono inoltre in Stokolma gl' istituti scientifici di lettere ed arti: la storia, le arti del disegno, le lingue, le scienze, e tutti gli utili insegnamenti vi hanno corrispondenti stabilimenti. Vi sono pure gallerie, musei, e molti gabinetti scientifici. Nè dee per ultimo passarsi sotto silenzio l' immenso *Hungar* così detto, ove si deposita il ferro, ch' è una delle cose maravigliose di Stokolma per la immensa quantità di tal metallo, che vi si vede ammassato. La popolazione di Stokolma si fa ascendere a più di 80,000 abitanti. La Svezia poco offre di considerabile in quanto alle manifatture. I prodotti però più importanti della industria nazionale sono i vascelli, che per l'ottima qualità del legname da costruzione vengono preferiti a quelli degli altri paesi, il ferro, il rame, il cobalto, molte specie di lavori in legno, come tavole, alberi da nave, acquavite, armi, istrumenti di fisica ecc. ecc. Anche i progressi dell'agricoltura concorrono ad arricchire lo stato, poichè a differenza dell'età passate, in cui si doveva sempre importare colà il grano pel consumo della popolazione, ora la Svezia provvede non solo al proprio consumo, ma eziandio ne vende all'estero.

Il testamento nello stomaco d' uno storione.

Si pescò non ha guari verso l'imboccatura della Senna un enorme storione, nello stomaco del quale si trovò un portafoglio contenente alcune carte molto ben conservate: appartenevano esse ad un ufficiale di marina perito in un naufragio. Il suo testamento, scoperto nelle stesse carte, viene ad arricchire un povero soldato che tempo fa in un combattimento avea salvata la vita a quel capitano di vascello.

SCIARADA

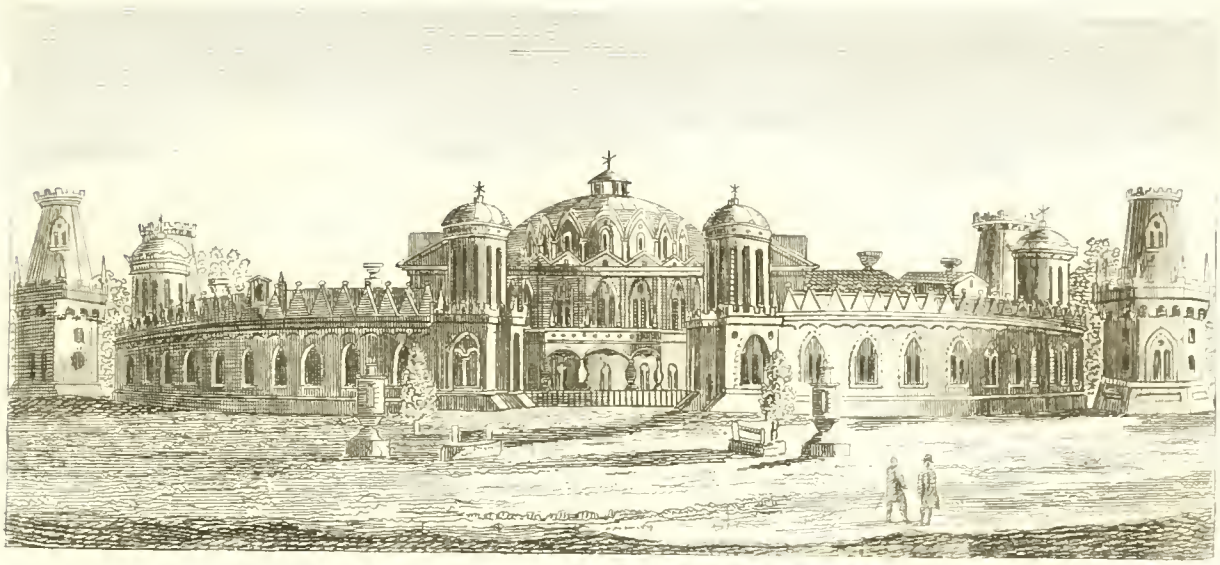
Destinato è il mio *primiero*
Alle danze ed ai conviti;
De' nostri avi agli usi e ai riti
Era infausto il mio *secondo*;
È l'*intier* città del mondo,
Cui fa chiara in ogni lido
De' suoi dotti il nome e il grido.

Sciarada precedente = *Pali-schermo*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 19ª ROMA Sabato 16 Agosto 1834.



IL PALAZZO PETROWSCKI

La residenza ordinaria de' sovrani della Russia, allorchè si recano a Mosca, è questo grande palazzo Petrowscki, che trovasi ad una lega circa di distanza dalla città. Esso è fiancheggiato da torri e mura merlate; ma poco buon gusto vi domina nelle proporzioni. La cupola di mezzo non differisce gran fatto da quella di una moschea turca.

Storia Naturale = Il Bohon Upas.
(Continuazione e fine).

Io dissi già prima, che s'inculcava ai condannati di avvicinarsi all'albero quando il vento verso quello spirava, e di retrocedere quando il vento spirava dall' albero verso loro. Allorchè il vento continua a soffiare nella medesima direzione, per il tempo in cui il delinquente percorre trenta o trentasei miglia, se egli è di buon temperamento è certo di salvare la vita. Ma il più terribile si è che in quella parte del mondo il vento non rimane mai costante per lungo tempo. Non sono là, come altrove, venti regolari, e mai non vi spira vento marino, sì perchè l'albero è troppo lungi dal mare, sì perchè è circondato da alti monti e da incolte foreste. Oltre di cio il vento non spira mai cola con fresca e regolare corrente, ma consiste d'ordinario in una specie di debole alito, che penetra nella valle dalle aperture che sono fra i monti. Egli è quindi sempre difficile il determinare da qual parte propriamente venga il vento, poichè nel suo corso è interrotto da tanti ostacoli, che cambiano la sua direzione, e s, esso gli tolgono tutta la forza.

Per conseguenza io attribuisco in gran parte alla sempre debole azione del vento in que' paesi il giungere così lontano l'efficacia del veleno, giacchè il vento non ha la forza di disperderne le particelle. Se i venti impetuosi fossero colà più frequenti e durevoli, essi indebolirebbero per certo le perniciose esalazioni del veleno, quando del tutto non le distruggessero: ma senza i venti l'aria rimane sempre impregnata ed avvelenata da quelle velenose esalazioni. Io ne sono tanto più convinto, in quanto che quel prete mi assicurò, che quando regna una quiete micidiale il pericolo è maggiore, poichè allora trasuda visibilmente dall'albero una continua esalazione, che si diffonde nell'aria come il putrido vapore di una palude.

Nel febbraio del 1776 io mi trovai presente a Sourra-Charta al supplizio di tredici mogli dell'imperatore, che furono convinte d'infedeltà nell'Harem. Erano circa le undici ore antimeridiane, quando furono condotte in una vasta corte del palazzo imperiale. Colà un giudice pronunziò la loro sentenza, la quale portava ch' elleno dovevano perire per mezzo di una lancetta avvelenata coll' Upas. Indi si pose innanzi a loro l'alcorano, e come lo prescrive la legge di Maometto, fu loro intimato di confessare e confermare con giuramento, che sì l'accusa come la condanna e la pena erano giuste e meritate. Esse lo fecero, tenendo la destra sull' alcorano e la sinistra sul petto. Il giudice dopo ciò presentò loro alla bocca l'alcorano, ed elleno il baciarono. Terminate queste cerimonie, il carnefice compiè il suo ufficio nel modo seguente.

Eransi preparati tredici palchi di circa cinque piedi di altezza. Su questi furono legate le delinquenti. In quella posizione rimasero esse alcun tempo finchè il giudice non fece un segno al carnefice. Allora questi trasse da un astuccio un istromento simile a quelle lancette con cui si suol cavar sangue ai cavalli. Con questo istrumento intriso della gomma velenosa dell'Upas furono ferite quelle infelici in mezzo al petto, e l'operazione per tutte terminò in meno di due minuti.

La mia maraviglia salì al più alto grado, al vedere i pronti effetti del veleno, poichè passati appena cinque minuti esse furono prese da un tremore accompagnato da un sussulto di tendini, dopo il quale morirono in mezzo alle più terribili colvulsioni. In sedici minuti, come io lo verificai coll'oriuolo alla mano, le infelici non eran più. Alcune ore dopo la loro morte io osservai sui i loro corpi delle macchie rossiccie simili a petecchie, il loro volto si gonfiò, divennero turchine, gli occhi si fecero gialli, ecc.

Quattordici giorni dopo io ebbi occasione di veder un' altra esecuzione in Samarang. Sette malesi furono giustiziati collo stesso istrumento e nella stessa maniera, e precisamente gli stessi furono gli effetti del veleno.

Queste circostanze m'indussero a fare alcuni esperimenti sopra degli animali per conoscere la vera efficacia di quel veleno; e siccome avevo appunto due cani giovani, io gli scelsi per primi istrumenti della mia prova. Con somma difficoltà mi procacciai alcuni grani di veleno dell'Upas. Un mezzo grano di quella gomma fu sciolto in un poco di arrak, nel quale intinsi la mia lancetta. Con questo istrumento avvelenato io scalfii la parte inferiore muscolosa del corpo d'uno dei cani. Dopo tre minuti la povera bestia incominciò a guaire in modo da far compassione, ed a correre da un angolo della stanza all'altro. Durò in questo stato per sei minuti, dopo i quali perdute tutte le forze cadde in convulsioni, e dopo undici minuti morì. Ripetei l'esperimento con altri due cani, con un gatto e con un uccello: e l'effetto del veleno fu sempre eguale. Niuno di questi animali visse oltre tredici minuti.

Ora io volli esaminare l'effetto interno del veleno e lo feci nel modo seguente.

Sciolsi un mezzo grano di gomma d'Upas in una mezza oncia di arrak, e lo feci inghiottire ad un cane di sette mesi. In sette minuti fu preso da vomito, e parve divenire rabbioso; traballò, si rialzò, gridò, ed in mezz' ora fu attaccato da convulsioni e morì. Gli aprii il corpo, e trovai il ventricolo estremamente infiammato, e qua e là anche gl' intestini, ma non quanto il ventricolo. Si trovò un poco di sangue coagulato in quest' ultimo, ma l'apertura da cui quel sangue era uscito non si vedeva: quindi io pensai che il polmone fosse stato spremuto quando l'animale fu attaccato dal vomito.

Questi esperimenti mi convinsero affatto che la gomma del Bohon Upas fosse il più terribile di tutti i veleni vegetali; e che certamente molto contribuisca a render l'isola così malsana. Centinaia tanto di indigeni quanto d'europei muoiono tutti gli anni

vittime di quel veleno, o assassinati con armi che ne sono intinte, o coll'esser loro fatto prendere a tradimento per bocca. Non v'ha uomo di qualche importanza che non porti in dosso un pugnale o altr' arme così avvelenata; anzi in tempo di guerra, i malesi avvelenano coll'Upas le fontane e le altre acque. Gli olandesi nell'ultima guerra perdettero in tal guisa la metà del loro esercito. Per questa ragione essi tengono ora nelle loro fontane dei pesci, e sentinelle a tutte le ore debbono osservare nell'acqua se i pesci sono ancor vivi. Se un' armata o un corpo di milizia si avanza in paese nemico, si portano seco sempre pesci vivi, che si lasciano vivere alcun tempo nell'acqua prima di berne. Questo è il solo mezzo con cui si possa impedire la distruzione totale dell'esercito».

Questa relazione persuaderà ciascuno che realmente esiste l'albero che produce sì terribili effetti. Se si domanda perchè non se ne avessero di poi più circostanziate descrizioni, io risponderò che la maggior parte dei viaggiatori che visitano quelle regioni si occupano più di commercio, che di ricerche intorno alla storia naturale. Oltre a ciò Java passa per un paese così malsano, che i viaggiatori ricchi poco vi si fermano; e gli altri non hanno denaro abbastanza nè abbastanza conoscono la lingua per potersi dedicare ad investigazioni scientifiche.

Io aggiungerò soltanto che anche sulla costa di Macassar v'ha una specie di Caja-Upas, il cui veleno opera quasi nella medesima maniera, ma non così prontamente ne' così violentemente come quello di Java; anzi dopo un anno perde quasi tutta la sua malefica azione, sebbene anche gli alberi di questa specie portanti fiori femmine producono una gomma di efficacia molto più micidiale.

Avvenimento memorabile in America.

Tra gli avvenimenti memorabili dell'America, prima della scoperta di Colombo, merita di esser rammentato un atto di eroico rigore non dissimile da quello de' Bruti e de' Manlii che offre la storia romana.

Nezahuolpilli re dell'Acolhuacan, valentuomo, in ogni cosa immitatore di suo padre, il celebre Nezahualcojoti, e singolarmente severo contro i violatori delle leggi, avea promulgato un divieto che puniva di morte chiunque si fosse permesso dire parole indecenti nel palazzo del re. Huevotzincatzin, il più caro de suoi figli, primogenito della seconda regina che sopra tutte le altre mogli egli amava teneramente, violò questa legge. Un tratto di giovanile inconsideratezza lo avea a ciò indotto, e le poche persone ch'eransi trovate presenti, confessando il fatto, ne temperavano per molte considerazioni ben fondate la gravità. Ma il re pieno di dolore disse: «*Mio figlio ha violato la legge; se io gli perdono, si dirà; che le leggi non sono fatte per tutti. Or dunque sappiano i miei sudditi, che a nessuno sarà perdonata la trasgressione di esse, poichè non la perdono al figlio che amo più di tutti*». Nè le preghiere de' cortegiani e degli amici, nè le lagrime della regina, nè l'interposizione di Montezuma imperadore e parente valsero a far revocare la sentenza: il principe fu tolto di vita.

Ma dopo questo fatto Nezahualpilli si sottrasse agli occhi di tutti, nè più seppesi cosa alcuna di lui.

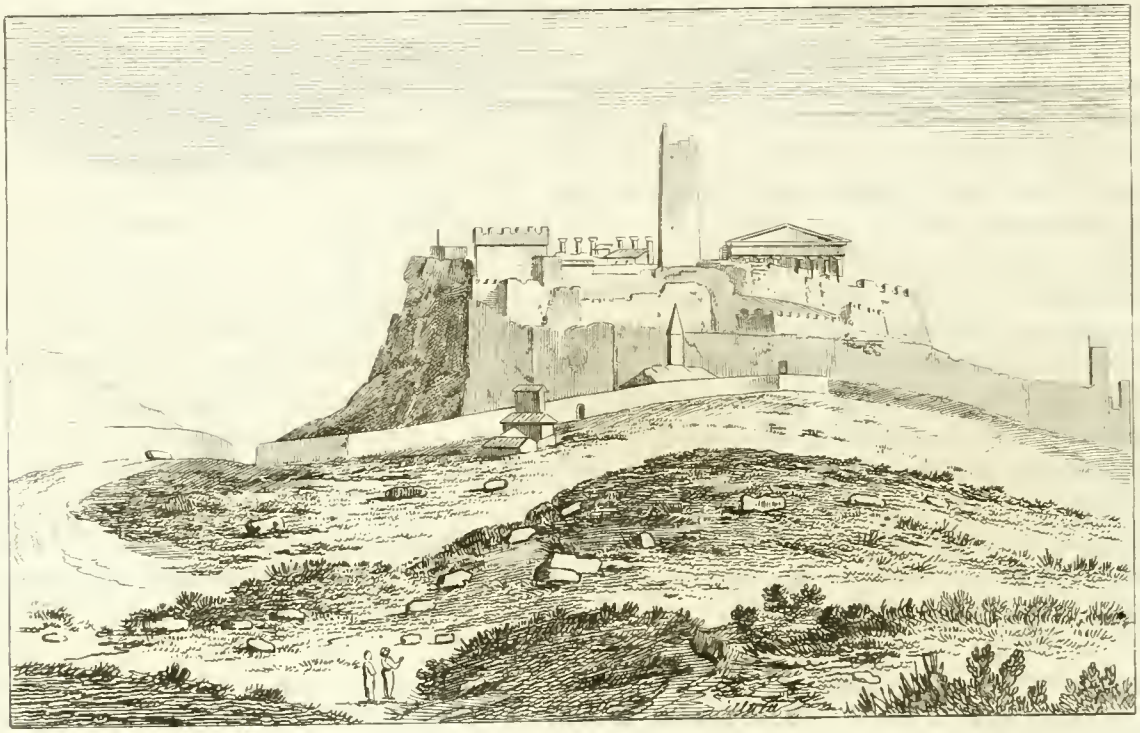
Medicina domestica

Rimedi per la puntura delle api ed altri insetti, per quelle delle ortiche, e per le altre morsicature di animali.

Nel «*Journal des connaisances utiles*» leggesi: Il signor Desvoux direttore del giardino botanico d'Angers, assicura che replicate esperienze ed osservazioni gli hanno dimostrato, esser facilissimo distruggere istantemente il dolore, e l'enfiagione che produce la puntura degl'insetti, come pure delle ortiche. Basta per questo di fregare la puntura col sugo della prima pianta che viene alla mano; come timo, menta, maggiorana ec. Se queste piante fossero troppo secche, basta bagnarle con un poco di saliva, e s'impiegano con eguale successo.

Questo rimedio è parimenti riuscito all'autore per la morsicatura delle vipere, facendolo precedere dall' applicazione di una bolla di argilla applicata fortemente sulla piaga, assorbendone quella il veleno. È in tal guisa che agiscono le famose pietre, e serpenti delle indie. Il sig. Desveoux consiglia questo rimedio anche contro le morsicature de' cani arrabbiati. Il sig. Ballard, medico alle acque di Bourbonne, conferma

gli stessi fatti con esperienze analoghe. L'essenza di trementina ebbe successi completi contro la puntura delle vespe, la morsicatura di vipere, serpenti, e non esita punto a credere il lodato professore alla probabilità di questo rimedio anche contro la rabbia». Fin qui il foglio francese. Non vuole da noi tacersi che l'applicazione di una terra argillosa, o di altro corpo assorbente alle ferite fatte dalle vipere, era già stata inculcata come utilissima dall'abate De-Termeyer, che nelle missioni in America ne avea veduto mirabili effetti. Ma in mancanza di altri mezzi, giova anche di succhiare colla bocca fortemente la parte ferita; nè si abbia ribrezzo, che il veleno assorbito ed introdotto in bocca possa essere egualmente funesto. L'abate Felice Fontana di Firenze ha dimostrato il contrario.



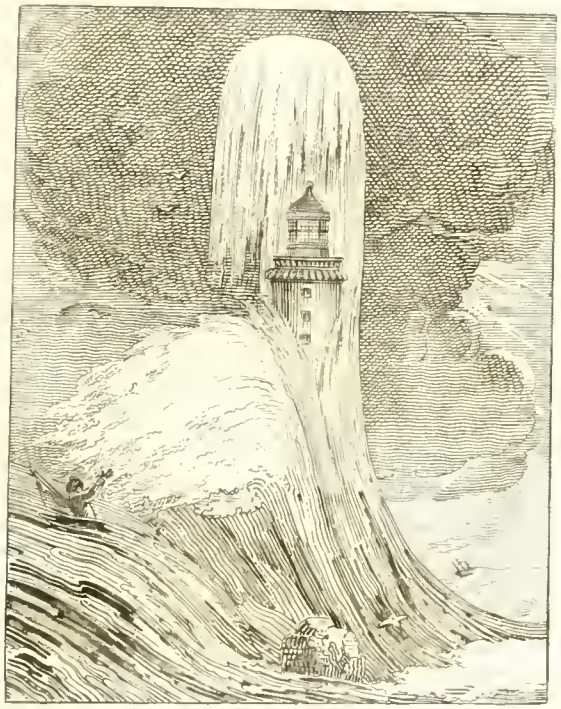
VEDUTA DELL' ACROPOLI AD ATENE

Questa prospettiva dell'Acropoli fu tratta da un abbozzo del sig. Pars. L'antica città di Cecrope, ora presidiata da pochi soldati del castello, è situata sull' orlo d'un precipizio che domina la città, la pianura ed il golfo d'Egina. Niuna situazione potea esser più vaga, nè trovar si potea sito che spiegasse tanta pompa, vaghezza, opulenza ed arte particolarmente riguardo al numero prodigioso di statue. Tiberio Nerone, ch'erane appassionato, spogliò l'Acropoli: non ostante ciò, noi siamo ragguagliati da Plinio, che a' suoi tempi l'Acropoli e la città d'Atene non ne conteneva meno di mille. Anche Pausania restò sorpreso dalla loro moltiplicità.

Trasporto di Fabbricati.

È noto come il bolognese Ridolfo Fioravante trasportò intera e sana una torre ben alta da un luogo all'altro sopra fondamenta preparate in antecedenza; e la gazzetta piemontese ci narra, che in Crescentino un semplice maestro muratore rimosse per alcuni

metri, e colloco sopra nuove fondazioni un campanile. Ma un maggior saggio si diede nello scorso anno a Nuova York del punto a cui le meccaniche siano omai giunte. Fondossi in quella città nel giugno dell'anno passato una nuova chiesa dedicata a s. Giuseppe, lunga 102 piedi, larga 66. Nel luogo prescelto alla edificazione di essa stava una casa a tre piani, costrutta in mattoni, di soda e buona architettura, sicchè spiaceva atterrarla. L'architetto propose di trasportarla intera ottanta piedi lontano, sopra nuove fondamenta. L'intrapresa ebbe sulle prime increduli ed oppositori: ma approvato indi l'esperimento, fu eseguito coll'esito più felice.
(*Giornale di belle arti, e tecnologia di Venezia*).



FARO DI EDDYSTONE

Il faro di Eddystone sorge sopra alcuni scogli di tal nome nel canal d'Inghilterra, circa quattordici miglia al sud-sud-ovest di Plymouth. La più vicina terra è la punta all'ovest di Plymouth stesso, chiamata *Kam Head*, donde il fanale è discosto circa dieci miglia. Questi scogli non essendo mai elevati di molto sulla superficie delle acque, e nell'alta marea restando anzi interamente ricoperti, formavano già un pericolosissimo ostacolo alla navigazione, ed erano ogni anno cagione che molti bastimenti andasser perduti. Necessario quindi rendevasi, che un qualche segnale venisse apposto sui medesimi, onde potessero essere facilmente riconosciuti. Le stesse circostanze però per le quali esse erano sì formidabili pei navigatori, difficilissima rendevano l'impresa di erigervi un fanale. Un tal Enrico Winstanley riuscì tuttavia pel primo ad innalzarvelo, verso il fine del 17° secolo, costruendovi una torre poligona dell'altezza di oltre a cento piedi. Il mare tuttavia, allorch'era in burrasca, superava di molto una tale elevazione, per modo che soleva dirsi, che non sarebbe stato difficile di farsi con un battello a sei remi trasportare su di un flutto al di sopra del faro, e di attraversare così quella specie di balcone ond' era sormontato. Dicesi che l'architetto confidava talmente nella saldezza della sua costruzione, che fu udito frequentemente ripetere che null'altro avrebbe tanto desiderato, quanto di trovarvisi entro, durante la più gran tempesta che si fosse mai levata sotto il cielo. Tali parole però furongli forse attribuite dopo l'avvenimento. Il 26 novembre 1703, egli trovavasi quivi a dirigere alcune restaurazioni, quando d'improvviso scoppiò la più terribil burrasca, di cui si abbia memoria in Inghilterra. Il dì seguente non era più da vedersi alcun vestigio dell'edificio, ch' era stato trasportato, fin dai fondamenti, negli abissi dell'oceano.

Tale si fu la fine del primo faro di Eddystone. Il secondo che pochi anni dopo vi fu costruito, differiva dall'altro principalmente in due cose; non era di pietra, ma di legno; e non angolare, ma perfettamente rotondo. Era alto 92 piedi, e resistette sino al 2 di decembre del 1755. In tal giorno, verso le due del mattino, uno dei tre uomini che ne aveano la cura, recandosi nella lanterna, la rinvenne piena di fumo, di mezzo al quale, appena la porta venne aperta, uscì impetuosamente una fiamma. Egli chiamò subito i suoi compagni in ajuto, e frattanto fece da se stesso ogni sforzo ond' estinguere il fuoco, gittandovi sopra quant' acqua potè da un recipiente ch' era quivi a bella posta sempre collocato. Allorchè gli altri due giunsero, recarono maggior quantità di acqua; ma tutto riuscì vano. Finalmente essendosi fusa una quantità di piombo, ond' era ricoperto il

soffitto della lanterna, venne questo metallo così liquefatto a cadere sulla testa e sulle spalle di un vecchio di 94 anni, per nome Enrico Hall, ma pieno ancora di forza e di attività. Un tale accidente, congiunto alla rapidità colla quale propagavasi l'incendio, tolse loro ogni speranza, e gli obbligò tutti e tre a cercar un asilo in una cavità ch' esiste sul fianco orientale dello scoglio, donde, non senza grande difficoltà, venner tratti, dopo il lasso di molte ore, dai battelli di alcuni pescatori, che avveduti si erano dell'incendio. Un di loro, posto appena a terra il piede, si pose a fuggire, nè si è mai più udito parlare di lui. Quanto al povero Hall, quantunque si sperasse per qualche tempo di vederlo ristabilito, egli persistette sempre a dire, che i medici non lo avrebbero mai guarito, salvo se non avesser tolto dal suo stomaco il piombo, che sosteneva esservi entrato per la gola. Niuno credeva che ciò da altro derivasse, fuor che dall'immaginazione di lui; ma il duodecimo giorno dopo l'incendio, ei fu d'improvviso assalito da sudori freddi e da spasmi, che il trassero in poche ore al sepolcro: ed allorchè fu aperto il suo cadavere, veracemente si trovò un pezzo di piombo di figura ovale, e del peso di sette once e cinque dramme, aderente in parte alle pareti dello stomaco. Una narrazione di questo straordinario caso trovasi nel 49° volume delle Transazioni Filosofiche.

Non si tardò a ricominciare, per la terza volta, la costruzione del faro; e in poco più di tre anni, venne eretto quel che tuttora vi si vede, e che per la sua solidità è probabilmente ancor per durare molti secoli. È un edificio rotondo, tutto formato di grosse pietre, che va gradatamente decrescendo in circonferenza dalla base fino ad una determinata altezza, a simiglianza di un tronco di quercia, dal quale dicesi che l'architetto traesse l'idea. Fra le molte tempeste che ha sostenute, senza risentirne alcun danno, quella è specialmente da annoverarsi che con tanta furia levossi sul principio dell'anno 1762. Appena il mare tornò un poco in calma, venne da più di un osservatore ansiosamente diretto il canocchiale sullo scoglio: ed un sentimento destossi quasi di ammirazione, allorchè si potè discernere, che il fanale continuava ad innalzare la gigantesca sua fronte attraverso l'agitata ed ancor oscura atmosfera.

Storia = La dea Ragione.

(Estratto dalle memoria di un medico).

In una bellissima sera di state dell'anno 18.... io usciva di Napoli per condurmi dal padrone d'un albergo posto a una lega dalla città, il quale preso da subita indisposizione, m'aveva fatto per un amico richiedere delle mie cure.

Oltre ogni dir deliziosa era la vista della campagna; gli ultimi raggi del sole si riflettevano nelle chiare acque della baia, lievemente increspate da un leggier ventolino che temperava amabilmente il calore dell'aria. Lontano sorgeva il superbo castello di s. Elmo che inghirlanda la vetta delle colline, e dietro a queste alzavano gli Apennini la maestosa lor cresta. Da piè del castello sino alla Chiaia rideva un lungo tratto di terra piantata di viti e d'aranci, e in faccia alla Chiaia l'occhio spaziava pe' giardini della villa reale.

La beltà del sito mi teneva l'anima a sè volta per modo, che avrei dimenticato lo scopo della mia gita, se il rombazzo tutto prosaico dei postiglioni e dei famigli d'osteria non m'avesse, non so se mi debba dire in buono o mal punto, riscosso dalle mie poetiche e soavi contemplazioni.

L'indisposizione del locandiere era di lievissimo momento, e già dopo avergli dati alcuni consigli io stava per prendere commiato, quando ei mi disse che una povera donna, inglese per quanto credeva, spoglia di soccorso, senza parenti nè amici, stava prossima a morte nella soffitta. Volli subito andare a lei sperando di salvarla co' mezzi dell'arte mia, o disacerbarle almeno le ultime ambasce.

Ma oh! Dio, che funesto spettacolo si presentò agli occhi miei! L'infelice era sdraiata su di un mucchio di paglia, senz' altro avere di che coprirsi fuorchè un pezzo di rùvida tela, di cui le era stato cortese un fante della locanda. La qual tela, per la violenta lotta che la misera faceva contro la morte, non ne coprìva tanto la persona ch'io non la vedessi vestita d'un abito di velluto rosso logoro e quasi in brani; la rugosa sua faccia era carica di belletto, e fucate n'erano le sopracciglia.

In breve rimasi convinto che ogni umano soccorso era inutile, giacchè l'inferma aveva affatto smarrito i sensi e tutto indicava essere al confin della vita. Ondechè me le sedetti da costa, e sostenen-

dole il capo delle mie mani le volsi alcune parole, lusingandomi, però debolmente, di richiamarla un momento a sè stessa.

D'improvviso un suo movimento mi fece supporre che al tutto vane non fossero le mie cure; la misera dischiuse gli occhi, e fisamente guatandomi, con fioco e rotto parlare, sfuggire lasciossi queste parole in francese: «*Je suis la déesse de la liberté*». E quindi ricadendo colla testa all'ingiù, mandò l'ultimo fiato.

Tosto fui a casa del sig. G... vice-console a Napoli, chiedendo che volesse rendere a quell'infelice l'onore di convenienti funerali. Allora il sig. G.... ed altri mi fecero informato de' principali casi della vita di quella donna.

Sul principio del 1789, lady R***, che discendeva da una casa ducale d'Inghilterra, partì del suo paese in età di 17 anni per andare a Parigi insieme con una vecchia zia che non era stata mai maritata. Ella piglio ben presto passione per le idee allor dominanti, tanto che la sua casa divenne il convegno de' capi della rivoluzione, quali furono Condorcet, Mirabeau, l'abate Sieyes, e poi dei due Robespierre, S. Just, Hébert, ed altri.

Non è da maravigliare che il tenero cuore della nipote sia stato sedotto dall'esempio, e ch' ella abbia con ardore abbracciato le più esaltate dottrine della repubblica. Rosbespierre giuniore fece ogni suo potere per toglierle dal cuore la rimembranza d'un giovane inglese, al quale era stata fidanzata a Londra: e a poco a poco ne venne a capo.

Intanto la zia morì, e poco tempo dopo la nobile lady R*** fu vista rappresentare la *dea Ragione* nella gran festa data nel campo di Marte da Massimiliano Robespierre.

Quindi a non molto lasciò Parigi con un conte italiano che la sposò a Napoli; ma che l'abbandonò poche settimane dopo il lor matrimonio. Un sentimento di vergogna le vietò di dar sue novelle a'suoi parenti di Londra, si lasciò andare a ogni maniera d'eccesso, si ruinò del tutto, e finì con perdere la ragione.

Un bel giorno la si trovò moribonda vicino a una locanda discosto una lega da Napoli; e il lettore sa il resto. Così lady R***, figlia d'un duca inglese e *dea della libertà*, morì sulla paglia in una miserabile soffitta.

Un giovane lord, di fresco giunto da Londra, entrava nella detta locanda nel mentre che si portava a seppellire la spoglia mortale di lady R***. O religione, o presentimento che l'inducesse, il lord fece coda al convoglio, e non ritornò a Napoli se non dopo finita la funebre cerimonia. E seppe di poi che aveva assistito alle esequie della compagna della sua infanzia, della fidanzata che gli era stata sedotta da Massimiliano Robespierre.

Fenomeni in Islanda.

Parlammo in un antecedente nostro foglio (*distribuz.* 9. *pag.* 68.) dei Geysers, ossia delle sorgenti d'acqua bollente in Islanda; non sarà quindi discaro ai nostri lettori di accennare qui alcuni altri fenomeni di quell'isola, che non è propriamente che una catena di rocce immense, la cui sommità è eternamente coperta di neve, benchè il fuoco covi nelle sue viscere. Infatti il Mallet, che ne descrive l'aspetto, dice che l'Islanda dev' essere riguardata come una vasta montagna, che sparsa di vuoti profondi, contiene nel suo seno ammassi di minerali e di materie bituminose, e si solleva per tutto nel mezzo del mare, che la bagna in figura di uno schiacciato cono. La superficie altro non presenta agli occhi, che cime di montagne bianche per le nevi e pe' ghiacci perpetui; e più nel basso, l'imagine del disordine, e dell'orrore. Vi si vede un mucchio enorme di pietre e di scogli rotti e tagliati, talora porosi e per metà calcinati, talora spaventevoli per la nerezza, e per le tracce del fuoco che vi si conservano impresse. Le aperture e le cavità di questi scogli sono piene di una sabbia rossa, nera, e bianca; ma nelle valli che interrompono le montagne, si trovano vaste ed amene pianure dove la natura sembra voler in parte compensare tanta orridezza. Queste pianure infatti sono abitate e coltivate, e gli armenti vi trovano pascoli abbondanti e delicati.

Pare che il *traps* ed il basalte predominino nella composizione di quelle montagne. Il basalte vi forma immensi ammassi di pilastri. Vi si distinguono molte formazioni di lave; l'una scorre spesse volte in forma di torrente infiammato, che trabocca dai crateri; l'altra, di forma spugnosa e come cavernosa, pare

quasi bollita nel luogo in cui si trova. Questa ultima lava contiene nelle molte sue cavità singolarissime stallatiti. Tra le rocce ve ne sono alcune conosciute sotto il nome di *Iokul*, e *Iokelen*.

Alcune di queste, sebbene altissime, non sono come le altre coperte tutto l'anno di neve; ma nella estate ne sono prive del tutto, il che vuole attribuirsi alla interna sostanza di questi scogli, ed alla loro abbondanza di salnitro. Questi *Iokul* poi, secondo le relazioni del danese sig. Horrebow, crescono e decrescono, s'innalzano e si abbassano perpetuamente: ogni giorno aggiugne e toglie qualche cosa alla loro figura. Se si seguono le pedate di alcuno che siavi stato nel dì precedente, esse si perdono improvvisamente, e veggonsi terminate in monti di ghiaccio che non si possono oltrepassare: dal che deducesi che nel giorno antecedente tali ghiacci non esistevano. Accade anche spesso che si trovi un passaggio, o una strada in luoghi, ne' quali alcuni giorni prima si erano veduti mucchi di ghiacci inaccessibili.

Un imprudente viaggiatore, volendo passare a traverso di questi ghiacci, perdè il suo cavallo nelle fenditure che vi si trovavano: pochi giorni dopo si vide il cavallo steso sulla superficie del ghiaccio, e così dov'era un precipizio profondo pochi giorni innanzi, il suolo si livellò senza presentar più alcuna apertura. Questi Iokul trovansi soltanto nel cantone di Skafteseeld nella parte meridionale dell'isola, e sono per la maggior parte vulcani, che di tempo in tempo vomitano fuoco e fiamme, cagionando anche terremoti violentissimi. Di questi vulcani se ne contano circa venti. È un indizio quasi sicuro di terremoti imminenti, quando le montagne di ghiaccio giungono ad una considerabile altezza, cioè quando il ghiaccio e le nevi hanno turato le cavità, per le quali esalavano prima le fiamme. Ai terremoti succedono immancabilmente l'eruzioni del fuoco, che producono terribili effetti. Tra i vulcani di quest' isola il più famoso è il monte Hecla, situato nella parte meridionale, alto circa quattro mila ed ottocento piedi sopra il livello del mare. Oggi però è uno de' meno pericolosi, essendo già molti anni da che non ha fatta alcuna eruzione. I vulcani di Skafteseeld sono attalmente formidabili quanto era l'Hecla ne'tempi passati. Nel 1783 una terribile eruzione empì interamente di pomice e lava il fiume Skaptaa. Un cantone fertile fu cangiato in un deserto. Le esalazioni sulfuree e le nubi di cenere si sparsero quasi in tutta l'isola, ed una epidemia ne fu la trista conseguenza. Ma nessun fenomeno prova tanto la immensità di questa massa di materie vulcaniche quanto la nuova isola, che poco tempo prima della suddetta eruzione sorse al sud-ovest di Reikiannes. Questa isola gettò fiamme, e pomice; ma allorchè nel 1785 alcuni si recarono colà per vederla, essa era interamente sparita. È probabile che quest'isola non fosse che una crosta di lava e di pomice innalzata alla superficie del mare da una eruzione sottomarina.

Una singolarissima produzione dell'Islanda è una massa nericcia, pesante ed atta a far fuoco, chiamata *suturbrand*; essa è di un legno fossile, leggermente carbonizzata, e che arde con fiamma. Un' altra specie di legno mineralizzato è più pesante del carbone di terra, ed arde senza fiamma.

Le montagne centrali dell'isola, probabilmente primitive, contengono ferro e rame che non viene lavorato per mancanza di legna; marmo, calce, gesso, terra da porcellana, onici, agate, diaspri, ed altre pietre: vi abonda il solfo puro ed impuro. Le miniere di Krisevig e di Husevig sono le più considerabili.

L'aria stessa in Islanda presenta prodigi. Pregna com'è sempre di particelle ghiacciate, il sole e la luna pajono doppj, e prendono straordinarie forme: l'aurora boreale si mostra con mille diversi colori: da per tutto l' illusione del riflesso crea spiagge e mari immaginarj

SCIARADA

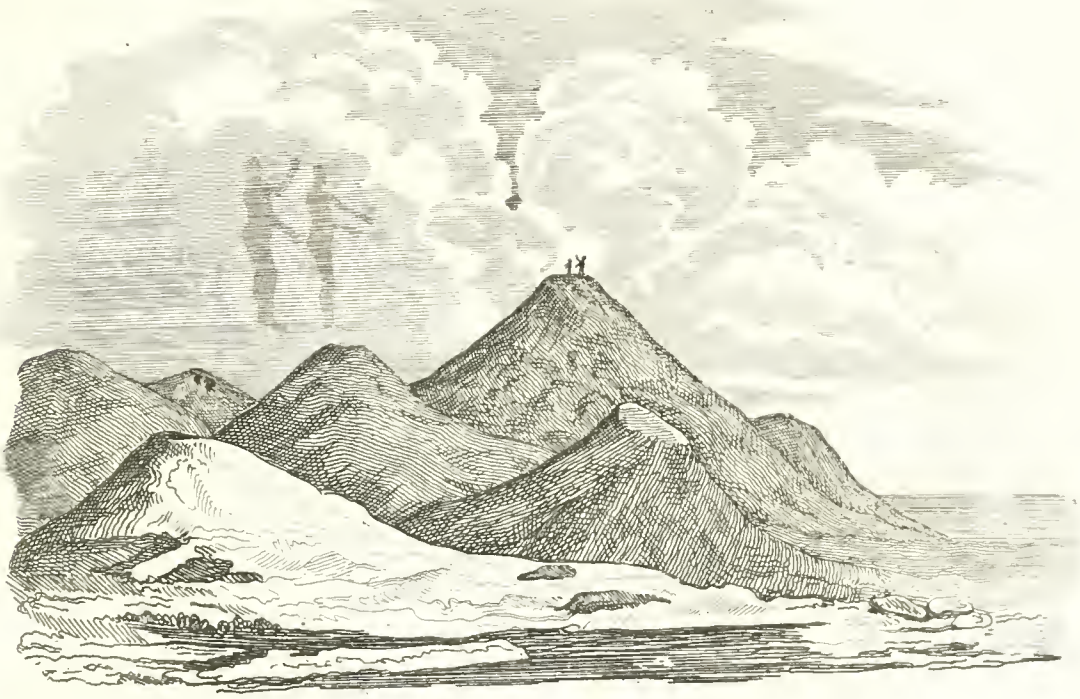
Ferace il primo, in altra età porgea
Dai tralci metimnei dolci liquori;
L'altro con più seguaci alterna e crea
Cento diversi ognor modi canori.
Tenace è il tutto, e dove altri il sospinge
Disgiunte cose in un collega e stringe.

Sciarada precedente = *Sala-manca.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Archione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 20ª ROMA Sabato 23 Agosto 1834.



SPETTRI DI BROCKEN *(Montagna nell'Hannover)*

Tra i fenomeni naturali, che si presentano ai nostri sguardi senza eccitare la nostra maraviglia e richiamare la nostra attenzione, ve ne sono di quelli che hanno talvolta caratteri tali che sembrano non poter esser prodotti, che da una intervenzione sopranaturale, sebbene essi sieno naturalissimi. I nomi che tali fenomeni hanno ricevuto nella loro origine, denotano ancora il terrore che ispiravano: ed anche oggidì, dopo che la scienza gli ha spogliati della loro portentosa origine dimostrandone in natura le cause, questi stessi fenomeni hanno nulladimeno conservato una parte della loro importanza primitiva, avuto riguardo alla impressione che facevano a quelli che, ignorandone le vere cause, li attribuivano a sovrumana possanza. Tra questi fenomeni sono gli spettri di Brocken, che qui rappresentansi.

Il Brocken è un monte altissimo che trovasi nella catena pittoresca di montagne situata ad Hartz nel regno di Hannover. Questo monte s'innalza a 3,300 piedi al di sopra del livello del mare, e dalla sua

sommità si scuopre una pianura di 70 leghe di estensione che occupa quasi la ventesima parte dell' Europa, e che contiene una popolazione di circa cinque milioni di abitanti. Fin dall' epoche istoriche più remote, il Brocken è stato il teatro di portenti. Si vede tuttavia sulla cima di questo monte un masso di granito chiamato col nome di sede, o altare della maga: una sorgente d'acqua limpidissima chiamasi ancora la fontana magica, e gli anemoni che vegetano su quel monte sono conosciuti dai naturali del luogo sotto il nome di fiori della maga. Queste denominazioni debbonsi forse nella loro origine ad una località, presso la quale i sassoni adoravano in segreto l'idolo di una divinità, quando il cristianesimo avea già fatto progressi nel piano. Gli spettri, che anche attualmente si veggono al levare del sole, doveano pur apparire sul quel monte in epoche remote: quindi la tradizione che quel luogo fosse dominato da uno spettro, a cui la cieca superstizione degl' idolatri non lasciava di fare le sue offerte.

La descrizione di un tale fenomeno è stata data con precisione dal sig. Hane, che ne fu oculare testimonio, li 20 maggio 1797. Spinto egli dalla più ardente curi sità di vedere i famosi spettri, si recò più di trenta volte sul Brocken, e disperava omai di vederli, allorchè ebbe finalmente nella mattina del suddetto giorno il piacere di contemplare questi oggetti della sua curiosità.

Levavasi il sole, ed erano circa le ore quattro del mattino; il cielo era sereno; il vento spingea vers' occidente vapori trasparenti, che non eransi peranche condensati in nubi. Circa le quattro ore e mezzo il sig. Hane vide in direzione dell'occidente una figura umana di mostruose dimensioni. Il vento, che soffiava alquanto forte in quella elevazione, sollevava il cappello del sig. Hane, che vi portò subito naturalmente la mano per reggerlo. Avendo allora osservato che lo spettro facea lo stesso movimento, si persuase all'istante non esser altro lo spettro che la stessa ombra sua. Infatti fece alcuni altri movimenti chinandosi, alzandosi, e lo spettro ripetea sempre le stesse mosse. Ma mentre volea fare altri sperimenti, lo spettro disparve. Il sig. Hane restò nella stessa posizione, lusingandosi sempre che lo spettro ricomparisse. Ricomparve realmente, ed allora il sig. Hane chiamò un suo compagno, ch' era rimaso in qualche distanza nella salita del monte. Essendosi quindi situati nel medesimo luogo, dal quale il sig. Hane avea vista l'apparizione, diressero i loro sguardi verso occidente; ma nulla più videro. Poco dopo due figure colossali apparvero nella stessa direzione, riproducendo i gesti degli spettatori, e quindi disparvero. Ma ricorparvero poco dopo in numero di tre. Tutti i movimenti del sig. Hane e del suo compagno erano ripetuti da due degli spettri, ma con effetti variati. Talora le figure non erano che languide, e mal delineate; talora offrivano contorni decisi. Il lettore avrà senza dubbio ravvisato, nell'osservare il rame, che il fenomeno era prodotto dall'ombra de' due viaggiatori, che imprimeasi sulla nube. Il terzo spettro era senza dubbio l'ombra di un terzo individuo, che sebbene non veduto dai viaggiatori, rendea però ad essi visibile la sua ombra nella nube stessa.

Simili fenomeni si sono manifestati, e si manifestano anche altrove, sebbene con circostanze meno imponenti, che dipendono certamente dalle località, e dalla qualità e densità de' vapori. Bouguer, celebre membro dell'accademia delle scienze di Parigi, inviato all' Equatore con Lacondamine per misurare un grado terrestre nel novembre 1744, fu testimonio al Perù sulla sommità del monte Pambamarca di un fenomeno del tutto simile a quello del Brocken. Il Bouguer aggiunge, che probabilmente si vedrebbe lo stesso spettacolo sopra qualche alta torre in alcune determinate circostanze, cioè se una nebbia non molto estesa si trovasse a poca distanza, ed il sole sull'orizzonte alla parte opposta.

Progressi della Geometria.

La geometria solida degli antichi, dice il grande Evangelista Torricelli, non può riguardarsi che con occhio di compassione, allorchè si paragona con quella di Bonaventura Cavalieri milanese, autore del metodo degl' indivisibili. La sola proposizione XXIV del libro secondo presenta il primo passo, che siasi fatto decisivamente verso il calcolo differenziale ed integrale. Di questo grande italiano, nato nel 1598 e morto nel 1647, così scrive pure il francese Montucla: « *Il metodo degl' indivisibili forma l'epoca, da cui si cominciano ad annoverare i grandi progressi che ha fatti la geometria* ».

De' Polacchi

Il carattere fisico de' popoli della Polonia è forse degno di maggiore attenzione che il loro stesso paese. I goti, tante volte signori di quella regione, vi lasciarono le tracce della loro stirpe: ed è a tale miscuglio che i nobili polacchi vanno debitori dell'eleganti e maestose forme del corpo, che li distinguono dai russi, discesi al par di loro dalla schiatta schiavona; ma mischiati soltanto con pochi goti e scandinavi, e con molti tartari. In generale i veri polacchi sono alti, forti e piuttosto adiposi: la loro fisonomia è aperta e dolce; la loro statura ben proporzionata. I capelli biondi e castagni non vi sono rari, e provano al pari della lingua il miscuglio delle schiatte gotica e schiavona. Gli uomini di tutti gli stati portano i mustacchi, e tagliano cortissimi i capelli, eccetto che sulla cima del capo. La bellezza delle donne le ha rese celebri nel settentrione: esse superano quelle della Russia per la nobilità delle forme, e quelle della Germania per le tinte. Hanno la persona svelta, il piede piccolo e gentile, e vaghe forme; adoperano piacevoli ed animate maniere, e molte se ne contano nella storia, che manifestarono uno spirito fermo e bellicoso al pari degli uomini.

La nobiltà polacca è stimata generalmente per esser composta di uomini franchi, leali, prodi e generosi: la storia è piena di esempi da essi dati di coraggio e divozione; ma, in mezzo a ciò, si attribuisce loro molta vanità e credulità. Essi però, quanto al carattere cavalleresco, s'innalzarono infinitamente al di sopra della schiatta schiavona dei russi, de' serviani, de' croati, e di altri popoli dell'Europa orientale.

La ferocia rimproverata ai polacchi era inseparabile dal valore guerriero del medio evo, e vi fu perpetuata dalle istituzioni di una repubblica di nobili e di militari. Non potendo i gentiluomini essere arrestati che in casi rari, era d'uopo lasciare agl'individui, e specialmente alle famiglie, la cura di vendicare le sofferte ingiurie. La sciabla diveniva quindi l'ultima ragione: ed allorquando due gentiluomini aveano lite, colui che era condannato faceva leva di un piccolo esercito de' suoi vassalli, andava ad abbruciare i villaggi dell'altro, o ad assediarlo nel suo castello, se era più forte; se non lo era, si riguardava come un'azione onorevole l'arrischiare tale piccola guerra prima di sottomettersi.

Il vestiario de' nobili polacchi era veramente bello e maestoso: gli uomini del volgo ed i paesani portavano quello ordinario alle nazioni schiavone. I nobili avevano nel XIII e XIV secolo adottato presso a poco il vestimento dei mogolli e dei tartari; vi sostituirono poscia l'abito in uso a Mosca, indi quello degli svedesi; miscuglio che alcuni male istruiti chiamano l'abito polacco. Generalmente però i polacchi si radevano la testa, e non vi lasciavano che un cerchio di capelli alla cima: si coprivano con una veste che scendeva fino al mezzo della gamba, e vi sovrapponevano una specie di pelliccia, che legavano con una cintura. Si servivano di larghe brache che loro teneano luogo di calze, si coprivano la testa con un berretto foderato pure di pelliccia, ed usavano camicie, che non aveano nè colletto, nè maniche, portando il collo scoperto. I loro stivali fatti di cuojo di Turchia aveano le suole assai sottili; ma co' tacchi guarniti di ferro. Erano ordinariamente armati di un ascia, e sospendevano al fianco la sciabla; le quali armi erano sempre ricche e splendide. Essendo a cavallo, gittavano sul loro vestimento un piccolo mantello foderato di pelliccia: i ricchi facevano uso di pelli di martora, e gli altri di pelli più ordinarie.

Fra le milizie dell'esercito polacco merita d'esser rammentato in particolar modo la cavalleria pesante che si divideva in ussari e pancerini. Gli ussari formavano una delle più belle truppe di Europa. Portavano una corazza coperta da una pelle di pantera in forma di sciarpa; il muso appoggiavasi nella spalla sinistra, il resto cadeva sull'anca dritta. Al dosso della corazza si attaccava un' ala fatta di penne, che si sollevava all'altezza dell'elmo del cavaliere. La lancia altissima era dorata, si fermava sulla sua punta una bandernola, il cui strepito nell' attacco doveva spaventare i cavalli del nemico. I pancerini non differivano dagli ussari che per la cotta di maglia, che stava in luogo della corazza. La cavalleria polacca fu sempre molto celebre. I lancieri polacchi operarono sempre prodigi di valore, e tenevano distintissimo posto tra i corpi numerosi componenti gli eserciti di Napoleone. Formano essi pure una parte dell'armata austriaca col nome di ulani.

CHIESA CATTEDRALE DI NOSTRA SIGNORA

(Notre Dame) in Parigi

La oscurità, che copre i principii della storia di Francia, si estende anche a questo celebre tempio. Ignorasi da qual santo o da qual re ne fossero gittati i primi fondamenti; non se ne trovano che racconti contradittorii presso gli antichi scrittori di quella nazione. Pretendono alcuni che s. Dionisio ponesse la prima pietra di questa chiesa, non si sa bene se nella città d'allora o nel borgo. Se ricevesse da principio il

titolo, o la dedica alla madre di Dio, o a s. Dionisio stesso, non è egualmente ben noto: ma è ben certo che se la fondazione rimonta all'epoca di quel santo, non può essere stata a lui dedicata: ed in ciò sembra che ora i più convengano.

Infatti Gregorio di Tours narra, che il santo recossi in Parigi allorchè quella città non era per anche che la *Lutezia* circondata dalla Senna, e situata in un' isola poco estesa, alla quale accedeasi da due parti con ponti di legno, al dir di Giuliano, nel terzo secolo sotto l'imperatore Decio. In questo tempo Parigi avea per ministri del culto idolatra i druidi, per fede religiosa la stessa idolatria; per cerimonie religiose i sagrifizj umani, con odio feroce verso il cristianesimo. S. Dionisio ed i suoi discepoli non potevano celebrare i santi misterj che ne' sotterranei e ne' luoghi più reconditi chiamati *Cryptes*, che credesi fossero nel quartiere detto oggi di *s. Germain des près*. È quindi del tutto improbabile, che i galli i quali avrebbero sagrificato i cristiani sull'altare empio de' druidi, avrebbero poi tollerato la edificazione di questa chiesa nel mezzo della loro nascente città. Le persecuzioni cessarono nel IV secolo. In tal'epoca alcune chiese furono costruite, ed allora forse tra le prime fu edificata anche e dedicata la presente a Maria Vergine. Trovasi infatti che, verso il cadere del suddetto secolo IV, Childeberto fa donazione della terra di Celle *alla chiesa madre di Parigi, dedicata a santa Maria*: e Fredegonda dicesi nelle antiche storie, *essersi ritirata nell' interno della basilica dedicata in onore di santa Maria*.

Sotto Filippo Augusto, Maurizio di Sully fece costruire sopra i fondamenti esistenti il coro della chiesa in faccia della via detta nuova, che prese indi il nome di via di nostra Signora (*rue notre dame*).

Nel 1182 l'altar maggiore fu consacrato quattro giorni dopo la Pentecoste: una iscrizione trovata prova che nel 1257 vi si lavorava ancora, e non fu prima del secolo XIV che la chiesa fu intieramente terminata, quando già da dieci secoli circa la religione cristiana era stabilita in Francia. La forma di questa chiesa nell'interno è di una croce latina. È un monumento gotico, che presenta all'esterno il carattere distintivo della gotica architettura: la sua lunghezza è di 65 tese, la larghezza di 24, l'altezza di 17, e 2 piedi. La facciata fu costruita sotto Filippo Augusto, e termina con due torri, o campanili quadrati. L'insieme del monumento è un capo d'opera dell'arte gotica, nè lascia di avere ne' suoi dettagli molte cose rimarchevoli. Prima della rivoluzione del 1793 vi si vedeano al di sopra delle tre porte le statue di due re di Francia in una sola linea; il primo era Childeberto; l'altro Filippo Augusto.

Ascendeasi anticamente alla chiesa per tredici gradini: oggi il suolo è a livello dell'edifizio. La facciata presenta tre portici carichi di sculture e d'ornati, che nella maggior parte rappresentano fatti dell'antico testamento. Nel portico verso mezzo giorno trovansi espressi alcuni tratti relativi al martirio di s. Dionisio: nell'altro portico a tramontana evvi una fascia zodiacale presa dal greco.

La chiesa è divisa in cinque navate; una grande e quattro piccole. Eranvi nella circonferenza 15 cappelle; oggi ridotte a sole 32. Queste principali divisioni sono marcate da 120 grossi pilastri, che sostengono le volte. Intorno la navata grande ed il coro evvi una galeria sostenuta da 108 piccole colonne di un sol pezzo. Il coro che ha 115 piedi di lunghezza, e 35 di larghezza, è ornato di stalli in legno scolpiti con ricercatissimo lavoro, rappresentandovisi fatti della Sagra Scrittura. Al di sopra vi sono otto grandi quadri, che non sono però di autori distinti. I pilastri nella maggior parte sono rotondi terminanti in un capitello, d'onde sembrano quasi lanciarsi. Nella navata e nel coro sono tre colonne sottili terminanti egualmente in tre altri capitelli. Intorno il muro esteriore del coro, che corrisponde nel giro interno della chiesa, si veggono alcuni bassirilievi rappresentanti diversi soggetti tratti dal nuovo testamento, e scolpiti grossolanamente dal muratore della chiesa maestro Giovanni Ravy, e dal suo nipote maestro Giovanni Bouteiller, che li compì nel 1351.

Prima della rivoluzione i campanili erano guarniti di un completo giuoco di campane; ma dopo la rivoluzione ne fu diminuito il numero. La campana grande, fusa nel 1683, pesa 82 mila libbre, senza il battente, che pesa libbre 976.

Il Duellista. = (Fatto vero).

Un foglio inglese narra assai per le lunghe un fatto, che noi recheremo in più brevi parole, per acconciarlo al nostro giornale, poichè ci pare contenere

nella sostanza una grande moralità. Parla un viaggiatore.

« Poco tempo dopo al mio arrivo in America, le mie faccende mi chiamarono a Kingstown nella Giammaica, ove un giorno il capitano Stewardt ed io con altre persone, ch'io non conosceva, fummo invitati a pranzo da uno dei più ricchi mercadanti dell'isola. Levate le mense e partite le donne, in mezzo all'allegria ed ai fumi della sciampagna, dopo aver fatto parecchi brindisi e cantato parecchie canzoni, si propose al capitano Stewardt, ch'ei pure facesse udire alcun canto scozzese; al che quegli rispose di non saperne alcuno. La brigata accettò la scusa; non così un certo d'Egville, che rinnovò parecchie volte l'istanza, per quanto il padrone di casa adoperasse a farlo tacere. Era questo d'Egville un antico colono di san Domingo, il quale a tempo dell'ultima rivoluzione ivi accaduta era giovinetto riparato alla Giammaica. Al primo vederlo gli si sarebbono dati oltre a cinquant'anni; ma, a ben fissarlo, non ne avea forse quaranta. Ei non cessava dall'indiscreta domanda, tanto che Stewardt per torsi quella seccaggine dattorno e farsi in pari tempo beffe di lui, cantò un' ode d'Anacreonte in greco. È impossibile descrivere l'effetto che produsse la burla. L' istruzione d'Egville, come di tutti coloro che sono educati alle colonie, si limitava alla cognizione di una o due lingue, e a qualche abbellimento esterno, di modo che un' ode d'Anacreonte poteva ben passare per una canzone scozzese: e con tanto maggior ragione, quanto che il vino cominciava gia a produrre i suoi effetti fra'convitati. Quattro o cinque della brigata, che sapevan di greco, conobbero l'astuzia del capitano, e ne sorrisero.

Così senz' altro accidente terminaron le cose; ed io dopo il pranzo mi ritirai a bordo col capitano, a cui chiesi maggiori informazioni intorno a quell'uomo ch' era stato verso lui sì molesto. Ei mi rispose ch'era qualche cosa più che molesto, un uomo pericoloso, e duellista di professione.

« Un duellista! esclamai.

« Sì, signore, un duellista: uomini di tal tempera non avrebbero a trovare accoglienza in nessun onesto convegno. Ma questo miserabile d'Egville è peggio che un duellista: io il direi un assassino: poichè questo è il nome che si affà ad un uomo, che a forza d'esercitarsi alla pistola è sicuro di coglierví nel mezzo del cuore.

« Costui era sì avvezzato a'duelli, che si vedeva ridere, scherzare e prender tabacco nell'atto stesso di sparare contro l'avversario: spesso egl' istigava, stuzzicava la gente per aver motivo a una sfida: onde avrà a render conto del sangue di più che venti vittime ».

Da uno si passò in altro ragionamento, tanto che fummo colti dalla notte. Laonde il capitano m'invitò a dormire a bordo; il che tanto più volontieri accettai, quanto che in grazia forse di quella gozzoviglia non mi sentia troppo bene. La mattina appresso eravamo insieme sul cassero, quando il capitano guardando coll'occhialetto, mi disse: Chi può esser costui che verso noi s'indrizza con quel battellino? Dio mel perdoni! il capitano Wilthorp.

« E chi è questi?

« Un uffiziale al servizio della Columbia, il degno amico del nostro duellista. Corre la voce ch' abbia ucciso un ufficiale della repubblica con un colpo di pistola caricata a quattro palle. È facile indovinare il motivo della sua visita ».

Il battello s'accosta, e Wilthorp, poichè era desso, sale la scala.

« Ho io l'onore di parlare al capitano Stewardt? disse colui avanzandosi.

« Sì, signore, disse il capitano, chinando lievemente il capo.

« In questo caso avrei bisogno di parlarvi da solo a solo.

« Non so, rispose Stewardt, che cosa possa essere tra voi e me, che non debba udirla anche questo signore.

« Posso osare di chiedervi se questo signore, riprese Wilthorp a me volgendosi, ha l'onore di essere vostro *amico*? battendo forte sulla parola.

« Questo deve a voi poco importare; compiacetevi di dir presto qual' affare qui vi conduce ».

A tali parole, Wilthorp si pose in contegno, s'acconciò la cravatta, e assumendo un' aria grave, trasse adagio di tasca un portafoglio, e dal portafoglio un biglietto che presentò al capitano, dicendo: Abbiate la bontà di leggere. Stewardt lesse le seguenti parole:

« Il portatore del presente, il capitano Wilthorp, mio amico, è incaricato di chieder ragione per me dell'offesa fattami dal capitano Stewardt ».

« Sott. Enrico d'Egville ».

« Ebbene, signore, disse Stewardt dopo aver letto il biglietto, e perchè l'ha con me il signor Enrico Egville?

« Questo biglietto significa, o signore, che tenendosi il mio amico offeso dalla pretesa canzone scozzese da voi cantata ieri sera a pranzo, mi manda per pregarvi di condurvi domani sulla baia dietro la rocca d'Iguanna.

« Direte al sig. d'Egville, che non mi troverà domani altrimenti alla posta che mi da. Non mi cale gran fatto d'accrescere la lista di quelli ch' ha trucidati.

« In vero, non posso credere, o signore, che tale sia la risposta che voi volete mandare ad un uomo d'onore, ad un uomo che avete grandemente offeso. Debbo veramente dire al mio amico che vi rifiutate di dargli soddisfazione?

« Parlo inglese e ben dovete capirmi: o volete piuttosto che risponda al sig. d'Egville in greco o in iscozzese?

« Il sig. d'Egville avrà il diritto di dir da per tutto, che la sola paura vi vieta di dargli soddisfazione: disse l'ufficiale columbiano con espressione di sprezzo.

« Poco m'importa di sapere quale opinione avrà il sig. Egville del mio contegno, rispose Stewardt con mirabile pacatezza, ch' ei serbò per tutto il colloquio.

« Il sig. d'Egville, rispose Wilthorp, pensando che l'uomo che fu sì vile d'insultarlo senza dargli soddisfazione, merita d'esser trattato come un marrano, sarà autorizzato a darvi in pubblico il castigo che merita il vostro procedere ».

Il volto di Stewardt si faceva a vicenda or pallido or rosso; ma in breve riprese l'ordinaria sua pacatezza, quindi contraffacendo la voce e le maniere studiate di Wilthorp: Abbiate la bontà, signore, gli disse, di andarvene per le scale, se volete dispensarmi dalla necessità di gettarvi in mare». A queste parole cinque o sei marinai accorsero sul cassero, e Wilthorp gettando un furioso sguardo sul capitano discese nel battello, e se ne andò con Dio.

« Non so che cosa di me dirassi nel mondo; ma un' altra volta ebbi in mia gioventù la sventura di battermi in duello, ne uccisi ohimè! l'avversario, e da quell'istante non ho più un' ora di bene sulla terra; mi veggo sempre dinanzi agli occhi la vittima sanguinosa, benchè io non avessi la colpa della disfida. Ora la mia coscienza mi vieta di mettermi una seconda volta al cimento di versare il sangue del mio simile. Per altra parte la vita è sì gran dono della divinità, ch'io non posso in guisa veruna consentire di farne il sagrificio ad un uomo che spregio.

« La vostra risoluzione vi fa onore gli dissi ma...

« So quello che mi vorreste dire; volete chiedermi che farei se d'Egville mandasse ad effetto la minaccia fattami da quello sciagurato di Wilthorp. Ho nel petto le margini di cinque ferite: son questi onorevoli segni de' servigii da me renduti alla patria. Tre ferite ebbi a bordo della *Vittoria*, alla memorabile battaglia di Trafalgar, in cui Nelson cambiò la gloriosa sua vita con l'immortalità. Queste cicatrici son troppo profonde, perchè possano essere cancellate delle mani d'uno spadaccino ».

Certo quest' era una bella ed ottima risoluzione: ma Stewardt non doveva duraryi Un' ora di poi discendemmo nel porto per dar gli ultimi ordini della partenza; io l'accompagnava. Avevamo appena posto il piè a terra, quando d'Egville, di cui nè egli nè io ci eravamo accorti, ci si para dinanzi e lascia andare al mio amico una solenne ceffata: sale quindi tosto sopra un cavallo che l'attendeva, e via fugge al pari del vento. Questo accadeva alla presenza di mezzo mondo, e in meno ch' io non lo scrivo.

Pensi il lettore qual divenisse Stewardt ad affronto sì enorme. Cercai invano di calmare i suoi furori. No; ho risoluto, egli esclama, libererò il mondo da un assassino a costo della mia vita. Poscia stringendomi la mano con una forza quasi convulsiva: Volete, soggiunse, servirmi da padrino? Dissi che sì; egli allora mi scoprì con gran pacatezza tutto il suo disegno, per cui certo d'Egville doveva nello scontro morire, ma inevitabile era pure la morte di lui. Il disegno mi parve sì orribile, che ricusai allor di servirlo; nulladimeno alle sue preghiere, ed all'osservazione che egualmente certa era la sua morte, qualunque fosse il modo con cui si misurasse con quel peritissimo bersagliere, m'arresi. Stewardt ordinò a quattro marinai che scavassero sul lido una fossa che fosse acconcia a contenere due corpi; mi dettò il suo testamento, e mi mandò quindi a recar la disfida a quello sciaurato.

Come costui ebbe contezza delle condizioni del combattimento, ch' io brevemente gli esposi come l'altro m' aveva dettato, si smarrì alquanto in volto, volea rifiutarle; ma visto che invano si sarebbe ritratto dal mal passo, in cui erasi da sè medesimo posto, fu sforzato alla fin d'accettarle.

A sei ore d'Egville, Wilthorp, Stewardt ed io eravamo alla posta dietro l'immensa rocca nera di Iguanna. Pochi passi lontano scorgevasi in riva al mare un monticello di terra smossa di fresco, ed una fossa capace a contenere due corpi. I combattenti dovevano collocarsi a traverso la fossa, tener in mano insieme i lembi d'un fazzoletto per la sua lunghezza, e sparare l'un contro l'altro la pistola a un dato segnale. La morte di tutt' a due era per conseguenza inevitabile.

Il sole splendeva ancora di vivissima luce: vidi Stewardt gettare per l'ultima volta uno sguardo melanconico sull' astro avviatore dell'universo, quasi gl'inviasse l'estremo saluto; sembravami che le labbra mormorassero qualche preghiera; pure il suo volto rimaneva fermo e sicuro. Tale non era d'Egville; costui pareva come colto da immobilità e da stu-

pore. Nulladimeno Wilthorp ed io caricammo l'armi fatali, poscia fermammo di mettere a sorte chi di noi due dovesse dare il segnale dello sparo. Wilthorp gettò a questo fine una moneta in aria: egli tenea per la corona, io per la testa; vinsi il giuoco io, quindi a me stava di dare il fiero comando. Allora ci avanzammo verso la fossa; d'Egville e Stewardt si posero uno da uno e l'altro dall'altro lato, ciascuno prese il lembo del fazzoletto, e noi mettemmo loro in man le pistole. Era un momento terribile.

« Signori, siete pronti? gridai. Sì, risposero con una voce appena intelligibile.

I nostri occhi bagnati di lagrime eran fisi su loro. Il volto di Stewardt era tranquillo e sicuro; ma un profondo pallore copriva quello d'Egville; parvemi che gli battessero i denti, e di leggieri scorgevasi ch' indarno ci cercava di far bella fronte. L'agitazione dell'animo gli si leggeva, quasi per nota, nel volto, ed essa andava a grado a grado crescendo; a posta non m'affrettava di dare il segnale; in breve i suoi lineamenti alteravansi, i denti con maggior forza battevano, il corpo in ogni suo membro come foglia tremava, il fazzoletto, la pistola gli uscirono di mano, i ginocchi sotto piegaronsi, le gambe non ebbero più forza di reggerlo: cadde infine e rotolò nella fossa.

Enrico d'Egville, quel formidabile spadaccino che aveva versato il sangue di 20 vittime, che metteva la sua felicità ne' duelli, ora giaceva fuori di sè, senza moto sulla terra che aveva sì a lungo macchiata de' suoi delitti: si sarebbe detto che fosse stato colto da subita morte. Stewardt, vedendo il miserabile stato del suo nemico, disse con voce piena di generosità e di grandezza: Anima vile, troppo sei degna di pietà per eccitar la mia bile! E quì gettò da se lungi la pistola.

Condussi il mio amico verso la scialuppa, che non era lungi dal sito, e c'imbarcammo, lasciando il miserabile spadaccino in cura al degno suo amico. Qui grandi furono le feste con che le liete ciurme accolsero il lor capitano, ch' elleno per la sua bontà adoravano, e che con gioia e tenerezza vedevano uscito da sì grande pericolo: e piccol' ora appresso salpammo da quel lido fatale.

SENTINELLA COSACCA

La vicinanza dei circassi fa sì, che i cosacchi abbiano a stare continuamente alle armi anche in tempo di pace. Ed essendo obbligati di guardarsi dalle scorrerie dei medesimi, si decisero di fissare sui limiti di Koubun alcuni posti pei soldati, i quali sono formati in modo molto singolare. Piantano a terra quattro tronchi di albero, i quali alla estremità superiore si uniscono insieme sostenendo un largo canestro, che perfettamente sembra un nido di un' aquila. Qui sopra stà costantemente in sentinella un' cosacco, ed alla prima mossa che vede farsi dai circassi tira un colpo di fucile. Su questa specie di canestro, che sta in aria, montano e discendono i cosacchi appoggiandosi alle inegualità che hanno i tronchi di albero; ed in questa guisa, accorgendosi subito delle mosse dei circassi, i cosacchi si difendono meglio da questi.

SCIARADA

Il tempo a misurar serve il *primiero*:
Un parente ti addita il mio *secondo*;
Chiaro cigno dircèo fu già l'*intero*.

Sciarada precedente = *Chio-do*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 21ª ROMA Sabato 30 Agosto 1834.

I PELLICANI

Occupano questi uccelli un posto distinto tra i volatili, non meno per quello che hanno realmente d'interessante, che per quello che l'immaginazione ha di essi favoleggiato.

Per molti anche oggidì il pellicano non richiama che la idea di un uccello, che aprendosi il petto nutrisce col sangue che scorre dalla sua ferita i suoi figli. In tale atteggiamento vediamo quest' uccello rappresentare il simbolo della carità. Non saprebbe indicarsi in qual'epoca cominciasse a formarsi questa opinione. Gli antichi, che chiamano i pellicani col nome di onocrotali, nulla attribuivano ai medesimi di favoloso. «Gli *onocrotali*, così *Plinio lib. X. stor. natur.*, rassomigliano ai cigni, e non distinguonsi da questi che per una seconda saccoccia che hanno alla gola: In essa quest' uccello voracissimo

ammassa tutte le sue provviste. Quando ha finito di far bottino, fa tornare con una specie di ruminazione le sue prede nel becco. Dalla regione prossima all'oceano settentrionale ci vengono gli onocratali ». Fin qui Plinio. Il nome di onocrotalo è stato dato dai greci a quest'uccello, perchè pretendevano che il suo grido (*krotos*) somigliasse a quello dell'asino (*onos*). L' hanno chiamato pellicano, alludendo al suo becco, ch' essendo molto lungo, piatto, e largo nella estremità, richiama fino ad un certo punto la forma di un' ascia (*pelekus*).

Questo enorme becco, quando anche non fosse guarnito della saccoccia, sulla quale Plinio richiama l'attenzione, basterebbe per distinguere il pellicano dal cigno. Del resto questi due uccelli hanno qualche somiglianza di struttura e di colore nelle penne. Frequentano come il cigno le acque; ma questo cerca il suo nutrimento nelle acque dolci, mentre il pellicano pesca nell'acqua salsa. Appartengono entrambi alla schiera dei palmipedi; ma nel cigno il pollice è libero, mentre pel pellicano è unito in una stessa membrana. Questa organizzazione, che forma del piede del pellicano un remo più perfetto, non gl' impedisce però di posarsi su gli alberi.

Il pellicano conosciuto dagli antichi è grande come un cigno, ed anche più; ha tutto il corpo bianco tinto leggiermente color di carne: l'estremità del suo becco è curvata, e tinta di vivo color rosso. Il pellicano delle regioni tropiche del nuovo mondo è più piccolo, e non eccede in grandezza un' oca comune: le sue penne sono di un bigio oscuro. Sembra che n'esista un' altra specie alle Filippine; ma non è peranche ben cognita.

Il pellicano d'America ha ricevuto dai marinari il nome di gola grande, a motivo del sacco che si estende quasi dalla punta della mandibola inferiore fino alla parte superiore del collo, come può osservarsi nella incisione. Questo sacco, dice il padre Labat, è composto di una membrana grossa, carnosa, elastica, e che si stende come un cuojo. Non è coperto di penne; ma di un corto pelo, sottile, di una estrema morbidezza, ed ondato a diversi colori. Quando il sacco è vuoto non è molto visibile, ma quando il pellicano fa pesca abbondante, è sorprendente il vedere la quantità e grandezza de' pesci, che vi fa entrare. L'interesse che si ha di prendere questi uccelli consiste appunto nella pelle di questo sacco, non essendo la carne mangiabile, chè ha un fetore d'olio, e di pesce putrido. I fumatori se ne servono per borse da tabacco, e le dame spagnuole ne formano diverse galanterie che ricamano in oro ed in seta. Prima però di potersene servire conviene conciarla: il che si fa con sale, e cenere per consumarne la parte crassa di cui la membrana è rivestita, e dopo si unge con un poco d'olio per renderla flessibile: diviene per tal modo molto più bella e morbida della pelle di agnellino. Il pellicano è suscettivo di educazione, e si rende domestico e docile. Il padre Raimondi narra di averne veduto uno presso i selvaggi, che spedivasi la mattina da' suoi padroni alla pesca, e tornava la sera col suo sacco carico di pesce, di cui i padroni toglievano una porzione per loro uso. I cormorani, altra specie di uccelli simili ai pellicani, sono parimente istruiti in alcune parti della Cina alla pesca; ma non è a tacersi che si ha l'avvertenza di mettere a questi uccelli un anello di ferro in fondo al collo, perchè non siano tentati di trangugiare la preda. I pellicani d'America, sebbene passino le notti su gli alberi, nulladimeno non vi costruiscono i loro nidi. La femmina depone le sue ova in numero di quattro o cinque in terra senz' alcuna preparazione. Quando sta a covare non si scompone all'avvicinarsi di alcuno; ma tiene soltanto lontani quelli, che troppo si approssimassero, a colpi di becco.

La tenerezza di questo uccello pe' suoi figli, sebbene non giunga ad aprirsi il petto, è nulladimeno rimarchevole. Il lodato padre Labat narra che all' isola d'*Aves*, avendone presi due piccoli, ed avendoli legati per un piede ad un albero, la madre veniva a nutrirli, e stava con essi tutto il tempo che non impiegava a pescare, passando la notte sopra un ramo dello stesso albero: la madre ed i piccoli divennero ben presto molto domestici. Quando i figli sono ancora molto piccoli, la madre lascia macerare più lungamente il pesce nella sua saccoccia, quindi ne lascia colare un poco di polpa sanguigna sul suo petto, ch' è avidamente assorbita dai figli. Questa operazione, mal vista o interpretata, ha dato forse origine alla suddetta favola, che non ha lasciato più di dare al pellicano una maggiore celebrità.

Influenza della Luna Rossa.

Credesi comunemente, massime nelle vicinanze di Parigi, che la luna a certi mesi abbia una grande influenza sui fenomeni della vegetazione. Non sonosi per avventura di troppo affrettati i sapienti ad annoverare quest'opinione fra i pregiudizj popolari, i quali non meritano alcun esame? Ne sarà giudice il lettore.

I giardinieri chiamano luna rossa la luna che fa in aprile, e diventa piena o alla fine di quel mese, o più d'ordinario nel corso di maggio. Secondo essi il lume della luna ne' mesi di aprile e di maggio molesta i recenti germogli delle piante. Eglino danno per cosa certa di avere osservato che la notte, quando il cielo è sereno, le foglie e i bottoni esposti a quel chiarore divengono rossicci, ossia si gelano, sebbene il termometro nell'atmosfera tengasi a molti gradi al disopra dello zero. Aggiungono pure, che se un cielo velato impedisce che i raggi dell'astro arrivino sino alle piante, non hanno più luogo i medesimi effetti per circostanze di temperatura perfettamente eguali.

Tali fenomeni sembrano indicare che il lume della luna è dotato di una certa forza frigorifica. Tuttavia opponendo alla luna le maggiori lenti, e situando in appresso al loro tubo termometri delicatissimi, non si è giammai scorto nulla che valga a giustificare una conclusione tanto singolare. Così nello spirito dei fisici la luna rossa trovasi ora condannata fra i pregiudizj popolari a lato delle pretese influenze delle fasi sulle variazioni del tempo, mentre gli agricoltori rimangonsi tuttavia convinti e persuasi dell'esattezza delle loro osservazioni. Una bella scoperta fatta dal signor Wels alcuni anni sono mi permetterà di conciliare le due opinioni in apparenza contradittorie.

Niuno, prima del sig. Wels, aveva immaginato che i corpi alla superficie della terra, salvo il caso di una pronta evaporazione, potessero acquistare nella notte una temperatura diversa da quella dell'atmosfera da cui sono circondati. Questo fatto importante è oggidì assai bene stabilito. Se si pongono all'aria aperta piccoli mucchi di cotone, di lanugine, ecc. si trova spesso che la temperatura loro è di sei, sette ed anche otto gradi centigradi al disopra della temperatura dell'atmosfera ambiente. I vegetali sono nel medesimo caso. Non debbesi dunque giudicare del freddo che una pianta ha provato nella notte col mezzo dei soli indizj di un termometro sospeso nell'atmosfera; la pianta può essere assai congelata, quantunque l'aria siasi costantemente serbata a molti gradi sopra lo zero.

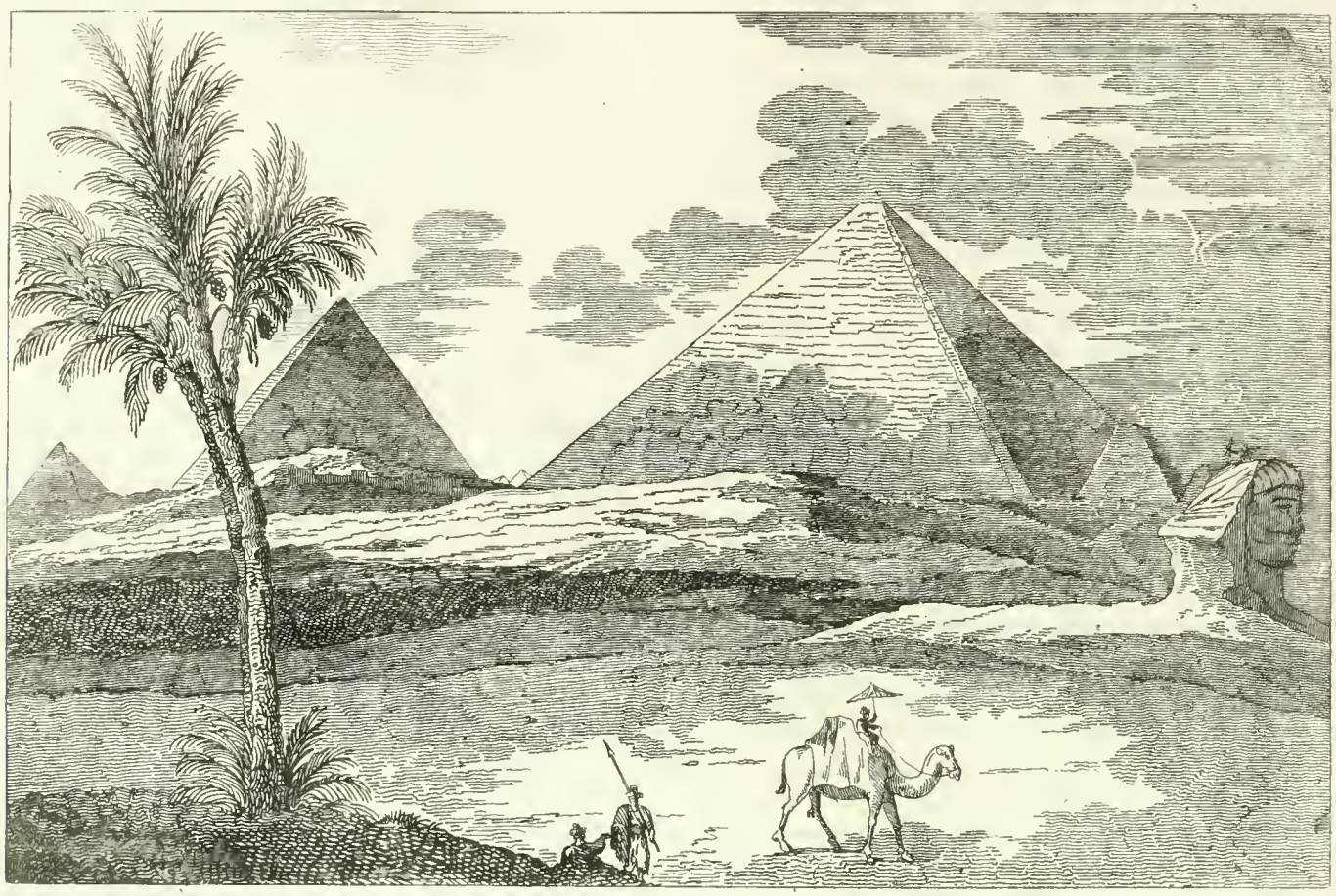
Queste diversità di temperatura fra i corpi solidi e l'atmosfera non si alzano a sei, sette od otto gradi dal termometro centesimale che per via di un tempo affatto sereno. Se il cielo è coperto di nubi, la differenza sparisce del tutto o diviene invisibile.

È egli necessario che io faccia comparire l'unione di questi fenomeni colle opinioni degli agricoltori sulla luna rossa?

Nelle notti de' mesi di aprile e di maggio la temperatura dell'atmosfera non è spesso che di quattro, cinque e sei gradi centigradi sopra lo zero. Quando ciò avviene, le piante esposte al chiarore della luna, vale a dire a ciel sereno, possono gelarsi non ostante l'indicazione del termometro. Se la luna, al contrario, non riluce, se il cielo è velato, la temperatura delle piante non discendendo al disotto di quella dell'atmosfera, non avverrà il gelo, a meno che il termometro non segni zero. È dunque vero, come pretendono i giardinieri, che con circostanze termometriche tutte simili, una pianta potrà essere gelata o no, secondo che la luna sarà visibile o nascosta dietro le nubi; se essi s'ingannano, ciò accade solo nella conchiusione, attribuendo l'effetto alla luce dell'astro. Quella luce non è che l'indizio di un' atmosfera serena; è per conseguenza dalla purezza del cielo che si fa la congelazione delle piante: la luna non vi contribuisce in alcuna maniera: sia essa tramontata, o sull'orizzonte, ha sempre luogo il fenomeno. L'osservazione dei giardinieri era incompleta; ma si è ingiustamente supposto che fosse falsa.

Giudizio di Archidamo.

Archidamo figliuolo di Zeusidamo (dice Plutarco negli *Apotegmi degli spartani*) eletto arbitro in una quistione, condusse i due quistionanti nel tempio di Minerva Calcicca, e fece loro giurare di stare alla sua sentenza. Fatto ciò: « Determino, disse, che dal tempio non vi partiate se prima non siete d'accordo ».



LE PIRAMIDI DI EGITTO

Le piramidi egiziane occuparono presso gli antichi il primo posto tra le maraviglie del mondo per la enormità della loro mole, per la originalità dell' interna costruzione, e per la loro remotissima antichità. Contansi circa 40 piramidi di diverse grandezze in una estensione di 16 leghe al più, tra il borgo di Ghizè, che trovasi nella direzione del Cairo, e la piramide di Meydoun ch' è la più meridionale. Questa regione, situata all'occidente del Nilo e dell' Egitto, comprende una parte dell' antica provincia detta il *Fayoum*.

Le piramidi più rimarchevoli sono situate alla distanza di 5,000 tese nella direzione sud-ovest dal suddetto borgo Ghizè ed a tre leghe circa dal Nilo sopra una collina di pietra calcare, che s'innalza 100 piedi al di sopra del livello del fiume. Sono in numero di tre disposte sopra una medesima linea, e distanti l'una dall'altra 500 passi circa. Le quattro facciate corrispondono di presso ai quattro punti cardinali, il nord, il sud, l'est e l'ovest. Hanno preso il nome da quello de' loro fondatori e sono; *Cheops*, *Cephrennes*, e *Mycerinus*. Le due piramidi settentrionali sono le maggiori: quella di *Cheops*, misurata esattamente dal general Giobert, ha 728 piedi di lunghezza nella base, e 448 piedi di altezza perpendicolare. La piramide *Cephrennes* ha 655 piedi di base, e 398 di altezza: l'altra detta *Mycerinus* ha 280 piedi di base, e 162 di elevazione. Ignorasi l'epoca della costruzione di tali monumenti, e tanto remota n'è l'antichità, che fin dal tempo de' filosofi e scrittori storici dell'antica Grecia, che viaggiarono in Egitto, la origine de' monumenti stessi oscurata da favolose tradizioni rimontava già a tempo immemorabile. Erodoto è il più antico, che parli della

costruzione delle piramidi d'Egitto: e Diodoro Siculo narra, che per la costruzione di una di esse furono impiegati 100,000 lavoranti per lo spazio di 20 anni. Le pietre destinate a tali costruzioni traevansi dalla montagna orientale alla sponda opposta del fiume verso l'Arabia: la maggior parte di questi massi avea fino a 30 piedi di lunghezza. Dopo ch'erasi formata la piramide a forma di gradini, cominciando dalla base fino alla sommità, si ricoprirono le facciate esterne con pietre tagliate a forma di prisma triangolare, ed in modo che presentavano nell'insieme una superficie unita. La seconda delle tre accennate piramidi, *Cephrennes*, è ora la sola che conservi verso la sua cima una parte di tale ricoprimento. Molte congetture più o meno stravaganti si sono formate su tali edifizj. Alcuni hanno preteso che fossero osservatorii, senza riflettere che in tal caso non occorreva farne tanti in tanta vicinanza, e che d'altronde essendovi adiacenti montagne di molta maggior elevazione, queste sarebbero state più proprie a tal uso. Altri hanno creduto che fossero i granaj fatti costruire da Giuseppe ebreo ai tempi di Faraone; altri hanno supposto, che fossero il simbolo di certe mistiche credenze. Ora poi l'opinione de' dotti, conforme alle istoriche testimonianze ed in seguito anche delle osservazioni fatte nell'interno de' monumenti, ha riconosciuto esser tali edifizi destinati a sepolcri. L'idea d'innalzare mucchi di pietre sulla tomba de' trapassati si è ravvisata, e si ravvisa presso tutti i popoli nella loro prima infanzia, e si sono trovati tumuli del medesimo genere nelle Indie, in Francia, in Inghilterra, ed in Irlanda. Presso gli egiziani il fasto de' sepolcri era come consacrato dalla religione, non meno che l'uso d'imbalsamare i cadaveri. Quello che del resto dovea togliere ogni dubbiezza sull'uso delle piramidi è l'esistenza di un sarcofago di granito che trovasi nella sala principale del *Cheops*, e che era destinato a racchiudere la mummia del re. Alcune delle piramidi sono aperte, altre sono ancora chiuse, altre cadono in ruina. L'interno delle aperte contiene diverse camere e gallerie.

La piramide *Cheops* è stata principalmente l'oggetto delle ricerche de' dotti e de' viaggiatori. Vi si entra per una apertura stretta situata a 48 piedi dal suolo, e che conduce successivamente a cinque canali o corridoj differenti che hanno tutti, tranne il quarto, tre piedi e quattro pollici in quadrato. Questi corridoj conducono nella medesima direzione dal nord al sud a due camere, la più grande delle quali, detta del re, e che contiene il suddetto sarcofago, trovasi in mezzo della piramide e perpendicolarmente sotto la punta, a 160 piedi d'altezza dal suolo: l'altra camera trovasi precisamente al di sotto della grande. Di recente poi se n'è scoperta una terza situata al di sopra della camera maggiore, con altri corridoj: lo scopritore fu un italiano per nome Caviglia. Non sembra poi improbabile che vi si possano rinvenire anche altri ambienti. Al livello del suolo esiste un corridojo orizzontale, che termina con la camera detta della regina, e che è la seconda di cui si è parlato sopra. In questo luogo scorgesi anche una escavazione a guisa di pozzo, la cui profondità misurata in 180 piedi circa, fa alcune sinuosità e penetra obliquamente nella roccia, che serve di base al monumento: le pietre, ed altri cementi che vi si sono gittati, esigerebbero che vi si facessero espurgazioni per penetrare e conoscerne la vera profondità. Si è congetturato, in seguito di più recenti scoperte, che questo pozzo per mezzo di diverse ramificazioni conduca ad altre camere, e stendasi perfino al di fuori dell'edifizio fino alla sfinge, di cui parleremo or ora. Si è riconosciuto egualmente, che la maggior parte dei canali erano stati chiusi e riempiti con iscarichi di pietre e cementi per rimuovere e scoraggire chiunque avesse voluto intraprendere di penetrarvi.

L'interno di questo monumento non può osservarsi che con molta pena, e non senza qualche pericolo. Prescindendo infatti dal calore soffocante che vi si sente, e dalle fetide esalazioni che vi si respirano prodotte da una infinità di nottole che vi muojono e s'imputridiscono da tanti secoli, la poca elevazione de' corridoj obbliga l'osservatore a tenersi ora curvato, ora a rampicarsi, ora a traversare larghe e profonde cavità, sopra un piano che in alcuni punti ha un tal pulimento di pietre che facilmente potrebbe sdrucciolarvisi. Ciascuno poi è obbligato di tenere un lume per non perdersi, o urtare in questo laberinto oscurissimo. Andando per l'angolo esterno nord-est, trovasi praticata una facile salita per la quale si ascende fino alla sommità della piramide. A due terzi della elevazione totale del monumento si trova una escavazione, che serve di ri-

poso a quelli che fanno la salita: vi si osserva una camera quadrata che sembra aver sempre esistito, e per la quale erasi tentato di entrare nel monumento prima che l'attuale apertura fosse conosciuta. La sommità della piramide presenta un piano irregolare di 18 piedi quadrati; piano che si è fatto distruggendo tre o quattro gradini, che formavano la punta della piramide. Si gode su questa elevazione uno spettacolo imponente e piacevolissimo. Verso occidente la vista si perde nella immensità del deserto; verso levante la vallata fertile del Nilo offre agli sguardi il contrasto di una ridente vegetazione; gli uomini veduti da questo punto, e paragonati alla enormità di tali costruzioni, non sembrano che piccioli insetti. Alla distanza di trecento passi circa dalla famosa piramide principale s'innalza la sfinge, statua colossale tagliata nella roccia, e rappresentante un corpo di leone con testa umana: la sola testa, ed una parte del collo sono visibili, essendo il resto sepolto nel terreno. La lunghezza totale di questa figura è di circa 70 piedi. L'italiano Belzoni, che intraprese escavazioni in quei luoghi, scoprì sotto la sfinge le ruine di un tempio, ed alcuni sotterranei nella direzione della grande piramide, colla quale si suppone che abbiano comunicazione. La seconda piramide *Cephrennes* fu aperta nel 1818 dal suddetto Belzoni, che riconobbe da una iscrizione fatta sul muro, esser essa già stata aperta nell'anno 782 sotto il regno, ed in presenza del califfo arabo Aly-Mehemmet. Contien' essa un corridojo di un centinajo di piedi di lunghezza, che conduce ad una camera centrale lunga 46 piedi, larga 16, ed alta 33: vi si trova come nel Cheops un sarcofago di granito per metà coperto da macerie. Le terza piramide *Mycerinus*, meno alta delle prime due, è chiusa, e senza ricoprimento. Intorno alle piramidi *Cheops* e *Cephrennes* esisteva già un fosso di 100 piedi di profondità, in cui, secondo Erodoto, faceansi entrare le acque del Nilo.

Oltre queste tre principali, trovansi, come dicemmo, molte altre piramidi minori nelle vicinanze; quasi tutte sono state aperte, e molte trovansi in istato di totale decadenza.

Descrizione di Copenhagen.

La capitale della Danimarca Copenhagen, costruita sulle isole di Seeland e di Amak, divisa da un piccolo braccio di mare, che forma un magnifico porto, è una delle più belle città di Europa per la sua situazione, per la regolarità delle strade, per la vastità delle piazze, e pei sontuosi edifizj. La parte più piccola della città posta nell'isola d'Amak è detta Chisteanshavn, il rimanente appellasi Kjobenhavn: e questa poi è distinta in città vecchia e città nuova: quest'ultima, che vien detta Friderikstad, è veramente superba. I due terribili incendj del 1795 e del 1807 giovarono, se così può dirsi, a stabilire una regola di ornato per le nuove costruzioni. In molte contrade vi sono canali e tutte hanno il selciato in granito per le carrozze. Undici tra le altre se ne contano bellissime. Le piazze più rimarchevoli sono quella famosa di Kongers-Nytorv (piazza nuova reale, in cui s'innalza la statua equestre di Cristiano V); l'altra detta Amalienburg, decorata della statua equestre di Federico V; la terza Gammeltorv ornata di una bella fontana, e finalmente quella che appellasi Ammageltorv. Merita inoltre speciale menzione la magnifica colonna ornata di sculture e di quattro statue, la quale venne eretta sul finire del secolo passato avanti il Vesterpourt (porta di ponente) per conservare la memoria della emancipazione de' villici. Grande è il numero degli edificii che ornano quella metropoli: noi ci limiteremo ai principali. Il castello di Cristiansborg, ove dimora la famiglia reale, ricostruito dopo l'incendio del 1795 è degno di considerazione per la sua architettura e vastità. Vi si ammira specialmente la cappella con bassirilievi ed ornati del cav. Thorvaldsen, la galleria de' quadri, la biblioteca del re ecc. L'Amalienborg composto di quattro distinti palazzi, che racchiudono la piazza di tal nome; il castello reale di Rosenberg, edifizio gotico, dove si serbano moltissimi oggetti curiosi d'interesse storico, ed ove ha pure una celebre collezione numismatica: il giardino di questo castello serve al pubblico passeggio. Charlottenborg è un altro palazzo reale; ivi è posta l'accademia delle belle arti, e si fa ogni anno l'esposizione. Annesso evvi un giardino botanico, ch'è de' più ricchi ch' esistano. Oltre questi si contano, fra le grandiose fabbriche, l'università, il palazzo municipale, il gia palazzo

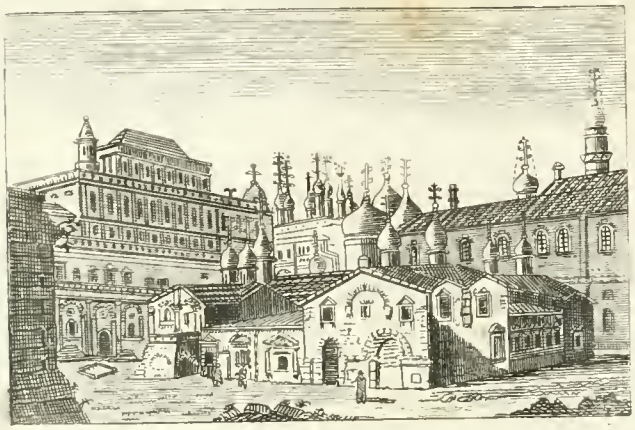
Bernstorff, la porta, la zecca, che possiede bellissime macchine, il teatro, la borsa, l'ospedale, la grande caserma della infanteria, quella della marina ecc. Delle chiese meritano speciale menzione quella della beata Vergine, terminata nel 1829, la cui antica torre è altissima, e che contiene tredici statue colossali del lodato Thorvaldsen; quella del Salvatore, e quella della Trinità, sulla cui torre, detta la torre rotonda, è l'osservatorio, a cui si può salire in cocchio.

La città di Copenhagen è da molto tempo alla testa della civiltà del nord dell' Europa, essendo la capitale di un regno, in cui la istruzione è diffusa in tutte le classi, grazie alle cure particolarmente dell'attuale monarca. Contiene infatti moltissimi e finitissimi stabilimenti scientifici e letterari. L'università è una delle più rinomate di Europa. La scuola politecnica; la grande scuola metropolitana; la scuola normale pel mutuo insegnamento; l'istituto reale di ginnastica, che servì di modello a simili stabilimenti eretti di recente in altre capitali; la scuola de' sordi e muti, quella per l'insegnamento delle alte scienze militari, concepita sopra un piano vastissimo, meritano di essere con ogni distinzione commendate. Vi sono pure tre grandi biblioteche; la galleria reale de' quadri contiene l'unica collezione esistente de' pittori danesi, e una preziosa raccolta di miniature. Il museo di storia naturale è classico per le produzioni che contiene de' paesi settentrionali, specialmente degli uccelli: il museo d'antichità nordiche, che non conta meno di 7,000 oggetti, e l'altro museo delle arti, in cui sono classificati oggetti di ogni specie e d'ogni forma appartenenti ad antichi popoli meridionali, come anche il gabinetto mineralogico sono degni veramente di ammirazione. Tra le società scientifiche rammenteremo la società reale delle scienze, a cui il re ha affidato due grandi lavori omai condotti a termine, e sono le carte geografiche del regno, ed il *dizionario* danese; l'altra società reale di storia; l'accademia reale delle belle arti; la società reale degli antiquarii del nord; quella per la letteratura scandinava; la società insigne di veterinaria; quella di agricoltura; delle arti meccaniche; della propagazione delle scienze naturali, e quella che dicesi letteraria islandese per la conservazione in Islanda dell'antica lingua nordica, che ad onta di tanti secoli parlasi ancora colà nella sua originaria antichità. Oltr' essere la capitale del regno, Copenhagen ha il vantaggio di formare il centro del commercio e dell'industria di tutta la monarchia. Essa è ben fortificata, e tra i forti principali v'è la cittadella di Frederiksharn, e lo steccato detto Frekroner (tre corone). Malgrado delle grandissime perdite sofferte da quella città nel 1807, la sua popolazione si è di molto aumentata, ed oltrepassa il numero di 111,000 anime.

Il commercio della Danimarca è importantissimo, avuto riguardo all'estensione del suo territorio. Essa esporta annualmente cereali, formaggi, buoi, cavalli, corame, sevo, pesci salati ecc., e riceve all'incontro generi coloniali, chincaglierie, drappi di seta, tessuti fini di lana ecc. Il commercio per commissione reca vantaggi grandissimi ai navigatori della Danimarca, la cui marina mercantile va prendendo un considerevole sviluppo. Tanto però non può dirsi delle fabbriche nazionali, le quali non veggonsi ancora recate a quel grado di perfezionamento, che l'istruzione e lo zelo universale della nazione pe' progressi sembravano promettere.

Medicina Domestica = Rimedio per le Scottature.

Il caso ha fatto scoprire un rimedio per le scottature, la cui efficacia tiene del prodigio. Un garzone di pasticcere a Parigi, essendosi bruciato un braccio mettendo alcune paste nel forno, e non avendo tempo di ricorrere ad altri rimedj, immaginò di far cessare il dolore, mettendo sulla piaga della conserva di ribes, che eragli servita ne' suoi pasticci. Appena ebb'egli posta quella conserva sulla piaga, il dolore cessò intieramente, e due giorni dopo appena vi si scopria traccia di abbruciatura. Questa prodigiosa guarigione fu ben tosto conosciuta da tutta la contrada. Una donna dei bagni della contrada Grammont ebbe sgraziatamente occasione di far la prova di questo rimedio per una scottatura d'acqua bollente, che le avea tratta la pelle da tutto il braccio. Essa fu sanata con un vaso di conserva di ribes nello stesso modo, e con la stessa prestezza, senza lasciare la più piccola cicatrice. L'applicazione del rimedio è semplicissima, consistendo nel coprire la piaga coll'accennata conserva involgendovi una fascia, che non si leva se non quando la pelle è tornata a chiudersi.



IL KREMLINO

Nel centro della famosa città di Mosca sulle alte rive del fiume s'innalza il Kremlino, ossia la cittadella, antica residenza dei czar di Moscovia. Ivi hanno dimorato sovrani, i cui soli nomi richiamano grandi memorie, e meritano la venerazione non meno de' russi che degli stranieri. Tali sono quelli di Michele Romanoff, Alessio Michelowitz, Fedor, e Pietro il grande. L'aspetto del palazzo imperiale è imponente. Le chiese cattedrali contenute nel recinto del Kremlino sono in numero di tre, oltre dieci altre minori, ma pure molto ragguardevoli. Di queste cattedrali poi la principale è quella dell'Assunta, ove si consacrano, si coronano, e si congiungono in matrimonio gl'imperatori: l'altra cattedrale è dedicata all' arcangelo Michele, nella quale i czar erano altre volte sepelliti: la terza è dedicata alla Beata Vergine. Tutte queste chiese maggiori e minori hanno campanili di varie forme, le cui sommità sono tutte dorate, e contengono molte grosse campane, tra le quali di mole immensa è quella denominata *Ivan il grande*. Poco lungi dalla cattedrale dell'Assunta è il palazzo sinodale, ove risiedevano altre volte i patriarchi, e contiene una grande biblioteca.

Avendo parlato del Kremlino, ch'è propriamente nel centro della città di Mosca, e che secondo un' antica parola tartara non significa altro che fortezza, non sarà fuor di luogo dare un cenno della città stessa. Mosca, sebbene oggi non sia più la residenza degl'imperatori, è sempre una città rispettabile, e capo luogo del governo del suo nome. Sorge pittorescamente in un terreno disuguale, quasi nel mezzo del grande altipiano della Russia centrale. È una delle più grandi città di Europa, e fu quasi intieramente rifabbricata dopo il memorabile incendio del 1812. Venne perciò non solamente abbellita, ma anche ingrandita d'assai. Possiede molte società scientifiche, istituti di educazione, accademie, musei, tra' quali distinguesi il museo anatomico composto di circa 50,000 figurazioni. Degli edifizj rammenteremo il gran palazzo del senato, la torre di Soukaref, la gran sala per l'esercizio della truppa, ch'è la più vasta ch'esista, avendo 560 piedi inglesi di lunghezza, 168 di larghezza, e circa 50 di elevazione, senza che alcun pilastro ne sostenga la immensa volta.

Singolare avverazione.

Ferdinando IV, che nel principio del secolo XIV occupò il trono di Castiglia, fu sopra-chiamato il *Citato* dal seguente singolare avvenimento. Trovavasi questo re in Martos, e gli fu riferito che due cavalieri per nome Carvajales erano caduti in sospetto di aver commesso un assassinio avanti al palazzo reale in Palencia. Il re senza dar luogo ad alcuna procedura, e senza far raccogliere prove sul fatto, condannò i due cavalieri ad esser precipitati da una rupe. Questi, protestando della propria innocenza, nel soggiacere al supplizio citarono il re a comparire nello spazio di trenta giorni avanti il supremo giudice celeste. Fu appunto allo spirare di questo termine, che il re si trovò morto nel proprio letto. Un tale avvenimento bastò in quei tempi per confermare nella pubblica opinione la innocenza dei due cavalieri, e fece dare al re il suddetto soprannome di *Citato*.

SCIARADA

Il mio *primier* tra i monti è della Francia,
Il mio *secondo* è prossimo alla guancia,
Empio è colui che il *tutto* non bilancia.

Sciarada precedente = *Ora-zio.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 22ª ROMA Sabato 6 Settembre 1834.

L' ANNOSA QUERCIA DI ALLOUVILLE

Nel cemeterio di Allonville alla distanza di una lega d'Yvetot vedesi quest' albero prodigioso, che si tiene come una maraviglia della Francia. Ha quest' albero smisurato 30 piedi di circonferenza presso terra, e 24 all'altezza di un uomo: i suoi rami enormi estendonsi all'intorno in molta distanza e forniscono un' ombra vastissima.

Secondo le ricerche degli antiquarj della Normandia, e le osservazioni dei naturalisti, questa quercia non deve aver meno di 900 anni di esistenza. Nella sua sommità un piccolo campanile sormontato da una croce di ferro copre una cella di un eremita; mentre il basso del tronco è stato ridotto a cappella, e dedicata fin dall'anno 1696 alla Santa Vergine dal parroco d'Allouville.

Nel tempo della rivoluzione francese si tentò d'incendiare questo venerabile monumento istorico; ma gli abitanti vi si opposero con forza e coraggio, e lo salvarono. Morrà quest' albero naturalmente, quando sarà giunta l'ora sua; ma chi sa quante generazioni ancora verranno a farvi le loro preghiere e meditazioni!

L'aspetto di quest' albero eccita forse un interesse anche maggiore degli edifizj, che ci rimangono de' popoli estinti. Sembra che siavi realmente qualche cosa di più eloquente in una vegetazione sempre rinascente, che ha veduto tante fosse aprirsi e chiudersi: e quella viva corteccia, se non è maestosa come i freddi sassi inanimati degli antichi templi, sembra però ispirare una maggior divozione. L'umile e pia tradizione narra sul luogo ai viaggiatori, i sovrani ed i guerrieri che si sono riposati sotto l'ombra di questo venerando tronco, rispettato in tanti anni dalle tempeste e dai fulmini che l'hanno bensì colpito talvolta; ma senza distruggerlo mai. Si sono anche scritte dotte memorie su questa quercia d'Allonville; ma gl' ingenui racconti de' villici, ed alcuni minuti di meditazione sulla soglia di quella cappella, sono ben più eloquenti delle dotte nozioni che si sono compilate sull'oggetto.

I due Corsari.

Storia vera del secolo XIV.

I mainotti hanno preso il loro nome dalla piccola città e porto di Maina, ch'essi posseggono al mezzodì dell'antica Lacedemonia, e che giace nel seno di Colochina.

Le impraticabili erte montagne della Laconia sono il luogo abitato da questo popolo, che pretende discendere dagli antichi spartani. Protetti da queste montagne, poterono essi rispingere i continui attacchi dei turchi, e mantenersi sempre in assoluta indipendenza: ma verso la fine dello scorso secolo divenuti i turchi, padroni del porto di Maina, molte delle più cospicue famiglie si ritirarono in Corsica, ove si stabilirono e si accomunarono cogli originari dell'isola.

Gli odierni mainotti hanno ancora una straordinaria somiglianza coi loro antenati, si per quello che concerne la religione come pe' costumi e per gli usi. Valorosi son essi come quelli, nè meno di quelli superstiziosi: soltanto nella loro superstizione cambiarono di oggetto. L'intrepidezza colla quale essi sempre si difesero contro i turchi, e la fede ch'essi hanno alle maraviglie del Capo Matapan, possono servire di prova a quanto asseriamo.

Il Capo Matapan, situato alla estremità meridionale della Morea, è formato dal monte che gli antichi chiamavano Tenaro, ed era sacro a Nettuno. Sulla punta di questo promontorio si vedeva l'immenso cratere di un vulcano estinto, la cui profondità era sconosciuta. Secondo che credevano gli antichi greci, era quello l'ingresso dell'inferno, e quella dicevano esser la via presa da Ercole per andare ad incatenar Cerbero. Ora invece i greci credono che quel *dio* se ne serva quando vuole venire a visitare la terra.

Nelle vicinanze di quel promontorio vivevano verso la fine del secolo decimo sesto due celebri capi ladri di mare, chiamati Anapliotti l'uno, Stefano l'altro.

I corsari mainotti di quel tempo non risparmiavano più i loro compatriotti che i forestieri, e quando si spargeva la notizia che Anapliotti e Stefano preparavano i loro legni per una nuova spedizione, le donne ed i fanciulli si ritiravano subito nelle montagne le più impenetrabili, ove si ascondevano nelle più recondite caverne per non cadere nelle mani di quelli spietati ladroni, che via gli avrebbero trascinati per venderli quali schiavi.

E per amicizia e per vicinanza e per eguaglianza di mestieri vivevano da lungo tempo Anapliotti e Stefano nella più stretta intimità, e questi vincoli ancor più si ristrinsero avendo essi sposate due sorelle. Una si chiamava Elena, l'altra Irene.

Teneramente amati dalle loro mogli, ricchi per le innumerabili prede che riportavano a casa dalle lore spedizioni, Anapliotti e Stefano erano felicissimi. Elena aveva i lineamenti nobili e regolari, e come due astri splendevano i suoi occhi sotto una chioma nera ed inanellata; la bionda Irene aveva una di quelle fisonomie, sui dolci lineamenti delle quali sono scolpite la bontà e l'amorevolezza; Elena aveva dato a suo marito Anapliotti un figlio, ed Irene a Stefano una figlia. Con indefessa cura allevavano le due sorelle, divenute madri quasi sullo stesso tempo, i lori figli, ed ognuna di esse amava il figlio della sorella quasi quanto il suo proprio.

Ma la cupidigia, che è si spesso la fonte della discordia fra gli uomini, distrusse tutto ad un tratto la felicità delle due famiglie. Anapliotti e Stefano avevano predata una nave veneziana. Nella divisione del bottino vennero a contesa sul numero degli schiavi che ad ognuno di loro doveva toccare. La contesa fu spinta tant'oltre, che le due famiglie dall'intima

amicizia in cui vivevano passarono alla inimicizia la più accanita. Vane furono le preghiere, vani i pianti delle due donne, vani i lamenti dei figli: nulla potè calmare il loro insano furore. Le preghiere dell'amore, le dolci voci della natura non valgono a ricondurre ad umani sentimenti un'anima indurata nell' odio.

Spinti da una insaziabile sete di vendetta, altro giorno e notte i due corsari non istudiavano, se non il modo con cui potessero più crudelmente vendicarsi l'uno dell'altro.

Anapliotti e Stefano avevano la stessa indole, nudrivano gli stessi sentimenti, erano guidati dalle medesime inclinazioni, ed un cuore egualmente ardito avevano ambidue: questo fu cagione che l'uno e l'altro concepirono lo stesso progetto di vendetta, e quasi nello stesso momento il portarono ad effetto.

Stefano seppe un giorno che Anapliotti era assente. Ei si recò a casa ed a forza ne trascinò fuori e condusse seco sua moglie, la pose a bordo di una nave maltese che incrociava appunto avanti alla costa, e la offerse in vendita come schiava al comandante di quello. Invano la sventurata Elena implorò la sua pietà in nome della sua propria moglie. Oh! come spesso, diss' ella, la tua figlia pendette a questo seno, e ne succhiò il nutrimento! Tutte queste preghiere altra risposta non ebbero che un freddo sorriso di scherno. La bellezza ed il nobile contegno di Elena suscitarono nel maltese il desiderio di possedere una sì bella schiava, ma il mainotto ne chiedeva un prezzo esorbitante. « Siete voi fuori di senno? gli rispose il maltese: sono pochi momenti, che per la metà del prezzo che voi chiedete io ho comprata una schiava che alla vostra certamente non la cede in bellezza » Voi volete scherzare, rispose il greco; una sola donna è sulla terra che con questa possa esser paragonata, e quella non è certamente nelle vostre mani ». Il maltese continuò a trattare del prezzo; ma punto non volle recedere il corsaro dal richiesto, sostenendo sempre non potersi in alcun luogo trovare un' altra beltà che star potesse a fronte di quella ch'egli offeriva. Per convincere il greco del contrario, comandò il maltese che si conducesse la schiava che poco prima aveva comprata. Ma come descrivere lo stupore del corsaro e la sua rabbia quando ci riconobbe la sua propria moglie, che Anapliotti aveva venduta? Il furore del geloso corsaro non ebbe più limite. Tosto però l'amore e la disperazione cederono il luogo al desiderio di portare al cuore del suo nemico il colpo più sensibile. Mille volte avrebbe esposta Stefano la sua vita, se fosse occorso, per sottrarre al più lontano pericolo la moglie, l'idolo del suo cuore; ma ora si lascia trascinare dalla sua insaziabile sete di vendetta, la quale non gli permette di pensare a riscattare la sua Irene, poichè la vendetta era il solo pensiero che in quel momento occupasse il suo cuore. Frettoloso conchiuse il contratto, con cui la moglie del suo nemico era gettata nei ferri, e così rimasero le due sorelle fra le mani del maltese.

Occupato soltanto di funesti progetti, ritornò il corsaro a terra, e corse al luogo ov'era l'abitazione di Anapliotti. Egli non ve lo trovò; la sua impazienza non gli permise di aspettarlo, cercollo da per tutto e per lungo tempo, ma in vano. Finalmente ci lo trova sulla sponda del mare in mezzo ad una quantità di operaj guerrieri e marinaj occupati a mettere in ordine un brigantino per assalire il maltese. I figli di Elena e d'Irene giacevano distesi e colla faccia a terra sulla spiaggia chiamando con gemiti e grida le loro madri.

Colpito da quel commovente spettacolo Stefano rimase per un momento immobile. Finalmente si avvicinò a suo cognato e gli disse: « Amico, un egual dolore ci atterra, la stessa sventura ci ha colpiti, ed ambidue abbiam commessa la medesima colpa. Sia posta in oblio qualunque inimicizia, cessi ogni ostilità fra noi. Inutili sono ora i rimproveri, i sospiri: operiamo da uomini, dobbiamo liberare le nostre mogli dalla schiavitù, e svellerle da quelle mani, cui noi stessi le demmo ». Bene accolta fu la sua proposta. Lavorarono ambidue con tutte le loro forze, e tosto fu pronta la nave a far vela. Accompagnati da scelta schiera dei loro uomini vi salgono, si leva l'ancora, un vento favorevole gonfia le vele e raggiungono tosto la nave del maltese; forti del loro valore e delle loro armi, gl' intimano che abbia a rendere le loro mogli.

Quegli vedendo essere inutile qualunque resistenza, giacchè sarebbe stato tosto costretto a cedere alla superiorità, rimise le due donne fra le mani dei corsari. Elena ed Irene furono ricondotte dai loro mariti trionfanti sulla sponda. I due fanciulli colle più tenere carezze pregarono i loro padri che più

dalle madri loro non li separassero. Tutto questo ammollì la durezza che l'odio aveva suscitata nel cuore dei due corsari. Si diedero la mano giurando che mai più contesa non si eleverebbe fra loro. Ogni rancore, ogni torto fu dimenticato; e gli antichi vincoli, che gli univano fino dall'infanzia, divennero più stretti e saldi per un avvenimento, da cui pareva che crescer dovesse il loro odio, e condurre ognuno di loro a lordarsi le mani nel sangue del suo amico.

Nobiltà Spagnuola.

Uno de' primi ranghi di nobiltà non solo in Ispagna, ma anche fuori di essa, è occupato da quelli che diconsi *grandi di Spagna*. Vengono essi posti subito dopo la persona del re, che li chiama cugini, nè possono essere arrestati per ordine dei giudici ordinarj, da cui sono indipendenti, ma soltanto per decreto del supremo principe. Quando essi giungono in una città, in cui v'abbia guarnigione, ricevono una guardia d'onore, ed il collegio municipale si porta ad inchinarli. La regina si alza per accogliere le loro mogli, e le fa sedere sopra un cuscino. Questi grandi hanno il titolo di eccellenza ed eccellentissimi: si fanno precedere in pubblico da un araldo e dai mazzieri, e godono del privilegio di coprirsi il capo al cospetto del re, come fanno i cardinali, gli arcivescovi, e gli ambasciatori delle altre corone. Un tempo i nobili di primo grado esercitavano i diritti della sovranità nelle loro terre, ed in un co' vescovi erano i soli rappresentanti della nazione, giacchè i comuni non entrarono nelle *cortes* se non verso la metà del secolo XIII.

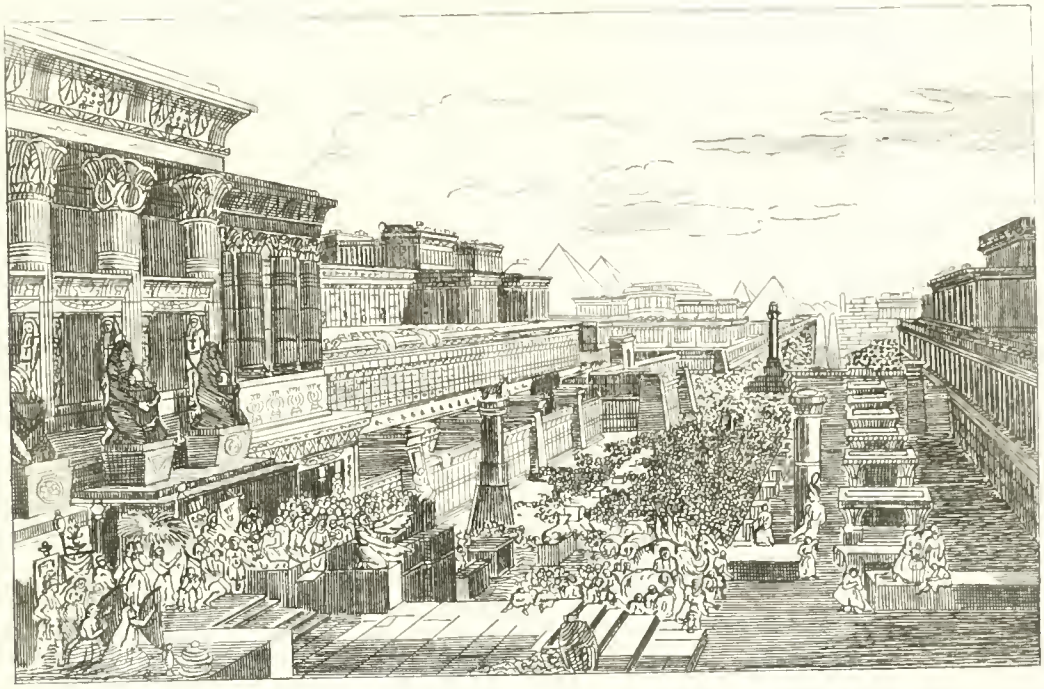
Nella Spagna non si può acquistare la nobiltà di diritto, ma bensì di fatto, ed i ricchi privati detti *ricos hombres* fanno comporre col danaro pompose genealogie. Deviando dalle antiche massime, i figliuoli assumono il nome delle madri, quando sia più illustre di quello del padre. I primogeniti raccolgono quasi tutta l'eredità paterna a titolo di maggiorasco; pressochè nulla si dà alle figliuole, ed ai cadetti che si dedicano ordinariamente alla milizia.

I principali ordini cavallereschi sono quelli di *Calatrava*, di *s. Giacomo*, e d'*Alcantara*. L'abito antico de' cavalieri di Calatrava, detti anche galanti, consisteva nel cappuccio, nello scapolare, ed in un mantello, al cui lato sinistro era una croce di panno rosso adorna di gigli. Ma a poco a poco tale vestimento s'andò rendendo più maestoso, e più ricco: il loro abito di cerimonia consiste attualmente in un gran mantello bianco coll'anzidetta croce. I cavalieri di s. Giacomo portavano anticamente la testa rasa in forma di corona, e viveano in comune: ora il loro abito è formato di una tonaca bianca, e d'un mantello parimenti bianco, portando ne' giorni di cerimonia l'insegna dell'ordine appesa al collo con triplice catena d'oro. Simile a quello de' cavalieri di Calatrava è il vestimento de' cavalieri d'Alcantara: diversificano nel distintivo, ch' è una croce verde di forma quadrata terminante in gigli.

Nella Spagna ebbe pure origine l'altro ordine celebratissimo detto del *toson d'oro*, istituito a Burgas il 10 gennaio 1430 da Filippo il buono, come duca di Borgogna in onore della Beata Vergine, e dell'apostolo s. Andrea, all'occasione del suo matrimonio coll'infanta Isabella di Portogallo. Dopo l'abdicazione di Carlo V, il ramo spagnuolo della casa d'Austria rimase in possesso de' paesi bassi, e dell' ordine del *toson d'oro*. Volendo poscia i sovrani della Spagna rivendicarlo come istitutori, la questione rimase sempre indecisa, ed i monarchi austriaci e spagnuoli nominano ugualmente i cavalieri del *toson d'oro*. Tali cavalieri vestono un gran manto rosso, quasi in forma reale, e portano l'insegna dell' ordine sospesa al collo con una ricca e larga collana.

Pittura in Francia.

Dice il Felibien, descrivendo le opere che fece in Francia il Primaticcio: Che *gli ingegni francesi sono obbligati al Primaticcio e a Nicolò dell'Abate di molte belle opere: talchè può ben dirsi essere stati i primi che portassero in Francia il gusto romano, e la bella idea della pittura e della scultura*. Il Primaticcio era bolognese, Nicolò dell'Abate era modenese: ambidue italiani. Morì il primo in Francia, dove fu condotto dal re Francesco I, nel 1570: il secondo nel 1571.



L'ESCITA D'EGITTO

Diamo quì un quadro del sig. Robert, artista distinto: rappresenta esso l'escita del popolo ebreo dall'Egitto. Dopo quattro secoli e più che Giacobbe, ed i suoi figli emigrarono dal paese di Canaan per trasferirsi in Egitto, dove i Faraoni, successori di quello, a cui Giuseppe avea reso così importanti servigi, teneano quel popolo nella più dura schiavitù, finalmente Mosè ottenne dall'ostinato monarca di esserne liberato con tutto Israello. Il fatto è così noto che non è d'uopo che noi ci diffondiamo su quanto precedette, accompagnò, e seguì questo grande avvenimento. Non ci occuperemo quindi che della descrizione del quadro, che mal può rendersi in una piccola stampa.

Sul primo ripiano a sinistra del quadro vedesi la corte di Faraone, che assiste allo spettacolo della partenza del popolo ebreo. Dalla parte opposta, e sopra un altro ripiano, i due condottieri del popolo emigrante Mosè ed Aronne sono in piedi innanzi una statua, e sembrano enumerare le grandi masse di popolo che da ogni parte escono colle loro insegne e bandiere, co' loro armenti, cameli, ed effetti. I chiari e scuri sono distribuiti con sommo talento, e la riunione di tanti sontuosi edifizj di statue, colonne, piramidi, obelischi disposti tutti in ordinata prospettiva producono un bellissimo effetto.

Degli antichi Inglesi.

Non v'ha dubbio che gli antichi bretoni fossero molto numerosi. I padri e i capi di famiglia furono i primi sovrani, e la più antica forma di governo fu anche tra essi la patriarcale. Abitavano capanne coperte di stoppie, e pasceano greggi immense. La maggior parte vivea col latte e colla caccia. Le loro vesti erano di pelli di animali, e lasciavano ignude le braccia, le cosce, e le gambe che ordinariamente tingevano di colore turchino. I lunghi loro capelli ondeggiavano sulle loro spalle, e radevansi la barba, tranne la parte sul labbro superiore, ove lasciavano crescere i mustacchi. La maniera di vestirsi di tutte

le nazioni selvagge è presso a poco la stessa, ed avea certo benanche per iscopo di eccitare, più che altro, il terrore.

Le coste della Bretagna rimpetto alle Gallie furono per le prime, ed innanzi anche la venuta colà dei romani, frequentate dai mercanti del continente, che vi si recavano a comprarvi tutte le derrate che gli abitatori poteano loro procurare. Credesi che dopo un certo tempo vi abbiano acquistato con qualche mezzo il possesso delle piazze marittime, e stabilitivisi, abbiano introdotto l'agricoltura. I costumi di quelle rozze tribù rassomigliavano tanto ai costumi allora regnanti sulle opposte spiagge, che non è da dubitare che avessero esse una origine comune.

La maggior forza degli antichi bretoni consisteva nella infanteria; potevano nondimeno al caso formare una numerosa cavalleria. Facevano uso de' carri da guerra, al cui asse stavano attaccate alcune falci che portavano il guasto, ed il terrore ovunque passavano. I guerrieri che li conducevano lanciavano i loro giavelotti, correano sul timone, saltavano a terra, tornavano al loro posto, facevano girare i loro cavalli a briglia sciolta, e ritiravansi destramente per ingannare il nemico.

L'uso dell'elmo, delle maglie di ferro, e de' carri era ristretto ai soli capi. Lo scudo rassomigliava alla targa degli odierni montanari scozzesi, leggero, lungo e sempre convesso; così pure la spada larga, pesante e senza punta. Il pugnale era simile alla presente loro daga.

La religione era una delle parti principali del loro governo. Adoravano il sole, la luna, le stelle ecc. ed i loro eroi. Credevano ad un demone cattivo, alla predestinazione ed alla immortalità dell'anima. I luoghi di adorazione erano all'aria aperta, ed in mezzo ai boschi. I druidi, che n'erano i depositari, godevano di grande autorità. Niuna specie di superstizione fu tanto terribile quanto la loro. Oltre le pene severe che aveano diritto d'infliggere, i druidi sagrificavano vittime umane dentro idoli costrutti di vinco, come riferimmo de' galli (*distrib.* 10). Dimoravano nelle foreste, abitavano le spelonche e le cavità degli alberi, si nutrivano di ghiande, e non beveano che acqua.

La venuta dei romani cominciò ad ammansare tanta ferocia, ad introdurre presso questo popolo le arti, e ad incivilirlo; ma la introduzione del cristianesimo, come sempre ed ovunque, giovò più di ogni altra cosa a ridurli a sentimenti umani. La religione de' druidi durò nulladimeno fino ai tempi di Canuto, e la schiavitù durò in Inghilterra fintanto che i sassoni furono pagani. Gli schiavi formavano le classe più numerosa della società. Dividevansi in schiavi domestici e rustici, i quali si vendevano, e trasferivano insieme al suolo come gli armenti.

Le abitazioni degli antichi bretoni in tempo di inverno, ed i luoghi di ricovero in tempo di guerra, erano profondamente scavati nel suolo, e coperti di terra. Alcune di queste case sotterranee sussistono ancora nel Cornovailles, e nelle isole occidentali della Scozia.

I più antichi edifizj di pietra erano fabbricati in forma circolare con una larga apertura in cima, come le case di legno interiormente praticate.

Ai tempi di Baodicea, famosa regina degl' iceni di rara bellezza e d'animo virile, Londra era già una grande e ben fabbricata città, adorna di statue, templi, teatri, ed altri pubblici edifizi, opere dei romani.

Prima di Arrigo VII tutte le città d'Inghilterra si fabbricavano intorno a qualche fortezza, ove risiedeva ordinariamente un signore, il quale vi manteneva una sufficiente guarnigione. Gli artigiani, i vivandieri, i venditori al minuto di ogni genere si stabilivano nel suo vicinato, onde procurare al signore ed alla sua corte gli oggetti di prima necessità. Gli affittajuoli ed i lavoratori fabbricavano anch' essi le loro case vicino al castello per esser difesi dalle numerose bande di ladri chiamati *Robertsmen*, che il giorno si nascondeano nelle foreste, e la notte si spargevano per le campagne. Arrigo indusse gli abitanti ad abbandonare tali soggiorni, ed a scegliere posizioni più vantaggiose pel commercio: così le città cominciarono a sottrarsi all'autorità de' signori, ed il commercio si estese di più.

Le giostre, i tornei, e le gare cavalleresche erano pure in Inghilterra nel medio evo in molto onore. Prova n' è la gita di Arrigo VIII in Piccardia, per battersi in campo chiuso contro Filippo re di Francia. Ciascuno di essi era seguito da quattordici tenenti, i quali si offrivano a combattere ogni gentiluomo, che avesse il coraggio di presentarsi. I due monarchi entrarono in lizza col più sontuoso apparecchio. Erano, a quanto dicesi, i più begli uomini

de' loro tempi, ed aveano la vanità di far pompa della loro destrezza nel maneggio delle armi. Le dame giudicavano del combattimento, ed aveano anche il diritto di farlo cessare immediatamente.

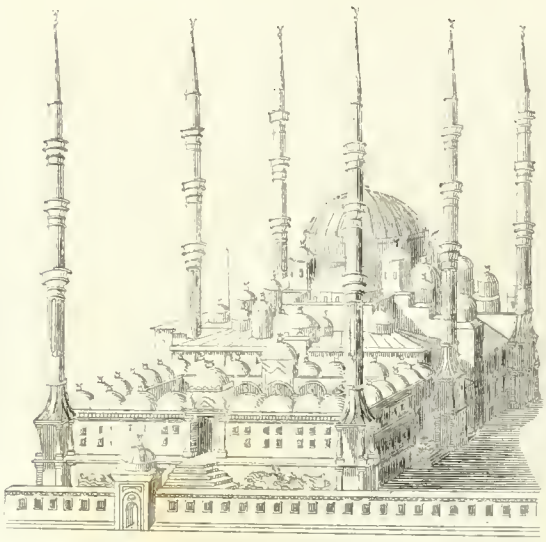
Magnanimità.

Un sublime esempio di fedeltà e devozione di un prode generale verso il suo re ci offre la storia di Spagna sul finir del secolo XIII. Divisa allora la Spagna in diversi regni, occupava il trono di Castiglia D. Sanzio IV. Questo monarca durante il suo regno ebbe bene spesso a reprimere gli assalti de' ribelli suoi sudditi. Tra questi fu pure lo stesso fratello del re, l'infante D. Giovanni, che si recò perfino presso Aben Jusef re di Marocco, il quale già meditava un'impresa contro la Castiglia, per ottenere il comando di cinque mila cavalieri destinati a conquistare la città di Tarisa. Stava alla difesa di questa città D. Alfonso Perez di Gusman, che con sommo valore respinse gli assalti, in guisa che disperava omai l'infante D. Giovanni di una impresa ch' eragli sembrata facile da principio; ma avendo saputo che un figlio del valoroso D. Alfonso in tenera età trovavasi in un vicino villaggio, s' impadronì dell'innocente fanciullo, e fece avvertire il padre che se non arrendeva la città, gli avrebbe ucciso il figliuolo. D. Alfonso con istraordinaria grandezza di animo, vincendo i sentimenti di natura, salì su i baluardi, e così di propria bocca rispose all' infante D. Giovanni: «Io non ho che quell'unico figlio; ma l'amo troppo per acconsentire che la sua vita sia il prezzo di un' infamia. Sappi, o infante, ch'io difenderò Tarisa fino all'estremo sospiro, e se nel tuo campo manca un ferro per immolare la vittima, togliti questo». Così dicendo gittò dai baluardi la sua propria spada. Questo atto eroico non valse a scuotere l'animo vile del ribelle, che raccolta la spada, la immerse sotto gli occhi del padre stesso in seno del misero fanciullo. I maomettani però dedussero da ciò che inutili erano i tentativi, levarono l'assedio, ripassarono lo stretto, ed abbandonarono l'infante che si ritirò in Granata, e morì quindi in un' altra guerra di ribellione sotto il regno di Alfonso IX.

Rubens.

Pietro Paolo Rubens, eccellente pittore del 17° secolo, nacque in Anversa li 28 giugno 1577. Le prime istituzioni furono a lui date con molta cura, ed apprese il disegno sotto Ottavio Van-Veen. Recossi poscia in Italia, ed acquistossi chiara rinomanza in Roma, Venezia, Genova, e Mantova. In Venezia si determinò a seguire le maniere di Tiziano, di Paolo Veronese, e del Tintoretto. Tornato in Anversa, eseguì ivi pitture eccellenti, e ben presto la sua fama crebbe a tanto che la regina Maria de Medici, ed i monarchi di Spagna e d'Inghilterra lo caricarono di molte commissioni. Il suo ingegno non limitavasi alla sola pittura: era al tempo stesso eccellente architetto: parlava sette lingue; conosceva profondamente la storia, ed essendo abilissimo in trattare affari di stato, gli furono affidate importanti negoziazioni. I suoi più sublimi dipinti veggonsi a Whittehal in Inghilterra, all'Escurial in Spagna, e nelle Gallerie del Luxemburg in Parigi. La sua eccellenza consiste non meno nella invenzione, e nella nobiltà e forza delle espressioni, che nella vivacità del colorito.

Mancò ai viventi quest'artista, e personaggio insieme per molti titoli distintissimo, li 30 maggio 1640 in Anversa in età di 63 anni, lasciando un pingue retaggio a' suoi figli. Il maggiore di questi gli successe nella carica di segretario di stato nelle Fiandre. Non meno de' suoi dipinti è commendevolissima la sua opera intitolata *trattato di pittura*, stampato in Anversa nel 1622. Il più celebre degli scolari di Rubens fu il Vandyck. Molti uomini distinti contansi della stessa famiglia. Filippo Rubens, fratello del pittore, fu segretario e bibliotecario del cardinale Ascanio Colonna, e quindi segretario della città di Anversa, dove morì nella fiorente età di soli 38 anni. Alberto Rubens, figlio dell'encomiato pittore, fu pure uomo di merito distinto, specialmente per la cognizione delle medaglie. Egli è autore di un eruditissimo trattato *de re vestiaria, et de lato clavo*, e di un commentario sulle medaglie.



MOSCHEA D' ACHMET

(*in Costantinopoli*).

Le moschee, come ognun sa, sono i tempj de' musulmani. Le torrette che s'innalzano lateralmente a questi edifizj del loro culto chiamansi in arabo *segnali*, o *fanali*, dall'alto delle quali, sopra alcune ringhiere (che formano quasi gli anelli di quelle dita che indicano il cielo, secondo una espressione di Wordsworth), si fa sentire cinque volte il giorno la voce grave e flebile di un ministro, detto *Muezin*, il quale intuona l'*ezann* (invito) non solo ai musulmani, ma, come si pretende a tutte le nazioni della terra, perchè si rechino a pregare nella moschea. La moschea di s. Sofia in Costantinopoli è la più considerevole, ed ha servito di modello a tutte le altre. Era già questa una chiesa dedicata al vero culto cristiano. Ma la moschea del sultano Achmet I, di cui qui presentasi il piano vista dall'alto, è ancor più rimarchevole per la sua costruzione. Questo monumento di una maravigliosa magnificenza è stato costruito nel 1610. Achmet era così impaziente di vederlo ultimato, che tutti i venerdì egli stesso vi lavorava con gli operaj. La moschea è fiancheggiata da sei torrette di somma elevazione, e nel loro genere di bellissimo lavoro. Sono circondate da tre ringhiere, e terminanti in punte aguzze. Il grand'atrio d'ingresso è circondato da un colonnato di marmo e di porfido. In mezzo dell'atrio è una fontana di marmo; le porte sono di rame lavorato. Internamente le pareti sono dipinte a fresco, e vi si veggono appese alcune tavole dorate con iscrizioni arabe. Il duomo è retto da quattro grandi pilastri scannellati; quattro duomi minori sono riuniti al gran duomo centrale, e ne' quattro angoli dell'edifizio vi sono altrettante piccole cupole: infine le finestre sono formate di vetri colorati in piccoli compartimenti, che non lasciano entrare nel tempio che una luce, ossia trasparenza quasi misteriosa.

AVVISO

I signori associati all'Album, che pagano di trimestre in trimestre posticipatamente, sono avvertiti che con la 24.ª prossima distribuzione, compisce il *secondo* trimestre. Sono quindi eccitati a far pervenire al depositario sig. *Giovanni De Angelis*, domiciliato in via del Gesù num. 57, franchi di posta la loro rispettiva tangente alla ragione di *baj. sei* per distribuzione a forma del precedente invito; onde non abbiano a soffrire ritardo nelle successive distribuzioni e spedizioni.

LOGOGRIFO

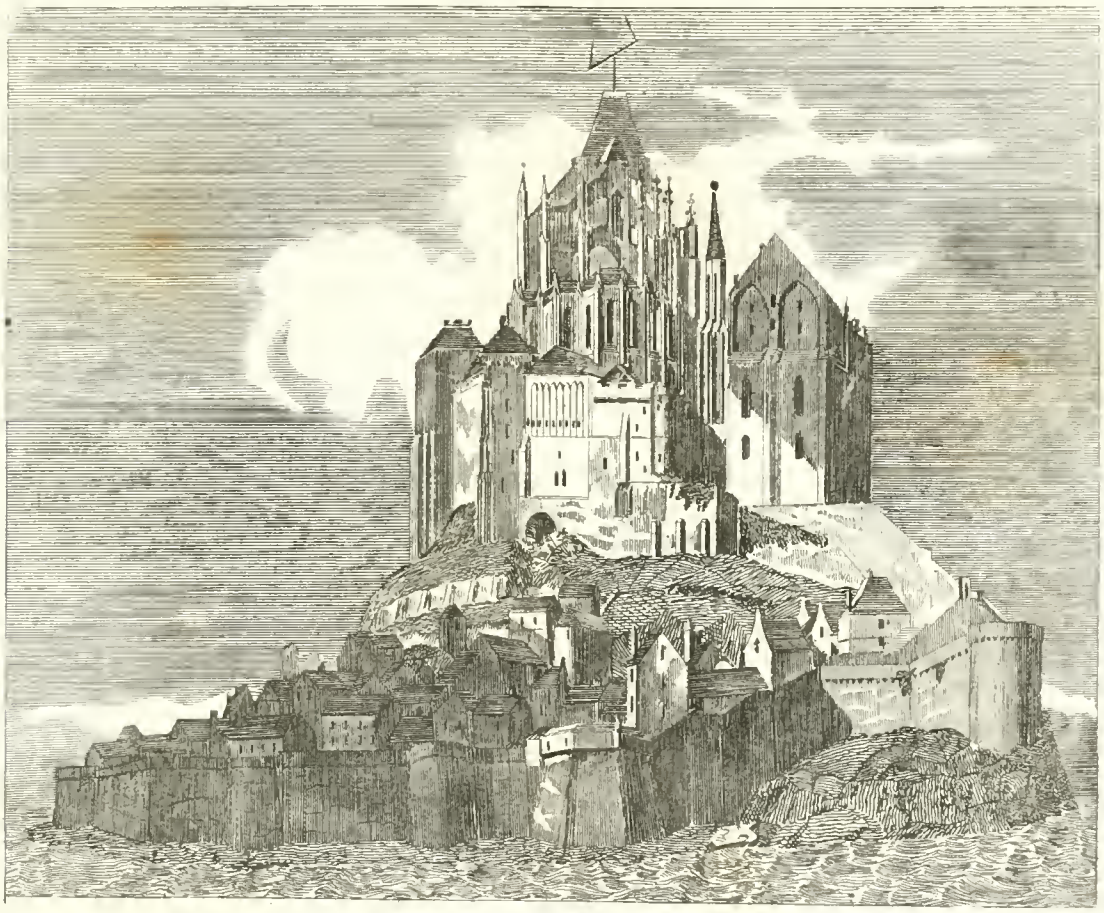
Troncami a tuo piacer, o *ventre*, o *coda*,
Sempre m'avrai custode ad ogn' ingresso.
Da' volgari fanciulli io son chiamato,
Se mi vorrai troncar il *capo* solo.
Se poi mi lasci *intero*, in grandi mense
Di me inteso parlare avrai sovente.

Sciarada precedente = *Giura-mento.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 25ª ROMA Sabato 13 Settembre 1834.



IL MONTE S. MICHELE

Uno de' punti più interessanti del littorale della Francia è la baja di Cancal situata sul confine de' dipartimenti della Manica, e d'*Ile-et Vilaine*. Lo storico, l'antiquario, il naturalista vi trovano pascolo pe' loro studi; il commerciante una sorgente di ricchezze: il mare presenta in questo luogo i più variati fenomeni, e gli amatori delle buone ostriche hanno per quel luogo la più grande venerazione. Al nord della baja è situata Granville; all'ovest trovasi s. Malò: il fondo n'è una vasta pianura di arena, che presenta una superficie di circa 10 leghe quadrate, che sono ogni giorno coperte due volte dal mare, e due volte lasciate a secco. Questo fenomeno di flusso e riflusso pone il monte s. Michele ora a

due leghe di distanza dal mare, ed ora è del tutto innondato in guisa che sembra un' isola circondata all'intorno da onde agitate e sconvolte. La rapidità delle medesime è tale, specialmente tolto l'equinozio, che il più agile cavallo ne sarebbe raggiunto. Ma essendo ben note agli abitanti le ore di questo flusso, si può senza timore andare sulla spiaggia, allorchè trovasi scoperta. Donne e fanciulli veggonsi occupati a raccogliere conchiglie, seguendo il mare allorchè si ritira, mentre i pescatori lanciano le loro reti seguendo pur essi l'elemento nella sua ritirata. Non lascia però di esser pericolosa pe' non pratici del suolo la mobilità delle arene in alcune cavità, che rimangono coperte superficialmente dalle arene stesse, e nelle quali resta ingojato tutto quello che vi gravita sopra. Il monte s. Michele è propriamente un masso smisurato di granito, che s'innalza a 180 piedi, e serve di fondamento ad un' estesa quantità di edifizj. Lunghe mura, alte torri, umili case, una fortezza, un monastero gotico con suo campanile, sono gli edifizj che sul pendio della roccia presentano una pittoresca prospettiva che dal livello del mare s' innalza a 400 piedi.

Racchiudevansi un tempo nella fortezza di s. Michele i rei più gravi di lesa maestà, o di sagrilegio. Esistea nell'interno una gabbia di ferro, che acquistò una triste celebrità, in cui i detenuti erano esposti ai più fieri tormenti.

Sotto il regno del terrore nell'epoca della rivoluzione furono in questa fortezza rinchiusi 300 preti, che per infermità e vecchiezza non aveano potuto essere deportati.

L'abazia, la chiesa, ed il castello servono anche oggidì come luogo di reclusione. Vi sono stabiliti, de' laboratorj pe' molti detenuti che vi sono spediti da diverse contrade della Francia. La fondazione di queste officine rimonta al 1802: i due terzi del prodotto de' lavori appartengono ai detenuti stessi.

Un testimonio oculare ha dato la descrizione degli edifizj situati sulla roccia, come veggonsi al presente. Si entra nel monte s. Michele per una prima porta d'ingresso, dove si osservano due pezzi di cannone presi agl' inglesi nell'assedio che sostenne questa fortezza nel 1423. Questa porta mette in un cortile, dove si vede un corpo di guardia. Si passa quindi per due altre porte, si traversa una strada dove trovansi alcune osterie Su i ripari trovansi diverse scale, che conducono alla porta stessa della fortezza, fiancheggiata da due torrette costruite di pietra granita. In mezzo di un vero laberinto di pietre, in cui si penetra, si osservano i sotterranei, le cantine, i magazzini di polvere e di palle, e la macchina, per mezzo della quale si tirano su per le mura in 70 piedi di elevazione le provviste. Veggonsi anche le orribili prigioni segrete, e gli spaziosi sotterranei detti di Montgomery, ed un grande refettorio: questi ambienti trovansi in una lunghezza di 200 piedi circa, e di 18 di elevazione. Il monastero, che corona la cima del monte, fu fondato nell'anno 708, e ricostruito interamente nel 1022. La chiesa n' è molto bella; alcuni pilastri sotterranei ne sostengono una parte. La lunghezza n'è di 170 piedi, la sua elevazione è di 68, la sua più grande larghezza di 150. In questa chiesa si mostra specialmente la cappella del Salvatore, ov'erano rinchiuse le reliquie, il tesoro, il gran quadro di s. Michele, la sua statua coperta di foglie d'oro, e dirimpetto all'altare vedesi uno smisurato scudo, che contiene i nomi e le insegne de' prodi che nel 1423 respinsero gl' inglesi.

Quest' abazia fu per molto tempo un luogo di pellegrinaggio. Luigi XI v'istituì nel 1469 l'ordine di s. Michele.

Statistica = Compagnia delle Indie.

Quando si fa l'enumerazione delle potenze che tra loro dividonsi il mondo, si cita l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, la Russia, la Cina, e mai non si fa motto della compagnia delle Indie. Eppure è questa una potenza di prim' ordine, i cui eserciti sono numerosi, prospere le finanze, immensi i possessi.

Gli stati della compagnia delle Indie son posti sotto l'alto dominio della corona d'Inghilterra; tuttavolta i mercanti di Londra, che fanno parte della compagnia, non prestano fedeltà ed omaggio al sovrano, il quale ha scontato questo vano tributo con altra cosa più solida; e 10 milioni di sterlini annualmente versati nel pubblico tesoro già dal 1766, sono il prezzo del vassallaggio della compagnia.

Le principali entrate delle Indie provengono dalle tasse sopra le terre e sopra le vendite nei mercati; dal diritto di transito e di bollo, e soprattutto dal monopolio ch'ella esercita sul sale, sull'oppio,

sul tabacco, ecc. Il prodotto della tassa sulle terre eccede i 154 milioni; i diversi monopolii danno una rendita che si valuta 75 milioni. Anche il commercio è una sorgente immensa di ricchezze; così il tè, che la compagnia porta in Inghilterra, dà un profitto annuale di 30 milioni, e fors' anche di più; è vero che la nuova carta, che si va preparando, sta per inaridire questa sorgente di prodotti. Cominciando dall'aprile del 1834 la compagnia è obbligata a rinunciare al monopolio che essa esercita su questo articolo.

L'India, governata direttamente dalla compagnia, si divide in tre presidenze, o governi, cioè;

Bengala (capitale Calcutta) popolata da 58 milioni d'abitanti.

Madras (*Madras*) 16,000,000.

Bombay (*Bombay*) 11,000,000.

Ma la compagnia ha i suoi vassalli, e questi contano poco men che 40 milioni di sudditi sottoposti al suo scettro. Ecco dunque 135 milioni di persone che portano il giogo di alcuni mercanti, i quali vivono lontani 3000 leghe, e regnano per procura.

Questi re dell'India abitano quasi tutti Londra. Traversate la città, e potrete salutarli ad ogni piè sospinto: essi ammontano a 1976. Hanno essi statuita una corte dei proprietarii, in cui tutti hanno diritto di dar voto per eleggere i direttori, e procedere alla divisione dei beni; la corte dei direttori è composta di 24 membri eletti, due quinti dei quali vengono rinnovati ogn'anno; ivi risiede la sovranità. La corona, pel suo alto dominio, si è riservato un diritto di sorveglianza, e lo fa eseguire dall'ufficio del registro, del quale tutti i ministri sono membri per diritto. Questo ufficio esamina e approva o disapprova gli atti della corte dei direttori, ed esso è principalmente che decide di tutto ciò che si riferisce alla pace, alla guerra ed ai trattati.

Gli agenti principali della compagnia sono il governatore di Bengala, che con autorità suprema ha il titolo di governatore generale; quello di Madras e quello di Bombay. Questi due ultimi in certi casi possono esser sospesi dal primo, il quale, quando lo giudichi necessario, viene nel loro governo a esercitare la sua autorità.

Il numero degli europei che abitano l'Indostan, secondo ciò che si dice, non arriva a 40,000. Non si può concepire la debolezza di questo numero, quando si rammenta che quello degli indigeni è di più di 100 milioni. Non si deve però dimenticare che il governo inglese non permette che con estrema difficoltà ai suoi sudditi di stabilirsi nell'India e di acquistarvi stabili possessi, essendo stato ad lottrinato dall'esperienza di ciò che gl'intervenne nelle sue colonie dell'America settentrionale; e non ha voluto che sulle rive del Gange si formasse una popolazione anglo-indiana, per cui la parola *libertà* fosse un giorno un segnale d'indipendenza.

Si cercano con ogni studio le cariche amministrative e militari, che la compagnia stima necessario di confidare ad inglesi, poiché procacciano un grosso stipendio, e sono la sorgente di una rapida fortuna. Il governatore di Bengala riceve annualmente 600,000 fr., quello di Madras 400,000 fr., quello di Bombay 300,000 fr.; e il più piccolo impiegato ivi non riceve meno di 5 a 6,000 fr. per anno, e può fare eziandio speculazioni molto lucrose.

Benedizione di Benedetto XIV.

Accomiatandosi dal gran pontefice Benedetto XIV due personaggi di culto luterano, egli avvisò di benedirli e di ammonirli. Era invero assai malagevol cosa il fare ch'essi ricevessero con animo grato quell' atto di amore paterno; ma il venerabile vecchio ottenne il buon effetto parlando così: «*Figliuoli, la benedizione de' vecchi è accetta a tutte le genti. Io vi benedico, il Signore v'illumini*». Ingegnosissimo (osserva il Costa nel trattato dell'elocuzione) si è questo detto per l'ordine suo maraviglioso. Colla prima affettuosa parola: *figliuoli*, Benedetto procacciasi la benevolenza degli uditori. Nella sentenza, *la benedizione de' vecchi è accetta a tutte le genti*, chiude la prova della convenevolezza di ciò ch'egli vuol fare. In quell' *io vi benedico*, trae la conseguenza delle premesse. Nella precazione poi ripiglia la dignità del pontefice, che accortamente aveva quasi deposta da principio, e sotto cortesi parole nasconde il documento che a lui si addice di porgere a chi è fuori della santa chiesa cattolica romana.

CONVOGLIO FUNEBRE DI TIZIANO

Il quadro, di cui diamo qui l'incisione, è uno de' più belli della esposizione fatta nello scorso anno a Parigi. Questo quadro è del sig. A. Hesse artista di sommo merito. Si distingue questo dipinto per un bello studio di colorito, per un disegno corretto, e per l'arte nella disposizione de' gruppi. Rappresenta gli onori funebri resi a Tiziano morto in Venezia nella peste del 1576. Il convoglio è rappresentato sulla piazza di s. Marco: il palazzo ducale osservasi a sinistra del quadro. La peste del 1576 fece una orribile strage in Venezia, che si attribuì specialmente a due medici, professori di Padova, che furono chiamati per istudiarne i sintomi. Essendosi i medesimi ingannati sulle apparenze della malattia, strascinarono tutti nel loro errore, ed impedirono che si prendessero precauzioni per arrestare il flagello. Tiziano erasi rifugiato in Cadore per sottrarsi al contagio; ma ne fu preso, e morì in età di cento anni. Era certamente per presentare un esempio di rara longevità, se non era questa disgrazia. Il senato veneto derogò per lui ad un regolamento sanitario severissimo, che ordinava allora la distruzione de' cadaveri appestati, permettendo che le spoglie mortali dell'esimio artista si conservassero e ricevessero scoperte i più grandi onori. Tiziano infatti è il più eccellente pittore della scuola veneta. Nacque in Pieve di Cadore nel 1477. Studiò sotto diversi maestri; ma li abbandonò poscia tutti per darsi al suo genio. I suoi dipinti sono in grandissimo numero, sebbene molti se ne siano perduti. Il suo talento abbracciava i generi più variati: il sacro, il profano, lo storico, il mitologico, tutto da lui eseguivasi con uguale eccellenza. Si distingue specialmente per la scienza, e per l'armonia delle sue composizioni, nelle quali tutto si sostiene, anche i minori dettagli, che non valgono meno dell'insieme. Le sue figure sono animate ed espressive, ed è il più valente colorista tra i pittori italiani. Visse nel XVI secolo così agitato, e pieno di personaggi originali: fece egli i ritratti di tutti gli uomini più insigni della sua epoca, e così di Carlo V, di Francesco I, di Filippo II, dell'Ariosto, dell'Aretino, di Bembo, di Lucrezia Borgia. Gli imperatori, i re, i principi più grandi aspiravano all'onore di essere ritrattati da sì eccellente pennello. Carlo V si fece ritrattare da lui perfino tre volte, e nel pubblico passeggio davagli sempre la dritta; del che avendogli fatta rimostranza alcuni cortigiani, rispose loro: « Mi è ben dato di creare un duca, ma

dove troverai un altro Tiziano?» Narrasi che un giorno cadesse a questo sublime pittore un pennello, e che Carlo V lo raccogliesse dicendogli « Tu meriti di esser servito da un imperatore ».

I più bei dipinti del Tiziano sono in Spagna nel palazzo dell'Escuriale. Ha composto specialmente molti soggetti sacri e mitologici. Il quadro di s. Pietro martire si ritiene comunemente pel suo capo lavoro. Tiziano era dotato di un' anima nobile, di costumi semplici; amava di vivere molto in famiglia, e lavorò fino agli ultimi momenti di sua vita. Nel Louvre in Francia esistono pure molti quadri e ritratti di Tiziano: se ne contano ventidue. In un gabinetto di stampe, esistente nel luogo stesso, si contano più di ottocento incisioni eseguite sopra opere di Tiziano.

IL COCCODRILLO

Nella numerosa famiglia delle lucerte i coccodrilli occupano il primo posto. Ve ne sono ne' due mondi; ma i più grandi furono quelli d'America, la cui razza sembra però estinta. Si sono trovati scheletri di questo animale che ne fanno conoscere la smisurata grandezza: un bue non sarebbe stato che una piccola preda per la sua enormissima gola, e si crede che avesse fino a 30 metri di lunghezza. Prescindendo però da questi, noi daremo un breve cenno de' coccodrilli che si trovano ne' due mondi. Cominciamo da quelli più anticamente conosciuti dell'Affrica. L'istoria egiziana ha dato una grande celebrità a questi animali. I racconti di Erodoto, che visitò l'Egitto 450 anni avanti l'era cristiana, si sono ritenuti in parte favolosi su questo animale: ma una mummia di coccodrillo trovata, secondo le relazioni del sig Geofroy di St Hilaire, sembra autenticare tali racconti. Narra Erodoto che i ministri del paganesimo in Menfi nudrivano coccodrilli domestici, li coprivano di ornamenti, assegnavano ai medesimi un posto nelle cerimonie religiose.

Nella Nubia la caccia de' coccodrilli è una lucrosa occupazione nell'inverno. È facile di rinvenirne addormentati sull'arena: le femmine prendonsi anche facilmente, quando vengono in terra a depositare le loro ova nella primavera. Quando il cacciatore ha riconosciuto il luogo frequentato da questi animali, si forma nella vicinanza sotto vento un nascondiglio, d'onde possa vedere la sua preda senza esserne veduto. Dev' egli esser armato di un rampone di ferro acuto e solido, dovendo questo penetrare nella specie di corazza di cui il coccodrillo è rivestito. Se l'animale è addormentato, il cacciatore si avvicina lentamente, e quanto più può in vicinanza, per lanciare il rampone con certezza di buon successo. Appena ferito il coccodrillo fa moti impetuosi, e si

precipita nel fiume: ma una lunga corda attaccata all'arma micidiale assicura al cacciatore la sua preda, che ritira dall'acqua quando le forze dell'animale sono esaurite. Questa corda è un tessuto di trenta corde minori strette insieme di distanza in distanza, acciò l'animale, che facilmente co' denti lacererebbe una corda sola, non possa romperla. Gli affricani gradiscono generalmente l'odore del muschio, ed avendone il coccodrillo il sapore, se ne nutriscono con piacere. La materia che spande quest' odore in tutto il corpo dell'animale è contenuta in quattro vessichette, che il cacciatore trova a vendere subito per una diecina di franchi.

Erodoto narra un altro modo di caccia, ossia di pesca di questo animale, che consistea in un amo, a cui si attaccava un pezzo di carne di maiale. Il pescatore, dic' egli, dopo aver lanciato l'amo, teneasi sulle sponde del Nilo con un porchetto, che facea gridare per attirare il coccodrillo, che dirigendosi verso la sperata preda, incontrava invece l'amo preparato che ingojava avidamente, e col quale restava preso. Traevasi allora facilmente in terra l'animale, che opponea però una terribile resistenza all'uomo: il mezzo allora per impadronirsene era di accecarlo gittandogli del fango negli occhi.

Il coccodrillo non è vorace che per necessità: allorchè trovasi sazio, è un animale innocuo che non fugge l'uomo. Si narra che veggonsi spesso in Abissinia i ragazzi a cavallo del coccodrillo, il quale sembra prestarsi a questo, sempre temerario, giuoco puerile. Il coccodrillo dell'Asia, che chiamasi *gavial*, è più piccolo e più snello; ma meno trattabile di quello dell'Affrica. Nulladimeno alcuni di questa specie non ricusano di fissare il loro soggiorno tra gli uomini, escono ad un dato segnale, e ricevono l'alimento dalla mano dell'uomo.

Il coccodrillo americano, che chiamasi *alligator*, vive più in acqua che in terra, e rare volte trovasi nell'interno delle terre: è di un movimento lentissimo, per modo che in terra difficilmente fa prede. Si può quindi avvicinarlo impunemente, evitandone però la coda che muove con somma agilità; ma nella sua infanzia anche l'*alligator* è rapidissimo. Un amico del sig. Audubon dimorante nella Luigiana, avendo fatto una ricca raccolta di questi piccoli coccodrilli appena usciti dalle ova, e disponendosi a spedirli a Nuova York, volle prima farne mostra ad alcune signore. La cassa in cui erano rinchiusi appena fu aperta, questi piccoli animali pieni di vita dettero saggio di somma agilità, ed esercitarono per molto tempo la pazienza di quelli che doveano riporli nella cassa. Uno di questi piccoli non fu ritrovato per allora; ma dopo un anno circa si rinvenne in una vecchia scarpa, ov'erasi nascosto. Non erasi di molto ingrossato; ma vivea; nè si sa come e con che potesse essersi nudrito. Il sig. Audubon opina che un *alligator* di undici piedi di lunghezza abbia 50 anni almeno, e che quelli di sedici piedi sieno centenarj. Questo celebre naturalista, assistito da un esperto cacciatore, uccise uno di questi grandi coccodrilli presso la riviera detta rossa del Mississipì. Resistendo l'animale alle molte ferite già ricevute, e ad onta che nuotasse nel proprio sangue, il cacciatore gli tirò un colpo d'archibugio a palla in un occhio che lo fece morire all'istante.

Quest'animale non può trovare sussistenza che ne' luoghi dove abbonda il pesce, e le lagune poco profonde sono da esso preferite ai fiumi. La pelle de' coccodrilli vendeasi dai cacciatori ai pianellari della Luigiana; ma essendo questa pelle molto permeabile all'acqua, non se ne fa più tanto uso per quest'oggetto. La presenza di bastimenti ordinarj intimidisce il coccodrillo; ma i battelli a vapore lo atterriscono. La femmina dell'*alligator* deposita le sue ova in 5 o 6 nascondigli, dove le aggiusta con molta cura sopra foglie secche, e le ricopre. Ciascuno di questi nascondigli contiene 10 in 12 ova, di modochè ogni femmina può procreare annualmente una sessantina di figli. La madre sta in osservazione quando sbucciano, ed appena nati li trae seco alla più prossima laguna. Sono allora esposti questi piccoli a molti pericoli, specialmente per parte de' coccodrilli maschi che non li risparmiano. I grandi uccelli acquatici sono altri nemici di questi animaletti, come anche i grossi pesci. Ma senza tutte queste cause di distruzione, i fiumi dell'America sarebbero ben presto ingombrati di coccodrilli, che per difetto di alimento in terra ed in acqua sarebbero obbligati a divorarsi l'un l'altro.

Laghi e cadute pittoresche del Canadà.

I laghi del Canadà, che possono dirsi mari di acqua dolce, offrono punti di vista sorprendenti specialmente per le grandi cascate, delle quali non veggonsi le simili nè in Europa, nè in altre parti del mondo. Il più lontano di questi laghi è chiamato lago superiore, ed ha cinquecento leghe di circonferenza. Le sue limpide acque alimentate da 40 fiumi posano in un bacino di roccie, e formano onde, quasi simili a quelle dell'Oceano Atlantico. Il lago Huron, che ha trecento leghe di circonferenza, riceve le acque del precedente, che vi giungono per molte rapide cadute, conosciute sotto il nome di salti di s. Maria. Il lago Michigan ha duecento leghe di circonferenza; le sue fertili sponde appartengono interamente agli Stati Uniti: le sue acque per mezzo di un largo stretto si livellano a quelle del detto lago Huron. Un altro stretto, o per dir meglio il rapido fiume di s. Clair, serve di scolo al lago medesimo Huron: ed allungandosi quindi, forma il lago detto parimenti di s. Clair. Un altro canale ossia stretto, ma più tranquillo, unisce il detto lago s. Clair al lago Erie che ha oltre 90 leghe di lunghezza e 30 circa di larghezza; ma di poca profondità, e circondato da terre ineguali. Questo lago è sottoposto a colpi terribili di vento; la navigazione n'è quindi pericolosa, e menа acque torbidissime per la quantità di sabbia gialla che si solleva dal fondo. Questo lago poi si scarica nel lago Ontario per mezzo del fiume di Niagara, e delle sue celebri cateratte. Formano queste un sublime punto di vista che mal potrebbe descriversi. Noi sulle tracce di viaggiatori recenti ne daremo un breve cenno. Il fiume Niagara ha la sua sorgente nella parte occidentale del lago Erie, e dopo un corso di trenta miglia si scarica nel lago Ontario. Partendo dal lago Erie sino a qualche miglio al di là, esso non eccede la larghezza di trecento passi, e sarebbe profondo abbastanza per portare vascelli che pescassero nove o dieci piedi; ma la sua corrente è tanto rapida ed irregolare, il suo corso è talmente ingombro di enormi scogli, che sarebbe pericoloso il navigarlo con altri legni che con battelli. Il letto poscia si estende; gli scogli spariscono, le acque comechè rapide corrono senza strepito, e con uniformità; e la navigazione diviene sicura pei battelli fino al forte Chippeway, situato a tre miglia sopra le cateratte. Ivi il suo corso s'ingombra nuovamente per altri scogli; le acque dopo essersi precipitate per molti salti, che si succedono gli uni agli altri, sono talmente irritate, che se un battello osasse oltrepassare il forte Chippeway sarebbe immancabilmente infranto molto prima di arrivare alle cateratte. Un esperto piloto che sappia mantenersi sempre nel mezzo del canale, ove la corrente è uguale, può azzardarvi la navigazione; ma se declinasse un momento a destra o a sinistra verrebbe strascinato irreparabilmente verso le cateratte, ov'è inevitabile la morte. Ad onta di tali difficoltà e pericoli trovansi persone che ardiscono farsi trasportare fino ad una certa isola per godere la vista delle cateratte. A misura che il fiume si avvicina alle cateratte la sua corrente diviene più rapida, le acque raddoppiano di violenza, passando attraverso di alcuni scogli che si oppongono al loro passaggio; ma dacchè sono giunte al margine, si precipitano senza incontrare alcun ostacolo nella loro caduta. Un poco prima di arrivare al precipizio il fiume fa un giro esteso sulla dritta. La larghezza delle cateratte è maggiore di quella del fiume, quando sia misurata un poco al di sotto del precipizio. Il fiume nel cadere è diviso da alcune isole in tre distinte cadute. La maggiore detta a ferro di cavallo, perchè ne ha la forma, è al nord-ovest del fiume. La sua altezza è di cento quarantadue piedi; quella delle altre è di 160; ma la sua maggior larghezza e rapidità le ha dato la preferenza sulle altre due. Essendo il letto del fiume al di sopra del precipizio più basso da una parte che dall'altra, le acque si spingono verso la parte in cui il letto è più basso, ed acquistano in conseguenza una maggiore velocità nella caduta. Questo grado di rapidità viene anche aumentato dai salti, che si trovano in maggior numero da questa parte. Dal centro della cascata del ferro di cavallo s'innalza una nube prodigiosa di vapori, che si scorge alla distanza di molte miglia. Non è possibile misurare l'estensione di questa parte della cateratta, se non coll'occhio: l'opinione comune le assegna 600 passi. L'isola, che la separa dalla cateratta vicina, può avere circa 350 passi di larghezza; la seconda cateratta non ne ha che cinque; l'isola, che separa questa dalla terza, ne ha trenta: e la terza, comunemente chiamata la cateratta di Schlopper, dal vicino forte ha circa 350 passi. La larghezza dunque del precipizio è di 1335 passi. Molti viaggiatori infatti

l'hanno calcolata ad un miglio inglese. Il calcolo dell' acqua che si precipita si fa ascendere a 19,150,142 piedi cubi per ogni minuto. Recandosi sul margine della cateratta, detta il ferro di cavallo, si gode uno spettacolo di cui non può esservi l'uguale. Il quadro maraviglioso che ivi si presenta ha nel davanti quei salti spaventosi, che trovansi innanzi alla cateratta; sulle sponde veggonsi immense foreste, che cuoprono le due rive del fiume: un poco al di sotto si presenta la grande caduta del ferro di cavallo: in qualche distanza sulla sinistra, quella del forte Schlopper: e perpendicolarmente sotto i piedi trovasi quel terribile abisso, di cui l'occhio atterrito osa appena misurare la profondità. È difficile esprimere lo sbalordimento, dal quale l'anima è compresa alla vista di si imponente e straordinario spettacolo: ed è soltanto dopo qualche tempo di raccoglimento, che si è in istato di gustare le parti, che compongono quella scena maravigliosa, ed esaminarla distintamente, essendo impossibile raccoglier tutto ad un colpo d'occhio. Quegli stessi che dimorano sul luogo, e ch'ebbero campo di contemplare a loro agio quello spettacolo, convengono che ogni volta sembra loro più sorprendente e sublime.

Dopo queste maestose cadute, le acque del Niagara discendono verso il tranquillo lago Ontario: esso è il più orientale de' quattro laghi, pe' quali passa la linea che separa gli Stati Uniti dalla provincia dall'alto Canadà. Ha duecento venti miglia da oriente ad occidente, e settanta nella sua maggior larghezza Questo lago è meno degli altri soggetto ai venti ed alle burrasche, e si rimane sorpresi di questa calma in estensione così grande: le sue acque sono limpidissime. È opinione nel luogo, che queste acque si alzino e si abbassino alternativamente ogni sette anni; ma questa opinione sembra ora smentita. Il lago Ontario si scarica finalmente nel bellissimo lago detto delle mille isole, e da questo nel fiume s. Lorenzo propriamente detto. Questo lago ha 25 miglia di lunghezza e 6 di larghezza. Infinito è il numero delle isole sparse in questo lago, e sono tutte coperte di boschi: molte sono così a contatto, che dall'una all'altra si può facilmente scagliare una pietra; ma ad onta di cio il passaggio è sicurissimo anche pe' grandi bastimenti. Le acque di questo lago sono estremamente rapide, come lo sono quelle del fiume s. Lorenzo al di sopra del lago s. Francesco. Le sponde delle isole sono da per tutto di roccie e di scogli che s'innalzano perpendicolarmente, ed in alcuni punti fino a venti piedi sopra l'acqua. Scorrendo tra queste isole si ha un altro quadro bello e variato, che non può certamente aversi altrove.

Il fiume s. Lorenzo ha una foce di 90 miglia, ed è navigabile dai vascelli di linea fino alla città di Quebec, cioè per una estensione di 400 miglia. Il suo letto è ora più profondo che al tempo della raccolta. Le innondazioni hanno luogo tutta la primavera. Le acque chiare e limpide ch'escono dal lago Ontario si precipitano con tanta impetuosità verso la foce, che trascinano seco i banchi di sabbia, staccano gli scogli, e scavano il proprio letto. Dopo il fiume s. Lorenzo, il fiume più importante del Canadà è l'Utawas, che porta al gran fiume le sue acque limpide e verdastre. Fra le molte e belle cascate che fanno, la più considerabile è quella chiamata la *Chaudiere*. Il fiume Sanguenay, che viene dal settentrione, è formato dal lago s. Giovanni. Un altro fiume ragguardevole, che viene in retta linea dal mezzodì, è il Sorelle, ch'esce dal lago Champlain; lago che forma un' importante comunicazione militare e commerciale tra il Canadà e gli Stati Uniti. Tra i piccoli fiumi quello di Montmorency è celebre per le sue cateratte pittoresche. Esso passa due volte tra perpendicolari roccie coperte di alberi: e chiuso in un letto largo 100 piedi, si precipita da un' altezza di 242 piedi, e sembra trasformarsi intieramente in fiocchi di neve: piccole nubi s'innalzano ad ogn' istante, riflettono mille colori, e spariscono urtandosi contro le nude roccie, che servono di quadro a questa scena meno imponente, ma assai più variata delle grandi cadute del Niagara.

SCIARADA

Dal siciliano mar sorge il *primiero*:
Doppio l'*altro* è portato dall'*intiero*,
Che ha sede d'un grand'astro nel sentiero.

Sciarada precedente = *Por-tata.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 24ª ROMA Sabato 20 Settembre 1834.

I CASTORI

Il castoro è tra i quadrupedi quello che l'ape è tra gl' insetti; un oggetto di curiosità pel volgo, e di profondi studi pel filosofo. I racconti de' viaggiatori europei sopra i lavori dei castori, su i loro costumi ed istinto sono divulgati assai, ma non presentano nozioni esatte, nè danno completi dettagli. In America soltanto si è potuto fin qui osservare da presso il castoro; ma ben presto forse la razza ne sarà totalmente distrutta dai cacciatori. Interessa quindi di riportare i fatti raccolti dai naturalisti americani. Daremo qui un risultato degli studi più recenti sull'oggetto fatti dal sig. Godman, riportati nella storia naturale dell'America. Il sig. Godman è uno de' professori dell'istituto di Franklin a Boston.

Si sa che i castori costruiscono degli argini, e formano degli stagni molto profondi per potersi sem-

pre immergere anche sotto il ghiaccio nel più crudo dell'inverno. Questo lavoro, troppo eccedente le forze di un solo animale, viene eseguito per associazione di molte famiglie. Non così è delle capanne che costruiscono questi stessi animali, fabbricando ciascuno quella in cui deve abitare con la sua famiglia. Nei lavori che si fanno per mezzo di quest'associazione, prima di ogni altra cosa si fa l'arginatura, quindi ciascuno forma la sua capanna di una misura proporzionata al numero di animali che deve contenere. Le pareti di questi abituri sono di molta consistenza formate di rami d'alberi tessuti insieme, gl'intervalli sono riempiti di erbe, riunite e rese compatte dal limo preso in fondo, o sulle rive dello stagno. Entrano in questo lavoro anche delle pietruzze, ed il lavoro ultimato presenta una grande durezza specialmente nell'inverno. Allorchè comincia questa rigida stagione, gli abitatori di ogni capanna si danno cura di visitarne l'esterno, di chiuderne tutte le fissure che la rendono meno solida e non ben chiusa, ricoprendola con uno strato di terra umida, che la gelata indurisce ben presto, in guisa che diventa una vera pietra, contro la quale si romperebbero anche i denti delle belve carnivore. Per lo più due famiglie sono alloggiate sotto il medesimo tetto, e formano un numero di dodici circa. Nella sua abitazione, che gli serve di fortezza, in mezzo alle provviste fatte nella bella stagione, il castoro si dà nell'inverno ai piaceri del riposo e della società co' suoi coabitatori.

Questi animali sono di una somma timidezza: non lavorano che di notte, e con una singolare prestezza. L'apertura della loro capanna è sempre opposta alla riva, in guisa che una parte n'è sempre sotto l'acqua. I magazzini di vivere sono incontro, e consistono in rami di salce, di pioppo, e di altri legni teneri, che possano raccogliersi senza molta fatica, e co' soli utensili che da la natura stessa ai castori, vale a dire i loro denti incisivi, che perdono talvolta nel faticoso lavoro, ma che ben presto rinascono. Siccome la corteccia di questi alberi messa in riserva è la sola parte che serva d'alimento, si ricchieggono molti rami per alimentare la numerosa popolazione di uno stagno. Al difetto di questo alimento suppliscono però con altre sostanze, che consistono specialmente in grosse e lunghe radiche della pianta detta *Nenufar* giallo. Se il castoro non è veramente affamato, non s'induce a mangiare cortecce d'alberi resinosi, come sono i pini: sebbene queste scorze piacciano a tutti gli animali erbivori, cominciando dal lepre fino al cavallo. Si sa anzi che la gomma de' pini è perfino una risorsa per gli uomini del nord.

Sono queste certamente delle prove di capacità e previdenza, non che un rimarchevole esempio dello spirito di associazione. Ma chi insegna ai castori alcuni procedimenti che le scienze soltanto hanno insegnato agli ingegneri? Da esperti idraulici questi animali costruiscono le loro arginature in linea retta, se la corrente è debole, e se l'opera è di mediocre lunghezza; ma quando le acque sono abbondanti, se la corrente è più rapida, o l'arginatura più prolungata, danno alla loro costruzione una curva in forma d'arco, la cui convessità è apposta alla forza dell'acqua.

Ma perchè questi animali si dedichino a siffatto lavoro, vogliono tutta la sicurezza. Dal momento che veggonsi molestati, abbandonano i loro stagni e le loro capanne, e non ne costruiscono più. In tale penosa situazione l'animale è forse anche più meritevole delle considerazioni dell'osservatore: si determina allora a scavare delle cavità sulla riva di un fiume; le moltiplica perchè i suoi asili non possano essere riconosciuti, e per potersi trasferire sott'acqua dall'una all'altra senza esser visto. Talvolta senza rinunciare subito ai vantaggi che reca loro uno stagno, e senza abbandonare totalmente le loro capanne, tutti si uniscono a scavare le suddette cavità per avere un rifugio nella persecuzione.

Gli utensili pel castoro sono i suoi denti, le sue zampe d'avanti, e la coda: i primi servongli di ascia e di sega: le altre gli servono come di mani, e la coda gli serve come di mazza.

La caccia de' castori è una occupazione d'inverno: si prendono o a viva forza, o con insidie ed agguati che loro si tendono. In qualunque modo il cacciatore deve conoscere le abitudini di questi animali, che hanno inoltre un odorato sottile quanto i più bravi cani da caccia. Riconoscono anche dopo qualche mese ciò che l'uomo ha toccato, e lo sfuggono. Si fa sparire quest'odore, stropicciando gli arnesi di cui si fa uso con un certo unguento, detto castoreo, che si estrae dai maschi di questa specie. La caccia se ne fa specialmente presso il bacino di Missouri, intorno

la baja di Hudson. Le donne vanno per lo più ad attaccare le capanne, per far fuggire i castori ne' luoghi in cui sono già impostati gli uomini. Questa caccia era una volta fruttuosissima: nel 1820 la sola compagnia di commercio della baja di Hudson fece commercio di 60,000 pelli di castoro. Non è quindi maraviglia se questi animali divengano di giorno in giorno più rari. Non vi sono omai più castori nelle contrade adiacenti all'Oceano Atlantico: il loro numero diminuisce sensibilmente intorno la baja di Hudson e nel bacino del Mississipi: non se ne trovano più, che nella parte superiore del corso del fiume.

Si sono veduti de' castori addimesticati, e si è osservato, che anche in questo stato, come nelle foreste e ne' loro stagni, la loro coda è per essi un istromento di percussione, un remo per la navigazione, un motore per precipitarsi rapidamente in fondo dell'acqua, e ritornare alla superficie colla medesima celerità. Tutto induce a credere, che i castori si assuefarebbero a vivere presso l'uomo, e sotto la sua tutela; che consentirebbero a risiedere, come il cigno domestico, sopra uno stagno che si fosse loro preparato, ed in una capanna che non fosse di opera loro.

Magnanimità di Vittoria Colonna.

Vittoria, della nobilissima casa Colonna, nacque nel 1490 in Marino suo feudo dal gran-contestabile Fabrizio Colonna e da Anna di Montefeltro figlia del duca di Urbino: e morì in Roma nel 1547.

« Ecco qua Vittoria Colonna romana (dice il principe D. Pietro Odescalchi in una delle sue prose): e già subito mi ricorrono alla memoria quei versi del gran ferrarese:

Quest'una ha non per se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo,
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar dal sepolcro, e far ch'eterno viva;

donna non saprei dire se più ornata di lettere, o più virtuosa e gentile. Fu sposo di lei il marchese di Pescara, valoroso capitano de' tempi suoi; ma opera della consorte prudentissima fu certo una parte notabile della fama, onde sonarono per tutta Europa le geste di lui. E a dir vero non so quanto chiaro sarebbe giunto alla posterità il nome del Pescara, se Vittoria Colonna, udito appena come il Morone, primo ministro del duca Francesco Sforza, gli profferiva, in prezzo del tradir Carlo V, il reame di Napoli, non si fosse levata sdegnosa e sollecita a distorlo da quella vile ingratitudine e fellonia. E sì che la lettera ci rimane, la quale in quel subito pericolo dell'onore della sua casa, e della fedeltà dovuta a Cesare, scrisse ella al marito. » *La tua virtù* (gli disse ella) *ti solleva al di sopra della fortuna e della gloria dei re. Non è con la grandezza degli stati o dei titoli, ma con la virtù sola, che si acquista un tale onore, che è glorioso di tramandare ai posteri. Quanto a me non desidero di essere moglie di un re, ma d'un gran capitano che seppe vincere non solo col suo coraggio, ma con la sua magnanimità, i più grandi re* ». Con tali parole degne di un cuore altamente romano, cioè a dire altamente generoso e severo, seppe ella vincere i dubbi, ne' quali ondeggiava pur troppo l'animo dello sposo, e mantenerlo fermo nell'obbedienza del suo signore. Ed infatti poche donne si celebrano di questa più vivamente tenere del marito: intanto che altri oggetti non ebbe alle sue rime, che le segnalate vittorie e i trionfi di lui: e poichè egli fu morto, quale altra donna pianse mai con lagrime più vere la sua vedovanza? Lui solo ebbe ella caro, finchè la vita bastolle: a lui solo volle che sacra fosse la sua fede anche oltre il sepolcro, comechè tanti illustrissimi potentati la richiedessero di nuove nozze: di lui solo favellava amorosamente cogl'immortali amici suoi Pietro Bembo e Michelangelo Buonarroti.

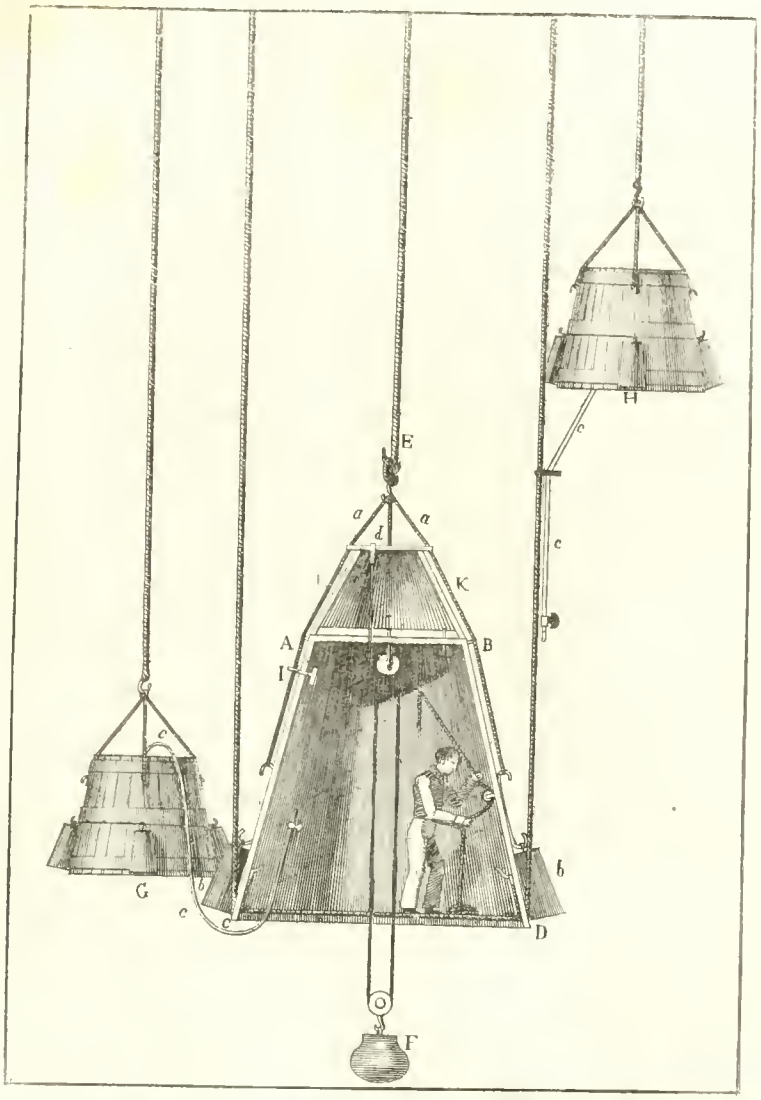
« Oh Vittoria Colonna, io non penso giammai di te, che non mi gioisca il cuore di subita soavità e tenerezza! ch'io non mi congratuli con la mia dolce patria che ti porse i natali, e ti educò alla magnanimità ed alla sapienza! anzi ch'io non guardi d'un occhio più favorevole questo domicilio di tante avversità che appellasi mondo! »

Detto d'Anacarsi.

Anacarsi filosofo, nato nella Scizia, a chi gli appose di esser barbaro disse: « Gli sciti ai greci, ed i greci agli sciti sono barbari ».

IL COLOSSO DI RODI

Il colosso di Rodi, quinta maraviglia del mondo, era una statua del Sole, o di Apollo, fatta di bronzo alta 200 palmi circa, che gli abitanti di Rodi aveano posta all'ingresso del loro porto per servirsene come di fanale. Fu questa celebre statua fusa da Carete, fonditore in metalli di somma rinomanza. Lavorò egli 12 anni a questa opera insigne. La statua era munita all'interno di grosse ancore di ferro e riempita di pietre, in guisa peraltro che potesse ascendersi internamente nella medesima fino al fanale che la statua tenea sollevato nella man destra. Era essa adorna di una raggiante corona, tenendo sugli omeri l'arco, ed una freccia nella mano sinistra. Un terremoto rovesciò questo colosso 56 anni dopo la sua costruzione; ma l'imperatore Vespasiano lo fece rialzare. Nella presa di Rodi, fatta dai saraceni nell'anno 667, il loro re Moavia lo fece nuovamente rovesciare, perchè la loro religione proibiva di tenere immagini, e ne fu venduto il metallo ad un ebreo che ne caricò 900 cameli. Era questo colosso così smisurato, che un uomo poteva appena abbracciarne un dito, ed i bastimenti passavangli tra le gambe a vele spiegate.



LA CAMPANA D' IMMERSIONE

La campana d'immersione, il cui uso si è già esteso e che non tarderà certamente ad accrescersi, è una delle recenti produzioni della industria. Molti tentativi eransi anche anticamente fatti per soggiornare in fondo delle acque. La curiosità dell'uomo è sempre stata eccitata sull'oggetto; ma è stato soltanto in questi ultimi tempi, che la pratica ha potuto trarre partito da tutte le ricerche teoriche ch'erano state fatte, e da tutti gli sperimenti tentati in addietro.

Questa campana è stata impiegata con felice risultamento nella costruzione del ponte di Bordeaux, ed ora tutti i principali porti se ne trovano muniti. A Cherbourg serve attualmente a visitare e terminare le costruzioni inferiori de' bacini scavati nella roccia per ricevere i vascelli di linea. Per mezzo della medesima si può lavorare in fondo delle acque quasi così facilmente come in campo aperto. Si scavano gli scogli, si minano, si estraggono de' massi pesantissimi. Ultimamente una fregata inglese, la *Teti*, che portava molti milioni di piastre fu dalla tempesta spinta sulle coste del Brasile, ed infranta: gli avvanzi di essa furono dispersi, e tutto il carico sommerso a più di 30 piedi di profondità. Si formò un' associazione,

e per mezzo della campana d'immersione si ritirò dal confuso ammasso sott'acqua una gran parte della somma perduta. Daremo qui una succinta descrizione di questa macchina perfezionata dall' inglese Spalding.

Una esperienza semplicissima, e che ciascuno può fare, dimostra facilmente il principio sul quale questa campana fu ideata. Prendasi un bicchiere, la cui parte interna sia bene asciutta, s' immerga nell'acqua perpendicolarmente, e quindi si estragga nello stesso modo senza dargli alcuna inclinazione, e si osserverà che le pareti interne non sono state bagnate, tranne una parte dell' orlo del bicchiere stesso: una mosca, che per esempio si fissi in qualche modo in fondo del bicchiere, vi rimarrebbe sommersa, senza risentirne alcun danno. Ora s' ingrandisca questo bicchiere, pongasi un uomo al posto della mosca, e si avrà la campana d' immersione. L'aria, che occupa uno spazio minore a misura che la campana s'immerge, acquista una elasticità sufficiente per impedire all'acqua di penetrare oltre. Egli è ben vero che quest'aria condensata cagiona una sensazione spiacevole a chi non fosse avvezzo a queste passeggiate sotto acqua, e fa provare specialmente un fastidioso tintinnio agli orecchi; ma dopo qualche tempo vi si prende una tale assuefazione, che vi sono operaj i quali possono restare sott'acqua molte ore, ed a molta profondità.

La nostra incisione rappresenta la campana d'immersione, che si usa in Inghilterra. *A*, *B*, *C*, *D*, indicano il corpo della campana sospesa alle quattro corde *a*, *a*, che vengono a riunirsi nell'uncino della fune principale *E*: i due pesi destinati a mantenere l'imboccatura in fondo sono segnati *b*, *b*; per determinare l'affondamento della macchina, evvi un altro peso *F*, che si può per mezzo di una girella far montare, o calare a piacere, e che serve inoltre a molti usi. Se uno de' lati della campana si trovasse nello scendere trattenuto da qualche ostacolo, in guisa che potrebbe rovesciarsi tutto il meccanismo, il suddetto peso *F* si farebbe immediatamente calare in fondo dell'acqua, e riposerebbe sul suolo; il meccanismo, diventando più leggiero del volume d'acqua, s' innalzerebbe, e riprenderebbe la sua stabilità. Si comprende facilmente, che questo peso è anche come una specie di ancora, che mantiene la campana ad una voluta elevazione. Due finestre sono praticate alla sommità della campana e chiuse da grossissimi cristalli, chiamati lastre *lenticulari*. *G*, *H*, sono due serbatoj d'aria, e per mezzo della chiave *I*, e de' tubi di comunicazione *c*, *c*, si può a piacere lasciare uscire l'aria calda e viziata per sostituirvi l'aria pura e fresca. Quando un serbatojo è vuoto, se ne dà avviso al battello, ch'è alla superficie dell'acqua, e che regge tutto il meccanismo: questo avviso si dà con alcuni determinati colpi di martello. Un perfezionamento ingegnosissimo dovuto al sig. Spalding permette agli operaj di rialzare essi stessi la campana fino alla superficie dell'acqua, o di fissarla ad una profondità qualunque.

Una seconda campana *K*, *K*, più piccola della prima, è fissata superiormente a questa. Per mezzo delle due chiavi *d*, ed *e*, gli operaj possono a piacere lasciare uscire l'aria della campana superiore, o farvi entrare quella della campana inferiore. Quando si è in fondo dell'acqua la chiave *d* è aperta, la parte superiore è piena d'acqua: ed in questo stato tutto l'apparecchio, senza il peso *F*, è più leggiero di un eguale volume d'acqua, e diventa più pesante per l'addizione di questo peso. Se si vuol prendere elevazione, si volta la chiave *e*; l'aria della campana grande, rimpiazzata immediatamente da quella del serbatojo, entra nella piccola, ne fa uscire l'acqua, tutto l'apparecchio compresovi il peso *F*, facendo più leggiero di un eguale volume d'acqua, comincia ad innalzarsi.

Si vede che questo sistema aquatico corrisponde a quello dei paracadute ne' palloni. Conviene avvertire di far rientrare lentamente l'aria nella campana superiore; poichè senza di ciò, la rapidità della elevazione potrebbe far rovesciare gli operaj dai loro sedili.

Fatto eroico di Biagio del Melano.

Non è forse noto se non a quelli che leggono le istorie fiorentine il nome di Biagio del Melano: ma è nondimeno degnissimo di essere a tutti e per ogni età ricordato. Era egli castellano della fortezza di Monte Petroso pei fiorentini nell'anno 1426, in tempo che questi avevano guerra col duca di Milano. Stretto d'ogni intorno dagl' inimici, e non vedendo alcuno scampo per la fortezza che già ardeva, Biagio del Melano gittò panni e paglia da quella parte che

ancora era immune dal fuoco, e quindi vi gittò sopra due suoi piccoli figli, dicendo agli assedianti: Togliete per voi que' beni che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete togliere. Quelli che io ho nell' animo, dove consiste la gloria e l'onor mio, nè vi darò, nè voi mi torrete». Corsero subito gl'inimici a salvare i fanciulli, ed a lui porgevano funi e scale perchè scampasse. Ma Biagio non l'accettò: anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversarii della sua patria. Esempio veramente degno (dice l'istorico) di quella lodata antichità, e tanto più mirabile quanto è più raro. Furono a' suoi figliuoli restituite dagl'inimici quelle cose che poterono essere salve, e con massima cura rimandati ai parenti loro, verso de' quali i fiorentini non furono meno amorevoli: perchè mentre vissero furono mantenuti dal pubblico erario. Il fatto è narrato nel lib. IV delle istorie fiorentine del *Segretario*.

Combattimento di tredici Italiani contro tredici Francesi.

Uno de' fatti, che più fecero parlare le milizie italiane e straniere nel secolo XVI, fu la disfida che tredici soldati italiani proposero a tredici soldati francesi, ed il combattimento che indi ne avvenne. La cosa è narrata dal Guicciardino, dal Giovio, dal Sabellico, dal Summonte, dal Muratori, e da altri istorici. Varia è l'opinione loro sul motivo di tale disfida: ma pare più verisimile quella del Sabellico e del Giovio, i quali dicono che guerreggiando in Italia francesi e spagnuoli, escisse detto ad alcuno de' primi di nulla stimare i soldati italiani che erano nell'esercito del re cattolico capitanato da Ferdinando Consalvo. *Ingiusta sentenza*, osserva il Muratori, *in cui anche oggidì prorompe chi non sa ben pesare la situazione delle cose*. Per la qual cosa volendo l'una e l'altra nazione sostenere il proprio decoro, per non dire la maggioranza, vennero a provocarsi fra loro ad un particolare combattimento. Tredici italiani, delle milizie comandate dai principi romani Prospero e Fabrizio Colonna, furono scelti a battersi con altrettanti francesi dell'esercito del duca di Nemours: ed il patto fu questo, che ciascuno de' vinti dovesse pagare cento ducati d'oro, e perdere le armi e i cavalli. Posti tre giudici della battaglia, con gran pompa, ed alla vista dei due eserciti, vennero quegli animosi alle mani nel mese di febbrajo 1503 in un' ampia pianura di Puglia fra Andria e Quarata.

Gl' italiani furono i seguenti: *Ettore Fieramosca* di Capua: *Giovanni Capoccio*, *Giovanni Brancaleone ed Ettore Giovenale*, romani: *Marco Carellario* napoletano: *Mariano Abignenti* da Sarno; *Romanello* da Forlì: *Lodovico d'Abenenavolo* da Teano: *Francesco Salomone* e *Guglielmo Albamonte*, siciliani: *Meale Iesi* toscano: *Riccio e Tito* detto *Fanfulla*, *da Parma*.

I francesi, secondo il Summonte, furono: *Carlo de Torques*, *Marco de Frignes*, *Giraut de Forses*, *Claudio Grajani* d'Asti, *Martellino de Lambris*, *Pietro de Liaie*, *Giacomo de la Fontaine*, *Eliot de Barant*, *Giovanni de Landes*, *Sacet de Iacet*, *Francesco de Pise*, *Giacomo de Guignes*, *Naute de la Fraises*.

La vittoria dichiarossi in favore degl'italiani, e primo fu il Fieramosca a proclamarla col gridare *viva la patria nostra*. Dalla parte de' francesi uno restò morto, cioè Claudio Grajani: e detto fu che se lo meritava, perchè essendo da Asti aveva prese le armi contro la propria nazione. Gli altri, quasi tutti feriti, perchè non avevano portato il danaro pattuito (tanta era la loro baldanza e vana fiducia di vincere) furono condotti prigioni a Barletta, dove Consalvo bene gli accolse e li consolò: ed avendo indi a poco soddisfatto alla loro tassa, fu loro conceduto licenza di tornarsene al campo francese per predicare a'lor nazionali la moderazione della lingua, e il rispetto dovuto agli uomini valorosi ed onorati di qualsivoglia nazione.

Sul luogo, dove avvenne sì memorabile fatto, fu nell'anno 1583 (ottant'anni dopo) innalzato un monumento di onore da Ferdinando Caracciolo duca d'Airola, il quale presiedeva alle provincie di Bari e d'Otranto. Il tempo non lo ha tuttavia distrutto: e forse a quest'ora una schiera di generosi lo sta restaurando. Su questa battaglia scrisse pure un poemetto latino il celebre Girolamo Vida intitolandolo al suo Baldassar Castiglione.

Alcuni giudizi di Voltaire.

Voltaire nel cap. XXI delle *Melanges de litterature et de philosophie*, parlando della letteratura inglese, dice che i poeti di quella nazione non sono fatti che per produrre bellezze irregolari. Egli chiama mostri brillanti le tragedie di Shakspeare. Intorno ai francesi suoi connazionali egli confessa poi francamente, nella conclusione del *Saggio intorno alla poesia epica*, che di tutte la nazioni polite la francese è la meno poetica. « Le opere in verso più alla moda in Francia sono quelle di teatro, perchè vogliono essere scritte in uno stile naturale, che si avvicina a quello della conversazione. Despreaux non ha trattato mai se non soggetti didascalici, i quali richieggono semplicità. Si sa che l'esattezza e l'eleganza fu il merito de' suoi versi, come di quelli di Racine: e che quando Despreaux ha voluto innalzarsi in un'ode, egli non è più Despreaux ».

Bombe nella Guerra.

Dice esso Voltaire, in una nota al canto settimo dell'Enriade: « Fu nelle guerre di Fiandra, sotto Filippo II, che un ingegnere italiano usò per la prima volta le bombe. Quasi tutte le nostre arti sono dovute agli italiani ». Il Tiraboschi però con un passo del Volturio, scrittore illustre dell'arte militare nel secolo XV, prova che le bombe furono inventate da Sigismondo Malatesta signore di Rimino, il quale morì nel 1468. Sono dunque assai anteriori alla guerra di Fiandra.

La Stampa.

La stampa in Francia ha preso tanta imponenza, che i privati non possono dire due parole in un cantuccio senza il pericolo di vedersele stampate dopo mezz' ora. Coloro che fanno quest'arte son sette otto o dieci diavoli, che si passano la voce dal luogo del parlamento sino allo stampatore più prossimo, di cui si trova uno ogni dieci passi. Varii fatti si sono scoperti così quasi nel tempo che si pensavano: tra' quali questi. — Un giovine sudava l'anima entro un caffè per fare un sonetto alla più bella cantante che abitasse Parigi: e l'avea appena chiuso, quando si presentò alla signora per leggerglielo: ella ne teneva tra le mani una copia bellamente stampata. Il buon giovine ebbe a morire! — Un padrone confidava al servitore un segreto di grande importanza; il servitore, per non dimenticarlo, andò per la scala ripetendo l'ambasciata. Il segreto fra un quarto d'ora fu affisso per gli angoli di Parigi, e dopo un' ora furono arrestati cinquanta persone di una comitiva di ladri, di cui era capo quel padrone. — Giulio Pipì disperato confidava all'orecchio del suo amico ch' egli andava ad annegarsi nella Senna: andò a casa, scrisse il suo testamento (era un poeta), e s'avviò per la sua fine. Sulla strada fu distolto da un ragazzo, che vendeva una canzoncina, di cui andava dicendo a voce alta il titolo: *Vita e morte di Giulio Pipì.*

Una legge romana.

La pena di chi percuoteva altrui nel volto è stabilita dalle dodici tavole a venticinque denari di multa: cosa grande ne' primi tempi di Roma povera. Ma fu mutata poi questa legge, quando trovossi un Lucio Nerazio che conducendo seco un servo carico di monete, andava rompendo il volto a questo e a quello, contandogli subito venticinque denari per non essere chiamato in giudizio.

SCIARADA

Poichè per l'onde instabili e spumanti
Più volte il mio *primier* fece il naviglio,
Giugne al *secondo*, e lieti i naviganti
Ringraziano ch' è vinto ogni periglio.
Facile è il *tutto* mio, più che non credi,
E l'hai d'innanzi agli occhi: e ancor nel vedi?

Sciarada precedente = *Capri-corno.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 25ª — ROMA — Sabato 27 Settembre 1834.

MONUMENTO INNALZATO A GIOVANNA D'ARCO

(in Rouen)

Questo monumento, benchè nulla offra d'interessante per la sua costruzione, richiama la memoria di una donna, che da quattro secoli ha occupato ed occupa i commentatori, gli storici, ed i poeti fran-

cesi, per l'ardita sua impresa, ed il suo luttuoso fine. I racconti della sua vita riempiono ancora l'immaginazione del popolo, e si ha in essa l'esempio della incredibile possanza dell'entusiasmo che sappiasi opportunamente eccitare.

Giovanna d'Arco nacque nel 1410 in Domremy piccolo borgo situato tra Neufchateau e Vaucouleurs. Suo padre chiamavasi Giacomo d'Arco, e sua madre Isabella Romée. Erano agricoltori, poveri, ma ospitali e probi. Giovanna non seppe mai nè leggere nè scrivere, e non era intenta che a filare, a custodire gli armenti, e ad assistere ai lavori della campagna. Tutti gli abitanti del villaggio la distinguevano tra le altre fanciulle per la sua semplicità, e la sua vita laboriosa. Aliena dai divertimenti, dava segni di molta pietà; ma fin dall'età di 13 anni il di lei spirito era già esaltato dalle più stravaganti idee, che per tali noi dobbiamo qualificare, nulla avendo mai autenticato i di lei portentosi racconti.

Un giorno, tra gli altri, sul mezzodì nel giardino di suo padre essa pretese di aver intesa una voce incognita, che la chiamasse a nome, e di aver quindi veduto l'arcangelo s. Michele accompagnato da gran numero di angeli, unitamente a santa Caterina e santa Margherita. Queste apparizioni, al dir di lei, ripeteansi spesso, e svilupparono sempre più l'esaltazione della sua fantasia. Le voci, ch' essa udiva, le comandavano, per quanto essa ne dicea, di recarsi in Francia, di far togliere l'assedio ad Orleans, e di condurre il re Carlo VII a Reims per farlo consacrare. Giovanna pensò realmente che questa fosse una missione celeste, e si dedicò tutta a compierla. Niun ostacolo, niuna difficoltà la trattengono: essa vuol recarsi a Chinon dov' era il re; vince tutti i motteggi e disprezzi. Giunta sul luogo, induce due o tre gentiluomini colle sue insistenze a presentarla al re, il quale sia per prendersi giuoco di essa, sia per isperimentarla, le disse: « Ecco là il re »: indicandole uno de' signori del suo seguito. Essa riprese: « Siete « voi stesso, e non altri: io sono inviata da Dio « per dar soccorso a voi, ed al vostro regno: ed il « Re de' Cieli vi fa sapere a mio mezzo, che voi « sarete consacrato e coronato nella città di Reims ».

Dopo molti sperimenti, e dopo essere stata sottoposta a diversi interrogatorii, ottenne infine di essere spedita in soccorso di Orleans con un seguito di truppe. Rivestì essa un' armatura completa; ordinò la sua bandiera, in cui volle si rappresentasse sopra un fondo bianco sparso di gigli la figura di Nostro Signore Gesù Cristo assiso sopra un tribunale circondato di nubi, e tenendo un globo nelle mani: a dritta ed a sinistra erano rappresentati due angeli in atto di adorazione: uno di essi tenea un giglio, sul quale il Signore era in atto di dare la benedizione: i nomi di Gesù e di Maria erano impressi ai lati.

L'esercito fu elettrizzato dalla presenza di Giovanna d'Arco, tutti credendola veramente ispirata dal cielo. Li 29 aprile 1429 dopo aver traversate le linee del nemico, in vista delle loro fortificazioni, Giovanna entrò in Orleans armata da capo a piedi, sopra un cavallo bianco, preceduta dalla sua bandiera avendo al suo fianco il prode Dunois, e scortata dai principali signori della corte. Essa rianimò il coraggio abbattuto degli abitanti di Orleans, li condusse su i ripari, e contro le fortificazioni inglesi. In tre giorni di combattimento essa li cacciò, e fece levare l'assedio nel giorno 8 maggio 1429: in memoria del quale avvenimento fu istituita una cerimonia religiosa, ed una processione per la città, che si pratica anche al presente.

Giovanna volle all'istante condurre Carlo VII a Reims malgrado del contrario parere del re, e de' principali signori, che temevano di traversare 80 leghe di estensione occupate dal nemico. Giovanna vinse la universale resistenza; riprese dagl' inglesi le principali città, e nel giorno 17 luglio 1429 essa vide consacrare il re Carlo nella cattedrale di Reims.

Giovanna avea sparso il terrore presso gl' inglesi: la tenevano per una strega: le truppe, ch' erano ancora in Inghilterra, non ardivano traversare il mare, ed approdare in un paese protetto da quella che chiamavano la maga d'Orleans.

Dopo la consagrazione di Reims, Giovanna d'Arco pensò di aver compiuta la sua missione e dimandò di ritornare in patria; ma il re temendo di scoraggiare l'esercito, vi si oppose. Allora essa si pose nuovamente alla testa delle truppe, e tolse agl' inglesi tutti i punti occupati nella Brie e nella Sciampagna. Venne all'assedio di Parigi, dove fu gravemente ferita. Pensando che fosse questo un avvertimento del cielo, dimandò nuovamente di ritirarsi; ma fu vano. Nel giorno 24 maggio 1430 avanti Compiegne Giovanna fu fatta prigioniera dagli inglesi in una

sortita che si fece contro di essi. Il duca di Bedfort, animato fieramente contro la medesima, la fece sottoporre ad un processo come strega e fattucchiera. Giovanna fu condotta in Rouen, dove si compilò il processo, che tuttavia conservasi nella biblioteca reale. Il 31 marzo 1431 fu condannata ad esser arsa, senza che nè il re Carlo, nè la Francia facesse alcuno sforzo per salvarla.

Trovansi molte cronache, istorie, dissertazioni, poesie sulla vita di Giovanna d'Arco. Il poeta inglese Robert Southey ha composto un poema sulla eroina d'Orleans; si conosce la bella tragedia di Schiller sul medesimo soggetto, non che l'altra del signor Soumet.

Apellicone (*Filobiblo*).

Era Apellicone, come sono molti a' dì nostri, più amatore di libri (filobiblo), che letterato e filosofo. Lungi da noi la satira. Le librerie ad ostentazione, e gli Apelliconi, sono sempre utili facendo essi tesoro per altri, e non esigendo che la discreta ricompensa di qualche elogio sulle loro belle collezioni di libri.

Il primo, al dire di Strabone, che formasse una biblioteca fu Aristotile: e fu esso, come dice lo stesso autore, che indusse i re d'Egitto a formare la celebre biblioteca d'Alessandria. Aristotile morendo lasciò la sua scuola e biblioteca a Teofrasto suo discepolo: questi la concesse in legato a Neleo, il quale abbandonò Atene, per far ritorno a Scepsi luogo della sua nascita. Dopo la morte di Neleo i suoi eredi, uomini grossolani ed ignoranti, non ebbero altra cura, che di tener ben chiusi tutti questi libri senza volerli comunicare ad alcuno. In seguito avendo saputo che il re di Pergamo facea per ogni dove ricerca di libri, onde farne una biblioteca ad esempio de' monarchi d'Egitto, e temendo che venissero loro tolti quelli della successione di Neleo, dappoichè Scepsi, luogo d'origine di questi, dipendea da Pergamo, nascosero tutti questi libri in una fossa dove restarono per molto tempo danneggiati dalla umidità, ed a pasto de' vermi. Finalmente ne fecero la vendita per una vistosa somma ad Apellicone, che ne trasse le copie. Ma poco abile esso, e meno abili gli scrivani di cui si valse, le lagune corrose e putride degli originali furono molto male riempite. Dopo la morte di Apellicone, Silla insignoritosi di Atene, s'impadronì anche della biblioteca di Apellicone che conteneva gli originali libri di Aristotile e di Teofrasto, e li fece trasportare in Roma. Il grammatico Tirannione ottenne il permesso di valersi di questi preziosi originali manoscritti. Se ne fecero ben presto molte copie, ma non ben corrette sugli originali, valendosi anche di cattivi copisti. Tutto ciò si ha da Strabone (*lib.* 13, *p.* 609. Tornando ad Apellicone, era questi un filosofo della setta peripatetica, nativo di Teo. Secondo Ateneo (*lib.* 5, *c.* 14) era un uomo incostante, ed amatore di novità. Non contento d'incettar libri e monumenti antichi da ogni parte, derubò gli archivi di molte città, e perfino quelli di Atene: del che essendoglisi data pubblica accusa, non si sottrasse all'estremo supplizio che col prender la fuga. In seguito, avendo stretto amicizia con Atenione tiranno di Atene, fece ritorno in questa città, ed ebbe dal tiranno stesso una scorta armata per espilare i tesori del tempio di Apollo nell'isola di Delo; ma essendovi stato sorpreso dal governatore romano, fu costretto a ritirarsi, e si salvò per la seconda volta non senza somma difficoltà. Morì poscia in Atene poco tempo dopo.

Agnodice.

Era questo il nome di una giovane ateniese che avea un sommo trasporto per la medicina; ma non potendo essa recarsi pel suo sesso alle scuole, essendo ciò proibito dalle leggi, si travestì, ed in abiti virili era la più assidua e studiosa degli scolari d'Erofilo. Un giorno essendosi presentata come professore ad una donna ch' era per partorire, questa ricusò la di lei assistenza, facendo intendere al mentito professore, che il pudore la obbligava a ringraziarlo. Agnodice si fece allora conoscere; la di lei assistenza fu accettata, ed ebbe pure un felice successo: il che la pose in grandissimo credito presso le dame greche. Non tardò molto però ad essere accusata, e fu tratta avanti l'areopago, come violatrice della legge che vietava alle fanciulle di esercitare la medicina; ma molte signore essendosi interessate a di lei favore, la legge suddetta venne abrogata.

GIOVANNI DE MEDICI

Giovanni de Medici, generale italiano, si rese celebre per la sua intrepidezza nel principio del secolo XVI. Figlio d'un altro Giovanni, e di Caterina Sforza, discendeva da Lorenzo il vecchio, fratello di Cosimo *padre della patria*. Era in tal guisa parente lontano del papa Leone X, al tempo del quale fioriva; ma suo padre e suo zio si erano dichiarati altamente in favore della libertà fiorentina, e contro il ramo primogenito de' Medici. Giovanni, che nacque nel 1498, era assai giovane ancora al tempo del pontificato di Leone X: in vece di conservare i risentimenti di suo padre, fu sollecito di approfittare dell'elevazione della sua famiglia. Aveva la passione dell'armi, ed il carattere indomabile della famosa Caterina Sforza sua madre: chiese al papa un comando militare, e fu impiegato da lui a sottomettere i piccioli tiranni della marca d'Ancona. Luigi Friducci, signore di Fermo, e parecchi altri piccioli principi furono nel 1520 spossessati e fatti prigionieri da Giovanni de Medici. L'anno dopo fu impiegato dalla repubblica fiorentina contro il duca d'Urbino: indi ritornò in Lombardia, dove, nella campagna del 1524, riportò parecchi vantaggi contro i francesi. Prese d'assalto Caravaggio nella Ghiara d'Adda, e poi Biagrasso: nell'una e nell'altra occasione manifestò una ferocia pari al valore; fece passare i presidii a fil di spada ed abbandonò gli abitanti a tutti gli orrori del saccheggio. Si meritò così il soprannome di *gran diavolo*, col quale è sovente indicato. Alla fine dell'anno 1524, Giovanni de Medici lasciò il servigio imperiale per quello della Francia, probabilmente per invito del parente suo, papa Clemente VII, il quale

nella stessa epoca aveva stretto alleanza con Francesco I. Nel mese di novembre 1526, Giovanni de Medici, inseguendo il capitano Fronsperg, quello stesso che doveva tra poco saccheggiar Roma, fu colto, presso Borgoforte, da un colpo di falconetto, che gli fracassò le gambe. Morì ai 30 dello stesso mese, di tale ferita. I suoi soldati, ai quali si era reso caro pel suo coraggio indomabile, accrebbero la sua riputazione dopo che fu morto, per la loro fedeltà alla sua memoria. Tutti vestirono gramaglia: fin d'allora furono chiamati le *bande nere*; e la loro ferocia, non meno che la loro prodezza, faceva credere che Medici non avesse cessato di comandarli. Giovanni de Medici aveva sposato Maria Salviati, cognata dello storico Nerli; n'ebbe un figlio nato agli 11 di giugno 1519, che fu in seguito Cosimo, primo granduca di Toscana.

IL BANANIERE

Il bananiere è una delle più utili piante, e la più diffusa sulla superficie del globo. Alimenta una gran parte degli uomini che abitano le regioni tropiche, ed offre il suo frutto ai popoli dell'America, dell'Affrica, dell'Indo, non meno che a quelli delle isole dell'Oceano pacifico. È un vegetabile erbaceo, il cui

tronco semplice, tondo, dritto, del diametro di sei ad otto pollici, di color verde giallastro, s'innalza fino a quindici piedi, e termina in un fascio di grandi foglie ovali, lunghe sei piedi, e larghe 18 a 20 pollici. Questa foglia è così tenera, ch'è spesso lacerata dal vento; traversata in lunghezza da una grande e forte fibra, è raggiata di nervature trasversali, che la rendono quasi simile ad una fettuccia.

Otto o nove mesi circa dopo la vegetazione della pianta s'innalza dal centro delle foglie una spiga di fiori all'altezza di circa quattro piedi; a questi fiori succedono frutti deliziosi, che si riempiono di una polpa zuccherina a misura che si avanzano alla loro maturità: il frutto maturo ha circa otto pollici di lunghezza ed uno di diametro. La spiga così carica presenta l'aspetto di un grappolo enorme che può contenere fino a 160 frutti, il cui peso è talvolta di 70 libbre. Allorchè il frutto è maturo si recide il tronco, che spogliato ch' è del suo prodotto, languirebbe; ma le germogliature che sorgono appiè della pianta s'innalzano con rapida vegetazione, e danno dopo sei mesi una seconda raccolta. Basta di tempo in tempo rivolgere la terra intorno la radica della pianta, per mantenerne la vegetazione. Nulla è quindi più semplice della coltivazione di un così utile vegetabile. Questa coltivazione si fa comunemente lungo i piccoli fiumi e ruscelli. Il frutto si mangia ordinariamente cotto sotto la cenere, o al forno, o bollito. I tronchi servono al nudrimento del grosso bestiame, e forniscono anche una certa stoppa che si fila, e tesse in alcune parti anche per farne camicie. Le foglie sono impiegate dagli abitanti delle Molucche per tovaglie; si rendono morbide e pulite, e servono così a molti usi per quanto la loro fragilità lo permette.

Si è calcolato che un terreno di cento metri quadrati è capace di fornire più di quattromila libbre di sostanza nutritiva. Ne risulta, secondo i calcoli del sig. Humboldt, che il prodotto di questo vegetabile sta a quello del formentone seminato in una eguale superficie di terreno, come 133 a 1, ed a quello de' pomi di terra come 44 a 1. Non deve concludersene, che questi rapporti esprimano la potenza nutritiva del bananiere comparata a quella, per es., del formentone, poichè a peso eguale questo nutrisce meglio di quello; ma, secondo le osservazioni del sig. Humboldt, uno spazio di terreno, che in Europa coltivato a formentone potrebbe alimentare due individui, ne alimenterebbe cinquanta nelle terre tropiche coltivate a bananieri. L'abbondante e facile mezzo di sussistenza, che trovano i popoli poco inciviliti tra i tropici ne' prodotti del bananiere, li rende pigri e trascurati. L'uomo è sempre, ed ovunque lo stesso: *la necessità*, secondo l'antico proverbio, *fu sempre la madre dell'industria.*

Indiani, loro qualità fisiche, donne ecc.

Il colore della loro pelle è la prima qualità fisica rimarchevole negl' indiani. Questo colore è in generale simile a quello del rame sporco, e costituisce la differenza più sensibile tra essi e noi. Non è però in tutti eguale questa tinta di carnagione. Il Weld dice, che alcuni di quegl'indigeni non hanno la tinta più oscura ché gli abitatori del mezzodì della Spagna: ed altri sono neri, quanto i mori stessi. Alcune persone, ma specialmente qualche missionario francese che ha soggiornato tra gl'indiani, pretendono che il loro colore naturale non differisca molto dal nostro, e che si abbronzi pel costume che hanno di fregarsi frequentemente il corpo con sostanze oleose, e di esporsi spessissimo al fumo ed ai raggi cocenti del sole. É evidente però, come dice lo stesso Weld, che debbono specialmente alla natura le differenti tinte che li distinguono. Nekig celebre capo degli Ottoway, il cui villaggio è situato sul fiume Detroit, ha la pelle poco dissimile da quella di un affricano, ed i suoi figli che a lui somigliano sono perfettamente neri. Quantunque gl'indiani sieno bianchi nel loro nascere, non bisogna conchiuderne che tali si conserverebbero sempre, se le loro madri non gli ungessero con grasso, succhi d'erbe ed altro. Si sa che anche i mori non sono perfettamente neri alla loro nascita, nè per qualche mese dopo; ma ch' essi acquistano il loro colore di lustrino a gradi a gradi, ed a misura che sono esposti all'aria ed al sole. Ad essi accade come alle piante, le quali appena spuntate hanno un verde languido che poi si fa oscuro. Le donne sono generalmente meno dissimili tra loro pel colore. Non mi sovviene, dice Weld, di averne veduta una sola la cui pelle fosse più scura del colore di rame sporco. Tutti gl'indiani

hanno i capelli lunghi, distesi, duri e neri. Gli occhi loro piuttosto piccoli sono parimenti neri: il pomello delle loro guancie è generalmente protuberante. il naso piccolo, affilato ed aquilino. I loro denti sono bellissimi, il fiato purissimo: gli uomini in generale sono molto ben fatti, ed è rarissima cosa incontrarne tra loro qualcuno deforme; sono drittissimi, e presentano un petto largo e colmo. Il loro portamento è franco e fiero, ed in molti anche dignitoso. Pochi sono al di sotto della statura mediocre, e nessuno carico di pinguedine. Molti sono grandissimi, robustissimi, e ben proporzionati, ma per la maggior parte di una forma svelta. Le donne al contrario sono quasi tutte piccole; hanno il pomello delle guancie anche più protuberante degli uomini, il portamento n'è spiacevole; camminano di fianco, co'piedi rivolti al di dentro, ed a misura che avanzano in età diventano pesanti e grassissime. È quasi impossibile trovare un' indiana dell'eta di 30 anni che non abbia gli occhi incavati, la fronte solcata, ed un esteriore del tutto ributtante. Nulladimeno in gioventù sono leggiadre. Il cavalier Grasset Saint Sauveur dice delle medesime, che sono ben fatte, ben proporzionate, e belle; che hanno gli occhi brillanti, i denti bianchissimi, e la bocca piccola: il loro seno è sporgente, il loro respiro soave; ma le some enormi di cui si caricano, e l'usanza che hanno di sedere sulle loro calcagne, fanno perdere alle medesime l'eleganza delle forme, e le rendono curve e sciancate. Senza esserne testimonio non si potrebbe credere che un piccolo volger di anni potesse operare in esse un sì rapido cambiamento. Se ne debbe attribuire la causa alle eccessive fatiche, di cui gli uomini le opprimono quando sono giunte ad una certa età, all'esser frequentemente esposte ai cocenti raggi del sole, al fumo, non che all'uso che hanno di abbandonarsi alle sfrenatezze sino dall'età immatura.

Sebbene gl'indiani abbiano molti capelli, non hanno però alcun pelo sul corpo. I vecchi soltanto hanno una barba chiarissima, e simile a quella delle donne europee di età avanzata. Credono alcuni che di natura non sarebbero tali; ma che il pelarsi che fanno produca un tale effetto. Si sa che gl'indiani hanno una grande avversione al pelo, e che gli uomini i quali hanno maggior cura della loro persona si sradicano diligentemente le sopraciglia e le ciglia non solo, ma anche i capelli, tranne il di dietro della corona della testa, ove ne lasciano crescere una lunga ciocca. Sembra certo quindi, che se gl'indiani abbandonassero l'uso di pelarsi, avrebbero barba e peli sopra tutte le parti del corpo, come i bianchi: colla differenza però, dice Weld, che gli avrebbero meno folti e più fini. La poca barba, che si scorge sul volto de' vecchi, vi rimane per la negligenza ordinaria di quella età.

Storia Naturale = Il Lossia del Bengala.

La storia di questo uccello parrebbe favolosa ed inventata dall'immaginazione brillante di quegli orientali, che ne raccontarono gli amori dell'usignuolo e della rosa, se la costante osservazione dei settentrionali non avesse fortificata la nostra fiducia e comprovato i fatti.

Il *lossia*, comunissimo nell'Indie, impara come un cane fedele, a portare gli oggetti al suo padrone; tenuto sopra un dito, esso slanciasi ad un segnale sopra l'anello gettato in un pozzo, prendendolo col becco prima che tocchi l'acqua: messaggero d'amore, egli apprende a portare un biglietto da una casa all' altra; toglie dalla fronte delle giovani indiane il *ticas*, piccola laminetta d'oro, che portano in mezzo ai sopraccigli siccome ornamento, e la rimette ai loro amanti, che istruiscono gli uccelli a tal uopo. Il suo istinto naturale è anche più maraviglioso di ciò che impara dagli uomini: esso tesse con foglie d'erbe un nido simile ad un panno, e in forma di bottiglia; lo attacca fortemente ai rami elevati dell'alto fico delle Indie, o della palma, al di sopra delle fresche emanazioni di un pozzo, o di un ruscello, esposto in modo che i venti lo bilanciano: ed apre l'ingresso al disotto, per mettere la covata in salvo dagli uccelli di rapina.

Quel nido, che contiene due o tre luoghi separati, è rischiarato dal *lossia* con una lucciola; l'uccello prende l'insetto vivente e lo attacca alle pareti del suo piccolo palazzo con un po' di terra umida e grassa. Affinchè tutto questo racconto non sia tenuto una favola; ecco alcune esperienze fatte da un inglese residente nelle Indie:

« Desiderando assicurarmi della verità (dice il naturalista), durante l'assenza dell'uccello, verso quat-

tro ore pomeridiane, inviai un domestico ad inseguirlo per tenerlo lontano mentre esaminassi il suo nido; aprii la porta e trovai una lucciola attaccata alle pareti interne con quella specie di terra, che gl'indiani chiamano *morum*. Avendo ricucito e riposto il nido a suo luogo, lo esaminai di nuovo la sera seguente: ritrovai una nuova lucciola, più piccola, incollata con nuova terra, vicino al sito dove aveva veduto l'altra.

« Replicai la stessa esperienza sopra tre nidi: in due trovai la piccola lampada vivente situata nello stesso modo; nel terzo, la terra umida era apparecchiata, ma l'insetto non vi era ancora attaccato, ecc.»

L'osservatore del *lossia* trova poco probabile, che la lucciola sia messa a parte siccome provvigione, giacchè l'uccello non mangia la notte ed ama nutrirsi al sole.

L'esistenza degli appartamenti separati non può, a suo parere, essere posta in dubbio, ed essi non sono destinati a successive covate, essendo il tessuto del nido di un solo colore ed evidentemente fatto dello stesso lavoro continuato e non ripreso più volte.

Le dame del Crepacuore.

Non v'è a ridere al titolo di questo articolo, come a prima vista può sembrare a taluno meno istruito nelle istorie. Il fatto eroico, che quì riferiremo, e che decorò tre distinte donne di questo nome, ha un interesse tragico.

Sulle rive della Mosa non molto lungi da Namur trovasi la piccola città di Bouvignes, che nell'anno 1554 ebbe la temerità di esporsi ad un assalto, dopo essere stata stretta d'assedio dal re di Francia Enrico II.

Entrati i nemici, deliberati a fare strage degli abitanti, la maggior parte di questi si precipitò nella Sambra, mentre gli altri tutti furono spietatamente passati a fil di spada, o impiccati. V'ebbero alcuni valorosi, che si chiusero nella torre così detta del *Crepacuore*, risoluti di difendersi a morte, e furono tra questi tre cavalieri le cui spose giovani e belle li seguirono, risolute a correr la sorte de' mariti qual ch' ella si fosse, piuttosto che esser vittime del nemico, il quale non ne avrebbe risparmiata la vita che per sagrificarne il pudore. Fatte superiori al loro sesso, talora combattevano valorosamente al fianco de' loro sposi; talora prestavano ai feriti le più zelanti cure; alla notte lavoravano cogli altri a chiudere le brecce, incoraggiavano il soldato co' loro discorsi; lo concitavano coll'esempio. L'ultimo attacco essendo stato esiziale ai tre cavalieri, da quel momento le valorose loro mogli non desideravano più tanto di vita che da poter vendicare la morte degli adorati consorti, e l'ardimento di esse non potè più essere temperato da nessun timore. Alla testa di un pugno di prodi, che vendevano a caro prezzo la vita sulla breccia, cercano esse, e non trovano la morte. I francesi le vogliono aver vive nelle mani: già stanno per esser prese, quando ad un tratto, fingendo di cedere alla superiorità del nemico, si ritraggono dalla pugna, salgono in cima della torre, e dai merli di essa, strettesi tutte tre insieme per la mano, si precipitano nella fossa, lasciando gli assalitori stupefatti di una tanta intrepidità, vittime del pudore e dell'amor conjugale. Gli abitanti di Bouvignes celebrano ogni anno l'anniversario di quelle donne coraggiose, alle quali in memoria del fatto diedero il titolo di *dame del Crepacuore*.

Lingue.

Secondo Francesco Cherubini, il quale pubblicò in Milano nel 1824 un prospetto di tutte le lingue note, in Europa si parlano 587 lingue: 987 in Asia: 276 in Affrica: 1214 in America. Le lingue perdute, secondo esso prospetto, sarebbero 164.

LOGOGRIFO

Tengo nelle commedie il primo luogo,
E fò star le brigate in riso e in giuoco;
Trammi il *capo*, e moltiplice m'avrai;
Senza *ventre* fra i turchi mi vedrai;
Se di tormi la *coda* hai l'ardimento,
Potrei danno recar, lutto, e spavento.

Sciarada precedente = *Scia-rada*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 26ª ROMA Sabato 4 Ottobre 1834.

GIULIO II.

Nell'istoria ecclesiastica, non meno che nella civile del secolo XVI, per altissimo animo e fortissime imprese risplende di una luce immortale il nome di Giulio II. Nacque egli in Savona nel 1443 da Raffaele della Rovere fratello del sommo pontefice Sisto IV, e chiamossi al sacro fonte *Giuliano*. Educato agli studi nell' università di Perugia, e sotto l'autorità dello zio dottissimo, fu da esso, appena asceso al pontificato, eletto vescovo di Carpentrasso, e poi nel 1471 cardinale del titolo di san Pietro in Vincoli e legato dell'Umbria. Ebbe in processo di tempo i vescovati di Albano, di Sabina, di Ostia e Velletri, la dignità di maggior penitenziere e la legazione di Avignone. Finchè regnò Sisto, *Giuliano* fu come l'anima di tutti i consigli del papa. Egli ebbe pure gran parte alla benevolenza e consi-

derazione d'Innocenzo VIII (Giambattista Cibo genovese), che a Sisto succedette nel 1484. Ma dopo Innocenzo essendo stato innalzato nel 1492 alla cattedra di s. Pietro il cardinale Roderico Lenzoli Borgia col nome di Alessandro VI, *Giuliano* per le cangiate circostanze partì da Roma, dimorando qua e là in Italia ed in Francia per lo spazio di circa due lustri. E quì narrasi dagli storici, e ripetesi dal Denina, un caso che ben mostra il vario giuoco delle vicende umane: ed è che dimorando *Giuliano* in Savona, altri due personaggi vennero peregrinando ad albergo in sua casa. Erano essi il cardinale Giovanni e il cavaliere Giulio de' Medici, i quali andavano a visitare in Genova la propria sorella Maddalena Cibo. Or chi pensato avrebbe che la Provvidenza avesse destinato quei tre alla maggior dignità che sia sulla terra, e che dovessero ivi trovarsi Giulio II, Leone X, e Clemente VII? Morto Alessandro nel 1503, venne *Giuliano* al conclave in cui fu eletto il cardinal Todeschini Piccolomini, che si disse Pio III. Questo venerando vecchio però non visse nella dignità se non ventisei giorni: talchè adunatosi nuovamente il sacro collegio, nel primo scrutinio de' comizi creò pontefice, il dì 1 di novembre 1503, il cardinale *Giuliano della Rovere*, che con felicissimo augurio di Roma volle chiamarsi Giulio II. Incredibile è a dirsi come tutta Italia mirabilmente fu scossa all'annunzio di tale innalzamento, ed entrò nella più grande espettazione delle imprese di un personaggio ch' empiuto aveva l'Europa della celebrità del suo nome: perciocchè niun fatto famoso avvenne nei pontificati di Sisto, d'Innocenzo e di Alessandro, in cui il *cardinale san Pietro in Vincoli* (come gl' istorici comunemente lo chiamano avanti di esser papa) non avesse le prime parti; specialmente nelle vicende politiche e militari che accompagnarono la conquista del regno di Napoli operata da Carlo VIII re di Francia, e l'espulsione di Lodovico Sforza dal ducato di Milano. Nè Giulio pontefice smentì siffatta espettazione: nè volle mai esser minore di *Giuliano* cardinale. Laonde per prima cura, come voleva la religione che sempre fu in lui ardentissima, pensò a regolare con sapientissime disposizioni l'elezione de' pontefici. Indi fece sua maggior cura, per quanto gli era possibile in quella infelicità di tempi, il riparare a' grandissimi guasti dello stato: ed incominciò dal purgarlo da quella peste e vergogna di piccoli tiranni, che usurpato avevano il principato di tante città pontificie. Egli ricuperò tutte le terre della Romagna che obbedivano a Cesare Borgia, duca Valentino: tolse Perugia ai Baglioni, Bologna ai Bentivogli, Pesaro agli Sforza: e fece pagar cara a' veneziani l'ostinazione con cui tardarono a restituire Ravenna, Rimino, Faenza, Cervia e gli altri luoghi ch' essi avevano indebitamente invasi e presidiati. Assettate così le cose della Santa Sede, la sua vasta mente pensò all'intera Italia: e con quel suo vigore di spiriti, con quella efficacia di volontà, e canuta esperienza negli affari di pace e di guerra, e più con la venerata dignità di cui era rivestito, tanto si adoperò il generoso, che al tutto cacciò d'Italia i francesi resi insolenti e superbi dalle battaglie di Ghiara d'Adda e di Ravenna, e già pensava di snidar gli spagnuoli dal regno di Napoli. Lungo sarebbe qui a parlare di tutti i casi e i consigli che accompagnarono quelle famose imprese, nelle quali furono variamente attori i primi potentati di cristianità: imprese formidabili, spesso terribili, sempre però indirizzate per parte di Giulio ad un fine grande e lodevolissimo. Nè solo lungo ciò sarebbe, ma pericoloso e difficile: non potendosi di tutti i fatti di lui mostrare nel pieno lume, se non con assai gravi e forti considerazioni, le alte ragioni di principe e di pontefice. Imperocchè tutti sanno (e doveva esser così!) che stati vi sono istorici nemici ugualmente dell'Italia e della sede romana, i quali perdonato non hanno a Giulio II quel magnanimo proponimento, e con indegni sarcasmi sonosi sforzati di vituperarlo. Ma l'Italia risguarderà sempre in quel vero grande una delle principali sue glorie.

Una cosa, che più ha fatto parlare di Giulio e del suo pontificato, fu la lega di Cambrai, ch' egli sottoscrisse il 1508 coll' imperadore Massimiliano d'Austria, con Ferdinando il cattolico re di Spagna e di Napoli, e con Luigi XII re di Francia. Questa lega de' più potenti monarchi di quell' età doveva cangiar l'aspetto non solo d'Italia, ma presso che d'Europa: se non che il prudente Giulio a tempo se ne ritrasse, quando vide in maggior pericolo, ch' egli non si credeva, la repubblica di Venezia, la quale venne allora a' piedi del comun padre ad implorare mercè e protezione. E Giulio, che solo raffrenar in essa voleva gl'immoderati pensieri di con-

quista, glie l'accordo, non senza farle severamente conoscere in qual orlo di precipizio si era essa condotta. Ogni risentimento fu vinto nell' animo suo dalla carità di pontefice, e dalla gloria di quella città, le cui armi erano il nostro scudo contra le imprese degli ottomani. Fece egli anche di più: cercò di sciogliere affatto la lega: nè ciò riuscendogli con Massimiliano e con Luigi, potè almeno persuaderne il re Ferdinando, con cui soscrisse poi nel 1511, insieme co' veneziani, un altro patto che s' intitolò *sacra unione*. Fu ad essa invitato da Giulio anche Enrico VIII re d'Inghilterra, che per l'odio suo contro i francesi non rifiutò.

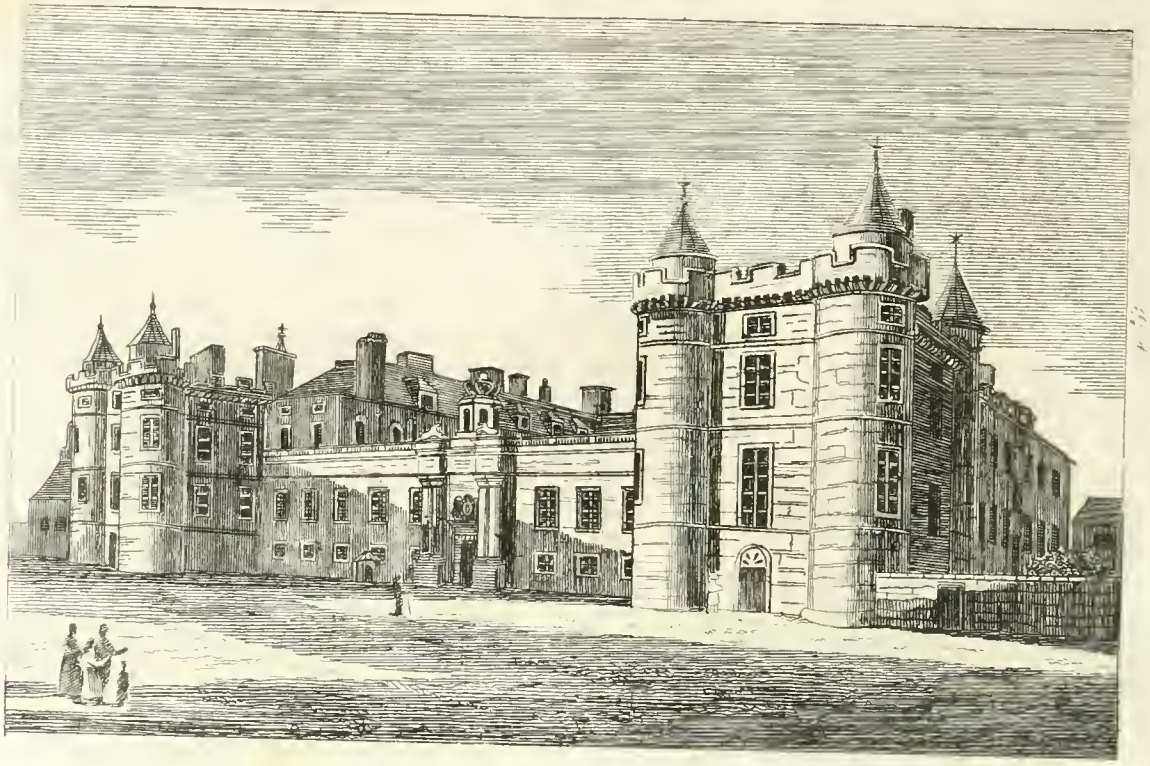
Così fu salva Venezia, fu vinta la Francia, e finì la lega di Cambrai. Luigi XII, sdegnato contro di un papa, che in modo tale aveva mandato a vuoto tutte le sue ambizioni sopra l'Italia, si appigliò bassamente all'unico partito con che in que' tempi credevasi d'intimorire un pontefice, e distorlo dall'esercitare liberamente la potestà delle chiavi e la propria sovranità. Osò egli citarlo ad un concilio, che fece prima adunare il 1511 a Pisa, poi a Milano, quindi a Lione. Ma tale non era Giulio II, che potesse esser preso da siffatte paure: sicchè, forte nella sua ragione e nella sua coscienza, scomunicò quel conciliabolo, e nel 1512 convocò un altro universale e legittimo concilio nella basilica Lateranense, a cui ebbe la soddisfazione di veder concorrere ossequiosa tutta cristianità, e aderire anche l'imperadore Massimiliano che stato era fino allora fedele a Luigi.

In mezzo però a queste cose sì gravi pel sacerdozio, per l'impero, e per la pace: in mezzo all'amministrazione de'suoi pontificii dominii, a quali aggiunto aveva per patto di confederazione Modena, Reggio, Parma, e Piacenza; Giulio II non dimenticò le arti e le lettere: anzi aprì loro in Roma un asilo più potentemente che fatto non avevano i suoi predecessori. Fu egli il primo che veramente fermò nella sua capitale quel gran seggio alle arti, che ancora vi si mantiene: fu egli che incominciò il bellissimo secolo, che poi fece così glorioso il pontificato di Leone X. Il pensiero di demolire la vecchia basilica vaticana, e d'innalzare con tanta maestà e splendidezza la nuova, fu tutto di Giulio: egli incominciò l'augusta opera, e la proseguì ardentemente. Fu Giulio che abbellì Roma delle opere di Bramante e di Michelangelo: che diede a Raffaello la commissione di dipinger le stanze: che protesse Baldassare Peruzzi, Giuliano da s. Gallo, e tanti altri di quella fama. E rispetto alle lettere, benchè non fosse egli dottissimo, formò nondimeno nel suo palazzo una ricchissima biblioteca, diversa dalla vaticana; ebbe carissimi il Bembo, il Castiglione, il Flaminio, l'Inghirami: e dir soleva che le lettere sono argento agli uomini di professione, oro ai nobili, diamanti ai principi.

Morì Giulio II in Roma a' 23 di febbraio 1513, nel decimo anno del suo pontificato, ed ebbe per successore il cardinale Giovanni de' Medici, che fu Leone X. Le sue ossa giacciono presso quelle di Sisto IV nella basilica vaticana, profanate e spogliate dall'avara cupidigia de' barbari, che sotto Clemente VII saccheggiarono Roma. Doveva avere però un magnifico mausoleo, opera di Michelangelo, in mezzo ad essa basilica: e da se stesso se l'era ordinato, essendo ancor vivo. Ma tanti impedimenti vi si trapposero, che non fu mai condotto a termine, malgrado anche della volontà dell'artefice, e delle premure dei duchi di Urbino nipoti di Giulio. Tre sole statue se ne compirono dal Buonarroti; una delle quali è quella maraviglia del Mosè in s. Pietro in Vincoli.

Apelle.

Fu questi, com' è ben noto, il più celebre pittore dell'antichità. Fioriva egli 300 anni avanti Gesù Cristo, e fu nativo di Coo. Tra' suoi dipinti l'antichità ammirò specialmente due Veneri ed un Alessandro. Si fa anche menzione di alcuni altri suoi celebri dipinti, come quello della Fortuna, l'altro di Antigono, che l'artista eseguì di profilo per nascondere il difetto di questo principe, che avea perduto un occhio, e finalmente quello di un cavallo condotto con tanta naturalezza, che per quanto narrasi, i cavalli nitrivano in vederlo. L'assiduità di Apelle al lavoro fece dire di lui: *nulla dies sine linea*: il che poi è passato in ditterio anche presso di noi. Alessandro il grande promulgò un editto, che permetteva al solo Apelle di fare il suo ritratto in pittura, persuaso, come dice Cicerone, che la gloria di così eccellente pittore trasmetterebbe la sua alla posterità.



PALAZZO DI HOLY-ROOD

All'estremità della città di Edimburgo, capitale della Scozia, s'innalza il palazzo di Holy-rood, che gli abitanti chiamano semplicemente l'abazia. Quante e quali rimembranze storiche non vi sono unite! Walter-Scott le ha ridestate. Fu la residenza degli Stuardi: Carlo X re di Francia nel 1830 vi dimorò colla sua famiglia. David primo re di Scozia, andando a caccia nella foresta di Drumsheuch non lungi da Edimburgo, inseguiva un cervo: lo raggiunse; ma invece di trovare un animale timido, che ceda a'suoi colpi, trova in questo cervo un nemico che gli oppone fiera resistenza, e che stava già per ferirlo. Narrasi che gli apparve una croce lucente sostenuta da un angelo, che fece fuggire il cervo, e salvò il re. In memoria di questo avvenimento il re fece in quel luogo costruire un' abazia, che fu concessa ai canonici regolari, e ch' ebbe il nome di Holy-rood, che significa Santa Croce.

Odoardo III nel 1332 fece saccheggiare questa abazia, che diceasi contenere molte ricchezze: nel 1383 Riccardo II la fece incendiare. Ricostruita poco tempo dopo, fu di nuovo arsa nel 1544, e nel tempo della deplorabile riforma il popolo la saccheggiò nuovamente, non lasciandone che le mura. Finalmente sotto il regno di Giacomo V, l'abazia di Holy-rood fu eretta in palazzo.

L'aspetto che ora lo circonda non dà a questo edifizio la magnificenza che dovea animarlo in passato. Trovasi tra due belle montagne *Artur's-Seat*, e *Salisbury-Craggs*; ma l'aridità riempie di tristezza le adjacenze del palazzo circondato da un prato nudo, e sparso di pietre, dove le povere donne del vicino quartiere vengono ad asciugare le biancherie.

Quattro torri merlate s'innalzano ai lati. Un atrio selciato, ma tutto erboso, circonda i grandi fabbricati interni muniti di piccole finestre, che farebbero quasi credere di stare in una certosa. In fondo all'atrio evvi una porta massiccia che dà l'ingresso alla grande cappella, ch' è un avanzo ruinoso molto rimarchevole.

CAPPELLA DI HOLY-ROOD

All'aprirsi di quella pesante porta, sembra che sia per entrarsi in qualche galleria; ma non si può non esser presi da un sentimento di tristezza, allorchè da questa porta si scuopre un ammasso di ruine, di avanzi di colonne, di archi spezzati, di mura larghe nelle quali veggonsi ancora incassati de' bassirilievi, ed alcune grandi finestre che danno una idea completa di gotica architettura. Sparse sul suolo trovansi iscrizioni, che non sono più leggibili: lo erano forse ancora un secolo fa: ma ora si può appena ravvisare che appartenevano a lapidi sepolcrali. In un angolo vedesi la tomba di Giacomo V padre di Maria Stuarda, e quello di Darnley suo cugino e consorte.

Rientrando nell'atrio si osservano da un lato gli appartamenti della infelice Maria Stuarda; dall'altro sono gli appartamenti occupati, come dicemmo, nel 1830 da Carlo X e dalla sua reale famiglia: l'ala dritta del palazzo fu quella occupata dalla Stuarda. Una lunga galleria ne forma l'ingresso. Veggonsi nella medesima i ritratti de' re di Scozia, da Fergo fino a Maria. Da questa galleria si passa alla camera da letto, ch' è quella che accolse la sfortunata regina di Scozia dopo la sua partenza di Francia. Alcuni mobili sono sparsi per la camera, e veggonsi ancora alcuni ricami, che la guida vi dice essere stati lavorati dalla mano della regina Maria. Vi si vede la doppia sedia di appoggio, che servì in occasione delle sue nozze con Giacomo Stuart Darnley suo cugino, ed il letto con tende di damasco cremisi, e frangia verde, dove la infelice regina dormiva. Dietro il parato si fa vedere la scala segreta per la

quale s' introdussero Darnley e lord Ruthwen, per uccidere il cantante Rizzo, mentr' era presso la regina. Si dice anche al viaggiatore che sono tuttavia visibili le traccie di sangue dei 50 colpi di pugnale, che furono dati a questo sventurato.

L'ala sinistra era occupata, com' è detto, dalla famiglia reale Borbonica. Vi si entra per un vestibolo che trovasi nell'atrio interno sotto una galleria di archi, che domina all'intorno. Vi si ascende per una scala grande: l'appartamento è al primo piano. Ivi presentansi due porte: una mette ad una sala accomodata a cappella, dove Carlo X e la sua famiglia ascoltavano la messa: l'altra mette ad una sala tapezzata di rosso, dove non è altro mobile che una piccola tavola. Segue una sala, che serviva pel ballo sotto Carlo Odoardo; quindi un' altra sala di passo, ch' era quella del trono sotto Giacomo V, e che ha 40 piedi quadrati: in fondo evvi un altro grande ambiente, che serviva di gabinetto a Carlo X. Quante rimembranze!... Noi lo dicemmo da principio. I non digiuni della storia potranno farle senza che noi oltre ci diffondiamo; ma non ve ne sono soltanto per noi: ne rimangono ora anche pe' posteri.

Amor Filiale.

Un bellissimo tratto di amor filiale contengono gli annali del Giappone. Rimasa vedova con tre figli una povera donna, non sussistea che col meschino guadagno de' loro lavori, e ben più dell'amorosa assistenza che i medesimi le prestavano, che dello scarso alimento che dar le poteano. Erano infatti così tenui i guadagni di essi, allorchè trovavano da lavorare, che mal poteasi da essi provvedere alla sussistenza propria, ed a quella dell'amata madre, che per la sua inferma salute aveva inoltre straordinari bisogni ed esigea dispendiosa cura. Accadde che la totale mancanza di lavori per alcun tempo ridusse i poveri figli ad uno stato di disperazione, specialmente per veder languire colei ch' era l'oggetto di tutte le loro cure. In tale stato si appresero ad una strana risoluzione. Erasi in quei dì pubblicato un bando, che promettea vistoso premio a chiunque avesse posto nelle mani della giustizia un ladro di alcuni oggetti. I tre fratelli convengono tra loro, che uno di essi sosterrebbe le parti di ladro, gli altri due quella di delatori, e trarrebbero il loro fratello avanti il magistrato del luogo. Ambiva ciascuno di sostenere la parte di ladro, che sembrava loro la più gloriosa; ma per dar termine alla gara si trassero le sorti, e toccò al minore de' fratelli, che si fece all'istante legare bene strettamente dai suoi fratelli, e così recaronsi presso il giudice, onde far la consegna del preteso ladro, e conseguire la somma bramata. Giungono infatti al tribunale; il preteso reo viene consegnato, confessa egli stesso alle prime interrogazioni il delitto, onde vien posto in orrida prigione, e gli altri due riportano all'istante il premio promesso. Ma appena conseguito, ricorse loro al pensiero l'innocente fratello, che aveano dianzi veduto trarre in carcere. Procurano quindi presso il carceriere di rivedere per un momento il detenuto; ottengono un tale favore, e credendosi soli abbracciano teneramente l'infelice minor germano, lo innondano di lagrime, lo confortano a sostenere la disgrazia. Ma questi non si mostra bisognoso di consolazione, calma anzi egli stesso gli afflitti fratelli, esortandoli soltanto a recarsi prontamente presso la loro madre, onde col danaro ottenuto provvedere ai di lei bisogni. In questa commovente scena non erano però essi soli: il magistrato stesso, che avea ricevuto la denunzia e consegna del finto reo, sopraggiunse, e potè inosservato vedere e sentire i pianti e gli amplessi ultimi co' quali i miseri fratelli si lasciarono. Commise egli all'istante ad uno de' suoi officiali di seguire i due delatori, e di pienamente informarsi di tutto quello che potesse dare schiarimento sopra una scena così stravagante.

Recansi i giovani presso la madre, le presentano il lucrato danaro: questa ne resta attonita; teme che possa essere prodotto di un delitto; dimanda conto del minore de' figli, e scorgendo il turbamento degli altri due, esige assolutamente che tutto le si narri. L'officiale, che avea seguito i pretesi delatori, era rimaso alla porta del tugurio, e potea il tutto comodamente ascoltare. Udì quindi il racconto che fecero i figli alla madre della risoluzione da essi presa, della consegna fatta alla giustizia del minore germano, come del famoso ladro che cercavasi, e del premio ch'essi ne avevano riportato. La madre, al sentire il funesto caso, ebbe quasi a morire di dolore; ricusò assolutamente di valersi del danaro recatole, che riguardava con orrore e disprezzo.

L'officiale, allorchè ebbe tutto compreso, tornò prontamente a darne discarico al magistrato, che ne restò non poco maravigliato; ma volle pure fare un altra prova della costanza del giovane arrestato. Ordinò quindi, che a lui si recasse il giovane carcerato, e nuovamente interrogatolo, n'ebbe la più coraggiosa conferma; esser'egli stato l'autore del furto. Provò allora di atterrirlo colla pena, e con minacce di torture e supplizj; ma nulla giovò per rimuovere quell'innocente vittima dell'amor filiale dal suo proposto, persistendo a confessare il suo reato, e mostrandosi rasseguato e disposto ad ogni più rigorosa misura che sul conto di lui prender si volesse.

Non potè allora il magistrato contenersi, si gettò al collo di quel giovane, lo fece sciogliere dalle catene, e recossi all'istante a farne rapporto all'imperatore, che s'intenerì del pari a siffatto racconto, ed ordinò che si desse al più giovane una ricca pensione, ed una minore agli altri due. Allorchè il magistrato tornava dall'imperatore gli si presentarono piangenti gli altri due fratelli coi danaro ricevuto in premio, supplicandolo in nome anche della madre loro di riprendersi quella somma, e restituire il minore fratello, gridando esser egli innocente. Il magistrato, che già pienamente conoscea il fatto, impose loro silenzio, fece condurre alla sua presenza il detenuto, ed abbracciandoli e colmandoli tutti e tre di carezze, comunicò loro le sovrane munificenze, rilasciando di più a loro favore la somma che avea potuto indurli a quel tratto, quanto straordinario altrettanto stravagante, di amor filiale.

Delle Corazze.

Parlammo in un antecedente foglio (*distrib.* 11, *pag.* 82) degli elmi, e promettemmo nel chiudere quell'articolo che avremmo in seguito trattato di alcun altro militare indumento. Fedeli alle nostre promesse, faremo qui brevi parole delle antiche corazze, od usberghi.

L'elmo difendea il capo, ch' è la parte più nobile del guerriero: la corazza ne difendea il torso, e distinguevansi in essa tre parti principali. La prima consistea in una fascia detta il *balteo*, composta di lamine di metallo, e cingeva il ventre sotto la lorica: ed era perciò coperta di lana, affinchè non potesse offendere la pelle. Omero dice, che la freccia lanciata da Pandaro contro Menelao, dopo aver tutta trafitta l'armatura dell'eroe, rintuzzata poi dalla fascia non ferì che la pelle:

e ancora per la fascia
Si ficcò, che del corpo egli per guardia
Portava, e per fortezza incontro ai dardi
Che molto l'aitò; ma pur passolla,
E leccogli lo stral la prima pelle.
(Iliad. IV, v. 137. Trad. del Salvini)

Sopra questa fascia era il *torace* che formava la corazza, o l'usbergo propriamente detto, e che copriva il busto del guerriero da tutte le parti, una delle quali difendeva il petto, e l'altra il dorso e le spalle. Le due parti erano insieme legate ai lati per mezzo di fibbie, o di fermagli. Di siffatta maniera secondo Pausania era formata la corazza di rame, che si vedea su di un altare nella famosa dipintura di Polignoto, rappresentante il saccheggio di Troja. Il luogo della congiunzione delle due parti dell'usbergo lasciava facilmente un passaggio alla spada del nemico, e soleva perciò considerarsi come il luogo dell'armatura debole, e come la parte meno difesa.

Varie erano le materie di cui componeansi gli usberghi; alcuni erano di lino, o di canape torto, e ridotto in funicelle: e perciò trovansi rammentati gli usberghi *bilici* e *trilici*, dal numero delle cordicelle poste le une accanto alle altre. Laonde Ajace figliuolo di Oileo vien detto da Omero nel II dell' Iliade v. 528, *portante l'usbergo di lino*. Ma questa specie di corazza, secondo Pausania, non era adoperata nelle guerre; se ne facea uso piuttosto nella caccia, perchè era leggiera, e non potea che difficilmente esser trafitta dai denti e dalle unghie delle fiere. Cotal foggia di usbergo era provenuta dagli egiziani. Delle corazze di lino parla anche Erodoto (*Polymn.* §. 63) e dice che furono in uso presso gli assirj. Cornelio Nipote nella vita d'Ificrate scrive che questi: *mutavit genus loricarum, et pro ferreis atque aeneis lineas dedit. Quo facto expiditiores milites reddidit.* Più comunemente però le corazze erano formate di rame, o di altro metallo ridotto in lamine talvolta a più superficie, in guisa che fosse atto a rintuzzare la punta di qualsivoglia arma. Sembra che ne' più an-

tichi tempi fossero in uso anche le corazze di cuojo artifiziosamente preparato, ossia ridotto in corame. Alcuni sono anzi di avviso, che il nome *lorica*, con cui i latini chiamarono la corazza, derivi dal vocabolo *lorum, cuojo*, appunto perchè le più antiche corazze erano di cuoio (*Potter Arch. Graeca*). Il *Caylus* nel suo *Rec. d'Antiquités tom. II p.* 279, parla di una statuetta di Mercurio vestito con una corazza, che pe' riversi, ond'è accompagnata la parte anteriore del collo, chiaramente ci manifesta, che l'artista ha voluto indicare la materia, cioè il cuoio di cui la finse composta. In Omero non trovasi mai fatta menzione delle corazze a circoli, o squamme, od uncini, nè esse sono pur ramentate da Eustazio nella lunga descrizione che questi lasciò degli usberghi. Negli antichi monumenti ancora noi non vediamo tali corazze appropriate che a quei popoli, che diceansi barbari dai greci. La corazza scendeva dal busto fino all'estremità de' fianchi; ad essa veniva appeso od innestato un largo cingolo, il quale discendea fino alle ginocchia, ed era formato a liste di cuoio, o di altra pieghevole materia, onde non potesse impedire il movimento delle cosce e delle gambe. Questo cingolo costituiva la terza ed inferior parte dell'usbergo.

La città di Varsavia.

Varsavia è una città antichissima; ma non prese il suo magnifico aspetto se non dopo che furono unite insieme la Polonia e la Lituania. La sua posizione ne fece allora il convegno naturale dei due popoli ugualmente altieri. Fu il re Sigismondo III, che pel primo vi stabilì la sua residenza, ed i suoi successori continuarono a dimorarvi. Per favorire i lituani si trasferì in essa la dieta nel 1566. Allora Varsavia non comprendeva che la parte chiamata anche al presente la città, quantunque non consista che in una lunga contrada stretta e sporca. Ma nei sobborghi le contrade sono lunghe e pulite: e vi si trovano molti grandi palazzi, costruiti principalmente al tempo de' re sassoni, e chiese, e monasteri di assai bella apparenza. Oltre una parte della popolazione, Varsavia in questi ultimi anni perdette anche molti de' suoi belli ornamenti. Le raccolte de' quadri cominciate dall'ultimo re sono in Russia, la sua biblioteca di più di 45 mila volumi fu comprata dall' imperatore Alessandro, e data al ginnasio di Volinia. L'altra famosa biblioteca dei fratelli Zaluski, che conteneva 200 mila volumi, divenuta di ragion pubblica fu trasportata a Pietroburgo. In Varsavia presso alla porta di Cracovia si trova la statua di bronzo di Sigismondo III, sopra una colonna di marmo dell'altezza di 26 piedi geometrici; monumento che gli fece erigere Ladislao IV nel 1643. Il castello reale, che il re Sigismondo costruì quivi presso, è un edificio vasto, ma assai semplice. Gli appartamenti del re hanno poca magnificenza. Vi ha nel castello stesso un osservatorio astronomico, e diversi altri stabilimenti. Il palazzo detto di Sassonia è pure un ampio edifizio, che avrebbe bisogno però di grandi riparazioni. Il giardino di tal palazzo è il solo passeggio pubblico, che abbiano i cittadini di Varsavia; è assai grande, ma poco ornato. Si fa in Varsavia un commercio considerevole de' prodotti della Polonia, nè vi mancano fabbriche specialmente di panni, tele, tappeti, calze, cappelli, e di sapone nero. La gran fabbrica dei tappeti di Turchia, stabilita in distanza di mezza lega dalla città, era pervenuta a floridissimo stato: le cose però che meglio si lavorano in Varsavia sono le carrozze e le bardature.

SCIARADA LOGOGRIFICA

Chi dell'alma i sensi spiega,
Il *primier* sempre v'impiega;
Ma il *secondo* se non scuote,
Non potrà mai schiuder note.
Se tu il capo tronchi al *tutto*,
Voce udrai d'un cor ch'è in lutto.
Or quel *capo* al *piede* innesta,
E vedrai che prole appresta.
Spesso il *tutto* fa d'un regno
Or ruina, ed or sostegno.

Logogrifo precedente = *Fa-ce-to.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 27ª ROMA Sabato 11 Ottobre 1834.

L' ORANG OUTANG

Orang Outang nel linguaggio degl' isolani della Sonda significa *uomo selvaggio*. Questo animale trovasi specialmente nell' isola di Borneo. Gl' isolani credono falsamente che questi grandi scimiotti appartengano ad una specie umana, che ha degenerato. Narrano che ad un' epoca remota di più migliaia d'anni alcuni uomini dediti alla pigrizia rifugiaronsi ne' boschi, per sottrarsi ad ogni obbligo di lavoro; che la posterità di costoro si venne sempre più alterando, e si ridusse infine allo stato attuale. L'*orang outang* dell'Asia somiglia infatti molto all'uomo, e più di ogni altra specie di scimmia, sebbene con molta difficoltà tengasi in piedi, e le sue braccia sieno troppo lunghe in proporzione della sua statura:

inoltre è coperto di lungo pelo, che sul dorso è di cinque pollici circa, e di quattro sulle braccia.

I naturalisti hanno adottato per questa specie di animali lo stesso nome di *orang outang*, e lo hanno esteso a tutti i quadrumani di grande statura, che hanno rassomiglianza all'uomo. Noi daremo un breve cenno delle due specie di questi scimiotti; una di Sumatra e l'altra di Borneo. Della prima di questa specie non abbiamo ancora che nozioni incomplete, ma di molta importanza.

Le transazioni della società di Bengala, stampate in Serampone nel 1825, contengono una memoria rimarchevole sopra un *orang outang* trovato nell'isola di Sumatra. Questo animale avea più di due metri di altezza, e la sua forza muscolare era proporzionata alla sua gigantesca statura. Disgraziatamente cadde nelle mani di gente che non avea alcun interesse per la storia naturale, e fu preso non senza commettere contro di lui molte crudeltà. Perseguitato da un albero all'altro, traforato di palle, deformato per molte ferite, non potè riconoscersi nè descrivere la sua forma esteriore; ma si ebbe il tempo di osservare gli ultimi momenti della sua fisica esistenza simili a quelli dell'uomo in parità di circostanze. Questa presa fu un vero massacro, da cui la scienza non potè trarre alcun profitto. Niuna anatomia si fece delle parti interne, niun disegno corretto delle forme esterne: non se ne trasse che la cognizione della esistenza nelle vaste foreste di Sumatra di una razza di scimmie di 2 metri, e 13 centimetri (6 piedi, e 6 pollici) di altezza.

L'*orang outang* di Borneo non è di così smisurata grandezza. Un animale giovane di questa specie, portato in Inghilterra nel 1817, non avea che due piedi e mezzo di altezza; ma una femmina, che perì nel trasporto, era, per quel che dicesi, della statura di un ragazzo di sette in otto anni. La sua agilità, forza e destrezza erano ammirate da tutto l'equipaggio: essa sapea le manovre e le eseguiva imitando i marinari. Il capitano, uomo violento e brutale, in un atto di collera la percosse così crudelmente, che morì poco tempo dopo col più vivo dispiacere di tutto l'equipaggio.

Un altro scimiotto della stessa specie ebbe una sorte meno funesta. Trasportato da principio dall'isola di Borneo a quella di Iava, vi fu messo in libertà, tranne uno o due giorni prima di partire per l'Inghilterra: non abusò di questa condiscendenza, e non fece alcun tentativo per sottrarsi, e tornare ne' boschi. Quando si tratto d'imbarcarlo, si pensò di rinserrarlo in una gabbia: l'animale divenne furioso, ruppe la gabbia; fu messo in catena a bordo del vascello; ma seppe staccarsela, sdegnando ogni violenza, e finalmente fu lasciato libero a bordo della nave. Nel suo soggiorno all'isola di Iava avea fissato la sua residenza sopra un albero, dove con alcuni rami intrecciati, e coperti di foglie avea formato il suo letto: ivi prendea il suo riposo, nè mancava di recarsi giornalmente presso quelli che lo aveano preso, e che gli davano alimento. Dopo aver ben mangiato montava sul suo albero, e si coleava sul ventre in guisa che la testa gli restasse di fuori: dall' alto del suo giacitoio osservava i passeggieri, e se questi portavano frutti scendeva rapidamente dall'albero, facea senz' alcuna violenza la sua questua, ed ottenuto il suo intento, rimontava sull'albero. Lasciato libero sul vascello fissò la sua residenza sull'albero della nave, dove seppe pure formarsi, sebbene con minor comodità, uno strato coperto di un pezzo di vela. Se taluno poneasi per giuoco nel letto che si era formato con tanta fatica, egli non s' inquietava, ma tanto insistea, e vessava l'usurpatore, che finalmente questi dovea cedergli il posto. Nessuno dell' equipaggio lo uguagliava in elasticità e destrezza: se i marinari talora lo perseguitavano, aspettava il momento in cui stava per esser preso, ed allora con un salto attaccandosi ad una corda era in un istante in tale posizione, dove niuno potea raggiungerlo, ed ivi sfidava impunemente ogni persecuzione.

Nella sua dimora a Iava quest' animale nutrivasi di frutta, e non bevea che acqua: sul vascello mangiava di tutto, preferiva il the ed il caffè all'acqua assoluta, e quando ebbe assaggiato il vino fu la sua bevanda favorita: il suo trasporto pe' liquori era tale, che più di una volta ne fece furto di qualche bottiglia. A Londra bevea con piacere la birra ed il latte, senza però rinunciare al vino ed ai liquori. La sua ghiottoneria lo rendea insistente ed impaziente all'eccesso, e se non otteneva prontamente quello che dimandava seguiva ostinatamente quelli che aveano resistito alle sue istanze, finchè conveniva cedere alla sua importunità. Frugava nelle tasche di quelli, presso i quali lusingavasi di trovare qualche cosa di suo gusto, e talvolta li allacciava talmente

co' suoi piedi, che non poteano muoversi finchè non avesse fatto la sua rigorosa visita in tutte le tasche.

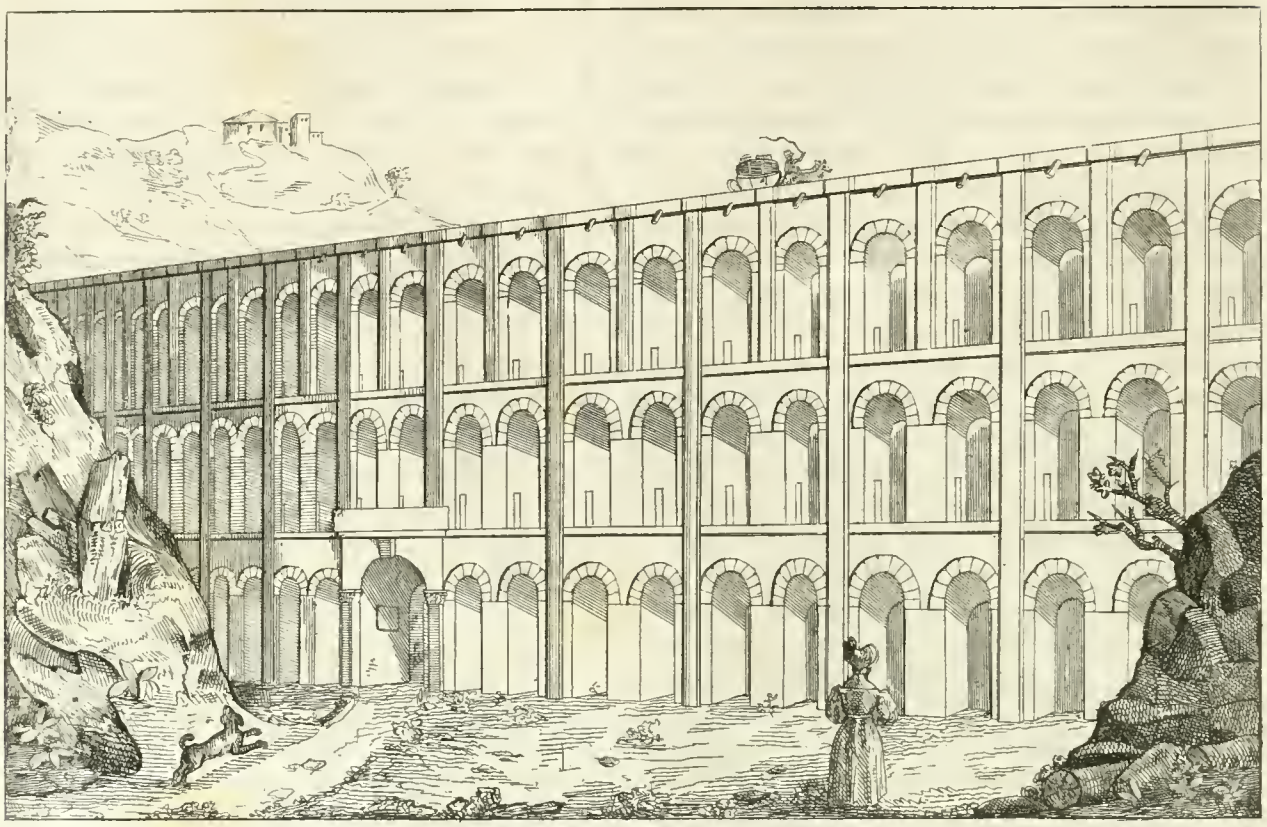
Non era però questo animale inclinato a far male, nè prendea dimestichezza con quelli che non conoscea. Se venivano persone a lui incognite stava tranquillamente seduto tenendo la mano sulla testa, e girando lo sguardo quasi pensieroso, nè cambiava d'atteggiamento per alcune ore. Affezionatissimo ai suoi benefattori, veniva ad assidersi presso di essi, prendea loro la mano, e la portava alle sue labbra: se qualche cosa lo intimoriva, veniva a porsi sotto la loro protezione. Il suo più intimo amico fu il capo dell'equipaggio della nave l'Alceste, il quale s'incaricò di dargli quell'ammaestramento di cui potea esser capace: gl' insegnò a servirsi del cucchiaio, e l'animale divenne il commensale del suo istitutore, col quale prendeva anche il caffè. In seguito il dottore Abel divenne l'amico di questo stesso animale: questi lo condusse in Inghilterra, e ne scrisse la storia dal suo arrivo nell'isola di Java fino alla sua morte avvenuta dopo 19 mesi del suo soggiorno in Londra.

Cave di Carbon fossile nel distretto di Ourthe (*Belgio*).

Nel distretto di Ourthe l'occhio non è più ricreato dalle ridenti verdure delle rive della Sambra e della Mosa, nè rigogliose foreste coronano più le montagne: le terre coltivate sono cinte da lande, da paludi, da macchie d'erica. In mezzo a balze scoscese crescono viti d'infima qualità. Numerose cave di carbon fossile forniscono alle famiglie un eccellente combustibile per gli usi domestici, e servono ad alimentare il fuoco con economia nelle molte fabbriche di ferro che sono in quella contrada. Niente di più pericoloso che quei lavori sotterranei. È veramente misera la condizione de' minatori, che alcune volte si profondano per settecento piedi sotterra, e sono di continuo minacciati da improvvisi scoscendimenti di terra, dalle mefitiche esalazioni dell'aria, dalla mortifera detonazione dell'aria infiammabile, e dalla filtrazione precipitosa delle acque. Si cala in quelle profonde cavità per larghi pozzi, cui fu dato il nome di *Bure*. Alcuni di essi servono ad estrarre il carbone col mezzo d'ingegni messi in moto dai cavalli, ed altri sono fatti per le trombe, che lavorano a levar le acque, le quali altrimenti innonderebbero le gallerie delle miniere. All'estate principalmente quegli uomini benemeriti della nazione sono esposti ai più gravi pericoli. Se s'accorgono di una nebbia, che offuschi la luce delle loro lampade, hanno in ciò un infallibile segnale della presenza di una *mofetta*, le cui esalazioni toglierebbero ad essi il respiro, se non si affrettassero di correre fuori a respirare un'aria non infetta. Se poi odono l'aria compressa uscir fischiando dalle fessure sotterranee, e la vedono stendersi in forma di ragnatele per entro quell' oscurità, hanno allora a temere ch' essa, infiammandosi col fuoco della lor lampada, non produca uno scoppio terribile, che colpisca di morte gli operai, i quali non avessero posto mente ai segni precursori di quel fenomeno micidiale.

Università di Salamanca.

Tra le principali università del mondo dee annoverarsi quella di Salamanca in Ispagna. Vi si contavano una volta fino a 16,000 studenti, metà spagnuoli, e metà stranieri. Ora ne contiene mille circa, fra' quali non contansi più stranieri. Laborde opina però che il numero ne ascenda sempre a tremila. La cagione principale di siffatta decadenza deve attribuirsi alle varie università, che si sono aperte in Toledo, Cordova, Granata, Valenza, ed Alcala, ed ai molti collegi altrove istituiti. Sessantadue cattedre, ed un collegio detto delle tre lingue, la greca, la latina, e l'ebraica, formano l'università di Salamanca: nè dee tacersi che v' è inoltre un professore anche per la musica. I *cathedraticos*, o professori, godono di un onorario annuo di 300 colonnati, tranne i lettori di teologia che hanno il doppio. La veste talare, il mantello ed un largo cappello della forma detta papalina, sono il distintivo de' dottori di Salamanca. I professori di teologia eleggono il rettore, ch' esercita un potere quasi assoluto sull'università, ed è quasi sempre un grande di Spagna. Nelle pubbliche adunanze il rettore si asside sotto un baldachino con maestoso corteggio: dopo di lui occupa il primo seggio il gran maestro delle classi, che ha il diritto di eleggere tutti gl' impiegati civili dell'università.



PONTE DI MADDALONI

Ammiransi tutto dì le grandiose opere della nostra antica Roma nella costruzione degli acquedotti: degne ne sono esse veramente. Dalla gigantesca e prolungata mole di quegli archi, che desta l'ammirazione del viaggiatore, sembra uscire il grido: «Servimmo ancor noi un dì al comodo ed allo splendore della città regina del mondo». Vi sono però opere recenti di sì fatte costruzioni, tra le quali una delle più belle d'Italia, e delle più rare d'Europa, è il ponte detto di Maddaloni che vedesi nelle vicinanze di Capua, magnifica villeggiatura del re di Napoli. Un tal lavoro è non solo sorprendente per se stesso; ma molto più se pongasi mente alla sollecitudine, con cui fu compiuto. Nel anno 1752 sotto il re Carlo III si cominciarono quelle grandiose fabbriche, e nel 1759 erano condotte a termine. Il nome del cavaliere Vanvitelli, che ne fu l'architetto, ne acquistò rinomanza sì grande che vivrà immortale col nome dello splendido monarca, che affidò a lui il piano e l'esecuzione di quest'opera insigne. Caserta mancava d'acque per la irrigazione de' giardini, de' vastissimi parchi, e pe' domestici usi. Scorrevano lungi di là le acque su i terreni d'Airola divise in numero di nove sorgenti che perdevansi nel fiume Faenza. Furono tali acque raccolte in una sola colonna con mirabile artifizio del Vanvitelli, e quindi racchiuse in un acquedotto di sodissima costruzione, incrostato di un cemento, che resiste all' intemperie, ed all'acqua che vi scorre per entro. La distanza, in linea retta fino a Caserta, è di sole 12 miglia: ma la costruzione del condotto misurata nelle sue sinuosità si calcola in circa miglia 26.

Per quanto però il valentissimo architetto si studiasse di far movere le acque per luoghi eguali al livello delle sorgenti, non potè evitare due altissime montagne, separate dalla profonda valle detta di Mad-

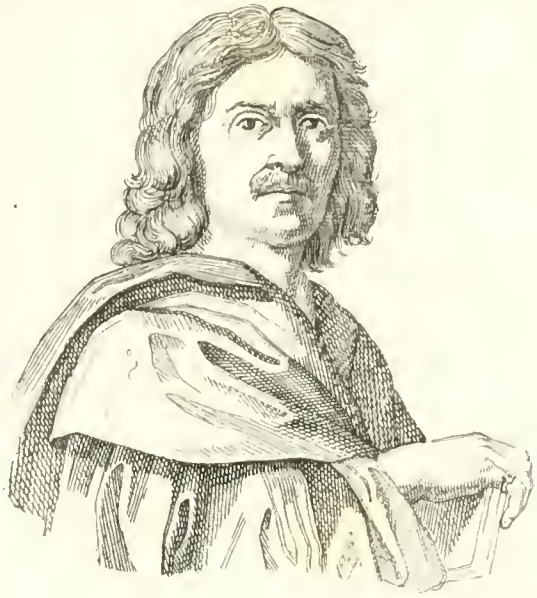
daloni. Impraticabile era ivi la discesa, per far quindi risalire la colonna d'acqua; onde il Vanvitelli divisò di forare le viscere delle due montagne nel luogo detto Ponte per 1,100 tese, 6,600 canne dentro il tufo: a Cisco per 950 tese dentro la pietra viva: a Gargano per 570: alla Rocca per 300, in guisa che l'intero canale aperto è di 2,950 tese. Doveano quindi unirsi le due montagne, e fu perciò costruito l'altissimo e superbo ponte, che qui rappresentasi, a tre ordini di archi: il primo alle falde de' monti ha 19 archi: il secondo 27: il terzo 43. I pilastri del prim' ordine hanno più di 40 palmi di grossezza e 60 di altezza: l'ordine superiore si percorre anche in carrozza.

Camicie di Ananas.

Con le fibre dell' ananas, che sono oltremodo forti benchè sottilissime, si fa un filo di rara bellezza; questo si riduce in tela, e colla tela si fanno camicie. La tela d'ananas prende un bianco abbagliante. Anche questo sarebbe un bel capo di moda, se avessimo tanti ananassi quanti ve ne sono nel Brasile dove già esistono alcune fabbriche di questa tela.

Vandyck.

Tra i più celebri pittori, specialmente pe' ritratti, è conosciutissimo Antonio Vandyck. Nacque questo sommo artista in Anversa nell'anno 1598, fu scolaro del famoso Rubens, che dopo i primi studi lo consigliò ad andare in Italia per perfezionarsi. Compiuti ivi i suoi studi, recossi in Inghilterra dove il cavaliere Digby lo presentò al re, che gli fece un ricco dono del suo ritratto contornato di brillanti appeso ad una catena d'oro, e gli assegnò munifica pensione. Vandyck empì per così dire il reale palagio di bei quadri, e di molti ritratti tenuti in grandissimo conto. Tolse in consorte la figlia di lord Ruten, conte di Gorre, la quale avea vanto di essere delle più belle e nobili dame della corte. Ad essa egli lasciò, ad onta delle grandi spese che facea, un asse di 100,000 scudi. Morì nel 1640 nella fiorente età di 42 anni, e fu con sommo onore sepolto nella chiesa di s. Paolo di Londra.



PUSSINO

Niccola Pussino nacque in Andelì in Normandia. Fu diretto ne' suoi primi studi di pittura da Varino pittore di sufficiente abilità. Di 18 anni uscì di casa paterna, e andò a Parigi per meglio studiare un arte, di cui conoscea tutte le difficoltà, ma per la quale avea un sommo trasporto. Un giovane signore di Poitou l'accolse in casa sua. Dopo aver cambiato due volte di maestro, contrasse relazione con alcuni che gli prestarono diverse stampe di Raffaello e di Giulio Romano: prese allora risoluzione di recarsi in Roma; ma il suo viaggio fu interrotto a Firenze. Un secondo progetto di viaggio essendo nuovamente andato a vuoto, si rimise al lavoro, e fin dal 1623 eseguì in Parigi sei quadri a tempra nel collegio dei padri gesuiti, rappresentanti alcuni miracoli di s. Ignazio e di s. Francesco Saverio. Avea egli una tale abilità in questa maniera di dipingere, che non v'impiegò più di sei giorni. I suoi quadri furono fin d'allora più stimati di quelli degli altri pittori, che lavorarono in quella occasione, in cui celebrandosi in Francia la canonizzazione di questi santi insigni, eransi tra gli altri ornamenti di quella festività rappresentate le gesta ed i miracoli più distinti de' santi medesimi. Intraprese quindi per la terza volta il viaggio di Roma, e vi giunse finalmente nella pri-

mavera dell'anno 1624. Vi fece in breve tempo sommi progressi, ed il suo nome divenne ben presto celebre in Europa.

Il sig. Desnoyers, segretario di stato e soprintendente de' fabbricati di Luigi XIII, risolse di farlo tornare a Parigi. Dopo molte esitanze Pussino fu obbligato di cedere agli ordini del re, ed agl' inviti pressanti del soprintendente. Giunto in Francia fu presentato al cardinale di Richelieu, che lo accolse con somma affabilità, e fu quindi condotto in un alloggio, ch'eragli stato preparato nel giardino delle Tuilleries.

Ecco quanto Niccola Pussino scrisse in quell'epoca a Carlo Antonio del Pozzo arcivescovo di Pisa e fratello del cavaliere Cassiano del Pozzo suo protettore ed amico. «Io fui condotto la sera nell'appar» tamento, che il sig. Desnoyers mi avea destinato. » È un palazzetto situato in mezzo del giardino delle » Tuilleries composto di nove ambienti in tre ripiani » senza i pianterreni, che ne sono divisi, e consisto» no in una cucina, nella loggia del portiere, una scu» deria, un serbatoio per l'inverno, e molti altri pic» coli scompartimenti comodi per riporre effetti, e » molte cose necessarie. Evvi poi un vago e spazioso » giardino pieno di alberi fruttiferi con una quan» tità di fiori, erbaggi, e legumi: tre piccole fontane, » un pozzo, un bel cortile in cui sono pure altri » alberi fruttiferi. Ho de' bei punti di vista da ogni » parte, e credo che nell'estate sia un paradiso. En» trando in questo luogo trovai il primo piano ac» comodato e mobiliato nobilmente con tutte le » provvisioni di cui può aversi bisogno, perfino di » legna, e di una botte di vino vecchio di due anni. » Sono stato molto ben trattato per tre giorni co' » miei amici a spese del re. Il giorno seguente fui » condotto dal sig. Desnoyers presso il cardinale » Richelieu, il quale con una bontà straordinaria » mi abbraccio, e prendendomi per mano dimostrò » un sommo piacere di vedermi».

Non andò guari che Luigi XIII gli accordò il brevetto di suo primo pittore ordinario con tre mila franchi di assegnamento, e coll'uso della suddetta casa in mezzo alle Tuilleries. Ma Pussino languiva lontano da Roma, e scorgeva d'altronde da per tutto invidiosi. Una circostanza poi pose il colmo ai suoi dispiaceri. Le Mercier, architetto del re, avea cominciato a far lavorare la bella galleria del Louvre. Pussino fece cambiare nella volta gli scompartimenti, come troppo massicci, e pesanti pe' suoi disegni. Le Mercier se ne offese, ed i pittori invidiosi si unirono a lui contro Pussino, che fece allora istanza di tornare in Roma per prendere sua moglie, e dar sesto ai suoi affari. Ne ottenne il permesso. Poco dopo il cardinale de Richelieu morì, il re seguì ben presto il suo primo ministro, il sig. Desnoyers si ritirò dalla corte, e Pussino restò in Italia secondo i suoi desiderii. Il lavoro e le infermità aveano esaurito le sue forze, e morì il 19 novembre 1665 in età di 71 anni. In quello stesso anno scrisse ancora alcune lettere, nelle quali con molta semplicità notansi le più giuste e sublimi considerazioni sull'arte.

La Francia possiede nel suo museo del Louvre 39 quadri del Pussino, che sono numerati dal n. 196 al n. 234 nel catalogo del 1832. I disegni che si sono conservati ascendono a 22. Tra' suoi più notabili dipinti contansi *i pastori d'Arcadia*, *ed il diluvio*. Evvi del Pussino una interessante raccolta di lettere pubblicata nel 1824. Vi si trova, tra le altre cose rimarchevoli il passo seguente in una lettera che scrisse l'anno in cui morì al sig. di Chambrai. «*Definizione*. La pittura è una imitazione fatta con linee e colori, in qualche superficie, di tutto ciò che si vede sotto il sole. Il suo fine è la dilettazione. Non si dà visibile senza luce, senza forma, senza colore, senza distanza, senza istrumento. Per ciò che spetta alla materia, ossia soggetto, dev' esser nobile, e per dar campo al pittore di mostrare il suo genio convien prenderlo tale da poter ricevere la più eccellente forma. Dee cominciarsi sempre colla disposizione, poi passare all'ornamento. La decorazione, la bellezza, la grazia, la vivacità, il costume, la verisimiglianza, ed il raziocinio siano da per tutto. Queste ultime parti sono propriamente del pittore, e non possono insegnarsi. È il ramo d'oro di Virgilio, che niuno può cogliere, se non è guidato dalla fortuna».

Si pretese anche che avesse composto un trattato de' chiaroscuri; ma Dughet suo cognato assicura che non è che un estratto di un' opera di un tal Matteo autore italiano, fatto dallo stesso Dughet per uso di Pussino.

Ospitalità degli Indiani, e loro trattamento verso i prigionieri.

Sembra incredibile che gl' indiani, i quali hanno in tanta venerazione l'ospitalità, sieno poi così crudeli verso i lori prigionieri. Si deve ai missionari francesi ed inglesi la mitigazione di questi atti di crudeltà; ma nulladimeno si scorge sempre in essi una grande inclinazione alla pratica orribile del palo, di cui parleremo or ora, ed alle più crudeli vendette.

L'ospitalità, come dicemmo, è tenuta presso di essi in grandissimo conto: chiunque osasse violarla, sarebbe punito coll'ultimo supplizio. Quando essi, dice Weld, hanno giurato amicizia ad alcuno, o hanno impegnato la loro parola per garantirne la sicurezza, nulla è capace d'indurli a tradirla. Lo stesso Weld racconta di averne ricevute prove luminose, come ancora della loro generosità ne' donativi, de' quali sebbene attendano sempre un contracambio, scorgesi però dal modo con cui offrono le loro bagattelle che li fanno con tutto il disinteresse.

Questi sentimenti di fida e dolce ospitalità svaniscono però intieramente, ove si tratti de' loro nemici. Allorchè i guerrieri ritornano al campo, o al villaggio co' prigionieri di guerra, le donne ed i fanciulli si armano di bastoni, e formano due file, tra le quali quei disgraziati debbono passare. Gli strazi che provano prima di giungere all'estremità della linea sono de' più crudeli; ma i loro carnefici hanno cura di non dare alcun colpo mortale, per riservare le loro vittime a maggiori supplizi. Dopo aver questi infelici sofferto quel tormento preparatorio, si legano loro le mani ed i piedi; mentre i capi tengono un' adunanza, nella quale si decide della loro sorte. Quelli che vennero destinati a perire ne' tormenti sono consegnati al capo de' guerrieri, e quelli ai quali si fa grazia sono rimessi al capo della nazione. La sentenza è irrevocabile. I condannati vengono condotti nel centro del campo, o del villaggio; colà sono spogliati, e si tinge in nero tutto il loro corpo; si pone ad essi sul capo una pelle di corvo, o di cornacchia; si attaccano ad un palo, che si circonda di fascine e sono obbligati ad intuonare il canto di morte, che contiene i seguenti concetti: « Io vado a » morire: mi preparo ai tormenti; ma sfido la tor- » tura più crudele. Morrò da forte, e raggiungerò » tra poco i capi della mia nazione ». Raccontano quegl' infelici in seguito le azioni di bravura, colle quali si sono segnalati, e fanno pompa de' nemici che hanno messo a morte. Irritano talvolta i loro carnefici in guisa, che gli uccidono più presto. Carver racconta, che un indiano ch' era al palo ebbe l'audacia di dire a quelli che lo tormentavano, ch' essi erano tante vecchie imbelli, incapaci di ben tormentare un bravo prigioniero, aggiungendo, ch' egli avea preso molti guerrieri de' loro; ma che non avea fatto uso di quei dozzinali tormenti che ora esercitavansi contro di lui; ch' esso, dopo averli legati al palo, li avea lardellati con piccole scheggie puntute di pino resinoso, alle quali avea poscia dato fuoco. Questa bravata irritò talmente i carnefici di quell' infelice, che gli accorciò la durata de' supplizi. Uno de' capi si scagliò furiosamente sopra di lui, ed aprendogli il petto, gli strappò il cuore, col quale attuò la bocca, che avea proferito quelle parole provocanti.

Dopo che gl' indiani trafficano cogl' inglesi, queste scene d'orrore si sono rese più rare. Alcuni de' prigionieri sono da essi venduti, altri rimangono schiavi presso di essi; pochi ne sono messi a morte. Si sa che di tante persone cadute nelle loro mani dopo la disfatta del generale s. Clair, neppure una venne attaccata al palo. Tostochè s' intese quella sconfitta, gli offiziali inglesi e tutti quelli che aveano influenza sopra gl' indiani promisero loro dei doni, se riconducevano viventi i loro prigionieri, e la maggior parte di questi ritornarono salvi; ma sarebbe impossibile, dice Weld, sradicare in essi lo spirito di vendetta.

Pesca in Terranuova.

Terrannova, considerata in addietro quale inospite paese di semplice stazione pe' pescatori, vede già da più anni raddoppiarsi la sua industria e la sua popolazione. Le principali città sono *Buona Vista* a Levante, *s. Giovanni* a ponente, e *Piacenza* a mezzodì: le ultime due abbellite ed ingrandite presentano un' aspetto europeo. La popolazione dell' isola, che nel 1789 era di 25 mila abitanti, giunge oggi a 70 mila.

Dopo molte contese Terranuova fu ceduta all'Inghilterra nel 1713, a condizione che sarebbe permesso ai francesi di far asciugare le loro reti sulle co-

ste settentrionali dell'isola. Nel 1763 fu convenuto che la Francia potrebbe far pescare nel golfo s. Lorenzo: e fu in quell'epoca ch'essa acquistò le isole di s. Pietro e di Miquelon, che trovansi sull'entrata del golfo s. Lorenzo, fra l' isola di Terranuova, e l'isola del capo Bretone, e che servono soltanto di ricovero ai pescatori. Col trattato del 1783 i francesi hanno diritto di pescare sulle coste settentrionali ed occidentali di Terranuova. Finalmente venne stabilito all'art. 15 della pace conchiusa in Amiens il 24 marzo 1802, che le pescagioni sulle coste dell'isola di Terranuova come sulle isole vicine, e nel golfo s. Lorenzo, sarebbero rimesse sullo stesso piede com'erano prima della guerra, e si permise ai francesi di togliere per lo spazio di un anno, nelle baje della *Fortuna* e della *Disperazione,* tante legna quante ne potessero loro occorrere.

Il commercio di legname di costruzione e di pelliccie occupa un gran numero di edifizj; ma la pesca del merluzzo fa il maggior traffico degli abitanti, i quali hanno grandi magazzini per acconciarvi ed ammontarvi il pesce, finchè non venga il tempo di mandarlo per loro conto in Europa, o di barattarlo con merci europee sulle navi, che frequentano l'isola a tale oggetto. Si valuta a 7,200,000 franchi il merluzzo che si vende ne' paesi cattolici. La gran Bretagna e gli Stati Uniti impiegano annualmente alla pesca del merluzzo 3000 bastimenti, e 10,000 persone. In primavera parte dall'Inghilterra una piccola squadra per proteggere questa pesca e gli stabilimenti: l'ammiraglio che la comanda è anche governatore dell'isola. Questa pesca è di due sorte, errante, e sedentaria. Chiamasi pesca errante quella che si fa dai bastimenti che partono ogni anno di primavera dall'Europa per Terranuova, e riportano nell'autunno il pesce che hanno preso. La sedentaria è quella, che si esercita in tutto il corso dell' anno dagli abitatori stessi di Terranuova, e da quelli della colonia dell'America settentrionale. In conseguenza di questi due differenti metodi di far la pesca si prepara anche il pesce in due diverse maniere. Quelli che vanno d'Europa per pescare, e che sogliono tornarsene subito senza toccar l'isola, salano il pesce a bordo dei bastimenti. Questa sorta di baccala, che i francesi chiamano Morue verte, si smercia nella Biscaglia, e nel nord del Portogallo; ma gl'inglesi ne portano poco. L'altra maniera di acconciare il pesce è la più comunemente praticata dagl'inglesi, ed è la seguente. Si costruiscono alcune capanne sulla spiaggia, che formano una specie di villaggio. Verso il margine dell'acqua s'alza un gran palco, e vi si tengono pronti molti schifi per l'uso della pesca. Ivi essi si lasciano per l'anno prossimo, in cui quegli che primo arriva nella baja ha diritto di valersene. Allorchè tutto è pronto, l'equipaggio del bastimento, senza distinzione di grado, si divide il lavoro. Alcuni pescano, altri levano le teste, altri lo sbuzzano, ed altri hanno l'incombenza di salarlo e stenderlo. I pescatori allo spuntare del giorno si recano nelle loro barche al posto, e non tornano che la sera, seppure non sia loro riuscito di compirne prima il carico. Questa pesca si fa semplicemente coll'amo, ed ogni barca ha una quantità sufficiente di simili istromenti con corde ed altro per supplire a quelli che si rompono, o si perdono. Al loro ritorno si fa la consegna del pesce, ed alcuni si occupano tosto a spararlo da capo a piedi per cavarne le interiora, altri a salarlo, ed altri ad ammassarlo: il che si fa con moltissimo ordine. Nel giorno seguente, quando si vede che il sale sia sufficientemente penetrato, lo risciacquano, e lavano quella schiuma che il sale ha tratto fuori: ed acciocchè si possa asciugare, si stende ad uno ad uno e si rivolta più volte finchè sia intieramente seccato. Dopo siffatte operazioni vien messo nuovamente in piccoli mucchi, acciò non perda affatto quel colore che ha contratto nella salatura: e salandolo poi la seconda volta, si dispone ridotto in monti fatti con ordine sopra il palco, dove si lascia finchè giunge il tempo d'imbarcarlo.

SCIARADA

Scorre il *primiero,*
L'*altro* fu fiero,
Abbonda il *tutto*
D'ogni buon frutto.

Sciarada precedente = *Parla-mento.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 28ª ROMA Sabato 18 Ottobre 1834.

LO ZODIACO CIRCOLARE DI DENDERAH

Il generale Desaix fu il primo, che inseguendo per le solitudini della Tebaide Mourad-bey, indicò all'attenzione de' dotti il planisfero scolpito in rilievo in una delle sale superiori del tempio di Denderah. Il signor Denon, che divideva i pericoli e le fatiche della divisione militare di Desaix, disegnò que-

sto monumento, ed il disegno giunto in Francia divenne l'oggetto d'infinite controversie tra gli eruditi.

Nell'anno 1820, allorchè gli archeologi occupavansi con ogni zelo di trarre profitto dalla protezione che accordava loro il pascià d'Egitto Mohamed-Alì, il sig. Saulnier figlio, assistito dal sig. Lelorrain, divisò di conquistare per la Francia lo zodiaco circolare di Denderah.

Sul cominciare d'ottobre del suddetto anno il signor Lelorrain s'imbarcò per Alessandria con utensili atti al lavoro, che furono formati in Francia, tra' quali un traino di nuova invenzione. Giunto al Cairo si presentò al pascià, enunciando soltanto il suo divisamento di voler fare ricerche antiquarie nell'alto Egitto. Mohamed-Alì gli fece tenere una lettera di raccomandazione per Achmet-pascià governatore dell'alto Egitto, ed un firmano in lingua turca concepito ne' seguenti termini. In principio del foglio eravi il monogramma che significa *Dio*, e più sotto il sigillo di Mohamed-Alì : « *Ordine. Analogamente all'esposto, ed alla istanza fatta da un viaggiatore, navigatore, chiamato Lelorrain che brama recarsi fino a Vadi-Halsa, per soddisfare la sua curiosità, e fare ricerche e scavi in certi antichi edifizj, è stato emanato il presente nostro ordine, ed è stato a lui consegnato, affinchè possa viaggiare senza timore con lo scopo suddetto, e che lungi dall'opporre alcun ostacolo alle sue ricerche in fatto di monumenti antichi, i governatori delle provincie, e gli altri officiali preposti all'amministrazione del paese, gli accordino ajuto e protezione. Se piace a* Dio, *si agirà in conformità di tali disposizioni. Dato li* 20 *del mese di rebiul-tany* 1235 (27 gennaio 1821) ».

Il sig. Lelorrain munito di questo passaporto, avendo noleggiato un battello, partì dal Cairo li 12 febbraio con un interprete, ed un giannizzero della guardia del pascià, per vegliare alla conservazione de' suoi effetti ed utensili. Dopo la navigazione di un mese circa, egli giunse a Denderah a notte avanzata, e vi ricevette dallo sceick di quella borgata una ospitalità degna de' tempi antichi.

Denderah è un borgo arabo situato sulla riva occidentale del Nilo a 140 leghe dal Cairo, ed a 20 leghe da Tebe. Le ruine dell'antica Tyntiri, già una delle più grandi città dell'Egitto, non ne sono distanti che mezza lega. Era nel tempio di Tyntiri, conosciuto oggi sotto il nome di gran tempio, ed anticamente dedicato ad Iside, che trovavasi lo zodiaco circolare, scopo del viaggio del sig. Lelorrain.

Alcuni viaggiatori inglesi eransi da qualche tempo fermati a Denderah per disegnare diverse parti del tempio. Il sig. Lelorrain non volle cominciare la sua impresa alla presenza di costoro, per non dar sospetto a tali amatori di antichità, i quali gli avrebbero potuto suscitare ostacoli : e quindi si diresse verso Tebe. Il 18 aprile fu di ritorno a Denderah, e trovò che gl' inglesi n' erano partiti. Cominciò a far segare il planisfero col quadrato in cui stava rinchiuso. Tutto il soffitto in cui stava il planisfero era composto di tre pietre ; ma il monumento non occupava che una di queste pietre, e la quarta parte circa di un' altra. La pietra era dura, e per quanto procurasse di accelerare il lavoro non potea segarsene più di un piede per giorno : la circonferenza da segarsi avea 24 piedi. Il sig Lelorrain oppresso di fatica, e dall'ardente colore, cadde malato : una febbre violenta fece temere de' suoi giorni ; ma un arabo lo guarì col sugo di una pianta.

Fin dal primo giorno il sig. Lelorrain avea fatto sostenere il monumento da una interna costruzione di legname. Allorchè i quattro lati furono segati, fece ridurre con lo scarpello a poco meno della metà la grossezza delle due pietre, sulle quali lo zodiaco era formato, e quindi per mezzo di cordami ed ordegni, de' quali era provvisto, furono calate in terra. Tutto il lavoro fu intieramente eseguito in 22 giorni.

Il trasporto dello zodiaco fino al Nilo, lontano due leghe, offrì grandi difficoltà, a motivo degli ammassi di monumenti e della disuguaglianza del suolo. Talvolta in dodici ore non si faceano più di cinquanta passi. Dopo altri sedici giorni di penosa fatica, e coll'opera di cinquanta uomini, si pervenne alla sponda del Nilo. La riva era alta 12 piedi, e si formò un piano inclinato per eseguire l'imbarco. Al momento della partenza il padrone della barca pretendeva che le acque fossero troppo basse ; ma si seppe poi che avea ricevuto mille piastre turche da un antiquario rivale sopraggiunto, per far differire la partenza : il sig. Lelorrain sborsò altrettanto al padrone del naviglio, e così finalmente potè partire. Intanto al Cairo il console generale inglese sig. Salt faceva le più vive istanze al pascià, per ottenere lo stesso zodiaco, con grande ammirazione di molti ad-

detti alla corte di Mohamed-Alì, i quali non poteano concepire come due pietre potessero formare l'oggetto di così gravi contestazioni tra persone di un paese, dov' era pure tanta abbondanza di sassi.

Il 18 luglio 1821, il monumento di questo zodiaco fu imbarcato in Alessandria; il 9 settembre seguente entrò nella rada di Marsiglia, ed in principio del gennaio 1822 le due pietre erano in Parigi. Fu comprato dal governo, ed attualmente trovasi situato contro un muro di una sala della biblioteca reale.

L'insieme del planisfero di Denderah presenta un gran cerchio rinchiuso in un quadrato. In tutti i sensi ha 7 piedi, 9 pollici: il diametro del cerchio interno è di 4 piedi, e 9 pollici. Il monumento, come dicemmo, e come vedesi nella incisione, è diviso in due pezzi: l'uno contiene circa $^3/_4$ della larghezza totale; l'altro $^1/_4$ soltanto.

Verso la metà del cerchio interno veggonsi le 12 costellazioni zodiacali schierate in una linea quasi circolare, terminante in forma spirale; cominciando dal leone. Nell'interno sono le costellazioni boreali, tra le quali si distingue facilmente l'orsa maggiore, situata quasi in mezzo del planisfero. Questa costellazione, secondo Plutarco, era chiamata l'astro di Tifone; le altre costellazioni boreali, che sono in numero di 19, non hanno quasi alcuna relazione nella forma con quelle che sono rappresentate nelle nostre sfere. In quanto alle altre costellazioni inferiori, quattordici sono situate nel campo del planisfero, immediatamente sotto le zodiacali: le altre in numero di trentasette sono tutte nel margine estremo del cerchio interno, avendo la testa rivolta verso il centro. Tutte le figure girano nel medesimo senso, e descrivono cerchi che s' ingrandiscono dal centro alla circonferenza, di modo che il polo è facile a riconoscersi.

Le trentasette costellazioni che circondano il planisfero sono tutte accompagnate da un certo numero di caratteri geroglifici, che contengono senza dubbio le loro denominazioni.

L'intero cerchio è retto da 12 figure distribuite agli otto punti principali della circonferenza; tengono le braccia stese in atto di sostenere il planisfero. Agli angoli del quadrato sono quattro figure di donne in piedi, ed a ciascuno de' punti intermedi vedesi un gruppo di due uomini genuflessi con teste di sparviero. Una larga fascia circolare, riempita di caratteri geroglifici, ma divisa in otto partimenti dalle figure di sostegno, circonda tutte le rappresentazioni celesti. Altre fascie di geroglifici, in numero irregolare, sono verso i quattro angoli presso le figure donnesche. Nello spazio che divide la fascia circolare del planisfero propriamente detto, si osservano pure due brevi serie di geroglifici: sono situate in angoli opposti; ma l'una a dritta, l'altra a sinistra della diagonale. Negli angoli veggonsi ancora alcuni altri segni, de' quali non si conosce il valore.

Le discussioni fatte dagli eruditi sul grado di antichità che deve darsi allo zodiaco di Denderah hanno per molto tempo occupato la pubblica attenzione. Molti celebri scrittori hanno emesso il loro parere su questo importante oggetto di archeologia.

Gli zodiaci scolpiti sopra i monumenti sono stati definiti: « La rappresentazione di uno de' grandi cerchi della sfera, in cui i pianeti si muovono, divisa in 12 segni che il sole percorre ogni anno ».

Si è indagato, se questa rappresentazione fosse situata ne' monumenti antichi per indicare l'ordine de' segni, e marcare lo stato del cielo, nell'epoca in cui i monumenti erano stati costruiti, o in altri termini; se gli zodiaci fossero descrizioni cronologiche per accennare la data della costruzione degli edifizj.

Alcuni hanno dato erroneamente una soluzione affermativa a questo quesito, ed hanno supposto che lo zodiaco di Denderah era stato costruito 2500 anni avanti la nostra era. Altri al contrario, colle più convincenti e sode ragioni, hanno dimostrato e concluso dall' ordine de' segni e dalle osservazioni sulla data stessa de' monumenti, che gli zodiaci sono stati tutti eseguiti nell'epoca romana: e per tal modo lo zodiaco rettangolare di Denderah apparterrebbe, secondo l'iscrizione del pronaos al tempo di Tiberio, e lo zodiaco circolare al tempo di Nerone.

Si è anche cercato di dare una spiegazione alle rappresentazioni zodiacali col significato più o meno probabile de' loro segni e con la loro relazione ai lavori di agricoltura, secondo ciascun mese dell'anno. Infatti le figure date alle costellazioni sono potute essere state inventate per indicare il ritorno de' lavori campestri, o delle circostanze atmosferiche importanti. Allora lo zodiaco sarebbe stato una specie di calendario.

RUINE DI S. PAOLO IN LISBONA

(*Incise secondo un quadro di Le-Bas del* 1757, *ossia, descrizione del terremoto di Lisbona*).

Vivono peranche alcuni testimonj del terremoto che distrusse quasi intieramente Lisbona nel fatal giorno 1 novembre dell'anno 1755, ed i loro racconti confermano i dettagli delle memorie sparse in Europa dopo quel terribile disastro. Nelle *transazioni filosofiche* pubblicate a Londra trovansi i documenti più circostanziati e più tragici de' luttuosi avvenimenti di quell'epoca. Tra gli altri vi si legge il seguente estratto di una lettera scritta da Lisbona in data 18 novembre 1755 dal sig. Wolfall chirurgo. Il sangue freddo, e la calma dello scrittore inglese fanno un mirabile contrasto coll'orrore de' fatti che egli racconta.

« La stagion calda era stata più temperata del solito, e gli ultimi 10 giorni dell'estate erano stati sereni e bellissimi. Il giorno 1 di questo mese (novembre) verso le ore 9 e 40 minuti del mattino una violentissima scossa di terra si fece sentire, e sembrò durare circa la decima parte di un minuto: ed in quello stesso momento tutte le chiese, i conventi, il palazzo reale, ed il magnifico teatro crollarono. Non vi fu un solo edifizio di qualche rimarco: che restasse in piedi: una quarta parte circa delle case de' particolari ebbe la stessa sorte, e secondo un calcolo ben modico perirono più di 30 mila abitanti. Lo spettacolo de' cadaveri, le grida de' moribondi per metà sepolti tra le ruine, sono al di là di ogni descrizione che se ne facesse. Il timore e la costernazione erano così grandi, che le persone più coraggiose non ardirono arrestarsi un solo istante per salvare le vittime rimaste sotto le ruine: ciascuno non pensava che a rifugiarsi sulle piazze più spaziose e nel mezzo delle strade. Quelli ch' erano ne' piani superiori sono stati generalmente più fortunati di quelli che hanno tentato di fuggire per le porte; poichè questi furono sepolti sotto le ruine, colla maggior parte di quelli che passavano a piedi. Le carrozze aveano maggior lusinga di salvezza, quantunque i cocchieri ed i lacchè fossero molto maltrattati. Ma il numero di persone schiacciate nelle case e nelle strade non fu paragonabile a quello delle persone sepolte sotto le ruine delle chiese, essendo un giorno di gran festa (Ognissanti) nell'ora delle messe. Tutti gli edifizj religiosi, che sono moltissimi in Lisbona, erano pieni di fedeli: i campanili crollarono quasi tutti colle volte delle chiese, di modo che ben pochi poterono salvarsi. Circa due ore dopo la scossa l'incendio si manifestò in tre diversi punti della città, cagionato naturalmente dal fuoco delle cucine, che lo sconvolgimento generale avea

messo al contatto di materie combustibili di ogni specie. Un vento gagliardo, ch'era intanto succeduto alla calma, animò vivamente la violenza del fuoco, in guisa che dopo tre giorni la città fu quasi tutta ridotta in cenere. Tutti gli elementi sembravano cospirare a distruggerci, essendosi anche le acque del mare sollevate alla più grand' elevazione. Era infatti cessato appena il terremoto, quando le acque cominciarono ad agitarsi e sconvolgersi in guisa, che ad un tratto i flutti s'innalzarono di 40 piedi al di sopra dell'altezza che fosse a memoria d'uomini. Ma le acque tosto ritiraronsi, altrimenti la città sarebbe restata intieramente sommersa.

« Tosto che ci fu dato di dar luogo alla riflessione, la sola idea della morte si presentò alla nostra immaginazione.

« Cominciò quindi a temersi, che la quantità de' cadaveri, la confusione generale, e la mancanza di braccia per sotterrarli, non cagionasse qualche malattia contagiosa; ma il fuoco che sembrava il nostro più fiero nemico consumò le spoglie mortali di tante vittime, e prevenne questa terribile conseguenza.

« Ma era d'altra parte imminente la carestia, essendo Lisbona il magazzino de' grani per tutto il paese nella circonferenza di cinquanta miglia. Fortunatamente alcuni granaj furono salvati, e sebbene ne' tre giorni susseguenti al terremoto un' oncia di pane valesse una libbra d'oro, si ebbe però in seguito con sufficiente abbondanza.

« Finalmente eravi a temere dell'avidità del ceto basso del popolo, che poteva profittare della confusione per rubare e depredare. Infatti dal principio un gran numero di delitti fu commesso; ma per ordine regio si alzarono le forche all'intorno della città, e dopo un centinajo di esecuzioni circa, il saccheggio fu represso.

« Siamo tuttavia in uno stato di perplessità difficile a descriversi. Noi abbiamo sofferto fino a ventidue scosse dopo la prima. Nessuno ardisce dormire nelle case conservate. Si dorme al sereno, per mancanza di materiali da far tende e baracche; noi non abbiamo nè vestiario, nè mobili, nè danaro.

« Due giorni dopo la prima scossa si sono fatti scavi e sgombri di macerie per rinvenire alcune persone, e se ne sono estratte molte che sono tornate in vita. È da stupire che non siamo tutti periti. Io alloggiavo in una casa che conteneva 38 persone: quattro soltanto se ne sono salvate.

« Il re e la sua famiglia erano a Belem, casa reale ad una lega dalla città. Il palazzo del re in città crollò alla prima scossa. La scossa si è fatta sentire in tutta l'estensione del regno; ma più particolarmente lungo il lido. Faro, s. Ubaldo, ed altre città commercianti sono in istato anche peggiore, s'è possibile, di Lisbona, sebbene la città di Porto sia intieramente salva.

« È probabile che la causa di tutti questi disastri sia venuta dal fondo dell'Oceano occidentale; poichè ho or ora discorso con un capitano di vascello, uomo che pare di grande intendimento, i quale mi ha detto che trovandosi a cinquanta leghe in alto mare provò una scossa così forte, che il ponte del suo vascello ne fu al sommo danneggiato. Pensò di aver urtato contro uno scoglio; fece mettere la scialuppa in acqua, per salvare il suo equipaggio; ma pervenne felicemente a salvare in porto il suo vascello, ridotto però in pessimo stato ».

CHONGUI, *Capo Zelandese*

I popoli della nuova Zelanda sono generalmente grandi e ben fatti. Senza esser dotati di bella carnagione, i loro muscoli forti e tondi indicano che uniscono il vigore alla elasticità. Portano la testa alta, le spalle schiacciate, ed il loro portamento non

mancherebbe di una certa fierezza, se non avessero l'abitudine di vivere annicchiati nelle loro capanne. Questa positura avvezza le piegature de' loro ginocchi ad una inflessione, che toglie la grazia e la dignità al loro andamento. I tratti del volto di questi uomini sono fortemente marcati, e presso molti individui offrono qualche analogia con quel tipo indelebile, che ne' nostri paesi caratterizza gli ebrei. La maggior parte de' zelandesi ha a faccia ricoperta di alcuni segni simetrici incisi con molta finezza. Queste incisioni, di cui vanno gloriosi, sono una patente del loro valore guerriero; ed infatti si osserva che gli uomini di più matura età ne sono decorati completamente, mentre i giovani non hanno che qualche piccolo segno sul naso, o verso il mento. I guerrieri portano la capigliatura lunga ed annodata in mezzo della testa, d'onde ricade per le spalle mista ed ornata talora di penne di uccelli marini. Essi amano di portare pendenti agli orecchi, e collane composte comunemente di piccoli ossi umani, o di alcuni denti, segni e trofei di qualche sanguinosa vittoria.

La pelle di questi isolani è bruna, e tingonsi talvolta di un certo color rosso, che non è sgradevole. I loro abiti sono di un tessuto di lino serico, che il suolo produce in abbondanza, e meritano l'osservazione come capi d'opera di pazienza ed arte, se si rifletta alla semplicità de' mezzi, che impiegano per lavorarli. Le donne in confronto degli uomini sono di una piccola statura, generalmente molto regolare, con occhi neri e lucenti, capelli fini, e naturalmente inanellati. Tutto ciò dà alla loro fisonomia un aspetto che non è senza attrattive.

Il nutrimento de' zelandesi consiste in pesce e radiche: noi non considereremo come loro alimento abituale la carne umana de' nemici, che uccidono in guerra. Questi orrendi banchetti sono però disgraziatamente frequenti, specialmente dopo le battaglie, od in circostanze, in cui una barbara superstizione comanda il sagrifizio di vittime umane.

Quest' isolani sono di loro natura bellicosi, e tutto nelle loro abitudini indica un trasporto smodato pe' combattimenti e pe' saccheggi: i loro canti, le danze, i loro giuochi stessi non ispirano che guerra. Prima che il commercio delle barche per la pesca delle balene facesse loro il dono fatale delle armi da fuoco, i zelandesi battevansi colla lancia, e con una mazza che chiamavano *patou-patou*: oggi i fucili sono in gran numero presso di essi, e questa mortifera merce ha cambiato la sorte de' loro combattimenti, ne' quali per lo innanzi la forza corporea decidea della vittoria.

In queste contrade del tutto guerriere due valorosi avversarj si sono per molto tempo disputato il potere. *Chongui* era uno di questi capi, che quì rappresentasi in costume guerresco col suo grande scettro d'osso di balena: l'altro, di nome *Pomarè*, affettava vestiario e costumi europei. Essi misuraronsi bene spesso l'un contro l'altro, e trassero nelle loro questioni le popolazioni del nord e del sud di *Tavai-Pounamou*. Pomarè, colpito da una palla nel 1826, fu divorato dal suo feroce vincitore. Chongui nella stessa epoca fu ucciso da un colpo di fucile che gli trapassò il petto: dopo lunghi patimenti terminò i suoi giorni nel 1828, e la nuova Zelanda perdette in lui un capo, la cui molta intelligenza potea affrettare l'epoca dell'incivilimento di quel popolo.

Dopo la guerra, la passione dominante di Chongui era il migliorare la condizione del suo popolo coll'agricoltura e colle arti meccaniche. Fu a questo nobile scopo ch' egli si recò in Inghilterra; e che visitò Sydney capo luogo della nuova Galles del sud, conosciuta anche sotto il nome meno esatto di Botany-Bay. In questa colonia, sotto il patronato di un missionario anglicano per nome Marsden, il capo Chongui s' istruiva e lavorava con somma diligenza ed accortezza. Sarebbe certamente desiderabile che la vera religione, cioè la cattolica, gli dasse quei popoli a quell'incivilimento, che n'è sempre la immancabile conseguenza. La loro religione attuale non è che un misto complicato di superstizioni assurde e spesso crudeli. Credono però alla immortalità dell' anima, ed hanno venerazione per le sepolture; ma del resto quei miseri selvaggi vivono ne' lacci di una quantità di pregiudizj e di superstizioni, di cui basta talvolta la più leggiera trasgressione, perchè ne segua la perdita della vita.

I zelandesi come nemici sono implacabili, e rare volte risparmiano i vinti: più di un equipaggio europeo ne fece la tristissima esperienza. Si è però visto presso questi barbari qualche esempio di sensibilità. Circa l'anno 1816 una nave inglese fu presa da essi, e data alle fiamme. Tutti i marinari furono massacrati, tranne un solo per nome Giovanni

Rutherforth, che fu debitore della sua vita alla compassione ch'ebbe di lui un capo di quell'orda selvaggia. La giovinezza di questo marinajo, e le lagrime che spargeva mossero a compassione il guerriero zelandese, che lo protesse costantemente, gli fece incidere de' segni sul volto, e gli concesse poi le due sue figlie in matrimonio. Dieci anni passarono così per lo sfortunato inglese, che non aveva omai speranza di sottrarsi a quella vita selvaggia. Finalmente nel 1826 facendo vela una nave americana presso quelle spiaggie, egli fu inviato a quel bordo dai barbari divenuti suoi compagni, a condizione e con promessa di renderli padroni di quella cospicua preda. Rutherforth giunto a bordo si affrettò di far prendere alla nave l'alto mare, ritornò quindi in patria, e fu per molto tempo l'oggetto della pubblica curiosità.

Ventriloquio.

Si dà il nome di *ventriloqui*, *gastriloqui*, *gastrimiti*, *engastrimiti* a quelli che hanno, o sembrano avere, la facoltà di parlare con lo stomaco o col ventre.

Vi è luogo a credere che le antiche pitonesse fossero *gastrimiti*. Coloro che andavano a consultarle ascoltavano le parole quasi uscire dal fondo del loro petto, non vedendo alcun movimento nella loro bocca, o nelle loro labbra. Platone, Ippocrate (*lib. V. Epidem.*), Plutarco, fanno menzione di ventriloqui, ed Euricle è spesso citato pel più famoso *gastrimite* conosciuto. Lery, viaggiatore francese del XVI secolo, descrive una scena di ventrilocuzione nel suo soggiorno tra i Tupinambesi. Antonio Van-Dale medico olandese racconta l'annedoto seguente. « Migliaja di persone hanno veduto con me in Amsterdam, il 1685 nell'ospedale de' vecchi, una donna di 73 anni chiamata Barbara Jacobi. Stava costei accanto ad un letticciuolo, di cui apriva le cortine. Col viso scoperto, e rivolto dalla parte verso la quale dirigea la parola, fingeva di parlare ad un uomo ch'essa chiamava Gioacchino. Sentivasi il supposto Gioacchino ora piangere, ora ridere, ora cantare: e tutto ciò con tant'arte, che non vi si scorgea mai la minima esitanza ed interruzione ». Stefano Pasquier nelle sue *ricerche sulla Francia lib. VI del tom. I.* riferisce: « Sono circa 12 anni ch'è morto un buffone chiamato Costantino, che sapea imitare tutte le voci: ora egli esprimea il canto dell'usignuolo; ora il ragghiare di un asino, talvolta i latrati ed urli di tre o quattro cani che batteansi, e de' quali uno sembrava in ultimo, dal grido che metteva, essere stato morsicato dagli altri. Ma era specialmente mirabile per una certa voce che tenea chiusa nel suo stomaco, per mezzo della quale, standovi accanto, vi chiamava con una voce che sembrava venire molto da lungi ».

Nel 1643, dice Dickinson scrittore inglese, vedevasi in Oxford un uomo che chiamavasi *Fanning*, detto il *borbottatore del re* (le marmotteur du roi) il quale a bocca chiusa ed a labbra immobili sapea trarre dal fondo del suo petto parole distinte, e così maravigliosamente, che si credea venissero da luogo molto lontano.

Giovanni Brodeau, dotto critico del XIV secolo, dà nelle sue Miscellanee la storia delle furberie di tal *Luigi Brabant* cameriere di Francesco I. Costui per mezzo della ventrilocuzione persuase ad una dama di Parigi di dargli in moglie sua figlia bella e ricca, ed obbligò un banchiere di Lione a dotarla.

Tra' più celebri ventriloqui moderni si contano il *barone di Mengen*, *Saint Gille*, *Tiemet*, *Fitz James*, e *Comte*.

Si è creduto per molto tempo, che i ventriloqui formassero la loro voce per via di aspirazione. L'abate de la Chapelle, che ha scritto un intero volume sull'engastrimismo, ha sparso molta luce su questa questione, e le osservazioni del dottor Fournier hanno poi tolto ogni dubbio sull'argomento. Il meccanismo delle operazioni della ventrilocuzione non sembra consistere effettivamente che nel sapere soffocare la propria voce nell'atto ch'esce dalla laringe, e ciò con una operazione lunga e seguita. L'aria è allora respinta verso i polmoni, e non ne lascia uscire in seguito che una piccola parte, ch'è precisamente necessaria alla formazione della voce articolata. Il ventriloquo poi parla durante l'atto di espirazione, come tutti gli altri uomini. Tutti possono diventare ventriloqui. Le sole condizioni necessarie sono la fatica, la pazienza, una certa flessibilità degli organi della parola; ma principalmente un petto ben forte.

Sullo stile laconico.

La vanità è diffusa; Cicerone è più diffuso di Demostene. Il buon senso è laconico; Esopo è più laconico di La Fontaine. Ippocrate avea lo stile d'Esopo.

Tacito, Marco Aurelio, Epitteto, sono sobrii di parole. Franklin dettò quelle brevi sentenze che ognuno comprende, e che sono fatte per supplire alla tarda esperienza. Egli fu che disse primiero: *tre sgombramenti di casa equivalgono ad un incendio.*

Ma come forzare allo stile laconico quelli che amano di parlare, che parlano molto, e che annegano la verità in un pelago di parole?

Se si parla a lungo sopra un oggetto, gli è che non si comprende se stesso. La precisione produce la chiarezza, e la chiarezza è la buona fede dell'oratore e dello scrittore.

Si è troppo abusato della parola: altre volte ella operava prodigi; ora assorda le nostre orecchie. Il pensiero si è perduto nello stile diffuso.

Ciascheduno si è creduto in diritto di parlare agli uomini: i più parlano a sè stessi, e spesso da se soli.

Questo sregolamento di parole è una calamità moderna. Più la botte è vuota (dice il proverbio) e maggiormente risuona. Gli è soprattutto quando gli oggetti sono gravi e profondi, che dobbiamo stringere l'espressione. In tutte le umane cognizioni, non avvi che un punto da cogliere.

Giammai il calore del sentimento non produsse l'abuso di scrivere. Se parlar molto è un bisogno per certi uomini, gli è un tormento per tutti gli altri.

Le sentenze della ragione sono sempre chiare e precise.

Il motivo per cui vi sono tanti scrittori, è perchè vi sono pochi pensatori.

Il numero de buoni libri è limitatissimo: perchè mai non se ne radunano oltre a centomila in una biblioteca.

Duole che il genere degli aforismi sia in disuso: piacciono quelle massime brevi, risultamento d'un' esperienza riflessiva, e che racchiudono il senso di molti volumi in poche parole.

« Noi nasciamo tutti originali (ha detto Young) e moriamo tutti copie ». Tutta l'arte poetica è contenuta in queste parole.

« Con l'oro ho soldati (diceva Cesare) e coi soldati riprendo il mio oro ». Questo aforismo racchiude tutta la storia di un usurpatore.

« Siate migliori e sarete più felici ». Ecco tutto il segreto della morale.

Uno dei migliori saggi di stile laconico rinviensi nell'arringa di Galgaco ai bretoni sul punto di dare la battaglia: « Andando alla pugna, pensate ai vostri antenati ed alla vostra posterità ».

Napoleone si sovvenne di quest'espressione, quando, prima di venire alla battaglia delle piramidi, sclamò: « *Soldati, pensate che trenta secoli vi contemplano dall'alto di questi monumenti* ».

Commedia in Francia.

Fu nel 1577 (dice la *Revue des Theatres*) che una compagnia italiana di comici fu chiamata per la prima volta in Francia. Enrico III la fece venir da Venezia per avere un tale divertimento in tempo dell'adunanza degli stati del regno a Blois. Fu ella presa per istrada dagli ugonotti, ed il re fu obbligato a pagarne il riscatto. La compagnia italiana aprì il suo teatro a Blois, nella sala stessa degli stati, nel mese di febbrajo 1577. Il prezzo de' posti fu di *mezzo testone*. Nel seguente mese di maggio la compagnia passò a Parigi, ed aprì le sue rappresentazioni in via *des poulies*, palazzo del *petit-Bourbon*. Il prezzo de' posti fu allora ridotto a quattro soldi, ed il teatro ebbe gran folla di spettatori.

SCIARADA

Dice il *primo* un giuocatore.
Giuoco è l'*altro* di fortuna.
Serve il *tutto* a un impostore.

Sciarada precedente = *Po-mario.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 29ª ROMA Sabato 25 Ottobre 1834.

IL BUE DE' BRAMINI

In tutte le parti dell'antico mondo, in cui il clima e la natura del suolo rendevano gli uomini dediti all'agricoltura, il bue fu sempre considerato come uno degli animali più utili all'uomo, e per meglio assicurarne l'esistenza le stesse leggi civili nell'infanzia delle società aveanlo posto sotto la loro tutela. Fino ai tempi moderni i greci dell'isola di Cipro, e di alcune altre contrade, ricusavano di nudrirsi della sua carne, e risguardavano quasi con lo stess'occhio sdegnoso il lavoratore che uccide il compagno del suo lavoro, e l'uomo che divora il nemico ucciso in guerra. Il bue, dice Plinio, era così in pregio presso i nostri antenati, che si cita l'esempio di un cittadino accusato avanti il popolo, e condannato al bando per aver ucciso un bue onde sodisfare la voglia di un giovane scostumato, che bramava mangiarne la trippa. Valerio Massimo riferisce lo stesso fatto, e Columella dice, che uccidere un bue era delitto capitale.

Si sa quanto questo animale fosse onorato nell' antico Egitto: non se ne uccidevano che pe' sagrifizj, ed era anzi vietato di uccidere quelli che aveano lavorato. Allorchè morivano si faceano loro de' funerali; infine, per chiamare sopra tutta la specie maggior riguardo e rispetto, si era posto nel numero delle divinità

Nella penisola dell'India, il bue è stato pure l'oggetto di una specie di culto, ed anche oggidì vi sono alcuni animali di questa specie, che tengonsi come sacri, e diconsi buoi bramini. Vanno essi vagando liberamente pe' villaggi indiani, entrano ne' mercati, e prendono senza che alcuno ardisca opporvisi tutto quello che in erbaggi e legumi può essere di loro gradimento. Colui ch' è favorito dal bue, tiene

ciò a sommo onore, e n'esulta colla sua famiglia: spesso anzi si previene il desiderio dell'animale, e gli si presenta l'alimento che si crede andargli più a grado.

Io non so, dice Grandpré (*viaggio nell'India e nel Bengal tomo II*), se dipenda dalla cura particolare che si prende di questi animali, o dal più delicato alimento, che si appresta ai medesimi; ma è certo che lungi dall'avere quell'aspetto pesante e tardo che hanno altrove, sono svelti e leggieri, nè mancano di bel garbo nella loro forma e nelle mosse.

Da che i musulmani, e dopo essi gli europei, si sono stabiliti nell'India, il bue non gode più generalmente di una condizione così felice; ma viene impiegato ai lavori, ed è sottoposto come in Europa al tiro di pesanti carri. Se ne valgono anche talvolta gl' indiani per legni più leggieri, e perfino pe' carrettini da diporto. Le sue gambe più lunghe gli fanno prendere un trotto continuato, il che non si fa dai nostri buoi: e quando l'animale è stato educato a questo lavoro, può fare fino a 15 e 20 leghe al giorno.

La lunghezza delle gambe si osserva specialmente in certe razze, che destinansi per le vitture; ma quello ch' è comune a tutte le razze della penisola è una gobba sulle spalle.

I naturalisti denotano generalmente col nome di *zebu* il bue gibboso delle regioni tropiche, e non lo considerano che come una diversificazione dal nostro bue europeo: distinguono poi come specie particolare un altro bue egualmente gibboso appartenente alle regioni fredde dell'emisfero nord, col nome di *bison*, animale già molto comune nelle parti settentrionali dell'America, e che dicesi pure esistere nelle parti più fredde dell'antico continente.

La gobba dello zebu differisce di molto per la sua forma da quella del *bison*. Entrambi però sono formati egualmente di una sostanza grassa, che ne rende le carni saporite e delicate. Molti conosceranno l'elogio che fa Cooper nel suo romanzo intitolato *il prato* di uno stufato di gobba di bison: altri viaggiatori parlano con vantaggio della gobba del bue di Madagascar.

Presso di noi la statura del bue varia molto secondo la cura che se n' ha, e secondo i pascoli che ricevono. Nelle Indie le diversità sono anche maggiori, e mentre alcune razze si rendono osservabili per una statura quasi colossale, ve ne sono altre che servono soltanto ad ornamento de' parchi, e che non eccedono la statura de' montoni. Esistono nel parco in Parigi diversi zebu molto piccoli, e vi si è conservata per molto tempo una vacca di questa specie anche più piccola, portata in Francia dagli ambasciatori di Tippoo-Saib. Lo zebu sembra aver seguito gl' indiani in molte loro trasmigrazioni: vedesi rappresentato con molta naturalezza sulla grande scala di Persepoli, ne' bassirilievi laterali che ritraggono le diverse provincie presentanti i loro tributi. Se ne trovano anche in Babilonia alcune figure in bronzo.

Sembra che i persiani abbiano introdotto questo bue nella Sogdiana, quando essi vi portarono la religione di Zoroastro. Vi si trovava ancora nel decimo secolo, poichè vedeasi rappresentato nelle monete mongolle del principe Seldjoukide *Toyrul-beg*. Era parimenti pervenuto il bue stesso in Egitto ne' tempi antichi, e se n' è recentemente avuta la prova nell' esame che si è fatto a Londra nel 1830 di una mummia, che fu riconosciuta essere di un ministro di quel culto: ai piedi del morto era un' immagine dipinta del bue Api, e questo bue era uno zebu. Non sembra però che questa specie vi sia mai stata molto comune; almeno dal tempo in cui i greci ebbero comunicazione con quel paese non si osserva che alcuno de' loro scrittori abbia notato questa particolarità. Ne sono però stati condotti colà anche ne' tempi moderni, e durante la spedizione in Egitto ne fu posto uno nel parco, che si formò della collezione degli animali, che trovaronsi presso i diversi Bey.

Ora al bue è stato generalmente sostituito in Egitto il bufolo; ma essendo quest' animale men docile, s'impiega anche attualmente il bue come animale da tiro, specialmente per eseguire le irrigazioni. Il bue gibboso trovasi in molte contrade dell'Armenia: ma secondo l'Artemi non vi prospera che in alcuni distretti, ed in altri degenera prestissimo.

Burckhart riferisce, che trovasi pure quest' animale in tutta la costa dell'Yemen. Gli arabi l'hanno introdotto in diversi punti del continente e delle isole affricane, e fu di là certamente che pervennero al capo di Buona Speranza. Dagli arabi pure lo zebu fu condotto nell'isola di Ioana, e senza dubbio anche al Madagascar.

I due Consulti.

Lord Egerton, a cui apparteneva il palazzo Noailles situato a Parigi nella via di Tivoli, accoppiava a gusti originalissimi una immensa ricchezza, che lo metteva in istato di soddisfarli a qualunque prezzo. Noi daremo un esempio della sua facilità su questo particolare. Il palazzo Noailles, che lord Egerton abitava, doveva dopo un certo numero di anni essere demolito per lasciar luogo ad alcune costruzioni secondo il nuovo disegno; e l'epoca fatale della demolizione era giunta. La municipalità di Parigi, che è gelosa de' suoi diritti, mandò i suoi ufficiali dal nobile inglese, per avvertirlo di lasciare il palazzo. Ma la municipalità non aveva riflettuto che lord Egerton era vecchio ed infermo, e che per conseguenza non poteva aver piacere di essere messo in istrada: che oltre di ciò era il lord più ostinato della Gran Bretagna, e che per maggior difficoltà era immensamente ricco. Lord Egerton ricevette pulitissimamente gli architetti municipali, ma dichiarò loro che non aveva il tempo d'incomodarsi per gli abbellimenti della capitale.

Appresso ciò, intimazione in regola per parte dell' amministrazione e minaccia di procedere per via di giustizia, lord Egerton è lento a fare le sue disposizioni: fa chiamare il suo medico, e gli domanda seriamente, quanto tempo la facoltà lo possa ancora ritenere sulla terra. « Cinque anni, risponde il dottore » Senza adulazione, senza false speranze? » riprende il conte. Il medico conferma di nuovo. « Va bene, andate pure dottore ». Lord Egerton chiama allora presso di se il signor P..., suo avvocato, e mostrandogli l'intimazione bollata della città: « Quanto tempo mi promettete di far andare in lungo questa lite? Dite la verità, consultate bene le vostre forze ». - Vi prometto sul mio onore risponde l'avvocato, di farla durare cinque anni e più. - « Va bene, andate pure ». E lord Egerton manda all'istante alla municipalità l'estratto di questi due consulti, consigliando di aspettare.

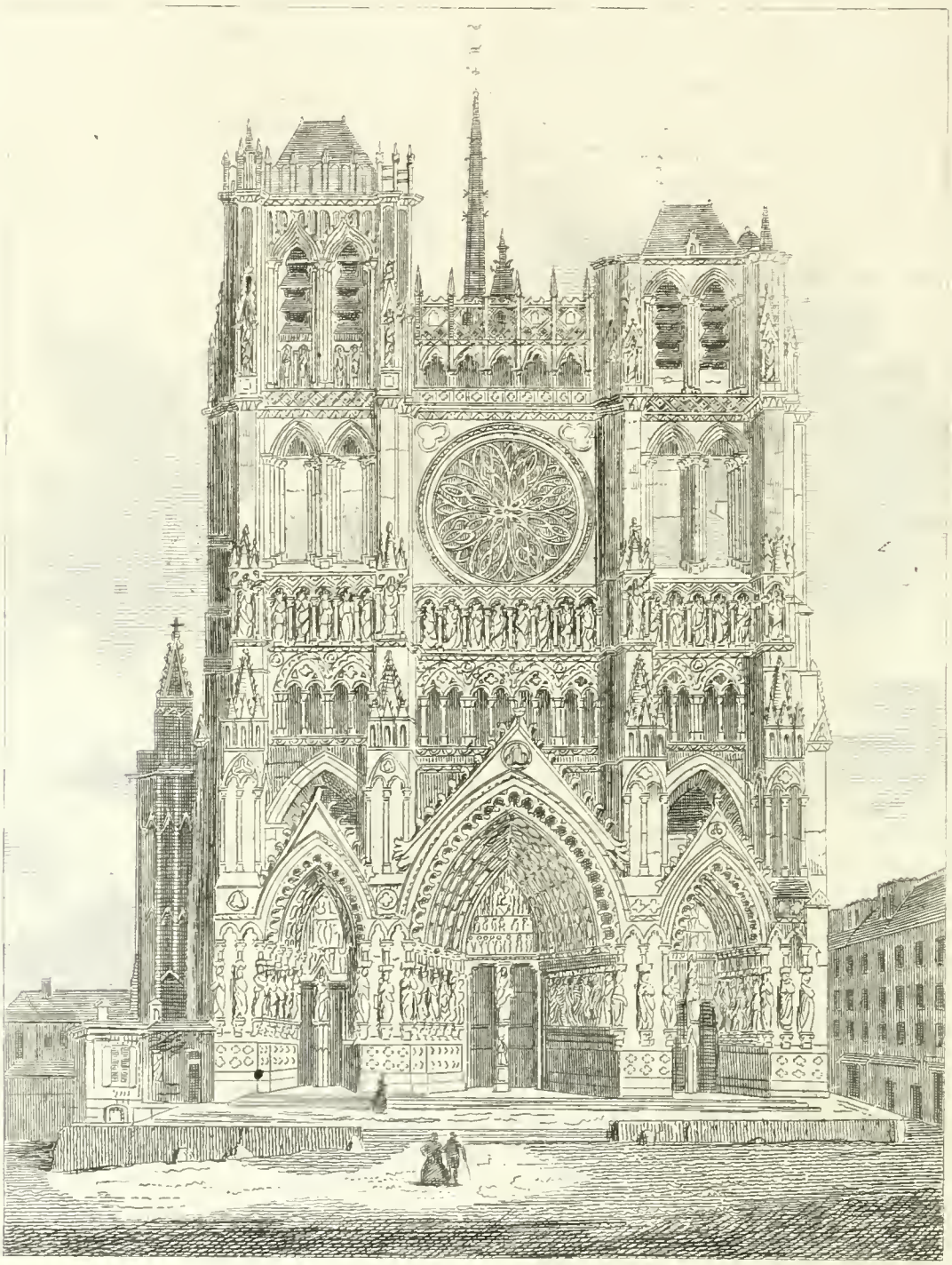
Si aspettò: lord Egerton morì nel 1829, ed il palazzo Noailles fu demolito allora.

Timante.

La viva espressione delle passioni è una delle più belle doti de' sublimi pittori storici. L'ira, il dolore, il disperato avvilimento, l'alterezza, la mansuetudine, il timore, l'ardimento, e quanto sono mai gli umani affetti espressi ne' volti, ti rendono, più che spettatore, partecipe quasi del grande avvenimento espresso sulla tela, e ti fanno nell'anima la più profonda impressione.

Tra i famosi pittori dell'antichità narrasi, che specialmente Timante fosse in questa parte importantissima giunto ad un grado di somma eccellenza. Era egli nato in Sicione, e fioriva sotto Alessandro il grande. I più grandi elogi furono dati a lui dagli antichi per un celebre quadro d'Ifigenia, nell'atto di essere immolata. Vi si vedea la bella principessa adorna di tutte le grazie del suo sesso, della sua fiorente età, e del nobile suo grado. Leggeasi in quel volto la grandezza d'animo di una eroina, che sagrifica se stessa per la patria; ma traluceva pure in alcun tratto l'agitazione, che suo malgrado dovea eccitare in lei l'imminente sagrifizio. Stava essa innanzi l'altare: il sacerdote Calcante vi si vedea con quel maestoso dolore che conveniva al suo carattere. Menelao zio della principessa, Ulisse, Ajace, e gli altri principi greci assistevano al triste spettacolo. Ciascuno di questi eroi avea il suo caratteristico atteggiamento, ed i lineamenti di ciascun volto erano composti ad espressioni diverse, nelle quali però primeggiava in tutti la tristezza. I caratteri del dolore eransi dal valente artista intieramente esauriti, in guisa che non ne avea più per esprimere la doglia, sopra ogni altra acerbissima, di Agamennone padre d'Ifigenia. Ma il magistero di Timante si apprese ad un partito ingegnoso ed espressivo, che colpiva egualmente. Si contentò egli di rappresentare lo sventurato padre col capo rivolto e coperto dal manto lasciando così alla immaginativa dell'osservatore commosso il formarsi l'idea di quel miserando aspetto.

Questo partito è stato seguito felicemente anche da' pittori moderni, e specialmente dal Pussino nel quadro di Germanico.



LA CATTEDRALE DI AMIENS

Di tutti gli edifizi gotici, ch' esistono tuttavia in Francia, la cattedrale di Amiens è uno de' più mirabili per la grandezza, l'eleganza ed unità di stile, che regnano non meno nell'insieme che ne' dettagli.

Questo monumento può considerarsi per uno de' capi lavori dell'architettura del medio evo. I fondamenti ne furono posti nell'anno 1220 sotto il regno di Filippo Augusto, e l'edifizio fu terminato nel 1288. maestri, ai quali si deve questo capo lavoro di architettura, furono Roberto di Luzarches, Tommaso e Rinaldo di Cormont, appartenenti tutti e tre a quelle corporazioni di artisti, ch' essendosi dedicati alla costruzione di edifizi religiosi, percorrevano il mondo cristiano offrendo i loro servizi nelle diverse diocesi. Il capo dell'impresa chiamavasi il maestro dell'arte: a tali corporazioni appartenevano gli architetti che fabbricarono nel XIII secolo le chiese cattedrali di Colonia, di Strasbourgo, di Fribourgo, ed altre di Germania.

La cattedrale di Amiens, per la grandezza delle sue proporzioni e la ricchezza de' suoi ornamenti, supera la maggior parte delle chiese costruite in Europa nel medio evo: si ammira specialmente la rettitudine del suo piano, la magnificenza dell'insieme, la prospettiva maestosa de' suoi sfondi, e la felice armonia delle sue linee.

Eccone le dimensioni: la larghezza della facciata principale nella sua totalità è di 150 piedi; la lunghezza interna è di 415 piedi; l'esterna di 450: le volte principali sono alte 132 piedi, ed 8 pollici: l'altezza del campanile da terra è di 402 piedi; la elevazione della torre settentrionale è di 210 piedi: quella della torre meridionale di 190: il numero de' gradini per giungere alla sommità della torre più alta è di 306.

La presente incisione dà la facciata principale della chiesa. Tre portici occupano tutta l'estensione della parte inferiore della facciata: sono decorati con sistema uniforme di ornati, tra' quali contansi 118 bassirilievi, cordoni di fiori, e merletti in pietra di delicato lavoro. Ciascuna delle porte ha la sua denominazione particolare: quella di mezzo è chiamata del *Salvatore*; l'altra a destra della *Madre di Dio*; la terza a sinistra di *s. Firmino martire*. La maggior parte degli ornati e delle figure del portico conserva ancora l'impronta de' differenti colori, e dell'oro di cui furono in origine ricoperte, secondo il metodo di decorazione tutto orientale, recato in Italia dai greci nel medio evo. La parte superiore della facciata de' tre portici si compone di una galleria in forma di peristilio, le cui arcate sono suddivise da altri archi: questa galleria è sormontata da una seconda, e negl' intercolunni della medesima vedesi una serie di 22 statue colossali, che rappresentano, per quanto vedesi, sovrani francesi benefattori della chiesa da Childerico II fino a Filippo Augusto. Al di sopra vedesi un gran rosone a scompartimenti di magnifico lavoro. Tutta questa parte della facciata termina in una balaustra lavorata a giorno, che gira in tutta la larghezza: la parte superiore, che consiste in un' altra galleria, e dà comunicazione alle due torri, non fu costruita, come anche le due torri stesse, che un secolo dopo fabbricata la chiesa.

Dirigendosi verso il sud si scuopre intieramente una delle facciate laterali della chiesa. Lo sguardo resta colpito dalla vasta estensione di questo edifizio, e dalle sue imponenti proporzioni. Sopra la parte laterale della torre vedesi un angelo di colossale figura. Questa facciata ha parimenti tre porte; la prima denominata dell'*orologio*, o di *s. Cristoforo*; l'altra di *s. Onorato*, o della *Vergine dorata*, ricca di sculture; la terza *del pozzo dell'opera*. La facciata settentrionale, coperta in parte dal palazzo vescovile, non presenta cosa alcuna rimarchevole: la parte superiore non è stata mai terminata, come neppure i due campanili piramidali.

Il primo campanile della cattedrale, fabbricato con tutto il corpo dell'edifizio circa l'anno 1240, fu distrutto da un fulmine nel 1525, ed i lavori del nuovo campanile furono compiuti nel 1533.

L'interno di questa basilica è rimarchevole per le sue dimensioni colossali, per la elevazione ardita delle sue volte, la ricercatezza ne' lavori delle arcate e delle finestre, la regolarità, ed il felice accordo delle loro proporzioni. Il vaso della chiesa in forma di croce latina consiste in una navata, un coro, ed una crociata: il tutto è circondato da cappelle ed altari.

Le volte sono innalzate sopra 126 grosse colonne; le finestre grandi sono in numero di 41, non comprese quelle delle cappelle, e della galleria che circonda il coro. La chiesa ha molto perduto del suo effetto per la mancanza de' vetri colorati, che decoravano le finestre. L'interno della chiesa riceve anche luce da tre grandi rosoni, i cui vetri sono dipinti con diversi soggetti.

La cattedra della chiesa è un monumento di scultura eseguito nel 1773, che ha molta rinomanza.

Le cappelle sono in numero di 24; non erano state comprese nel primo disegno di Roberto di Luzarches, ma furono eseguite poi in epoche diverse.

Il lavoro d'intaglio di legname nel coro è ricco ed elegante. L'altare maggior è decorato di un bassorilievo dorato rappresentante l'orazione di N. S. Gesù Cristo nell'orto. Dietro questo stesso altare s'innalza una gloria raggiata costruita in pietra ed in legno, la cui immensa proporzione produce un bell'effetto nella interna prospettiva del tempio.

Eruzione del Vesuvio.

Nella XIV distribuzione dell'Album pag. 105 fu dato da noi un cenno sul celebre vulcano del regno di Napoli detto il *vesuvio*. Non sarà ora discaro a' nostri benevoli associati se qui aggiungeremo, come per supplemento, la descrizione della terribile eruzione dello scorso mese di agosto: descrizione che il sig. ab. Giuseppe di Lorenzo ha desunto dalla relazione scrittagli da Napoli dal signor prof. Giuseppe Gemellaro di Catania.

Abituato agli spettacoli del maestoso laboratorio dell'Etna, delle cui eruzioni ho fatto, siccome sapete, di pubblica ragione, sin da più anni aiutato da' miei fratelli una carta topogro-istorica, mi è stato gratissimo di essermi trovato presente ad una di quelle scene che il vesuvio ne concede raramente di vedere sì grandiose e variate; e che io potei a mio bell'aggio ammirare, e quì e sopra lo stesso vulcano, sul quale ascesi unitamente al sig. duca Carcaci, e al signor marchese Sorrentini che coltivano con belle speranze i loro talenti, e che amano con particolarità le scienze naturali.

Fu nel giorno 22 agosto ch'egli, dopo di essersi riposato di vomitare le lave del prossimo passato giugno, ridestossi per dare nuove rappresentazioni. Vidersi la mattina per la prima volta lanciate in aria perpendicolarmente dall'apice del cono grandi nuvole di sottil materiale simigliante a fumo densissimo, in forme del tanto variato e descritto alto pino, e che abbandonato alla propria gravità coprì secondo l'impulso de' venti non solo il vulcano ma i villaggi tutti che stannogli all'intorno. Verso la sera dello stesso giorno videsi anche un torrente di lava scendere dal vertice nella direzione d'occidente, e seguendo l'acclività del cono, e l'ineguaglianza del suolo, passar per le balze della collina e del ciglione di Somma, e dirigersi verso l'eremitaggio, offerendo un bello e grandioso spettacolo a coloro, che il videro dalla passeggiata di Chiaja, o da altri punti di Napoli.

L'intensità di questo chiarore era tale, che ne concedeva di poter leggere uno scritto alla distanza di 600 passi: ciocchè tuttuavia non è pur da paragonarsi alla luce, che in simili circostanze emanasi dall'Etna, la quale produce lo stesso effetto in distanza di più miglia.

Il dì seguente la lava avea l'apparenza di un *zig-zag* gessoso: e la sera la luce impallidita della stessa, il lento progresso della sua fronte, ed il poco fumo che tramandava, dava a divedere ch' era finito il vomitamento, il quale di fatti cessò il giorno 24.

La serenità dell'atmosfera faceva sperare una qualche tregua il giorno 25, ma però il caldo straordinario marcato al grado 94 del Farencith, soffiando leggiermente il sirocco, non allontanavano i sospetti della continuazione. Si osservò ancora, che più non eravi quel picciol cratere, che già da varii anni erasi formato entro il grande, e su di cui innalzavasi. Esso era stato distrutto ed inghiottito nella gran voragine del vesuvio, fornendosi forse così maggior materiale di fusione, e nuovi mezzi per ciò per una più possente eruzione; del che chiaro indizio ne diede il diseccamento delle sorgenti d'acqua dolce de' dintorni, e l'accresciuta temperatura delle acque termali di Puzzuoli.

La notte del 26 difatti sembra destarsi il vulcano, e da lui sono destati con ispavento i popoli circonvicini. Il nuovo spettacolo cominciò con un tremuoto, che fece trabalzare i villaggi di Torre del Greco, di Resina, dell'Annunziata, e particolarmente di Ottajano.

Crepa nel mezzo al tremore il fianco orientale del cono, e dal foro, che a quel che ne potei giudicare nella notte del giorno 28 avea circa 20 braccia di diametro, escono furiose colonne di fumo, e fiamme vivissime accompagnate da strepito come di mare mugghiante, che va a rompersi tra scogli.

Dal gran cratere sollevansi pure a smisurata altezza immense colonne di fumo pregne di ceneri, accompagnate nel giorno e nella notte del 27 da vive fiamme mischiate con iscorie, che andavano cadendo su tutti i lati del cono.

Una gran quantità di lava incandescente si ammassa frattanto e gravita sulla base, e su i lati del cono stesso, ne indebolisce le pareti, che finalmente cedono alla base dalla parte del cono orientale, ed apparisce una fenditura longitudinale di oltre 300 canne, per la quale la lava si apre un passaggio scorrendo pel declivio del monte.

Cresce in pari tempo l'orribil fremito del gran cratere, eruzioni di fiamme e di scorie si alternano nella vecchia e nelle nuove aperture, e la immensa emanazione di gas, che ingombra l'atmosfera, e la viva luce della fiamma vomitata dal vulcano offrono uno spettacolo tetro per verità, ma il più variato ed il più magnifico.

La lava uscita dalla sommità del cratere, e quella più inferiore che trabboccava dalla fenditura, non fecer gran guasti; ma danni spaventevoli arrecò quella di mezzo che uscì dalla bocca del fianco orientale del cono. Scorse essa rapidamente per la regione sterile del monte, devastò poscia alcuni campi coltivati, e riunendo finalmente i varj rigagnoli in un torrente di mezzo miglio di fronte, si diresse verso Ottajano, castello che dà il principato alla famiglia de' Medici, minacciando questo bel villaggio, e le amene sue adiacenze.

Il dì 28 avea coperte e rese deserte più di 200 moggia di terra coltivata dal principe, arse e distrutte diverse case coloniche, e avvicinavasi già all'elegante palazzo del principe stesso, che venne finalmente investito e distrutto il 29 unitamente a' suoi deliziosi giardini. Il villaggio di Ottajano fu in gran parte minato, ed altre vaste estensioni di terreni feracissimi restarono sepolte sotto la lava, che se avesse corso in quella direzione con la rapidità del primo giorno, e nella istessa abbondanza, non vi ha dubbio che avrebbe ricoperto fin le ruine maravigliose di Pompeja.

Ma il giorno 30 fu giorno di pace, e deposta la sua collera mise un termine il vesuvio a' suoi devastamenti. Lasciò però nella desolazione i miseri ottajanesi, a cui altro conforto non è restato, che la munificenza e il cuore benefico del loro sovrano. Innumerevole fu il concorso de' curiosi che ad osservare recaronsi questi tremendi fenomeni: ed a me piacque di farne il confronto con quel più possente della Sicilia, ch'essendo ben trenta volte almeno più grande del vesuvio, si mostra di gran lunga più superbo, più grave, e più maestoso in tutte le sue operazioni.

Misantropia.

Non può esservi mostro più esecrabile del vero misantropo, che per esser tale, deve sentire profondamente un odio ed un' avversione feroce verso il suo simile. Fortunatamente sono ben rari siffatti mostri, e sebbene dicasi comunemente ad un uomo che ami il ritiro, che non frequenti le società, esser egli un misantrapo; nulladimeno non può dirsi questi il vero misantropo; ma un uomo savio, che saprebbe esser alla circostanza vero filantropo per soccorrere efficacemente il suo simile, senza le svenevoli contorsioni, ed il comico intenerimento di altri che vantano filantropia a ciarle; ma che messi alla prova si limitano ad una sterile compassione. L'uomo è creato socievole: il misantropo dunque è un portento di natura; un' anomalia ch'esce dall'ordine generale; un mostro in somma, nè può farsi quindi oltraggio maggiore ad un uomo che dandogli il titolo di misantropo, che si da e riceve però con tutta indifferenza, quasi per vezzo e complimento, e che da taluni si ambisce perfino, onde darsi quella importanza che d'altronde non meriterebbero.

Tra i rari misantropi, uno de' più fieri fu Timone ateniese, che visse circa 420 anni prima dell'era cristiana. Nell'odio, che apertamente professava a tutti, recava maraviglia ch' egli amasse il giovane Alcibiade. Interrogatone rispose, che avea carissimo quel giovanetto per la grata previdenza, che questi sarebbe stato un giorno la ruina de' suoi concittadini. Ad onta ch' egli si tenesse sempre da ogni adunanza popolare lontano, recossi nulladimeno un giorno nel pubblico assembramento, per prevenire ciascuno; che avea ne' suoi orti un albero di fico, a cui già molti eransi appiccati; che andava quanto prima a reciderlo, per fabbricare in quello stesso loco; che quindi, se alcuno avesse voluto ancora profittarne per appiccarsi, si fosse affrettato. Nella lapide, ch'egli stesso compose pel suo sepolcro, non conteneansi che imprecazioni contro chi la leggeva.

C. PLINIO SECONDO

C. Plinio secondo, detto il vecchio, fu uno de' più dotti personaggi della nostra antica Roma. Nacque egli in Verona d'illustre famiglia, e si distinse da prima nelle armi; fu quindi aggregato al collegio degli auguri; nominato governatore in Ispagna, ed impiegato in molte cariche rilevanti sotto gl' imperatori Vespasiano e Tito, che teneanlo in altissimo conto. Disgraziatamente l'eruzione del Vesuvio che accadde nell'anno 79 dell'era cristiana; eruzione che fu delle più violenti, che distrusse città intere, che devastò una grand' estensione di paese, e che, come narrasi, sparse le sue ceneri fino nell'Affrica, nell'Egitto, e nella Siria; questa eruzione cagionò anche la perdita di questo celebre personaggio. Trovavasi Plinio allora al comando della flotta di Miseno, ed avendo voluto di troppo appressarsi per osservare da vicino il terribile fenomeno, fu soffocato dalle fiamme, nell'anno 56 dell'età sua.

Plinio il giovane suo nipote narra le circostanze della sua morte nella lettera XVI del suo VI libro diretto a Tacito. Si ha di Plinio il vecchio la celebre storia naturale divisa in 37 libri; opera che contiene una immensa erudizione, ed una infinità di cose curiose ed importanti.

Plinio il giovane, nipote del suddetto, nato in Como, e discepolo di Quintiliano fu parimente personaggio di sommo merito, per cui pervenne alle prime cariche dell'impero sotto Traiano. Nel suo consolato pronunciò in senato quel celebre panegirico di Traiano, che si considera dai letterati per un capo lavoro: oltre il quale restano del medesimo 10 libri di lettere interessanti. Nel X libro trovasi quella lettera a Traiano, che fa tanto onore ai cristiani, e la risposta di questo imperatore che termina coll'ordinare; non doversi accogliere anonime delazioni.

Scismometro, ossia Misuratore dei Terremoti.

Il sig. *Coulier* presentò all'accademia reale delle scienze di Parigi un'istrumento, ch'egli crede atto a misurare l'intensità e la direzione dei terremoti, a cui diede il nome di scismometro. Questo strumento consiste in un segmento di sfera, con molti orificii alla parte sua superiore, ripieno di mercurio. Qualunque siasi il moto che si comunichi all'apparato, il metallo cedendo all'impulso colerà per le aperture corrispondenti alla direzione del moto, e nelle proporzioni che sarà facile di misurare. La direzione del moto sarà determinata prendendo una media tra gli orificii estremi di scolo; e l'intensità avrà per misura la dose del mercurio colato.

Sabato prossimo 1 *novembre ricorrendo la* Solennità di tutti i Santi, *si avvertano i signori Associati che la* 30ª *distribuzione avrà luogo il giorno* 31 *corrente.*

SCIARADA

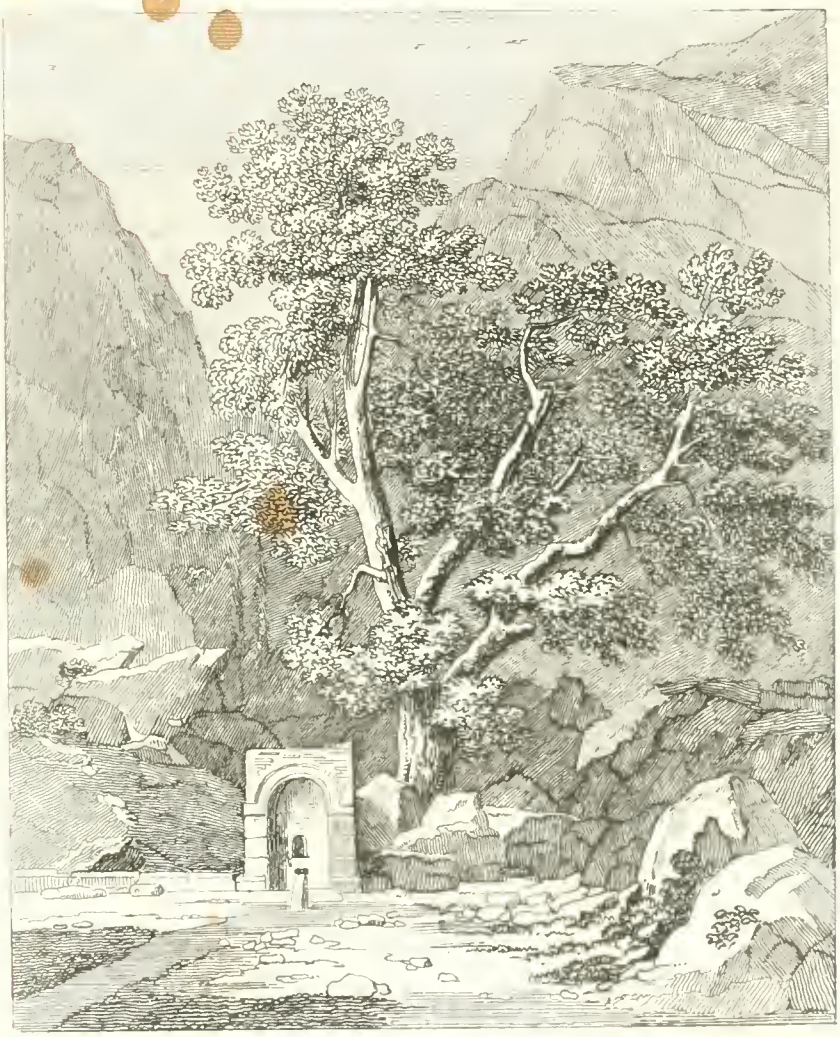
Il *secondo* chi possiede
Nel mestiere suo ben vede:
Il mio cuoco vi pretende:
Pur se abusa del *primiero*
Bevitor troppo mi rende.
Più non faccia dunque il *tutto*,
Lasci lesso e rosto asciutto.

Sciarada precedente = *Busso-lotto.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 30ª ROMA Sabato 4 Novembre 1834.



IL FONTE CASTALIO, ED IL MONTE PARNASO

La catena di montagne del Parnaso s'innalza nella Focide, si estende in lontananza verso il nord, e termina ad un tratto verso il mezzodì con due imponenti massi di rocce. Dall'arpertura, che queste rocce lasciano tra loro, si vede scaturire e scendere al piano la celebre sorgente, che l'antichità disse Castalia.

Secondo la mitologia della Grecia questa duplice sommità era il soggiorno di Apollo, delle muse, e delle grazie. Il nume avea donato alle acque del Castalio la segreta virtù d'ispirare i poeti, e quella solitudine piena della sua presenza era sacra. Lo scorrere de' secoli non ha tolta del tutto questa bizzarra credenza, e il loco non ha perduto intieramente l'incanto per la fantasia. Anche attualmente sotto quelle maestose rocce, presso le fresche acque di quel fonte, il viaggiatore sente le più pure e sublimi emozioni della poesia stringersi intorno al suo petto, siccome avanti le Termopili destansi in lui le più ardenti emozioni dell'amor patrio.

Egli è ben vero che, ne' tempi moderni specialmente, le invocazioni enfatiche de' verseggiatori hanno fino alla nausea ripetuto e celebrato i nomi del Parnaso e del Castalio; ma qual torto mai può far ciò alla celebrità de' luoghi? Bene spesso l'elogio stesso della virtù e della giustizia ha annoiato in alcune bocche sospette, ma non perciò si è cessato di amare ed onorare ciò ch' è virtuoso e giusto. Disgustarsi di tutto quello che i pazzi ed i malvagi hanno toccato sarebbe dare realmente a costoro troppa possanza.

Noi osserviamo infatti che questi nomi stessi, che si ha la pazienza di sentir invocare da voci volgari, restano per sempre imponenti quando sono pronunziati da uomini di sperimentata nobiltà ed elevazione di animo. Noi ne troviamo un esempio nella traduzione de' seguenti versi ispirati a lord Byron, allorchè percorrendo la Grecia si fermò sotto il Parnaso, ed appressò le sue labbra alla sorgente Castalia.

« Sei tu il Parnaso ch' io veggo in questo istan-
» te, non già nelle delizie di un sogno, non già
» nell'orizonte di un poema; ma in tutta la pompa
» del tuo masso selvaggio e maestoso, innalzando
» fino alle nubi la tua fronte coronata di nevi!
» Quante volte io ti sognai, o sacro monte! Oggi che
» io ti veggo ho ben rossore di celebrarti con si
» deboli accenti. Allorchè penso a quelli che t'invo-
» carono un tempo, io tremo, e non posso che in-
» chinarmi rispettoso. Non oso alzar la voce; ma
» contemplo in silenzio la tua corona di nubi, con-
» tento almeno del solo pensiero di vederti.

» Più avventurato in questo istante di tanti il-
» lustri poeti, che il destino rilegò in isponde da
» te remote, vedrò io senza emozione questi sacri
» luoghi, che altri pensarono vedere senz' averli mai
» visitati? Benchè tu, sede un dì delle muse, non
» formi ora che la tomba di Apollo; pure un genio
» amabile regna ancora in questi luoghi, genio che
» sospira co'zeffiri che si tace negli antri, e con pié
» leggiero passa sopra queste acque melodiose ».

(*Childe Harold canto* 1, *strof.* 60, 61, 62).

Le ruine di Delfo sono a poca distanza dal Castalio. Continuando ad ascendere verso la sommità del Parnaso, si scopre a ponente un picciol borgo fabbricato sul sito di quella celebre città, e che chiamasi Castri. Questo borgo si compone di 90 capanne. Vedesi in questo luogo il tempio famoso di Apollo, i cui oracoli consultati un tempo da tutta Grecia davano termine alle più gravi questioni, e decidevano delle più grandi imprese.

Secondo Pausania i primitivi oracoli davansi in Delfo dalla voce di Dafne, una delle ninfe del Parnaso. Questa memoria si conservò nelle poesie dirette ad Eumalpo: Nettuno vi vaticinò in seguito per organo di Pircone. Temi, che avea preceduto l'arrivo di Giove a Dodona nell'Aellopia, succedette a Nettuno, e fece cessione de' suoi dritti ad Apollo, che dette a Nettuno l'isola di Calaurea prossima a Trezene. Apollo non fu dunque, secondo questa mitologica tradizione, che la terza divinità che regnò in Delfo e sul Parnaso, verso l'epoca in cui fissavasi l'arrivo degli Dei in Grecia. Il primo tempio consacrato ad Apollo fu un *Jemenos*, ossia recinto costruito di rami d'alloro. In seguito gli s'innalzò un tempio di bronzo, che fu ricostruito in pietra da Agramede e da Trofonio di Beozia. Questo nuovo edifizio fu incendiato nel primo anno della 58 olimpiade. Spiataro di Corinto n'era stato l'architetto, e questo tempio esisteva ancora quando Pausania visitò quei luoghi e recossi in Delfo.

In quell'epoca poeti e vaticinatori dediti al culto d'Apollo narravano le storie fin dal tempo in cui il sacro monte avea preso il nome di Parnaso dal figlio di Cleopompo e della ninfa Cleodora, e come Parnaso vi fondò una città sommersa nell'immaginato diluvio di Deucalione; mostravano il luogo in cui si fermò la barca di Deucalione, quando le acque rientrarono nel seno dei mari. Parlavano essi pure del tempo in cui Anfizione fissò in Delfo l'adunanza de' primarj delle nazioni vicine; ma già lo

splendore della città era in decadenza; nè vi si trovavano più i carri d'oro, ed i tripodi innalzati sulle colonne, che Brenno mostrava da lungi a' suoi soldati per animarli ad ascendere il Parnaso.

L'imperatore Giuliano l'apostata tentò di ristabilire l'oracolo in Delfo, ch'erasi cessato di consultare; ma fu vano ogni iniquo sforzo di quell'empio monarca. Si sa soltanto che una principessa catalana, che avea in ultimo il possesso di quei luoghi, ne fu spogliata da Maometto II, e fatta schiava con sua figlia.

Erano a Delfo oltre il tempio di Apollo anche gli edifizj dedicati a Minerva Pronea ed a Fitaco, il cui spettro gigantesco, dicesi, apparisse rivestito di un armatura per ispaventare i barbari. A tre stadii da questi due tempj giungevasi alla riva del Pleisto, ora chiamato Sizalisca, che inaffia un suolo fertile, coperto di olivi. Il ruscello del fonte Castalio si unisce e confonde le sue acque nel Pleisto. Alcuni autori credono anzi che ne sia l'origine.

Scimia passata per le armi.

Un italiano, che faceva vedere una grossa scimia per le vie di Londra, fu condannato ultimamente all'ufficio di polizia di Malborough-Street ad un mese di prigione per vagabondaggio; e per aver chiesta la limosina conducendo seco un animale pericoloso. Risultava in fatti dal rapporto dell'ispettore di polizia che la scimia aveva morso varie persone nel momento in cui il giovine italiano venne arrestato.

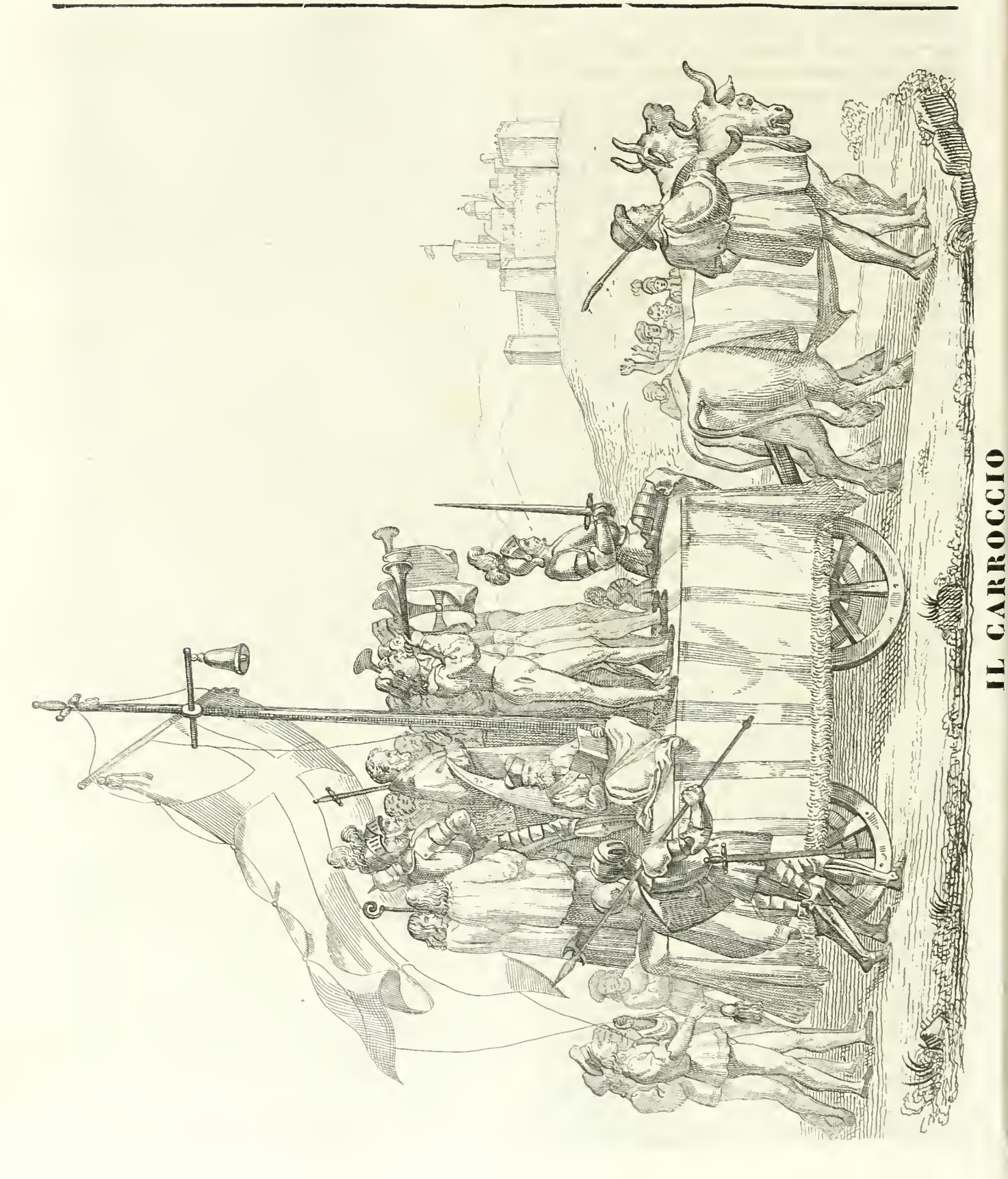
Il sig. Conant, dopo avere inveito contro il proprietario dell'animale, ha ordinato che la scimia fosse ammazzata. L'esecuzione si fece all'istante. La scimia fu condotta sotto una specie di portico. Si legò con una catena di ferro che serviva per tenere incatenato un grosso cane da guardia, e fu deciso che si sceglierebbe la maniera più spedita e la meno pericolosa, *passando la scimia per le armi*. Tre o quattro agenti di polizia, armati delle loro pistole, fecero una scarica a due o tre passi di distanza. Le palle, ammortite senza dubbio dal pelo folto dell'animale, non penetrarono abbastanza nel corpo per offendere gli organi essenziali alla vita. L'animale s'inferocì, fece contorsioni violente, ed urlò in modo compassionevole. Gli agenti di polizia fecero una seconda scarica, che non produsse più effetto della prima. Si presentò alla bocca della scimia una pistola, nella sua rabbia ella prese coi denti l'estremità della canna, il colpo partì: la palla le traversò la mascella, e la bestia cadde come morta, ma pochi minuti dopo si alzò più infuriata e più forte che mai. La catena si spezzò, gli esecutori e gli spettatori spaventati si diedero alla fuga. La scimia, strascinandosi dietro gli avanzi della catena, attraversò una gran corte, scalò una muraglia, e s'arrampicò pe' tetti. Grande spavento nelle case vicine. Da per tutto si chiudevano le finestre delle soffitte e gli abbaini. Una tigre, una jena fuggita dalla sua gabbia non avrebbe inspirato maggior terrore.

Intanto si era perduta di vista, e non si sapeva che fosse avvenuto di lei: quando la sera, verso la mezza notte, uno dei servi di una casa attigua all'ufficio di polizia, entrando nella sua stanza per andare a dormire trovò il suo letto occupato ed insanguinato dalla scimia che gettava urli terribili. Il servo si diede alla fuga gridando; fuoco! ladri! assassini! Gli agenti di polizia accorsero con forche e bastoni. Erano tali le forze rimaste alla scimia, ad onta delle prove sostenute nella giornata, ch'ella resistette ancora per lungo tempo. Due uomini però riuscirono a tenerla in dovere colle loro forche, mentre un terzo mise fine alla lotta passandole a due riprese una sciabla a traverso del corpo.

Non si conosceva ancora un esempio di una vita così tenace, e d'una simile ferocia nelle scimie.

Nuovo Istromento per misurare il Tempo.

Il sig. Symington, oriuolaio a Kettle, ha ultimamente inventato un curioso istrumento per misurare il tempo. Esso è di fattura più semplice che un oriuolo ordinario, non ha bisogno d'esser caricato altro che una volta in dodici mesi; e siccome non fa rumore alcuno, non incomoda punto il collocarlo nella stanza da letto. Non ha nè pendolo, nè scappamento, e l'impulso di questi motori è surrogato da un mezzo semplicissimo, il cui uniforme movimento impedisce qualunque siasi vibrazione entro la macchina.



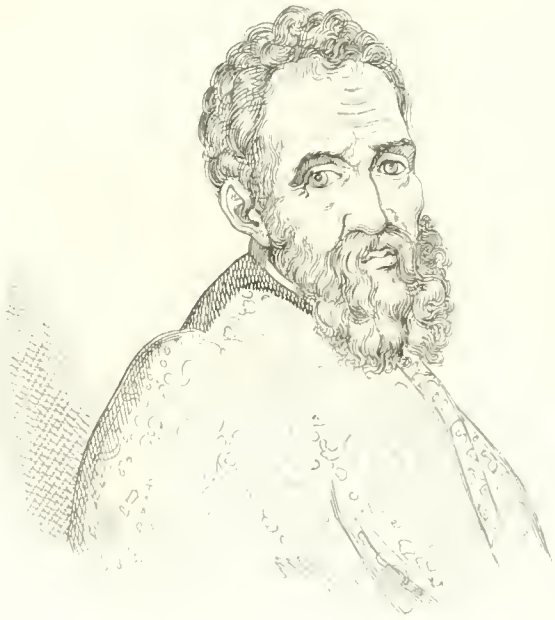
IL CARROCCIO

Il carroccio, di cui quì presentasi il disegno, tante gloriose memorie negl' italiani petti ridesta, che crediamo far cosa grata ai nostri lettori di trattare alcun poco dell'origine, dell'uso, e dell'importanza del medesimo.

Tutti concordar sembrano gli scrittori nell'attribuire l'invenzione di questa macchina ad Ariberto arcivescovo di Milano: a quell'illustre pastore, che al di là delle Alpi fè suonare il nome delle vittoriose armi italiane, e che opponendo insuperabile resistenza all'imperator Corrado, riaunimò la patria, e dall'avvilimento la tolse.

La forma del carroccio, quantunque abbia sofferta qualche leggera variazione secondo la diversità de' tempi e de' luoghi, in cui è stato usato, in sostanza però è stato sempre lo stesso. Consisteva in un carro a quattro ruote, più alto, più largo, più forte degli altri carri, tirato da più paja di buoi. Un gran tappeto, di colore uguale a quello dell'insegna della città, ricopriva tutta la macchina: un' ampia gualdrappa dello stesso colore ricopriva i buoi. Sorgea poi dal mezzo del carro un'antenna terminante in un globo dorato, sopra di cui ergevasi una croce, ed erano attaccati uno o due stendardi colle divise della città. Sopra il carro stavano gli otto trombettieri del comune, e vicino all'antenna diversi sacerdoti circondati dai più prodi ed illustri guerrieri. La cura del carroccio affidavasi a valente personaggio di somma esperienza, e bene spesso al generale dell'esercito.

In quanto all' uso ed all' importanza di questa macchina noi volentieri conveniamo nell'opinione del Verri, che ha dimostrato con sode ragioni non essere una superstizione, o un barbaro uso; ma bensì un' invenzione di somma utilità nella maniera di guerreggiare di quei tempi. Di fatti usavasi questa macchina, o per fare nobile accoglienza ad illustri personaggi, ai quali andavasi incontro con tutta pompa, o quando (ed era questo il vero uso del carroccio) il comune usciva in campagna a guerreggiare contro i nemici della patria. Faceasi allora altissimo conto del carroccio; il fiore de' guerrieri lo difendea, ed a sommo scorno teneasi la perdita di esso. È probabile che servisse ad indicare dove trovavasi il supremo duce dell'armata, e che per mezzo di vari segnali venissero comunicati gli ordini opportuni all' esercito da quell'altissima antenna. Ivi pure stavano forse i chirurgi, la farmacia e la cassa militare. Reputasi poi lodevolissimo l'uso di riporlo dopo la guerra nella chiesa maggiore, come cosa sacra e veneranda, dappoichè per tal modo anche l'opinione religiosa concorreva a rendere rispettato il carroccio presso i combattenti, ed a ritenerne più onorevole ed importante la difesa. Ma cosa gioverebbe ai tempi nostri questa macchina? Ben presto l'artiglieria la distruggerebbe, ed il suo contorno non sarebbe che incomodo e pericoloso. Prima dell'invenzione della polvere fu certamente grande accortezza di Ariberto d'immaginare siffatta macchina, dalla quale si può in parte ripetere il risorgimento delle armi italiane. Un arcivescovo milanese, come dicemmo, fu il primo a metterlo in uso: ed un altro arcivescovo di quella stessa città, per nome Ottone Visconte, fu quello che cominciò a lasciarlo in abbandono. Accadde ciò nella spedizione da lui comandata contro Castel Sperio, in cui sostituì al carroccio un grande stendardo coll effigie di s. Ambrogio. Nel secolo XIV finalmente una tal macchina cadde affatto in disuso per tutta Italia.



MICHELANGELO

Il gran Michelangelo Buonarroti scultore, pittore, architetto, letterato, filosofo, meritava bene che noi,

prima di altri o più moderni o più antichi artisti ed uomini illustri, parlassimo di lui, che formò l'ammirazione non meno de' suoi contemporanei che dei posteri. Ma come parlarne degnamente, e negli angusti spazj del nostro Album? Brevi cenni ne darem noi: chi ne amasse più estese notizie, interessantissime a dir vero, anche sotto il rapporto istorico, potrà trovarle nel Vasari e nel Condivi allievi di quel sommo, che ne scrissero la vita. Nacque Michelangelo nel castello di Caprese, territorio di Arezzo, li 6 di marzo 1474. La sua nobilissima famiglia discendea dai conti di Canossa. Suo padre, Luigi Leonardo Buonarroti podestà di Caprese e di Chiusi, avea diretto il figlio a tutt'altri studi che a quelli delle arti; ma il genio di Michelangelo, che fin dalla prima fanciullezza si manifestò per le medesime, lo trasse ad applicarvisi da principio in segreto. L'aperta e decisa vocazione ch' esso mostrò quindi pel disegno indussero finalmente il padre suo a collocarlo presso Domenico e Davide Ghirlandai, pittori celebri di quel tempo, presso i quali rimase per tre anni. I suoi maestri ne conobbero ben presto, e ne apprezzarono talmente il genio straordinario, che invece di ricevere alcun emolumento per le loro lezioni, ne davano essi al giovanetto che non avea peranche compiuto il terzo lustro. Superò indi a non molto i suoi primi maestri, e non trovandone altri in quei tempi che a lui esser potessero d'insegnamento, non consultò più che se medesimo; ma in questo sentimento ch'egli avea della sua superiorità non entrò mai l'orgoglio, mostrando singolare stima ed amicizia anche per gli artisti inferiori. Non era però così trattato da questi, ed è noto che uno de' suoi rivali, il Torreggiani, giunse perfino a scagliargli un pugno che lo sfigurò nel naso finchè visse. Studiò per alcun tempo, come Raffaello, sulle pitture del Massaccio nella celebre cappella del Carmine. Lorenzo de Medici per sopranome il magnifico fu il primo mecenate di Michelangelo. Era il palazzo de' Medici il convegno dei dotti e degli artisti: la residenza che vi fece Michelangelo, le istruzioni che vi ebbe da Poliziano, il più grande letterato di quel tempo, gl'incoraggiamenti che gli profuse il suo protettore, il vedere opere antiche, e l'agio ch'ebbe di farvi sopra i suoi studi, tutto ciò influì a perfezionarlo, ed a formarne il più grande artista. Morto Lorenzo de' Medici, il successore Pietro non si valse di Michelangelo che per ridicoli lavori, tra' quali contasi pur quello di fare statue di neve; ma intanto l'artista pose a profitto il suo tempo dandosi allo studio più profondo dell' anatomia nel convento di s. Spirito, dove il priore avealo albergato, e gli procurò cadaveri umani, che Michelangelo di sua mano tagliava pe' suoi studi. Divenne egli così il più profondo e più dotto de' disegnatori per la perfetta cognizione che acquistò della miologia.

Accadde in quei dì la espulsione della famiglia de' Medici di Firenze: e Michelangelo, che n'era stato favorito, temendo di esser involto nella loro disgrazia pel cieco risentimento popolare, si ritirò in Venezia, passò quindi a Bologna, e vi scolpì la figura di s. Petronio, ed un angelo che tiene un candelabro per la tomba di s. Domenico. Ristabilitasi in Firenze la calma, vi ritornò: non avea allora che venti anni. A tal' epoca si riferisce il fatto del *Cupido addormentato*, venduto per antico al cardinale di s. Giorgio, e che ceduto da questo al duca Valentino, finì poi presso la marchesa di Mantova. Il cardinale, scoperto l'inganno, bramando conoscere l'autore del lavoro ch' eraglisi dato per antico, e sospettando che fosse Michelangelo, spedì un suo gentiluomo a Firenze. Narrasi che Michelangelo si tradì volontariamente disegnando immantinente con la penna quella mano, celebre per l'arditezza ond'è delineata, e che ognuno conosce. Il gentiluomo gli propose di condurlo a Roma, dove avrebbe alloggiato in casa del cardinale. Michelangelo accettò; ma non ebbe quindi a lodarsi del suo nuovo protettore. In Roma scolpì il celebre *Bacco*, collocato poi nel museo di Firenze. Il cardinale di Rohan gli fece quindi eseguire il gruppo della *Madonna della Pietà*, che vedesi ora nella cappella del crocefisso in s. Pietro. Tornò Michelangelo a Firenze, ed eseguì la statua colossale del David che sta innanzi il palazzo vecchio, valendosi di un gran masso di marmo che giacea da cento anni circa abbozzato, senza che alcuno statuario avesse potuto cavarne partito: l'uomo più alto arriva appena al ginocchio di questa statua colossale. Eseguì pure in quell' epoca varii quadri, tra' quali quello della sagra famiglia, ed il celebre cartone grandissimo detto della guerra di Pisa, in cui sviluppò tutta la più energica espressione del nudo; ma questo bel lavoro perì nelle successive turbolenze di Firenze. Noi non ci diffonderemo oltre in queste

opere minori. Non contava Michelangelo che il suo 29° anno allorchè Giulio II, quell'immortale pontefice di cui abbiamo gia brevemente parlato altrove, lo chiamò in Roma per affidargli il gran monumento che divisava farsi erigere per la sua sepoltura. Ma di quell'opera non esiste che un leggero schizzo di mano dell'autore tramandatoci per intaglio, avendone Bramante distolto il pontefice: onde Michelangelo disgustatosi tornò in Firenze. Giulio II non lasciò d'insistere per ritorno del Buonarroti, il quale finalmente colla qualifica di ambasciadore di Firenze tornò ne' dominj pontificj, e trovò il papa in Bologna, dove subito gli commise la sua statua in bronzo da collocarsi nel frontespizio di s. Petronio; ma questa statua fu quindi distrutta al ritorno de' Bentivoglio in Bologna; il metallo ne fu comprato dal duca Alfonso d'Este di Ferrara, che ne fece fare una colubrina, che denominò la Giuliana. Giulio II tornato in Roma commise a Michelangelo, ad insinuazione di Bramante, di dipingere a fresco la volta della cappella Sistina. Bramante che fu sempre un gran rivale di Michelangelo, e tutto affetto per Raffaello, volea per tal modo stornare i progetti di scultura, e mettere il suo rivale al pericoloso paragone con Raffaello. Michelangelo si schermì sulle prime, ma quindi gli fu forza cedere, e chiamò da Firenze parecchi de' migliori pittori a fresco per imparare la pratica di questa maniera di dipingere. Dopo averli sperimentati, li licenziò, si chiuse solo nella cappella, e non permise più ad alcuno di entrarvi, non fidandosi neppure di alcuno de' suoi allievi per la macinazione de' colori. Allorchè la metà dell'ampia volta fu finita, il papa, malgrado delle opposizioni di Michelangelo, volle che si togliesse il palco, ed allora apparve per la prima volta in tutto il suo splendore la potenza dell'artista. Qual contrasto tra la sua nuova maniera di disegnare, e quella dei lavori della scuola precedente ch' esistono ancora nel contorno della stessa cappella! Raffaello stesso approfittò di sì grande lezione.

È noto che fin da quel momento mutò maniera ed ingrandì lo stile del suo disegno e delle sue composizioni, come vedesi nelle sibille e ne' profeti che fece poi nella chiesa della Pace. Narrasi che Bramante insistesse allora perchè Raffaello dipingesse l'altra metà della volta; ma il papa non volle in alcun conto, e Michelangelo compì il lavoro con quasi incredibile celerità, avendovi impiegati soli venti mesi. Il papa lo ricolmò di favori e di ricchezze; ma non volle accordargli il permesso di tornare in Firenze per far la statua di s. Giovanni Battista, avendolo invece obbligato a riassumere il lavoro del suo mausoleo; la morte però di Giulio II venne nuovamente ad interrompere l'esecuzione di questo lavoro. Leone X, quel sommo protettore delle arti e delle scienze, inviò Michelangelo a Firenze per costruire la facciata della chiesa di s Lorenzo: il modello che prima ne fece in legno conservasi ancora in uno de' gabinetti della biblioteca Medicea. Ma Leone X morì quando appena erano gittate le fondamenta di tale monumento, e la morte di questo gran pontefice pose tutte le arti in lutto. Intanto Michelangelo lavorava al mausoleo di Giulio II; ma appena eletto al soglio pontificio Clemente VII di casa Medici, e proteggitore delle arti come tutti di quella illustre famiglia, Michelangelo riassunse i lavori della chiesa di s. Lorenzo in Firenze, terminò la cupola della sagrestia, che divenne quindi la cappella sepolcrale di Lorenzo e Giuliano de' Medici, una delle migliori opere di architettura di Michelangelo. Circa quest'epoca fece pure collocare nella chiesa di s. Maria sopra Minerva in Roma la bella statua di Cristo che abbraccia la Croce, una delle più finite opere di quell'insigne scalpello. Accaddero poco dopo gravi turbolenze in Italia. Roma fu saccheggiata, ed i Medici cacciati di Firenze. Michelangelo fece da ingegnere nelle fortificazioni; quindi si ritrasse a Venezia. Ristabiliti i Medici in Firenze, Michelangelo vi tornò, e compì allora i due celebri mausolei nella suddetta cappella sepolcrale. Una delle statue, anzi la più celebre che ivi si vede, è quella della *notte* atteggiata sotto la figura di una donna addormentata. Fu per questa che fecesi allora la seguente quartina in lode di Michelangelo:

La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un' Angelo scolpita
In questo sasso: e perchè dorme, ha vita.
Destala, se nol credi, e parleratti.

Michelangelo vi rispose, esprimendo i sentimenti che inspiravangli quei tempi di disordine.

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura.
Non veder, non sentir m'è gran ventura.
Però non mi destar. Deh! parla basso.

Dopo ciò Clemente VII divisò di far dipingere a Michelangelo nella Sistina il gran giudizio finale da una parte, e dall'altra la caduta degli angeli; ma l'artista era tuttavia impegnato col duca di Urbino pel mausoleo di Giulio II. Il papa però conciliò le cose in modo che il duca si contentasse di sole sei statue, tre di Michelangelo, e tre di altri artisti. Tra quelle di Michelangelo è la celebre statua del Mosè, e così fu dato compimento al mausoleo di Giulio II che vedesi ora in s. Pietro in vincoli. Ma mentre attendeva a quest'opera insigne di scultura, occupavasi de' capo lavori nelle altre due arti del disegno, cioè della pittura del giudizio finale, e dell'architettura della cupola di s. Pietro. Che cosa non dovremo dire di questi due capi lavori! Son troppo noti, e troppo sublimi per isminuirli parlandone. Paolo III succeduto a Clemente VII gli assegnò una pensione di scudi 600: Michelangelo la ricusò, e lavorò 7 anni gratuitamente a queste grandi opere, delle quali quella di s. Pietro avea fin allora arricchito molti primarj architetti. Bramante, per verità, avea ideato la cupola; ma pei difetti e per la debolezza delle sue costruzioni non avrebbe potuto compiersi quel portentoso lavoro. Raffaello, Bramante, s. Gallo, altro celebre architetto, erano morti, e niuno più potea contrastare a Michelangelo il primato nelle tre arti del disegno. Il senato di Roma gli affidò i lavori del campidoglio. Il palazzo detto dei conservatori, e quello che fa fronte alla grande salita, sono di suo disegno. Giulio III succeduto a Paolo III gli affidò quindi la costruzione del suo casino di campagna fuori di porta del popolo, conosciuto anche oggi sotto il nome di *Papa Giulio*. Continuò il celebre palazzo farnese cominciato da s. Gallo, e compiuto poi dal Vignola secondo i disegni di Michelangelo. La facciata della porta del popolo; quella di porta pia; la gran sala delle terme Diocleziane ridotta a chiesa per la Certosa, sono pure tutte opere e disegni di questo sommo artista. Ma carico omai d'anni, e più di gloria, sentì appressare l'ultimo suo fine: fece il suo testamento con queste poche parole: *lascio l'anima a Dio, il corpo alla terra, il mio avere a' miei prossimi parenti.* Morì ai 17 febbraio 1564 in età di novant' anni.

Architettura Militare.

A Michele Sanmicheli veronese, nato nel 1484, e morto nel 1559, si deve tutta la gloria (dice il Milizia) dell'invenzione dell'architettura militare che ora è in uso. Gli oltramontani ne hanno portato il vanto: Pagan, Blondel, Vauban, Scheiter sono passati alla celebrità come inventori di questa maniera di fortificare: ed il Sanmicheli, che n'è stato il primo inventore, è ignoto fino agl' italiani stessi. Prima di lui tutti i baluardi erano rotondi e quadrati. Egli fu che mutò sistema, ed introdusse nuovo metodo inventando il bastione triangolare, o cinquangolare che dir si voglia, con facce piane, e fianchi, e con piazze basse, che raddoppino le difese, e non solamente fiancheggino la cortina, ma tutta la faccia del baluardo prossimo, e nettino il fosso, e la strada coperta, e lo spalto. L'arcano di quest'arte consisteva a trovar modo, che ogni punto del recinto fosse difeso per fianco; poichè facendo il bastion tondo, o quadrato, la fronte di esso, cioè quello spazio che resta nel triangolo formato dai tiri laterali, rimaneva indifeso. E questo è appunto quello che inventò il Sanmicheli. Vauban poi, e tanti altri forestieri, lungo tempo dopo non hanno fatto altro che modificare le invenzioni del Sanmicheli.

LOGOGRIFO

Dubbioso è l'*un*, comanda l'*altro*, e nega
Il *terzo* d'obbedire a chi lo prega:
I *primi due* s'occupan solo in feste.
Dà il *primo* e il *terzo* asilo alle tempeste:
Secondo e *terzo* unito
Corre veloce, s'è dal gel disciolto;
E spunta a ognun gradito
Il *tutto* a rallegrare un mesto volto.

Sciarada precedente = *Sal-sa.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 31ª ROMA Sabato 8 Novembre 1834.

CARLO VI NELLA FORESTA DI MANS

Lo scultore signor Barye in Francia si distingue specialmente per la maestria colla quale opera gli animali. Diversi gruppi di questo artista sono già cogniti, e tra gli altri il combattimento della tigre contro il coccodrillo; il leone col serpente; un giovane elefante, un cervo morto, ed alcuni piccoli orsi. Di recente ha egli compito un altro bel gruppo rappresentante il re Carlo VI nella foresta di Mans; gruppo, ch' è stato ammirato nella esposizione di oggetti d'arte fatta nello scorso anno in Parigi. Questo lavoro richiama alla memoria un avvenimento straordinario della storia di Francia, che non dispiacerà ai nostri lettori che venga qui riferito, per gustare anche meglio il disegno del gruppo che qui rappresentasi.

In uno di quei giorni di calore soffocante che si hanno talvolta sul principio dell'autunno, il re Carlo traversava la foresta di Mans scortato in di-

stanza da' suoi per non incomodarlo colla polvere che sollevavasi dai cavalli del seguito. Ad un tratto un uomo in camicia, con testa e piedi nudi, esce tra due alberi, afferra la briglia del cavallo, e grida con rauca voce: « *Re, non andar oltre, retrocedi, tu sei tradito* ». Teneva costui le briglie con tanta forza che si fu obbligati di percuoterlo, perchè si staccasse; ma non si pensò affatto ad arrestarlo, nè ad inseguirlo: ond' egli disparve. Dopo il primo momento di sorpresa e di spavento, il re non fece motto; si osservò soltanto un' alterazione nel suo volto, e nel suo corpo una specie di fremito.

Nell'uscire dalla foresta si entrò in una pianura di arena ardente: il re non era scortato che da due paggi. Uno di questi, addormentato quasi sul suo cavallo, lascia cadere la sua lancia sul cimiero dell' altro. Il re, allo strepito che ferisce il suo orecchio, si scuote con un salto dal suo abbattimento, e crede che stia per avverarsi quanto gli si era predetto. Sguaina la spada, spinge il suo cavallo, colpisce tutti quelli che gli si presentano gridando: « *avanti, avanti, sopra i traditori* » Il duca d'Orleans suo fratello vuol trattenerlo; ma inutilmente; niuno ardisce avvicinarsi al re. Erasi formato intorno a lui un gran cerchio ch' egli percorrea furibondo, e ciascuno fuggiva all'approssimarsi di lui. Si dice che uccidesse quattro persone in quest' accesso di furore. Finalmente la sua spada si spezzò, le sue forze si esaurirono. Uno de' suoi ciamberlani, chiamato Guglielmo Martel, coglie l'opportunità, salta sulla groppa del cavallo del re, lo tien fermo, vien disarmato e coricato fuori di sensi in un carro, ed è ricondotto a Mans.

Il fantasma della foresta è sempre rimaso un mistero. I medici, chiamati allora fisici, fecero molte dissertazioni, e lunghi scritti sulle cause della malattia del re; ma in quei tempi tutti i loro ragionamenti concludevano pel veleno e pel sortilegio. Un medico di Laone tentò la guarigione; ma non fu mai completa.

Allorchè questo avvenimento ebbe luogo, il re era in cammino colla sua corte per raggiungere le sue truppe, e forzare il duca di Bretagna a consegnare il barone Pietro di Craon, che avea assassinato il contestabile Clisson nella via *Culture sainte Catherine* in Parigi.

La demenza del re stornò questi principj di ostilità; ma ebbe funeste conseguenze per la Francia. Il duca di Orleans fratello del re, ed il duca di Borgogna suo zio si disputarono la regenza, e tutti e due in causa di tali dibattimenti furono assassinati; il primo nella vecchia contrada detta del *Tempio* in Parigi; l'altro sul ponte di *Montereau*. Arrigo V re d'Inghilterra, profittando di tali disordini, sbarcò in Normandia. La Francia perdette la battaglia di Azincourt presso Calais, e dopo molte vicende nel 1420 un trattato dette la figlia di Carlo VI al re d'Inghilterra, che governò fino alla morte di lei in qualita di reggente.

Vedesi nel presente gruppo il re nell'atto in cui il fantasma tiene afferrata la briglia del cavallo, le cui zampe sono intrecciate colle gambe della figura umana, che tiene un piede appuntato contro il petto del cavallo stesso. Il re, a cui è caduto l'elmo, sta in atto di sorpresa e di spavento.

Mitologia Islandese.

Hanno gl'islandesi una mitologia quanto antica altrettanto strana, scritta in versi, la cui collezione è chiamata *Edda*. Gli autori dell'Edda, secondo quanto ne riferisce il Pereyra, pongono per principio eterno un gigante detto *Junner*. Nacquero, secondo essi, dal caos alcuni piccoli uomini che si avventarono contro questo gigante, ed avendolo ridotto in pezzi, ne fecero del cranio il cielo, dell' occhio destro il sole, del sinistro la luna, delle spalle le montagne, delle ossa gli scogli, della vessica il mare ec. Che che ne sia, dal racconto di Pereyra e dalle spiegazioni del Wormio, niuno ha sparso tanti lumi nella mitologia islandese, ed in particolare sopra l'Edda, quanti Mallet, autore della migliore storia della Danimarca. Dopo l'introduzione alla medesima storia trovasi la traduzione dell'Edda, o della mitologia celtica, dove il lettore curioso di conoscerla troverà quanto può desiderare. Questo dotto scrittore c'insegna esservi due Edda: la prima è la piu antica compilata da Soemund Sigfusson, sopranominato il sapiente, e nato in Islanda circa il 1057; l'altra circa 126 anni dopo da Snorro Sturleson celebre islandese, nato nel 1179 da una distinta famiglia islandese.

Si sa che i ministri della idolatria celtica, della qual nazione gl'islandesi facevano parte, aveano come

gli antichi egiziani, o come i Bramini dell'India, due specie di dottrina; l'una che riservavansi come segreto inviolabile, e che perì con essi; l'altra ch'era un informe mescolanza di favole, e di drammi politici trasmessi di generazione in generazione per verbale tradizione. I versi in cui erano scritti si perderono dai galli e dai bretoni, quando si cangiò la forma del loro governo; ma probabilmente gl'islandesi li conservarono fino alla metà dell'undecimo secolo; epoca della prima collezione fattane da Soemund sotto il nome di Edda. Questo nome, applicato al corpo della mitologia islandese, ha posto alla tortura gli etimologisti; ma secondo il lodato Mallet deriva da un vocabolo dell'antica lingua gotica, che significa *Avola*: e si uniforma, dic'egli, al genio degli antichi filosofi celti, spiegando in tal guisa l'antichità della loro dottrina.

Non restano oggi se non tre poemi dell'Edda, ed il compendio fattone in prosa nel principio del XIII secolo da Snorro Sturleson. Di questi tre poemi, i più antichi che sussistano in lingua gotica, l'uno è intitolato *Vanslospa*, o profezia della sibilla; il secondo *Havamaal*, che contiene la morale di Odin, di cui ora parleremo, che n'è supposto autore; il terzo è intitolato *Capitolo Runico*, e contiene il racconto dei prodigi che l'autore si credeva o voleva farsi credere capace di operare per mezzo della magia, e soprattutto dei *runes*, o caratteri runici, de' quali si attribuisce l'invenzione allo stesso Odin. Questi poi, secondo gli annali islandesi, era un principe asiatico che avea gli stati tra il mar Caspio ed il Ponto Eussino, e che vinto e soggiogato dalle armate romane comandate da Pompeo nella Frigia minore, passò nel nord, si stabilì primieramente nella Sassonia, e si portò poscia nella Svezia, nella Scandinavia e nell'Islanda, unitamente ai frigj che lo aveano seguito. Odin recò colà l'uso delle lettere; insegnò la poesia; persuase ai popoli ch'egli possedesse molti segreti di poter colle parole e co' caratteri sedare le risse, bandire la tristezza, guarire le malattie, eccitare e calmare le onde. Odin che parlava in tal guisa agli scandinavi, nazione povera e selvaggia, era accompagnato da una luminosa corte; talchè parve loro un nume, ed egli seppe profittare della loro maraviglia e semplicità, inventando una storia adattata alle loro idee, e composta dai suoi poeti. Egli stabilì per giudici della nazione dodici primati del suo seguito, i quali ben presto furono considerati come tante divinità: le loro mogli e figlie parteciparono agli stessi onori.

Città di Quebec.

Parlammo altrove delle grandi cateratte di Niagara, e de' laghi, quasi mari d'acqua dolce, nel Canadà. Non molto lungi dai medesimi, alla confluenza del fiume s. Lorenzo, trovasi la rimarchevole città di *Quebec*, che prende il nome dal ristringimento del fiume, presso il luogo dov'è fabbricata, essendo questo il significato della parola *Quebec*.

È fabbricata questa città sopra un promontorio molto elevato, quasi in faccia ad un altra punta di terra, che giace sulla sponda opposta: queste due punte formano quello stretto, da cui, come dicemmo, prese nome la città. Questo stretto è largo tre quarti di miglio circa; ma appena le acque escono da quella chiusura, il fiume stendesi nuovamente fino alla larghezza di cinque in sei miglia, e forma immediatamente sotto la città un bacino capace di 100 vascelli di linea. La città è divisa in due parti denominate città alta, e città bassa: la prima è fabbricata sulla parte più elevata della punta, e siede sopra una rupe calcarea detta Capo-Diamante, la cui altezza è di circa mille piedi al di sopra del livello del fiume: la seconda circonda la roccia, e segue il corso del fiume. L'alta città è una piazza molto forte, soprattutto dalla parte del fiume: ivi non si soffrono i grandi calori durante l'estate, nè si provano gl' inconvenienti dei vapori pestilenziali provvenienti dalla melma e dalle immondezze, che la marea lascia nelle, anguste vie della città bassa. Non è già che le case sieno meglio costruite, nè che le strade sieno più regolari di quelle della città bassa. Debbonsi alla sola natura i vantaggi che gode: perchè le case, sebbene di pietra, sono piccole, di cattivo gusto, e mal distribuite tanto nell'alta, quanto nella bassa città. Si conta che in tutto, compresi i borghi, il numero delle abitazioni ascenda a due mila, che in ragione di sei persone per fuoco darebbero una popolazione di dodici mila anime, delle quali due terzi sono di origine francese. L'aspetto di *Quebec* è imponente, e veramente magnifico.

IL CASTAGNO DELL' ETNA

Il disegno di quest'albero gigantesco fu nel 1784 inserito nel viaggio pittorico dell'isola di Sicilia dal Houel. Noi ne presentiamo quì una copia. Essendo trascorso un mezzo secolo dall'epoca, in cui il disegnatore avealo sott' occhio, la vecchiezza e le devastazioni continue hanno senza dubbio alterato la forma e le dimensioni di questo immenso vegetabile. Attualmente un' apertura, larga abbastanza per due carrozze di fronte, lo traversa da parte a parte: il che nulla toglie alla sua vegetazione, ricoprendosi ogni anno di fronde e di frutti. Si crede generalmente che il suo enorme tronco, di 152 piedi di circonferenza, sia un aggregato di cinque alberi che stringendosi l'uno contro l'altro a misura che ingrossavano si sieno finalmente riuniti sotto una stessa corteccia Si pretende anzi distinguere uno di questi alberi, il cui tronco misurato separatamente non ha meno di 35 piedi di circonferenza. Brydone, che vide quest'albero nel 1770, riferisce che le sue guide, interpreti delle tradizioni del paese, assicuravano che in una certa epoca antichissima una scorza continua ed intera copriva ancora questo tronco, di cui non veggonsi oggi che i venerandi avvanzi. Il canonico Recupero naturalista siciliano attestò ad un viaggiatore inglese, che la radica di quest'albero colossale era unica, e che in conseguenza unico dovea essere anche il tronco. Houel è pure dello stesso avviso, aggiungendo, che i danneggiamenti del tempo sono meno temibili per quest'albero che l'accetta de' contadini, i quali vengono a farvi le loro provviste di legna.

Nell'apertura, di cui abbiamo parlato, si è costruita una capanna per uso di quelli che vengono a far la raccolta delle castagne al grand' albero, detto nel luogo *il castagno de' cento cavalli*. Una tradizione del paese spiega l'origine della denominazione suddetta con un' avventura di Giovanna regina d'Aragona, che recandosi a Napoli ebbe curiosità di vedere l'Etna, e passò la montagna con un seguito di cento cavalieri. Un temporale sorprese questi nobili viaggiatori, che poterono tutti mettersi al coperto sotto quest'albero.

L'America vanta il suo enorme cipresso distico, l'Affrica può citare il *Baobab*, l'Australasia conserverà il suo *Eucalipto*, finchè il castagno dell'Etna starà in piedi; ma tutti questi alberi sono minori. Così l'Europa può vantarsi di avere il più grand'albero che conoscasi nel mondo. Adanson ha calcolato che un Baobab del Senegal, ch'egli avea misurato, e di cui avea studiato l'organizzazione, dovea avere 5150 anni. Secondo Decandolle il famoso cipresso distico di Chapultopee dev'esser anche più annoso. Quanti secoli dunque dovranno attribuirsi al decano degli alberi dell'universo? Ma quest'albero è sull'Etna presso la sommità di quel vulcano, montagna innalzatasi gradatamente dai fuochi sotterranei. Un lungo corso di secoli fu certamente necessario per la formazione del monte, e quindi altro tempo dovette passare certamente prima che quella massa vulcanica potesse produrre e nutrire vegetabili: nè poco vi volle pure pel raffreddamento, e la decomposizione della lava. Ciò può dimostrare la fallacia de'suddetti calcoli.

TOMBA DI FILIPPO L'ARDITO

(Duca sovrano di Borgogna)

Due tombe de' duchi di Borgogna veggonsi in una delle sale del museo di Digione, e precisamente in quella, che formava parte dell'antico palazzo di quei duchi sovrani, sotto la denominazione di *sala delle guardie*. Una di queste tombe è di *Filippo* detto *l'ardito*, ed è quella che qui rappresentasi; l'altra è di *Giovanni* detto *senza paura*. Rimontano esse per la loro costruzione al secolo XV. Furono da prima erette nel coro della chiesa della Certosa di Digione, fondata dal suddetto duca Filippo, il quale per la particolare affezione che portava a quell'istituto volle stabilirvi la sepoltura per se e pe' suoi successori.

Per quattro secoli circa quei mausolei, a motivo delle ceneri illustri che racchiudevano, furono ammirati in quella chiesa per la bellezza del loro lavoro, e visitati dai più distinti personaggi. Nel 1521 il re Francesco I; nel 1630 la regina Anna d'Au-

stria; nel 1776 il principe di Condé visitarono quelle tombe, e le fecero aprire. Esisteano ancora nella detta chiesa prima della rivoluzione; ma nel 1793 furono trasportate nella chiesa di santa Benigna, ed ivi infrante, e nascoste: i frantumi ne furono dispersi. Un architetto della città di Digione il signor Saintpere, si dedicò per lo spazio di 27 anni a ricuperarne, e riunirne i frammenti: e finalmente essendo stati dal consiglio generale del dipartimento assegnati i fondi opportuni, le tombe de' duchi di Borgogna furono ristaurate.

Questi due monumenti costituiscono una delle più rare opere del medio evo. L'eleganza della loro composizione, il carattere e la posizione delle figure, il buon gusto de' panneggi, la finezza degl' intagli provano con quale perfezione le arti erano coltivate in quell'epoca, benchè per tanto tempo tenute a vile.

Le due tombe sono di forma e di stile quasi simili, e non presentano che piccole diversità di dettaglio. Quella del duca Filippo l'*ardito*, morto nel 1404, si è prescelta per dare una idea di questi monumenti, sebbene sia di dimensioni più piccole, e di gusto men ricco: ma di uno stile più rigoroso, e preferita perciò dagli artisti. L'altra tomba del duca Giovanni, morto nel 1419, si rende notabile per un lavoro più ricco e ricercato, ma men puro, e pe' più moltiplicati dettagli. Il dado del cenotaffio, ossia la parte principale della tomba, è innalzata sopra un largo zoccolo di marmo nero ben profilato, e circondato da una galleria di stile gotico, di elegante disegno, e di un lavoro pieno di delicatezza. Questa galleria è composta di una continuazione di nicchie sulla foggia de' tabernacoli allora così detti, sotto i quali sono poste alcune figure di certosini in piedi coll'abito del loro istituto, e colle distinzioni di grado, che ciascuno occupava nell'ordine. Queste figure sono in numero di quaranta per ciascuna tomba, di circa quindici pollici di altezza, in atteggiamenti variati esprimenti tutti l' afflizione: essendo esse in bianco, come pure la galleria, fanno un bello stacco dalla base nera sulla quale s'innalzano. Sopra una gran lastra di marmo nero, i cui profili corrispondono alla base, è situata la figura coleata del duca rivestito di una tunica e di un manto, colla testa cinta di benda reale, e poggiata sopra un cuscino. Tien esso le mani giunte ed i piedi appoggiati sul dorso di un leone, in simbolo della sua possanza. Da capo vi sono due angeli genuflessi, colle ali d'oro spiegate reggendo l'elmo del duca. Secondo l'uso di quel tempo, le grandi figure, e quelle degli angeli sono dipinte a color naturale; i volti e le mani color di carne, le tuniche di bianco, i manti ed i cuscini color turchino e gli ornamenti color d'oro. Tra gli ornamenti della tomba del duca Giovanni si osserva la lima, che questo principe avea messa nel suo stemma, da che il duca d'Orleans suo nemico avea fatto figurare nelle sue insegne un bastone nodoso. Al lato del duca Giovanni, vestito colla sua armatura sotto la tunica, è collocata la sua sposa Margherita di Baviera, che gli sopravvisse di poco, e fu posta nello stesso sepolcro. Ciascuna di queste figure ha parimenti i piedi peggiati sopra un leone, e da capo due angeli, che portano l'elmo del duca, ed uno scudo coll'impronta dell'arma.

La tomba di Filippo l'ardito è stata lavorata nel 1404 da Claudio Sluter, e da Claudio di Vonzonne suo nipote, cameriere e sarto del duca unitamente a Giacomo della Barse. Quella del duca Giovanni *senza paura* fu terminata circa l'anno 1475, e lavorata da Giovanni della Versa, detto d'Aroca abile scultore aragonese, da Giovanni di Dragnes, e da Antonio Monturier, qualificato negli atti antichi, *pel migliore operajo d'immagini in Francia.*

Quadro dipinto da Francesco Coghetti, tratto dai promessi sposi del Manzoni.

Grandi sorgenti pe' pittori e scultori furono in ogni tempo l'iliade e l'odissea del maggior greco: *Che le muse lattar più che altro mai.* Un' ampia vena fu pure aperta agli artisti dal Goffredo del Tasso; ma una sorgente tutta nuova di bellissimi soggetti offre ora il Manzoni *ne' promessi sposi.* Il Coghetti ha scelto in essi una di quelle scene che tocca al sublime, per la presenza di personaggio gravissimo, esempio di ogni virtù.

Il soggetto del dipinto è la venuta del cardinal Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, alla casa del sartore per visitare Lucia. L'improvviso arrivo di tale personaggio, sul punto che nella misera cucina terminava il parco pranzo, pone tutti in imbarazzo, e più l'infelice Lucia, che viene condotta dalla

madre Agnese avanti a sua eminenza. Il cardinale ha seco molte persone, tra le quali il sindaco del villaggio, che osserva i moti del cardinale stesso: di fianco è un chierico, che fa l'ufficio di candatario all'inclito porporato, e dall'altra parte è un cameriere che tiene il cappello. Il sartore attonito cerca nella sua confusione di mostrarsi riverente: dietro lui viene la piccola famiglia composta di tre figli: in ultimo è la consorte di lui, che intenta a rassettare gli oggetti levati dalla tavola volgesi colla testa a mirare tutta la scena. S. E. il sig. duca di Braciano D. Marino Torlonia, mecenate insigne e conoscitore esimio di belle arti, ha fatto per la sua galleria acquisto di questo bel dipinto.

Il Medico a forza

Sotto l'impero dello czar di Russia Alessio figlio di Mikail, e secondo della dinastia di Romanof, circa l'anno 1645 accadde un caso curioso, che ha servito anche d'argomento a qualche scherzo teatrale. Infermatosi lo czar Alessio, chiamò a se i suoi medici e promise i più grandi premi a chi avesse indicato un rimedio atto a guarirlo. Ciascuno pose innanzi il suo, e tutti furono applicati senza successo: anzi, com' è naturale, con tanti medici curanti in modo diverso, e con una spezieria in corpo, l'infermo avea di molto peggiorato. Fece dunque lo czar pubblicare da per tutto quello che avea da principio dichiarato a' suoi medici, promettendo le maggiori ricompense a chi avesse indicato un rimedio per risanarlo. Ora accadde che la moglie di un bojardo, maltrattata da suo marito, pensò che le si fosse presentata questa occasione per vendicarsene, e recossi arditamente presso il suocero dello czar, assicurandolo, che suo marito possedeva un rimedio sicurissimo per la malatia del sovrano; ma che non volea rivelarlo. Fu all'istante chiamato quel bojardo, e domandatogli del rimedio, stupì non poco di esser preso per medico, e disse ingenuamente di nulla saperne. Fu minacciato, ma inutilmente; onde ritenendosi che non volesse rivelarlo, fu frustato a sangue, e posto in carcere. Avendo ivi saputo essere stata sua moglie che avea dato ad intendere, ch' egli possedesse il rimedio, invei contro la medesima, gridando che ben ne avrebbe il meritato fio, ov' egli fosse uscito da quel luogo. Tali clamori confermarono vieppiù lo czar nella idea della maligna ostinazione del bojardo: e presso una seconda interpellazione, se volesse rivelare il rimedio, alla quale esso rispose negativamente, fu di nuovo frustato, nè gli giovò di giurare, che non sapea nè di medicina, nè di rimedii: venne anzi minacciato che sarebbe stato frustato a morte, se persisteva nella sua pertinacia. Tratto allora a disperazione piegossi a dire, che realmente conoscea un rimedio: ma che non essendo ben sicuro dell'efficacia, non avea fin qui ardito di palesarlo; aggiunse che se voleansi accordargli quindici giorni, lo avrebbe preparato. Gli si accordò questo tempo, ed egli mandò sulle sponde dell'Oka a raccogliere una quantità di erbe aromatiche, colle quali preparò un bagno per lo czar; rimedio che realmente sollevò assai il malato, e fece vieppiù credere che quel bojardo non avesse voluto comunicarlo per mal animo verso il principe: sicchè fu ordinato di dargli una terza frustatura anche più gagliarda delle precedenti. Dopo ciò gli venne regalata una considerabile somma, oltre dieci schiavi della corona, e fu mandato a casa, con proibizione però sotto le più severe pene di maltrattare anche con una sola parola sua moglie.

Stato dell'industria commerciale in Russia.

La Russia sotto i quattro ultimi suoi sovrani ha fatto progressi, e conseguiti vantaggi considerevolissimi dall'industria; ma lo sviluppo maggiore essa lo prese negli ultimi anni dell'impero di Alessandro. Quindi dopo l'avvenimento al trono dell'attuale monarca Nicolao, non solo si sono perfezionate molte fabbriche, come quelle di cuoio, di sapone, d'olio, di tele, di vele, di cordami; ma eziandio quelle delle sete, della cristalleria, de' panni, della porcellana, e molti articoli d'armeria, d'ornamento, e di elegante mobilio, che possono reggere a confronto di quelli delle migliori fabbriche d'Europa. Si sono presentati all'esposizione degli oggetti d' industria in Mosca nel 1830 panni simili in tutto a quelli delle fabbriche francesi ed inglesi, e cascemiri del valore di 15 mila rubli. Le filature e le manifatture di cotone hanno pur fatto progressi straordinarj. La città di Chouvia, ed il villaggio Ivanovo possono esser considerati come

il centro di tali fabbricazioni: non vi sono meno di 15 mila telai, e di 24 mila lavoratori. Un sì grande sviluppo dell'industria è dovuto specialmente al nuovo sistema adottato dai manufatturieri di non servirsi che di operai liberi, e ben pagati. Il governo sorveglia pur esso rigorosamente l'amministrazione dei fabbricanti, e punisce coloro che non pagano con esattezza i loro manuali.

Nell' anno 1832 l'esportazione delle mercanzie russe sorpassò il valore di 50 milioni di rubli. L'importazione delle merci estere, gl' introiti delle dogane furono 13 milioni di rubli più che nel 1831. La navigazione a vapore tra Riga, Libau, e Lubecca già stabilita ottenne un privilegio per cinque anni. La fiera di Lipsia a pasqua fu in particolar modo fornita di merci russe, e furono vendute con buon esito: vennero fabbricati diversi edifici per le dogane.

Nello stesso anno 1832 sorsero altre 149 fabbriche, ed il numero degli artieri e lavoranti si aumentò di circa 11 mila teste: nell'anno antecedente già contavansi 5599 fabbriche con 285 mila operaj. Nella Siberia occidentale venne introdotta con perfezionamento la coltura delle pecore. A Pietroburgo, a Mosca, a Smolensko furono istituiti stabilimenti per fabbriche di lana pettinata, e venne per fino istituita una fiera nell'interno delle orde dei kirghis. Quali e quanti avvanzamenti in poco più di un secolo dalla morte di Pietro il grande, primo autore dell'incivilimento del suo popolo!

Conquista della Siberia.

Sotto il regno di Fedor si compì la conquista della Siberia, che si deve all'ardimento de' cosacchi. Diremo alcune parole di questo popolo. Si vuole ch' esso discenda dagli antichi kozzari sfuggiti alle stragi dei polovitsi, e dei petscenequi. Mescolaronsi poi ai polacchi, ai russi, ai tartari, e dal loro modo di fare la guerra depredando, furono chiamati in lingua turca *kasak* o *kosak*. I cosacchi sono divisi in due rami principali; quelli dell'Ucrania, composti dei zaporoiski, dei polacchi detti aidamachi e dei reggimenti slobodiani; quelli del Don da cui procedono i cosacchi del Terik, i gremenski, i siminiani e quelli del Taik. I cosacchi zaporoiski così chiamati dall'abitare sulle sponde del Boristene, di quà e di là dalle cateratte di quel fiume: essi nel 1506 si scelsero un capo a cui diedero il nome di Hetman. I cosacchi del Don nel 1569 fondarono la città di Iperkask che diventò la loro capitale, ed erano allora dieci anni da che servivano negli eserciti russi, senza però riconoscere l'imperio dello czar. Infatti vennero con Ivan IV a contesa, ed egli mandò un esercito, che gli sbaragliò: onde seimila cosacchi avanzati alla strage presero il partito d'innoltrarsi nella Siberia sotto la condotta del loro capo Termak Timusif. Questi s'avvanzò lungo il fiume Kama, e conquistò le provincie tra le sponde dell'Irtisch e dell'Obi, prendendo la città di Sibir e sottomettendo le tribù de vaguli, degli ostiachi, e dei tartari erranti. Termak-Timusif non potendo conservare la sua conquista senza soccorso della Russia, e volendosi ripacificare con lo czar, nel 1581 mandò 50 cosacchi a Mosca, dicendo allo czar di aver conquistata in nome di lui la Siberia, ed a supplicarlo a mandar truppe, ed un bojardo per governare il vasto paese: quei cosacchi recavano in dono più di due mila pelli di martori zibellini. Il primo governatore russo mandato in Siberia fu Bolkosski: i russi poi sottomisero i tartari di quel vasto paese, stabilirono colonie, fabbricarono città, e da quel tempo la Siberia rimase sotto la dominazione degl' imperatori della Russia, e va sempre crescendo in popolazione, guadagnando colle arti l'incivilimento: sicchè può dirsi costituire già da se sola un importantissimo stato.

SCIARADA

Del *primo* più bello
Fer gli occhi un augello,
Pur l'*altro* si liscia
Se il ferro vi striscia.
È prova del vero
Se retto è l'*intiero*

Logogrifo precedente = *Se-ro-no.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 32ª ROMA Sabato 15 Novembre 1834.

PAOLO V.

Tra i molti personaggi illustri per rara virtù, e per profonda dottrina di che si onora l'inclita famiglia Borghese, dee annoverarsi il sommo pontefice Paolo V. Tale fu il nome ch'egli assunse nell'ascendere il soglio pontificio; ma il suo primo nome era *Camillo*. Nacque in Roma nell'anno 1552, e nel 1596, di soli 44 anni, fu innalzato alla sacra porpora cardinalizia dal pontefice Clemente VIII. Quindi la sua pietà, la sua prudenza, e la sua gravità nelle cose ecclesiastiche e civili di soli 53 anni fecero concorrere in lui i voti degli augusti padri riuniti in conclave nel 1605, ed il popolo romano adorò in lui un suo cittadino fregiato della tiara pontificia. Nè mancavano personaggi di merito sommo che fissar potessero l'attenzione de' sacri elettori: erano in quel conclave i cardinali Bellarmino, e Baronio. Il Muratori, che non può certamente dirsi lodator soverchio de'romani pontefici, parlando della elezione di Papa Paolo V ne dice: «Confessano tutti gli scrittori aver » egli portato seco a sì eccelsa dignità un complesso

» di tali virtù, e prerogative sì di animo e sì d'in-
» gegno, che luogo non restò alla giusta censura,
» nè bisogno di adulazione per tessere le sue lodi.
» Specialmente campeggiava in lui l'illibatezza dei
» costumi, l'amore e la pratica della religione, la
» soavità del tratto, e un altezza di pensieri deside-
» rosa e capace di cose grandi ». Ed infatti avea egli tutte le qualità che possono desiderarsi in un sovrano e pontefice; imperciocchè oltre il suo sapere nella scienza teologica ed un profondo studio nella giurisprudenza, segnatamente de'sagri canoni, era dotato di una somma penetrazione e saviezza nel trattare gli affari del temporale reggimento: mirabile era la sua affabilità con tutti; ma sopratutto la sua liberalità verso i poveri era inesauribile: univa poi a tutti questi pregi dell'animo un maestoso e venerando portamento, che nell'ispirare divozione e rispetto penetrava pure i cuori di amore e fiducia. Nè lasciò peraltro ad imitazione di Sisto V d'impiegare il rigore della giustizia contro i banditi per mantenere la pubblica sicurezza nello stato. Oltre gli ambasciatori de' principi della cristianità, che vennero a congratularsi della sua elezione, anche i sovrani del Giappone e della Persia gl' inviarono i loro, e quest' ultimo gli offrì pure un potentissimo esercito contro il turco. Il grande Arrigo IV re di Francia amò e venerò particolarmente questo sommo pontefice, il quale aderì alle premure di quell'illustre monarca per tenergli al sagro fonte battesimale il delfino che fu poi Luigi XIII: il quale succedette al padre in età di 8 anni e mezzo, sotto la reggenza della madre, Maria de'Medici, essendo stato col più esecrabile parricidio nel 1610 ucciso Arrigo IV, padre veramente de' suoi popoli, dall'infame Ravaillac. Un tale avvenimento recò al pontefice il più acerbo cordoglio. Sostenne Paolo V con sommo zelo le immunità ed i privilegi del clero contro la repubblica allora potentissima di Venezia: essendo noti i temerarj scritti in quell'epoca pubblicati da Paolo Sarpi. Era per iscoppiar la guerra, ed al supremo comando delle armi pontificie era già nominato il principe Francesco Borghese fratello di sua Santità, personaggio per valore e perizia nella scienza militare ragguardevolissimo. Ma avendo quindi il pontefice ottenuto le debite soddisfazioni, ed essendosi la Francia interposta, cessarono i preparativi di guerra; ed il pontefice non solo si mantenne quindi sempre in pace con tutti i potentati, ma s'impegnò costantemente a mantenere la concordia tra i medesimi. Tutti i suoi pensieri erano continuamente diretti alla conservazione, e propagazione della religione cattolica. Il re del Congo, regione situata alla costa occidentale dell'Affrica, spedì perciò a Roma un suo ambasciatore moro in persona di D. Antonio marchese di Funestu: dappoichè introdottasi colà la vera religione di Gesù Cristo, il re di quelle contrade Alvaro II volle in forma distinta farsi riconoscere per divoto figlio al capo visibile della chiesa, con ordine di supplicare sua Santità d'inviare colà pii operaj per coltivare quella vigna del Signore. Ma questo ambasciatore appena giunto in Roma si infermò gravemente, ed il papa fu pietosamente a visitarlo. Morì poi lo stesso ambasciadore, e gli fu eretto un magnifico monumento in santa Maria Maggiore. Molto si occupò pure Paolo V nella riforma del clero secolare e regolare, e nell'ornare di magnifiche fabbrice la città di Roma, e segnatamente a lui deesi l'ampliazione e la costruzione della facciata della basilica Vaticana. Insigni memorie di magnificenza lasciò pure nella basilica Liberiana, dove specialmente si ammira la cappella Borghese. Accrebbe di varie fabbriche il palazzo pontificio del Quirinale. Dal territorio di Bracciano tirò con insigne acquedotto, per lo spazio di quarantacinque miglia, abbondanti e perenni acque per sovvenire al bisogno della città ed a' molti opificj dalla parte di Trastevere.

Gli angusti spazj di un articolo di giornale non permettono di enumerare tutte le opere, e memorie insigni lasciate da questo pontefice; basterà dire che formano un intero catalogo diligentemente raccolto dal padre Bsovio dell'ordine de' predicatori, che ne scrisse la vita. Dopo una vita illustrata da tante virtù e monumenti, che attesteranno alla più rimota posterità la gloria di Paolo V, cessò egli di vivere nel dì 28 gennaio dell'anno 1621, compianto da tutto il mondo, ma specialmente dal popolo romano, che ne ammirò più da vicino i splendidissimi pregi. Avea regnato 15 anni, 8 mesi, e 13 giorni.

Tratto rimarchevole della vita della principessa Maria figlia di Carlo duca di Borgogna. (*Anno* 1477).

Fu questa illustre principessa figlia di quel famoso Carlo detto il *temerario*, che seppe con uno sguardo contenere il popolo tumultuante. Narrasi infatti che questo principe, avendo fatto tagliar la testa in sua presenza a tre fratelli rei convinti di aver ucciso un loro domestico, e cominciando già il popolo a sollevarsi, egli alzatosi dal suo tribunale si fece innanzi ai sediziosi, e co' soli suoi sguardi ridusse gli ammutinati al silenzio.

Non così però accadde alla sua figlia, la principessa Maria sovrana delle 17 provincie de' Paesi Bassi rimaste soggette alle leggi di lei. Avea essa convocato in Gand gli stati di Fiandra i quali crearono un consiglio di reggenza, che s'impadronì del governo, ed inviò un' ambasciata a Luigi XI re di Francia. Tornati questi ambasciatori, fu convocato il consiglio, e data accusa di alto tradimento a due vecchi consiglieri e ministri della principessa, il cancelliere Hugonnet e d'Imbercourt. Il consiglio chiamò a se la principessa, rinfacciò anche ad essa di aver tradita la nazione, e sopra mal fondate accuse condannò a morte i due ministri.

La sovrana, che ben conoscea la innocenza di costoro, lusingossi sulle prime che la sentenza sarebbe stata revocata; ma allorchè udì, che quegl'infelici vegliardi erano tratti al supplizio, vestita a lutto, scarmigliata, e tutta in pianto si presenta appoggiata al braccio d'un vecchio venerabile sacerdote sulla piazza dov'era eretto il palco fatale. L'agitazione della principessa, le sue grida commuovono già una parte della plebe, che si accinge ad istrappare i di lei ministri dalle mani del carnefice; ma gli ammutinati abbassando le picche, e formando un cerchio intorno al patibolo, oppongono una barriera impenetrabile, comandano al carnefice di vibrare i colpi di morte. Questi obbedisce, i ministri muojono, e la principessa semiviva è tratta al suo palazzo.

La Creosota.

Ne' fascicoli di gennaio e febbraio 1834 del *giornale di medecina pratica* di Hufeland, havvi esempi varj de' mirabili effetti salutari prodotti dalla creosota in diverse malattie per lo più assai gravi.

Una *sciatica* venne guarita in pochi giorni dopo l'uso di quella nuova sostanza, avendo somministrato da principio cinque goccie in un' emulsione d'amandorle di sei once, ascendendo dopo due giorni sino a 20 gocce nella medesima quantità d'emulsione, divisa in quattro dosi. La nausea eccitata dalle prime dosi svanì successivamente.

Una tisi polmonare ereditaria, in una giovane e bella dama, fu debellata da questa nuova sostanza, incominciando con due gocce su quattro once d'emulsione d'amandorle e siroppo pure di amandorle, un cucchiajo ogni due ore, ascendendo sino a 12 gocce. Ma siccome la medicina eccitava alle volte la nausea e il vomito, si prescelse la forma pillolare (creosota dramma una, succo di liquirizia, gomma galbano una mezza dramma, e polvere di altea dramme due, da farne 120 pillole, e prendere sei pillole, due in quattro volte al giorno); i più terribili sintomi della malattia cedettero totalmente all'uso della creosota.

Un *reumatismo acuto* in una dama di 40 anni scomparve, avendole somministrate le pillole come segue: creosota dramma una, polvere di radice d'altea quanto basta per formare n. 120 pillole, da prenderne mattina e sera n. 5.

Una simile forma pillolare guarì una *gotta* ostinata.

Un *diabete melito*, ossia *zuccheroso*, cedette in un modo prodigioso al nuovo farmaco, prescrivendone otto gocce al giorno in forma pillolare colla gomma arabica e zucchero, di modo che ogni pillola conteneva mezza goccia, ascendendo sino a 24 gocce da prendersi in 24 ore.

La creosota mostrossi pur anco efficacissima esternamente, come p. e. nelle *varioloidi maligne* (lavatane la crosta nera coll'acqua di creosota, in cui ogni oncia d'acqua conteneva una goccia); nell'*odontalgia* (mettendo una pillola di creosota nel dente carioso); nella *stomacace*, ossia stato di putrefazione nella bocca con alito fetente (come collutorio); nella *rogna tigna e crosta lattea* (quale abluzione); nel *fior bianco* (come injezione); in parecchi *tumori*, ed in altri mali ancora, interni ed esterni.

Il dottor Carlo Reichenbach, al quale è dovuto la gloria dell'invenzione di questa nuova sostanza, pubblicò ultimamente in Halle un opuscolo intorno a questa sua invenzione.

PIAZZA DI S. MARCO *(in Venezia)*

La famosa Venezia, fabbricata sopra settantadue isole, sembra sorgere dal seno delle acque. Tutto in essa è straordinario, in guisa che nessun' altra città le somiglia. Cinquecento ponti servono per la comunicazione delle strade, mentre le lagune che separano le isole formano altrettanti piccoli canali, che intersecano la città, e che sono coperte d'innumerevoli gondole onde percorrere queste strade di nuovo genere. Il canale primario è molto largo, e traversa tutta la città; gli altri canali sono più stretti, e non hanno corrente. Le strade sono pure assai strette, ma tenute con somma nettezza. Le case sono costruite sopra palafette, ed hanno generalmente due porte, una sulla strada, l'altra sopra un canale. Per render possibile un' estesa costruzione di edificj, il terreno fu risparmiato per modo che le sole passeggiate trovansi sulle rive del canal grande, e sulla piazza di s. Marco, di cui presentiamo qui un fedele disegno. Forma questa un gran quadrato irregolare circondato da fabbricati, parecchi de' quali assai magnifici. La chiesa patriarcale di s. Marco vedesi da un lato, ed annesso evvi il celebre palazzo ducale ove trovasi ora il governo, residenza un tempo dei dogi sotto quella celebre repubblica.

Le nove poetesse della Grecia.

Antipatro di Tessaglia, in un'epigramma dell'*antologia greca*, dice che siccome gli astri ci diedero le nove muse, così la terra ci porse nove poetesse autrici di versi immortali. Queste nove poetesse greche sono, secondo esso Antipatro, le seguenti: Prassilla di Sicione, Miro, Anita, Saffo di Lesbo (detta l'Omero del sesso), Erinna di Lesbo, Telesilla di Argo, Corinna di Tanagra, Nossida, e Mirtina maestra di Pindaro.

LA VILLA BORGHESE

Tra molte ville, che adornano il vicinato di Roma, è forse bellissima la Borghese. Vasta di tanto, che ancor traendovi molta gente vi trovi quieta e libera solitudine; svariata di piani, di sentieri ordinati e boschereccì, e dove scoperta al ridente cielo, dove ombreggiata in selve diverse. Dall'acquedotto in su sono pure bellissimi gli edifizi, nei quali ammiro e compiango il desiderabile ingegno di Mario Asprucci, rapitoci in età fresca e da ingrati successori quasi dimenticato. Di lui era pure il portone delle aquile, oggi chiuso per riverenza. Ma forse colmo di tali e tante delizie è il lago superiore e il circostante boschetto. Ivi si chiusero i più bei giorni di questo mese. Poichè è costume del popol nostro dedicare certi tempi d'ogni anno, e principalmente l'ottobre, ad onesta ricreazione degli animi, e in brigate festevoli affollarsi ad alcun ridotto campestre. Quest' anno correano tutti alla villa Borghese dove il principe D. *Francesco* aggiungeva all' amenità del luogo i più acconci e squisiti diletti che porre vi si potessero. Era una banda di suonatori alla cima dell' ippodromo, che poco appresso del mezzodì incominciava a far musica. Per intorno i sedili spesseggiati di gente facean corona ai leggiadri grup-

pi delle donzelle, che secondo nostro uso ballavano il salterello. Nel mezzo solea ridursi una turba di ragazzetti, curioso e gajo spettacolo. Alcuni a vicenda chinandosi in certo ordine l'un sull'altro saltando trapassavano a suon di musica; altri abbracciatisi a cinque a cinque portavano sopra gli omeri altrettanti fanciulli, e in forma quasi di torre qua e là cantando discorrevano. Eletta e maggior moltitudine andava al lago, non cavalli, non cocchi; de' quali era grande il numero nel sentiero di mezzo. Sarebbe lungo e troppo difficile il dire quanto era bello quel luogo vestito di tanta gente. Il lago è quasi rotondo, ed ha in capo un tempietto sagro a Esculapio, che rivolgendo le spalle a settentrione vede calare il sole a man destra. Intorno parecchi seni o pelaghetti dividono ed incrocicchiano in molti giri l'andare de' passeggianti. In questo tempietto era ogni genere di strumenti e voce armoniosa di cantori, sicchè specchiandosi un cerchio di stivate persone nell' acqua sottoposta, quelle incerte immagini e que' soavi concerti facevano caro inganno alla fantasia come se un coro di ninfe là entro si vedesse e sentisse. La destra ala del bosco è cinta di lungo ordine d'archi, pe' quali in sul calare del dì si riversa luce a torrenti, e percossa ne' rami di rincontro ti fa con essi confondere l'aspetto degli uomini che trapassano. Io soglio da più d'un anno, qual volta il lago sta aperto, recarmi là a bella posta per accogliere con avidissimo sguardo gli scherzi d'un arbuscello che posto su piccolo promontorio stende i fronzuti rami proprio dicontro a ponente. Vorrebbe questo difendere un frequentato viottolo dagli estremi calori del sole; ma egli lo investe per ogni lato e lo penetra in ogni foglia, ed anco i mal difesi uomini indora ed illumina di tal modo, che gli uni e l'altro come in tanti soli si mutano. Tanta era la piacevolezza di queste cose, che quella immensa moltitudine tutta assorta in bearsene rimaneva tacita, e piuttosto il romore di commosse foglie che parola d'uomo vi si apprendeva. Nè solo di piante insensibili vi si vide ornamento, ma di leggiadre donne (delle quali o straniere o nostre è pienissima la città) il numero era indicibile. Ma per non essere troppo lungo in cose che piuttosto immaginare ch' esprimere raccontando si possono, dico che questi nobili ed innocenti piaceri si devono alla savia magnificenza del principe D. *Francesco* Borghese. A lui interviene caso rarissimo, che ricchezze non partoriscano invidia; sì egli pare ammini strarle per tutti, non possederle per se.

Sul prender tabacco.

Sia di supplemento il seguente articolo, tratto dalla *Gazzetta viennese di sanità*, alla notizia che fu data da noi sulla pianta del tabacco nella distribuzione V, pag. 21.

Il tabacco appartiene alle piante stimolanti, *narcotiche e drastiche*: diventa quindi medicamento in determinata dose ed a giusto luogo; e veleno, se in dose maggiore e non al vero luogo viene applicato. In sul principio si usava la polvere di tabacco quale starnutatorio, credendo di vivificarne la memoria e scacciarne il sonno. A tale uopo l'uso della polvere di tabacco s'aumentò di tempo in tempo, si dimenticò lo scopo originario di usarlo come starnutativo, e si andò tant'oltre, che niuno venne riguardato come uomo colto, il quale non prendesse tabacco, e non potesse presentare una scatola massiccia.

Il prender tabacco venne lodato da molti, e biasimato formidabilmente da molti in modo, che si dovesse credere nessun onesto prenditore di tabacco poter salvare la sua propria vita; giacchè una gran quantità di malattie, come la perdita dell'odorato, della vista, dell'udito, della memoria, perfino l'appoplesia ed il catarro soffocativo, furono ascritte all'uso di prender tabacco.

Se i miei signori colleghi volessero spaventarsi di tali spauracchi, eglino possono consolarsi de' molti buoni effetti che produce il prender tabacco, e goderne le prese con gusto e senza timore. Imperciocchè la sperienza insegna, che la polvere di tabacco è atta a sanare altrettante malattie quanto per avventura fosse capace di produrne. Se in taluni genera vertigine, la dissiperà negli altri; se in alcuno indebolisce la vista, la invigorirà in un altro. Essa può render orbo un veggente, e render la vista ad un orbo; può privar l'udito ad un sano, e procurare l'udito ad un sordo; anzi può render ubriaco uno che non lo è, e far passare l'ebrezza ad un ubriacone. Insomma il tabacco appartiene a quei medicamenti, il cui uso acconcio o mal impiegato reca or vantaggio ed ora svantaggio al corpo umano. Nulla diremo perciò contro all'uso della polvere di tabacco, ma contro il suo abuso.

Havvi de' nasi sensibili, i quali non sopportano affatto l'uso del tabacco, e devono starnutare alla menoma presa. Negli individui giovani e pletorici, non avvezzi a prender tabacco, può cagionare sintomi pericolosi, cioè: forti emorragie dal naso, vertigini, lipotomie, debolezza di memoria, ottalmia, e perfino l'appoplesia. In generale quelli che hanno polmoni deboli, accessi polmonari, o sono inclinati all'emoftisi, alle vertigini, all'ernie, al tintinnio degli orecchi e simili, devono evitare ogni occasione allo starnuto e principalmente il prender tabacco. Ma colui che ha potuto prendere una forte presa di tabacco senza starnutare, può permettersi senz'altro questa moda.

D'altra parte havvi delle malattie d'occhi, e di orecchi provenienti da acrimonie, che durarono molto tempo e resistettero a molti rimedj; vi sono infiammazioni croniche degli occhi, degli orecchi, delle fauci, e de'seni mucosi della testa, che attaccano alcuni alla più lieve causa e resistono ai medicamenti più sperimentati. In siffatti casi il prender tabacco mostrossi sovente salutare, facendone un uso moderato. Chi nel seguito rinunziò al prender tabacco, venne di lì a poco tormentato di nuovo dall'antico male, e dovette sottoporsi all'antico rimedio. In siffatte malattie il prender tabacco fa le veci di un senapismo, vescicatorio e di simili rivulsivi; ha però la prerogativa grande di portare in maggior contatto lo stimolo ai siti morbosi, e senza dolore, anzi come rimedio innocente e galante.

La corizza, prodotta solitamente dallo smoderato uso della polvere di tabacco, produce una voce rauca e profonda, e quindi tal uso smoderato sembra svantaggioso ai cantanti, predicatori ed oratori.

Si rimprovera altresì alla polvere di tabacco il guastare l'odorato. L'acrimonia del tabacco irrita i nervi, e li rende col progresso di tempo meno sensibili per sostanze odorifere. Ma la sperienza insegna che perfino i forti prenditori di tabacco distinguono i più fini odori di fiori. Non è poi deciso ancora se colla perdita dell'odorato si perde di più di quello che si guadagna, mentre taluni dotati del più acuto odorato soffrono ne' loro affari i più gran tormenti, nel tempo che un esercitato prenditore di tabacco è libero da tali cose disgustose.

Molti prenditori di tabacco hanno la mala abitudine di tirarlo giù nella bocca ed inghiottirlo in vece di sputarlo fuori. Con ciò si guasta lo stomaco, e si cagiona a sè stesso la nausea e il vomito. Chi non può disavvezzarsi da tal vizio, tralasci piuttosto il pigliar tabacco.

Alcuni disprezzano il prender tabacco a motivo della sordidezza: ma la cosa può essere scusata sotto un'altro punto di vista. Supposto che il prender tabacco sia utile in molti casi ed innocuo, in più casi ancora il piacere che si gode nel suo uso vale pur esso tanto da non curare un male minore. D'altronde la sordidezza non dipende già dal prender tabacco, ma piuttosto dalla persona che ne fa uso, e può essere schivata per la maggior parte colla precauzione. Gli uomini colti e puliti osservano nel prender tabacco la più rigorosa pulizia, e ne fanno uso in società soltanto ne' momenti favorevoli quando non vengono osservati, evitando ogni occasione di scandalizzarne qualcuno.

Fra le altre cose il prendèr tabacco procura pur anco l'occasione di presentarne una presa a persone forestiere, di far conoscenze interessanti, di far brillare una scatola in società e cose simili. I prenditori di tabacco economici portano però seco raramente scatole preziose, perchè senza la massima cautela si rischia di perderle.

Considerando dunque il prender tabacco da tutte le parti, si trova certamente più ragioni in favore che in contrario.

Tutti quelli che non prendono nè fumano tabacco, sogliono dire: « Perchè far bisogno di un male, se si può così facilmente farne senza? Oltre a ciò cagiona spese inutili, aumenta quelle per le scatole, pe' fazzoletti, ruba molto tempo, eccita nausea presso le altre persone, ed accresce i dispiaceri della vita ». Per ragionevole difesa si può dire a tutti questi nemici del pigliar tabacco, che esso può stare fra i tanti bisogni della vita umana, e per verità al piacere ed alla guarigione di parecchie malattie. Il gusto dell'uomo è vario: tanto più si ha diletto, quante più cose sulla terra ci danno piacere onesto; egli è quindi lo stesso l'amar meglio l'odore di una rosa, od una presa di *rapè*. Non si può certamente approvare l'abuso del tabacco, mentre porta seco manifesti svantaggi, particolarmente ne' casi summentovati. Quindi è che vorremmo raccomandare la moderazione nel pigliar tabacco, siccome in tutti gli altri godimenti.

Rassomiglianze.

Uno scultore di merito distinto, ma che avea sempre contrarii alcuni malevoli che criticavano ingiustamente ogni opera sua, e tra gli altri difetti apponeangli di non saper prendere le rassomiglianze, volle un giorno confondere questi suoi avversarj, e fece spargere perciò che occupavasi della sua propria mezza figura. Dopo alcun tempo si disse, che n'era compiuto il gesso, e che poteasi da chiunque vedere. Seppe quindi ben informarsi del giorno in cui i soliti suoi avversarj, ch'eransi già collegati per biasimare il lavoro, si sarebbero recati al suo studio. Allora egli, valendosi di uno de' suoi giovani, fece accomodare così bene la parte superiore del suo corpo tenendo l'altra coperta da una tenda, che sembrava veramente un gesso specialmente nella distanza e sotto la luce alla quale erasi collocato. I malevoli, ammessi con molti altri nello studio, cominciarono subito a dire tutto il male possibile dell'opera e specialmente sotto il rapporto della rassomiglianza, che diceano non esservi affatto, qualificando questo pel solito difetto dell'artista il quale come non avea saputo mai prender quella di alcuno, così molto meno avea saputo prender la propria. Aveano appena fatto un tale discorso, allorchè lo scultore togliendosi dalla sua positura: Questa volta, disse, avete sbagliato, signori miei, perchè son' io medesimo.

Tutti rimasero attoniti, ed i malevoli così confusi che ritiraronsi tosto pieni di vergogna, nè avvisaronsi più di far ingiuste critiche contro l'artista.

Macchina da guerra.

Il sig. Giovanni-Giuseppe Billot, coltivatore alla Chaux-des-Crotenay, dipartimento di Poligny (Giura), il quale sembra essersi dedicato con assiduità allo studio delle scienze meccaniche, ha inventata una macchina colla quale possono lanciarsi, nel breve intervallo di un minuto, due mila palle del peso di una mezza libbra, ossia 120,000 all'ora, senza la minima interruzione. Questa macchina formidabile agisce e si arresta, secondo la volontà dell'uomo che n' è il regolatore. Le palle, che partono da quattro bocche differenti, possono esser dirette sù dati punti più o meno vicini fra loro, o ferire insieme allo stesso punto, secondo l'effetto che si vuol produrre.

L'esperienza ha dimostrato al sig. Billot, che la sua macchina, la quale non supera il peso di ottanta libbre, non può scagliare le palle di mezza libbra oltre la distanza di 100 metri; ma è convinto, che potrebbe ottenere una forza capace di spingere le stesse palle ad una lontananza di 600 metri, e produrre una rapidità presso che eguale a quella della polvere da cannone, se la sua macchina si fosse portata al peso di 150 kilogrammi. È da osservarsi che il Billot non impiega nè combustibili, nè vento. Questo celebre macchinista è già raccomandato dalla invenzione di due *Leve* deposte alla società d'incoraggiamento in Parigi.

Annedoto.

Un filosofo diceva ad una madre: «Voi, signora errate la via nella educazione di vostra figlia. Voi volete ch'essa sfugga ogni società, e per salvarla dai pericoli la tenete lontana le mille miglia da essi. Ma non sapete, che come a ben difendere un castello è necessario conoscere alcun poco l'arte degli assalti, così a ben guardare la propria virtù debbe una fanciulla conoscere almeno in parte le vie, per le quali sogliono camminare coloro che si propongono di farla errare? - La vostra dottrina sarà bellissima, rispose la madre: ma credete voi, che se i castelli si potessero trasportare, si starebbe aspettando l'assedio dei nemici?»

SCIARADA

Sei nell'Empireo
Col mio *primiero*:
Discorre placido
Il mio *secondo*:
Valente medico
Fu già l'intier.

Sciarada precedente = *Argo-mento.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 33ª ROMA Sabato 22 Novembre 1834.

LO STRUZZO

Sebbene questa specie di uccelli siasi sparsa sopra una grand' estensione dell'antico continente, non ha quasi variato, e non si osserva alcuna caratteristica differenza tra lo struzzo dell'Indostan, e quello dell'Affrica. Le sole differenze che abbiano potuto ravvisarsi riduconsi al colore, ed alla statura. Lo struzzo bigio è il più piccolo, e non s'innalza che a sei piedi e sette pollici.

Lo struzzo nero è più grande, e ne ha quindi avuto il nome di *struzzo grande*: ve ne sono alcuni che hanno più di 8 piedi, e 5 pollici. Questa specie di struzzi trovasi unita coll'altra più piccola tanto in Asia quanto in Affrica. Se le forme fossero simili, la mole dello struzzo nero sarebbe più del doppio del bigio. È chiaro che lo struzzo non è organizzato per innalzarsi in aria; nè ciò avviene per la sua gravità,

ma perchè la forza delle sue ali non è proporzionata al suo peso. La storia naturale di quest' uccello fu per molto tempo mista ad errori di false tradizioni sbandite dalla scienza; ma che trovansi ancora nella popolare credenza. Attribuivasi allo stomaco dello struzzo la stravagante proprietà di digerire il ferro. Tutta la specie era destituita del più comune istinto: dicevasi che la femmina non dimostrava in alcuna guisa la tenerezza materna; che credevasi in sicuro, tostochè un ostacolo qualunque le toglica la vista del suo nemico ecc. Nulladimeno questa specie di animali ha potuto conservarsi, e sussiste in luoghi dove i suoi nemici abbondano, dove nulla la protegge contro gli assalti de' nemici stessi. Non è dunque sprovvista di risorse contro le cause di distruzione che la circondano, e la minacciano da ogni parte.

Per ben conoscere questo animale conviene esaminarlo nel suo paese di predilezione, nell'Affrica. Da che gl' inglesi sono stabiliti al capo di Buona Speranza, hanno raccolto molti fatti per completare la storia naturale dello struzzo.

Eccone alcuni, che leggonsi nella narrativa di un viaggio fatto nel 1822 al Gran-Karrou; vasta pianura deserta tra due catene di montagne, dette *Schwartz-Berghen*, e *Snew-Berghen* (monti neri, e monti di neve). In quest' antica colonia olandese si dà il nome di *Karrou* ai terreni aridi, argillosi, e cretosi, ne' quali poche piante allignano. Non vi si trovano sorgenti che alle radici di qualche montagna, ed in qualche pianura ben distante l'una dall'altra. Gli struzzi percorrono questi deserti in piena libertà; se ne veggono de' solitarj; altri vanno a coppia, ed anche in truppa di venti, e trenta insieme.

Ecco ciò che narrano coloro che fecero il suddetto viaggio nel 1822. «Noi ci fermammo sulla riva di una sorgente salmastra, situata verso la meta di questo deserto, e che ha preso il nome di *Fontana del Rinoceronte*. I nostri carri furono staccati, e le nostre guide ottentote, essendosi poste in osservazione, scoprirono due nidi di struzzi. Uno di questi nidi non conteneva che gli avanzi degli uovi infranti certamente da questi augelli stessi, come hanno per costume, quando non hanno potuto sottrarli alle ricerche de' loro nemici. L'altro nido conteneva 24 belli uovi, che si vollero trasportare su i nostri carri: e non avendo gli ottentoti nè carta nè sacchi, trovarono subito un mezzo di trasporto nelle loro braccie di cuojo, annodando l'estremità, e deponendo gl' uovi in questa specie di bisaccia, che caricarono sulle loro spalle. Avemmo allora molte informazioni intorno agli struzzi. Allorchè la stagione di primavera si annunzia, lo struzzo maschio prende per lo più a se due femmine, e talvolta fino a sei. Tutte le femmine di uno stesso maschio covano in un medesimo nido, e dividono tra loro le cure del covo. Il nido è scavato in terra, e la terra scavata serve per circondare la cavità formata. Gli uovi vi sono disposti con somma avvedutezza per occupare il minore spazio possibile, e mantenere il calore: la parte puntuta dell'uovo è rivolta verso il centro, la parte tondeggiante verso il contorno. Ogni femmina ha il suo giro per far la cova durante il giorno: nella notte il maschio prende il loro posto, trattandosi allora non solo di mantenere il calore; ma di difendere gli uovi od i pulcini dalle bestie feroci. Un nido contiene talvolta fino a sessanta uovi; ma non tutti vengono in luce, e questi sono messi da parte dalle femmine, per servirsene a primo alimento de' pulcini. La cova dura 36 in 40 giorni, secondo la temperatura della stagione. Gli uovi freschi di struzzo sono un buon alimento, e gli abitanti del capo li mettono per la parte tondeggiante sulla cenere calda; dall'altra parte praticano un' apertura nella quale introducono una stecca di legno, e con questa mescolano tutto l'interno, onde dare all'insieme una cottura uguale: il risultato n'è una eccellente frittata. Lungi dall'esser lo struzzo un uccello balordo, è anzi così astuto, che delude bene spesso l'accortezza de' cacciatori. La vigilanza, l'accortezza e la rapidità nel corso formano la difesa di questo animale contro le grandi cacciate, che se ne fanno pel pregio delle sue penne, che formano un lucroso commercio. Questa caccia si fa con uomini a cavallo che circondano un esteso spazio, e cacciano gli uccelli da una in altra banda, onde stancarli molto: ed infine, allorchè lo struzzo cede alla stanchezza, gli si avvicinano, e lo uccidono a colpi di mazzarella. L'archibugio non entra punto in questa caccia per timore che le palle uno guastino e rompano le penne: quelle della coda de' maschi sono specialmente bellissime. Quest'animale è d'una somma sobrietà, sussistendo ne' deserti dove quasi non è alimento, tranne alcuni vegetabili legnosi, ed è somma la penuria dell'acqua. È di carattere socievole;

si unisce volentieri ad altri animali erbivori; si rende facilmente mansueto in qualunque età, diviene docile alla voce del suo padrone, e prende una piacevole dimestichezza.

Idee di Fisica ed Astronomia presso i Groenlandesi.

Stranissime sono le idee che hanno quei popoli sugli elementi di queste scienze. Il mondo, secondo essi, è immobile sopra i suoi cardini; ma i perni ne sono talmente consumati dalla vecchiaja, che sovente si spezzano, ed il mondo sarebbe già da gran tempo distrutto se gli Angekok, loro maghi, non si occupassero continuamente nel riparare a tali ruine. Il cielo ha il suo asse appoggiato al vertice di un'altissima montagna, collocata nel nord, e fa le sue rivoluzioni intorno al centro. Tutti i corpi celesti sono o groenlandesi, od animali per una singolare fatalità trasportati nel firmamento: ed in conseguenza del loro antico nutrimento gli astri, de' quali presero la forma, sono divenuti pallidi o rossi. I pianeti in congiunzione sono due donne, che si visitano o contrastano. Le stelle cadenti sono anime che vanno a fare un giro nell'inferno per osservare ciò che vi si fa. La costellazione dell'orsa maggiore è detta la *Renna*, e le sette stelle che la compongono sono altrettanti cani che danno la caccia all'orso: per mezzo di queste stelle i groenlandesi conoscono il ritorno della notte nell'inverno.

La luna, secondo essi, fu già un uomo del loro paese detto *Anningait*: il sole era una donna sorella del suddetto, e chiamavasi *Malina*. Anningait trovandosi spesse volte insieme in una di quelle case di neve, che sogliono per divertimento fabbricare i fanciulli groenlandesi, con altri giovanetti, ed essendo egli invaghito di sua sorella, spegnea la sera tutte le lampade per godere del favore delle tenebre. Malina però soffriva mal volentieri i fraterni trasporti, e si tinse di giorno le mani di una materia nera per poter tingere la faccia a chi la perseguitava nelle tenebre, e così riconoscerlo. Anningait, che avea una bianchissima pelle, fu macchiato in più luoghi dalla sorella, la quale, fatto il colpo, uscì di casa, ed accese un fascio di musco. Il fratello si affretto a far lo stesso; ma la fiamma del suo musco si spense tosto, e non vi restò che il fuoco: ciò non ostante egli si pose ad inseguir la sorella intorno quella casa; ma essa finalmente per sottrarsi alla di lui persecuzione si lanciò nell'aria. L'amante fece lo stesso, e d'allora in poi inseguonsi continuamente anche in cielo, Malina colla sua fiaccola infiammata, ed Anningait colla fiaccola solamente infuocata, e col viso macchiato per l'astuzia della sorella.

Credono poi essi popoli, che il sole o Malina sia più alto della luna; che in Oriente abbia la sua dimora; che gli Angekok non vi possono arrivare per l'estremo calore che spande; laonde vive assai malcontenta di non poter avere nuove di questo mondo, mentre Annigait ha la sua casa in occidente dov'è sovente visitato dagli Angekok. Inoltre dicono che la luna sparisca di quando in quando dal cielo per venire in terra a provvedersi di cani marini, e di altri cibi necessarj per vivere, ed anche per sorprendere le donne: e quindi le fanciulle non si arrischiano di osservare troppo la luna per non rimanere incinte. Aggiungiamo che come la luna perseguita il sesso femminile, così il sole, essendo femmina, perseguita il sesso maschile.

Quando tuona, dicono che sono due vecchie che abitano una piccola casa in aria, e che sono allora in contesa a motivo di una pelle di cane marino assai grossa e ben tesa, su cui come sopra un tamburo rimbombano i colpi delle due litiganti. Ostinandosi queste vecchie nella lite, fanno sì che tutta la casa va crollando d'ogni parte, e ne cadono in terra i frantumi, e se ne spandono per l'aria le lampade accese, ed è questa la causa de' tuoni e de' baleni. Quando piove, egli è che le acque poste nel firmamento sovrabbondano ad un argine che ivi le sostiene.

Queste favole, sebbene trivialissime, non contengono però assurdi maggiori di quelle degli egizi, de' cinesi, de' greci, e di altri popoli dell'antichità.

LE TOMBE DE' RE DI GIUDA

Al nord di Gerusalemme nel fondo di una pianura, e senza che se ne scorga alcuna esteriore apparenza, esistono sotterra alcune tombe: non cipresso, non fonte al passeggiero le addita; l'oblio sembra circondarle, ed allorchè ti si narra, che sono ivi sotterra i sepolcri de' re di Giuda ti ricorre alla mente l'alta sentenza; «che così passa tutta la vanità del fasto terreno». Una cava tagliata direttamente nello scoglio sembra che sia stata destinata da secoli a servir di vestibolo a quelle stanze funeree. Dalla parte occidentale scorgesi una nicchia profonda decorata elegantemente di sculture leggiere, ove si osservano figure di fanciulli paffuti, e grappoli d'uva appiccati a ghirlande di fiori. Nel fondo di questa nicchia ad oriente è posto l'ingresso del sotterraneo. L'apertura è larga appena, per le frane che ne ingombrano il passo, onde un uomo vi si tragga curvandosi: al chiarore di una face si scende, e si penetra finalmente in alcune camere oscure di pietra turchina. È questo, dicesi, l'angusto e muto soggiorno de' re che dominavano dalle rive dell'Eufrate fino alle frontiere dell'Egitto. La stampa premessa al presente articolo rappresenta una tomba, il cui lavoro non è peranche ultimato. Lo scultore a ginocchio vi disegna ancora dei rabeschi, ne'quali deve intrecciare a caratteri ebraici il nome di un uomo che non è più, e la data in cui cessava di vivere. Questa tomba sarà quindi traslocata nella stanza laterale destinata, di cui due israeliti prendono le dimensioni. Vedesi nella vicina cittadella una torre rovinata, che ti s'insegna per la tomba del re David. Il comandante del forte mostra rispettosamente nel vuoto di una finestra un catafalco coperto d'un panno rosso, che ricopre, dicesi, il luogo ove s'appoggiò il re profeta moribondo.

Ritornasi in città dalle suddette tombe passando per la pianura ove accampò Goffredo. Tu saluti passando la vecchia torre angolare, sulla quale gli assedianti gettarono il loro primo rampino; di là giungi alla porta di Damasco, e per la via detta *dolorosa*, rientri al convento di s. Salvatore poco lontano dal monte Calvario.

Modo di cancellare le rughe.

Vittime le donne de' capricci della moda nella loro gioventù, ora cingendosi in modo da durar fatica al respirare, ora legandosi così le braccia da non poterle sollevare oltre una certa altezza, ora affrontando i pericoli d' un reuma cogli abiti scollacciati, tutto sagrificano al desiderio di piacere; nè più in esse appare, ove di ciò si tratti, quella debolezza di fisico onde tante altre volte per minime cagioni lamentansi. Non tutte col trascorrere degli anni abbandonano il loro idolo: e chi può dire quanto a queste dolorosi riescano quei solchi con cui il tempo rivendica i suoi diritti, e che sono loro continuo ricordo della vita trascorsa? A loro conforto però noteremo la maniera di fare sparire queste tracce funeste, quale la troviamo indicata in un recente giornale inglese. Gettasi sopra una paletta di ferro arroventata un po' di mirra in polvere, e se ne riceve il fumo sul volto coprendosi la testa con un pannolino acciò non si perda. Ripetesi questa operazione tre volte di seguito, poi si arroventa di nuovo la paletta, e vi si versa sopra una boccata di vino bianco, tenendovi sopra il capo coperto d'un pannolino come la prima volta, e anche questa seconda operazione ripetesi tre volte successive. Si continua ogni mattina e sera lo stesso, fino a che siasi ottenuto il buon effetto bramato. Molti, e noi fra quelli, stimiamo maggior male questa cura nojosa, che le stesse rughe; ma non tutti pensano a un modo.

Testamento d'un concia-pelli.

Un ricco conciator di pelli a Parigi è morto lasciando per testamento l'obbligo a'suoi eredi di farlo sepellire in una pelle bene conciata, insieme con tutti gli utensili del proprio mestiere: ed ha voluto inoltre che gli fosse eretto un monumento in mezzo alla sua fabbrica, a fin di trovarsi, anche dopo morte, in mezzo a' suoi operai.

WATT

Giacomo Watt celebre ingegnere, che ha saputo dare alle macchine a vapore tutta la loro forza attuale, nacque a Greenock in Iscozia nel 1736. Venne a Londra in età di 18 anni, e si allogò come apprendista presso un esperto artefice d'istrumenti matematici; ma dopo un anno la delicatezza della sua complessione l'obbligò a ritornare nel seno della sua famiglia.

Impiegato poco dopo come ingegnere in Glascow, fu chiamato a dare il suo parere sopra importanti costruzioni di canali, e molti de' suoi progetti furono in seguito abbracciati. Tra questi ammirasi il canale detto *Caledonio*, che traversa la Scozia dall'est all' ovest, e che ha giovato moltissimo all'economia nelle spese di trasporto. Fu lo stesso Watt che progettò la riunione del Forth, e della Clida, riunione intrapresa ed ultimata di recente.

Intanto una di quelle circostanze, che fanno così opportunamente sviluppare il genio, fece sì che Watt cangiò direzione ne' suoi studi. Incaricato di riparare un modello di macchina a vapore costruita da Newcommen, e destinata all'istruzione degli studenti del collegio di Glascow, Watt ne ravvisò i difetti, ne cercò il rimedio, e fin d'allora cominciò quella

serie di perfezionamenti importanti ch'egli ha introdotti in questo vasto meccanismo.

Nella macchina di Newcommen il vapore era unicamente impiegato a produrre il vuoto in un cilindro: questo racchiudeva uno stantuffo attaccato ad una leva, di cui l'altra estremità portava un peso. Tostochè il vapore era introdotto nel cilindro, questo peso sollevava lo stantuffo: e quando questo era giunto al termine del suo corso ascendente, s'introducea un gettito d'acqua fredda che conducea il vapore; allora, producendosi il vuoto, lo stantuffo si abbassava per la pressione dell'atmosfera. Del resto il mezzo di far agire colla macchina stessa le chiavi che servivano ad introdurre alternativamente il vapore e l'acqua fredda, era già stato inventato da Beighton nel 1717: ed è in questo stato che il modello della macchina di Newcommen fu inviata a Watt. L'abile ingegnere si avvide ben presto, che questo meccanismo producea una gran perdita di calore, e per conseguenza una gran perdita di combustibile, poichè ad ogni condensamento il cilindro era freddato, e la prima immissione del nuovo vapore serviva soltanto a rendere alle pareti il grado di temperatura, che aveano perduta per la iniezione dell'acqua fredda. Watt ebbe allora la felice idea di aggiungere al corpo della pompa un tubo, in cui il vapore trasferivasi dopo aver prodotto il suo effetto, e ricevea il gettito d'acqua fredda che lo condensava: il corpo della pompa conservava così il suo calore. È questo ingegnoso processo, dice il sig. Arago, che forma il primario titolo di Watt alla riconoscenza della posterità.

Da quanto si è detto rilevasi, che la forza atmosferica non agisce utilmente, che durante il movimento discendente dello stantuffo; in guisa che l'effetto che produce resta intermittente. Ora nella maggior parte degli usi, ai quali si applica la macchina a vapore, è necessario che l'azione dello stantuffo sia continua e si eserciti non meno quando monta che quando cala. Watt ha ottenuto questo risultato sopprimendo l'azione dell'atmosfera, e facendo passare il vapore alternativamente dalle due parti dello stantuffo. Il condensamento si eseguisce al di sopra dello stantuffo stesso, quando il vapore deve sollevarlo, e al di sotto quando lo deve far calare; quest'è quello che chiamasi macchina a doppio effetto. Finalmente si dee allo stesso Watt l'applicazione del principio dello *scattare*. Allorchè lo stantuffo è giunto a due terzi del suo corso, si può formare la comunicazione del corpo della pompa colla caldaja, dove si produce il vapore, e per la elasticità del medesimo lo stantuffo compie la sua carriera. Quest'è tanto di risparmiato, come si vede. E v'è di più: giacchè se si lasciasse il vapore entrare fino all'ultimo momento, lo stantuffo acquisterebbe in fine del suo corso una rapidità, che, arrestata ad un tratto, farebbe vacillare tutto l'apparecchio.

Se si aggiunge ai dettagli, che noi abbiamo descritti, l'applicazione del *regolatore a forza centrifuga*, e l'uso del *parallelogramma* per dirigere verticalmente lo stantuffo, si avrà l'indicazione de' principali perfezionamenti, che Watt ha recati alla macchina a vapore. Sono essi talmente importanti, ed hanno prodotto una tal' estensione nell'uso di questo apparecchio, che Watt può a giusto titolo meritare una gloria non minore di quella degli inventori della macchina stessa.

Questo esperto ingegnere incontrò molta difficoltà a propagare le sue scoperte: egli era non solamente modesto, ma timido nel comunicare le sue idee, e poco conosciuto nel mondo. Egli s'imbattè nel dottor Rocbuck, uomo istruito e non isfornito di fortune: si associarono essi per la esecuzione di tale apparecchio, ma la macchina non era peranche compiuta, e già i fondi mancavano. Uno de' primarj manifatturieri di Birmingham, Matteo Bulton, imitò e superò anzi la generosità di Rocbouck; indennizzò questi delle sue anticipazioni, attirò a se il Watt, ed organizzò una compagnia di concerto coll'inventore. La macchina fu compiuta; gli esperti furono chiamati ad esaminarla e giudicarla: la loro approvazione fu senza limite. Watt ed il suo socio s'impegnarono a rimpiazzare le macchine allora esistenti, a condizione di ricevere un terzo dell'economia ottenuta sul combustibile. Questa condizione bastò loro per conseguire ben presto de' grandi benefizj. Nelle mine di Chacewater e di Cornouailles questo terzo ammontò a 600,000 franchi l'anno.

Gli angusti spazj di questo articolo non ci permettono di entrare in un più esteso sviluppo su tutti i lavori di Watt. Basterà accennare che nel 1779 egli inventò anche la macchina detta *copia lettere*, che consiste in due cilindri, tra' quali si fa

passare una carta bagnata applicata sul foglio scritto: questa macchina ebbe un pronto e felice successo. È desso in fine che pel primo in Inghilterra applicò il processo di Berthollet per l'imbiancatura coll'acido muriatico.

La carriera attiva di Watt si arresta nel 1800. Nel 1808 fu nominato dall'istituto di Francia per uno degli otto socj esteri dell'istituto medesimo. L'età del riposo era per lui omai giunta: la sua vecchiezza fu quella di un uomo che sente la sua vaglia, e raccoglie il frutto delle opere sue.

Morì li 25 agosto 1819 nell'età di 84 anni, nella sua terra di Heathfield presso Birmingham. Era sotto ogni rapporto un uomo mirabile; la sua memoria era prodigiosa, il suo spirito d'ordine inconcepibile. Molte ed estese erano le sue cognizioni, e la sua erudizione era precisa e chiara così nelle sue espressioni come nella sua intelligenza. La chimica, la fisica, l'architettura, la medecina, e perfino la giurisprudenza, l'archeologia, la musica, le lingue moderne, e la loro letteratura, tutto eragli famigliare. Per ore intere gli si è inteso esporre i sistemi metafisici della Germania, e far digressioni sulla poesia di quella nazione. Ora se si getta uno sguardo su i prodigj operati in questi ultimi 30 anni coll'applicazione delle macchine a vapore, sulle ricchezze che ne furono la sorgente, sulle città per tal mezzo fondate o ingrandite, si sentirà il rispetto e l'ammirazione dovuta al genio di Watt, e non potrà non essersi anche riconoscenti alla generosità del suo amico Boulton. Il governo inglese non ha di per se conferito alcun onore a questi benemeriti dell' umanità; ma la riconoscenza nazionale non è però mancata a Watt. Una statua gli è stata innalzata a forza di soscrizioni in Birmingham, ed i più distinti personaggi inglesi vi hanno concorso con tutto l'entusiasmo.

Scena.

Adelina cameriera, e *Sinfarosa* alla *toilette*.

Adel. Ha letto il giornale di Francia, signora Sinfarosa?

Sinf. Quante volte avrò a dirti che voglio esser chiamata col diminutivo di Rosina?

Adel. Perdoni; me ne scordo sempre: ella l'attribuisca soltanto al rispetto che le porto (pe' suoi sessant'anni) (*da se*).

Sinf. Che rispetto, rispetto! Io voglio confidenza in chi mi serve così da vicino: tanto più che prescindendo dalla mia condizione, per tutto il resto siamo uguali.

Adel. Io sotto niun rapporto ardirei uguagliarmi alla mia signora Rosina. (Ci mancherebbe questo! Io appena ho venticinque anni, ed essa può essermi nonna).

Sinf. Dico di sì, che siamo uguali, cara mia; siamo due donne, e di età quasi uguale. Tu ne avrai una trentina, ed io credo di averne uno o due di più.

Adel. Io ne ho appena venticinque.

Sinf. Non è possibile, cara mia. Io sette od otto anni fa avevo altro brio, altro vigore; insomma mi sentivo più giovane di quello che tu comparisci. Ma lasciamo là questa quistione. Che mi dicevi del giornale di Francia?

Adel. Dimandava se lo avea letto.

Sinf. Quale?

Adel. Quello delle dame.

Sinf. Non l'ho letto. Ma che cosa v'è d'interessante?

Adel. V' è appunto un articolo intitolato *l' aureo calcolatore degli anni.*

Sinf. Vorrei ben averlo, per confonderti della tua presunzione di aver soli 25 anni.

Adel. Io ho letto l'articolo: e siccome lo sperimento è facile, l'ho fatto, e mi ha precisamente suonato venticinque tocchi.

Sinf. Sarà mendace. (Calasse gli anni questo calcolatore) (*da se*). Vediamo: leggi un poco questo articolo.

Adel. Eccolo (legge): «*Si prende un anello d'oro semplice, e s'infila ad un capello, della persona di cui vogliono sapersi gli anni. Tenendo quindi le due estremità del capello, si lascia pendere l'anello perpendicolarmente in mezzo alla circonferenza di un bicchiere. Dopo cinque minuti, tenendo la mano ben ferma, si vedrà l'anello prendere un movimento a guisa di pendolo di un orologio, ed a poco a poco aumentarsi talmente il moto, che l'anello comincerà a battere contro i lati del bicchiere: e darà tanti tocchi, quanti sono gli anni, ne' quali è entrata la persona, a cui appartiene il ca-*

pello. Se il capello è corto, se ne possono unire due o più secondo il bisogno, dovendo la lunghezza essere circa due volte il diametro del bicchiere». Vogliamo far la prova, sig. Rosina?

Sinf. (*resta sospesa, quindi tra se*) (Non vorrei.... basta.... già resta quì. Adelina può farlo coi miei capelli quando vuole: lo sperimento potrebbe favorirmi: in caso contrario, dirò ch'è fallace). Via, facciamo questa prova. Strappami leggermente un capello, ma non di quelli che per lo spavento ch'ebbi mesi fa hanno perduto il bel morato.

Adel. Eccone uno nerissimo; ecco il mio anello d'oro semplice, ed il bicchiere: io ho la mano fermissima, ed ella conti i tocchi.

Sinf. (*da se*) (È impossibile che dia tanti colpi; dovrei guadagnarci).

Adel. Attenta, attenta, signora: già comincia il moto: guardi, e conti.

Sinf. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette, diciotto, diciannove, venti, ventuno, ventidue, ventitrè, ventiquattro, venticinque, ventisei, ventisette, ventotto, ventinove, trenta, trentuno, trentadue, trentatrè, trentaquattro: basta, basta (*adirandosi*).

Adel. Continuerò io; trentacinque, trentasei, trentasette, trentotto, trentanove, quaranta, quarantuno, quarantadue, quarantatrè, quarantaquattro, quarantacinque,

Sinf. È falso, è falso: lascia andare.

Adel. Non m'interrompa; quarantasei, quarantasette, quarantotto, quarantanove, cinquanta, cinquantuno.

Sinf. Finiscila, pettegolaccia.

Adel. Cinquantadue, cinquantatrè, cinquantaquattro, cinquantacinque, cinquantasei, cinquantasette, cinquantotto. Si ferma, si ferma: stia quieta, signora Rosina, ecco ch'è tornato nel suo perfetto stato di quiete.

Sinf. Ti dico, e ripeto ch'è falso, falsissimo, e tu parti subito dal mio servizio, indegna, malnata stregaccia.

Adel. Vede, signora Rosina, che non siamo uguali?

Sinf. E ancora ardisci....

Adel. Non parlo più degli anni; ma io povera cameriera vengo cacciata, e rimango così subito senza sussistenza. Che male v'è finalmente: il conto per lei sarà stato fallace, ne converrò quanto vuole, e poi io non ne farò certamente motto ad alcuno.

Sinf. (*da se*) (Se la mando via, l'andrà pubblicando da pertutto). Senti, Adelina, guardati bene di non parlarne con alcuno: se io lo sapessi, tu saresti perduta per sempre. A questo patto continuerò a tenerti al mio servizio; ma bada, hai inteso?

Adel. Non dubiti, signora Rosina, non se ne parli mai più.

Sinf. Avrai cura d'ora innanzi, che non rimanga mai alcun capello della mia testa sul pettinatore, ai pettini, o dovunque. (*da se*) (Oh scoperta fatale! basta un capello a ruinarmi).

Adel. L'ho avuta buona; ma il calcolatore è veridico.

MEDICINA.= NUOVO PREPARAMENTO CONTRO LA TENIA.

Il dottor Ferrus all'accademia reale di medicina di Parigi mostrò una tenia, da cui avea liberato un uomo dell'Alsazia, con mezzo per l'innanzi da nessuno sperimentato. Questo gli fu suggerito da una tesi sostenuta dal sig. Latour alla scuola di farmacia, nella quale l'autore afferma che la decozione di granato agisce con più potere quando si è lasciata fermentare. Egli adunque ne preparò una decozione di due oncie in un sestiere di acqua che, dopo due giorni di fermentazione, fu amministrata. Fin dal primo giorno fu resa una gran parte della tenia; il secondo giorno seguì il resto, che potè riconoscersi esaminando la porzione lunga e minuta che costituisce il collo di questo verme.

Il malato entrò tosto in convalescenza; ed al finir di quindici giorni si trovò perfettamente ristabilito.

SCIARADA

Esita sempre il *primo*, e dubbi infonde;
Vive l'*altro* scabroso in mezzo all'onde;
Trovi un nome di donna lusinghiero,
E un elemento infido nell'*intiero*.

SCIARADA PRECEDENTE = *Santo-rio.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI, VIA IN ARCIONE N. 100. CON APPROVAZIONE.

L'ALBUM

Distribuzione 54ª — ROMA — Sabato 29 Novembre 1834.

CASTELLO DI EHRENBREITSTEIN

Sulla sommità di una roccia presso la riva dritta del Reno, dirimpetto alla città di Coblentz, s'innalza il famoso castello di Ehrenbreitstein. (Il vocabolo tedesco significa *larga pietra d'onore*). Vi sono poche fortezze in Europa che sieno così importanti per la loro posizione. I romani nelle loro guerre contro i germani aveano formato una vasta trinciera in questa stessa altura, e se ne scoprirono gli avanzi nell'anno 1160. L'elettore Giovanni Margravio di Bade vi aggiunse nuove fortificazioni, e vi fece scavare un pozzo profondo 280 piedi. Nelle guerre della rivoluzione questo castello ha subito infinite vicende. Nel primo passaggio del Reno (anno 1795) il general Marceau ne fece l'assedio per un mese: nel 1796 fu bloccato per la seconda volta, e bombardato dall'altura di Psaffendorf e di Arzheim: i francesi s'impadronirono della posizione di Zellenkopf, e la ritirata del general Jourdan ne fece levar l'assedio. Nel 1797 il general Hoche attaccò nuovamente questo castello, e se ne impadronì; ma convenne cederlo nella pace di Leoben. Durante il congresso di Rastadt, l'esercito francese lo bloccò di nuovo. Gli assediati ridotti alla fame nudrivansi di carne di gatto e di cavallo: un gatto si vendeva 3 franchi, e la carne di cavallo un

franco la libbra: il colonnello Faber, che comandava la piazza, fu obbligato finalmente a rendersi nel gennaio 1799. Nel 1815 questa conquista fu ritolta alla Francia: e la Prussia, essendosi impadronita del confluente del Reno e della Mosella, ricuperò unitamente a questo castello che domina tutte le vicinanze del Reno, e della strada di Nassau, anche le fortificazioni dell'antico monastero della Certosa, le quali difendono le strade di Magonza, e di Hundsruck, e quelle di Petersberg che difendono le strade di Treves e di Colonia.

Le costruzioni di questo castello sono state eseguite secondo i disegni di Montalembert e di Carnot, e formano l'ammirazione degl' intendenti dell'arte. I prussiani le hanno notabilmente aumentate, ed hanno costruito nuovi fortini sulle colline circonvicine.

Dai baluardi della fortezza la vista si estende in un ampio spazio di paese, che contiene un numero rimarchevole di città e di borghi. A poca distanza è situata la città di Coblentz co' suoi alti campanili, ed il suo nuovo ponte di barche, che rimpiazza ora il primitivo ponte volante più pittoresco che si è creduto perciò di conservare nel presente disegno. Dall' altra sponda si scopre il bel villaggio della Certosa, e veggonsi le belle ruine del monastero, come pure una collina coperta di viti e di alberi fruttiferi: al basso due spaziose riviere abbracciano la città; il Reno nella sua maggior larghezza, e la Mosella che scorrendo tra due monti viene ivi a confondersi e perdersi nelle acque renane. Da Magonza a Colonia si contano circa 40 leghe, e Coblentz è circa alla stessa distanza da queste due città.

Alle memorie di Ehrenbreitstein si unisce pure la memoria di un fatto recente che merita di esser accennato. Il general Marceau, ucciso nelle vicinanze, era stato sepellito in una collina della riva sinistra incontro al castello: sul luogo del sepolcro erasi innalzata una piramide, con una lapide, in cui pregavansi gli amici ed i nemici del prode di rispettare la sua tomba. Quando il governo prussiano fece costruire le molte fortificazioni che proteggono oggi questa posizione, si vollero innalzare delle batterie nel luogo stesso della piramide; ma si obbedì alla iscrizione; la piramide si lasciò intatta, e la tomba del guerriero fu rispettata dai nemici.

Tasse sugli oggetti di lusso nell' Inghilterra.

Domestici maschi. — In Inghilterra le persone che stipendiano domestici maschi sono imposte di un dazio, che varia secondo il numero dei domestici e ch'è più considerevole quando si applica ai celibi. In tal guisa un celibe, che ha un domestico, paga 55 fr. ogni anno, e il dazio va crescendo secondo il numero de' servitori, fino ad undici e più, nel qual caso elevasi a 120 fr. per ogni domestico. I non celibi pagano 30 fr. per un domestico, e progressivamente fino a 85 fr. per ciascheduno, quand'abbiano undici e più domestici. Prima del 1823, il dazio era doppio della tassa attuale.

La somma della tassa sui domestici maschi, per la sola Inghilterra, nello spazio di nove anni, dal 1823 al 1831, ammonta ad una rendita costantemente crescente dai 3,965,600 fr., ch'erano nel 1823, fino ai 4,630,000 fr. nel 1831.

Vi sono alcuni servitori incaricati d'impieghi particolari, come i guardaboschi, i lancieri, i cocchieri e postiglioni, i cocchieri e guarda diligenze pubbliche, che assoggettano quelli che gl'impiegano ad una tassa che varia dai 12 ai 37 fr. 50 c. Ecco un altro ramo di rendita di oltre a 300,000 fr. Pei giovani de' caffè, dei trattori ecc., è percepita un' imposta di 37 fr., 50 c.: nuovo prodotto di circa 150,000 fr.

Commessi, impiegati ecc. — Non si può considerare la tassa posta su questa classe, quale imposta sul lusso; ma, sotto altri rapporti, si può considerare di vederla qui ricordare siccome quella che fa parte del sistema.

I commercianti, che occupano un solo commesso, sono imposti a 25 fr.; se ne hanno due o più, pagano per ciascheduno 37 fr. 50 c. Nell'anno 1831, 15093 persone impiegate pagarono il dazio di 25 fr., e 27429 il dazio di 37 fr. 50 c. La rendita del tesoro è stata dunque da questo lato di 1,405,000 fr.

In quello stesso anno, fu levata sopra 9,882 persone, per la tassa di 25 fr. sugl'intendenti, direttori o commessi subalterni, una somma di 247,050 fr.

Finalmente 45,986 garzoni di bottega, di magazzini e portieri, arrecarono il loro tributo in ragione di 25 fr., equivalente alla somma totale di 1,150,000. fr.

Carrozze. — In nessun altro paese il lusso delle carrozze non è pervenuto allo stesso grado, come in Inghilterra, e ciò ad onta dell'imposta. Per una car-

rozza a quattro ruote, il proprietario paga 150 fr. ogni anno, quando non ne abbia che una; e il dazio si eleva gradatamente fino a 227 fr. per ogni carrozza, per quelli che ne hanno nove o di più.

Nel 1831, 24,886 carrozze a quattro ruote costarono 3,840,000, fr. d'imposta alle persone, che le adoperavano, e 9,459 carrozze a quattro ruote imposte soltanto a 112 fr. e 50 c., perchè non erano strascinate che da un solo cavallo, contribuirono per 1,064,000 fr.

Le sedie da posta a quattro ruote pagano 131 fr. e producono; per un numero di 6,689, una somma di 876,000 fr.

Le carrozze d'affitto, in numero di 534, danno in ragione di 150 fr., 80,100 fr.

Le carrozze a due ruote, strascinate da un solo cavallo, imposte del dazio di 81 fr., e in numero di 49,027, nel 1831 diedero 3,983,000 fr., e quelle d'affitto dello stesso genere, in numero di 2,215 ed alla stessa tassa, 180,000 fr. Quelle tirate da due o più cavalli, pagano 112 fr. 50 c., e il loro numero è di 304; fornirono 34,200, fr. 50 c., all'imposta.

Le diligenze pubbliche, il cui numero si è rapidamente accresciuto da qualche anno, pagano 131 fr. Esse erano nel 1831 in numero di 3,146, e fornirono una rendita al tesoro di 413,000 fr.

Cavalli. — I cavalli da tiro e da sella, per uso particolare dei loro proprietarj, erano in numero di 184,927 nel 1831; la tassa che pesa su loro elevasi gradatamente dai 36 fr. per testa, quando i loro proprietarj non ne possiedano che uno, fino agli 82 fr. 50 c. per ciascheduno, quando sono in numero di 20 o più. Nel 1831, il prodotto di questa imposta è stato di 8,329,000 fr.

I cavalli d'affitto, in numero di 1,968 nel 1831, e tassati a 36 fr., pagarono 70,700 fr. I cavalli da corsa (*race horses*) erano imposti allo stesso dazio di 36 fr., ed il loro numero di 961 diede 34,500 fr. I piccoli cavalli, la cui statura non eccede i tredici palmi, e che sono impiegati alla sella od alla carrozza, pagano soltanto 26 fr. Il loro numero era nel 1831 di 24,073, ed il loro prodotto al fisco di 631,900 fr.

Bisogna inoltre aggiungere al numero de' cavalli imposti nel 1831, 5,789 cavalli di macellai ecc. che pagarono più di 175,000 fr.

Finalmente il fisco colpisce anche i cavalli del coltivatore che non sono esclusivamente impiegati al lavoro; nel 1831, 121,586 contribuirono per una somma di 1,595,000 fr. in ragione di 12 fr., 60 c. per testa.

Inoltre il tesoro ricava un' altra rendita da un' imposta messa sui mercadanti de' cavalli. Quelli di Londra, ch'erano in numero di 74 nel 1831, pagano 625 fr.; e gli altri, in numero di 963, pagano la metà. Il prodotto totale è stato, in quell'anno, di 347,000 fr.

Per dare un' idea completa ed esatta della popolazione cavallina in Inghilterra, aggiungeremo ai numeri già dati qui sopra, quello dei cavalli impiegati nell'agricoltura, che dal 1822, sono affrancati dalla tassa; ma che le tabelle finanziere del 1820 e 1821 ne permettono di enumerare approssimativamente. In quei due anni, 830 a 840 mila cavalli servivano ai lavori dei campi, ed il fisco ne traeva allora una contribuzione di 12 milioni.

Cani. — Un' imposta sui cani? Quale sorpresa! Il tesoro inglese trasse da quell'imposta, nel 1831, una rendita di 4,578,000 fr.

In Inghilterra, le persone che hanno un solo cane pagano un' annua contribuzione di 10 fr. per aver il diritto di tenere il loro fido animale, ed il numero di quelle persone era, nel 1831, di 217,348 che versavano al tesoro 2,173,840 fr. Quelli che hanno due cani o più, come anche quelli che possiedono cani da caccia di ogni specie, pagano 17 fr. 50 c. per ogni cane, e 109,518 di questi animali produssero, nel 1831, 1,916,500 fr. I proprietarj dei levrieri hanno il privilegio di pagare 25 fr., ed il prodotto è stato di 422,200 fr. per 16,888 cani. Finalmente ogni muta di cani da corsa paga 900 fr., e nel 1831, 73 mute contribuirono per 65, 700 fr.

Polvere-cipria. — Chi non ha osservato quei magnifici cocchieri inglesi e quei grandi lacchè *fashionables*, che portano grosse canne a guisa di lancie, dietro alle carrozze? Ecco i principali contribuenti dell'imposta sulla polvere. L'aristocrazia inglese conserva la polvere pei suoi valletti. Osservasi che il numero degli individui impolverati diminuisce sensibilmente ogni anno: se ne contavano 29,199 nel 1820, e nel 1821 non ne troviamo più di 11,721, che pagano poco più di 29 fr. per ciascheduno, nell' insieme 339,900 fr.

Stemmi — Nel 1820, 22,027 persone si sottomettevano al dazio sugli stemmi, e nel 1831 il numero

n'era di 28,547, benchè la tassa non si fosse cangiata. Vi sono varj gradi: le persone già imposte per le carrozze, riputate più ricche, pagano 60 fr. il diritto degli stemmi; quelli che sono imposti sulle case e finestre, e non hanno carrozza, ma sono probabilmente considerati quali proprietarj, pagano 30 fr.; finalmente quelli che non sono compresi nelle due classi precedenti, non pagano che 15 fr. La prima classe contava nel 1831, 20,927 contribuenti; la seconda 6,377: la terza 1,243. La rendita del dazio è stata di 1,465,575 fr.

Permessi di caccia. — Quest' è l'ulima imposta che enumeriamo, e non è la meno produttiva. Nel 1831, 39,682 persone versarono 3,650,744 fr. per permessi di caccia, tassati in ragione di 92 fr., salve alcune rare eccezioni.

La maggior parte delle tasse, che abbiamo esaminato, erano doppie della tassa attuale prima del 1823, e parecchie imposte della stessa natura furono rivocate all'epoca in cui fu operata per metà la riduzione.

Ricapitolando i prodotti di queste differenti imposte, vale a dire dei domestici, impiegati, carrozze, cavalli, cani, polvere, stemmi e permessi di caccia, noi troviamo che formano una rendita totale di circa 65 milioni di franchi; e notisi che qui non si tratta che dell'Inghilterra e del paese di Galles, e non già della Scozia e dell'Irlanda. Sicchè i nostri calcoli si applicano ad una popolazione di 14 milioni d'anime.

Leggesi nella gazzetta di Bologna: Alcuni industri agricoltori di questa nostra provincia hanno conseguito l'intento di liberare le piante fruttifere dai bruchi, od eruche, richiamando all'albero invaso le formiche, le quali si è osservato che incessantemente perseguono quegl' insetti tanto nocivi, e li uccidono mordendoli: ed è bello a vedersi, che quanti bruchi sono toccati dalle formiche, appena tocchi cascano morti dall'albero. Il metodo poi posto in pratica per mandare le formiche all'albero, è quanto semplice, altrettanto ingegnoso: poichè raccolgonsi presso l'albero le formiche, collocandovi una bacchetta unta di olio o di grasso, sulla quale tosto si avviano ed ascendono. I tanti danni cagionati dai bruchi negli anni scorsi, rendono troppo interessante questa notizia.

TASSO

La città di Sorrento nel regno di Napoli ha il vanto de' natali del gran Torquato nel giorno 11 di marzo del 1544. Suo padre Bernardo Tasso era segretario del principe di Salerno Sanseverino; ma le politiche vicende lo astrinsero unitamente al suo principe e col suo figlio Torquato, che allora non compiva peranche il secondo lustro, ad esulare dal suolo nativo. Ricoverarono in Roma, quindi in Urbino ed in Pesaro, dove Torquato non solo esercitossi molto nello studio delle lettere e delle scienze; ma eziandio nelle armi e nelle arti cavalleresche. Trasferitosi quindi in Padova, si applicò ivi per volere del padre allo studio della giurisprudenza: ma la severità di tali studi mal confaceasi al suo genio, ed all'amore ardente per la poesia, che fin d'allora gl' ispirarono il poemetto del Rinaldo. Ritrattosi quindi dallo stucchevole studio legale, tutto si dedicò a poetiche e filosofiche meditazioni, dalle quali per sua grande sventura lo distolse l'invito fattogli dal cardinale D'Este di riceverlo tra' suoi cortigiani. Il suo giovanile talento ne fu fatalmente lusingato, e così, abbandonata Padova, si trasferì in Ferrara. L'anno 1565 fu quello in cui pose il piede nella corte de' duchi D'Este, ch'era a quei di la più brillante d'Italia, e n'erano principale

ornamento due principesse di leggiadre forme, e gentilissime maniere, donna Eleonora e donna Lucrezia. Della prima di esse, che qui pure rappresentasi, Torquato stesso confessa che restò preso talmente, e che corse pericolo di restarne perdutamente invaghito, se la riverenza non avesse posto freno al suo cuore.

ELEONORA

Narra il Missirini che Torquato fosse corrisposto dalla principessa con onesta benevolenza, e che essa lo assicuro pure che avrebbe un giorno potuto sposarla. Nell'ebrezza del suo contento l'animo candidissimo del poeta fece incautamente travedere i suoi segreti ardori a certo Matalone, cortigiano simulatissimo, che anelo quindi di averne un documento: nè molto stentò ad ottenerlo, usando perfino la più villana violenza. Sorprese egli un giorno Torquato nell' atto che componea un sonetto amoroso, e già la prima quartina era scritta, quando il Matalone strappò violentemente di mano al poeta il foglio, in guisa che la parte scritta rimase tutta presso quel vile rapitore. Torquato, preso d'alto sdegno, sfidò a duello il Matalone, che ben avea a temere del poeta ch'era stimato la prima spada de' suoi tempi. Ebbe infatti il Matalone la peggio; ma i fratelli di lui si misero alle poste per insidiare la vita di Tasso.

Il duca Alfonso intanto fu posto in sospetto contro il poeta, lo mandò alla sua villa di Belriguardo per calmare il disordine, e per raccogliere prove delle relazioni del poeta stesso colla principessa Eleonora. Le ottenne infatti negli scritti ch'erano stati sequestrati all'autore, co' quali il duca recossi di persona presso il Tasso, intimandogli che l'unico rifugio esser potea di fingersi pazzo, e farsi come tale curare nel convento di s. Francesco. L'animo docile e gentile di Torquato si piegò facilmente ad obbedire e chieder perdono; ma ritardandoglisi poi la sua liberazione, scrisse versi contro il duca, a cui ebbe anche cuore di mandarli. Il duca esclamò allora: «Il Tasso è pazzo veramente; non può più dubitarsene»: ed ordinò che fosse chiuso nel carcere di sant'Anna. Seppe di là sottrarsi il Tasso, e si allontanò da Ferrara. Felice esso, se non vi fosse mai più tornato! Ma sconsigliatamente vi ripose il piede, ed il duca lo fece nuovamente rinchiudere nelle prigioni dello spedale, dove per sette anni, fremendo ed umiliandosi invano, visse in uno stato veramente miserando. Nè mancò egli di rivolgersi all'imperatore Rodolfo, ed allo stesso pontefice Gregorio XIII, onde s' interponessero presso il duca Alfonso; ma il basso sentimento della vendetta, la potenza di esercitarla, gli artifizj, le adulazioni, ed il maligno talento de' cortigiani prevalsero a quelle alte e venerande intercessioni: e l'autore della Gerusalemme, che dava all'Italia il primato sopra tutti gli epici moderni di tutte le nazioni, era omai per soccombere all'esaurimento delle sue forze fisiche e morali, se finalmente le calde preghiere di Vincenzo Gonzaga non avessero vinto l'animo del duca. Passò allora il Tasso col suo liberatore a Mantova; ma l'aria nuocendogli, recossi a Bergamo, dove i parenti e gli amici lo accolsero lieti, e sommamente l'onorarono. Ivi compì la tragedia del Torrismondo che dedicò al suo liberatore Gonzaga.

Eransi già da pria scagliati contro il suo gran poema gli Aristarchi della Crusca. Rispose il Tasso con ogni moderazione ai sarcasmi e motteggi di quei satirici, e si verificò nuovamente in lui ciò che di Omero scrisse l'autore delle metamorfosi:

Corrigere at res est tanto magis ardua, quantum
Magnus Aristarcho major Homerus erat.

Delle satire e de' satirici o non restò memoria, o ne rimase soltanto vituperevole nome: mentre l'ammira-

zione de' posteri consacrò il poema alla più celebre immortalità. Da Mantova il Tasso, detestando lo strepito delle città e delle corti, trasse a monte Oliveto. In quell'aria non contaminata dall'alito de' vili abbandonavasi alle sue ispirazioni, curando pure la sua inferma salute, che pe' sofferti travagli non ricuperò giammai. Una cupa melanconia assaliva talora quel sommo, e la sua fantasia era talmente infiammata che parcagli trattenersi con uno spirito in alti ragionamenti, figurandosi che venisse tratto tratto a visitarlo. Il suo amico Manzo narra, che burlandosi egli di cotesto spirito, il Tasso promise di mostrarglielo. Infatti accadde un giorno che il poeta si pose seriamente a tener dialogo di astruse cose con un soggetto, ch'esso ritenea come presente. Il Manzo non ardì da principio interrompere l'amico; ma avendo quindi troncato il discorso, il Tasso a lui volgendosi gli disse, che non avrebbe più dubitato dello spirito col quale avea fin allora parlato. L'amico si sforzò invano di assicurarlo che nulla avea veduto, e ne compianse il delirio. Dal monte Oliveto recossi in Roma, dove Sisto V l'ebbe per caro ed onorato. Il duca di Firenze trasse quindi a se il poeta con soavi esibizioni; ma il Tasso troppo nauseato delle corti lasciò ben presto quel soggiorno, e venne a godere giorni di pace in Napoli presso l'amico Manzo. Il cardinal Aldobrandini, nipote di Clemente VIII succeduto a Sisto V, era de' primi ammiratori del genio sublime del Tasso, e lo invitò a tornare in Roma, dove un raro trionfo preparavasi al gran poeta; la sua incoronazione in Campidoglio. Ne giunse a lui l'annunzio in Napoli; non ne parve in alcun conto commosso; ma non seppe ricusarsi all'invito dell'ottimo cardinale, alle preghiere degli amici, alle premure dello stesso pontefice per festeggiarlo ed onorarlo. Un numeroso corteggio gli fu incontro; ma, logora omai troppo la sua cara esistenza per ricever conforto da quei tardi onori, andò di giorno in giorno decadendo sempre più, e nella vigilia della sua festa il lento male, che da gran tempo minava la sua vita, lo trasse al sepolcro: il dì 15 aprile del 1595 fu l'ultimo di Torquato Tasso.

« Affretti l'egregio scultore signor cav. Fabris il » grandioso monumento che sta lavorando per questo sommo italiano, affinchè emendi alfine la nostra » età l'ingratitudine delle trascorse! »

Osservazione sulla Malattia, detta il Ballo di s. Vito, accompagnata da fenomeni straordinarii.

Il fatto che andiamo a descrivere si allontana talmente dalle regole ordinarie, che i nostri lettori saranno forse sorpresi di vederlo riprodotto nel nostro giornale. Noi non l'avremmo però fatto, se non si presentasse sotto la doppia guarentigia del giornale di medicina di Parigi, che lo ha accolto prima di noi, e di numerosi testimonii che ne hanno ratificato le circostanze. Chi può comprendere le forze della natura? Se un fatto, unico di questo genere, lascia sempre negli animi alcuna diffidenza; una condizione essenziale per raccoglierne altri si è di non rigettare inconsideratamente il primo.

Fanny Christens della età di anni quattordici, nata da genitori sani, primogenita di tre fanciulli di buona salute, cominciò a sentire gli attacchi del suo male verso la metà dell'anno 1830. I primi sintomi sembrarono quelli di una infiammazione cerebrale. Più tardi si manifestarono movimenti involontarii all'una od all'altra delle estremità, particolarmente verso la sera quasi alla stessa ora. In principio non apparirono che in una mano, poscia si propagarono alle altre parti del corpo, ed aumentarono di forza e di durata. Passarono così diciotto mesi: nel dicembre del 1831, il male era pervenuto al più alto grado d'intensità; gli accessi si prolungavano quasi costantemente fino a sedici ore. Gli spasmi, in parte generali ed in parte locali, occupavano tutto il corpo, ma principalmente l'apparato muscolare; le braccia e le mani erano continuamente agitate da piccole contrazioni brevissime, ma violenti; le dita si serravano con forza sopra i pollici, che erano rientrati nella mano. Una rigidezza quasi tetanica occupava la colonna vertebrale e le inferiori estremità. La testa ed il collo si movevano continuamente in tutti i sensi, mentre le palpebre restavano aperte, gli occhi feroci, le pupille pressochè immobili ed insensibili alla luce, la bocca leggermente chiusa e i lineamenti della faccia interamente tranquilli. Movimenti di elevazione e di abbassamento del torace irregolari; respirazione ineguale, breve, interrotta da sospiri, da gemiti, ed accompagnata da una tosse secca e spasmodica; polso radicale eguale da ambi i lati, ma piccolo, teso, subfrequente, *isocrono* ai battimenti del cuore ch' erano perfettamente regolari.

Intanto la più leggera pressione sopra la regione, che si estende da quest'organo fino alla milza, faceva balzare la malata e le cagionava un dolore, che ella esprimeva per la contorsione dei lineamenti della faccia: tal dolore si faceva sentire alla estremità interna dell'omoplata per la estensione di una moneta di venti soldi. L'accesso cominciava ordinariamente verso le sette ore del mattino con alcuni moti convulsivi della testa e delle estremità; gli occhi divenivano immobili e fieri, e i tratti del viso erano colpiti come da stupore; quindi le convulsioni e gli spasimi s'impadronivano di tutto il corpo, e la piccola malata perdeva ogni conoscenza. Il parosismo si prolungava così fino alle undici della sera; qui sopravveniva qualche ora di sonno abbastanza tranquillo, ma di nissun sollievo.

Questo stato continuò fino alla metà del gennaio del 1832: epoca, in cui vi si unirono due fenomeni notabilissimi, de' quali andiamo a parlare con qualche dettaglio, a causa della loro estrema rarità.

Si sentiva, a diversi intervalli, come percuotere e grattare vicino alla piccola malata: questi romori erano variabili e nella forza e nella durata. Non era difficile il credere che essi fossero prodotti dalla fanciulla stessa colle sue dita e colle sue unghie. Il letto fu cambiato di posto ed esaminato accuratamente in ogni sua parte; i romori, che avevano cessato durante questa operazione, ricominciarono dacchè la malata venne a ricorcarsi. Più tardi fu assisa sopra una sedia situata lontano dal letto; lo strepito la seguì, ed udivasi distintamente picchiare e grattare contro il legno della sedia. È da osservarsi che la natura dei suoni si era modificata in ragione della differenza di densità delle due specie di legno, del letto cioè e della sedia. Un'altra volta fu trasportata, senza prevenirla, in altra camera, ed in altro letto; ma appena vi si trovava, che rinnovossi ancor là il picchiare ed il grattare.

Il dottor *Plath* era omai convinto della realtà di questi fenomeni; si era egualmente persuaso che tali romori nascevano presso alla fanciulla, che non erano prodotti nè dalle mani nè dalle unghie, nè dalla bocca, nè da alcuna parte esteriore della medesima, e che in fine non erano formati da altra persona. Pure, per assicurarsi che egli non era preso da illusione, il sig. Plath condusse dalla malata un gran numero di suoi confratelli, i quali tutti poterono accertarsi della verità del fatto. Questi romori, che avevano cominciato a farsi sentire dal 12 al 13 gennaio, andarono qualche tempo aumentando; poscia diminuirono verso la fine di marzo: essi potevano essere intesi non solamente durante i parosismi, ma ancora negl' intervalli lucidi: non mai però quando dormiva.

Un'altra circostanza degna di attenzione si è, che questi suoni potevano esser provocati. Così quando si picchiava o si grattava contro il legno del letto, si udiva grattare e picchiare con una intensità e durata eguale anche nel numero dei colpi: più tardi bastava, per farli nascere, di parlarne e di fissare il numero dei colpi che si desideravano.

Si osservò ancora che questi medesimi suoni marcavano il tempo, quando un canto, o degl' istrumenti di musica si sentivano nella camera o fuori. In seguito erano giunti ad imitare ogni sorta di romori. Così per due giorni imitarono perfettamente il cigolio della sega di un falegname che lavorava nella casa contigua. Il punto da cui partivano questi suoni variava ancora per le differenti persone assise intorno al letto, secondo il posto che occupavano.

Verso la fine del febbraio, mentre i movimenti convulsivi e gli spasmi erano ancora in tutta la lor forza, il picchiare cessò d'improvviso, ed il grattare diminuì sensibilmente. Simil fenomeno non era più provocato a quest' epoca, come precedentemente; obbediva piuttosto a certe influenze, che sembrano appartenere al magnetismo animale. Così tale strepito era intensissimo all'avvicinarsi di persone di sesso maschile, mentre non poteva in alcun modo riprodurlo la presenza di persone del sesso femminino. Questo si faceva ancora sentire con molta forza quando si dirigeva, anche in distanza, la punta delle dita verso la cavità dello stomaco della malata, e svaniva interamente, isolando questa parte del corpo col mezzo di una stoffa di seta.

Al completo cessare di quest' ultimo ancora, la piccola malata cominciò ad acquistare ognor più conoscenza: ma sviluppossi nello stesso tempo, nei momenti degli accessi convulsivi, una inquietudine ed una attività estrema, che formava un maraviglioso contrasto colla eccessiva debolezza, che l'occupava nei lucidi intervalli. Il suo stato si avvicinò sempre più al sonnambolismo. I suoi genitori raccontano che un giorno ella gridò, parlando di un suo fratello:

«*Bernardo! bada di non cadere!*» e tosto questi entrò nella camera col viso insanguinato.

La cura di questa singolare ed inesplicabile affezione fu tutta di speranza. Dopo l'apparizione dei descritti romori, si era lasciata ogni cura interna: tuttavia è bene di riferire una circostanza, che parve avere qualche influenza sulla diminuzione degli accidenti convulsivi. La madre della fanciulla, donna di mezza età e di robusta costituzione, essendosi un giorno coricata con essa, osservò che gli spasmi erano stati meno forti e di minor durata: ella continuò dunque per tutta la state del 1832 l'uso di un rimedio sì semplice, e di fatti i fenomeni nervosi andarono ogni giorno più diminuendo.

In seguito si fece dormire colla malata un giovane cane, che fu situato a' suoi piedi. Quest' animale cominciò a divenir magro, e ad esser preso da convulsioni, e finì col morire, mentre lo stato della giovanetta migliorava in maniera sensibilissima. Verso la fine sopraggiunse un salivare spontaneo susseguito da un lungo ed abbondante flusso di ventre. A poco a poco le convulsioni diminuirono, gli accessi divennero più brevi, la fanciulla potè occuparsi di piccoli lavori. Finalmente correndo l'estate del 1833, la sua salute si ristabilì perfettamente.

La straordinaria affezione che abbiamo narrata, secondo il dottor Plath, appartiene al genere di malattie, che egli chiama *maladies d'evolution*. Esse sono caratterizzate da una preminenza momentanea del sistema nervoso ganglionare, sul sistema nervoso centro-spinale, donde deriva la serie degli accidenti spasmodici che abbiamo percorso. Cercando a caratterizzare la natura e a determinare il modo di produzione degli straordinarii romori di cui abbiam parlato, il dottor Plath crede poterli riferire ad una sorta di *ventriloquizione volontaria od involontaria*.

Staffe pirofore o a lanterna.

Non è lungo tempo dacchè nella Scozia e nella Irlanda si sono immaginate ed introdotte alcune di quelle staffe, che sogliono appendersi una per parte della sella onde salire e scendere da cavallo. Esse si chiamano *staffe pirofore o a lanterna*, per le quali l'inventore ha ottenuto autorevole privilegio. Sotto della così detta *tavola*, ossia sotto il piano ove poggiasi il piede, evvi una scatola cilindrica di lamierino che contiene una lampana a lucignolo ed olio. Sul dinanzi v'è una lastra di vetro, o di corno sottile, e viaggiando la notte vedesi benissimo la strada che si percorre. L'inconveniente del fumo era il solo che si opponeva alla perfezione di questa macchinetta; è stato però facile liberarsene presto, e se ne costruiscono ora di quelle che vanno esenti da ogni difetto e rendono grandi servigj. Nel verno tengono caldi i piedi a coloro che si pongono a cavallo, e la notte rischiarano benissimo la strada. Le lanterne destinate per la state, sono sospese sotto della grata un pollice distante: un tubo curvo porta il fumo all'indietro, il quale non dà verun incomodo, poichè viaggiando sempre più si fugge da esso. Le staffe da inverno sono costruite diversamente; la parte superiore della lanterna è incastrata col disotto della tavola, e la staffa è inviluppata da un doppio zoccolo di lamierino. Il fumo si sparge fra i due zoccoli, e sfugge per un cammino posto di fianco alla parte superiore. Una corrente superiore d'aria, stabilita per alcuni fori fatti sul fondo delle lanterne, alimenta la combustione. Coteste staffe a lanterne hanno contribuito all'aspettazione di moltissimi che le misero ad esperienza, i quali se ne sono trovati molto contenti: e benchè abbiano viaggiato in paesi molto freddi, hanno sempre tenuti i piedi dolcemente riscaldati.

SCIARADA

Soffio leggiero
Innalza al cielo
Il mio *primier*;
Talora il mondo
Con falso zelo
V'alzò il *secondo*;
Il *tutto* atterra
Mura e città,
E in pace e in guerra
Struggendo va.

Sciarada precedente = *Ma-rina*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 35ª ROMA Sabato 6 Decembre 1834.

CHIESA DI S. SULPIZIO *(in Parigi)*

Fin dal principio del secolo XIII questa chiesa esisteva sotto il titolo di s. Germano. Nel 1613 fu risoluto di ampliarla. Un architetto per nome Gamart fece i disegni; e ne cominciò l'esecuzione nel 1646, ed il duca Gastone d'Orleans pose la prima pietra del nuovo edifizio; ma dopo alcuni anni si venne ad una seconda ampliazione. Luigi Leveau formì i disegni di una chiesa più vasta, e si ricominciò quasi del tutto la costruzione, di cui nel 1655 Anna d'Austria pose la prima pietra. Morì l'architetto Leveau, e gli fu sostituito Daniele Guittard. La cappella della Santissima Vergine era quasi ultimata, e fu conservata; i lavori si spinsero con attività fino al 1678, ma la mancanza di danaro li fece quindi sospendere. Nel 1718 l'architetto Oppenord fu incaricato di riassumere i lavori, essendo riuscito allo zelo del par-

roco Languet, di cui esiste nella chiesa il deposito, di ottenere i mezzi per proseguire i lavori; onde nel 1736 la nave della chiesa era interamente costruita. Il portico, fondato nel 1733 fu innalzato su i disegni del Servandoni, e quasi compito nel 1745: onde nel giorno 30 giugno di quello stesso anno potè farsi la consagrazione e dedica della chiesa, sotto l'invocazione della Santissima Vergine, di s. Pietro, e di s. Sulpizio.

La bellezza del portico, il suo stile nobile ed imponente che risulta dall'armonia che regna in tutte le sue parti, provano il buon gusto ed il genio dell'architetto. La sua lunghezza è di 354 piedi, e si compone di due ordini: il primo dorico, ed il secondo jonio. Alle due estremità, e sulla stessa linea trovansi due corpi di fabbricati quadrati, che servono di base a due campanili che hanno 210 piedi di altezza. Secondo il disegno del Servandoni, questi campanili non erano così alti, non avendo che un solo ordine; ma il parroco ed il custode opinarono che convenisse farvi un' addizione, di cui affidarono l'esecuzione ad un mediocre architetto. Tra i due campanili avea il Servandoni nel suo disegno posto un frontispizio; ma un fulmine avendolo danneggiato nel 1770, si tolse del tutto e vi si sostituì una ringhiera. Alla base de' due campanili nell'interno della chiesa corrispondono due cappelle, una del battisterio, l'altra del santissimo Viatico: queste cappelle sono ricche ed ornate di statue allegoriche scolpite da Boisot e da Mocchi.

La lunghezza dell'edifizio, dal primo gradino della facciata principale fino all'estremità della cappella della Santissima Vergine, è di 423 piedi: la sua altezza, dal pavimento fino alla volta, è di 99 piedi. Le porte laterali hanno delle nicchie esterne, in cui sono situate statue di santi, che hanno 9 piedi e mezzo di proporzione, lavorate dallo scalpello di Francesco Dumont. Il coro, costruito internamente sul disegno di Guittard, ha 89 piedi di lunghezza; è circondato da sette archi, fregiati di pilastri d'ordine corintio: questa è pure la ordinazione della navata. Nel 1732 si pose solennemente la prima pietra dell'altar maggiore. L'altare della Santissima Vergine, situato in fondo della chiesa, è di bellissimo lavoro: la cupola è dipinta a fresco dal Lemoine, e rappresenta l'Assunzione della Madre di Dio. Questa pittura, danneggiata dall' incendio nel 1763, fu ristaurata dal Callet. In una nicchia laterale vedesi un bel gruppo rappresentante la Santissima Vergine col bambino Gesù, e questo gruppo riceve dall'alto una luce, di cui si vede l'effetto senza scorgere l'apertura per la quale penetra. Questa cappella, finita nel 1777, è stata riccamente decorata dal Servandoni. A destra nella cappella di s. Maurizio sono le pitture a fresco eseguite secondo un nuovo metodo de' signori Vinchon e Degeorge. Altri dipinti di scuola moderna veggonsi nelle due cappelle a sinistra di chi entra. Le acquasantiere sono formate di due conchiglie del pesce denominato *tuilée*, di cui la repubblica veneta fece dono a Francesco I. Il pulpito, costruito nel 1789, è di costruzione più ardita che bella. L'organo è sostenuto da colonne d'ordine composito, ed è uno de' più celebri lavorati dal rinomato Cliquot.

Degli antichi Scandinavi.

Il paese omerico del nord è l'antica Scandinavia, che comprendeva gli stati oggi chiamati Danimarca, Svezia e Norvegia. Tutti gli abitatori di quelle tre contrade formavano un popolo solo, e furono per molto tempo una sola nazione. Erano gli scandinavi divisi in varie tribù, ciascuna delle quali avea il suo capo: e di questi col volgere degli anni i più forti o più avventurati, sottomettendo gli altri, aumentarono il loro potere: onde tutta la nazione rimase tripartita secondo la naturale disposizione del suolo, a cui si conformarono le politiche divisioni, e ne nacquero tre diversi popoli, i danesi, gli svedesi ed i norvegi. Nessuna gente al par degli scandinavi ha le proprie antiche leggende sì piene di fatti maravigliosi e strani. Uomini essi valorosissimi, e dati a superstiziose e moltiplici credenze, videro ovunque l'intervento delle loro divinità: ed ogni ventura straordinaria, che corressero sulla terra e sul mare, formava soggetto di portentosi racconti. Negare però non si deve, che le geste degli scandinavi tenessero in certo qual modo del maraviglioso. Partendo dalle loro rupi sopra fragili barche ed a torme per inospiti terre, piombarono su tanti popoli, e sullo stesso romano colosso, e si resero dell'altrui dominio temuti signori. I goti, gli ostrogoti, i normanni, ed altre orde di non meno formidabili guerrieri uscirono dalle regioni scandinave. Storici insigni, tra' quali Rubdec, Valerio, Messenio, Puffendorf, raccol-

sero le memorie rimaste intorno quelle bellicose generazioni, i cui monumenti non consistevano che in rozzi ed enormi massi di pietra, su cui si scolpivano lettere runiche. La più interessante poi tra tutte le memorie scandinave è l'*Edda*, libro che contiene l'intero sistema della loro mitologia, e gran numero di *saghe* o storie de' loro eroi e delle loro battaglie.

Avvezzi gli scandinavi ad affrontare ogni rischio e a dar prova di valore col metter mille volte a cimento la vita, facevano quasi un commercio del valore e della vita, e con quest'unico valsente procacciavansi tutto quello che loro faceva mestiere, cibo, vesti, moglie, capanna, gloria, e il canto degli scaldi che la rendesse famosa. Ogni atto di sangue era bello: chi ne usciva avea applauso: quelli che soccombevano ebbero dai posteri tributo di gloria. La sola morte naturale era pazzamente stimata infame, inducendo essa il sospetto in colui, il quale terminava così la sua vita, di averla avuta troppo cara, mentr' era un debito disprezzarla. Dal grande uso d'avere in conto di onore il disprezzo della vita, venne a quei barbari l'idea di sottomettere ogni litigio al giudizio delle armi: nel qual giudizio mettevano gli scandinavi un grande onore, e l'usavano essi comunemente, laddove nessun altro popolo a quei dì conosceva il duello, ed anzi Mario lo disprezzò, e derise come barbara usanza, quando sfidato da quel cimbro rispose: «*Se la vita ti noja, vatti ad appiccare*». La qual risposta fu bella ed applaudita nel campo romano, e presso i cimbri per lo contrario avuta bassa ed indegna.

Fierezza, durezza, alterigia erano i caratteri principali che stavano scolpiti nel petto degli scandinavi, e mostravano essi una certa generosità perfino nelle imprese più scellerate. Un legno montato da gente senz' arme non era da loro assaltato; erano avidi della preda, ma volevano guadagnarla, e pareva loro di guadagnarla effettivamente uccidendo, od esponendosi alla uccisione. Queste idee feroci, questo selvatico naturale li rendea non curanti affatto degli agi e del lusso: vestivano pelli di animali, calzavano stivaletti intessuti di scorza d'albero, ed una tale calzatura non è ancora dismessa del tutto presso i montanari di quei paesi, che l'usano tuttavia, e sono chiamati birkeberiani. Le armi loro difensive consistevano in certi scudi intessuti di verghe, e coperti di corteccie, o pellami: uguale era la maniera e la tessitura degli elmi. Ad offesa adoperavano picche, spiedi, e spade: ma l'arme comune e la più favorita dello scandinavo era la scure, ed era là più terribile veramente: i romani la conobbero e la chiamarono *securis norica*. Gli scandinavi abitavano grandi capanne di legno, in mezzo alle quali si accendeva il fuoco: il fumo usciva dalla porta. Non erano diverse le case di quei tali che dicevansi re, e che in fatti erano capi-tribù, rivestiti dell'autorità di giudici, e destinati a far osservare le leggi, ch' erano poche e semplici, e contenute in alcuni detti che noi chiameremmo proverbj. Le usanze de' maggiori erano anche tenute in grandissimo conto: quindi sebbene la poligamia fosse permessa, nessuno ritenea più di una moglie, non essendovene esempio presso gli antenati. Così, sebbene i re fossero elettivi, pure i figliuoli del re defonto erano sempre preferiti.

Poche erano pure le leggi religiose; prescriveano queste certi riti nuziali, alcune aspersioni, e sepoltura, o rogo ai morti; ma soprattutto una grande venerazione per quei che cadevano in battaglia, e per quelli eziandio, che si davano da se stessi la morte, o con ferro, o con fuoco, ovvero col precipitarsi da certe rupi che diceano sagre. Era quest' ultimo genere di morte ritenuto il più glorioso.

Quanto al loro sapere, non possiamo farcene che una meschina idea, se consideriamo che il genere selvatico della loro vita non richiedeva molti lumi: ovvero se poniam mente alla totale mancanza di monumenti che valgano a far fede, che gli scandinavi avessero scienze. Nè giovano punto gli sforzi che fanno gli storici per poter attribuire cognizioni scientifiche all'antica età scandinava, la quale a detto loro fu peritissima nell'astronomia sopratutto; perchè i volumi runici, che si adducono a prova, non contengono pure una parola che possa riferirsi a soggetto scientifico. Ella è cosa fatta omai chiara, che quei caratteri o serbano in se occulti monumenti della loro superstizione o dell'inutile arte magica, ovvero ne danno storie romanzesche e poesie. Furono di fatti accarezzati grandemente tra gli scandinavi i novellatori ed i poeti, che diceansi scaldi, vale a dire uomini di mente straordinaria, ed aveano debito di scrivere la storia, e cantare gli eroi. In quanto alle storie o non furono scritte mai, o ne andarono smarriti i volumi, essendo che quei racconti che sono rimasti furono raccolti da Snorro, da Sturleo, e da Soemundo.

I SERPENTI INCANTATI

È antica opinione presso i popoli dell'Asia, che certi incantesimi hanno il potere di rendere inoffensivi, ed anche docili i serpenti al comando dell'incantatore. Pretendono che certi canti, alcune semplici parole, alcune sentenze scritte sopra liste di carta, l'aggregato e la combinazione di alcuni numeri, tolgano a questi rettili il loro veleno, i loro denti, ed ogni mezzo di offendere. Alcuni ciarlatani nell'Indostan traggono profitto dalla credulità del popolo, e danno lo spettacolo di alcuni serpenti molto velenosi ch' essi maneggiano a loro piacere: questi serpenti sono ammaestrati in modo, che eseguiscono anche una certa danza al suono di un istromento.

Senza prestar fede a tali incantesimi, alcuni viaggiatori convengono che questi ciarlatani coll'attrattiva di certa musica sanno far escire il serpente, chiamato *cobra di capello*, dal suo nascondiglio. Debbono infatti avere un mezzo per procurarsi un buon numero di tali rettili pe' pubblici spettacoli che ne danno; ma in ciò non deve ravvisarsi che una certa espertezza in siffatte caccie, senza necessità di ricorrere ad artifizj magici.

Allorchè costoro hanno preso un serpente, gli strappano i due rampini venefici, e lo pongono così nella impotenza di fare morsicature velenose. Allora l'animale, divenuto prigioniere e disarmato, è suscettivo di quella specie di educazione, che gli danno.

Sembra, che questi ciarlatani dell'Indostan abbiano portato molto lungi l'arte di farsi intendere da questi serpi divenuti loro schiavi. Insegnano ai medesimi di ascondersi in qualche cavità o fissura dietro qualche mobile, senza che alcuno se ne avvegga. Quindi al suono di un istromento simile ad una corna-musa irlandese, il rettile esce dal luogo ove sta ritirato, ed il ciarlatano dà ad intendere al credulo padrone della casa di averlo liberato da un ospite spaventevole, che si era presso di lui annidato. Alcuni europei hanno penetrato il mistero, uccidendo alcuni di tali serpenti per esaminarli attentamente, e gli hanno trovati mancanti de' suddetti rampini ve-

nefici, ed in conseguenza riconosciuti per serpenti addimesticati.

Benchè nulla siavi di sopranaturale in questo spettacolo di serpenti attirati, e danzanti al suono di un istromento, non si può non essere maravigliati dell'abilità de' loro istitutori, che hanno potuto insegnar loro con molta regolarità mosse a cadenza, e simetriche ondulazioni. Essendo questi ciarlatani della più vile feccia dell'India, il potere che vantano sopra questi animali non li rende rispettati. La loro arte, sebbene per essi non pericolosa, non lascia però di esserla per gli assistenti.

Il sig. Johnson, a cui si deve una descrizione de' divertimenti indiani, racconta che ad uno di questi spettacoli, che avea attirato una folla di curiosi, un giovane ebbe l'imprudenza di provocare uno de' serpenti per isperimentare se mordeva. Il serpente gli dette questa triste soddisfazione: un ora dopo il giovane era morto. Il serpente omicida fu esaminato: si osservò che i suoi uncini venefici eransi riprodotti; e sebbene non uscissero per anche dalla mascella aveano potuto ferire la mano, ch' erasi esposta al pericoloso loro contatto. Il padre dello sfortunato giovane assicurò che un tale avvenimento era il primo ch' egli avesse visto, e che non avea mai sentito parlare di siffatte disgrazie. Non può peraltro ignorarsi nelle Indie, e specialmente dai ciarlatani, che a capo a qualche mese gli uncini de' serpenti venefici possono riprodursi, e che tolti ancor questi, possono riprodursi indefinitamente. I ciarlatani specialmente debbono averne piena cognizione; ma sia che abbiano l'arte di maneggiarli: sia che il rettile da essi addestrato non li offenda, sia finalmente che non facciano i loro giuochi che con quelli de' quali sono ben sicuri, è certo ch' essi li maneggiano impunemente.

Longevità.

Esiste a Dordrecht in Olanda un marinaio nominato *Corrado Vancouver*, che è pervenuto il 20 dell'ultimo agosto alla età di 135 anni. Quest'uomo è senza dubbio il decano dei vecchi d'Europa.

SAMUELE DUHOBRET

(*ossia il quadro all'incanto*).

Era Samuele Duhobret un allievo di Durero, che avealo accolto per compassione della sua indigenza. Procacciavasi Samuele una misera esistenza, pingendo insegne e tapezzerie d'appartamenti in uso a quei tempi in Germania: era egli piccolo di statura, gobbo, e di una rara bruttezza. Sollevavasi egli di tanto in tanto col recarsi in campagna, ed ivi sull'erbosa zolla con la cartella sulle ginocchia stavasi molte ore del giorno disegnando, cogliendo alcuni di quei miserabili effetti di luce, che poi riproduceva con tanta eccellenza. I suoi compagni lo deridevano, ma più di tutti ingiuriavalo la inquietissima moglie di Durero, la quale non poteva soffrire che suo marito avesse accolto al suo studio quel miserabile. Samuele non parlava mai ad alcuno delle sue gite in campagna, e dopo aver passato l'intera giornata ne' più bassi ufficj allo studio di Durero, recavasi a sera nel suo misero tugurio, e riportava sulla tela le sue vedute campestri, assoggettandosi alle più dure privazioni per procurarsi colori e pennelli. Erano così scorsi tre anni, e cadde gravemente malato, senza che alcuno si accostasse al suo misero canile per dargli soccorso. Un giorno appena reggendosi in piedi, tratto dalla disperazione, nell'estremo suo bisogno, ebbe

il coraggio di uscire, e si pose sotto braccio l'ultimo quadro dipinto per venderlo ad un rigatiere a qualunque prezzo. Passò per avventura dinnanzi ad una casa in cui era gran folla di gente, per esservi una vendita all'incanto di alcuni oggetti d'arte raccolti da un amatore già da trent' anni. Samuele si avvicina al banditore, ed a forza d'insistenze lo indusse a porre all'incanto il suo quadro. Il banditore ne fece la prima estimazione a tre talleri, e Samuele n'esultava tra se, mentre anche di tal prezzo sarebbesi contentato; ma nessuno rispondeva, ed il povero artista temea già che il suo quadro restasse invenduto; quando una voce fioca mormorò, *venticinque talleri*. Samuele esultante si pose in punta di piedi per vedere da qual labbro fosse uscita quella benedetta parola: era appunto il rigatiere, presso il quale avea egli divisato di recarsi. *A cinquanta tallari*: gridò un' altra voce sonora. Samuele avrebbe abbracciato volentieri l'uomo grasso vestito di nero che avea pronunziato quella seconda offerta. *Cento tallari*, riprese il rigatiere; gli fu risposto *duecento*; egli *trecento*, e così *quattrocento*, *cinquecento*. *Mille*, infine disse l'uomo grasso, e Samuele cominciò a credere di sognare. Dopo un momento di silenzio, e dopo avere il banditore già per due volte ripetuto *a mille talleri*, il rigatiere riprese *due mila*: l'altro non lasciò terminare la parola, e gridò pieno di collera *dieci mila*, e così si andò innanzi a *ventimila*, *quaranta mila*, *cinquanta mila*, *cento mila*, *centoventicinque mila*. E qui nacque un nuovo silenzio: il quadro era rimasto in quest' ultima offerta al rigatiere. Gioverà qui accennare che il paesaggio rappresentava l'abazia di Neubourg col magnifico castello di proprietà del conte di Dunkelsback uno dei più ricchi signori di Germania. Pertanto, dopo alcuni momenti di profondo silenzio, essendo gli occhi di tutti gli astanti rivolti su i due contendenti; mentre il banditore era per gridare la terza volta, quell'uomo grasso sconosciuto a tutti gridò: «Cane di rigatiere, io dò l'originale per la copia, ossia il fondo dell'abazia e del castello ch'è dipinto nel quadro»: e si manifestò così pel ricchissimo conte di Dunkelsbach, grande amatore ed intendente di quadri ch'erasi recato a quella vendita per far acquisto di quadri, onde aumentare la sua preziosa galleria. Samuele intanto stavasi nella folla ignoto anch'esso a tutti, ed appena al caso, per la sua debolezza e per la sua bassa statura, di farsi largo per pervenire all'ultimo oblatore. Finalmente giunse vicino al conte, il quale presolo per un accattone era per dargli una limosina: allorchè Samuele, confermandolo il banditore, si manifestò pel padrone ed autore del quadro deliberato. Il conte trasse all'istante di tasca un portafoglio, ne lacerò una pagina, vi scrisse sopra poche linee, e tieni, gli disse, eccoti l'ordine per andar al possesso della tua proprietà. Samuele diventò padrone del castello, lo vendè, e si propose di coltivare soltanto la pittura per passatempo, potendo vivere comodamente col ritratto del fondo: ma un'indigestione lo trasse poco dopo al sepolcro.

Il quadro tanto conteso restò molto tempo nel gabinetto del conte, ed esiste ora nella reale galleria del re di Baviera.

Le nozze boscherecce nella Vandea.

Le nozze nella Vandea, dolci, tristi e gaje ad un punto, seguono la morale e la filosofia. Quella cerimonia è framischiata da molte usanze antiche e particolari; e, ad oggetto di darne un' idea esatta, la seguiremo nelle sue principali particolarità.

Per recarsi alla chiesa, il corteggio è preceduto dalla *vèze*, stromento campestre. La giovine fidanzata pensosa e cogli occhi bassi, condotta da suo padre, precede la prima: ell'è circondata da dieci o dodici delle sue compagne, le quali ornate di fiori e di fettucce, le servono di damigelle d'onore. La sua veste di stoffa di Slesia di un bell'azzurro, il suo grembiale di cotone delle Indie, il suo fazzoletto di mussolo ricamato, la sua cuffia ornata da quattro lunghe barbe, che le cadono sulle spalle, la sua piccola croce d'oro, sospesa al suo collo da un cordone di velluto nero, il suo cinto fermato da una fettuccia bianca, la corona verginale formata di metallo argentato e di semprevivi bianchi; il tutto, congiunto al mazzo di fior d'aranci posto sul seno di lei, compone l'adornamento semplice e leggiero di quella giovine regina della festa. Lo sposo viene appresso: egli è condotto da giovani nubili dell'età sua; mazzi di fiori ornati di fettucce di mille colori adornano i loro larghi cappelli e la bottoniera del loro vestito. Non gli si consegna la sua sposa, che a' piedi dell'altare.

Dopo le cerimonie divine, lo sposo prende la mano della sua timida compagna e la conduce fuor della chiesa. Arrivata al limitare della porta, ella si arresta come s'esitasse a fare il primo passo in quella nuova carriera, che si dispone oramai a percorrere; quindi si conduce alla sua dimora per la via più diretta e più frequentata. Se la strada è cattiva, o impraticabile, le si appresta un cavallo od una carrozza; è portata anche, se la necessità lo esige; l'è espressamente vietato di passare a destra o a sinistra: ella deve seguire la linea diritta. Sarebbe terribile presagio per essa se qualche avvenimento impreveduto la forzasse a fare la più menoma deviazione!

Finalmente ella scorge, framezzo ai folti alberi, i tetti rosseggianti della sua nuova dimora. Le si viene incontro, le si arreca burro battuto di fresco, pane e vino. I due sposi fanno il primo loro pasto. Durante quel tempo, i giovani accendono un fuoco d'artificio ed accolgono la fiamma sfavillante con numerose scariche di moschetteria.

Bentosto l'archetto rustico od il festoso suonatore di *vèze*, che si è posto sullo spaldo vicino, invita i danzatori con suoni più romorosi che armonici. Subito i gruppi si animano e presentano un aspetto vario ed animato. Non sono già i *walses* voluttuosi delle nostre feste; ma sono le rapide *courantes*, le *rondes* ingenue, od il *pichefrit* guerriero, tutti figli della follia e della gajezza, in cui i movimenti della cadenza sono spesso obliati, e la più franca gajezza ed il più dolce abbandono si fanno merito dell'agilità. Quivi più di cento coppie tenendosi per mano, danzando a tempo e seguentisi in ordine, formano a passo precipitato un circolo immenso, nel mentre che i cori ripetono antiche *romanze* pastorali. Si è in tal guisa che trascorre la prima metà della giornata fino all'ora del convito. In vasto locale, tappezzato di tele bianche e decorato di ghirlande di fiori, si trovano otto o dieci tavole; quella della sposa è la sola, dove si riconosca ciò che dicesi apparecchio; tutte le altre non sono cariche che di piatti di stagno, di bicchieri, di larghe fiasche di vino e di vivande enormi, capaci di resistere all'appetito degli eroi di Omero. Lo sposo non si mette a tavola. Fasciato con larga salvietta, egli è obbligato di servir tutti. Terminato il pranzo, il tappeto d'erba vede di nuovo i danzatori far prova di destrezza e d'agilità fino al momento della cena. Ivi soprattutto le costumanze tradizionali arrestano l'attenzione. Al momento delle frutta, si aprono le porte; dodici villanelle, parenti ed amiche della sposa, arrecano un mazzo di fiori, cui sono attaccate fettucce e frutta. Esse vengono a fare i loro addio alla sposa novella; una fra loro le canta un' ingenua canzone, in cui sono descritti i suoi nuovi doveri. Quella canzone varia per le espressioni, a norma delle località; ma ell'è sempre la stessa pel fondo delle idee.

Fintanto che dura quel canto, la giovine sposa piange a calde lagrime. Frattanto il più giovine dei suoi fratelli si caccia sotto alla tavola e scioglie la fettuccia rossa, ch'ella porta alla gamba e che le serve di legaccio. Quella fettuccia è tagliata a pezzi, ed ognuno ne adorna il proprio vestito. Altre volte il giovine fratello rapisce una delle scarpe della sorella, la mette allora all'incanto, ed è aggiudicata al maggiore offerente. Lo sposo la riacquista allo stesso prezzo, e ne conta la somma a suo fratello arricchito con tal mezzo per qualche giorno.

All'improvviso si ode bussare alla porta. Sono stranieri che chiedono ospitalità. Essi sono tre o quattro vecchi, che non furono convitati alle nozze. Entrano con grave e silenzioso aspetto: che sieno o no conosciuti, poco importa: essi sono invitati al banchetto conjugale. Due di loro portano, in una cesta coperta da un velo bianco, ciò che chiamasi il *moumou*; d'ordinario, è una colomba, od un giovine coniglio caricati di fettucce. Essi depongono la loro cesta sulla tavola senza scoprirla, nè proferire una sola parola. Se vuolsi sapere ciò ch'ella contiene, la si giuoca alle carte. Se i viaggiatori la guadagnano, essi la portano via senza scoprirla; ma se la perdono, levano il velo: e l'animaletto, fuggendo nel mezzo dei piatti, eccita la più viva gajezza.

Si beve, si danza, si canta, e trapassa la notte nel mezzo di tali piaceri.

Il giorno appresso, i più vecchi convitati s'impossessano taluni di un rastrello o di uno stajo di farina, altri di una mannaja da spaccar legna. Si prende a capriccio uno degli assistenti; lo si fa sedere, ed uno dei vecchi passa i denti del rastrello nella lunga capellatura di lui. Un altro, col suo stajo di farina, gl'impolvera i capelli, nel mentre un terzo, armato di un piatto, di un carbone e della mannaja, gli lorda la faccia, fingendo di essere un barbiere. Finalmente il paziente fugge in quel grottesco ab-

bigliamento: e tutti i convitati, rompendo i loro grave silenzio, lo accolgono con lunghi e romorosi scoppj di risa.

Si ritorna a tavola, giacchè l'esercizio della notte invita alla colazione. Ma appena è terminata, che un altro giuoco guerriero comincia da ogni parte. La gioventù, al suono della *véze*, si dispone in lunghe catene di danzatori; quegli che conduce ognuna di quelle catene, danza agitando nell'aria un cesto di vimini: e quegli ch'è l'ultimo della catena, munito di un bastone, batte in cadenza su quel cesto.

Lo scopo è di pervenire a rinchiudere nella catena uno degli assistenti, il quale, divenuto prigioniero, riceve per condizione della sua libertà l'obbligo di bere in un lungo embrice, dall'alto del quale gli si versa il vino.

Questi giuochi, queste danze, queste usanze tristi e festose, gravi e grottesche, conducono alla fine della giornata. Non resta più che coricarsi. La sera, la madre della sposa la conduce nella camera nuziale, e la consegna al suo giovane marito.

Onoratezza e Liberalità.

Era il cardinal Farnese di magnanima stirpe, e nutriva quei generosi sentimenti che distinguono la vera nobiltà, e che possono anche l'ignobile nobilitare veramente. Una donna di civil' estrazione, ma decaduta da uno stato sufficientemente comodo dopo la morte di suo marito, trovavasi coll'unica sua figlia Ernestina in grave miseria: e tal' era omai lo stato deplorabile della medesima, che il proprietario della meschina casa ch' esse abitavano stava per espellerle per un debito di pigioni ammontante a circa dieci scudi. Erano industriose le due povere donne, e toglieansi il sonno per lavorare notte e giorno: ma i loro guadagni erano così scarsi, che aveano appena potuto finire di pagare un altro debito contratto pel funerale, l'una del defunto padre, l'altra del perduto consorte. Era a quei dì noto per fama di carità il cardinal Farnese: onde a lui presentossi la desolata vedova, esponendo in un foglio la dolorosa sua situazione. Autore di quella supplica (poichè la vedova, come a quell'epoca era quasi comune, ignorava le lettere) era stato un onesto giovane, che quando al cielo fosse piaciuto di fornirne i mezzi, avrebbe contratto matrimonio con Ernestina. Il cardinale ascolta la vedova, e restituendole la supplica, a cui avea apposto una cifra, le dice che si presenti pure al suo intendente. Vi si reca prontamente la donna, e vede contarsi cento scudi. Non ardiva quasi accostarsi, quando l'intendente, uomo alquanto impaziente e burbero, le dice; « prendete e andate. - Perdoni, signore, essa rispose, dev'esservi errore; legga l'istanza, io non ho chiesto che dieci scudi, per non esser espulsa dalla casa, ed ella ne ha contati cento ». L'intendente, senza risponderle, esamina di nuovo la cifra apposta di pugno del cardinale, e ripete alla donna; « prendete e andate ». Questa ricusa modestamente, insiste che dev' esservi errore; che il cardinale deve certamente aver preso equivoco: e tanto si ostina a non voler prendere quella somma, che l'intendente per finirla, riprende; « seguitemi da sua eminenza ». Ivi la povera vedova espose quello che essa credea un equivoco, ma ch' era infatti un atto di generosità del cardinale, il quale dopo aver intesa dal suo intendente l'ostinata resistenza della donna; « sì disse, ho errato », e facendosi restituire il foglio, vi aggiunse un' altro zero che formava così la somma di mille scudi. L'intendente restò attonito; ma il cardinale gli fece cenno ch' eseguisse. La somma fu all'istante contata alla povera vedova, che fu al caso di dare una conveniente dote alla figlia, che si maritò coll'autore della supplica.

LOGOGRIFO

Difficil cosa in vero
È ch' io ti piaccia *intero*.
Sto, se il *capo* mi togli,
Fra le odorose piante.
Se de' *piedi* mi spogli,
Ti cangio in un amante.
Nè se mi *sventri* ti son meno amico,
E nel tuo campo sudo e mi affatico.

Sciarada precedente = *Pol-vere*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 36ª ROMA Sabato 13 Decembre 1834.

LA PALMA TALIPOT

La palma che qui rappresentasi, è la *coripha umbra culifera* di Linnèo. Il disegno, che se n'esibisce, mostra i differenti gradi della sua vegetazione. Il tronco dritto è sguarnito di rami, le sue grandi foglie sono circolari, ed ha un gran mazzo di fiori nella sommità. Quest' albero, uno de' più belli e più utili che sieno stati dati all'uomo per ricreare la sua vista e provvedere ai suoi bisogni, non trovasi ora che nell'isola di Ceylan e sulla costa di Malabar. Al vederlo si stenta a credere che col suo vertice folto, che si agita a cento piedi di altezza, possa resistere ai colpi di vento del tropico; nulladimeno le tempeste per quanto agitino questa pianta non riescono a schiantarla. I suoi fiori s'innalzano piramidalmente al di sopra delle foglie, ed accrescono talvolta l'altezza dell'albero di una trentina di piedi. Da principio questi fiori sono chiusi in un guscio durissimo, che si rompe con strepito nel momento

in cui i fiori sbucciano; che nel loro pieno sviluppo presentano un mazzo di color giallo, di cui non può abbastanza ammirarsi lo splendore, nè può quasi soffrirsene l'odore acutissimo. Questi fiori producono un frutto, ossia semenza della grossezza delle nostre ciriegie, che però non è mangiabile, ma serve alla riproduzione della specie. Ogni palma non fiorisce che una volta in tutta la sua vita, ed è presso il tempo della sua vecchiezza stabilita a trenta anni dal portoghese Ribeiro; ma che secondo gl' indigeni si fissa a cento anni. Quando i frutti sono maturi, l'albero comincia a disseccarsi, e due o tre settimane dopo vedesi inclinare, cadere e morire.

Il principale vantaggio del *talipot* consiste nelle sue foglie gigantesche: una sola basta per coprire dieci a dodici persone. Quando si ha cura di tagliarle in una certa epoca, conservano sempre un colore bruno giallastro simile a quello delle vecchie pergamene.

Le foglie stesse servono a molti usi, cioè per carta, per tende, per ombrella, per ventaglio. Possono piegarsi senza timore di spezzarle o lacerarle: una foglia può tenersi così piegata in una mano senza quasi sentirne il peso.

Qualunque sia la quantità d'acqua che cada su quelle foglie, non attraggono nè conservano alcuna umidità: ciò che non è di poca importanza in quella regione. Allorchè gli europei hanno dovuto sostenere guerre contro gl' indigeni, ne hanno sperimentata l'utilità munendo ogni soldato di una foglia di quest' albero per conservare in perfetto stato di siccità le armi da fuoco e la polvere, che senza tale presidio sarebbero ben presto state incapaci di servizio.

La preparazione, che le rende suscettive di tener luogo di carta, consiste a tagliarle in liste ed immergerle per alcuni istanti nell'acqua bollente, passandole quindi da tutte e due le parti sopra un pezzo di legno allisciato: il che le rende flessibili ed asciutte. Vi s'incidono le lettere con una punta, e vi si stropiccia quindi una sostanza colorata che s'insinua ne' solchi e presenta lo scritto. Tali foglie sono riservate per gli atti pubblici e pe' libri importanti, mentre per gli usi ordinari s' impiegano le foglie degli altri alberi di palma.

Sembra che molti libri, risguardati in Europa come composti del papiro egiziano, non siano formati realmente che colle foglie di quest' albero, le quali d'altronde hanno per se stesse la proprietà di allontanare gl' insetti.

Quei del luogo servonsi anche di questa stessa foglia per coprire le loro case, e per farne cappelli. Essi fanno di una misura enorme, e servono specialmente alle nutrici che vi stanno intieramente al coperto co' loro allievi. Ora però questa palma è divenuta rara e non trovasi che nell' interno de' suddetti paesi.

Ascensione sul Monte-Bianco.

Dal 1786, epoca in cui il dottor Paccard e Giacomo Balmat osarono i primi salire la cima del Monte-Bianco, fino ad oggi, diciannove ascensioni sono state tentate: ma nessuna ha presentato maggiori pericoli di quella che hanno intrapresa i signori Chenal, de Fancigny, e Viellet de la Maurienne.

Oltre il tempo procelloso che allora vi dominava, le fenditure di cui aumenta sempre l'estensione col calore della temperatura, giungevano quest' anno ad una larghezza di 100 a 150 piedi. Per sormontar questi abissi, è necessario far mille giri. Un muro di ghiaccio, inclinato al più, dai 30 ai 40 gradi, è il solo passaggio possibile per giungere ad un punto più elevato: ma un falso passo, la più breve vertigine strascinerebbe il viaggiatore in una immensa voragine. Per ovviare a tal pericolo, quei che ascendono fasciansi ordinariamente la cintola con una fune, che ritenuta alla estremità dalle guide, che sono pervenute in luogo più sicuro, loro permette d'inerpicarsi su per l'alpestre monte. A 1,400 tese di elevazione, nessun essere vivente, l'aquila stessa, non fende più l'aria. L'atmosfera diviene sempre più rara, e sembra la vita penoso incarco. Un sonno profondo, debilitando le facoltà dell'intelletto, rende forse men vivo il sentimento del periglio a cui vassi incontro. Pare il cuore vicino a mancare, e la ripugnanza che si prova a qualunque nutrimento dimostra, che i vincoli i quali legano l'uomo alla esistenza sono presso a spezzarsi. Tuttavolta il calore, che inaridisce il petto, vi fa desiderare spesso una bevanda fresca e leggera; il vino è troppo stimolante per la debolezza degli organi; e lo stomaco sopporta appena qualche granello di matura uva. D'altronde le arterie battono con violenza: le pulsazioni del

cuore egualmente accresciute sollevano con forza la *bleuse* dell'uno dei viaggiatori, e se ne contano più di 115 per minuto; l'odorato sembra più squisito. Si direbbe che i piedi non riposano sul suolo nevoso, e che ne li separi un sottile strato di aria.

Pervenuti al secondo piano, di cui l'altezza sorpassa quella del picco di Teneriffe, i viaggiatori vollero conoscere, col mezzo di una pistola, la intensità del suono. Sebbene l'arma fosse stata caricata con forza, e malgrado del silenzio che regna in questi deserti, lo scroscio fu debolissimo. La neve che rende la superficie della terra più uniforme, e la rarefazione dell'aria, ne danno la spiegazione. A misura che si avvicina alla sommità, il cielo diventa più nero, ed un colore di ebano appare invece dello azzurro. La rarefazione dell'aria richiama il sangue alla pelle: il che unito al riverbero del sole sulla neve, dà all'aspetto una tinta affricana. Si pensi inoltre al freddo che minaccia le estremità di cangrena, e si sentirà tutto ciò che deve soffrirsi ad un' altezza sì prodigiosa. Ma in compenso, da questo aereo belvedere si scorgono più di 350 ghiacciaje, la cui superficie brilla del più vivo splendore, ed offre un colpo d'occhio che ha del magico. Enormi gruppi di montagne cingono l'orizzonte; e la catena delle Alpi fino al Tirolo si spiega agli sguardi dell' osservatore con una magnificenza senza eguale. Tutte le sommità, che sembrano sì colossali dal fondo della valle, si abbassano innanzi al re delle montagne. Chamouni non è più che un punto nero, l' Arva che un filo d'argento solcante il piano. Il Monte-Bianco domina tutte queste cime colla sua testa superba, che sembra sfidare le tempeste. I viaggiatori trovarono al sommo parecchie tracce del fulmine sulle rocce trasformate in una materia, alla quale i sapienti hanno dato il nome di *amphiboliti*.

Caso di Longevità.

Una circostanza particolare e degna di osservazione ha distinto il primo giorno delle operazioni del consiglio di revisione del Puy-de-Dôme in Aurillac. Si trovarono a Saint-Cernin due vecchi aventi insieme 218 anni. L'uno è dell'età di 114 anni, l'altro di 104. Quello di 114 anni è un antico militare; egli ha fatte le guerre dell'Annover, e parla del Maresciallo di Sassonia, del signor De Cortades colonnello del suo reggimento, e di alcuni accidenti di quelle guerre, come di cosa avvenuta non più in là di quindici anni. È ancora dritto, ben piantato, e cammina con passo sicuro. Ciascuna domenica egli fa a piedi una gran lega per andare alla messa, ed un' altra per ritornare in casa. È stato padre di un gran numero di figli, ed oggi vede i suoi pronipoti. La sua vista è un poco indebolita, e sebbene alquanto duro di orecchi pur tuttavia egli non è sordo. L'altro vecchio, quantunque di minor età, non sembra essere di sì perfetta salute.

Il sig. Delamarre prefetto e presidente di quel consiglio ha fatto sedere a' suoi lati, durante la mensa, queste rispettabili tradizioni di un'epoca già sì lontana da noi, ed ha voluto servirli egli stesso. Sopravvenne in seguito un altro vecchio di anni 99, povero e mendico, a cui fu rimessa una somma che il prefetto radunò fra i membri del consiglio. Dicesi che in questo comune esistono sette centenarj. Era uno spettacolo interessante per la sua singolarità il vedere un consiglio di revisione composto di gioventù, circondato di centenarj, e cominciare le sue operazioni con un omaggio alla vecchiezza.

Annunzio di una grande scoperta.

Un tedesco, nato e dimorante nel granducato di Baden, ha indiritto una lettera a lord Melbourne primo ministro del re d'Inghilterra, nella quale gli fa la proferta di cedere alla nazione inglese, mercè di un compenso proporzionato all'importanza del servigio che le renderà, la descrizione del modello di un artifizio con cui i più grandi vascelli da guerra e da commercio sarebbero francati da ogni disastro di procelle e di naufragi. Dicesi che questa invenzione abbia per base l'ottenuta risoluzione di problemi d'aritmetica, di matematica, d'aereostatica e d' idraulica. L'inventore ha proposto al ministro di sottoporre la decisione sull'applicazione e sui risultamenti della sua macchina al giudizio di quattro negozianti inglesi versati nella navigazione, e di tre periti nella marina. Egli non chiede nulla nel caso che la decisione non riesca favorevole Se questo artifizio corrisponde a tutte le condizioni necessarie, per poter essere efficacemente applicato secondo le intenzioni dell' inven-

tore, esso avrà il pregio non solo di salvare così i bastimenti ed il carico, come le sostanze e la vita delle persone che vi sono imbarcate; ma di procurare altresì allo stato ed al commercio un grande risparmio di spese.

De' danni cagionati dai busti troppo stretti.

Un giornale francese, e di Parigi precisamente, la cui autorità in fatto di arnesi donneschi non può esser sospetta, esprime in alcune figure e scheletri i gravi danni che derivano dal soverchio stringimento de' busti, e fa il confronto delle bellezze della Venere detta di Medici, ch' è la più bella figura di donna che conoscasi, con una delle signorine d'oggidì messa a tortura in un busto. Ne deduce che la bellezza delle forme non consiste in quel barbaro stringimento, che anzi le deforma, oltre il grave nocumento che reca alla salute. Lo scheletro della donna che si è soverchiamente stretta fa orrore in confronto dello scheletro nella sua naturalezza. La falsa idea di comparire più belle quante ne manda anzi tempo al sepolcro! Nè di ciò si fa scrupolo alcuno: le madri ne danno l'esempio, e fin da bambine stringono spietatamente le loro figlie nell'angusto spazio di un busto foderato di ossi, di stecche di ferro e d'accaio, che non può contenere gli organi come debbono esser situati, e sviluppare nella loro naturalezza. I minori inconvenienti accennati dal foglio parigino sono la frequenza e preoccupazione del respiro, i palpiti del cuore, il sangue mal circolante, indebolimento degli organi, inflessione della spina dorsale, penose digestioni, malattie polmonari; cose tutte che non possono non accorciare la vita, o renderla infelice, e soggetta infine ad infiniti incomodi, seppur si giunga a vecchiezza. Bellezza e sanità sono due prerogative intimamente congiunte. Quant' espressione, qual grazia d'altronde può avere nelle sue mosse una persona costretta a muoversi come una macchina, o per dir meglio, a far dipendere i suoi movimenti dalla macchina in cui s'imprigiona? Nè s' intende già biasimare l'uso de' busti per escluderli affatto: si conviene anzi che l'uso può esserne utile; ma senz' alterare con esso la bella naturalezza delle forme, e senza rendersi carnefici di se medesimi.

ARMI DA FUOCO DE' FANTI E DE' CAVALIERI

nella prima invenzione di tali armi.

Le antiche armi da fuoco portatili, rimontando all'epoca in cui questi micidiali arnesi furono inventati circa la metà del secolo XV, erano di gran lunga differenti dalle attuali. Diceansi allora cannoni da mano, e consisteano semplicemente in un tubo di ferro forato da un focone senza cassa e batteria. Conobbesi però fin d'allora la necessità di trovare un mezzo onde l'arma nel rinculare non recasse ferita, e quindi vi si aggiunse alquanto più basso della metà del cannone un uncino fuso col cannone stesso da appoggiarsi sopra un' asta di legno, o di metallo. Da ciò trasse origine la denominazione di archibugio uncinato, che si sostituì al cannone a mano. Questo archibugio divenne l'arme comune de' soldati a piedi: se ne servivano talvolta anche i cavalieri, e l'asta che sostenea l'arma fissavasi sul davanti della sella, in guisa però che potesse prendere qualsivoglia direzione ed inclinazione. L'archibugio però pe' cavalieri fu sempre più casto e più leggiero di quelli della fanteria. Sparavansi queste armi con un tubo conduttore del fuoco, per collocare il quale, come pure per rendere più facile l'uso dell'arma e più

giusto e pronto il colpo, vi si adattò una cassa per appoggiar l'arma alla spalla, ed una piastra per riporvi la canna stessa, onde avvicinarla al polverino. Così s' introdusse l'archibugio detto a miccia, che trovasi tuttavia in uso presso alcuni popoli d'oriente. La piastra di quest' arma avea un cane verso la sua estremità inferiore, detto serpentino dalla sua forma, entro il quale si mettea la miccia. Premendo un lungo grilletto davasi moto ad una specie di leva interna che abbassava sul focone il serpentino, su cui stava la miccia accesa: ed incendiavasi così il polverino.

SOLDATO A PIEDI

Il soldato portava, unitamente a quest'archibugio, un bastone ferrato alla base per fermarlo sul terreno: questo bastone era fornito alla sommità di una forchetta, o di una gruccia che reggeva l'arma nel prender la mira. Si diminuì quindi il peso dell'archibugio ch' era da principio di 50 e più libbre, e si chiamò moschetto, parimenti a miccia, e si usò fino ai tempi di Luigi XIII. Una cintura a traverso del corpo del soldato contenea i cartocci, ossia le cariche già preparate. L'archibugio detto a ruota fu inventato sotto il regno di Francesco I. Una ruota d'acciajo era fissa sulla piastra per un asse, le cui estremità toccavano due parti diverse; una penetrava nell'interno della batteria; ne usciva l'altra di qualche linea in forma quadrata: al centro dell'asse appiccavasi una catenella che coll'altra estremità univasi ad una molla, ch' essa tendeva fortemente allorchè si raccorciava, ravvolgendosi intorno all'asse: eravi percio una chiave che potea voltarsi a dritta ed a manca. Tesa ch' era la molla, manteneasi con una branca di acciaio in questa posizione. Spingendo una piccola lamella di rame si scopriva il focone in mezzo al quale passava la rota, poi abbattendo il cane che stringeva non più la miccia, ma una pietra di composizione detta pietra di mina, ponevasi a contatto della rota e del polverino. Per sparare premeasi il cane, la molla spiccandosi traeva seco la catena ed imprimea alla rota un rapido movimento; l'attrito eccitava alcune scintille che accendevano tosto il polverino.

Nel secolo decimosesto s' inventarono le pistole, credesi dai toscani e precisamente in Pistoja, che quindi da quella città presero il nome: erano ancor queste a rota, e la canna n'era lunga un piede. I tedeschi le adottarono i primi, ed Enrico II avea una guardia alemanna che chiamavasi de' pistolieri. Sotto Carlo IX l'italiano Strozzi, colonnello della fanteria francese, sostituì il moschetto all'archibugio; ma sotto il regno di Luigi XIV s' introdussero le batterie a selce, ed i fucili armati di baionette furono sostituiti ai moschetti.

Milizia degli antichi Greci.

Parlammo altrove in particolare di qualche antico indumento guerresco: non ispiacerà che ora diamo un breve cenno dell'antica greca milizia, non già per dare un trattato della scienza militare di quella famosa nazione, ma sfiorando quasi ciò che gli antichi ne lasciarono scritto. E cominciando dagli spartani, la loro forza principale consisteva nella fanteria gravemente armata, che Licurgo avea divisa in sei *Polemarchie*, le quali aveano molta somiglianza con quei che diconsi oggidì Battaglioni, il cui condottiero chiamavasi *Polemarco*, ed avea sotto di se quattro *Locagi* capi di altrettante schiere, ciascuna delle quali comprendea quattro *Enomotie* composte di 32 uomini in quattro file, in guisa che ogni locago avea 128 soldati, ed il polemarco 512. Il locago avea sotto di se due ufficiali, ciascuno de' quali comandava due

Enomotie. Tali sono le divisioni indicate da Senofonte nel suo libro della republica de' lacedemoni, ed annoverate da Tucidide nella narrazione della prima battaglia di Mantinea. Senofonte accenna altresì l'ordine che dalle truppe solea tenersi negli accampamenti, i quali per lo più erano disposti in forma circolare, salvo se l'esercito non fosse appoggiato ad un monte, o ad un fiume.

Licurgo avea pure stabilito un corpo di cavalleria diviso in sei schiere, che chiamavansi Oulami, ciascuna delle quali formava quello che noi diremo uno squadrone. L'uno dei due re, per legge di Licurgo, comandava tutto l'esercito. Imperocchè la divisione de' poteri nella guerra tanto temevasi, che ai re era vietato l'uscire entrambi in campo. Ma sebbene da principio il potere del re nella guerra fosse libero ed assoluto, nulladimeno dopo che fu deciso che Agide avea imprudentemente operato, concedendo la tregua agli argivi, si decretò che l'autorità del re in campo venisse moderata da un certo numero di consiglieri. Il re era inoltre sotto la vigilanza degli efori, due de' quali erano sempre al suo fianco in guerra.

Gli ateniesi faceano pure consistere il nerbo dei loro eserciti ne' guerrieri grevemente armati, ed Erodoto narra ch'essi nella battaglia di Maratona non aveano nè cavalli, nè sagittarj; onde furono dai medj beffati, che osassero cimentarsi contro l'esercito loro, che vantava tanti arcieri e cavalli. I cavalieri ed i sagittarj non furono introdotti nell'esercito ateniese che dopo la sconfitta di Serse, e solo nello scarso numero di 300 per ciascuna specie, giusta il testimonio di Eschine. Essendo poi Atene divisa in dieci tribù, dieci erano gli *strategi*, o capitani che presiedevano all'esercito, i quali comandavano un giorno per ciascuno; ma riunendosi poi tutti per le più importanti deliberazioni, accadea talora per la parità del loro numero, che rimanessero indecise le più gravi proposizioni. Per riparare a questo difetto fu aggiunto ne' consigli de' dieci capitani un *Polemarco*. Questi capitani erano eletti dal popolo; la loro autorità durava un anno, in guisa che ogni militare spedizione avea quasi sempre nuovi condottieri. Filippo il macedone dicea quindi: « *Ammiro la fortuna degli ateniesi: io nel corso della mia vita non ho ritrovato che un solo generale, Parmenione; ma essi sanno trovarne a loro piacere tutti gli anni* ». Era certamente difettosa in questa parte la costituzione militare degli ateniesi, inferiori perciò agli spartani. Gli *strategi* erano tenuti a render conto strettissimo della loro condotta, e niuno si ammetteva a tal grado, che non avesse figliuoli, e non fosse possessore di un campo tra i confini dell'Attica, onde potesse rispondere della sua condotta con quanto si ha di più caro al mondo. Talora però il comando affidavasi anche presso gli ateniesi ad un solo: così Aristide ebbe un assoluto potere nella battaglia di Platea, e Focione per voto popolare fu per quarantacinque volte eletto duce supremo.

Dopo gli strategi seguivano i *tassiarchi*, ch'erano pure dieci, secondo il numero delle tribù, ai quali spettava disporre gli ordini militari, reggere i fanti, regolare le marce, provvedere agli alloggiamenti, e cancellare dalla milizia i rei e gl' immeritevoli. Dagli strategi dipendeano pure due *ipparchi* comandanti di cavalleria, i quali aveano sotto di loro i *filarchi*, che presiedevano ad un determinato numero di cavalieri; li accettavano e li dimettevano secondo le circostanze.

Per le flotte il supremo duce chiamavasi *stolarco*, che veniva parimenti eletto dal popolo. Ma non sempre ad un solo era affidato un tale comando, come si conosce dall'esempio di Alcibiade, di Nicia, e di Lamaco, i quali con pari autorità presiedettero nella Sicilia alla flotta degli ateniesi. Ogni nave avea pure il suo particolare comandante: così *trierarchi* dicevansi i capitani delle triremi. Eranvi poi diversi altri ufficiali, che aveano l'incombenza di osservare i venti, gli astri, di regolare la navigazione, e di governare i nocchieri.

La organizzazione delle *falangi*, attribuita già a Filippo il macedone, deesi pure ai sommi capitani greci Milziade, Agesilao ed Epaminonda. In queste falangi l'infanteria gravemente armata, l'infanteria leggera, e la cavalleria erano riunite nella proporzione la più naturale, e la più conveniente ai tempi, alle armi, ed alla maniera di pugnare. Noi non ci diffonderemo sulle diverse figure, che prendea la falange secondo il bisogno o di *cuneo*, o di *colonne*, o di *forfice*, o di *quadrato*: Arriano, Eliano, Senofonte, e Vegezio ne parlano diffusamente. Diremo soltanto che formando la falange un corpo solo fortemente addensato, potea prontamente sostituire agli estinti ed ai feriti altri soldati, spingendoli per così dire dal proprio seno.

In quanto ai soldi, ne' tempi eroici non se ne parlava, e ciascuno militava a proprie spese; ma dopo che l'ambizione ed il desiderio delle conquiste indusse i greci a portare gli eserciti oltre i proprj confini, fu d'uopo che lo stato contribuisse agli emolumenti di ciascun guerriero. Narra Plutarco, che Lisandro spartano avea fatto crescere lo stipendio a quei lacedemoni che doveano guerreggiare contro Ciro. Un tale sistema fu molto più necessario in Atene, i cui cittadini erano quasi tutti artigiani, e che viveano colle proprie industrie e fatiche. Eravi perciò in Atene un tesoro pubblico, che ne' tempi calamitosi veniva aumentato co' doni sì pubblici e sì privati, e perfino co' vasi e colle suppellettili dei tempj.

Allorchè doveasi intraprendere una guerra, s'innalzava nel foro un tribunale, dove veniva presentato dai tassiarchi e dagli ipparchi agli strategi il ruolo de' cittadini dai 18 ai 60 anni. La coscrizione faceasi con tale proporzione, che un cittadino non potea lagnarsi d'essere stato troppo sovente coscritto. Presso gli spartani poi tutti i cittadini erano soldati, e veniva per ordine degli efori proclamata l'età di coloro che doveano prendere le armi, e di quelli ancora che doveano comporre nell'esercito il corpo degli artegiani, giacchè nel campo de' lacedemoni eranvi sempre le officine con tutti gli oggetti proprj delle arti e dei mestieri. L'esercito ateniese portava invece ne' bagagli le cose più necessarie.

Nell'atto poi in cui l'esercito dovea muoversi contro il nemico, faccansi sagrificii e libazioni agli dei, ed intuonavasi poi il *Peaana* ossia inno di Marte, siccome dopo la vittoria cantavasi il *Peaana* di Apollo. Gli spartani però erano in ciò più superstiziosi. Non uscivano mai in campo prima del plenilunio, nè prima che il re avesse immolate molte vittime a *Giove conduttore*, ed agli altri dei. Se gli auspicj erano favorevoli, il *piriforo*, ossia portatore del fuoco, toglieva dall'altare un tizzo acceso, e marciava alla testa dell'esercito fino al confine. Ivi nuovi sagrificj faceansi a Giove e a Minerva; prendeansi nuovamente gli auspicj, e quindi marciavasi oltre, precedendo sempre il fuoco sacro. All'appressarsi del nemico s'immolava una capra, e quindi i sonatori davano fiato ai loro flauti: in tale istante per legge di Licurgo ogni combattente dovea avere una corona. Ai soli giovani scelti pe' primi a cominciar la battaglia era permesso d'innalzar un grido di gioja, e di valor marziale: gli altri guerrieri stavansi in profondo silenzio. Il colore del vestiario era paonazzo, cioè di un colore di sangue, onde non si conoscessero le ferite. La voce del capitano, lo squillo della tromba, il fragore di uno scudo erano tutti segni di comando: oltre alcuni altri visibili, consistenti in qualche movimento del corpo, della spada, della mano, o della picca. Al primo segnale i soldati abbassavano l'asta, che tenevano appoggiata alla spalla destra, e lentamente tenendosi ben serrati muovevano contro il nemico. I segni del comando davansi pure nel bollore delle pugne col fuoco, come può vedersi nel XVII dell'Iliade ver. 211, cioè quando gli altri segni non sarebbero stati uditi o visti. In seguito questi stessi segni col fuoco servirono come di telegrafo per dar le notizie della battaglia: e al dir di Polibio si era giunto a formare con tali segni un linguaggio di convenzione, col quale esponeasi un avvenimento nel modo più certo e positivo. Eranvi però anche i corrieri, detti *cursori diurni*, leggermente armati, ed astutissimi nel sottrarsi alle indagini de' nemici, come narra Cornelio nipote del cursore Filippide nella vita di Milziade. A questi corrieri affidavasi l'ordine scritto in una lista ossia membrana, detta *scitale*, della lunghezza di quattro cubiti: questa membrana attortigliavasi ad un bastone che ritenevasi dal comandante, e ch'era perfettamente uguale ad altro bastone che teneasi dal magistrato. Il comandante, ravvolgendo questo scitale intorno al suo bastone, leggeva gli ordini del governo; ordini che altri non poteva leggere, mentre la membrana non attortigliata a quel bastone presentava soltanto parole, e sillabe tronche senza senso. Era pure in uso per le sentinelle la *tessera*, ossia un contrasegno onde distinguersi dai nemici nel combattimento. In questa tessera scriveasi o qualche augurio, o il nome di una divinità, o quella del comandante supremo. Le sentinelle poi erano *diurne* e *notturne*. Eranvi capitani, o prefetti destinati ad esplorare nella notte, se le sentinelle fossero veglianti. Suonavasi anche perciò all'improviso una piccola campana detta *kiodon*, a cui le sentinelle erano obbligate rispondere con un grido, come può vedersi in Suida, ed in Aristofane nelle *rane*. Le sentinelle spartane non portavano scudo, per obbligarle ad esser più vigilanti contro le sorprese del nemico.

Suida e lo scoliaste di Tucidide ripongono pure tra i segni del comando i vessilli, o le bandiere, all'alzarsi delle quali cominciavasi la pugna, ed all' abbassarsi delle medesime se ne cessava. La bandiera più comune consistea in un pezzo di porpora posto in cima ad un' asta. Vi si vedeano talvolta effigiati i segni proprj della città, e così nella bandiera ateniese era la civella e l'ulivo; in quella de' tebani la sfinge, in memoria del mostro ucciso da Edipo; in quella de' messenj la greca lettera *M*; in quella degli spartani la lettera *A*. Eustazio narra che sei erano le specie di trombe usate dagli antichi; la tromba di Minerva, quella di Osiride, quella de' galati, la paflagonica, la tromba de' medj, e la tirrena: quest' ultima sembra essere stata specialmente in uso presso i greci. Era fama che ricevuta l'avessero da un tirreno per nome Arconda, ch' erasi recato in soccorso degli eraclidi, circa 80 anni dopo caduta Troja. Era dritta, lunga, coll'orificio assai largo, e tramandava un suono chiaro ed acuto. Vari altri strumenti musicali erano pure in uso presso altri popoli della Grecia nelle battaglie, ed è noto che gli spartani nella seconda guerra contro Messene, già avviliti ed abbattuti, andarono debitori della loro vittoria a Tirteo, che co' suoi versi accompagnati dal suono musicale ridestò gli animi de' combattenti. E non solo la musica, ma anche le danze erano in uso presso i guerrieri. È tra le altre celebre la *danza pirrica*, che prese il nome da Pirro figliuolo di Achille, sebbene l'uso ne rimonti, secondo Strabone, ad epoca molto anteriore, ossia ai tempi di Minosse che l'introdusse in Creta cento anni prima dell'assedio di Troja. È fama però che in questo assedio s'introducesse, o si rinnuovasse l'uso delle danze per distrarre la greca gioventù dalla noja dell'assedio. Consisteano queste danze in un ben regolato movimento de' passi, ed in un quasi armonico maneggio delle spade, delle lance e degli scudi. Fu inoltre generale il costume presso i greci d'innalzare un trofeo nel campo della vittoria, che consistea per lo più in un tronco d'albero a cui appendeasi un elmo, uno scudo, una corazza, ed alcune lance spezzate: il tronco era comunemente di ulivo, con che alludevasi alla pace, che dee nascere dalla guerra. I trofei di marmo, o di bronzo furono segni di vanità introdotti posteriormente. Le ricompense de' guerrieri consisteano nelle spoglie de' nemici, delle quali però consacravasi una parte agli dei. Così Erodoto narra che Pausania con una parte della preda fatta sull'esercito persiano fece fondere ad Apollo Delfico un tripode d'oro, una statua d'oro di dieci cubiti a Giove Olimpico, ed altra di sette a Nettuno. Il trionfo propriamente detto non fu in uso presso i greci; ma pure talvolta i vincitori entravano solennemente nelle loro città, adorni il capo di corone cantando inni, e squassando le aste: essi erano seguiti dai debellati nemici, le cui spoglie erano pubblicamente esposte. Le leggi presso gli ateniesi provvedeano anche ai soldati mutilati in guerra ed ai figli degli estinti, ch' erano dal pubblico erario mantenuti. Ma queste stesse leggi imponevano gravi ed umilianti pene ai vili ed ai codardi. Il disertore era punito di morte: quello che abbandonava il posto era, per una legge di Caronda, vestito di abbigliamenti femminili, ed era obbligato a stare così seduto per tre giorni nel foro. Non eragli permesso di portar corona, e neppure di entrare ne' tempj o di assistere alle pubbliche concioni. Chi avea perduto lo scudo, pagava una multa o la scontava col carcere. Le leggi spartane erano anche più severe; dappoichè lo spartano dovea per legge o vincere o morire. I codardi non poteano presentarsi che con veste sordide, con barba tagliata per metà, ed ogni cittadino potea fargli vituperevoli ingiurie, ed anche percuoterlo. Giungea l'infamia a segno, che le madri stesse per espiarla non dubitavano al primo incontro d'uccidere i proprj figliuoli.

SCIARADA

Nobile o vil sia l'opra,
Sempre l'industre artefice
Il mio *primiero* adopra:
E sempre il mio *secondo*
É un punto necessario,
Se è ver che giri il mondo.
Il *tutto* fu, ciò che non raro avviene,
Empio fra' plausi e santo fra catene.

Logogrifo precedente = *Amaro-maro Amo-aro.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 37ª ROMA Sabato 20 Decembre 1834.

CANI *presso i popoli detti* Esquimaxii

Nelle regioni prossime al cerchio polare il rigore prolungato del freddo oppone ai progressi della vegetazione un tale ostacolo, che l'abitante di quelle terre non trova ne' prodotti dell'agricoltura il mezzo della propria sussistenza; ed è ridotto a nudrirsi unicamente di carne di animali. Le medesime circostanze e gli stessi bisogni fanno nascere abitudini presso che uguali alle due estremità del mondo, e stabiliscono analogie marcate fra certi popoli stanziati presso lo stretto di Magellano, e quelli che vivono erranti presso gli stretti di Behring e di Davis. Egli è nell'emisfero del nord che questi effetti del clima sono stati frequentemente osservati e descritti: ed è ben naturale, dappoichè da quella parte le terre si avanzano più da vicino al polo, e sopra una più grand' estensione.

Nelle località dove la natura del suolo e la minor rigidezza dell'inverno permettono a certi animali

erbivori di trovare in tutte le stagioni un nutrimento che non è mai molto abbondante, vi sono de' popoli dati alla pastorizia, che hanno armenti di renne più o meno numerosi. Così, per non parlar che dell'Asia, un samojedo gode vanto di ricchezza, quando ha cento renne, un lungouse ne ha talvolta fino a mille, un koriako ne ha molte migliaja, e si assicura che tra gli ichouktchis sianvi taluni che ne possiedono fino a cinquantamila. Queste renne suppliscono ad un tempo alle pecore pe' loro velli e per la loro carne, alle vacche pel loro latte, ai cavalli per la rapidità nel corso, e per l'attitudine a tirar pesi. Il cane che serve anche per bestia da tiro, ma il cui pelo ha poco valore, e la cui carne è di raro usata come alimento, non manca però di altre qualità che lo rende egualmente prezioso agli abitanti di quelle triste regioni. Quest'animale è per l'uomo come da per tutto un fido compagno, pieno di coraggio, e che lo seconda efficacemente nella caccia: e se non si consideri pure che come bestia da tiro, ha sulle renne il sommo vantaggio di potersi innoltrare di più verso il polo, a motivo che può stare assolutamente senza nutrimento vegetale.

Il cane è impiegato come bestia da tiro da' popoli di origine tra loro del tutto diversa. Nell'antico mondo dai kamtchadali, dai lungousi, dai samoiedi, dai koriaki, e perfino talvolta dai russi: nel nuovo mondo dagl'indigeni americani, ed infine nelle parti dove i due continenti si avanzano l'uno verso l'altro, dai popoli detti *Esquimaxii*, nazione che abita egualmente l'uno e l'altro littorale.

I cani di questi popoli sono forse gli animali più infelici della loro specie: sempre soggetti a dure fatiche, non ricevono nella maggior parte dell'anno che un meschino nutrimento, e sono trattati con poca dolcezza dai loro padroni ad onta degl'importanti servigi che rendono. Hanno quindi un' indole rapace, rubando ogni alimento che riesca loro di prendere. Sono tra loro inquieti sempre, muovono contro l'uomo stesso un cupo latrare, e mostrano ad ogni istante i fieri loro denti. Le donne però che li trattano sempre con maggior dolcezza, che ne hanno cura quando sono piccoli, che li medicano nelle loro malattie, ne sono facilmente obbedite, e riescono sempre ad attaccarli sotto i traini anche ne' tempi, in cui questi poveri animali soffrono la fame più crudele. Egli è soltanto coll'aiuto di questi cani che quei popoli possono procurarsi la sussistenza. Nella breve durata dell'estate vanno alla caccia delle renne selvatiche, la carne delle quali serve loro di nutrimento, e la cui pelle fornisce la miglior parte del loro vestiario. Nell'inverno, allorchè la fame cacciandoli dalle loro miserabili tane li obbliga ad andare in cerca di nuove prede, inseguono il vitello marino ne' ritiri che quest'animale si forma sotto il ghiaccio, o attaccano l'orso che raggirasi lungo la costa. Tutte queste risorse mancherebbero a quei popoli senza il potente ajuto de' loro cani, i quali scorgono ad un quarto di lega l'apertura del luogo in cui si asconde un vitello marino, e ad una quasi uguale distanza sentono l'odore di una renna, o di un orso. L'ardore che hanno, specialmente per aggredire l'orso, è tale, che quando sono attaccati al traino, basta pronunciare la parola *Neuvrouk*, che significa orso, per far partire il traino di galoppo.

Quest'ardore poi è aumentato dalla fame, che li tormenta quasi sempre nell'inverno: in guisa che se avviene che nel loro camino sentano la vicinanza di una renna, o di un'orso, divengono incapaci di freno.

I cani vengono attaccati al traino con un arnese consistente in una collana formata di due liste di cuojo di renna, o di vitello marino, che loro passano intorno al collo, sul petto, e tra le zampe d'avanti, riunendosi poscia sulle spalle, dove si uniscono ad una forte correggia, di cui l'altra estremità è fissata al traino. Il punto più importante è di scegliere tra questi cani un bravo *capo-fila* che specialmente sia intelligente, ed abbia buon odorato: e quando a queste due qualità si unisca anche buone forze, l'animale non ha prezzo. Gli altri cani sono disposti nel tiro cogli stessi principj, cioè trovansi tanto più avanti quanto sono più dotati di buon naso. Il cane più inabile trovasi a dieci piedi dalla estremità del traino: il capo fila ne dista 20 piedi, e trovasi due piedi più avanti di tutti gli altri: in quanto agli altri non sono esattamente schierati in linea, e ve ne sono sempre diversi che tirano di fronte.

Il conduttore del traino è assiso sul davanti dell'ordigno: i suoi piedi toccono quasi la neve; tiene una frusta lunga 20 piedi, compresovi il manico che ha circa 18 pollici, e ch'è di legno, o di osso di balena. Non è che dopo un lungo esercizio che può impararsi a far uso di simile frusta; ma quei popoli vi sono avvezzi fin dall'infanzia, e ciò appar-

tiene anzi ad una parte essenziale della loro educazione. Del resto nel condurre i loro traini si astengono quanto più possono dal far uso della frusta, il cui effetto immediato è sempre sfavorevole, e lungi d'accellerare il corso non fa che ritardarlo. Il cane che ha ricevuto la frustata si volge contro quello che gli sta più vicino, e lo morde: questi fa altrettanto col suo vicino, ed in un momento il disordine è generale. Bene spesso, dopo che l'ordine è ristabilito, accade che gli arnesi si sono confusi, e si perde molto tempo a ricomporli. Non si fa uso quindi della frusta che per punire qualche cane; ma per fare affrettare il passo, o far voltare i cani a dritta o a sinistra basta ordinariamente la voce. Usano perciò i conduttori alcune parole, che i cani intendono benissimo, ed alle quali il capo-lista presta ogni attenzione, con avvertenza sempre, prima di dare alcun ordine, di chiamare il cane a nome. In tal caso si vede l'animale voltare la testa, senza ritardare perciò il passo, come in segno di aver inteso l'ordine del suo padrone. Quando il traino batte una strada frequentata, il conduttore di nulla deve occuparsi, ed il capo-fila segue le tracce ch' egli ben distingue, ancorchè sfuggano all'occhio dell'uomo. Nella notte più buja sa egualmente regolarsi, e tenendo sempre il naso a terra sa dirigere tutto il treno con maravigliosa sagacità. Perfino nelle tempeste, e quando le nevi hanno interamente coperto le strade, è ben difficile che il cane si smarrisca.

Siccome il peso dei traini varia, così varia il numero de' cani che vi si attaccano. Si calcola ordinariamente che vi vogliono tre cani per ogni quintale, e con tal peso possono farsi mille tese in otto minuti circa. Si è veduto un bravo capo-fila attaccato solo ad un traino, del peso di 196 libbre, percorrere nello stesso tempo uno spazio di 825 tese.

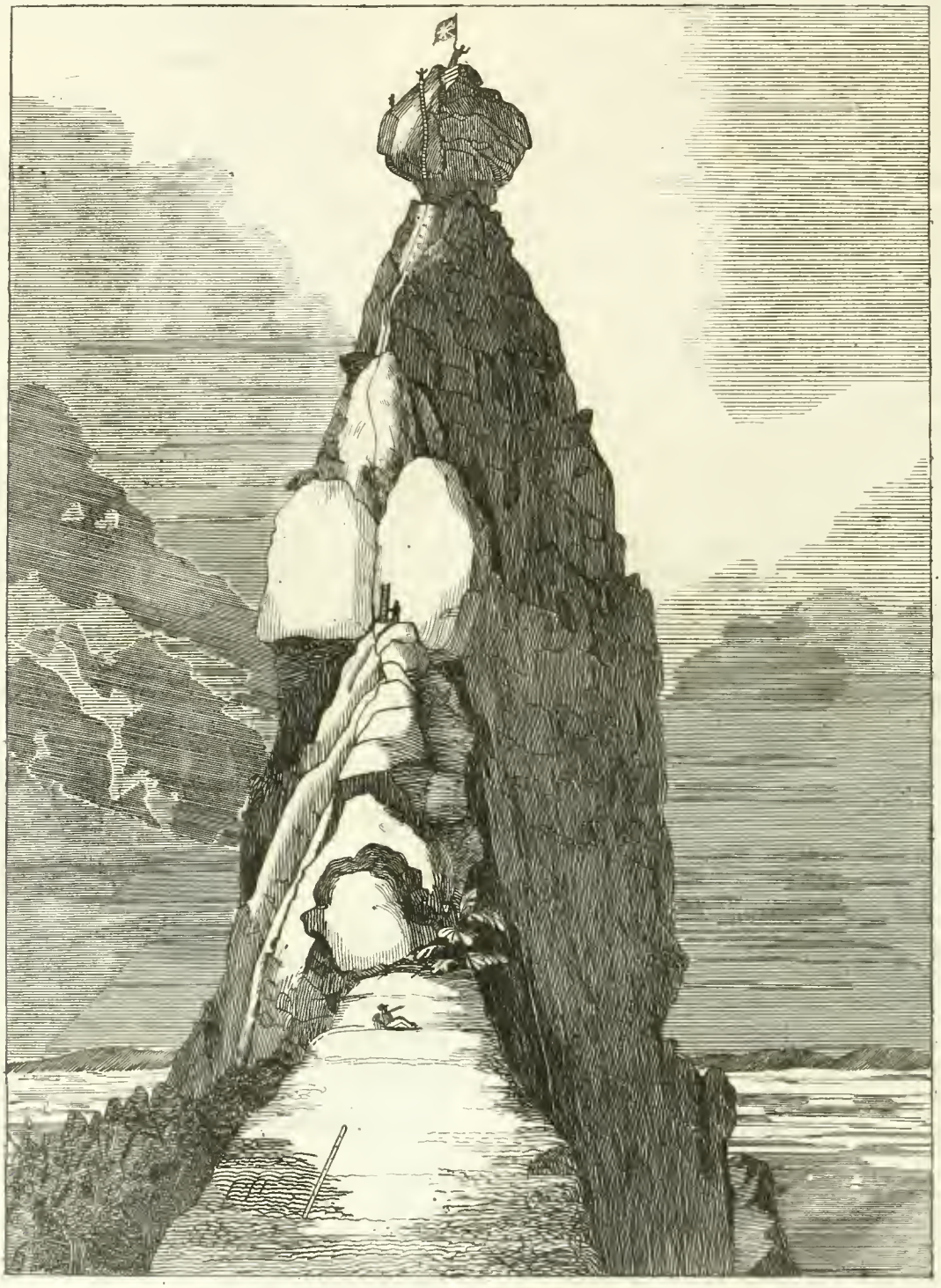
Nell'estate i cani non servono al tiro; ma se ne fa uso come di bestie da soma, e tutti seguendo i loro padroni alla caccia portano un peso di 20 a 30 libbre. Del resto se in questa stagione hanno pure molta fatica, almeno sono ben nudriti, e possono saziarsi di avvanzi di balena e di vitello marino, di cui gli uomini non fanno uso. Nell'inverno al contrario, in cui tutti gli animali hanno maggior fame, questi cani non hanno quasi da mangiare, e sono costretti ad empire lo stomaco con le cose più sozze e non proprie a servire d'alimento. I cani stessi sono non molto diversi dai nostri cani da pecorajo, ma più robusti, e coperti di un pelo più folto.

Mezio Tarpa.

Fu questo celebre romano destinato da Augusto per uno de' cinque giudici istituiti per decidere sul merito delle opere dei poeti prima della loro pubblicazione. Tali giudici si adunavano nel tempio di Apollo dedicato da Augusto ed annesso al suo palazzo. Sebbene la scelta fatta da Augusto di questo personaggio per la carica suddetta sia una prova sufficiente del merito distinto di lui in epoca specialmente in cui fiorivano sommi poeti, nulladimeno cresce la stima, ed opinione che deve aversene, se si consideri che Orazio ne parla con somma lode, e lo qualifica di severa integrità ne' suoi giudizi. Nella *satira X, lib.* 1, *v.* 38 dice, che le bagattelle che formano il suo divertimento non gli paiono degne di esser lette dinanzi un giudice come Mezio: e nell' arte poetica (*v.* 385) raccomanda al maggior de' Pisoni, nel caso che scriver volesse, di non pubblicare le sue opere, se prima non le avesse assoggettate a Mezio. Anche Cicerone parla di questo personaggio nelle sue lettere famigliari; ma i critici sono d'avviso che sia un'altro del medesimo nome. Dov'è ora un Mezio per far tacere tanti poeti, che non iscrivono le bagattelle di Orazio!

L' Abitudine.

L'abitudine è una seconda natura, ch' è difficilissima a vincersi, dipendendone talvolta il nostro miglior modo di esistere. Molti sono gli esempj che potrebbero addursene; noi ci limiteremo a riferire il seguente. Un contadino, che soffriva molto di occhi, andò a consultare un professore oculista, che stava in quel momento a tavola mangiando, e traccannando ad ogni tratto de' buoni bicchieri di vino. «Che posso fare (così l'infermo) pe' miei occhi? - Astenervi principalmente dal vino », rispose il professore. « Ma parmi, sig. professore, riprese il contadino, ch' ella non istia meglio di me co' suoi occhi: eppure ho veduto che ella non se ne astiene. - È vero, disse l'oculista: ma io non ti dimando di guarire, e perciò preferisco di bere ».



IL MONTE PETER-BOTTE

Questo smisurato monte, o per dir meglio altissima rocci., trovasi nell' isola Maurizia, ed appartiene ad una catena di montagne, di cui forma il punto più elevato. La sua altezza è di 424 tese al di sopra

del livello del mare. Il nome che porta è quello del primo mortale, ch' ebbe la temerità di volerlo ascendere, e che chiamavasi *Peter-Botte*. Narrasi che questi giungesse fino al collo della gigantesca mole per mezzo di una frezza, che piantava nelle fessure del sasso, ed a cui era legata una fune per attaccarvisi; ma nella discesa lo sventurato precipitò da quella immensa altezza, e cadde ne' burroni che circondano il monte, senza che neppure si potesse rinvenire il suo cadavere. Ciò non iscoraggì altri più arditi, che si proponevano di ascendere fin sulla testa del monte; ma invano eransi fatti perciò molti sforzi e tentativi fino all'anno 1832. L'ingegnere Loyd fin dal 1831 era giunto fino al primo ripiano, dove vedesi piantata una scala retta da un moro. Non era questa neppur la metà della salita, nè la parte più difficoltosa: nulladimeno l'ingegnere non disperò dell'impresa: e vi tornò l'anno susseguente in compagnia di alcuni officiali, e tra gli altri del tenente Taylor, che ne inserì un articolo nel giornale geografico di Londra.

Questa compagnia di arditi si pose in viaggio li 7 settembre 1832: e dopo aver traversato un burrone inferiore, giunsero ben presto dove l'anno avanti il sig. Loyd avea piantato la sua scala. Piantata la scala su questo ripiano non più largo di sei piedi, un moro fu il primo ad ascenderla: e quindi con ispaventevole ardimento, superata la scala, si rampicò come una scimmia sull'asprezza perpendicolare della roccia, e giunse fino al collo di essa. Ivi fissò gagliardemente una fune che avea seco portata, e quindi la calò dov' erano rimasti gli altri quattro viaggiatori, i quali ardirono, attaccandosi alla corda stessa, ascendere la roccia, fino al punto già superato dal moro. Ma come ora salire quella specie di gran palla o corona del monte? Si tentò di lanciare una corda, che passando dall'altro lato della palla si potesse quindi fermare intorno al collo della roccia, per attaccarvisi poi, e così giungere fino alla sommità. Molti tentativi tutti inutili furono fatti da principio; ma finalmente riuscì: ed allora il sig. ingegnere Loyd fu il primo ad attaccarsi alla fune, e giunse pure pel primo su quella indomabile vetta. Molti spettatori rimasti al basso della montagna salutarono quei coraggiosi, che ben presto furono tutti dov' era asceso per primo l'ingegnere Loyd. Allora per mezzo di corde si tirarono su alcune bottiglie di vino che furono ben presto votate: e dovendosi poi ivi passare la notte, mentre era troppo tardi per fare la discesa, si tirarono su anche alcune coperte, essendo in quell'altura molto sensibile il freddo. Una fregata inglese ch' era nella rada salutò col cannone gl' intrepidi viaggiatori, i quali imposero a quella punta di scoglio il nome del loro re: onde ha preso ora la denominazione di punta del re Guglielmo. Accesero quindi de' fuochi in quella elevazione, e tirarono de' razzi fino a notte avanzata. Quindi vollero addormentarsi; ma il freddo era fortissimo. La mattina piantarono un grosso palo ben profondamente nella sommità, v'inalberarono sopra una bandiera inglese, assicurarono fortemente a quel palo un grosso canapo, e così discesero da quella roccia che niuno certamente prima di essi avea superata.

CALLOT

Dall'opera si conosce l'artista: dice un antico proverbio. Se secondo questo ditterio un fisonomista, che non avesse mai veduto Jacopo Callot, dovesse farne il ritratto, non potrebbe concepire che la più stravagante idea delle di lui sembianze. Infatti la fantastica matita di Callot si distinse specialmente per orrende e strane figure di laceri e neghittosi pitocchi,

di ridicole e grottesche maschere di spettri, d'infermi attrappiti, di vecchi aggrinziti, e delle più bizzarre caricature. Ma il fisonomista s' ingannerebbe fidandosi al proverbio. Era il Callot un gentiluomo di buona cera, ben formato, ben vestito e nudrito; abile non meno a maneggiar la spada, che il bulino. Nacque egli a Nancy l'anno 1594 di nobile famiglia, e trasse molti de' suoi giorni ne' palazzi de' principi: e così successivamente presso il gran duca di Toscana, presso l'infante di Spagna ne' Paesi Bassi, presso Luigi XIII re di Francia, ed il suo legittimo sovrano il duca di Lorena. A lui devesi specialmente la perfezione dell'incisione ad acqua forte: e quando si rese perfettamente padrone di questo modo di esprimere i suoi concetti bizzarri, lasciò libero il corso al suo capriccio. Si contano più di seicento opere da lui composte, e possono dividersi in tre classi: 1° in soggetti istorici, rimarchevoli per la precisione del disegno, e per la nitidezza dell'esecuzione: tali sono molte sue battaglie; gli assedj di Breda, della Rocella; i ritratti di Gastone di Francia e di Luigi XIII. 2° In soggetti sagri, che sono trattati con mirabile delicatezza in tutte le loro parti. 3° In soggetti di tutto capriccio, come mascherate, danze, caricature ecc. In quest' ultimo genere specialmente Callot si distinse, come dicemmo, ed ha una originalità inarrivabile. Gli amatori delle stampe acquistano tutte le raccolte delle opere di Callot, e se ne trovano in tutti i magazzini di stampe, ed in tutte le pubbliche vendite; ma essendone così infinito il numero, nessuno fin quì può vantarne una collezione completa. Oltre le tre classi di opere che abbiamo di sopra enumerate, havvene un' altra che contiene una infinita varietà di fiori, fogliami ed ornati per uso specialmente degli orefici e de' giojellieri. Callot cessò di vivere l'anno 1635 nell'ancor giovane età di soli 42 anni.

Venti anni.

Nel vico di s. Severo in Napoli, proprio nell'angolo dov' è quella specie di portico presso alla cappella del vecchio principe, famosa per quelle tre statue in marmo di lavoro squisitissimo che ti fan sospettare se sia rete quella che copre un uomo, e velo l'altro, e il Cristo morto, carne che per miracolo non si dissolve, vedrete una modestissima immagine di s. Maria delle grazie, mal dipinta, di giusta grandezza, sormontata da una piccola tettoia a semicerchio, e chiusa con una vetrina di diversi vetri, i quali, perchè molto adombrati, lasciano travedere appena la corona di argento della Madonna e il nome del P. Rocco che vi è scritto abbasso. Innanzi pende una lanterna a forma di un grosso incensiere, la quale per giro viene accesa da coloro del vicinato che vi hanno fede e divozione.

Egli è vero che molti anni sono, prima che i fanali pubblici si mettessero, se non fosse stato per quelle rozze lampade, o torchietti accesi innanzi alle immagini che stavano in alcune nicchie o cappellucce per le strade, non si potea camminare con animo sicuro senza temere qualche volta allora allora di abbattersi in uno di quegli uomini o sventurati o malvagi, i quali fan brutta e spaventosa la notte: che altrimenti sarebbe una pace ed un riposo universale.

Io era usato passare sempre per quella strettoia di s. Severo a notte assai, senza che mi fosse mai venuto nulla di sinistro, benchè avesse nome di molto pericolosa. Posso contar le pietre della via: tante volte han risposto a' miei passi o accelerati o lenti, o sicuri o intempestivi, secondo la quiete o agitazione dell'anima mia; e passando ossequiava la Madonna che tutelava quel luogo. Quando pioveva a dirotta e quando il vento fremeva tra quella stretta, la lampada non lasciava mai di far lume al passeggiero.

Erano intanto molte notti che vedeva cosa strana e nuova sotto la immagine: stava in terra un mucchio di panni, e non discernendo che fosse, non mi dava animo ad investigare: e dicea solo tra me: «non passerò più di quì, chè questo potrebb' essere un agguato:» perchè avete a sapere che di giorno n'era sgombro quel luogo, sicchè veniva naturale il sospetto. Una volta intesi un grido acuto, come di uno che ha un dolore forte nel corpo; ed io dissi di moto spontaneo: «Chi è? volete aiuto? replicai: volete aiuto?» E mi fu risposto. «Fatemi male.» Io non credeva ai miei orecchi e restai un poco; poi veramente non volendo malanni, ossequiai la Madonna e passai. Sì, ma io non dormii la notte, e quelle parole «fatemi male» non trovavano spiegazione nella mia mente. Pure, perchè i misteri piacciono a tutti, e quel mistero non minacciava danno, essendochè colui non faceva male, ma in vece ne voleva, vi tornai la notte appresso, e avvicinatomi a quella parte, smossi il corpo appena col bastone... e intesi... «Lasciate-

mi: ora sono contento: non ho mai sofferto tanto:» Dio mio, dissi, egli è un uomo che ha perduto il bene dell'intelletto! » E senz'altro mi piegai, e lo scoprii: ma perchè la culatta della lampada faceva ombra in terra, io non potei vederlo bene nel viso, ma gli parlai così: «Buon uomo, che avete? volete aiuto? - No; nessuno, nessuno aiuto. - Venite meco; io sto qui presso, vi darò un ristoro, riposerete.

- Riposo? qui riposo io, e mi avete veduto qui l'estate? l'estate qui si gode; l'inverno vengo, e Dio me lo mandi perverso come l'anima mia. Questo palazzo è molto vecchio, e questo muro ch'ora è fatto a porta, se non era ristorato, io sperava morirvi pesto; ma io voglio solo il mio danno non quello degli altri. Deh! sfracellatemi qualche parte del corpo, salvo il capo, chè io ne morrei, e voglio vivere per soffrir sempre. »

A queste parole mi venne naturale: «infelice, non state in voi!

- Non sto in me? Non voglia Iddio; non sentirei e non soffrirei. Che volete sapere dalla mia ragione esatta come chi dee fare un calcolo? Dimandatemi. - Ditemi le vostre pene, la vostra storia. - Volentieri: la voglio dir sempre io, ma nessuno la vuol sapere; e poichè la mia storia è una vergogna, io che voglio il male, come altri il bene, ve la dirò filata.»

Prima che incominciasse, e quando si volto sull'anca, mandò lamenti terribili, come uomo tutto spezzato nel corpo: e in quello strazio io travedeva nell'anima sua un certo godimento; poi disse:

«Io aveva un gioiello di figlia, ella era una immagine suprema, e a me pareva un angiolo di bellezza per due forti ragioni: una che la madre sua fu sgraziatissima di forme, e l'altra ch'io la conobbi quasi quand'ella dovea sembrar bella e pericolosa a gli occhi di ognuno, massime a quelli di un padre: era ne' suoi 14 anni, ed io l'avea lasciata bambinella di due, non avendola più veduta per 12 anni di vita militare. Ella, benchè sola e senza madre, era onesta ed innocente in casa sua, altrimenti non avrebbe stretto e baciato uno straniero che si dicea suo padre, e ch'ella non conosceva menomamente. Ora io da quel dì fui cupo e pensieroso; si facea più bella agli occhi miei la mia figliuola; ed io non voleva più vederla; ed ella, quell'anima pura, ne menava lamenti e mi chiamava crudele. Fu giorno acerbissimo per me quello che mi venne innanzi un giovine, che si palesò l'amante di mia figlia. Egli era un ricco artigiano, bello e cortese: ma io l'abborriva già quando mi disse ch'egli bramava la mia Carmela... Ed io mi facea vecchio, e non voleva distaccarla da me, e risolutamente gliela negai. Siete un barbaro, disse: mi minaccio, e fummi cara quella minaccia, perchè facea ragionevole lo sdegno mio contro di lui. No, replicai io, no! ch'io non ti vegga mai più in casa mia! E lo misi alla porta come un ladro. Mia figlia piangeva, ed io fui intenerito nell'anima; mi prego che l'avessi fatta felice con l'uomo ch'ella amava; mi disse risoluta ch'ella non poteva vivere senza l'amor suo: ed io mi sdegnai come una tigre, faceva dispetto a me stesso, le avrei allora eternamente rotta la parola se non l'avessi amata.

Una sera mia figlia mi tenea con tutta fiducia per la mano, e mi diceva dolcemente: «Padre mio, per quanti anni ho atteso il vostro ritorno! Pregava Iddio e la Madonna che vi avessero campato da pericoli della guerra; questa immagine, che è qui d'incontro a noi, è stanca dei miei voti; e per me, con la fatica delle mie mani, fu accesa ogni notte la lampada innanzi al suo quadro; e quand'era il giorno della sua festa, io l'arricchiva di luci perchè non mi avesse negata la grazia. E me l'ha fatta, la Madonna; ho rivedato mio padre... E intanto un padre, voi, padre mio, mi tiranneggiate! E perchè? che vi ho fatt'io, e che vi ha fatto il mio povero amante?»... Io avea gli occhi di bragia, e la lagrima spinta dalla tenerezza rintoppava per il dispetto; ma quand'ella: «Papà mio, papà mio, mi disse:» e mi bagnò tutto il volto di pianto, e mi baciò la mano, e singhiozzando mi abbracciò le ginocchia: oh allora sì fui padre, e la benedissi, e godetti purissimo piacere. Ella tutta consolata sclamò: Sì, dunque? sì, dunque, padre mio?... No!... e la respinsi.

Una notte, qui proprio, fui malamente incontrato da un giovine, il quale con brutte maniere mi dimandò? «Perchè non volete maritare vostra figlia?

- Perchè non voglio, risposi io: e non vi ha miglior ragione di questa.

- Perdio, se potessi sperare di sposarmela nel carcere, vi vorrei trapassare il cuore! -

Tremava come un giunco... e gli vidi luccicare tra le mani uno stile, che tosto ripose, soggiungendo: -Aspetterò sette anni che la legge la tolga di sotto alla vostra tirannia, e la sposerò, e vi dileggero in pubblico -

Io lo avea afferrato per la gola...

- Madonna Santissima!!! -

Fu allora un grido acuto che mandò un uomo poco lontano da noi due, il quale barcollò, diè un lungo gemito come quello che accompagna l'anima che si diparte da questa vita, e cadde stramazzone qui proprio - Di sotto l'arcata fuggiva un altr'uomo precipitosamente.

Quel caso ci distolse, e ci accostammo al disgraziato ch'era caduto. Infelice! il cuore non gli poteva battere più perchè tutto il suo sangue allagava la via. Resto compreso da terrore il giovine che mi aveva audacemente affrontato, voleva allontanarsi, ma io lo ritenni forte: e vedendo venire la guardia della notte, la chiamai sollecitandola, e - non mi abbiate compassione, schiacciatemi il cuore - lo consegnai come l'omicida del morto.»

Pianse il vecchio, poi prese il capo come palla con le due mani e lo battè tre volte in terra, ch'io credeva fosse aperto miseramente. Feci tutta la mia

forza per impedire quello strazio, e lo confortai a proseguire. Ei soggiunse:

« L'infelice giovine fu messo in carcere. Deposero contro di lui il suo stile di cui andava armato, ed un testimonio che disse averlo veduto alle prese con quell'uomo ch'era morto. Quel testimonio!... fui io. Sarebbe stato condannato nel capo, ma la condotta sempre buona del giovine, e sempre perversa di colui che fu morto, persuasero i giudici che l'omicida avea dovuto esser provocato. Egli ebbe 20 anni di ferri.

Da otto giorni i 20 anni della sua condanna sono finiti; anzi no, della mia condanna; 20 anni di pianto e di rimorsi; 20 anni di lagrime di mia figlia; 20 anni d'infame menzogna contro di lei! E quando otto giorni dietro... mi venne innanzi non il corpo di lui, ma l'ombra, la persona della pena, il mio delitto, allora si ruppe il mio cuore iniquo, e dissi a mia figlia l'innocenza del suo amante... e la mia empietà.

Ora venite con me; aiutatemi a vivere ed a camminare, appoggiatemi anzi, e non allontanate la mano se le mie ossa tramandano dolori. Son beni per me. Voi vedrete se io non ho ragione di vivere in questi patimenti dolcissimi, quanto più acerbi. »

Ed io non so dire come uomo potesse soffrir tanto e volerlo. Si sarebbe detto il suo corpo unito a schegge a schegge, le quali per ogni moto scricchiolavano e pareano scollarsi: e immaginate le sue pene.

Veramente voleva ritirarmi da vedere e sentir altro, chè troppo per quello veduto ed inteso mi si era chiuso il cuore. Ma fu d'uopo accompagnarlo.

Per una porticina salimmo una scaletta assai breve, e poi entrammo in poche stanze non piccole ma basse di soffitta. Una donna alta, bianca come la bambagia, ci venne incontro, si abbracciò al mio vecchio, e più che sorreggerlo gli pianse abbandonatamente nel collo. Entrammo all'ultima camera: un piccolo lume faceva una luce incerta come quella dell'acquavite quand' è accesa, e non vedeva e non sentiva parola: sicchè mi parve d'essere entro un sepolcro. Intesi appena dalla donna « Riposa: » e 'l vecchio fece le mosse di voler sedere. Io guardai per una sedia, ma egli era già posato in mezzo del suo letto, unico e strano, tutto di ciottoli e paglia, e fece un rumore di spezzatura come quando si posa un sacco di vetri. Era una quiete religiosa quella che durava da molti minuti, la quale fu interrotta da un respiro d'infermo e poi da queste parole, che erano certamente dette in delirio:

« Ditelo ai giudici che io non ho mai ucciso un uomo, dimandatelo alla mia Carmela, ch' ella lo sa. Se voleva uccidere un uomo avrei ucciso quell'uomo che non mi volea dare Carmela per moglie, perchè io gliela cercai quando non aveva ucciso un uomo. (Dopo una pausa) Da quanto tempo non vedo la luce e Carmela! vorrei vedere almeno Carmela!

- Se non mi toglievano gli abiti miei - questi qui non hanno - la tasca - i capelli di Carmela. Perchè io gliela cercai quando non aveva ucciso un uomo - io non ho mai ucciso un uomo - dimandatelo alla mia Carmela. »

Il modo placido e monotono, con cui eran dette quelle parole, mi divideva il cuore, e a quest' altre non titenni più il pianto.

« Ah - non mi toccate - non mi toccate - non mi toccate - Mi fanno male i ferri - Questo del piede - questo del piede!

- Sventurato, disse il vecchio! quel piede che non ha più, roso dalla cangrena! »

Non intesi altro per lunghissim' ora. Vidi dopo molto figger di occhi, poichè la banderuola del lume facea tutta scura quella parte dov' era l' infermo, che a' piedi del letto era in ginocchio un donna; e si sentiva un mormorio di orazione - e poi di calda preghiera - e poi di forti singhiozzi.

Un voce cupa e sonora ruppe il silenzio con quelle tremende parole: *Proficiscere, anima christiana.* Fu voltato il lume - Un prete benediva il morto.

Poche altre sere il vecchio si lamentò sotto l'immagine della *Madonna delle Grazie*, e la grazia gli fu fatta. Carmela, la vedova di Giulio, vive ancora sventurata ed onesta.

SCIARADA

Sostiene il *primo*, copre il *secondo*;
Il *tutto* regola l'un l'altro al mondo.

Sciarada precedente = *Man-asse.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 58ª ROMA Sabato 27 Decembre 1834.

TIZIANO

Il celebre Tiziano, il pittore più confidente nella vera e sublime maestra, la natura, nacque nel piccolo castello di Pieve nel distretto di Cadore sul confine del Friuli l'anno 1477. Lo studio del disegno fu il suo primo trasporto, e vi si dedicò quindi dai primi anni, dandone a lui tutti i mezzi lo stato comodo di sua famiglia. Ebbe a primi maestri lo Zuccati, e Giovanni Bellini: seguì poscia nel colorito il suo condiscepolo Giorgione, e lo superò ben presto. Molte primarie città d'Italia nostra fiorivano allora nella pittura per le opere del Vinci, del Perugino, del Correggio, del Mantegna; ma in Venezia se ne formò il centro per quelle di Tiziano, e del Giorgione. Molti quadri infatti di altissimo merito dipingeva il Tiziano nella sua prima gioventù nella gran sala del consiglio veneto, e primo pittore di quella repubblica fu egli qualificato col titolo singolare di *sensale del fondaco de' tedeschi,* e col pri-

vilegio speciale di fare il ritratto di ogni nuovo doge pel prezzo fisso di scudi otto.

Recatosi il Tiziano in Ferrara dipinse ivi i celebri baccanali, ed il trionfo d'amore; dipinti che il Caracci proclamava pei primi del mondo. Fu quindi inviato dal cardinal Ludovisi al re di Spagna: e dicesi che il Domenichino piangesse per la perdita che facea Italia di sì eccellente pennello. In Bologna nel 1529 fece il ritratto dell'imperatore Carlo V, che davagli sempre la dritta, dicendo; «Vi saranno ben altri imperatori, ma non sorgeranno altri Tiziani». L'imperatore stesso nel raccogliergli un giorno un pennello; «Sei ben degno, gli disse, di esser servito da un imperatore». Intanto pel ritratto, oltre una grossa somma di danaro, l'onorò col titolo di conte e con una decorazione di cavaliere. Nell'età di 60 anni Tiziano recossi in Roma. Non era allora più in tempo di perfezionarsi sulle opere dell'immortale Raffaello; nulladimeno Michelangelo fu grande ammiratore dei dipinti di Tiziano, ed esclamò: «Peccato che in Venezia non s'impari da prima a designar bene!»

Nel 1558 Tiziano compì il gran quadro dell'apoteosi della famiglia imperiale di Carlo V, e questo eccellente lavoro fu presentato al monarca penitente nel convento di s. Giusto, per esser quindi trasportato colla mortal spoglia di quel gran monarca all' Escuriale. Tiziano da quell'epoca si dedicò quasi esclusivamente a' dipinti per Filippo II, onde la Spagna possiede la maggior parte delle opere di quel sommo artista. Carico d'anni e di celebrità, Tiziano nell'età di 80 anni imprese a dipingere il martirio di s. Lorenzo, la Flagellazione di N. S., la Maddalena, e la Cena: nè tali dipinti erano inferiori a quelli da lui eseguiti cinquant' anni prima. Non fu sensibile nelle opere sue un certo languore che nell'età di 98 anni, allorchè dipinse una Nunziata. Avendo egli saputo che da taluno erasi fatta questa osservazione: egli vi scrisse di suo pugno: *Titianus fecit, fecit, fecit.* Comunque anche le ultime opere sue insegnano molto, come osservano col Lanzi tutti i periti nell'arte. Tiziano è reputato il primo in disegno tra i bravi coloritori. In tutto riuscì eccellente, qualunque fosse il soggetto che imprendesse a trattare; ma nessuno lo pareggiò in ritrarre i volti, sebbene non fosse meno eccellente nell'esprimere le passioni. Tutto poi era in lui vera naturalezza. Morì Tiziano in Venezia nell'anno 1576 nell'età quasi di un secolo, a compiere il quale mancavagli un solo anno: ed avrebbe presentato un esempio di rara longevità, se non fosse stato anch' egli vittima della peste che in quell'anno desolò Venezia. Per gli onori funebri dati a questo sommo artista ci riportiamo alla descrizione datane, allorchè parlammo del convoglio funebre di Tiziano rappresentato in un quadro del sig. Hesse. (*Vedi la distribuzione* 23, *pag.* 180).

Giovanni Fumasoni.= Al sig. Editore dell' Album.

Nel num. 14° del vostro giornale si ragiona della navigazione aerea; e si conclude per la non presumibile riuscita. Nondimeno i fogli pubblici ci parlano di un nuovo tentativo progettato per eseguirsi in Parigi a diligenza di alcuni intraprendenti: prova che non tutti credono l'impresa tanto scabrosa quanto comunemente si vuole. Tale fu l'opinar mio, dacchè ebbi l'uso di ragione filosofica. Più volte ho manifestato con altri come ad un dipresso far si doveva, e che fatto non si era, per riuscirvi: ma la cosa si reputava per lo più immaginaria: tanto si era poco disposti a persuadersene! Pare che il tempo vada cangiando: e perciò prendo coraggio in manifestare il pensar mio; sperando che gli animi ne siano meno ritrosi, per sentirlo con qualche interesse.

Mi ha sempre maravigliato all'estremo, come uomini d'ingegno pensar potessero di valicar le regioni dell'aria a volontà col solo mezzo di un globo sferico, che per la sola specifica leggerezza sua si elevava in quel pelago di elasticità. Con quella forma, e mancante di ogni altro ajuto, concepir non poteva altro moto, che quello del fluido aria, in cui trovavasi immerso, e di cui in certo modo andava a far parte.

Varii elementi, a modo di dire, si richieggono per tanto scopo. La leggerezza specifica non gli darà che la forza d'innalzarsi più o meno in proporzione: è in certo senso il punto di appoggio; è la forza di sostegno. Vi abbisogna una forza motrice propria, che faccia progredire il globo: e questa manca. La resistenza del mezzo, cioè dell'aria, in cui è immerso, farà ostacolo a questa progressione: e con tanto maggior successo, per quanto sarà maggiore la velocità del moto che lo animerà: e questa resistenza vuol essere evitata. Bisogna finalmente far in modo, che la macchina non rovesci e mantenga la sua posizione: ed a tanto vi provvede il suo scopo. La forza motrice,

capace di trasferir da luogo a luogo orizzontalmente il globo aereonauta, ottener si può stabilendovi sotto un sistema di remigazione aerea: per esempio, due grandi ruote poste nelle due estremità direttrici (prua e poppa) con raggi penniformi alquanto concavi, e che con le concavità loro percuotano il fluido: e la mano d'uomo, o il vapore comunicherà il moto a queste ruote. L'aria n' è il punto d'appoggio. Invece del vapore, potrebbe profittarsi dell'aria compressa, sull'esempio dei fucili pneumatici: e l'opera riuscirebbe più economica, più semplice, meno pericolosa e pesante.

L'aria, qual mezzo resistente, vuol esser divisa e non affrontata. Un globo sferico non può servire a questo fine: premuto in tutti i sensi dall'atmosfera, il più o meno di leggerezza potrà innalzarlo o abbassarlo; ma non farlo progredire parallelo alla superficie terrestre: in virtù anzi di detta equabile pressione, tanto meglio si opporrà al desiderato traslocamento. Imperciocchè presenta al fluido una superficie ampla, il quale con altrettanta al suo moto si oppone: ed una proporzional massa di fluido spostar bisogna e comprimere per avvanzarsi, lo che è impossibile; essendo la sua resistenza in ragion doppia della velocità di moto. Al più bisognerebbe che il moto fosse appena sensibile, perchè il fluido si facesse strada nei lati, e ne impedisse la reazione. Ed ecco la necessità di evitar la forma sferica dell'edificio aereonauta; e prenderne il tipo dalla natura (dagli uccelli), e dalla già conosciuta navigazione dei mari: ed ecco ancor la necessità di presentarsi al fluido resistente con una forma di edificio capace di dividerlo e penetrarlo. Tale è un angolo acuto non maggiore di trenta gradi. Questa forma aguzza ed a taglio, per le stesse ragioni, non si estenda in alto a linea retta; ma elevandosi ripieghi indietro a guisa di cimiero; in modo che la parte convessa e tagliente sia quella, che quasi cuneo s' immerga nel fluido e lo divida. Con siffatta forma la parte concava, guardando la parte posteriore dell'edificio, sarà quella, che nel basso ne mostrerà la capacità maggiore: e questa concavità verticale sarà accompagnata da concavità simile laterale: ed un vento favorevole ne ajuterà il cammino. Dissi in basso; poichè si sarà compreso, che la macchina deve con le accennate modificazioni approssimarsi alla forma di piramide.

Finalmente l'edificio aereonauta conserverà la sua normale posizione in virtù della stessa sua costituzione; e dissi per lo scopo stesso a cui è destinato, qualora si rammenti, che deve la parte leggiera di esso elevarsi assai in alto ed a poco a poco ristringersi; mentre nella base quasi ellittica e convessa, e nelle sue punte estreme trovasi il meccanismo delle ruote per il conseguimento della forza di moto progressivo orizzontale; e nel mezzo sospesa la barchetta conduttrice degli aereonauti regolatori dell' opera. Si avrà così un edificio molto elevato e leggiero, la cui base graviterà infinitamente più di tutta la gran sommità sovraposta. Sarà a guisa di quel giuoco da fanciullo consistente in una midolla di sambuco figurata come piace, con alla base un pezzo di piombo, e che si mantiene verticale a dispetto di qualunque sforzo che procuri rovesciarla.

Siccome del nostro edifizio aereo può a piacere accrescersi o diminuirsi la leggerezza; ed elevarsi così, ed abbassarsi: e siccome le correnti d'aria variano nelle sue diverse regioni: la navigazione aerea avrà bene spesso il vantaggio sopra la navigazione dei mari di poter evitar le tempeste, e le fortunate ed opposte correnti che ne disturbano la progressione.

A mio giudizio tali elementi, dimenticati finora, sono necessari per il buon esito dell'impresa: e l'allontanarsene è lo stesso che non volerlo. Essi subir non possono nella essenza loro altra variazione, che nella forma di porli in pratica: e già si scorge che la grandezza dell'edificio deve essere in proporzione del suo peso, e che non forma ostacolo di esecuzione.

Potrebbe la parte dell'edifizio destinata al conseguimento della forza elevatrice comporsi di un sistema di palloni di grandezza e forma vari, riuniti e racchiusi da un involucro destinato a dare al tutto insieme la forma testè descritta, e bagnato nell'encausto incombustibile. Si otterrebbero vari vantaggi. Facilità più grande di opera: maggior solidità di edificio: e sicurezza maggiore nel sostenerlo in alto; giacchè, se per disgrazia si lacera e si perde un pallone, vi restano gli altri che lo sostengono ancora: si abbasserà alquanto, ma non precipiterà, e si avrà l'agio o di supplir con altro, o di risarcire il guasto.

Confesso aver con istudio sfuggito la conoscenza di ogni altra opinione sul soggetto, per presentar la mia idea qual fu ed è in me senza alcuna estranea influenza: e di avere da vari anni in quà in ogni opportunità declamato contro la forma globosa dei palloni, come d'insuperabile ostacolo al fine che se ne desidera.

CADUTA DEL FIUME HOOD *(nel nord dell'America)*

Se le contrade tropiche si presentano al viaggiatore con un lusso inaudito di vegetazione, con una successione continuata di stupendi fenomeni, con una profusione di scene magiche, e sopra proporzioni gigantesche, dee convenirsi che la natura variata ne' suoi effetti non ha privato le regioni polari delle sue maraviglie, che vi si manifestano con un carattere particolare di maestà grave ed imponente agli occhi degli uomini, che ne fanno con mirabile costanza la pericolosa esplorazione. Tra gli spettacoli più rimarchevoli delle regioni polari dee certamente annoverarsi la caduta d'acqua che quì rappresentasi.

Il fiume Hood, che la produce, va a gittarsi in quella porzione di mare, nella quale cercasi da tanto tempo un passaggio, e che bagna la costa del nord dell'America. La caduta medesima è situata verso il 67 grado di latitudine, ed il 112 di longitudine presso all'ovest di Parigi.

Tra un' angusta breccia di scogli acuti, la cui altezza è di circa 60 piedi, si vede la riviera precipitarsi presso lo scoglio dove si sono arrestati i due viaggiatori. Di là ricade nuovamente nell'abisso, ch'è al di sotto de' medesimi, e che non poteasi rappresentare nel disegno. La seconda caduta è più considerevole della prima. Non se n' è potuta calcolare tutta la profondità, perchè le pareti troppo ravvicinate non permettono alla luce di penetrarvi: ma i viaggiatori hanno distinto a più di 100 piedi al di sotto la schiuma biancheggiante delle acque cadenti.

Uno scoglio che s'innalza ritto come una colonna sul pendio della seconda caduta, e che oltrepassa di 40 piedi il livello del fiume, divide il medesimo in due cumuli, ed accresce la bellezza della scena tanto per l'effetto della doppia caduta, quanto per le idee, che desta una tal vista. Al vedere la sua immobilità sotto gli sforzi dell'urto che da tanti secoli sostiene: al vedere la furia delle acque che sembrano sdegnarsi contro quest'alta roccia: e l'abisso che le medesime, nel precipitarvisi, sembrano additarle, diresti: Ecco il simbolo della costanza, che posta all' orlo del precipizio resiste ai più potenti sforzi per abbatterla!

L'ARCO DEL SEMPIONE

Gli archi trionfali dell'antica nostra città, monumenti preziosi rispettati più dal tempo che dai barbari, hanno una recente costruzione emulatrice della loro magnificenza e grandezza nell'arco del Sempione, che quì si rappresenta. Era quest'arco nella sua prima idea destinato ad eternare la memoria di colui, che caduto dal soglio, non si qualificò più che per un fortunato guerriero: e ben sanguinose battaglie e conquiste doveano esercitare maestri scalpelli a decorazione di quel monumento. Ma non era il lavoro giunto peranche a tale, allorchè crollò l'impero delle armi: talchè dare non si potè in tempi migliori all'ideato monumento destinazione più nobile e gloriosa. Sulle basi delle colonne erano già scolpite le figure di Minerva, Ercole, Marte ed Apollo. Verso la città, e sull'opposta parte vedeansi già gli emblemi della storia, che avea però ben altri fatti da consacrare alla memoria de'posteri, e le altre insegne già vi erano scolpite, della *Lombardia, della vigilanza, e della poesia.*

Ma le sanguinose geste ideate cessero il luogo alle *pacifiche conferenze de' tre grandi alleati, ai* mezzi per conseguir la pace stessa, ossia alle *battaglie di Ulma, e di Lipsia; al passaggio del Reno; alla capitolazione di Dresda; alla battaglia di Arcis sur Aube; agli alleati che s'impadroniscono di Lione, di Parigi; all'ingresso trionfale de' tre sovrani in Milano; alla pace di Parigi, ed al congresso di Vienna.* La maestà dell'imperatore Francesco I, a cui meritamente si volle eretto il gran

monumento, ebbe la parte principale nelle altre sculture rappresentanti *l'ingresso dell'armata austriaca capitanata da Neyperg in Milano, l'ingresso dello stesso imperatore colla reale consorte; la fondazione del regno Lombardo Veneto; l'istituzione dell'ordine della corona di ferro; gli emblemi del nuovo regno di Milano; ed i quattro fiumi del regno Lombardo Veneto.* Tutte queste sculture in basso rilievo si affidarono a egregi scultori italiani, quali sono il Pacetti, l'Acquisti, il Pizzi, il Marchesi, il Monti, ed il Moglia. Non è però interamente compiuto il lavoro di tali sculture; alcune trovansi già collocate ove conviene; altre stanno per condursi a fine. Sorgerà al di sopra del monumento il *trionfo della pace* coronata d'alloro, stringendo il simbolico olivo, seduta sopra un carro tirato da sei cavalli, invenzione e lavoro del Fontana, che li fabbricò in bronzo nella fonderia Manfredini. Piccoli genj compongono il fregio; i volti ne sono adorni di rosoni, e reggono festoni. Due braccia e mezzo è il diametro delle colonne, in 21 braccia e mezzo di altezza, compresa la base e il capitello. Nella strada del Sempione, e precisamente dalla montagna detta *Navola* presso ad *Ossola*, si traggono i marmi per questa costruzione. Tutto l'edifizio è praticabile per mezzo di piccoli gradini laterali che guidano al piano superiore. Allorchè questo monumento insigne sarà condotto a termine, come sperasi quanto prima, sarà certamente uno de' più magnifici e memorandi della nostra età pe' grandi avvenimenti storici, di cui tramanderà la memoria alla posterità.

La nave Argo, gli argonauti, e diverse opinioni sulla loro spedizione.

La nave Argo, com' è ben noto, dette il nome agli argonauti, i quali recaronsi sulla nave stessa nella Colchide alla conquista del vello d'oro. Sia che questa nave prendesse il nome da *Argus* che la costruì, secondo Apollonio e Diodoro Siculo; sia che prendesse tale denominazione dal greco *Argos*, leggiero, veloce; sia in fine dalla città di Argo in cui fu fabbricata, è certo che un tale naviglio dovea esser rozzo e semplicissimo nella sua costruzione, appartenendo a quei primi tempi ne' quali la navigazione era tuttavia bambina. La favola narrò poi che essa nave fosse stata fabbricata col disegno, e perfino coll' opera di Minerva; che la prora essendo stata formata con una quercia della foresta di Dodone, i cui alberi rendevano oracoli, la nave medesima fosse *sacra*: e le si davano perciò anche gli epiteti di *loquace, fatidica.*

Giasone fu il condottiero dell'impresa per conquistare il vello d'oro: con esso cinquantadue principi, il fiore degli eroi della Grecia, partirono imbarcandosi a Pegasa promontorio della Magnesia nella Tessaglia. La prima loro direzione fu all'isola di Lemno, e di là passarono nella Samotracia. Traversato poscia l'Ellesponto, e costeggiata l'Asia minore, entrarono nel Ponto Eusino per lo stretto delle Simplegadi, due isole o piuttosto due scogli presso Costantinopoli, che sembrano toccarsi, e giunsero in Aeta capitale della Colchide, oggi Mingrelia, nell'estremità orientale del mar Nero. Condussero a fine l'impresa, e tornarono quindi quasi tutti felicemente in patria. Noi non ci diffonderemo su di ciò, parlandone moltissimi autori e poeti, tra' quali, oltre Apollonio, Apollodoro, Ovidio, Valerio Flacco, può vedersi l'eruditissimo conte Carli nella sua opera pubblicata in Milano 1785 in cui trattò in quattro libri di siffatto argomento. Ci limiteremo a riferire soltanto diverse opinioni sulla nave e sull'oggetto di questa celebre spedizione. La figura della nave Argo occupò lungamente i dotti, e la maggior parte sembrò convenire che fosse un naviglio lungo somigliante alle nostre galere. Lo scoliaste d'Apollonio afferma, secondo la opinione più comune, esser questa la prima nave lunga che fosse stata costruita di certa mole, e con guerriero apparecchio. Così anche Diodoro, e Plinio sull'autorità di Filo-Stefano:

Longa nave Jasonem primum navigasse
Philostephanus auctor est (Plin. lib. 7, c. 58).

Che questo naviglio poi non fosse di gran mole può dedursi dall'antica tradizione, giusta la quale fu portata sulle spalle degli argonauti dal Danubio fino al mare Adriatico. In una medaglia da vedersi nel tomo primo delle greche antichità del Gronovio, e che viene pur riportata dal lodato conte Carli, questa nave viene rappresentata co' remi: la leggenda della medaglia è *Argo de' Magnesii*; così infatti erano chiamati gli argonauti, perchè tutti della Magnesia. Giasone era nato in Iolco città di quella regione,

e Pagasia promontorio, come dicemmo, donde partirono gli argonauti, era pure nella Magnesia.

In quanto all'oggetto di questa famosa spedizione, la tradizione mitologica favoleggia che *Atamante* figliuolo di *Eolo* ebbe da *Nefele* un maschio ed una femmina, *Frisso* ed *Elle*. Essendo *Nefele* stata convertita in nube, Atamante sposò *Ino*: e questa per privarsi de' figliastri indusse le donne eolidi a seminare il grano infranto, promettendo loro copiosa messe. Da questo inganno provenne alla Tessaglia un' orrida carestia. I sacerdoti di Delfo corrotti da Ino dissero, che allora cesserebbe la carestia quando immolato fosse uno de' figliuoli di Nefele: e *Frisso* fu destinato a tale sagrificio. Nefele dal cielo coprì ambedue i figliuoli con una nube: e perchè fuggissero dalla Grecia, tosto montar li fece sopra un ariete che avea i velli d'oro. Giunti per un tal mezzo nel mare Asseno, Elle cadde ed annegossi dando il suo nome a quel mare che si disse Ellesponto. Frisso, giunto salvo in Colco, sagrificò l'ariete a Marte, sposò Calciope figliuola di Eeta re della Colchide, ed appese l'aurea pelle dell'ariete ad un albero della sacra foresta. La spedizione pertanto degli argonauti, seguendo sempre la favola, avea per iscopo la conquista di siffatto vello. Ma ben diverso è l'opinione di altri che, abbandonando la mitologica tradizione, hanno data tutt' altra interpretazione all'oggetto di questa spedizione. Il *Dupuis*, *Rabaut di S. Etienne*, ed altri moderni autori pretendono, che sotto questo favoloso racconto sieno allegoricamente rappresentati i personaggi e gli emblemi del firmamento, i quali corrono dietro l'ariete dello zodiaco fino al tempo che questa costellazione ritorna sull'orizzonte. Ma questi opinamenti non meritarono gran peso, siccome pure per ridicole e puerili si ebbero le spiegazioni di *Eraclito*, che pretende essere stato montone il nome di un uomo chiamato *Aureo* per la sua fedeltà; di *Palefato* che lo fa tesoriere di Atamante, aggiungendo, che avea anche in custodia una statua d'oro; di *Suida* finalmente che pretende non essere stato altro il vello, *che un libro coperto di una pelle di montone in cui s'apparava a far l'oro*. È ben più probabile l'opinione di altri, tra' quali *Eustazio*, ch'è d'avviso, aver avuto la spedizione degli argonauti per iscopo l'oro che scorreva ne' torrenti della Colchide misto all'arena e che raccogliesi colle pelli di montone, siccome tuttavia si pratica sulle sponde del Reno e del Rodano. Strabone e Giustino convengono nel parere di Eustazio. Gli argonauti, così Strabone, ad esempio di Frisso, andarono nella Colchide per fare un bottino in que' ricchi paesi. Valerio Flacco quindi fa dire a Giasone, ch' egli andava in Colco per ispogliare gli sciti delle loro ricchezze. Varrone e Plinio, con probabilità forse anco maggiore, pretendono che il vello d'oro altro non fosse che la bella lana di Colco, e che l'impresa non fosse propriamente che una spedizione di commercio: così anche *Le Clerc*, ed altri valenti scrittori. Tralasceremo volentieri di prolungare quest' articolo, riportando il parere di un altro moderno scrittore (Hager) che pretenderebbe prendere il vello d'oro per drappo di seta, e trarne che fin da' più remoti tempi i greci avessero commercio e comunicazione colla Cina. Gli argomenti di questo autore non sono che deboli congetture, e le sue spiegazioni ed interpretazioni di alcuni luoghi de' greci e latini scrittori sono del tutto capricciose.

L'opinione più probabile pertanto è, che la spedizione degli argonauti fosse diretta ad un paese allora ricchissimo e per l'oro, e per le sue lane, onde farne commercio o conquista. Nè osta che questo paese sia ora miserabile: le sue ricchezze sono esaurite, come è accaduto anche di altre regioni. Plinio lo attesta (Hist. nat. lib. 33, cap. 3) dicendo: « *Jam regnaverat in Colchis Salauces et Esuprobes, qui terram virginem nactus plurimum argenti aurique eruisse dicitur in suapte gente, et alioquin velleribus inclito regno* ».

Effetti della Musica.

Il dottor Brofferio ha fatta una osservazione dell' effetto straordinario prodotto dalla musica su di una donna della età di 28 anni, nata ed educata in un piccolo villaggio del Piemonte, moglie da sette anni senza avere avuti mai figli, di florida carnagione, di robusta costituzione, e che nell'ultimo ottobre assistette ad un ballo nel suo paese. L'orchestra era scelta e romoreggiante. Per cosa straordinaria, tal festa, come il ballo, si prolungò fino a tre giorni, e questa donna vi danzò costantemente con una specie di entusiasmo. Giammai non aveva ella intesa una musica così penetrante, nè ballato con tanto piacere.

Dopo la festa continuò ad ascoltare il suono della musica, che l'aveva commossa e sedotta: sia che ella mangiasse, sia che camminasse o restasse in letto, quel suono melodioso era talmente nella sua testa, che non poteva mai prender sonno. I pezzi che erano stati eseguiti si ripetevano fedelmente ai suoi orecchi, e gli uni agli altri succedevansi distintamente.

La veglia, che accompagnava questo stato, cominciò a turbare le digestioni unitamente a tutte le altre funzioni vitali. Chiamati degli empirici e dei medici, non poterono questi con alcun farmaco far cessare i suoni che essa sentiva. In fine più il turbamento delle funzioni digestive, la debolezza, il flusso di ventre ed i sudori notturni aumentavano, più le armonìe musicali crescevano in intensità nella sua testa. Il dottor Brofferio, chiamato tre volte a consulta, trovò sempre il polso vivo, irregolare ed intermittente, come interviene in subito spavento. Ridotta ad un estrema consunzione nervosa, morì sul finir di sei mesi, senza che avesse cessato un minuto in tutto questo tempo di sentire questi suoni, che divenivano tanto più penosi, quanto più il suo stato peggiorava.

Per sollazzo della società il primo violino essendosi permessi alcuni tratti disarmonici, essi si riproducevano egualmente nella testa della malata: e più aggravava la sua malattia, più queste dissonanze si ripetevano: e giunse al punto, che stringendo la sua testa fra ambe le mani, gridava: *ahi! che falsa voce!!*

Si concepisce facilmente che una potenza, la quale ha con tanta gagliardìa agito sull'organo dell'udito, e che ha prodotto un effetto sì straordinario sul sensorio comune, abbia potuto determinare in esso un movimento di ripetizione simile alle impressioni sostenute lungo tempo. Ma ciò che è inconcepibile si è, che questa impressione invece di diminuire, sia andata sempre aumentando, in modo da cagionare una consumazione nervosa, che noi teniam per fermo essere la prima che siasi presentata alla perizia dei pratici.

A questa osservazione sulla forza delle impressioni prodotte nel sistema sensitivo, aggiungeremo che madamigella Clairon essendo stata causa del suicidio di un uomo, il quale si uccise con un colpo di pistola, tutte le notti alla stessa ora udiva il colpo fatale: ed o assistesse ad un ballo o fosse immersa nel sonno, o si trovasse nella strada, od in albergo; l'esplosione dominava la musica festiva, turbavale il sonno, e si faceva sentire nella corte di una casa di posta, come in quella di un palazzo.

Disciplina del soldato russo.

Durante il violento temporale che scoppiò nel passato agosto sulla capitale dell'impero russo, il fulmine cadde alle ore 8 della sera sopra un magazzino dipendente dal laboratorio di artiglieria, nel quale si trovavano depositati sei mila razzi alla Congreve, e vi mise fuoco. Larion Kouliabine, soldato nella seconda compagnia del reggimento de' cacciatori di Neuschlot, si trovava in questo momento fazioniere presso il detto magazzino; ed è bene di fare osservare, che quest'uomo contadino del villaggio di Potchinka - Kouliabinskaïa, distretto di Glazof, governo di Viatka, non era entrato al servizio prima del giorno 11 decembre 1831.

Allorchè tutto il magazzino fu in fiamme, e che la vedetta del fazioniere cominciava già a fumare, i generali ed officiali superiori che si trovavano presenti, avvedendosi del pericolo a cui era esposto Kouliabine, gli ordinarono di allontanarsi; ma egli rispose loro: « *Che in fazione non poteva allontanarsi più di dieci passi, e che resterebbe al suo posto finchè ne fosse rilevato da chi ne aveva il diritto*». Difatti malgrado del periglio imminente che lo minacciava, questo bravo soldato continuò a restare in fazione, finchè l'ufficiale di guardia lo fece rilevare. Questo tratto onorevole, il quale prova fino a qual punto il soldato russo è fermo nell'osservanza de' suoi doveri, essendo pervenuto a conoscenza dell'imperatore, S. M. I. si è degnata far passare il bravo Kouliabine nella sua guardia, accordandogli una gratificazione di 300 rubli.

SCIARADA

Oh! quanto udire il *primo* a tutti è grato;
Oppone l'*altro* un freno al mare irato;
Per seduttore il *tutto* è celebrato.

Sciarada precedente = *Archi-tetto.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 39ª — ROMA — Sabato 3 Gennaro 1835.

La Società editrice ai signori Associati.

Essendoci stata data dai nostri sigg. Associati la più lusinghiera prova di benigna accoglienza ai nostri fogli, noi peccheremmo d'incivile sconoscenza, se ci astenessimo dall'esprimere ai medesimi la nostra soddisfazione, ed i più sinceri rendimenti di grazie. Lungi infatti dall'essersi alcuno di essi ritirato dall'associazione ne' trè mesi stabiliti nel manifesto, si è anzi di giorno in giorno venuto aumentando il numero degli Associati, non meno in Roma che per tutto lo stato, e perfino all'estero. Volendo quindi la Società editrice ben più che a parole corrispondere co' fatti a questa dimostrazione di pubblico gradimento, si fa un preciso dovere di assicurare i signori Associati, che nel presente nuovo anno proseguirà con tutto l'impegno la edizione dell'Album, e che a tal uopo si è già fatta scelta di molti interessanti soggetti, su i quali si sta esercitando fin da ora il bulino di non volgari incisori. Tutto quello che potrà esser relativo a nuove invenzioni e scoperte non sarà mai tralasciato. Le opere insigni di rinomati autori ed artisti saranno sempre commendate alla pubblica attenzione. Nè vuole qui tacersi un' avvertenza fattaci in addietro sulle biografie che tratto tratto furono da noi date di alcuni uomini illustri non italiani. Quest'oprar nostro mosse già taluno ad osservare, sebbene in modo tutto amichevole, e senza l'aspro tuono della censura, che sembrava non aver Italia nostra personaggi distinti a rammentare, vedendosi ricorrere ad esteri dove tanta avremmo copia di nostri. L'osservazione fu da noi amichevolmente accolta, come data ne veniva; ma non mancammo invero di replicare, che l'encomiare uomini valenti di estere nazioni non portava per conseguenza che avessimo penuria di nostri: d'altronde noi fin qui anche di alcuni sommi tra questi ultimi facemmo menzione, e così ci proponevamo di andar proseguendo. L'onor patrio poi, cui non men ci cale che ad altri, non ci ha però come alcuni popoli dell'antichità, ed anche qualche nazione moderna, fatti sprezzatori degli esteri per tutto quello che di utile, di nuovo, di sublime può ancor presso questi meritar lode ad ammirazione. Tuttavolta per dimostrare ai nostri amici in qual conto tenghiamo la loro avvertenza, ed insieme a chiunque, sia nostro sia straniero, quanto la gloria d'Italia c'impegni, e quanta sia presso noi abbondanza di uomini per gloriose opere di ogni maniera valentissimi, daremo in quest' anno in ciascuna distribuzione brevi cenni biografici di alcun valent' uomo italiano, intitolando semplicemente l'articolo, *Valente Italiano*, e sotto il nome di quello che imprenderemo a rammentare, dandone i più fedeli ritratti, ove ci sarà dato di ottenerli. Dolce conforto e larga mercede sarà per noi, più che altra qualunque, se questi nostri divisamenti nel proseguire l'edizione incontreranno il pubblico gradimento.

PLACIDO ZURLA

Cardinale di s. Chiesa.

Nacque egli in Legnago di nobile ed antica famiglia cremasca il dì 2 aprile del 1769, ed ebbe nome Giacinto, che poi nella religione cangiò in quello di Placido. Ricevette la sua educazione letteraria tra i convittori del seminario di Verona, ove e per l'eccellenza dell'ingegno, e per l'applicazione indefessa, e per la saviezza della condotta fu la delizia de' precettori, e sin d'allora fece di sè concepire le più alte speranze. Tornato in patria, e sentendosi chiamato dal cielo ad abbracciare l'insigne instituto di s. Benedetto, nel manifestare la sua vocazione incontrò opposizioni fortissime per parte della madre, la quale, come a primogenito, gli andava preparando una delle più ridenti fortune del secolo. Ma il giovinetto si mantenne saldo nel primiero proposito, e tanto adoperar si seppe con le sue preghiere e con quelle degli amici, che superata ogni difficoltà, ed ottenuto l'assenso materno volò giulivo a vestire le divise di s. Romualdo nel monastero di s. Michele in Murano. Quivi spinto dalla propria indole, e stimolato dagli esempi luminosi che ritrovava ne' fasti

dell'ordine camaldolese, si diede talmente allo studio delle scienze sacre e profane, che dopo di essersi attirata l'ammirazione dei dotti nelle pubbliche tesi da lui sostenute con esito felicissimo, venne ben presto innalzato all'onor della cattedra; rivolse allora il pensiero alla compilazione dell'*Enchiridio teologico estratto dalla somma di s. Tommaso*, che corredato di bellissime annotazioni pubblicò in seguito con le stampe per confutare recenti errori, e per render cauta la gioventù nella lettura di certi libri che venivano d'oltremonte. Nell'insegnare teologia o filosofia dir non sapresti, se da' suoi discepoli più fosse stimato per la copia della dottrina, o amato per la gentilezza de' modi. Questa induceva il veneto patriarca a destinarlo direttore di monache, le quali si reputavano fortunate nell'averlo maestro di spirito; questa gli conciliava la confidenza degli ecclesiastici che a lui ricorrevano nelle loro dubbiezze; questa lo rendeva caro ed accetto a tutta Venezia. In mezzo a tante occupazioni serbava sempre il Zurla tale inalterabile placidezza di spirito e di corpo, che ben parea convenirgli il nome assunto con l'abito; nè dimenticava frattanto i prediletti suoi studi della geografia, della storia e delle arti. Riconoscente verso il padre abate Nachi che gli fu maestro, e verso il cardinal Gioannetti che lo amava teneramente, scrisse la vita del primo, e celebrò il secondo con latino funebre elogio. Ma la gloria più grande e più durevole a lui venne dalla illustrazione del Mappamondo di fra Mauro, e dalle dissertazioni intorno a Marco Polo ed ai più famosi veneti viaggiatori. L'una e le altre piene di arcane notizie geografiche, e dettate con saggia critica, furono accolte con tanto plauso dall'Italia, dalla Germania, dalla Francia, e dall'Inghilterra, che acquistarono meritamente al Zurla una fama europea. Gli encomj però che gli tributavano i giornali, e le congratulazioni che ricevea da uomini sommi, non erano bastanti a calmare gli affanni, che in que' miseri tempi gli cagionava lo scioglimento degli ordini regolari. Per conservare a' suoi confratelli l'isoletta di Murano, tramutando suo malgrado in nere le bianche vestimenta, ed aspettando dall'alto una fortunata mutazione di cose, vi aprì un collegio di studiosa gioventù, la quale rammenterà sempre con gioja di avere ivi attinte le filosofiche discipline dal labbro di quel GRANDE, che ora tiene degnamente in mano le chiavi di Pietro. Venuto a mancare quel collegio, scongiurato dolcemente dal patriarca Milesi passò il Zurla con esultazione del clero e de' più illustri cittadini ad insegnar teologia nel veneto seminario allora sorgente; ma dopo quattro anni di magistero, recatosi in Roma nel 1821 a contemplarne le grandezze e a visitarvi gli amici, non si lasciò più partire da questa città, ove lo avea preceduto il grido delle sue virtù e della sua dottrina. Divenuto abate della sua religione, creato prefetto degli studi nel collegio Urbano di Propaganda, ed impiegato nelle più celebri congregazioni, vi si mostrò di gran lunga maggiore di quello che lo avea predicato la fama; talchè nel 16 maggio del 1823 con letizia universale venne improvvisamente decorato della sacra porpora da Pio VII. Collocato in tanta altezza fu dappoi carissimo e al pontefice Leone XII che lo volle suo vicario, e a Pio VIII che gli affidò la prefettura della sacra congregazione degli studi. Prudenza e bontà, non disgiunte da una santa giustizia, a lui servirono di norma e di guida nell'esercizio di sì gravi uffizj, e gli procacciarono meritamente l'amore, la stima, e l'ossequio di ogni classe di persone. Il seminario romano, i conservatorj, i collegj, gli ordini religiosi, le accademie, le università, tutti provarono i benefici effetti o delle sue cure, o de' suoi consigli, o della sua liberalità. Recava veramente maraviglia, come mai il cardinal Zurla non solo potesse disbrigare ottimamente tanti disparati affari della chiesa e dello stato, unitamente a quelli dell'ordine camaldolese, di cui da molti anni era zelantissimo generale, ma trovasse ancora il tempo ed il modo di attendere principalmente alle belle arti, delle quali era appassionato cultore, e conoscitore profondo. A promuovere lo studio delle medesime era cortese di lodi ai giovani artisti, desiderava natura e filosofia ne' provetti, e pubblicava le sue dottissime osservazioni su la Trasfigurazione di Raffaello, e su la Pietà di Canova. Allo stesso fine erano diretti pur anco i dotti viaggi che soleva intraprendere nelle autunnali vacanze; ma questi fatalmente ce lo tolsero innanzi tempo; giacchè condottosi in Sicilia per contemplare da presso i grandiosi avanzi di antichità che presenta quell'isola, mentre era in punto di far ritorno a Roma ricco di raccolte notizie, fu colpito da tremenda dissenterìa dominante in quel clima, contro la quale riuscirono vani tutti i tentativi dell'arte medica: e terminò in Palermo i suoi giorni il dì 29 ottobre 1834

in età di 65 anni. La sua morte fu quella del giusto, avendola incontrata con la massima rassegnazione ai voleri del cielo, sempre presente a sè stesso, e munito di tutti i soccorsi di quella religione santissima, che egli avea sempre praticata vivendo, e alle glorie della quale tutte avea consacrate le sue fatiche. L'annunzio della sua morte amareggiò sommamente l'animo di Nostro Signore Gregorio XVI che l'onorò costantemente di particolare amicizia; l'Italia, la Chiesa, la repubblica letteraria piangono in lui la perdita del vindice, del difensore, del mecenate.

L' INFREDDATURA.

Eccoci alla stagione delle infreddature; non sarà dunque intempestivo l'accennare gli inconvenienti ed i vantaggi di questa malattia, cui si può applicare ciò che diceva della gola un celebre medico: « *Ha ucciso più uomini che la peste e la guerra.* »

L' infreddatura è cosa da guardarsene, e parlo quì di tutte le sorti d'infreddature, sia ch' essa stabilisca il suo domicilio nel petto, o che si impossessi dispoticamente delle regioni del cervello. Di tutti i mali che scaturirono una bella mattina dal vaso di Pandora, l'infreddatura di testa è certamente la più afflittiva per l'umanità. L'infreddatura di cervello vi stringe il cranio, vi fa enfiare il naso e gli occhi, e vi fa piangere a rivi. Giove era tormentato da una infreddatura di testa, quando comandò a Vulcano che gli fendesse il cranio con un colpo di scure. Si dirà forse che ne uscì Minerva, la sapienza; è possibile: ma questo prova solamente che la sapienza è incompatibile coll'infreddatura di testa; poichè l'infreddatura di testa la costrinse a sloggiare dal cervello ove ell'era, a danno grandissimo di Giove, il quale da quell'epoca in poi non fece altro che spropositi. L'infreddatura di testa inceppa il pensiero, ammorza l'immaginazione, e tutto attrista l'individuo.

All'esterno l'infreddatura di testa è cosa schifosa; è impossibile che infreddata di testa una donna sia bella. Cercate dunque, o signora, di essere amabile, se potete, coi vostri starnuti eterni, col vapore umido che vi cola continuamente dal naso e da' vostri belli occhi! È cosa da fuggire, da nascondersi, che so io? da gettarsi colla testa innanzi in ... un barretto di cotone. Non già che l'infreddatura di petto sia molto più gradevole. L'infreddatura di petto vi prende il corpo a traverso, vi stringe vigorosamente, e poi vi scuote, infame ch' ella è, vi scuote come un ramo da cui si vuole far cadere un frutto; e voi cogli occhi che vi escono dalla testa, rosso come un gambero, col collo steso, col petto in dentro, colla bocca aperta, da cui esce una salivazione involontaria, ansate, tossite, rantolate sotto le scosse del mostro che finisce col gettarvi in una poltrona, sudante e sbuffante come un delfino dato in secco sulla riva.

Dall'infreddatura di petto derivano in linea retta tutte le tisichezze immaginabili. L'infreddatura di petto è la malattia prediletta degli eredi e dei collaterali; quando il parente, che ha una eredità di cui disporre, comincia a tossire, si prende la misura dell'abito di lutto; l'infreddatura di petto è la fortuna dei beccamorti. Tuttavolta l'infreddatura, presa a piccole dosi e con moderazione, non manca di vantaggi, ed ha anche la sua utilità. Un accesso di tosse viene spesso a proposito per rispondere ad una domanda indiscreta ed imbarazzante: una piccola tosse secca allontana convenientemente un sollecitatore importuno; una tosse leggiera, smorfiosa e dolcemente accentata, supplisce spesso per gli amanti all'insufficienza dello sguardo.

Checchè ne sia, cercate d'evitare l'infreddatura in generale; salvo a derogare a questa regola, quando l'occasione lo richiederà. Le sole infreddature pericolose sono le involontarie.

MODO PER CONSERVAR L' UVA.

Si metta nel fondo di un carratello o barile uno strato di crusca, sulla quale si adattino i grappoli di uva senza farne toccare i granelli alle pareti del barile: si coprano questi grappoli di altra crusca, e così facciasi sino ad empire il carratello; il quale ben chiuso, e messo in un luogo la cui temperatura sia dolce, conserverà l'uva fresca per sei mesi

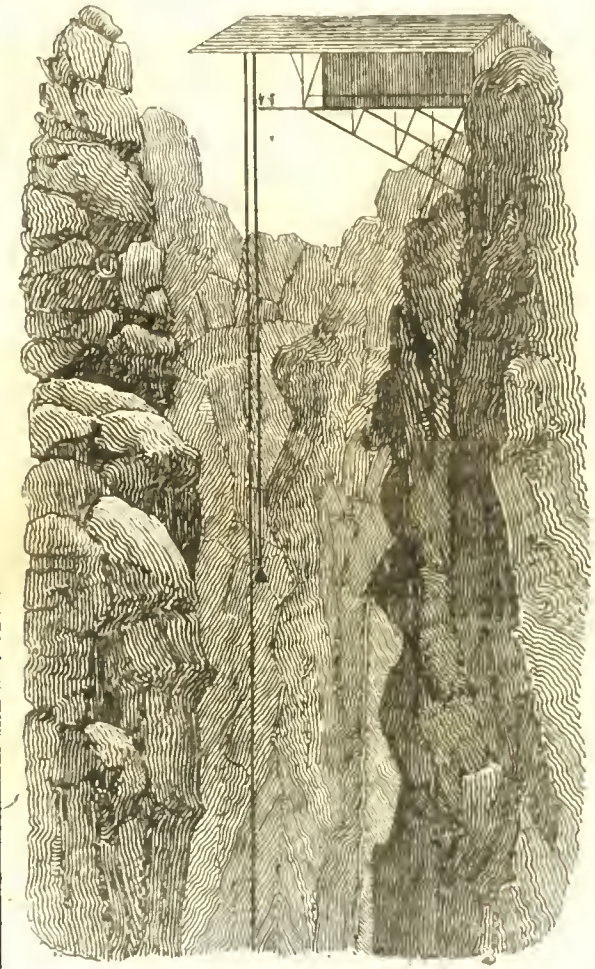
IL MONTE S. BERNARDO

In mezzo al terrore, che circonda lo smarrito viandante tra le aspre dirupate montagne delle Alpi, gli si presenta un ospizio che la pietà degli uomini eresse a soccorso della umanità. In mezzo a quelle ghiacciose e valanghe che sono un cinto di ghiaccio che circonda le Alpi in molti luoghi, e che s'innalzano ad 8,000 e fino a 14,000 piedi dal livello del mare, quale orrore, quale spavento, specialmente se sopraggiunga la notte, assale lo sventurato che in quei luoghi raggirasi! Ivi con orrenda architettura, che a nessun ordine somiglia, veggonsi archi, pilastri, colonne, gradini, immense volte di ghiaccio; niun sentiero, niuna orma allo sguardo presentasi, e tutto annuncia la morte più miserabile e disperata.

Quanta venerazione quindi non ispirano e quanto benemeriti della umanità non sono i pietosi cenobiti che ivi la loro dimora fissarono? Morti veramente a tutte le dolcezze della vita, alle lusinghe della società, non più per se stessi, ma vivono assolutamente per gli altri. Tutti dediti alla contemplazione, che li unisce con Dio, non può scuoterli e destarli dal sacro silenzio che il mugito delle bufere che imperversando furenti seco trascinano le terribili valanghe. Squillare odesi allora la campana de' romiti di s. Bernardo; allora escono dal santo romitaggio ansiosi di esser di guida e conforto a quegl' infelici, che sorpresi dalla procella cadono intirizziti dall'intenso freddo, e per lo smarrito sentiero sono esposti ad inabissare in precipizi nascosti dalle fallaci nevose superficie che li ricoprono. Ma l'affrontare imperterriti la morte per salvare il suo simile: l'abitare luoghi alpestri e deserti, è poco per essi: evvi un sagrificio ancor più sublime: il clima è ad essi mortifero, il ghiaccio penetra nelle loro cellette ad onta de' tavolati quattro volte doppi; il sole, che rifulge in tutto il suo splendore sulle sempre biancheggianti vette, non ha però alcuna forza per riscaldare: onde l'età che tocca il quarantesimo anno è decrepitezza, dopo la quale i romiti possono contare i giorni della vita brevissima che loro resta. Se v' è lode meritata, se v' è parola di benedizione, dev' essere pe' solitarj del monte s. Bernardo, e pe' loro fratelli. Un fedele compagno

divide con loro le fatiche ed i pericoli. Il cane che segue l'uomo dovunque, e che vive con lui sotto qualunque cielo ardente o gelato, mostra sulle Alpi quanto egli sia nobile ed utile animale. L'intelligenza di cui sembra dotato, l'amorevolezza che lo stringe all'uomo, e del quale lo rende amico, seguace, e difesa, fa ch' egli presti servigj tali che lasciano quasi dubbioso se sia istinto o pensiero che ne dirige gli atti. Fiutando rintraccia l'orme umane, e dove fermasi gemendo, e colle zampe smuove la neve, ivi è qualche sventurato sepolto. Se alcuno ne incontra smarrito, saltellando ed abbajando gli si pone dinanzi, si fa sua guida verso il retto cammino, e lo conduce all'ospizio de' venerandi solitarj. I giornali hanno più volte narrato fatti commoventi, in cui il cane salvò individui che sarebbero altrimenti periti. Il disegno sovrapposto si rapporta ad uno di questi tanti avvenimenti. La razza preziosa de' cani del monte s. Bernardo andò lungamente perduta: ora però si è riprodotta.

L'ospizio insigne del s. Bernardo è situato sulla sommità del monte 7,480 piedi sopra il livello del mare. Il numero di passeggieri, che traversa ogni anno questo monte, si calcola in 7, a 8,000. Una vasta sala li accoglie; al lato di questa trovasi spaziosa cucina, e sopra questa il refettorio luminoso ornato di vecchi quadri, e sempre ben riscaldato. Le tavole e le sedie sono di noce, tenute con somma nettezza. Lungo l'edifizio trovasi un corridoio che mette nelle celle, e che nella sua estremità finisce con una chiesa piccola, ma decorata con buon gusto. In prospetto dell'ospizio alloggiano le donne in un'altra vasta casa. Ivi pure dalla nostra parte d'Italia è un piccolo lago di tristissimo aspetto: le sue acque sono nerastre: niun pesciolino guizza in quelle onde fredde, e quasi costantemente ghiacciate; non la verzura ne rallegra le triste sponde. Mezza lega più in basso verso Martigny vedesi un volto sotterraneo, dove i viaggiatori possono ripararsi dal freddo e dalla tempesta. In una fossa poco di là distante hanno sepoltura i cadaveri di quelli che perdono la vita in quegli orridi deserti.



DISCESA NELLE MINIERE

Le materie minerali, che si cercano sotterra, essendo distribuite sotto diverse forme nel seno della terra, ne deriva che le miniere, le quali altro non sono che cavità prodotte dall'estrazione delle materie medesime, presentano aspetti molto variati. Talora la materia minerale è disposta orizontalmente per istrati più o meno spessi, ed in profondità maggiori o minori; è in tal guisa che trovasi il carbone di terra in molte regioni. Talora la materia minerale è disposta a guisa di grandi lame, o piastre quasi verticali o molto inclinate che si prolungano talvolta sopra enormi distanze. Ivi trovasi il minerale come se fosse stato posto a riempire le grandi fessure: così rinviensi il piombo, l'argento e la maggior parte de' metalli. In qualche caso finalmente, ma più di raro, il minerale è aggregato in ammassi di configurazioni

ed estensioni variate: taluni di questi aggregati perdonsi alla loro estremità nella terra che li circonda, con una infinità di ramificazioni; altri all'opposto trovansi come riunioni compatte di materia in alcune cavità, che sembrano scavate ad arte per infondervi metallo liquido. Questi ammassi costituiscono le miniere più ragguardevoli.

Allorchè il minerale che si vuole estrarre è disposto per strati, si apre alla superficie del suolo un pozzo che si rende profondo, avvertendo di ben consolidarne le pareti, finchè si giunga allo strato. Talvolta questi pozzi hanno bisogno di essere scavati fino a 1500 e 1800 piedi: lo che accade specialmente nelle miniere di carbone di Anzin, di Rive di Giers, e del Belgio. Al contrario accade talora, e ciò si verifica specialmente nelle montagne, che lo strato minerale viene a manifestarsi spontaneo alla superficie del suolo sul pendìo di una valle: allora non è necessario di scavare de' pozzi, e si entra nella miniera anzi si apre la medesima di fronte.

Quando il minerale è disposto in filoni verticali, si forma un pozzo che scende direttamente nel filone: ed in tal caso la materia che si estrae dai pozzi forma anch' essa un oggetto interessante. Ma essendo i filoni per lo più inclinati per fianco di modo che si avrebbero de' pozzi obliqui o tortuosi, se si seguisse sempre la traccia del filone, si pratica piuttosto di scavare i pozzi a qualche distanza dal filone per raggiungerlo poi nella profondità. Vi sono però in molti luoghi de' pozzi tortuosi scavati a seconda de' filoni: tal' è il famoso pozzo della miniera di argento di Andreasberg nell'Harz, che discende a 2400 piedi di profondità, senza mai lasciare il prezioso filone. Ma questa specie di pozzi non è molto in uso, perchè molto incomodi. In alcune località, quando trattasi di un filone molto grosso e stretto tra due rupi molto solide, si fa anche a meno del pozzo: si toglie la materia minerale, e si scende nelle viscere della terra, dando origine ad una cavità che rassomiglia ad una vallata stretta e scoscesa. È in tal guisa che generalmente gli antichi eseguivano i loro lavori nelle miniere; ma accade con tal procedere, che le miniere non essendo coperte si riempiono di una quantità d'acqua che conviene estrarre con grandi spese, quando questa non trovi di per se stessa uno scolo naturale. In questi casi la maniera di scendere nelle miniere varia secondo le circostanze. Quando i pozzi sono verticali, vi si pongono delle scale verticali applicate contro i lati in tutta l'elevazione: per questa ascendono e discendono gli operaj. Ad evitare disastri, si dà a tali pozzi poca larghezza, di modo che quando si è stanchi si possono staccar le mani, e può appoggiarsi la schiena contro la parete opposta tenendo soltanto i piedi sulla scala. Si ha cura di formare anche de' piccoli tavolati distanti trenta o quaranta piedi gli uni dagli altri, i quali non lasciano che l'apertura strettamente necessaria pel passaggio del corpo di un uomo, in guisa che se si cadesse, si sarebbe trattenuti dai tavolati stessi, ossia si farebbe una caduta meno considerevole. Questi tavolati trattengono anche i sassi, ed i sostegni delle pareti che potessero staccarsi. Questo metodo delle scale verticali presenta il minor pericolo ai lavoratori delle miniere. In molti luoghi però si preferisce di fare scendere e salire i minatori in botti che portano ad un tempo l'uomo ed il minerale.

Noi diamo qui una veduta delle celebri miniere di ferro di Persberg in Isvezia, che sono costruite come le ultime delle quali abbiamo sopra parlato. N'esistono pure alcune nell'Harz, che presentano un effetto del tutto simile, ma in minor profondità. Nell' Harz il pozzo è aperto alla luce fino al fondo, di modo che vi si lavora senza il soccorso di lucerne, sebbene nelle parti inferiori non penetri che un languido raggio di luce. Le disugualianze della roccia hanno obbligato i minatori a farvi al di sopra una costruzione in legname, che sporge molto in avanti per far agire liberamente i canapi nel precipizio. Lo stesso accade a Persberg; ma lo spettacolo che si offre allo sguardo, quando ti avanzi sul margine di quel leggero tavolato, riempie d'orrore. La vista, dopo aver seguito per molto tempo le disugualianze della roccia, si perde in una oscurità immensa, donde emana un mormorio confuso, un fragore di martelli, voci e grida indistinte di operai, e tratto tratto esplosioni simili ad un tuono che sembra uscire dall'inferno.

Il disegno, che si è unito al presente articolo, non può darne che una languida idea. A Persberg, dopo la prima cavità che presenta uno strato in molta profondità, veggonsi, allorchè si è giunti a questo primo ripiano, altri molti pozzi profondissimi, che mettono a diverse sotterranee gallerie.

Degli Eschimò.

Parlammo nella *distribuzione* 37, *pag.* 289, de' cani presso i popoli detti *esquimaxii*, ossia eschimò; ora non ispiacerà che diasi quì un breve cenno de' popoli stessi, estraendolo dai più recenti viaggi specialmente del capitano Ross, e da una memoria del capitano Sabine, riportati nell'opera: «*Nouvelles annales des voyages par Eyriès et Malte Brun.*»

Gli eschimò appartengono ad una delle tre nazioni indigene che trovansi al nord-est dell'America settentrionale, ed abitano precisamente le tristi regioni che si estendono dal golfo di Welcome fino al fiume Mackenzie, e probabilmente fino allo stretto di Behring. Giungono al mezzodì fino al lago dello schiavo, e s'innoltrano a settentrione fino al mar glaciale. Vivono questi popoli talmente isolati dal restante del mondo, che non si possono avere che nozioni vaghe ed oscure sulla loro origine. Fino all'arrivo degli europei in agosto 1818, così il capitano Ross, essi credevano di essere i soli abitatori dell'universo, e pensavano che il resto del mondo non fosse che un masso di ghiacci. S' ignora tuttavia s' essi abbiano qualche tradizione sul luogo da cui sono venuti i loro antenati, e sulla maniera colla quale sono giunti nel loro paese. Questi uomini polari sono di un color di rame sporco, la loro statura si avvicina ai cinque piedi, sono corpulenti, ed i loro lineamenti sono assai somiglianti a quelli dei groenlandesi. Furono costoro scoperti la prima volta dai danesi: ma li trovarono così brutali, strani e perniciosi, ed il paese parve loro così selvatico e sterile, che non pensarono di farvi alcuno stabilimento, nè di legar co' medesimi alcuna sorta di commercio. Si suppone ch' essi fossero chiamati originalmente *esquimanstic*, che significa in dialetto albenagino *mangiatori di carne cruda*; quantunque costumino anche di bollirla, o di seccarla al sole. Alla loro carnagione, alla loro lingua, ai loro costumi pare che siano discesi dal Groenland; ma sono d'indole così selvaggia e brutale, che non v' ha nazione europea, che voglia avere con essi relazione alcuna. Quelli che fanno con questi popoli il traffico delle pelli sogliono portare in baratto coltelli, vasi, caldaie ecc.; ma sono obbligati a tenerseli lontani la lunghezza di un' alabarda, e di non permetter loro di venire in troppo gran numero, poichè non si farebbero scrupolo d'assassinare in luogo di far cambio. Odiano gli europei, e sono sempre pronti a far loro qualche danno, essendo capaci d'andar sulla costa, e tagliar loro le gomene nella notte, colla sola speranza di vederli naufragati la mattina seguente.

L'abito degli eschimò del nord consiste in una casacca di pelle di foca col pelo di fuori, aperta in alto, ed avente un cappuccio di dietro orlato di pelo di volpe, che copre la testa, o cade sulle spalle: a basso termina in punta sì davanti e sì di dietro. Questa casacca è generalmente foderata d'*edredon*, ch' è una lanugine, ossia peluria di certi uccelli del nord, e questa fodera ha vicino al petto una fessura che serve di tasca. Una specie di calzone giunge fino alle ginocchia, e non ascende molto in alto, dimodochè quando l'eschimò si abbassa, egli mostra i lombi nudi: questo calzone è di pelle d'orso, o di cane, ed è attaccato con una cordella. Gli stivali sono di pelle di foca col pelo al di dentro, ed ascendono fin sopra il ginocchio: le suole sono coperte di altra più dura pelle. Le donne lavorano tali abiti con aghi fatti coll'avorio del narval, ed i nervi della foca servono loro di filo: le cuciture sono così ben fatte, che appena si scorgono. Quando la stagione è più fredda s' inviluppano in una pelle d'orso, che tien loro luogo di mantello.

Gli altri eschimò del nord-ovest della baja di Hudson sono, secondo la relazione di Ellis, ordinariamente listati di cuojo, che forma all'intorno una specie di frangia, a cui appendono sovente denti di cerbiotti. Questi sogliono portare anche una barretta fatta di pelle di coda di bufalo, i cui peli pendenti sulla faccia li difendono dai molti moscherini molestissimi che trovansi in quelle regioni. Le abitazioni degli eschimo, le quali però il capitano Ross non potè vedere, sono per lo più nel piano presso il lido del mare per esser meno esposti alle nevi. Sono costruite tali abitazioni di pietra, tre piedi ne stanno sotterra ed altri tre sono sopra terra, senza finestre, e vi si entra per un lungo e stretto passo quasi sotterraneo; il pavimento coperto di pelli serve di sedile e di letto. Una stessa casa serve a più famiglie, e ciascuna tien accesa una lampada fatta di pietra, che si alimenta con grasso di foca, o di narval. I cibi degli eschimò consistono in carne di foche, di narval e di cane. La loro bevanda favorita, di cui fanno uso come di acquavite, è un cert' olio rancidito cavato dal grasso degli animali, allo stesso modo che gli

abitatori di s. Klida, isola sulle coste della Scozia, bevono con sommo trasporto il grasso rancido delle oche di Soland. Gli eschimò viaggiano in slitte, e vanno armati di lancie e di coltello. Usano anche de' canotti, che rassomigliano per la forma alle spole de' tessitori, e che costruiscono con ossi di balena grossi un dito, coperti di pelli di vitelli marini e cuciti con nervi di foca. Altre pelli ricoprono la cima del canotto, restando soltanto un' apertura nel mezzo pel rematore, ed egli se le tira intorno ai fianchi come una borsa: di maniera che quando si è abbassato, e se l'è attaccata alla cintura, non vi entra una goccia d'acqua, tuttochè i flutti gli passino sopra la testa, e talora vi sia interamente avvolto.

L' Ippocondriaco.

Esiste a Tauton un ippocondriaco che è guardato a vista. Un giorno egli s'immagina d'essere un gatto, e si mette a sedere per terra. Un altro giorno crede d'essere un vaso da the, e piega un braccio, come se fosse il manico, e l'altro come se fosse il tubo. Finalmente si mise in testa d'esser morto, e non volle nè moversi nè lasciarsi toccare, prima che non si fosse recata la bara. Sua moglie, seriamente spaventata, mandò a chiamare un chirurgo; questi salutò il sedicente morto, secondo il rito ordinario, domandandogli: «Come state questa mattina?

- Come sto? riprese egli a bassa voce: bella domanda da farsi ad un morto! - Morto! che intendete dire? - Sì, morii mercoledì scorso: la bara dev' esser pronta, domani mi sotterreranno. »

Il chirurgo, uomo di buon senso e di spirito, tastò il polso all'ammalato e crollando la testa disse: «Quello che voi asserite, è pur truppo vero; voi siete morto e più che morto; il vostro sangue è in istato di stagnazione: la putrefazione è per incominciare, e più presto vi sotterreranno meglio sarà. »

Si portò la bara, vi si pose entro il morto con tutta la delicatezza e si prese la via della chiesa. Il chirurgo aveva dato ad alcuni vicini delle istruzioni per ciò che dovevano fare. Il convoglio si era avanzato appena cento passi, che qualcuno domandò chi fosse quello che si seppelliva. È il sig. D..., il nostro bravo ispettore.

« Che! ha finito quel birbante? È veramente una grazia del cielo, perchè non v' è mai stato al mondo furfante simile. »

Appena il morto immaginario udì questo attacco al suo carattere, s'alzò in atto minaccioso, dicendo: «Scellerato, se non fossi morto, vi farei pagar caro le vostre ingiurie! Ma siccome son morto, bisogna che me le soffra: » e si rimise tranquillamente nella bara. Ma prima d'essere arrivato a mezza strada per la chiesa, alcuni altri vicini fermarono il convoglio, fecero la medesima domanda e vi aggiunsero altre invettive e scherni. Era troppo, perchè il morto potesse sopportarlo; si alzò furibondo e si pose in atto di correr dietro a' suoi aggressori; ma all' istante tutti gli spettatori diedero in uno scoppio di risa. Quella derisione in pubblico lo risvegliò dalla sua pazzia; la combattè, ed alla fine la vinse.

Le scimmie che mangiano le api.

Si trovano in gran quantità nel territorio delle Missioni di Maynas (America) delle api selvatiche, le quali non hanno pungolo e producono un mele di qualità eccellente. Gli abitanti di quella regione ne fanno senza nessun pericolo abbondante raccolta, sebbene le scimmie ne tolgano loro una gran parte. Quelle, che gli spagnuoli chiamano *micos*, sono ghiottissime non solo di quel mele, ma anche delle api che lo producono, le quali non hanno nemici più terribili. Quando un mico ha scoperto un' arnia naturale, si mette presso l'apertura, e di mano in mano che le api ne escono le prende con una destrezza maravigliosa, senza che una sola glie ne sfugga. Quando ha mangiate le api, caccia la zampa nel buco e si prende anche il mele. Se il buco è troppo stretto, perchè possa introdurvi la zampa, vi caccia ripetutamente la coda e riesce così a nettare l'interno e ad estrarne tutto il mele.

SCIARADA

Quando sereno appare il mio *primiero*,
Con letizia si lascia il mio *secondo*;
L'animo stanco poi brama l'*intiero*.

Sciarada precedente = *Si-rena*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 40ª ROMA Sabato 10 Gennaro 1835.

TASSONI

Nacque Alessandro Tassoni in Modena l'anno 1565, siccom' egli stesso afferma in un suo testamento, da nobile ed antica famiglia, che avea goduto in quella città singolarissimi onori. Fin dall' infanzia rimase non solo orfano d'entrambi i genitori; ma privo ancora di tutti gli appoggi che nei primi teneri anni sostener lo potessero. Uscito appena dalla puerizia si trovò circondato di ostinate liti, le quali il meglio gli tolsero dell'avito pingue patrimonio. A queste poscia si aggiunsero varie lunghe infermità, e private inimicizie, che per tutto il tempo della sua gioventù lo perseguitarono. In mezzo però a tanti disastri il Tassoni si applicò per tempo alla poesia, all'eloquenza, e specialmente alla lingua greca e latina. Giunto appena all'età di 18 anni compose una tragedia intitolata l'*Arrigo*, e nella età stessa fu insignito della laurea dottorale dell'una e dell'altra legge. Passò quindi l'anno 1585 all'università di Pavia, dove continuò ad applicarsi alle scienze filosofiche. Era omai pervenuto il Tassoni a tal grado di profitto, di cognizioni e di sana critica, che per ogni diritto potea presentarsi sul teatro della letteratura italiana. Egli avea in tal guisa cominciato a sollevare la sua fama, ma non già lo stato di sua fortuna, ch' era sempre racchiuso in angustissime facoltà. In traccia quindi di miglior fortuna recossi in Roma verso la fine dell'anno 1596, o sul principio del 1597: e datosi ben tosto a conoscere per quel grand' uomo ch'egli era, fu tolto a primo segretario del cardinale Ascanio Colonna, che fu quindi destinato vice-re di Arragona: onde il Tassoni si trasferì con quel porporato in Ispagna. Di là fu rimandato dal cardinale in Roma, per ottenere dal pontefice Clemente VIII l'assenso di esercitare quell'alta carica: ed in questa occasione il Tassoni s'iniziò nella carriera ecclesiastica, ricevendo la clericale tonsura. Ottenuto il sovrano beneplacito, ripassò in Ispagna, ed in questo viaggio scrisse, per fuggire la noia della navigazione, *le sue considerazioni sulle rime del Petrarca*. Avendo lasciato il suo impiego presso il cardinal Colonna, si diede interamente allo studio, e scrisse contro gli accademici della Crusca, sebbene ancor egli vi fosse addetto: e le sue osservazioni non poco giovarono a render sempre più corretto e pregevole il famoso dizionario che da quell' accademia prese il nome. Compendiò gli annali ecclesiastici del cardinal Baronio, e vi fece alcune importanti giunte. Ma il lavoro che accrebbe poi la sua fama fu quello de' suoi *pensieri*, opera ch' egli pubblicò nell'anno 1612. Infine compose e stampò il suo poema eroicomico intitolato la *secchia rapita*, togliendone l'ar-

gomento dalla guerra insorta tra' modenesi e bolognesi a causa di una certa secchia di legno, che i primi con una scorreria fatta fin dentro Bologna rapirono e trionfalmente seco trasportarono a Modena. È difficile a dirsi l'applauso con cui venne accolto il poema del Tassoni prima ancora che venisse alla luce. Un copista solo (così scrive egli medesimo) ne fece tante copie a otto scudi l'una, che in pochi mesi ne cavò circa 200 ducati.

Godeva frattanto il Tassoni già fino dal 1613 il favore del duca Carlo Emanuele di Savoja, cui andava di continuo encomiando. Avea il duca decretati al Tassoni ricchi doni, i quali per varj motivi non avendo poscia avuto effetto, finalmente nel giugno del 1618 lo nominò suo segretario d'ambasciata in Roma, e gentiluomo ordinario del principe cardinale suo figliuolo. Il Tassoni accettò soltanto la seconda di queste cariche, finchè dopo due anni fu nominato segretario delle lettere de' principi, e de' complimenti presso il medesimo cardinale di Savoja. Recatosi però nel maggio 1620 a Torino, ebbe ivi a soffrire le persecuzioni dell'invidia e della calunnia, per cui nel 1623 fu interamente dimesso dal servizio di quella corte.

Sciolto così il Tassoni per la seconda volta da ogni occupazione di corte, si rivolse nuovamente allo studio, e dedicossi alla solitudine in Roma, dove avea preso ad affitto una casa con ampia vigna. La caccia e la coltivazione de' fiori formarono le sue ricreazioni: onde dicea talora scherzando, che pareagli d'esser Fabrizio, ma ch' egli non aspettava la dittatura. Non continuò per altro a lungo in questa filosofica quiete, giacchè sul principio del 1626 fu chiamato a prestare il suo servizio al cardinal Ludovisi nipote di papa Gregorio XV, arcivescovo di Bologna, e quindi vice-cancelliere di santa chiesa, con alloggio ed onorario di scudi 400. Si mantenne il Tassoni in quest' ufficio fino al 1632, in cui quel porporato chiuse in Bologna il corso de' suoi giorni. Da quell'epoca il Tassoni condusse una vita agiata e tranquilla nella sua patria, cola chiamato dalla beneficenza del duca Francesco I, che lo colmò di beneficii ed onori. Egli serviva difatti tranquillamente il suo principe, sotto l'ombra di quella fama ch' egli stesso erasi procacciata co' suoi lunghi studi e coll' opere sue: ma giunto omai all'anno 71 dell'età sua, dopo una lunga e penosa malatia chiuse il corso del viver suo nel dì 25 di aprile dell'anno 1635. Il suo corpo ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di san Pietro de' monaci benedettini, dov' esistea l'antico sepolcro di sua famiglia.

Abbigliamenti e distintivi degli antichi re di Grecia.

La porpora marina formava uno de' principali attributi de' re della Grecia. Questa porpora marina che fu la più antica, prima che s' introducesse la *vegetale*, era di un color paonazzo, ossia color di viola, e traevasi da una specie di conchiglia. Omero parlando di un pezzo d'avorio tinto di porpora, opera leggiadra di una donna meonia, o caria, per servir di freno ai cavalli, dice; che molti cavalieri agognerebbero di portarlo, ma che teneasi per uso di qualche re. Lo stesso Omero così descrive l'abbigliamento di Agamennone: « Vestì la morbida tunica, bella e » nuova, e vi gittò sopra il grande ammanto; legò » ai delicati piedi i vaghi calzari, sospese agli omeri » la spada dalle argentee borchie; prese lo scettro » paterno perpetuamente incorruttibile » (*Iliad.* 2, *v.* 42). E nel *lib.* 8. *v.* 221, lo stesso autore dice, che Agamennone *teneva nella robusta mano un manto di porpora*, spronando i suoi guerrieri alla battaglia, affinchè, come nota lo scoliaste, potesse meglio esser da loro riconosciuto. Il distintivo primario dei re era però lo scettro, sul quale, come dichiara lo stesso Omero, si appoggiavano, e quasi appuntavansi, onde leggesi anche in Ovidio *Metamor. Jupiter .... sceptroque innixus eburno.*

Omero celebra sommamente l'anzidetto scettro di Agamennone, fabbricato da Vulcano, e tramandatogli dai maggiori, aggiungendo che fu reciso da un tronco nei monti, e che *il rame gli tolse d'intorno le frondi e la scorza.* Nel qual senso anche Virgilio descrive lo scettro de' re latini;

Olim arbos, nunc artificis manus aere decoro
Inclusit, patribusque dedit gestare latinis.

I re solevano prendere in mano lo scettro nell'amministrazione de' pubblici affari. Nel libro III dell' odissea si legge, che Nestore di mattino, tenendo lo scettro, si assise alla porta della sua casa, circondato dai figliuoli, dalla moglie, ed altre persone, per of-

frire un sagrifizio a Minerva. Così fece Agamennone, volendo riunire i duci a pubblica concione: così Ulisse, per trattenere i greci dall'abbandonare le spiagge di Troja, si fa incontro ad Agamennone, da lui prende lo scettro, e scorre con questo per le navi de' *loricati achivi*. Aristotile narra che i re facevano uso dello scettro anche nell'amministrare la giustizia, talchè l'atto di alzar lo scettro tenne luogo e forza di giuramento. Quindi Omero da lo scettro anche a Minos giudice dell'inferno, e Virgilio scrive dello scettro:

Hoc Priami gestamen erat, cum jura vocatis
More daret populis.

Lo scettro poi sebbene fosse di legno, solea terminar in alto con un ornamento d'oro simile alla testa di un chiodo. Anzi leggesi in alcuni autori, e presso lo stesso Omero, che lo scettro fu anche tutto d'oro. Tal' era, al dir di Omero, lo scettro di Minos, e di Tiresia, dicendo lo stesso poeta, *Iliad. I, v.* 15, che Crise tenea in mano il serto del lungosaettante Apollo, *intorno all'aureo scettro*. La clava ne' tempi più remoti tenne pur luogo di scettro, e Pindaro dice (*od. VII. v.* 51) che Tlepolemo uccise Licimnio con uno scettro di ben duro olivo. Nelle antichità d'Ercolano veggonsi pure alcuni scettri quasi a forma di aratri con tre punte: e tali vuole che fossero gli antichi scettri Pierio Valeriano nei suoi geroglifici.

Servio è d'avviso che gli antichi re della Grecia portassero anche il diadema; ma Omero non lo attribuisce ai re, e sembra riservarlo soltanto agli dei, come ne avverte Plinio. Le teste dei re non erano circondate che da una benda non molta larga, e generalmente di color purpureo: di tal colore fu la benda che Minerva offrì a Paride, per additargli il supremo potere ch' essa gli presentava. Questa benda era semplicissima, tessuta di filo di lana, e non sempre purpurea, ma talvolta candida. Plinio volendo descrivere il contorno bianco, che vedevasi sul capo di un serpente alla Cirenaica, lo paragona alla benda reale: *Candida in capite macula, ut quodam diademate insignem* (*lib.* 8, *c.* 21 *e lib.* 11, *c.* 16).

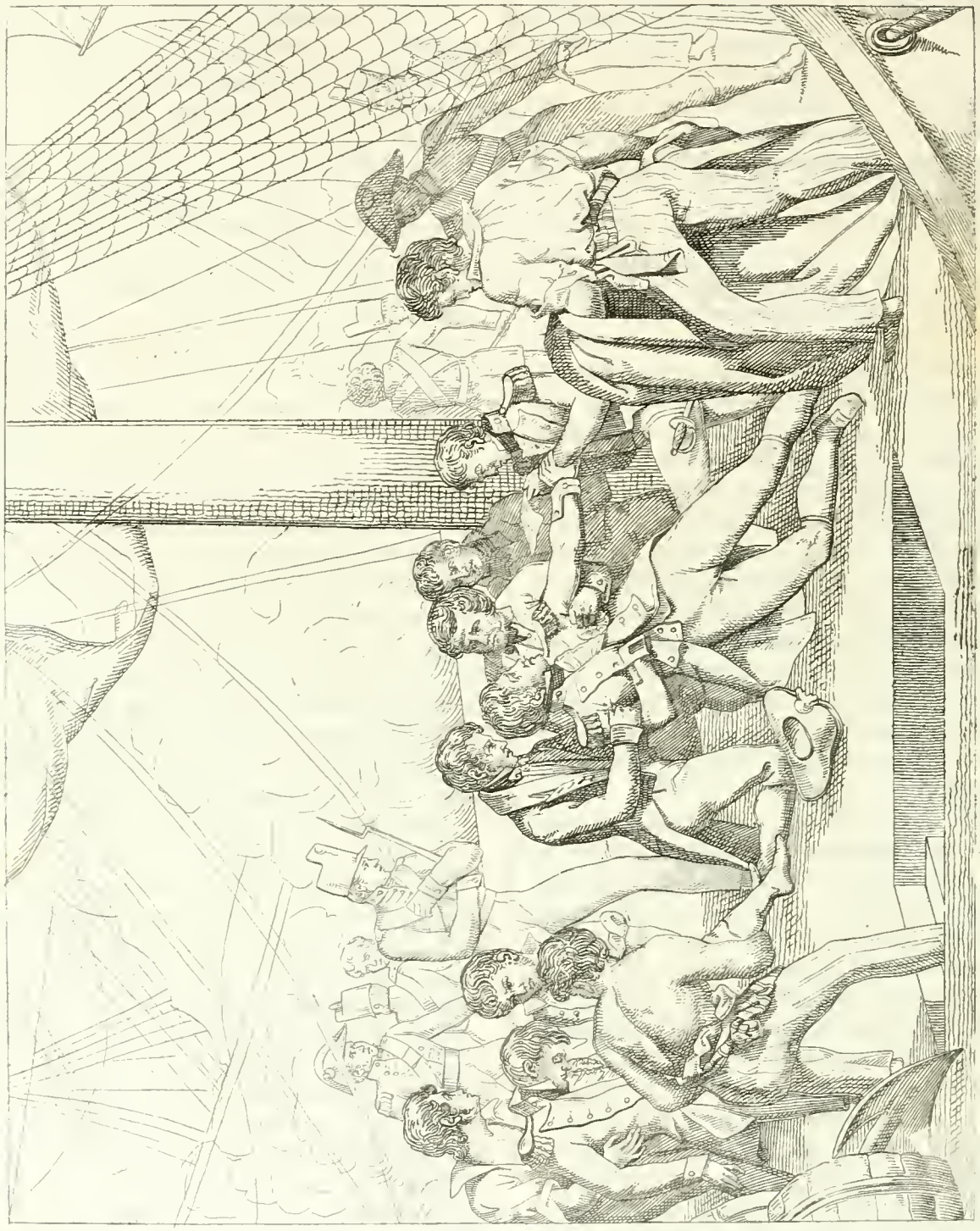
Winckelman ne' suoi monumenti antichi num. 64 e 65 riporta un bassorilievo di una conca di marmo bianco, che conservasi nella villa Albani, e che rappresenta Euristeo re d'Argo e di Micene. Euristeo sembra ivi abbigliato in maniera non molta diversa dal costume da noi descritto.

Delle regine poche cose di sì possono, poichè tranne la porpora ed il diadema, esse usavano il vestimento comune a tutte le donne greche: era soltanto più ampio, e più ricco. In alcuni monumenti veggonsi col capo semplicemente avvinto da una benda; in altri col diadema, ossia con una lamina di metallo triangolare, o rotonda, che soleva porsi sulla fronte presso la radice de' capelli.

Il trono propriamente detto, e come noi ora lo intendiamo, non divenne attributo dei re, che in età molto posteriore ad Omero, ed anzi dopo le conquiste di Alessandro il grande. Omero riserba la magnificenza del soglio alle sole divinità. La parola *thronos* non significa infatti che una sedia magnifica, la quale però non era propria soltanto dei re, ma di tutte le persone distinte per nascita e ricchezze. Questa sedia avea le braccia e lo sgabello. Gli antichi re della Grecia solevano amministrare la giustizia, o render ragione al popolo, seduti su di uno scanno di pietra che chiamavasi anche trono. Fuori delle porte de' grandi poneansi tali sedili, e Nestore presso Omero siede sul sedile di pietra, su cui Neleo padre di lui, reggendo lo scettro, solea amministrare la giustizia al popolo. Apollonio dice, che il trono di Toante re di Lemno era di pietra. Di tale specie è il sedile che il sig. Chissul ha scoperto sulla costa della Jonia: e varii di siffatti sedili, o troni di marmo, veggonsi tutt' ora tra le ruine di Atene, come attesta Stuart.

Ecco quali erano gli abbigliamenti, e i distintivi degli antichi re di Grecia: al che aggiungeremo pure che non portavano essi un grande corteggio, quando comparivano in pubblico. Telemaco, a cui apparteneva il regno d'Itaca, esce nel secondo dell' odissea in pubblica concione accompagnato da due cani, ed il re Augia presso Teocrito viene scortato soltanto dal suo proprio figliuolo. Virgilio, avendo riguardo a questo antico costume, così scrisse di Evandro che usciva con Enea:

Nec non et gemini custodes limine ab alto
Procedunt, gressumque canes comitantur herilem:
Filius huic Pallas, olli comes ibat Achates.



LA MORTE DI NELSON

Il famoso ammiraglio inglese Nelson morì gloriosamente a bordo del suo vascello. La descrizione della battaglia, in cui mancò quel sommo comandante, non ispiacerà ai nostri lettori.

Il *Victory*, ed il *Redoutable* (nomi di vascelli, il primo inglese, l'altro francese) lottano accanitamente, ineguali di forze, ma pari di coraggio. Le bordate si rendono a sparo di pistola; la strage è orribile. Nelson in grande tenuta, fregiato di tutte le sue decorazioni, passeggia sulla tolda con Hardy suo capitano di bandiera: il suo passo è rapido, forte il tuono di sua voce, e comunica a' marinai l'attività di spirito e di cuore che lo anima. Il capitano del *Redoutable* è sulla poppa, distinto ancor esso per lo splendore dell'uniforme, e per l'incoraggiamento che infonde nel suo equipaggio. È il bravo Lucas, che ha fatto salire marinaj e soldati con fucili sugli alberi, uguagliando così l'altezza, ed elevando maggiormente il suo vascello da 74 cannoni. Le granate e le palle piovono sulla nave inglese. Un soldato, che ha ricaricato il suo archibugio, s'appressa a Lucas stendendo il suo braccio sinistro verso la *Victory*: Vedete, comandante, gli dice, quell'uomo grande, e magro con *jubot*, e ricca divisa? io ora lo atterro. Lucas guarda; ma la palla ha preceduto il suo sguardo; ha colpito Nelson nel petto, perchè l'uomo additato dal soldato era Nelson stesso. Lucas l'ha riconosciuto nel vederlo cadere; lo riconobbe alla ferita che già lo privò di un braccio, ed all'affrettarsi che fanno intorno a lui il capitano ed i nocchieri. Attoniti restano gl' inglesi al sentire, che il loro glorioso ammiraglio stà morendo. Questa espressione di dolore non isfugge al comandante francese Lucas, che grida fortemente: « All'abordaggio, coraggiosi, all' abordaggio; quell'officiale ch' è la agonizzante, quegli è lord Nelson. Se si salta valorosamente a bordo del nemico, egli è nostro. Tutti si affollano valorosamente, ma una orribile bordata che parte dalla banda opposta, dove il vascello francese non era attaccato, fa ritirare gli assalitori. « Accorrete ai cannoni di tribordo, grida Lucas: buon fuoco, pronti a ricaricare, lenti a sparare. » La bordata di pocanzi era venuta dall'altro vascello inglese il *Temerario* di 110 cannoni, come il *Victory*, che Lucas sperava poco fa di vincere. Il *Temerario* si presenta di traverso; s' avvede che il fuoco del *Victory* si rallenta; temendo che la bandiera di s. Giorgio discenda dal corno dell'artimone, ove salirebbe ad occuparlo il vessillo francese, si affretta. Scorrendo dietro il gruppo de' due vascelli, che stringonsi l'uno contro l'altro, ha superato il tribordo del *Redoutable*, ed il *Victory* è salvo. L'equipaggio di Lucas si moltiplica, quantunque il cannone de' due nemici lo decimi crudelmente: nulla vale a scoraggiarlo, non i gemiti de' numerosi feriti, non la morte che percorre sterminando ovunque. Il fuoco scoppia per ogni parte, fuoco ben nudrito, fuoco che spezza gli alberi, le antenne, che fà in brani le vele, squarcia i fianchi delle navi, smonta l'artiglieria, distrugge, incendia, uccide. A tanto coraggio, e mirabile perseveranza sembra che la fortuna debba donare la vittoria. No: la giornata dev' esser fatale all'impero di Francia. Ma i due giganti, che stanno contro la nave francese, non ne ottengono ancora la disfatta. Coll'albero maggiore, e quello di artimone infranto, crivellato dalle palle, che lo hanno battuto in breccia ardente in diversi punti, co' marinari spossati, laceri di ferite, spiranti, cominciando già ad affondarsi, questo vascello si difende ancora. La bandiera francese sventola ancora sull'unico albero di mezzana che vi rimane. La pertinacia di non volersi arrendere irrita gl'inglesi; un terzo vascello si aggiunge ai due primi per domare un nemico così formidabile. Quest' altro vascello è il *Tonante*, che ha già combattuto contro l'*Algesiras*, dove cadde al cominciar della pugna il contro-ammiraglio Magon. Il *Tonante* si colloca alle spalle del *Redoutable*, lo cannoneggia da poppa a prora, finchè piegandosi tutto lordo di sangue ammaina la sua onorata bandiera.

Annedoti.

L'imperatore Giuseppe II che, come ognun sa, amava le avventure dell'incognito, era venuto a Bruselles nel 1789. Egli abitava a preferenza il delizioso castello di Lacken, fabbricato da qualche anno per i sovrani. Un giorno, vestito di semplice abito ed acompagnato da un solo domestico senza livrea, mentre se ne andava, su di un calesse a due posti condotto da lui stesso, a fare una piccola passeggiata per Bruselles, fu sorpreso dalla pioggia, poco dopo che ebbe abbandonato l'ingresso, che costeggia il castello per prendere l'argine di Lacken. Per questa

strada, prima di aver fatti duecento passi verso la città, si accontò con un pedone, diretto a Bruselles, il quale gli fece mostra di volergli parlare. Era questi un vecchio militare belgio. Giuseppe II arrestò i suoi cavalli.

« Signore, disse il pedone, sarei io troppo indiscreto, chiedendovi un posto al vostro fianco? Ciò non imbarazzerebbe gran fatto voi, essendo solo, e gioverebbe al mio uniforme, poichè io sono invalido, al soldo di sua maestà. - Procuriamo dunque questo bene al nostro uniforme, mio bravo, gli disse l'imperatore, e sedete quà. Donde venite? - Io vengo, rispose il militare, dalla casa di un mio amico guardacacce, con cui ho fatta una superba colazione. - Che cosa avete mai mangiato sì buono? - Indovinate! - Che so io, una zuppa alla birra? - Ah sì una zuppa! Qualche cosa di meglio. - Dei cavoli di Bruselles? - Qualche cosa di meglio. - Del tenero vitello allo spiedo? - Di meglio, di meglio, vi dico! - Oh! in verità io non so indovinarlo, disse Giuseppe. - Un fagiano, mio degno signore! un fagiano involato al palato di sua maestà, soggiunse il soldato, permettendosi di percuotere leggermente la coscia imperiale. - Involato al palato di sua maestà! riprese il monarca; non doveva trovarsi il migliore. - Io ve ne sono garante ».

Siccome si avvicinavano alla città, e la pioggia li molestava tutt' ora, Giuseppe II dimandò al suo compagno, ove abitasse, e dove volesse essere condotto.

« È troppa bontà, signore, rispose il vecchio militare: temerei di abusarne. - Nò no, disse l'imperatore: la vostra contrada? »

Il pedone la indicò, e fece istanza di conoscere quello da cui riceveva tanta cortesia.

« Anche voi, disse Giuseppe, indovinatelo. - Il signore è militare, senza dubbio? - Come voi dite. - Tenente? Ah sì tenente! Qualche cosa di meglio. - Capitano? - Qualche cosa di meglio. - Colonnello forse? - Di meglio, di meglio vi dico. - Oh diavolo! disse il camerata, rannicchiandosi nel suo posto, sareste voi mai generale, o feld-maresciallo? - Di meglio ancora. - Ah! mio Dio, è l'imperatore! - Come voi dite. »

Non vi era mezzo di cadere in ginocchio. Il vecchio militare tremante si confonde in iscuse, e supplica l'imperatore di rattenere i cavalli affinchè possa discendere.

« No, gli disse il sovrano; dopo aver mangiato il mio fagiano, voi sareste troppo fortunato, malgrado della pioggia, di sbarazzarvi di me così presto. Voglio, che voi non mi abbandoniate, che alla vostra porta. » Ed ivi lo fè discendere.

Questo annedoto, comico anzi che no, ci richiama alla memoria un tratto, che raccontasi di un uomo orribile.

Il califfo Hegiage era sì crudele, che gli storici lo hanno chiamato *l'orrore del genere umano*. Egli aveva proibito, sotto pena di morte, l'uso del vino nel suo impero: ad esso però piaceva oltremodo questo liquore; ma ne paventava gli effetti nel suo popolo. Una sera, che si era alquanto allontanato in una delle passeggiate, che amava di fare sempre solo, entrò nella casa di un giardiniere, vi si riposò, e dimandò un poco di vino.

« Voi sapete, disse il buon uomo, che il califfo Hegiage l'ha proibito. - Il califfo è un tiranno. - Non ne parliamo, replicò il giardiniere; egli è il padrone. - Intanto un poco di vino mi farebbe piacere. Io sono un de' suoi officiali; so che ne beve egli stesso; non temete, non vi tradirò.

Il buon uomo prese fidanza, e senza altre difficoltà, gli disse: « Ascoltate, io ho una certa cantinetta sotterranea... Il potere del califfo, che si estende su tutta la superficie del suo impero, certamente non va sotterra. Discendiamo adunque, e vi troveremo un buon vaso, che voi potrete gustare. »

Il califfo seguì il giardiniere, il quale gli mise dinanzi un gran vaso ripieno del desiderato liquore. Hegiage avidamente lo appressa alle sue labbra, e beve.

« Voi siete dunque, cominciò il giardiniere, un piccolo ufficiale di sua altezza? - Io v'ingannava, rispose Hegiage; sono uno degli ufficiali superiori del califfo. »

Beve una seconda volta; e siccome quell' uomo gli prodigava dei grandi saluti:

« Io sono, riprese egli, uno dei generali de' suoi eserciti. »

Il califfo tracanna intanto per la terza volta, e dice:

« Qualche cosa di più ancora; sono visir! - Visir! gridò il giardiniere, mentre il califfo blandiva il vaso per la quarta volta. - Di più, di più; sono il gran visir di sua altezza ».

L'uomo di buon cuore lo riguardava maravigliato, non sapendo se dovesse prestar fede a quanto quegli diceva. Hegiage però va facendo il quinto libamento.

« Mio degno ospite, questi soggiunse, il vostro vino è sì buono, che non posso ingannarvi più a lungo. Io sono il califfo stesso ».

A questa parola il giardiniere si slancia sul vaso, e lo porta via.

« Che fate? gli disse Hegiage. - Tolgo questo menzognero liquore, rispose l'altro; poichè bevendo una volta di più, voi sareste il profeta . . . »

Non si conosce il seguito ed il fine di questo annedoto, più di quello dell'avventura di Giuseppe II.

Non sarà discaro ai nostri lettori la relazione di un tratto poco cognito della vita di Napoleone, che ci ricondnce al castello di Lacken.

Durante il breve soggiorno che Napoleone fece nel Belgio nel 1810, secondo il suo solito, semplicemente vestito, recossi a passeggiare una mattina a piedi, ed accompagnato da un solo officiale, nei giardini di Lacken: v' incontrò un giovane, che aveva cura dei fiori. Egli fu preso dall'aspetto franco ed avvenente dell'imberbe botanico, e s' intertenne con lui. Era questi un garzone del giardiniere in capo, ed aveva studiato con alacrità la conoscenza delle piante.

Nominava senza esitare tutti i termini strani e complicati, che i dotti hanno dato, in una maniera tanto bizzarra, alle più graziose produzioni della natura. Conosceva la natura e le proprietà di ciascun vegetabile: era insomma la botanica incarnata in un giovinetto di ventidue anni.

« Siete voi qui felice? gli disse l'imperatore con interesse. - Sì, mio signore, rispose il giovine artista, che era lungi dal sospettare la qualita del suo interlocutore. Io vivo nel seno di mia famiglia; ma non sono che un garzone giardiniere. »

Queste parole furono accompagnate da un sospiro. Napoleone non disapprovava le idee ambiziose, ed aveva osservata nel giovine coltivatore di fiori una istruzione profonda.

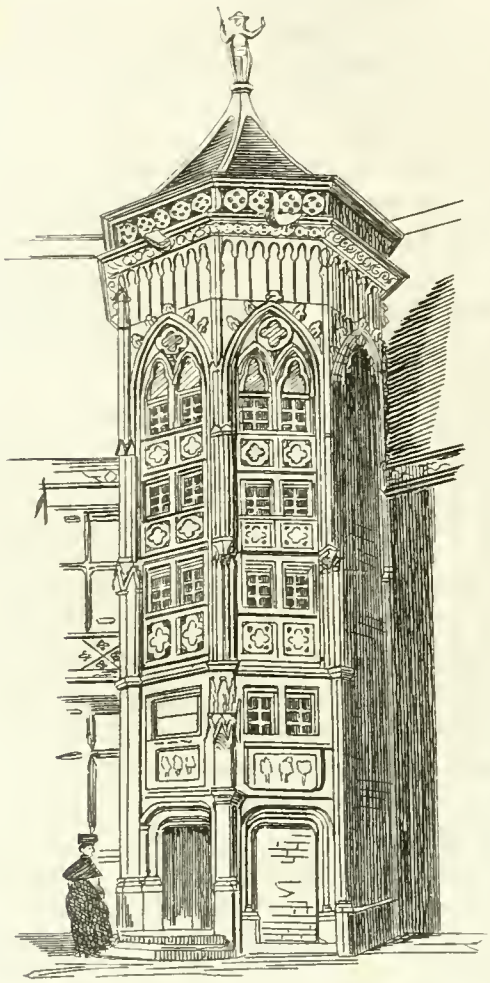
« Quali sono i vostri desiderii? gli disse. - Oh! rispose sorridendo il giovine belgio, ciò che io desidero è una follìa. - Ma pure? - Vi vorrebbe una fata per realizzare il sogno, che mi ha spesso occupato. - Io non sono una fata, riprese Napoleone con ilarità; ma avvicino l'imperatore: egli, conoscendovi potrebbe realizzare i vostri voti. - Voi siete troppo buono, signore, soggiunse il giovine. È certo, che l'imperatore potrebbe essere la fata che io attendo, poichè il tutto dipende da lui. Nei viaggi che ho fatti per istruirmi, ho veduto in Francia il giardino botanico della Malmaison. L'imperatore dà la proprietà di questo ridente dominio a Giuseppina. Se vi fosse una fata, io non le domanderei altra cosa, che il posto di primo giardiniere di Giuseppina. Vedete che io sono discreto. - Vi penserò, disse l'imperatore, vicino a tradire il suo incognito. Ma non disperate delle fate. »

Dopo avere ragionato ancora qualche altro istante col giovine botanico, Napoleone ritirossi; e il giorno dopo partì da Bruselles.

Nei due mesi, che seguirono questa conversazione, idee singolari si erano destate nella testa del giardiniere: ei non la rammentava, senza abbandonarsi a supposizioni che facevano palpitare il suo cuore. Quando un giorno gli fu presentato un plico col suggello della imperatrice Giuseppina, portante la sua nomina al posto che avea tanto desiderato. Si affrettò di andarne al possesso; vi rivide l'incognito di Lacken, nel quale riconobbe l'imperatore. Questo giovine occupava ancora il posto di primo giardiniere botanico della Malmaison, quando avvenne la morte della imperatrice Giuseppina.

Luigi XI, e l'Indovino.

Fra otto giorni, quella che voi amate sarà morta, disse un indovino a Luigi XI . . . . e otto giorni dopo l'infelice non era più. Il dolore e lo sdegno del re furono estremi: *Poichè tu conosci così bene l'avvenire*, diss' egli all'astrologo, *io esigo che subito tu mi dica quanto tempo ti rimane di vita.* Il principe avea secretamente avvisate le sue genti perchè gittassero l'indovino da una delle più alte finestre del castello. Forse avvertito dell'imminente pericolo, oppure lo indovinasse per la molta collera che il re manifestava: *Sire*, rispose con franchezza, *io morrò tre giorni prima di vostra maestà.* Questa risposta fu un colpo di fulmine pel superstizioso monarca, che si astenne di fare il convenuto segno, e prese inseguito maggiore affetto per l'indovino.



LA TORRE DI BOURGES

La casa di città di Bourges è uno di quei fabbricati costruiti circa la metà del XV secolo, che pel goticismo ricercato merita ammirazione. Questo edifizio di cui quì rappresentasi soltanto la torre, ch' è la parte più rimarchevole, fu già costruito dal celebre *Giacomo Coeur*, uomo di bassa estrazione, figlio di un orefice, che pervenne co' suoi rari talenti ad esser primo ministro di Carlo VII re di Francia. È a questo personaggio, che la Francia deve la fondazione del suo commercio. Fu da principio nominato direttore della zecca in Bourges, e quindi incaricato dell'amministrazione delle finanze sotto il modesto titolo di argentario. Egli attivò un riceo commercio co' cristiani e co' turchi per terra e per mare in drappi d'oro, di seta, in armi, e in droghe. Egli dirigea solo più affari che tutti i negozianti riuniti della Francia; i mari erano coperti delle sue navi, e lottò contro il genio industriale di Venezia e di Genova, alle quali repubbliche egli tolse in gran parte i vantaggi del commercio di Levante. La sua fortuna divenne così colossale, che diceasi per proverbio, *ricco come Giacomo Coeur*. Ma queste stesse ricchezze di un uomo così industrioso e benemerito della società eccitarono contro di lui una invidia atrocissima, che non si estinse che con la totale di lui ruina. Calunniato indegnamente di alcuni misfatti, fu nel 1454 condannato a morte, pena che per grazia gli venne commutata col pagamento di 400,000 scudi, a cui seguì poi la confisca di tutti i beni, e col perpetuo bando dalla sua patria. Ridotto alla miseria, gli si permise di ritirarsi in un convento, da cui un suo antico fattore lo fece fuggire: ed i suoi impiegati, de' quali era stato il padre più che il principale, gli fornirono con una questua 60,000 scudi, co' quali si rifugiò presso papa Calisto III, che gli affidò il comando di una flotta contro i turchi; ma in questa spedizione quest' uomo insigne morì nell'isola di Chio l'anno 1455. Dopo la sua morte sotto il regno di Luigi XI fu posto sotto revisione il processo costruito a suo carico, e fu riconosciuto innocente: onde i suoi figli vennero da Carlo VIII reintegrati ne' beni paterni.

Il suo palazzo di Bourges fu comprato da quella magistratura, e vi si stabilirono i pubblici officj ed i tribunali. La torre che appartiene a questo edifizio e che quì si vede, oltre il ricercato lavoro gotico, ha di rimarchevole nella sommità una quantità di aperture per le quali possono farsi le più estese osservazioni, in molta distanza, ed in tutte le direzioni.

SCIARADA

Non può vivere alcun senza il *primiero*;
Al cenno si obbedisce del secondo;
Mal si apprezza dall'uom quaggiù l'*intero*.

Sciarada precedente = *Di-porto*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 41ª ROMA Sabato 17 Gennaro 1835.

IL CONDORE

Da che i viaggiatori sempre più istruiti percorrono il nostro globo, molte maraviglie si veggono cessare; le esagerazioni sono ridotte alla loro giusta misura; gli oggetti sembrano tali quali sono, e l'istoria naturale si spoglia di tante favole che le erano unite. I musei contribuiscono anche a questi progressi di cognizioni esatte, ponendo sotto gli occhi le infinite specie di animali che popolano la terra, le piante di tutti i climi e di tutti i paesi. Per lo studio della zoologia si crede che i parchi, ed i serragli siano molto più utili delle collezioni di animali empiti di paglia; ma questa opinione non si verifica però sotto tutti i rapporti, e specialmente per la cognizione della vera grandezza delle diverse specie di animali, che si trasportano dalle regioni equatoriali nel centro dell'Europa rinchiusi in istrette gabbie, sottoposti ad una prigionia che impedisce lo sviluppo ed arresta la crescenza. Non può sperarsi di vedere a Roma, a Parigi, a Vienna de' colossi di elefanti come quei dell'India; il leone, la tigre, l'or-

so bianco ecc. non giungeranno mai in queste nostre contrade alle dimensioni che acquistano ne' loro paesi nativi, sotto il clima ch' è loro più favorevole, e col loro metodo di vita naturale. Gli animali, presi in quelle contrade da noi rimote, sono sempre molto giovani, onde poterli trasportare: se fossero già cresciuti ed avvezzi all'indipendenza, non sarebbero trattabili o morirebbero nel viaggio. Così non possono aversi ne' parchi che de' condori degenerati, che non sono paragonabili a quelli, la cui statura e le cui facoltà siensi sviluppate liberamente. D'altronde se si tratta di maschi, è noto che questi vengono di un terzo più piccoli delle femmine. Non si crederà più da alcuno, come già narravasi, che il condore ha più di 16 piedi di dimensione da un sommolo all'altro delle ali, e che può sollevare in aria una pecora come l'aquila rapisce un lepre. Ma non può peraltro dubitarsi sulla testimonianza del padre Feuillée viaggiatore veridico ed istruito, ch' egli stesso ha ucciso uno di questi uccelli ch' estendeva le sue ali per undici piedi. Il sig. di Humboldt assicura che i condori da lui osservati comodamente non eccedevano la grandezza di un grande avvoltoio europeo, come sarebbe il gipaete, o l'avvoltoio delle alpi. Egli è probabile, che i condori come le aquile costituiscano un genere suddiviso in molte specie, piuttostochè una specie unica che non ammetta differenze, e che queste specie differiscano tra loro non meno per le dimensioni, che per qualche varietà di colori e di forme.

Che che ne sia, hanno decisamente i caratteri e l'istinto della razza ignobile degli avvoltoj. Divorano i cadaveri più fetidi, e se ne saziano in modo da non potersi più muovere e da esporsi in tal guisa a pericoli dai quali nè il rostro, nè l'artiglio può salvarli. I condori fissano le loro sedi anche più in alto delle aquile sopra monti coperti di neve. Di là librandosi negli strati atmosferici molto rarefatti, scuoprono per mezzo sia della vista, sia dell'odorato i cadaveri che servono loro di pasto, e vi piombano sopra dalle alte regioni dell'aria. Il capitano Head ne vide un giorno una turba di quaranta in cinquanta, che si contendevano il cadavere di un cavallo: alcuni erano già così sazi che non poterono prender volo all'aspetto del viaggiatore, il quale si avvicinò ad essi fino alla distanza di dieci tese. Gli altri erano montati sul cadavere del cavallo; altri lo circondavano tenendo un artiglio in terra e l'altro sulla preda. Un uomo del seguito di questo viaggiatore ebbe altra volta un simile incontro, e percorse a cavallo il fondo di una valle dove trovò un cavallo morto circondato dai condori. Il primo di questi uccelli che prese la fuga non potè fare che una ventina di passi. L'uomo scese di sella, ed inseguendo l'uccello lo afferrò pel collo; ma non senza molta difficoltà potè impadronirsene.

Sebbene il condore fondi la sua sussistenza principalmente su i cadaveri, è però talvolta ridotto a dover far caccia per vivere; ed i cervi, le vigogne, le pecore ecc. hanno molto a temerne. I signori di Humboldt e di Bonpland, allorchè spingevano le loro indagini fino alle più alte montagne, incontravano ivi ogni giorno molti di questi uccelli, i quali non fuggivano al loro appressarsi, ma non sembravano punto disposti ad offenderli. Gli abitanti del luogo li assicurarono, che questi uccelli non aveano mai fatto male neppure ai loro bambini, sebbene l'occasione potesse frequentemente tentarli, ed il peso di tali prede non sarebbe stato superiore alle loro forze per rapirli co' loro artigli. Si è narrato che l'avoltojo delle Alpi ha talvolta rapito de' bambini; ma tali fatti non sono in alcun modo autenticati. In genere però l'istoria naturale delle grandi specie di avoltoj è tuttavia incompleta.

Lo spedale de' pazzi di Palermo.

Uscendo di Palermo, tu t'avvii verso Monreale per vederne il magnifico duomo eretto nell'anno 1177 da Guglielmo II, detto *il buono*, re di Sicilia; il qual duomo per la sua architettura greco-arabo-normanna, pei musaici vivacissimi, che ne ricoprono e adornano le pareti, pei sepolcri di detto re Guglielmo e del suo antecessore, è degno di fermare l'attenzione e gli sguardi di un culto viaggiatore. Ma dopo breve tratto di cammino, ti vien veduto allato alla strada un bel palazzo tutto elegante con attorno un giardino all'inglese. Se tu domandi il tuo *cicerone* chi sia il padrone di questa villa, al risponderti ch' egli fa: *è lo spedale dei pazzarelli, eccellenza*: tu credi che trasogni, o che in quel punto egli stesso impazzisca; ma egli te lo affermerà vie più, anzi t' inviterà ad entrarvi tu stesso, per fartene certo. Ed entratovi,

troverai riuniti in un giardino assai vasto, strani e variati oggetti, montagne e rupi artificiali, giuochi e cadute d'acqua, statue rappresentanti individui di diverse nazioni e di diversi secoli, esseri immaginarii e fantastici, mostri, grotte formate con madreperle e con altre conchiglie marittime, pergole, spaziose gabbie, entro le quali, dietro a sottili graticci di fil di ferro, svolazzano e gorgheggiano uccelli forestieri e rari; qua case alla cinese, là un teatro greco, ed un monumento romano in piccole dimensioni. Il palazzo ti offrirà al di fuori dipinte a fresco su i muri scene morali e patetiche, caricature e figure le più grottesche del mondo. La parte interna di esso non meno bella dell'esterna; il modo, con che sono disposte ed ornate le camere; il non vedervi nè catene, nè sferze, ma trucchi, altalene ed altri siffatti arnesi per esercizii ginnastici, ti farà dubitar tuttavia della fede che tu debba prestare alle parole del tuo cicerone. Eppure tu se' in uno spedale de' pazzi; restavi ciò non ostante, passeggiavi senza timore, chè non ti abbatterai se non a creature innocentissime, persuase quasi tutte di star villeggiando in casa loro, od in quella di un amico. Chi infuria chiudesi in una camera, dove havvi pavimento e pareti imbottite in modo tale, che per gettarsi a terra, per dimenarsi, per dar del capo nel muro che egli vi faccia, non gliene può venire male alcuno. Quelli poi i quali, comechè non siano furiosi, non si potrebbero tuttavia lasciare in società, hanno ciascuno la sua casuccia con dinanzi un giardinetto ombreggiato da alcuni alberi; queste casucce sono contigue, ma separate l'una dall'altra per un cancello di ferro, cosicchè stando in questi, essi possono e vedersi e parlarsi. Queste opere furono in gran parte fatte da' pazzi medesimi conforme ai disegni del barone Pisani, il quale nella camera, ove si ridona a' suoi parenti chi ricupera la ragione, fece dipingere una fenice. Giustissima allegoria; poichè come questa dopo morte risuscita, così quel misero, che per lo spento lume della ragione moralmente morto dir si poteva, ricuperandolo, a novella vita risorge.

Assai meritò della umanità chi alle catene, alle battiture, a tutti gli altri strazii, onde a' tempi addietro tormentavansi i pazzi, fece succedere maniere dolci ed umane; ma benefizio di non minore importanza e di maggiore efficacia alla guarigione di questi infelici fu certamente il trasformare in amena villeggiatura l'abitazione loro, che prima avea l'aspetto di una tetra prigione. Inestimabili sono i vantaggi che vengono al mentecatto dall'essere in un luogo ameno e salubre, dal credervisi libero, dall'avere l'attenzione avvivata, la mente colpita da una variata scena di oggetti. Onore dunque e gratitudine al baron Pisani; ed ugual guiderdone abbiasi chi in altre città d'Italia si adoperi allo stabilimento di uno spedale di pazzi simile a questo (*), che nato e mantenuto per le sollecite cure di lui, ammirasi da chiunque viaggia in Sicilia.

(*) Lo stato pontificio va superbo di averne in Perugia uno, che non cede in conto alcuno a questo di Palermo.

(Nota del Compil.)

Ambizione delusa.

Luigi XI re di Francia invitava spesso alla sua tavola quegli stranieri, dai quali sperava sempre trarre nuove cognizioni e lumi a vantaggio de' suoi sudditi. Non isdegnava il re stesso di ammettere a quest' onore anche i mercadanti, per esser istruito delle cose commerciali: e la libertà della mensa serviva ad indurre i convitati a parlare con tutta confidenza. Un mercante tra gli altri per nome padron Giovanni (tal' era il titolo di cui allora onoravansi i più ricchi commercianti), ed era frequentemente ammesso all'onore della mensa reale, ed infatti tra' mercanti di quell' epoca primeggiava, e molte utili cognizioni avea sulla mercatura. Un solletico di ambizione lo mosse a dimandare a S. M. una patente di nobiltà col titolo di suo gentiluomo. Il re appagò le brame di padron Giovanni: ma quando il neo-nobile si presentò in corte il re finse di non vederlo, e ad onta ch' egli nella folla de' signori della corte procurasse di mettersi innanzi per farsi vedere, tutto fu inutile; non gli riuscì di ottenere un detto, non uno sguardo reale. Padron Giovanni essendosene lagnato, ed il re saputolo, gli disse; « Andate, sig. gentiluomo: quando io vi facea sedere alla mia mensa, io vi riguardava come il primo della vostra condizione; oggi farei torto a tutta la nobiltà, se non vi considerassi per l'intimo tra essi ».

PONTE DI MENAI

Se tutto ciò che gl' italici ingegni producono in Italia soltanto si eseguisse e vedesse, sarebbe questo bel paese non meno per le sue antiche memorie, che per le opere moderne più assai frequentato, ed in più alto conto si terrebbe il genio di un popolo che si tenta invano deprimere dagl' invidi suoi. Ma il destino trasse ognora fuori d'Italia nostra i figli suoi, e dicasi pure a maestri delle altre nazioni, le quali poi delle cose nostre, o dai nostri prodotte facendosi belle, ci accusarono in ricompensa di esser noi sott' ogni rapporto decaduti dall'antico splendore, e ci ebbero appena a tardi imitatori de' loro ritrovati che furono e sono pur nostri.

Per quanto l'onor d'Italia ci calga, non assumeremo noi qui, e ben il potremmo, la dimostrazione di questa verità; cui cade soltanto in acconcio accennare di volo per la invenzione de' tanto celebrati ponti sospesi, e tra gli altri di quello di Menai in Inghilterra che qui rappresentasi.

Questi ponti sono nella loro origine d'invenzione italiana. Vincenzo Scamozzi di Vicenza, che fioriva nel 1560, e morì nel 1582, ne fu l'inventore. Esso ed il padre suo Gio: Domenico furono celebri non solo pe' grandi edificii sotto la loro direzione eretti in Roma, Napoli, Venezia ed altrove, ma eziandio per molte opere di architettura che pubblicarono. In queste trovasi una estesa descrizione di tali ponti, e precisamente nell'opera intitolata *sugli archi* resa di ragion pubblica nel 1615. L'ignoranza vera, o affettata del merito di questo illustre inventore, fece attribuire l'origine dei ponti sospesi a quei ponti di corde in uso nell'America meridionale. Ma i ponti di corde non furono neppure d'invenzione americana, e non fornirono certamente l'idea al nostro grande Scamozzi. I ponti di corde erano già antichissimamente in uso nella Cina, sebbene deboli ed imperfetti, permettendo appena il passaggio ad un uomo carico, o al più con una bestia da soma.

Gl' inglesi furono i primi a porre in pratica, circa ottanta anni fa, i suggerimenti dello Scamozzi, e fu gittato un ponte sul fil di ferro presso Durham sul fiume Tees. Era però ancor questo atto soltanto pe' pedoni. Ne furono in seguito costruiti altri presso Plymouth sostenuti da due doppie file di catene: il di sopra del ponte consistea in tavole, disposte per lunghezza sopra travi. Questi ponti erano atti a sostenere anche il passaggio di piccoli carri. Finalmente nell'anno 1820 si eresse in Iscozia sul fiume Tweed un ponte sospeso sul fil di ferro della lunghezza di 300 piedi, e perfezionato a segno che più carri potevano passarvi insieme con ogni sicurezza. Tali ponti vennero allora moltiplicati in molti punti.

Ora il più grande e rimarchevole è quello detto *Minai-Bridge*, di cui qui presentiamo il disegno, e che fu terminato nell'anno 1825. Per mezzo di questo ponte l'isola di Anglesea è congiunta alla contea di Caernarvon nel paese di Galles. Eccone le dimensioni. Il piano è di 30 piedi inglesi. L'altezza dal livello del mare di 100 piedi. La parte sospesa tra i due pilastri ha 560 piedi di lunghezza. Il tutto è sospeso sopra quattro forti gomene di ferro filato, dalle quali pende una doppia serie di sbarre di ferro distanti 5 piedi l'una dall'altra. Le gomene passano sopra carrucole o girelle di metallo attraverso i pilastri, e sono attaccate a grosse masse di ferro sormontate da un fabbricato per tenerle compresse. Il peso del ponte tra i punti di sospensione è di 4890 quintali decimali: un quintale decimale è di 100 kilogrammi (libbre 315), onde il peso ammonta all' enorme cifra di libbre 154,035,000. Alla stessa specie de' ponti sospesi appartengono il ponte d'Arcole a Parigi; quelli d'Arbe e di Lione sulla Senna, quello di Beaucaire, ed alcuni altri sul Rodano. In America ed in Isvizzera n'esistono egualmente; ma tutti per magnificenza, per dimensioni e perfezionamento di lavoro inferiori a quello di Menai, sotto il quale passano i più grossi bastimenti mercantili, com' è da vedersi nel disegno.

Il vantaggio de' ponti sospesi consiste nella stabilità del loro equilibrio: e ne risulta che la quantità di materiale necessaria alla loro costruzione è minore di quella che richiedesi per altri ponti. Se un ponte sospeso si scuote o pone fuori d'equilibrio, la sua stessa gravità lo riporta al suo centro.

Le diverse costruzioni di tali ponti sono state intraprese per conto di particolari compagnie divise in tante azioni. Gli azionisti ottengono dai governi il diritto d'imporre una tassa di pedaggio stabilita con tariffa tanto pe' pedoni, quanto pe' cavalieri, carri e vetture. Il ponte sospeso di Beaucaire, che importò una spesa di un milione di franchi, dopo quattro anni circa avea già restituito agli azionisti il capitale immesso per la sua costruzione.

La tassa di pedaggio e passo su quel ponte rese dunque 250 mila franchi all'anno: ch' è un ottimo rinvestimento al 25 per cento.

GALILEO GALILEI

Italia nostra si onora di aver prodotto Galileo, come l'Inghilterra vanta il suo Newton; due uomini nati certamente meno per la loro patria che per l'universo. Galileo però ha il vanto di aver preparata la via a Newton, di aver superato gli ostacoli, di aver indicato la meta, e tracciato il sentiero: in guisa che può dimandarsi, se vi sarebbe stato un Newton se prima non sorgea Galileo. Questi dedicato specialmente alle ricerche fisiche, ed alle osservazioni astronomiche, vi applicò le matematiche, com' erano a' suoi tempi, senza nuovi metodi; ma sebbene egli fosse più fisico ed astronomo che geometra, e Newton sia stato l'uno e l'altro con uguale magistero, è certo ch' entrambi furono due grandi filosofi. Galileo è senza contrasto il creatore della filosofia sperimentale, e per introdurla nell'epoca in cui egli visse, vi volea coraggio ed abilità: requisiti non sempre uniti al genio che si tiene timido e modesto. Ebb' egli a combattere l'autorità di Aristotile, che dominava allora esclusivamente nelle scuole. Pregiudizj contro di lui sollevaronsi, e per fare ricevere alcune verità universalmente rigettate, non vi volle meno della sua profonda dottrina accoppiata a tutte quelle letterarie cognizioni che davangli uno stile seducente nello scrivere, che rendevanlo uomo pia-

cevole nelle società, e che gli procurarono appoggi e protezioni. Tale fu Galileo, più rimarchevole forse sotto questo rapporto, che alcun altro antico o moderno promotore delle scienze. Egli si applicò alla musica, al disegno, alla pittura. Dotato di una memoria estesissima, era perfettamente istruito della letteratura de' suoi tempi. Oltre la sagacità che dirigea i suoi sperimenti, egli li facea con una destrezza che appagava sommamente i suoi spettatori.

Nacque questo sommo italiano nel 1564: suo padre Vincenzo Galilei era gentiluomo fiorentino stabilito in Pisa, dotto compositore di musica, e versato pur' egli nelle matematiche. Fin dalla più tenera età potè prognosticarsi che Galileo non sarebbe stato uomo volgare. Riuscì perfettamente ne' diversi studi che intraprese, e che non impedivangli di fare modelli di macchine, d'imitare quelle che vedeva, e di aggiugnervi nuove combinazioni. Suo padre volea ch' egli si dedicasse alla medicina; ma Galileo dedicava tutto il tempo che potea allo studio di Euclide. Finalmente ottenne di potersi dedicare esclusivamente ai suoi studi prediletti, ed abbandonò la medicina.

Nel 1599 Galileo divenne professore di matematiche in Pisa; ma non godè lungamente, nè pacificamente della sua cattedra. Avea egli già fatte nuove scoperte per attirarsi molta odiosità di quelli, che respingevano ogni rinnovazione nell'insegnamento. Avea fatto conoscere la legge di accelerazione nel movimento de' corpi cadenti, l'ugualianza della rapidità impressa dalla gravità a tutte le sostanze materiali, e molte altre verità fisiche, delle quali Aristotile non ha parlato. Forzato quindi di abbandonare la cattedra di Pisa, si ritirò presso suo padre in Firenze. Protettori generosi vennero in di lui soccorso, i suoi lavori scientifici non rallentaronsi, e ben presto fu destinato ad un altra cattedra in Padova. Ivi sotto la protezione delle leggi venete Galileo visse più sicuro. Per soddisfare alle sue obbligazioni verso i suoi protettori ed il governo che lo impiegava, inventò e fece costruire nuove macchine, compose molti trattati, creò il compasso detto di proporzione, che chiamò compasso militare, perchè ne destinava l'uso specialmente agl' ingegneri, pe' quali avea anche composto un trattato sulle fortificazioni.

Secondo le leggi venete l'incarico di professore, come tutti gli altri pubblici impieghi, non erano che temporanei; ma quando spirò il tempo per cui era stato destinato Galileo, gli fu confermata la cattedra con un aumento di onorario. Quest' epoca fu pel professore la più felice e luminosa di sua vita. Inventò il telescopio, e fu il primo a farne uso; i fenomeni celesti furono rivelati, e pubblicò egli stesso un giornale periodico sotto il titolo di *nuncius sydereus*. I satelliti del pianeta Giove, l'anello di Saturno, la vera configurazione de' pianeti, il loro moto di rotazione intorno il loro asse, il movimento di rotazione del sole dedotto dalle apparenze, e dal ritorno periodico delle sue macchie ecc. ecc., tante maraviglie annunciate quasi in un punto resero attoniti i nemici del professore. Intanto spirò nuovamente il termine del secondo incarico conferitogli; ma il senato veneto divisò saggiamente di non lasciarsi fuggire un uomo di tanto merito, e lo confermò nella cattedra per tutta la vita con un triplicato aumento di onorario. Il desiderio di rivedere la patria, gl' inviti potenti che ne ricevea, lo indussero quindi a muoversi di Padova, e recarsi in Toscana. Quindi dopo molte vicende, questo famoso uomo fu tratto da una febbre lenta al sepolcro li 9 gennaio 1642 in età di anni 78. Firenze gli decretò un mausoleo: tardo onore, col quale la posterità rende omaggio alla memoria di quel gran genio.

Ora le sue opere non sono più consultate, che per la storia delle scienze; tutte le verità utili che vi si contengono, sono quasi volgari, e se ne profitta come della luce del sole, senza occuparsi della sorgente da cui emana.

L' eroe dell' industria.

Durante una fredda e piovosa serata di novembre del 1440 due uomini cenavano insieme in una piccola casa di Saintes, versandosi copiosamente d'un vecchio vino del paese. Il padrone di casa, uomo di bell'aspetto, coll'occhio brillante ed animato dal liquore di Bacco e dalla gioia di rivedere un vecchio amico, assediava di domande il suo convitato, che ritornando da terra santa ov' era stato a compiere un voto, aveva nel ripatriare visitata la bella Italia, e raccontava mille storie maravigliose del suo lungo viaggio. La padrona di casa li serviva tutta premu-

rosa e cortese: ella veniva tratto tratto ad appoggiarsi sulla spalla di suo marito, e ad ascoltare le animate descrizioni del giovine viaggiatore; quando questi repentinamente interrompendosi: - Eh, mio Dio! maestro Bernardo, ho dimenticato di mostrarti un bel regaletto che volevo offrire a tua moglie. Dove avete messo il mio equipaggio, madonna Caterina? - L'ho fatto portare nel camerino dove tu passerai la notte, rispose Bernardo Palissy: e vo a prenderlo all'istante.

Pochi momenti dopo, Roberto mostrava ai suoi ospiti una piccola coppa di terra, tornita e smaltata, di rara bellezza, ch' egli avea comprata a Firenze da un ebreo; Palissy esaminolla con una vivissima curiosità. « Che disgrazia che quest' arte si sia perduta! esclamò egli: e qual servizio renderebbe al suo paese quegli che ritrovasse il modo di fare un sì bello smalto! Grazie ti rendo, mio buon Roberto, tu hai pensato ai tuoi amici; tu hai un cuore nobile, Roberto! peccato che tu sia così pazzo. - Su, via, Bernardo, ti prometto che diverrò savio. Percorsa che abbia la Germania che mi rimane ancora a vedere, ritornerò fra pochi anni; madonna Caterina mi cercherà una buona moglie come lei; mi stabilirò vicino a te: la sera chiacchiereremo spesso insieme, ed allora toccherà a me di trattare i miei vecchi amici.

Bernardo Palissy non ascoltava più il suo gaio commensale. L'occhio fisso sulla coppa smaltata, parve immerso in profonda riflessione, da cui molto ebbe a fare sua moglie per trarlo e fargli dire un ultimo addio a Roberto, che ripartiva il giorno dopo allo spuntare del giorno....

Sette anni dopo, Roberto se ne ritornava tutto festoso a Saintes: i suoi affari erano andati bene. Il suo primo pensiero fu pe' suoi amici; perchè, ahimè! la sua famiglia era da lungo tempo estinta. Bussa alla porta di Bernardo, nessuno risponde. Inquieto, si dirige ai vicini, ed uno di essi mestamente gli dice che madonna Caterina alloggia la giù nel granaio d'una meschina casuccia, accanto alla croce di ferro. Quale spettacolo per l'anima amorosa del buon viaggiatore! Una donna, vecchia, pallida, cogli occhi rossi per lungo piangere, in mezzo alla miseria ed ai cenciosi figli, e cenciosa ella stessa, una povera donna che filava della rozza lana, e che si strusse in pianto alla vista del suo antico amico. « Che v'ha mai, Caterina? oh! non è egli il mio un terribil sogno! Non ho animo d'interrogarvi ... Ma no! ditemi i vostri affanni; io sono arrivato, potrò consolarvi; sono più ricco che non abbisogna per noi tutti. Infelice, prendete la mano che io vi tendo: Dio è quegli che mi manda a voi.

Caterina gettò allora un profondo sospiro, e raccontò la lunga serie delle sue disgrazie. Il fatal dono di Roberto n'era stata l'unica causa. Bernardo, colpito dalla speranza di ritrovare il segreto dello smalto, si era attaccato a quella folle idea con una ostinazione invincibile. Aveva a poco a poco abbandonato i lavori che facevano vivere onoratamente la sua famiglia, la professione d'agrimensore, e si era rovinato con mille infruttuosi sperimenti. Aveva fatto molti debiti, e si era veduto nella necessità di fuggire per non esser messo prigione. « Ahimè! disse la sventurata, tutti abbiamo avuto dei torti. Per me, lo confesso, esacerbata dall'affanno, ho cessato di rispettare l'infelice, che pure amavo con tutta la tenerezza che m'aveva inspirata quando lo scelsi per mio sposo. Io l'amo ancora, Iddio lo sa; ma ho accresciute le sue pene; l'ho caricato le mille volte dei più duri rimproveri, l'ho ingiuriato, l'ho vituperato, ho sollevati contro di lui tutti i nostri vicini. Speravo di farlo rinunziare alle sue stravaganze: tutto fu inutile; aveva perduto il senno, e voi vedete a che sono ridotta, Roberto!

Un giorno, io lo aveva appena lasciato dopo una scena di violenti rimproveri ch' egli aveva pazientemente tollerati: uscendo, gettai sopra di lui uno sguardo di compassione. Egli era seduto colle braccia incrociate sul suo petto, ansante rimpetto ad un fornello ardente. Il suo volto era abbruciato, arrostito: egli era nero e magro da far paura; la febbre lo consumava da un mese; tutte le sue dita spogliate della pelle erano fasciate. Il mio ragazzino maggiore sedeva accanto a lui piangendo. Costernata, m'andai a rinchiudere nella mia stanza, ed io pure piansi amaramente. Tutto ad un tratto venne da me il ragazzo a chiedermi della legna per suo padre che non ne aveva più, e che ne voleva solamente per un' ora, sicuro com' egli era, a quanto diceva, di riuscire. Lo rimandai con durezza. Bernardo uscì; corse di casa in casa: io avevo avvertito tutti, e tutti glie la negarono beffandolo. Si udì tutto ad un tratto uno strepito spaventevole. Io corro: quale orribile spettacolo! Palissy era montato in una collera furibonda, se la prendeva con tutto quello che gli veniva alle mani,

spezzava i mobili, ne gettava i pezzi nella sua fornace, vi gettò perfino la culla del suo figlio minore. Io cado a' suoi piedi, mi rispinge, vien gente: io svengo....

Quando mi svegliai, seppi che si era formato un attruppamento alla mia porta; che la vita di Bernardo era stata minacciata, e che fortunatamente aveva potuto fuggire saltando giù da una finestra. La nostra casa fu venduta: la compassione di una signora caritatevole m'ha dato questo asilo. Lo sventurato mi fa avere spesso sue nuove, e senza dirmi ove stia nascosto, mi manda qualche volta un poco di denaro, e mi conforta a sperar bene.

- Ebbene! mia cara Caterina! disse il buon Roberto, sperate. Prendete intanto questo, e fra poco mi rivedrete.

Roberto s' informò da per tutto, nè ebbe posa finchè non gli fu riuscito di ritrovare Palissy che ricondusse segretamente a Saintes. Ebbero insieme lunghe conferenze, ed egli si trovò persuaso che il progetto del suo amico poteva andare a buon fine. La costanza di Palissy lo commosse. I suoi debiti furono pagati, furono offerte generosamente somme considerabili senza altra condizione che quella del rimborso in caso di felice riuscita.

Bernardo lavorò ancora per tre anni con una perseveranza eroica, incoraggiato dal suo benefattore ed amico. Qual trionfo! Come fu bello il giorno in cui tutta la città si recò a contemplare degli oggetti non solo rivestiti del più brillante, del più solido smalto, ma coperti di figure e di ornamenti disegnati col gusto il più squisito, e che anche oggidì sono esposti alla pubblica ammirazione nel museo della manifattura di Sévres. Quella giornata fece dimenticare dieci anni di tormenti. Caterina, in ginocchio, tremante, muta di contentezza e di pentimento, baciava le mani di suo marito; Roberto era ebbro di gioia, e proclamava altamente la gloria del suo amico. Ma Bernardo tranquillo e modesto riceveva sorridendo le congratulazioni di quelli che pochi giorni prima lo insultavano. La fortuna venne a colmarlo dei suoi favori. Il re Carlo IX volle vederlo, lo alloggiò al Louvre, e gli somministrò i modi per fondare varj stabilimenti, che in seguito divennero celebri. Bernardo aprì a Parigi un corso di fisica e di storia naturale, al quale assistettero tutti gli uomini più istruiti di quell'epoca. Egli fu il primo a conoscere e provare che le conchiglie fossili erano vere conchiglie: verità, che fino allora non era venuta in mente a nessuno, e che aprì nuove strade alla scienza. A lui andiamo debitori di molte altre importanti scoperte.

Durante le guerre di religione Palissy fu chiuso alla Bastiglia, ove morì in età di 90 anni.

Petulanza saccente.

Un pentolajo si presentò un giorno a Tamerlano: e sebbene non vi fosse a scherzare con questo principe tartaro che alzava monumenti di ossa umane, il pentolajo ardì dimandare al principe, se credeva alla dottrina di Maometto che insegna esser tutti i musulmani fratelli. Tamerlano, che non era certamente quel giorno di umore fiero, rispose, di esser persuasissimo della verità di questa dottrina. Poichè siam dunque tutti fratelli, riprese il pentolajo, non è un' ingiustizia che voi abbiate tante ricchezze, ed io sia così bisognoso? Datemi almeno la porzione, che mi è dovuta come fratello. Il principe gli fece dare all'istante una piccola moneta. Come, disse il pentolajo, di un tesoro così immenso non mi spetta che questa meschina quota? Ritirati, riprese il principe: e bada bene di non dire ad alcuno quanto ti ho dato. Se tutti gli altri nostri fratelli mi dimandassero la loro porzione, la tua non potrebb' esser così ragguardevole.

LOGOGRIFO

Senza *ventre* a più righe son fatta
Lentamente da mano paziente;
Senza *capo* son vizio mortal.
Senza *coda* son tempo presente
Di quel verbo latino, ond' è tratta
Mia denominazione *total*.

Sciarada precedente = *Pasto-re.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 42ª ROMA Sabato 24 Gennaro 1835.

CAFFÈ DI PEDROCCHI *(in Padova)*

La magnificenza, il lusso e la squisitezza, che si è d'alcuni anni introdotta nelle botteghe di caffè, nulla omai lascia a desiderare, o per dir meglio farebbe desiderare, che tante cure, tanto splendore e tanto danaro s'impiegassero a monumenti di più nobile destinazione. Le botteghe di caffè furono in origine piccole stanze, quasi taverne, nelle quali un veneto pantalone con un orientale musulmano trattando del loro commercio prendeano quell'amara e ria bevanda gustata peranche da pochi. Ora ampie sale, nobili gallerie, ornate di grandi specchi, illuminate a giorno, guarnite di comodi giacitoi, di tappeti, con servizi di cristalli, porcellane, vasi, e guantiere di argento ecc. ecc., rendono questi luoghi il convegno di quanto avvi di più nobile, galante, e garbato nella società. Non isdegnano perfino i filosofi, i giureconsulti, i dotti di formare i loro crocchi in un luogo dove quasi a contatto, o al più nell'ambiente annesso, siede l'intemperante bevitor di liquori, il ghiotto divoratore di paste, ed il figlio di famiglia, che lasciando i buoni studi, e consumando anticipatamente la paterna sostanza, si diletta al bigliardo.

Ma di tutte le botteghe di caffè, che in Italia sono state attivate finquì, niuna può essere più magnifica e più splendida di quella, che trovasi nella città di Padova. Trattasi nientemeno che di un gran palazzo costruito dalle fondamenta, di bellissima architettura con colonne, pilastri, ricchi marmi, padiglioni, sale ed appartamenti poco men che reali destinati ad una bottega di caffè. Che cosa sono in confronto il *bon gout* del Nazzarri, ed il gran caffè reso celebre dal piccolo defonto Bajocco?

L'edifizio di cui ragioniamo è di proprietà di Antonio Pedrocchi, il quale coll'economia del suo semplice caffè tanto ha lucrato, da poter intraprendere e sostenere le spese di un' opera così grandiosa. Ne commise egli il disegno al valente architetto signor Giuseppe Zappelli, ed al medesimo ne affidò poscia l'esecuzione. Sopra un' area irregolarissima ha saputo il lodato architetto con molto ingegno costruire l'edi-

fizio. Volgendo le spalle al nord-est vedesi la base maggiore di un trapezio lungo metri 44 opposta ad una di metri 39, 50, che serve di base maggiore ad un secondo trapezio, di cui la minore conta soltanto metri 9, 40. Il lato a sinistra di questi due quadrilateri si conserva perpendicolare alle basi, e ne determina l'altezza con metri 21, 30 pel primo, e con metri 34, 80 pel secondo. Finalmente sulla base minore del secondo trapezio s'innalza un rettangolo alto metri 9, 30. Quest' area, che somma a circa metri quadrati 1510, fu la meno deforme che potè scegliere l'architetto.

Il piano terreno dell'edifizio serve ad uso di caffè, il piano nobile per adunanze, ed il secondo per l'abitazione del proprietario. Nel piano terreno osservansi due padiglioni chiusi da otto colonne doriche di bella proporzione. La parte inferiore dell'edifizio è un finto bugnato. Le colonne che chiudono la loggia superiore sono di un elegante ordine corintio, e dello stesso ordine sono i pilastri laterali sopra il basamento a bugne. Discorrendo brevemente dell'interno, gareggia in esso il buon gusto dell'architetto colla splendidezza del proprietario. Una vasta galleria, tutta pavimentata in cinque grandi rettangoli di marmo bianco alternati di marmo rosso, si rende primieramente rimarchevole per la sua ampiezza; segue una sala ottangolare con pavimento di legno lucido: a sinistra della galleria evvi altra sala pavimentata a marmi come la galleria stessa; ivi è un elegante cammino con grandissimo specchio, e da per tutto poi tavolini di bella radice di noce vagamente screziati, sedie di vago disegno coperte di drappo verde, ed una quantità di lucerne pendenti a tre lumi di bronzo fuso dorato di forma elegantissima. Questo però è un nulla in confronto del corpo principale della bottega, in cui a maggior copia sono profuse le ricchezze. In tre parti viene distinto questo gran corpo tutto pavimentato di marmo bigio, collegato con piccole liste di marmo bianco. Le pareti sono tutte incrostate di marmo; di marmo ugualmente sono sei bellissime colonne, che formano la ripartizione con capitelli di bella forma ionica tutti dorati.

L'abside è tutta incrostata di marmo bianco screziato di rosso, e nel seno della medesima si vede una vasca semielittica sostenuta da piedi di bronzo. È questo il luogo che serve di banco al caffettiere: ai lati del medesimo sono due bassirilievi in marmo statuario rappresentanti la sera ed il mattino, opera dello scalpello di Giuseppe Petrelli romano. Sulle pareti della prima e della terza parte di questo corpo, rimpetto alle finestre, sono due planisferi rappresentanti i due continenti. Dodici belle tavole di marmo veggonsi in questo stesso corpo, otto delle quali rettangolari, e quattro a triangoli isosceli: ciascuna di queste tavole è sostenuta nel suo centro da un piedistallo scanellato. I sedili, disposti intorno e tra gl' intercolunnii, sono comodi e di bel disegno, e tutti coperti di drappo rosso. Tre grandi lucerne pendono dal soffitto di bronzo fuso dorato, oltre un gran numero di lumi simmetricamente disposti ai lati.

Ne' laboratoj, che trovansi allo stesso livello, e al di sotto per le paste, evvi un gran fornello simile a quelli che si usano nelle macchine a vapore: il centro contiene il fuoco che riscalda una lastra di ferro, da cui viene coperto: intorno al recipiente del fuoco si trova rinchiusa gran quantità d'acqua, la quale si mantiene costantemente in istato di ebollizione per tutti i bisogni: un solo uomo può somministrare caffè ad un numero grandissimo di persone in brevissimo tempo. La canna del medesimo fornello attraversa un armadio ove si conservano tepide le paste. Nel laboratorio inferiore si fabbricano le bevande spiritose, le paste, i gelati ecc.

La ricompensa di una Dedica.

Angelo Costantini, detto altrimenti Mezzettino, era una specie di *scapin* italiano, che rappresentò in Francia fino al 1677.

Non mi ricordo quale si fosse il savio che disse essere l'orgoglio una lampada sempre accesa, che arde nel fondo del cuore di ciascuno. Per virtù dunque di questa fiamma, che non fa lume, Mezzettino ritirato in Italia nel 1727 s'immaginò un giorno che avrebbe potuto scrivere un' opera, la quale risolvette di dedicare ad un duca caldo protettore dei talenti. Ma per quella legge d'equilibrio, la quale prescrive che sulla terra ognuno tenga il suo posto, non tutti quelli che il volevano erano ammessi innanzi a quel duca distributore di grazie, intorno a cui la buona riputazione che aveva attraeva una turba di celebrità d'ogni genere, che altro non chiedevano se non la gloria di meritare i suoi elogi, ricevendo però nulladimeno anche il denaro ch' ei loro dava. Mezzettino

non ignorava, che per penetrare fino a quel signore era indispensabile il consenso del guarda portone, del servitore d'anticamera e del cameriere, le cui orecchie, secondo una moderna espressione, stavano tutte nelle loro mani. L'uomo di lettere non era ricco, lo era anzi tanto poco che non era padrone d'un soldo. Avendo tentato inutilmente di piegare quella gentaglia, per prova del suo spirito si appigliò al mezzo seguente:

Andò dal guarda portone, e gli disse: «Io debbo essere ricompensato di un' opera che ho dedicata a sua eccellenza, e se voi fate che io abbia l'onore di esserle presentato, vi prometto il terzo di quanto mi darà».

Il guarda portone lo condusse fino all'anticamera. Medesima cerimonia al servitore, che lo diresse al cameriere, al quale fece la medesima promessa che aveva fatta agli altri due. Mezzettino fu introdotto.

«Signore, diss' egli al duca, io ho composto un' opera che dedico a voi. Vi degnerete udirne la lettura ed accettarla?»

Il duca, il quale era uomo di gran merito, ascoltò l'opera che trovò bellissima, perchè conteneva ogni sorta di elogj molto giusti e delicati per lui: indi domandò all'autore che ne volesse per ricompensa?

«Cento cinquanta bastonate:» eccellenza rispose Mezzettino.

Il duca, attonito per quello strano capriccio da poeta, glie ne domandò la spiegazione. Mezzettino senza farsi pregare gli raccontò a qual prezzo avesse reso umano il guarda portone, il servitore ed il cameriere, ai quali voleva mantenere la sua parola, e pagarli come meritavano. Onde pregava sua eccellenza di far loro distribuire la ricompensa in porzioni eguali, poichè a lui non era dovuto nulla. Il duca rise ben di cuore di questa immaginazione, e non volle che un così bel tratto rimanesse nell'obblio. Dopo aver data una buona lezione ai suoi servi, mandò alla moglie di Mezzettino la ricompensa che questi non avrebbe potuto prendere senza perderla o mancare a quanto aveva promesso.

«Ecco, disse Mezzettino andandosene, ecco un gran duca!»

- Ecco, disse il duca, congedando Mezzettino, ecco un grand' uomo!»

Oh specie umana, in cui tutto è per il meglio!

Cenni sulle scoperte della moderna industria.

I signori *Rollè* e *Schuilgné* di Strasburgo hanno immaginate varie macchine per pesare carri e bestiami, le quali sono fatte con tale esattezza, che in un peso di 2,000 libbre metriche riesce sensibile la differenza d'un diecimillesimo: il che può ovviare ogni frode.

- Merita lode l'apparato geografico del signor *Jusse*, che è composto di molti cassetti, ad ognuno dei quali si applica una carta geografica, che da se stessa toccando una molla si svolge e si ripiega: il che è vantaggiosissimo per la sua conservazione e pulitezza.

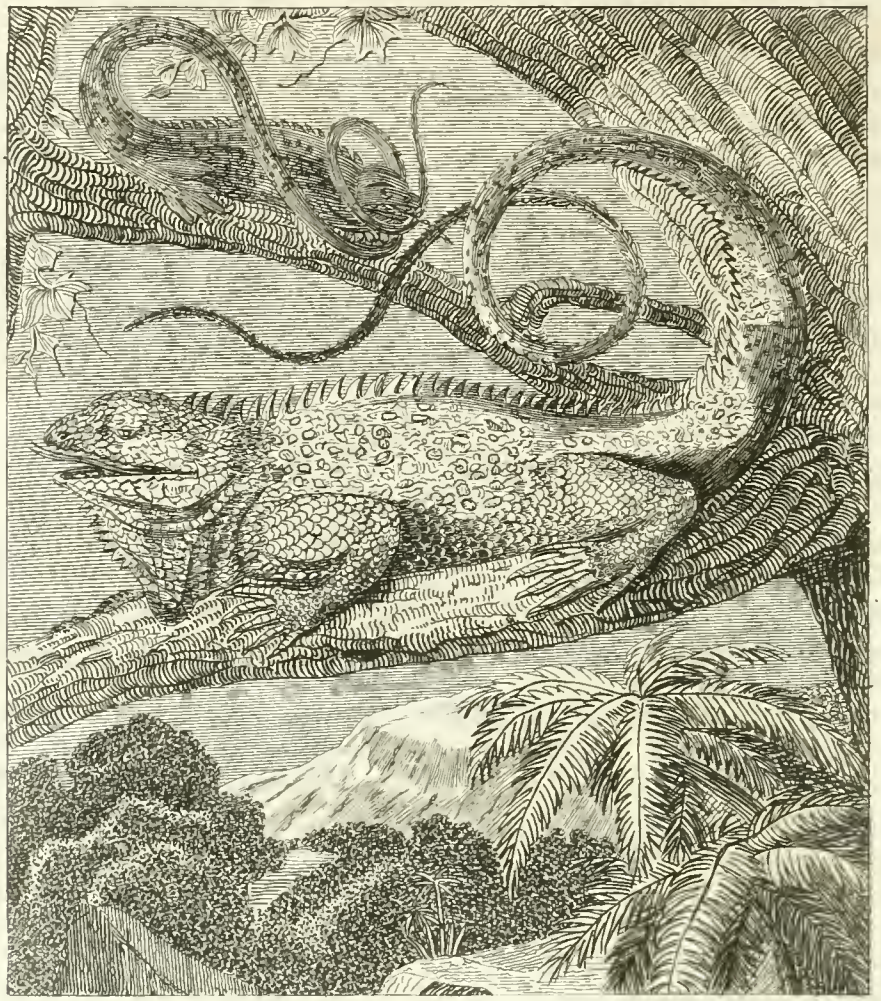
- Il signor *Morbandon* lavora de' fiori artificiali di cera, che imitano i veri con una esattezza maravigliosa; vi si scorge tutta la freschezza, la leggerezza, la flessibilità de' fiori di giardino, e l'illusione è completa. Rammentiamo con sollecitudine questa specie di lavoro, poichè può giovare non poco alla botanica, offerendo essa il mezzo d'avere collezioni perfette di fiori, anche là dove le circostanze non permettono che vi nascano naturalmente.

- I signori *Villeneuve* e *Mathieu* hanno inventato una stoffa, che essi chiamano a *striscie aurate*, mercè della quale fabbricano de' piviali di un sol pezzo. I suddetti hanno pure trovato il metodo di tessere al telaio delle stoffe, che paiono intarsiate a oro e diamanti, e che sono di un prezzo assai modico.

- I signori *Séguin* hanno eseguito in ampie dimensioni il ritratto del sultano Mahmoud a cavallo, con abito a frascata, adoperando una maniera di ricamo di una finezza straordinaria.

- Il signor *Maisait* ha ricamato a telaio due veri capi-lavori. Esso volle imitare la stampa tipografica, ed ha compiuto in seta il testamento di Luigi XVI, e quello della sua augusta consorte. Si dice che *Didot*, in veggendo que' due lavori, li prese a primo istante per un saggio assai pregevole di tipografia: e mentre disponevasi a muoverne le più alte lodi, si avvide che quelle due celebri pagine erano tessute sul taffetà.

- I signori *Benvitt* e *comp.*, litografi hanno ideato una macchina da copiar la musica, la quale in tre ore produce 144 copie di qualunque apertura o sinfonia per lunga che sia.



L' IGUANA

I naturalisti hanno accumulato sotto la denominazione d'*iguana* una quantità della numerosa famiglia delle lucerte, e ne hanno quindi formato un genere suddiviso in ispecie, quasi tutte confinate tra i tropici. Alcune caratteristiche di questo genere stabiliscono analogie tra le iguane ed i camaleonti; vale a dire, cambiamento di colore in alcune circostanze, corpo piatto, gola tumescente. Ma le iguane sono lestissime, e vivono quasi sempre sugli alberi; hanno una lunga coda, molto sciolta, e le loro zampe sono munite di grinfie per rampicarsi. I camaleonti poi non abbandonano mai la terra, si muovono con difficoltà, ed il loro aspetto nulla ha di gradevole; mentre i movimenti dell'iguana eccitano la curiosità ed attraggono l'osservatore. Vi sono delle iguane ne' due continenti; ma le specie americane non esistono altrove, e questo continente è la loro terra di predilezione; ivi infatti trovansi le più grandi e rimarchevoli. Quella che quì vedesi rappresentata è la iguana volgare (lucerta iguana). La cresta che ha sotto la gola, e l'altra più lunga che si estende fino alla coda, il gozzo che pende sotto essa gola, le piccole scaglie che ne ricoprono il corpo, tutti questi caratteri generici e specifici sono fedelmente indicati nel disegno, e quindi possiamo astenerci dal descriverli dettagliatamente. Questa lucerta giunge talvolta alla lunghezza di due metri, di cui la coda forma più della metà. Sebbene d'un peso ben con-

siderevole, nulladimeno si rampica con tutta celerità sugli alberi, fa la caccia agl' insetti, si alimenta di foglie e di frutta, e scende talvolta in terra per cercare de' vermi nelle terre umide. Quantunque le sue mascelle sieno munite di denti acuti, divora la sua preda senza sbranarla, o masticarla.

Malgrado della sua grandezza, che supera di gran lunga le lucerte europee, può nulladimeno a queste rassomigliarsi per l'agilità, per l'istinto: e non essendo animale che offenda, può meritare di esser risparmiato. Sfortunatamente la sua carne è uno degli alimenti più ricercati dai ghiotti del paese, dove non si fanno squisiti pasti senza l'iguana. Si è dunque dovuto ricorrere a tutti i mezzi dell'arte di cacciare; ammaestrare i cani a questa specie di caccia; indagare le abitudini dell'animale per sorprenderlo, ed altre simili cose note ai cacciatori. In America l'arte di cacciatore d'iguane ha ricevuto tanto perfezionamento, quanto le più nobili caccie europee: e questa stessa caccia forma un lucroso mestiere per quelli che sanno farla con abilità. Si tratta di prender l'animale vivo, per poterlo trasportare dove se ne possa fare spaccio con maggior profitto. Se si può prenderlo senza far uso dell'archibugio, basta poi per ucciderlo, introdurgli una spina per le narici, e spingerla fino al cervello, per far morire l'animale sull'istante. La guerra che la ghiottoneria gli ha dichiarata, è veramente sterminatrice: e quindi dove altre volte abbondava questa specie, è ora quasi sparita del tutto, e non si mantiene che nelle vaste foreste del continente. La iguana è semplice e piena di fiducia, onde si dà di per se stessa ai suoi nemici: si lascia avvicinare, allacciare, e non si mette in difesa che quando è troppo tardi. Si addimestica senza difficoltà, ancorchè non giovane. La femmina è più grossa del maschio, depone le sue ova nell'arena in numero di 15, e fino a 30; il calore del sole basta a farle venire in luce.

I rajeputi. Tribù bellicose dell'Indostan.

I raieputi, il cui paese abbraccia una estensione di circa 400.000 quadrati, e si estende lungo l'Indo al nord dei monti Vindia, si considerano come discesi da regia stirpe. L'orgoglio di sì nobile origine è, può dirsi, il solo loro retaggio. Questi popoli sdegnano i lavori dell'agricoltura: il domare un focoso destriero, vibrare una lancia, combattere colla spada o col pugnale, scagliare un giavelotto, sono gli esercizj che stimano più degni della loro attenzione. Fra queste tribù la differenza dei ranghi è scrupolosamente osservata, e sono circondati da una grossolana pompa che ha qualche somiglianza cogli usi della cavalleria del medio-evo. Una bandiera con tamburi ed araldi d'armi accompagna sempre un nobile di primo ordine. Le sue imprese, non che quelle de' suoi antenati, gli danno il diritto di godere dei privilegi e degli onori.

I principali nobili sono audaci e torbidi, e rammentano in qualche modo i signori feudatarii dell' Europa dei bassi tempi. La maggior parte dei loro privilegi sono ereditarii. Sebbene i dritti del principe siano stabiliti in maniera da metter limiti all'ambizione dei capi di tribù; non ostante il potere è stato alcuna volta fra le loro mani. L'amore della patria esercita su di essi un potente impero. Si cita l'esempio di un vassallo intraprendente e coraggioso, il quale inalberato lo stendardo della rivolta contro il suo sovrano, strinse alleanza con una potenza vicina; ma ben tosto atterrito dalle disgrazie, che andava a cagionare al suo paese, si sommise, e con tutto il coraggio si fece difensore di quello a cui avea voluto usurpare il trono.

Il capo del distretto di Pokorna, nomato Deo-Sing, diceva spesso, che il trono di Marwar era nel fodero della sua spada. Queste parole imprudenti eccitarono il furore del sovrano, e Deo-Sing vinto fu condotto al supplizio. Nel momento in cui il carnefice stava per dargli la morte, il re di Marwar gli disse: «*E bene, dimmi, dove è il fodero che contiene i destini di Marwar?* - *A Pokorna col mio figlio:*» rispose con forza Deo-Sing: e la sua testa fu staccata dal busto.

I raieputi sono tanto audaci tanto intrepidi, che l'onore di essere dell'antiguardo, allorchè sono in guerra, ha dato luogo non poche volte alle più terribili querele. La vendetta li predomina più che qualunque altra passione: nessuna legge divina od umana, nessun sentimento d'onore o d'interresse personale, non può arrestare un raieputo, che abbia giurata la morte del suo nemico. Il carattere violento ed ardito di queste tribù viene ancora corroborato dall'uso immoderato dell'oppio; questa sostanza da' tempi i più remoti è considerata come cosa indispensabile. Amano molto

i liquori forti, ma l'oppio è la bevanda prediletta. Il giuoco ancora è una passione, alla quale un raieputo sacrifica quanto ha di più caro al mondo; i suoi beni, le sue armi, la sua donna, e spesso la stessa libertà. Questa funesta passione è naturale a tutti i popoli dell'India. Un re, nominato Yordistra, perdè il suo trono in una partita; poscia giuocò la sua moglie dotata di rara bellezza, e la perdè ancora, ed infine impegnò per dodici anni la sua libertà. Schiavo di chi era stato suo suddito, subì la sorte la più umiliante per essere padrone delle sue azioni, e finì col bandirsi volontariamente dal proprio paese. Due capi mongolli, impegnati in una partita di scacchi, non si sconcertarono punto all' entrar da tutte le parti il nemico nella piazza cinta d'assedio. Quando si videro circondati, dimandarono per tutta grazia il permesso di finir la partita. I vincitori vi consentirono: ed appena terminata, i due mongolli furono condotti a morte.

Il lusso dei raieputi consiste nelle loro armi, ed in ogni casa avvi una specie di arsenale, dove il capo della famiglia passa per così dire l'ispezione della magnifica collezione che si adopera di aumentare sempre più. Le loro armi sono la sciabla di damasco un poco curva, la spada a doppio taglio, ed il pugnale. Hanno degli archibusi di una preziosa perfezione, ricoperti d'incrostatura di madreperla e d'oro; degli scudi fatti di pelle di elefante e di rinoceronte, dipinti e smaltati d'oro e di lapislazzuli; degli archi di corno di bufolo, e delle frecce ornate di penne di rari uccelli.

Può dirsi che le armi siano usate così in pace come in guerra; perchè questi popoli si esercitano continuamente alla lancia, alla spada, al pugnale. I fanciulli stessi sono iniziati a questi giuochi guerrieri: hanno armi proporzionate alle loro tenere braccia, e fan prova della loro destrezza sopra animali domestici che essi stessi hanno nutrito: con che spengono ben presto ogni sentimento di umanità, e si avvezzano a spandere senza ribrezzo il sangue.

I raieputi si dilettano assai della musica, e molti principi mantengono un numero di musici, i quali cantano nei loro giardini arie nazionali. L'orchestra si compone di flauti, di trombe guerriere, di zuffoli, di liuti, e di chitarre.

Presso questi popoli seguaci della legge di Menou le donne sono trattate con una deferenza ammirabile. La lor vita ritirata non ha nulla dell'umiliazione che accompagna la vita delle donne turche. Il raieputo è l'amante il più passionato, il marito il più tenero. Le raieputе, a difetto di bellezza, sono adorne di qualità essenziali: la donzella prepara le armi del suo padre; quando è moglie, eccita il suo sposo a tentare imprese perigliose, dà al figlio lezioni di onore e di coraggio; rivale delle mogli spartane, i suoi elogi sono il più bel guiderdone del soldato, il suo disprezzo il più crudel castigo.

Son molte le donne che hanno dato esempi di sovrumano coraggio. Il rajah Geswunsig, astretto in un combattimento a cedere al numero de' suoi nemici, aveva abbandonato il campo di battaglia dopo aver fatto prova del più eroico valore. La sua moglie, sdegnata di questa disfatta, ricusò di fargli aprire le porte del suo castello, dicendo che non poteva riconoscere per marito un uomo che non aveva saputo nè vincere nè morire. Le preghiere e le istanze della sua madre furono vane; ed acconsentì in fine a dare asilo al vinto ed agli avanzi del suo esercito, a condizione di rimettersi in campagna tostochè avrebbe radunate novelle truppe.

La regina di Ganora forzata, dopo la morte del marito, ad abbandonare i suoi stati che avea difesi coraggiosamente, fu fatta prigioniera. La sua bellezza, le sue virtù inspirarono al kan un amor sì violento, che questi le offrì di dividere con lei il suo trono. La regina, non potendo ricusarsi a questa unione, fissò il giorno della ceremonia. Il kan pieno d'amore comparisce alla stabilita ora, ornato di magnifiche vesti e di ricche gioie tolte dai forzieri di Ganora, e scelte dalle mani della regina. Ma nell'istante in cui credesi al colmo della felicità, si sente divorare da un ardente fuoco; chiama ad alte grida soccorso, squarcia gli ornamenti funesti pregni di veleno che brucia il suo corpo. « *Barbaro*, grida allora la regina, *hai tu potuto credere che la vedova di un eroe stringerebbe con te un secondo imeneo? La morte mi è dolce, dacchè essa mi toglie a questa disgrazia: ma tu fra poco mi seguirai sotterra.* » A queste parole si precipita nelle onde che scorrevano presso il luogo, in cui ella avea voluto che seguisse la ceremonia.

La figlia del capo dei moili, fidanzata al principe dei mendori, fu presa da passione ardente pel figlio del re di Pergol. Questi, senza spaventarsi dei peri-

coli a cui lo esponeva tal preferenza, sposò la principessa e prese le sue misure per condurla nelle proprie montagne. A loro erano scorta mille uomini scelti. Un corpo però di quattro mila combattenti arrestò i loro passi. L'amante sdegnato era alla testa di quest'esercito; ma troppo generoso per profittare del vantaggio del numero, propose al suo fortunato rivale un singolare combattimento. Il principe di Porgol accettò la proposta; ma dopo lunga difesa fu vinto, e morì sotto i colpi del principe dei mendori. La principessa, risoluta di seguire nella tomba quello a cui il suo amore era stato tanto fatale, impugnò una sciabla, recise con coraggio la sua mano sinistra ornata di gioie, e la inviò al capo della casa di Porgol, perchè imparasse, che ella era degna di entrare in una famiglia di eroi. Poscia fatto innalzare un rogo sul campo di battaglia, vi ascese e perì nelle fiamme tenendo fra le braccia il corpo del suo amato sposo.

Una morte violenta è per lo più riservata alle donne dei raieputi nobili: può dirsi che ne siano minacciate a tutte le epoche della lor vita senza alcuna speranza di scamparne. Il maritaggio di una donzella è faccenda sì difficile, che la di lei nascita è riguardata come una disgrazia. L'enorme dispendio, che esige la celebrazione delle nozze, non è il più forte ostacolo che si oppone al loro imeneo. Primieramente è vietato il maritarsi nella stessa casa, a cui si appartiene, non che nella stessa tribù: per cui si è obbligato di cercare lungi uno sposo ad una figlia nubile. Quindi allorchè si è trovato, le feste nuziali spesso portano seco la rovina totale della famiglia. Tante difficoltà, e la vergogna annessa al celibato, fanno sì che un raieputo, che divien padre di una fanciulla, prevedendo che la sua situazione gli impedirà di collocarla convenientemente, propina ad essa una dose d'oppio che la fa passare immediatamente dalla culla alla tomba. La sua coscienza è tranquilla pensando che l'anima della figlia subisce una trasmigrazione senza contrarre alcuna bruttura, che le interdica l'ingresso nel soggiorno della eterna felicità.

La donzella che evitò questa prima condanna, ed è fatta sposa di un guerriero, entra in una nuova carriera di pericoli. La disfatta di un raieputo strascina alla morte tutte le sue donne: egli l'uccide di propria mano prima di vederle cadere in potere del vincitore, che ha il diritto di trattarle come schiave. Un destino più funesto ancora attende la donna vedova: ella deve perire sul rogo stesso innalzato a consumare la spoglia del marito, ed è oggetto di abbominio se non si uniforma a quest' uso crudele.

Fortunatamente i sacrifizii umani si rendono ogni giorno più rari: e giova sperare, che sì barbaro costume, mercè delle cure di lord Bentinck, governatore generale dell'India, andrà a sparire interamente da questo paese.

L'interno dei palazzi dei nobili raieputi è ornato con molta magnificenza: i solai sono dipinti, dorati, e sostenuti da colonne spirali: cristalli, marmi di un gran prezzo, e superbe porcellane cinesi abbelliscono le mura. Ma negli appartamenti si vedono poche mobilie: solo nel mezzo è un gran tappeto, ove ciascuno si raggruppa secondo il proprio rango: distinzione che si osserva con iscrupolo presso i raieputi in tutte le loro azioni.

Ogni tribù ha una forma diversa di vestimenti: ma un solido composto di cotone per l'inverno, e la mussolina per la state, sono le sole stoffe adottate da tutte le classi dei raieputi Il guardaroba del più potente capo si compone appena di un ampio pantalone, di una sciarpa e di due pantoffole.

Le dame raieputе usano pingersi le ciglia, e le sopracciglia con l'antimonio, formano un cerchio di muschio sulla lor fronte, adattano sulle trecce dei loro capelli una corona di fiori e di piume di pappagallo; alla cintura, che abbraccia il corpo, sono attaccati dei campanelli che pendono ancora in copia dai loro stivaletti.

VALENTE ITALIANO

Baverini.

Fu Francesco Baverini musico italiano celebre del secolo XV. La sua scienza nel contrapunto fu somma, ed a lui si attribuisce la musica della prima opera che sia stata rappresentata. Tale drammatica composizione, della quale credesi che la poesia fosse di Giovanni Sulpizio di Verulam, fu rappresentata in Roma nel 1440, o secondo altri nel 1480: essa avea per titolo: *La conversione di s. Paolo.*

L' OTTENTOTO

Il capo di Buona Speranza fu scoperto dai portoghesi fin dall'anno 1493, com' è noto; ma non vi si stabilirono colonie europee che verso la metà del secolo decimosettimo. Gli olandesi sotto la scorta del chirurgo Van-Riebeeck vi fondarono il primo stabilimento. I portoghesi si erano alienati da quel possedimento pe' molti combattimenti che aveano dovuto sostenere contro gl' indigeni. La compagnia olandese riconobbe ben presto il partito che potea trarsi dalla coltura di quel paese, ed a poco a poco ingrandì il suo stabilimento, a cui se ne aggiunsero altri, fino al punto di rilegare la popolazione nativa negli aridi deserti in cui vivono i *namacquois* erranti, e le orde dei *buthmans*. In questi deserti li visitò il celebre viaggiatore francese Levaillant, a cui dobbiamo la maggior parte de' seguenti dettagli sugli ottentoti.

L'ottentoto ha i pomelli delle gote molto rilevati, e la mascella molto stretta; tutta la sua fisonomia va sempre sminuendosi fino al mento: il naso è schiacciato, e non ha per lo più che sei linee di lunghezza, le narici però ne sono molto larghe. La bocca è grande, e la gengiva munita di piccoli denti candidissimi: gli occhi sono molto vivaci, ed inclinati verso il naso come presso i cinesi. Tutta la sua figura è ben proporzionata, il suo portamento è grazioso, e le donne specialmente sono benissimo formate nelle braccia, nelle mani, e ne' piedi. L'ottentoto mostra molto sangue freddo, mantiene costantemente un aspetto riflessivo e concentrato, occupandosi con ogni cura della custodia de' suoi armenti, senza darsi molto pensiere dell'agricoltura. Dedicati così intieramente alla pastorizia, sono anche destri ed arditi cacciatori, non mancando perciò di vista acuta e penetrante.

Il vestiario degli ottentoti consiste in un mantello di pelle di montone o di fiere, cucito con filo di budella: questo mantello, detto *kross*, serve loro la notte di cepertura. Quando queste pelli sono logre ed invecchiate, se ne servono per coprire le loro capanne. Hanno ora sostituito un pantalone al piccolo grembiale, col quale cingevansi i reni.

Perdendo a grado a grado per l'ingrandimento degli stabilimenti europei il diritto di pascolo pe' loro armenti, gli ottentoti erano ridotti alla condizione di schiavi; ma il governo inglese li ha emancipati nel mese di giugno del 1828, e gli schiavi del capo di Buona Speranza furono ammessi nel numero di trenta mila a godere degli stessi diritti e privilegi concessi alla popolazione bianca delle colonie.

SCIARADA

V'è chi giuoca a meraviglia
Col mio *primo* sull'*intier*;
L'*altro* è un punto dell'istoria,
Che si fissa a suo piacer.

Logogrifo precedente = *Te-go-la.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 45ª ROMA Sabato 31 Gennaro 1835.

FONTANA

Lavinia Fontana è una delle più celebri pittrici, delle quali si pregia la città di Bologna. Nacque nel 1552. Prospero Fontana, pittore di grido per quel tempo, le fu padre e maestro nell'arte. Sotto al di lui magistero bentosto divenne valente, ed in guisa tale che essendo ancora giovane fu chiamata a Roma, e dichiarata pittrice di Gregorio XIII e della illustre famiglia Boncompagni. Come una principessa di quella casa ricevè onori e distinzioni: anzi furono tante le accoglienze rispettose, e così formali le dimostrazioni di stima a riguardo di lei, che non sarebbesi potuto usarne maggiori con persona principesca. A gara le dame romane cercavano di averla a compagna nelle adunanze private, e nelle pubbliche feste: tutte l'accarezzavano con istraordinarie maniere, tutte ambivano di essere da lei ritratte: perchè nel ritrarre dal vero era eccellente a modo che per questa sua singolare abilità otteneva premi e prezzi, non dati al certo in quella età ad altri insigni maestri. Per sì fatte onorificenze, e per le moltissime lodi che tuttogiorno sentivasi ripetere all'orecchio, non insuberbì: richiesta in moglie da nobili e distinti personaggi, seppe modestamente rifiutarli. Consentendo al volere del padre, si maritò in un Gio: Paolo Zappi da Imola: però a condizione che lo sposo si obbligasse solennemente di permettere non solo ad essa l'esercizio della pittura; ma ch' egli eziandio, dilettandosi del dipingere, dovesse aiutarla nelle opere che a lei venissero comandate. A questa condizione volle obbligato il futuro sposo, per timore di non cadere nelle mani d'un marito, che a cagione d'ignoranza o d'ambizione le impedisse di proseguire nell'arte, dalla quale tanto onore ed utile ritraeva. La pittrice per buona sorte nel marito trovò un uomo di bontà e dolcezza di carattere impareggiabile: laonde potè a piacimento dedicarsi alla pittura, in cui egli affaticandosi indarno si limitava a bozzare i panni delle figure ch' essa avea a ritrarre: talchè era solita dire seco lui scherzando: « Gio: Paolo mio, se il cielo non ti vuole pittore, sii tu almeno sartore, e vesti i miei ritratti. » Lunga e quasi infinita cosa riescirebbe il numerare quante persone ritrasse in Bologna, in Roma, ed in altre città. Non devesi però ommettere di accennare ch' ella più volte effigiò se stessa: e che alcuni de' suoi ritratti si ammirano nelle gallerie di Firenze, ed uno lasciò nella casa Zappi d'Imola, insieme con quello del padre, che pure fu da lei di-

pinto. Nel dipingere ritratti espresse con diligenza tutti i lineamenti del volto, e rese le sembianze vive, vere e parlanti: con molta pazienza ed attenzione imitò gli abiti e gli altri accessorii. Più pregevoli reputansi que' ritratti ch' ella fece con un colore delicato, e con finitezza di pennello, subito ch'ella ebbe vedute le opere dei Caracci: per cui qualche ritratto di Lavinia venne giudicato alcuna volta come lavoro di Guido Reni, ed anche di Tiziano e di Wandich. Celebri sono i ritratti de' duchi di Mantova, e di vari personaggi della loro corte, i quali in allegoria figurò nel quadro esistente nella galleria Zambeccari, il quale rappresenta la storia di Salomone in trono nell'atto di ricevere la regina Saba. Anche in quadri istoriati e di composizione si distinse la lodata pittrice: e molti possono vedersene nelle chiese e nelle case di Bologna ed altrove. In alcuni di essi seguì la maniera di colorire del padre, sebbene alquanto più diligente e studiosa: in altri prese ad imitare il colorito e le grazie de' maestri veneti e lombardi. È nella chiesa della SS. Trinità una Nascita di M. V. in tempo di notte, dipinta con accidenti di vari lumi tanto studiati e di bell' effetto, che può credersi facilmente opera bassanesca. Nella bolognese pinacoteca il s. Francesco di Paola che benedice il reale bambino, che fu poi Francesco I di Francia, si loda per la mossa delle figure, per la grazia delle teste, e per l'imitazione che s' è proposta del veronese e del parmigianino. Lodatissimo è il quadro della Sacra Famiglia di maniera correggesca, che si conserva all'Escuriale di Spagna, e quello di simile soggetto tenuto in molta stima da' padri cappuccini di castel s. Pietro. Il nome di Lavinia venne universalmente commendato, e da molti dotti scrittori celebrato: meritò ancor vivente che le fosse dedicata una copiosa raccolta di rime, a cui fu posto nel frontespizio il suo ritratto: e che fosse coniata a di lei onore una medaglia. Morì in Roma nel 1614.

Viaggio da Parigi a Roma con carrozza a vapore.

Parlammo altrove de' carri a vapore, e specialmente della carrozza del dottor Church, che va da Birmingham a Manchester: ora però annunciamo un viaggio che il sig. Ogle ha disegnato di fare da Parigi a Roma passando pel Sempione. Il sig. Ogle ha già percorso con una delle sue carrozze a vapore più migliaia di miglia inglesi. Ha fatto un viaggio da Londra a Nonthampton, e da questo luogo a Liverpool, traversando la parte più montagnosa dell'Inghilterra, ed è ritornato a Londra senza che siagli accaduto in tal viaggio alcun sinistro. Questo carro può contenere venti persone, ed ha tratto dietro di se un grosso carico con una celerità di 15 miglia all'ora sulle strade comuni. Esso è lungo 19 piedi, e largo 7: e prende minore spazio di quello occupato da un'ordinaria vettura a quattro cavalli. Si è formata una società che sotto la direzione del sig. Ogle fa costruire molti carri simili. Ciò ch' è veramente nuovo e mirabile si è, che la macchina del sig. Ogle non esige strade nè rotaie di ferro, e ch' è delle più leggiere che siensi fin quì costruite. Egli è ben vero che sulle strade ordinarie la macchina non può agire con tutta quella celerità che ha nelle strade preparate; ma è sempre vero che facendo 15 miglia all'ora, ha una rapidità più che doppia a confronto delle carrozze tirate da cavalli. Sulle strade di ferro tali macchine fanno 30 a 36 miglia all'ora, in guisa che, per esempio, se vi fosse una tale strada da Roma ad Albano, il viaggio sarebbe di mezz' ora appena, e per Frascati di circa 20 minuti. La rapidità è tale che quando uno trovasi su di una strada a rotaie di ferro può appena dirsi « il carro viene »: che già il carro è giunto, poichè un mezzo minuto basta per fare 1500 piedi. Nella strada da Liverpool a Manchester vi sono doppie liste di ferro, una destinata pe' carri che vanno, e l'altra per quei che vengono. Accadde non ha guari che mentre il carro che andava erasi fermato, quattro viaggiatori scesero per una qualche occorrenza, ed invece di porsi in disparte fuori dell'altra strada destinata pe' carri che venivano, si posero in questa. Il conduttore del carro che veniva gridò, gridarono anche gli altri del legno ch' era fermo, acciò que' quattro viaggiatori uscissero dalla strada a rotaie; ma appena il grido avea ferito i loro orecchi, già il carro era sopraggiunto, e passò sopra di essi. Di tutto il carico e del seguito de' carri carichi di cento e duecento persone altro non vedesi che una linea bianca indicante i volti delle persone, e che diresti fuggire colla velocità del pensiero. Così l'industria dell'uomo, come altri ha già osservato, ch' ebbe sempre ad invidiare all'uccello il suo volo,

e la sua celerità, ora con un carico che appena potrebbe trarsi da 100 o 150 cavalli sorpassa il volo di un leggiero uccello, spiegando una velocità che con mille cavalli non potrebbesi conseguire. Colla macchina a vapore vanno anche i cavalli in carrozza. Un carro di tal fatta trasporta una carrozza a quattro cavalli, colla stessa facilità con cui noi trasportiamo nelle nostre vetture un trastullo da fanciulli, ed in poco tempo la deposita in una lontana città, siccome farebbe un bastimento. Per tal modo veggonsi sovente viaggiatori, carrozze, cavalli, servi e padroni volare da una città all'altra, e quindi proseguire il loro viaggio con cavalli che non sono punto stati affaticati.

Noi ora attenderemo il sig. Ogle da Parigi, e potremo da vicino osservare questa macchina, e trarne anche per noi tutti i possibili vantaggi.

Notizia su di un metodo d'imbalsamare i cadaveri umani.

Nella nostra *distribuzione sesta*, cioè del 17 di maggio 1834, parlammo della operazione praticata in Palermo dal sig. dott. Tranchina per imbalsamare i cadaveri in modo, da mantenerli interi e flessibili per oltre due mesi. Sarà ora grato a' nostri signori associati il sapere da altro professore palermitano il processo di tale operazione. Eccolo.

Essendo oggi divenuto appo noi oggetto piacevole ed insieme d'ammirazione il tenersi proposito della imbalsamazione dei cadaveri umani, ecco all'assunto, per secondare questa inclinazione del pubblico, un metodo, *vecchio*, è pur vero, ma non da tutti e sol da qualcheduno fra noi praticato, di facile esecuzione, mirabile negli effetti.

Denudato il cadavere lo si pone orizzontalmente supino su d'una tavola o bara: si fa di tutto perchè sieno evacuate l'urine: e quindi il preparatore scuopre e taglia l'arteria carotide primitiva e la vena giugulare destre, operando in modo che sgorghi da questi vasi la maggior possibile quantità di sangue. Dopo di che lega la vena, ed injetta nell'arteria cioè, da sotto in sopra verso la testa, una libbra circa di alcool, in cui saranno disciolte un' oncia e mezza d'ossido bianco d'arsenico, ed altrettanta dose di dentocloruro di mercurio, oltre ad una piccola quantità di cinabro per colorire il liquido. Ciò praticato, si lega l'arteria nel di sopra dell'apertura fattavi, indi si volge la sciringa verso basso, e s'injetta nella stessa carotide una quantità doppia di alcool, in cui siasi sciolta anche doppia una dose delle precedenti sostanze, e si ha cura di cucir bene i comuni tegumenti.

Apresi poscia l'arteria iliaca esterna del lato destro, e per essa s'injettano nell'addome due libbre di alcool, che tengano in soluzione sei once a parti eguali delle predette sostanze arsenicali e sublimatiche, e si lega similmente l'arteria nel di sopra della fattavi apertura; di che in conseguenza volgesi in basso la sciringa, e s'injetta verso l'estremità lo stesso liquido. Legata l'arteria, si passa a cucire i tegumenti. Per maggior sicurtà questa operazione deve pur praticarsi nella parte opposta.

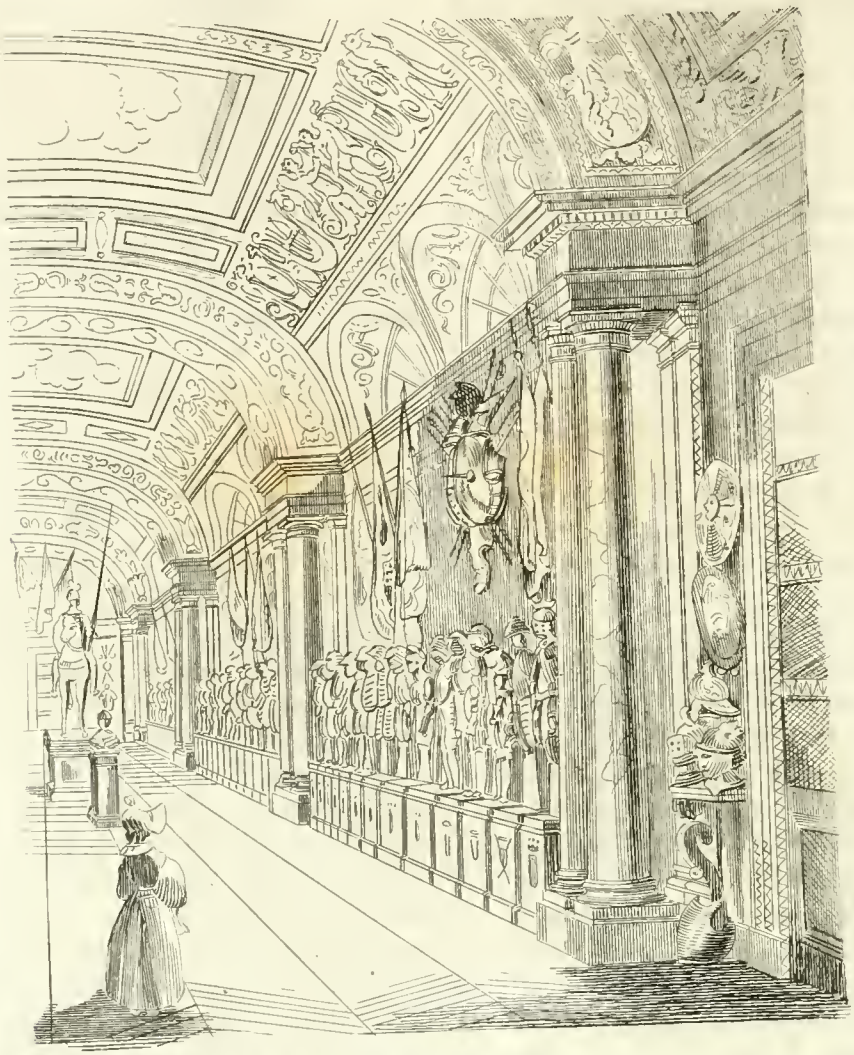
Così disposte le cose, il preparatore, pungendo con un trequarti l'ipocondrio sinistro, introduce nell'addome per il cannello di questo strumento, e mediante una sciringa, da venti a venticinque libbre di alcool, in cui siano state prima disciolte parti eguali delle predette sostanze, cioè ossido bianco d'arsenico, e dento-cloruro di mercurio, ambi al peso di due libbre e mezza, e sarà cucito il forame. La stessa punzione si può per maggior cautela praticare tra la prima e la seconda costa d'ambi i lati per injettare col trequarti, e mercè la sciringa come sopra, una data quantità del liquido summentovato nella cavità del torace; ma questa injezione non è necessaria, perchè il liquido injettato nella carotide penetra i visceri tutti situati nel petto.

Finalmente con una spugna imbevuta del suddetto materiale si bagna più volte e si strofina la pelle del corpo intero. Indi si avvolgono in fasce di tela, od in panno-lini, le braccia, le cosce, le gambe, il corpo tutto, onde il liquido injettato non trapeli troppo presto; ed in tal modo l'imbalsamazione è bella e compita, serbando i cadaveri *intatti* per tre mesi circa, *flessibili*, e *come se dormissero*.

È questo il metodo con cui il sottoscritto imbalsamò in Palermo nell'anno 1833 un ragguardevole personaggio.

Palermo il 3 decembre del 1834.

Il chirurgo dell'ospedale militare
Placido Bugliarelli.



MUSEO D' ARTIGLIERIA *(in Parigi)*

Fu fondato questo museo nel 1794 li 24 floreale, anno secondo della repubblica francese. Un decreto dell'amministrazione generale incaricata di dirigere la costruzione straordinaria di armi portatili decise la formazione di un deposito d'armi di ogni genere. Si cominciò da principio col riunire le armi rare e curiose ch' erano sparse in Parigi presso diverse persone che aveano abbandonato la Francia, e con alcuni depositi formati durante la rivoluzione. Tali ricerche procurarono fin dal principio una collezione ben importante. Nell'anno quarto tutto questo magazzino d'armi fu posto sotto la direzione dell'artiglieria, e fu fissato in un casamento sulla piazza di s. Tommaso d'Aquino dov' esiste attualmente. Le conquiste della Francia aumentarono in seguito il museo d'armi rimarchevoli, o per la ricchezza dell' arte, o per l'importanza storica, in guisa che il deposito d'armi, ossia magazzino da prima formatone, può non impropriamente chiamarsi ora un museo, per la immensa quantità e la diversità di armi offensive e difensive, pe' curiosi ed interessanti acquisti fatti, e per la bella ordinazione che ne regola il collocamento. Dal 1825 più di 1,500 oggetti vi sono stati aggiunti, e fu allora che si formò la grande galleria, ossia *sala di armi*, che qui rappresentasi.

Le diverse collezioni, di cui si compone il museo di artiglieria, sono distribuite in cinque grandi gallerie. Le antiche armi difensive, come usberghi, arma-

ture da capo a piedi, corazze, elmi, scudi ed altre, sono collocate nella più vasta, detta galleria delle armature. Le collezioni di armi offensive, i modelli di tutti i sistemi di artiglieria, una immensa quantità di altri modelli d'armi di ogni specie, di macchine d'istrumenti propri dell'artiglieria occupano le altre quattro gallerie. Alcuni trofei sono composti di armi offensive e difensive ben intrecciate.

In ciascuna di queste quattro gallerie si è stabilito dirimpetto alle finestre un rastello guarnito di armi portatili antiche e moderne, cominciando dalla più antica arma portatile da fuoco, l'archibugio a miccia, fino al fucile a platina battente, di cui la scoperta è recente. Ciò che havvi di più prezioso in questo genere per la bellezza del lavoro, per la ricchezza degli ornamenti, per la singolarità delle forme, o per l'importanza istorica, si tiene conservato in tre grandi armarj con cristalli situati nella prima, nella terza e nella quarta galleria.

Ma questa curiosa e magnifica raccolta ha sofferto molte perdite in due grandi circostanze politiche, cioè nel 1814 e 1815, e nelle memorande giornate di luglio 1830. Nella prima epoca ne furono tolte alcune casse dalle armate alleate vincitrici: nella rivolta del 1830 il popolo tolse furiosamente dal museo una gran parte delle armi antiche: molte però ne sono state ricuperate. Tra le armature d'interesse istorico, e di bellissimo lavoro per la cesellatura, contasi anche quella del pio Goffredo Buglione.

Notizie sugl' Indiani Scipiuan.

Parlammo altrove de' popoli detti eschimò delle regioni nordiche d'America; non ispiacerà ora che discorriamo di alcuni altri popoli loro vicini, secondo i più recenti viaggi e scoperte. Tali sono gl'indiani scipiuan, detti anche schippaway e scepenyan, i quali furono veduti da Mackenzie tra il lago dello Schiavo ed il lago Athapescow, e che sembra si estendano fino alle montagne petrose all'ovest, e fino alle sorgenti del Missuri al sud-ovest. Dicesi da alcuni, che gl'indiani-serpenti, ed i catanasciow, ed altre tribù appartenessero alle suddette popolazioni. Un ramo di scippaway è sparso nel territorio degli Stati Uniti. Hanno questi popoli una statura ordinaria, e per lo più sono magri: il color bruno, i lineamenti grossolani, i capelli stesi, uno sguardo poco animato rende l'aspetto e la fisonomia degli uomini poco gradevole. Le donne sono però più favorite dalla natura, ma hanno andamento e mosse goffissime: il che vuole attribuirsi all'uso di viaggiare per nove mesi dell'anno sulla neve con un pesante calzare, ed al tirare che fanno slitte di un peso enorme, giungendo fino a tre e quattro cento libbre.

Singolarissime sono le idee di questi popoli sulla creazione del mondo. Credono che in origine tutto fosse un vasto oceano, e che in tutto quest'universo aquatico non sussistesse che un potentissimo uccello, i cui occhi erano di fuoco, fulmini gli sguardi, e tuoni i movimenti delle ale. Quest'uccello, favoleggiano essi, discese sull'oceano: ed appena lo toccò, la terra uscì dalle acque, e stette in equilibrio. Fece allora nascere tutti gli esseri che l'abitano, ad eccezione degli scipiuan, ch'ebbero per padre un cane: ond'essi si astengono dal mangiarne la carne ed abbominano quelli che ne fanno uso. Aggiungono che l'uccello poi fece una freccia che dovea esser diligentemente conservata, e non toccata da alcuno. Avendo però i loro maggiori osato di prendere questa freccia per trasportarla altrove, l'uccello sdegnatosi, prese la fuga, nè si fece più vedere. Narrano anche secondo un'altra tradizione, ch'essi sono originari di un paese diverso da quello che abitano attualmente; d'aver abbandonato nella loro terra nativa una nazione perversa che l'occupava unitamente ad essi, e di aver traversato nell'abbandonarla un lago lunghissimo; ma stretto assai, e pieno d'isole, e di scogli. Aggiungono che i loro antenati ebbero molti patimenti in questo viaggio, avendo dovuto eseguirlo nell'inverno in mezzo alle nevi ed ai ghiacci. Riferiscono pure che i loro antenati ne' primi tempi viveano tanto, finchè i loro piedi fossero consumati a forza di camminare, e che la loro gola avesse perduta la sua elasticità pel lungo uso di cibi. Raccontano finalmente, che una volta il diluvio innondò tutta la terra ad eccezione delle più alte montagne, sulla cui sommità i loro antenati cercarono salvezza.

Pensano che le loro anime passino dopo la morte in un altro mondo, e che arrivate sulla sponda di un fiume s'imbarchino in un canotto di pietra; che la corrente li trasporti in un vasto lago, nel cui centro s'innalza un'isola deliziosissima. Giun' ella vista

di questo fortunato soggiorno, odono l'irrevocabile sentenza che decide del loro destino. Se le buone azioni superano le cattive, vengono sbarcate nell'isola in cui godono un eterna felicità, che fanno consistere in sensuali piaceri: in caso contrario, il canotto si affoga e rimangono sommersi nell'acqua fino al mento, facendo sempre inutili sforzi per entrare nell'isola fortunata.

Il paese abitato da questi popoli ha poca terra vegetale, e poco o nulla quindi produce: evvi un musco abbondante che serve di alimento ai daini. Un' altra specie di musco che alligna sulle roccie, e che dopo aver bollito presenta una sostanza glutinosa, serve di alimento anche agli uomini. Abbonda ne' loro laghi il pesce, e mandre di daini coprono le loro colline. Nell'inverno però, ad onta dell'economia che regna presso questi popoli, soffrono molta penuria. Nella parte occidentale del loro territorio trovasi il bue muschiato; ma non se ne cibano. Vi sono anche molte lepri, molte specie di volpi, alcuni lupi bianchi, pernici ed altri uccellami. Cavano questi popoli dalle loro terre un bellissimo marmo a vari colori ch' essi portano agl' inglesi.

Gli scipiuan si strappano il pelo del mento; alcuni però hanno una barba nera e folta: altri si tagliano i capelli in varii modi; altri li lasciano crescere in tutta lunghezza. Le donne li portano lunghissimi, tranne quelle a cui per estrema gelosia i mariti li tagliano. Il Mackenzie ne' suoi viaggi (*t.* 1, *pag.* 214 *e seg.*) riferisce il vestiario di questi popoli, che consiste nell'inverno in lunghe casacche di pelli di daino e di cerbiatto col pelo, e non meno flessibili del camoscio: nell'estate portano le stesse pelli, ma senza pelo. Uno scipiuan è vestito in modo da poter dormire sul ghiaccio senza temere il freddo; ma talora non può che con istento liberarsi dalla neve, che durante la notte si è accumulata su lui. Se allora si sente voglia di mangiare, fa un buco nel ghiaccio e vi pesca sempre qualche luccio o qualche trotta, a cui cava gli occhi, e se la mangia come delicatissimo cibo: se questi non bastano al suo appetito, mangia anche il pesce tutto crudo. La poligamia è assai comune presso questi popoli, e le figliuole vengono promesse senza il loro assenso. Le donne sono estremamente sommesse ai loro mariti, che ne sono talora gelosissimi, e pe' più piccoli sospetti le percuotono a morte. Le donne però sono bene spesso le consigliere de' loro mariti, e perciò influiscono molto sulle relazioni che questi popoli hanno cogl' inglesi.

Niun divertimento hanno quasi questi popoli: la danza e la musica poco li ricrea, ma godono moltissimo nella quiete e nel sonno. Sono accusati di lasciare in abbandono i loro vecchi e gl'infermi, e di non dar sepoltura ai morti; ma questi fatti non sono comuni, e debbono attribuirsi alla loro vita erran

Rara splendidezza di feste.

Che diansi in una festa o in un banchetto squisite vivande; che siavi profusione di cibi e bevande rare e preziose; che siavi ricchezza di drappi, ed eleganza nelle disposizioni; che i servizii siano d'oro, d'argento, di porcellane; sono tutte cose comunissime a confronto della rara splendidezza di un banchetto dato dall'intendente delle finanze Bouillon ai signori della corte. Erano allora stati coniati i primi luigi d'oro, e tra i frutti rari che servironsi in fine della mensa recaronsi pure come frutto nuovo cinque grandi guantiere ricolme della nuova moneta. Ah perchè non eravi un poeta in quel banchetto! Si cominciò a lodare la bellezza della nuova moneta; ma l'intendente disse ai convitati, che si servissero liberamente del frutto novello: e tutti ne presero avidamente, ed empironsi nobilmente le tasche, senza che pur uno ne restasse pe' camerieri, che invano lusingaronsi della discrezione de' convitati.

Così narrasi, che un altro intendente delle finanze, il signor Fouquet, diede a Luigi XIV una festa splendidissima al castello di Veaux, nella quale tutti i signori della corte trovarono ne' rispettivi appartamenti nobilmente preparati per ciascuno una grossa borsa piena d'oro, perchè se ne valessero la sera nel giuoco, senza che fossero esposti a perdere del proprio danaro. Ciascuno profittò della borsa messa a sua disposizione, ed alcuni, o più fortunati o più destri al giuoco, tornarono alla capitale con somme ragguardevoli.

- Anche gli spiedi a'dì nostri non girano più per opera degli uomini; la meccanica è entrata al loro posto, e fa girare ben altre cose. Una picciola molla chiusa in una scatola di tre pollici di lunghezza, due di larghezza, e uno di altezza, basta a far cuocere ad arrosto un pezzo di coscia di bue. - La luce e il calore di una lampada ad argand, fortemente riflessi da una lente, mentre la colonna di fumo vale a imprimere un movimento di rotazione all'esile macchinetta, fanno cuocere ottimamente un pollo.

- Oggetti di maraviglia sono le cazzeruole veramente economiche del sig. *Harel*, mercè delle quali un cacciatore affamato, il che avviene spesso, può far cuocere una intiera pernice al calore di quattro o cinque stoppaccioli accesi del suo fucile.

- Il signor *Lemare*, di cui anche in Lombardia sono note e usate con buon successo le cucine economiche, continua a migliorare il suo apparecchio, e col valore di dieci centesimi egli fa cuocere quattro piatti, e l'arrosto per quattro persone. - I Lombardi però, mercè degli ulteriori perfezionamenti arrecati dal valente sig. dottor *Cattaneo*, fanno cuocere presentemente, colla stessa quantità e valore di carbone voluta dall'apparecchio *Lemare*, un pranzo di 24 piatti.

- Un' opera, che può veramente dirsi una maraviglia tipografica, fu presentata alle LL. MM. a Londra. È questa il nuovo Testamento stampato in oro sopra carta di porcellana, ed è la prima volta che un tal genere di stampa sia riuscito da ambe le parti.

- Il sig. *Paillet* orologiaio a Parigi ha inventato un leggio meccanico, che egli chiama *volti presto*. Esso è molto a proposito pe' dilettanti di musica, giacchè si fanno voltare i fogli dal suonatore stesso con una sola leggera pressione di piede.

- Il signor *Gensaut* ha fatto inserire negli atti dell'accademia delle scienze di Parigi la sua invenzione di una macchina *stenografica*, la quale permette di scrivere 60 volte più celeremente che non si parla. Tale macchina consiste in una specie di tastiera da cembali, i cui tasti corrispondono alle lettere alfabetiche.

La mancanza di memoria, talora anche la semplicità, e spesso la ignoranza di alcuni rappresentanti di municipj incaricati di fare allocuzioni ai sovrani, o ad altri distinti personaggi, hanno dato luogo a ridicoli avvenimenti.

Enrico IV essendo giunto in Marsiglia stanco e bisognoso di ristoro, fu pregato di ricevere i magistrati della città. Quello che prese la parola, volendo cogliere quella opportunità per far pompa di erudizione, avea preparato un lungo discorso, e cominciò così: « Annibale partendo di Cartagine. » Il re, che non era allora disposto a sentire lunghe allocuzioni, interruppe l'allocutore dicendo: « Annibale partendo di Cartagine avea pranzato, ed io vado a fare lo stesso. »

Cristina regina di Svezia, dopo aver ascoltato un lungo discorso che l'avea tediata, fu avvertita da un suo ministro che conveniva ringraziare. « È ben giusto, essa riprese, se non fosse altro perchè l'oratore ha finito. »

Un sindaco incaricato di ossequiare Luigi XIV alla porta del comune disse: « La gioia che noi proviamo nel vedervi è così grande che... che... » Il re lo tolse subito d'imbarazzo dicendo: « Sì, è così grande che non la potete esprimere. »

Passando il gran Condé per una piccola città di Borgogna, il sindaco andò ad incontrarlo, e così cominciò a parlare: « Altezza serenissima, il mezzo infallibile di piacere ai guerrieri è di accoglierli a colpi di cannone; ma noi non abbiamo potuto farlo per 18 ragioni; la prima perchè non abbiamo cannoni. - Vi dispensa dalle altre 17, » rispose il principe.

In un borgo conosciuto per una fiera di asini, che vi si tiene ogni anno, fu incaricato il sindaco di fare l'allocuzione ad un principe. Uno de' cortigiani, senza dar campo al sindaco di parlare, gli disse subito: « A qual prezzo vanno gli asini, signor sindaco? » Questi rispose prontamente: « Quando sono del vostro pelame non valgono un fico. »

CACCIA DELL' ELEFANTE

Gli elefanti vanno per lo più in gregge, e sebbene così riuniti in molti, non è però affatto da temersi il loro incontro. Ma in una certa epoca dell' anno alcuni di essi si separano dalla unione degli altri, e sembrano presi da una specie di furore che ne rende allora molto pericoloso l'incontro. Non ha molti anni un viaggiatore ricco traversando in portantina con sua moglie, e due sue figlie, una pianura dell'isola di Ceylan, fu visto da uno di questi elefanti isolato. I portatori spaventati si danno alla fuga; l'elefante corre sopra le portantine, le schiaccia sotto i piedi, e prendendo colla sua proboscide i corpi mutilati di quegli sventurati li riduce in brani scagliandoli a diverse riprese contro gli alberi. Per liberarsi da sì fatali incontri gli abitanti ricoprono con fogliami varie grandi fosse, in cui l'elefante cade, si rompe una gamba, e muore di fame. Talvolta s'impadroniscono del mostruoso quadrupede col soccorso di alcuni animali della stessa specie: ed eccone il modo.

I condottieri degli elefanti mansueti si dirigono con precauzione verso il luogo, donde sentonsi i ruggiti dell'elefante furioso: e quando sono ad una certa distanza, lasciano due de' suddetti elefanti andar soli nella stessa direzione incontro all'elefante infierito. Gli elefanti mansueti mettono in mezzo il furioso, tenendolo a bada con ischerzi; ed intanto i condottieri destramente si pongono ai piedi dell'elefante fiero, e con grosse funi lo legano ad un tronco d'albero: quindi ad un segnale che gli altri elefanti mansueti ben intendono, questi si staccano dall'altro inferocito, il quale dopo essersi inutilmente dimenato ed aver sofferto la fame per due giorni, torna mansueto e trattabile. Allorchè è così esaurito di forze si va a liberarlo cogli stessi due elefanti, ed esso vi si addimestica pienamente, come coi condottieri che nulla più hanno a temerne.

SCIARADA

Animal che ci giova è il mio *primiero*:
Fa dono a pochi il ciel del mio *secondo*;
Ed è per contener fatto l'*intiero*.

Sciarada precedente = *Scacchi-era.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L' ALBUM

Distribuzione 44ª ROMA Sabato 7 Febraro 1835.

LA PANTERA

La pantera, il leopardo, la lonza, ed il jaguar sono quattro specie di belve carnivore, che hanno tra loro tanta simiglianza, che si potrebbero facilmente confondere sotto una denominazione comune.

Queste belve abitano i paesi caldi, e sono tutte rivestite di un manto lucido e maculato. Hanno le unghie trincianti e retrattili come i gatti; le loro orecchie sono corte; le macchie nere tondeggianti ornano un pelame biondo nel suo fondo, tranne il jaguar, che ha un pelame bigio; il pelo è corto e bianco sotto il ventre; il corpo lungo; la testa tonda; hanno l'abitudine di rampicarsi sugli alberi, di prendervi la mira delle loro prede, di afferrarla in un punto, lanciandosi sulla medesima. Tutti questi caratteri sono comuni a tutte e quattro le specie: ed i naturalisti cominciarono a riunirle sotto il nome di pantera, non distinguendole che per la grandezza, o il luogo di dimora. Per tal modo il leopardo sarebbe la pantera del Senegal, la lonza sarebbe la pantera piccola.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
Così la descrisse Dante. *Inf.* c. I.

Il jaguar sarebbe la pantera d'America. Buffon ha creduto più conforme alle abitudini della intelligenza e della memoria di conservare ad ogni specie il suo nome volgare, indicando però le molte analogie che hanno tra loro queste specie. La figura di queste belve essendo precisamente quella che meno differisce nelle quattro indicate specie, basterà per darne una idea al lettore di presentargli la testa di un leopardo in atto di prendere la mira sulla preda.

La pantera, il leopardo, ed il jaguar sono del pari intrattabili, e non è mai senza pericolo che si tenta di sottoporli al giogo della dimestichezza. La lonza, secondo Tavernier, è docile, e suscettibile di ammaestramento. Narra quest'autore che si può portare in groppa al cavallo, lasciarla per far preda che l'animale porta come un cane da caccia al suo padrone. Se l'animale non è riuscito a far preda, il che accade rare volte, continua lo stesso Tavernier, torna confuso in atto di umile supplicante. Ma si sa che la testimonianza di questo autore merita di essere confermata da osservatori più diligenti. Alcuni naturalisti ritengono che Tavernier abbia confuso la lonza col quepardo, sebbene la lonza sia più grande e più terribile. Infatti il quepardo è più disposto ad esser sottomesso all'uomo, e dev' essere meno incomodo per portarsi in groppa.

La pantera ha sei piedi di lungezza, misurandola come si pratica dal muso sin dove nasce la coda, la cui lunghezza è della metà del corpo. Il leopardo non ha più di quattro piedi, e la sua coda è in proporzione più lunga di quella della pantera, essendo circa due terzi della lunghezza del corpo. Finalmente la lonza anche più piccola del leopardo ha una coda lunga come il suo corpo. Lo stesso dicasi del jaguar, ch' e grande come il leopardo, che si distingue, come dicemmo, pel colore del suo pelame, e per una diversa distribuzione di macchie sul suo corpo. Dicesi che il jaguar dà talvolta al coccodrillo d'America, detto *alligator*, un combattimento, che finisce colla morte de' due combattenti. Se questi due nemici incontransi sulla riva dell'acqua, il jaguar si lancia sul capo dell'*alligator* e gl' imprime le sue grinfie negli occhi; lo attaccherebbe infatti inutilmente sul resto del corpo munito di una corazza di scaglie. L'*alligator* acciecato s'immerge all'istante nell' acqua, ed entrambi i combattenti spariscono sott' acqua, dove rimangono sommersi. Se il fatto è vero, tali combattimenti dovrebbero accadere anche in Asia tra i coccodrilli e le pantere, i leopardi e le lonze: i viaggiatori però non ne fanno alcuna menzione.

Il leopardo ha ottenuto il privilegio di esser posto negli stemmi gentilizj, e di tenere occupati gli scrittori che hanno scritto sull'arte araldica, non che di fornire ai poeti delle immagini e similitudini. La grande pantera avrebbe forse più diritto a questa celebrità del leopardo, il quale non fu conosciuto dagli antichi greci, nè dai cavalieri delle crociate; mentre la pantera grande, e la lonza, ossia pantera piccola, furono in ogni epoca osservate dagli europei, che il commercio, la guerra, o la semplice curiosità portarono in Asia.

Un calcolo discreto.

L'onor del laccio, che il gran signore mandava ai più ricchi e distinti personaggi per occuparne le sostanze, era a dir vero una dimostrazione di onore e di affetto del tutto barbara e mal calcolata. L'imperatore Kamhi della Cina trovò un modo più ragionato per appropriarsi una gran parte de' tesori accumulati dal mandarino di Nankin. Questo imperatore fece gentilmente invitare il mandarino a recarsi

presso di lui nel parco dov' egli passeggiava. L'imperatore, essendo ivi montato sopra un asino, pregò il mandarino a tenergli la briglia, e menarlo così intorno al parco. Il mandarino attribuì ad onor sommo questo uffizio: ma l'imperatore non volle che dell'onore si contentasse, e dopo compito il giro, gli regalò una moneta d'oro. Quindi scese dall'asino il monarca cinese, e pregò il mandarino di salirvi sopra volendo ancor esso prestargli lo stesso uffizio. Invano il mandarino prostrandosi ai piedi dell'imperatore lo pregò di voler desistere, dichiarando che non conveniva, e che non avrebbe mai permesso che il sovrano gli prestasse il servizio di parafreniere. Non vi furono scuse, nè proteste capaci di rimuovere l'imperatore: il mandarino fu obbligato a montare sull'asino, e l'imperatore tenendone la briglia gli fece fare il giro del parco. Allora l'imperatore dimandò al mandarino; «Quanto stimi tu me più grande e potente di te?» Il mandarino prostrandosi nuovamente ai piedi dell'imperatore gli rispose, che non poteva assolutamente farsi un tale confronto. «Lo farò ben io, riprese l'imperatore; sappi ch'io sono ventimila volte più grande e potente di te. Ora dunque tu pagherai il servizio ch' io ti ho prestato in proporzione del prezzo ch' io ho creduto darti pel servizio tuo». Il mandarino pagò all'istante le ventimila monete d'oro, e si congratulò seco stesso della modestia dell'imperatore, che potea stimarsi anche centomila volte più potente e grande di lui.

Cenni sulle scoperte della moderna industria.

- Sono stati inventati biliardi, le fascie dei quali sono interamente guarnite di spirali metalliche, che hanno un'elasticità maravigliosa, e producono *effetti di biglia* sorprendenti.

- *Heinrich*, organista a Johannisberg, ha inventata una macchina che si affibbia a' piedi, per mezzo della quale ogni suonatore di piano-forte, con un poco di esercizio, può eseguir ballando qualunque pezzo di musica, facendo col piede dritto il primo, e col sinistro il basso.

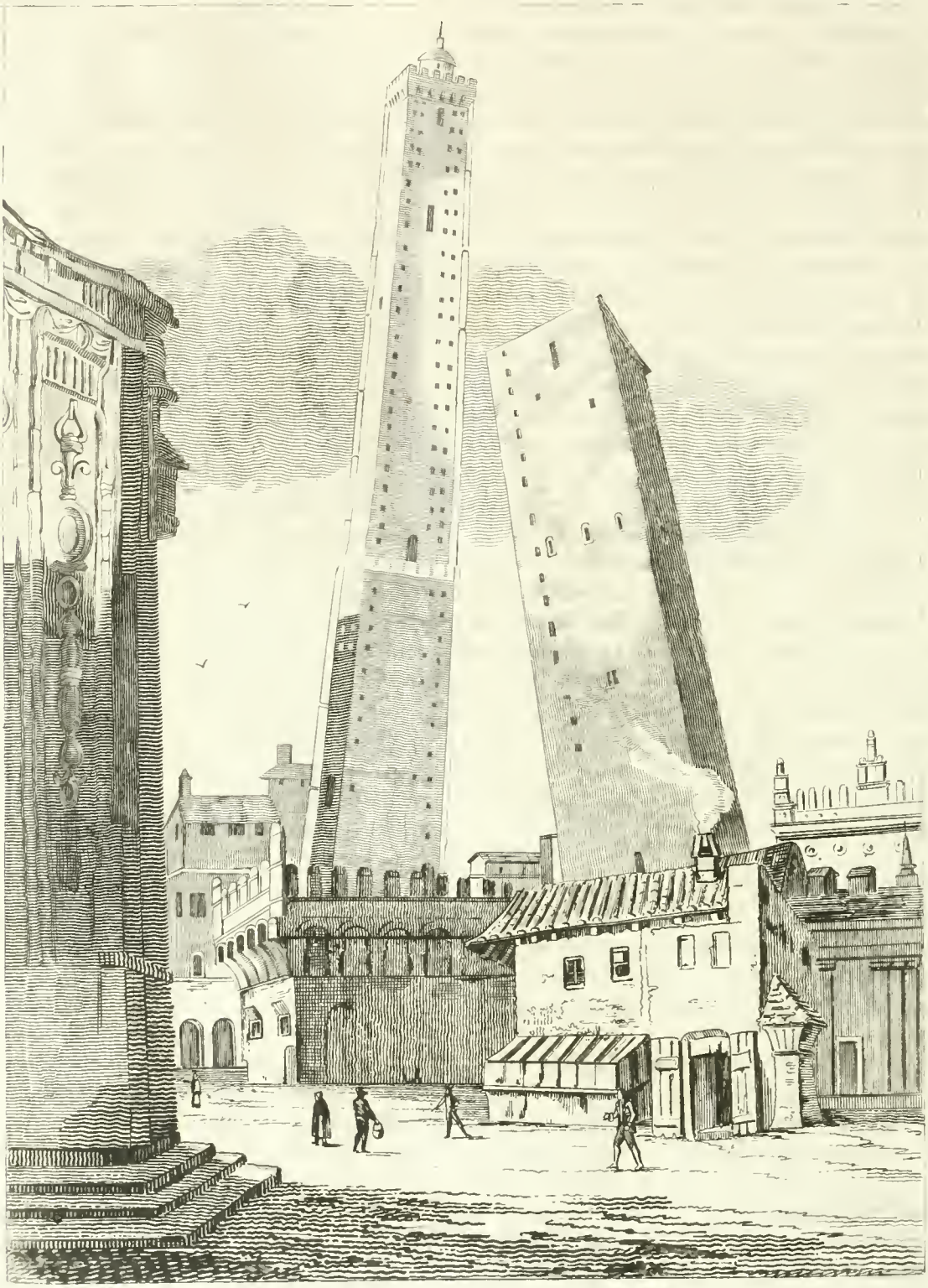
- *Habeneck*, capo dell'orchestra nel teatro dell' opera francese a Parigi, ha messo in azione alcuni pedali, i quali da lui mossi, battono il tempo delle prime note in modo da corrispondere a destra e sinistra degli scenarii. È per questo mezzo che i coristi ed i cantanti sono messi ad immediata comunicazione coi suonatori. A Parigi son tutti maravigliati della felice riuscita di questa ingegnosa invenzione, e specialmente quando accade che gli attori debbano cantare lontanissimi dall'orchestra.

- *Peffault-Delatour* ha presentato al ministero della marina in Parigi un telegrafo, pel quale è di molto semplificata l'arte di comunicare le idee a grandi distanze. Le lettere vengono segnate nell'aria in modo da vederle colla stessa rapidita che si udirebbero. Siffatto telegrafo è costrutto in diversa maniera, secondo che deve servire pel giorno o per la notte. Di giorno si costruisce di una penna a freccia, che gira attorno ad un asse. Di notte son due satelliti che girano attorno ad un sole fisso assai più risplendente. Ciascheduno di questi telegrafi od *aereografi* deve essere unito al quadro dei segni invariabilmente determinati, come lo sono le lettere dell'alfabeto. Questa invenzione può essere praticata e nei porti, e sui lidi, e nei navigli. Anche in terra può estendersene l'uso, principalmente dove sianvi armate, di cui siano difficili e pericolose, e talora impossibili le comunicazioni; ed in quelle situazioni, nelle quali si possono vedere i segni mediante una semplice lente da occhiali.

- Il dott. *Buller* ha inventato un istrumento chirurgico, col quale annunzia poter amputare una gamba in men d'un secondo. La pressione ch'esso esercita cagiona nella parte un tale ingorgo, che l'ammalato non soffre quasi alcun dolore.

- Sonosi di recente fatte nelle vicinanze di Anversa delle esperienze co' cannoni del colonnello *Paixhans*, scagliando con essi delle bombe. Dapprima fu sparata una bomba di 130 libbre da un cannone di 10 pollici, ed arrivò alla immensa distanza di circa 3,000 metri. Quasi lo stesso risultato offerse un tentativo con un cannone di 8 pollici. Furono poi fatti dei tentativi colla mitraglia; la prima carica conteneva 545 palle, e pesava 128 libbre; la seconda 947 palle, e pesava 236 libbre. L'effetto fu in fatti spaventevole.

- Madama *Hermann* di Nordhausen ha annunziato che da lezioni nell'arte di far calze senza ferri. Con questo metodo si fa sei volte più presto il lavoro, che non si farebbe coi ferri: oltre di che esso riesce incomparabilmente più forte. - Questo metodo può impararsi in dieci ore.



TORRI INCLINATE DI BOLOGNA

Abituati come siamo a vedere le case ed i grandi edifizi in posizione verticale, non possiamo non esser presi d'ammirazione alla vista di modelli di architettura, che da più secoli sono inclinati senza perdere il loro equilibrio. Questa stabilità dipende dalla posizione che occupa in ciascuno di tali edifizi il *centro di gravità*. Noi ci asterremo dal farne la dimostrazione, ch'è ben nota. Molti monumenti costruiti da più secoli si allontanano dalla direzione perpendicolare o verticale. Le torri di Bologna e di Pisa in Italia, di Caerfely, di Bridge-North, e del castello di Corse in Inghilterra sono le più rimarchevoli. Quelle di Bologna furono probabilmente innalzate da alcune famiglie per loro propria difesa ne' tempi delle guerre di fazione, che desolarono per molto tempo l'Italia. La elevazione della più grande di queste torri, costruita nel 1110 da Gherardo Asinelli, è stata in diverse misure calcolata, cioè in piedi 377, 350 e 307. La sua inclinazione o pendenza è di un piede e mezzo e più. Non ha questa torre alcuna esterna bellezza; ma il viaggiatore è compensato della noia di salire 500 gradini col discoprire in quella elevazione un esteso orizzonte, che comprende le città d'Imola, Modena e Ferrara. La seconda torre che chiamasi la Garisenda, costruita nel 1112, è immortalata dal Dante che la paragona al gigante Anteo in atto d'inchinarsi. La sua altezza è di 140, o 150 piedi, e si allontana di sette o otto piedi dalla perpendicolare.

Maniera semplicissima di togliere il difetto del fumo ai cammini.

Ci affrettiamo a pubblicare un mezzo semplicissimo suggerito a tal'uopo, e consiste nel chiudere il dinanzi del cammino con una tela metallica di 22 maglie per pollice quadrato. Si assicura che questa toglie il fumo istantaneamente. La tela adattasi sopra sportelli, o su di un telaio a saracinesca, per levarla facilmente quando occorre.

TURRENA

Enrico De-la-Tour d'Auvergne vice-conte di Turrena nacque in Sedan li 16 settembre 1611. La sua infanzia fu poco rimarchevole per isviluppo straordinario di facoltà; nulladimeno mostrava un deciso trasporto per l'arte militare, e ricercava con ardore i racconti delle battaglie. Era egli così gracile di complessione, che suo padre esitava a porlo nella milizia. Narrasi che Turrena fanciullo, per dimostrare di aver forza a sostenere le fatiche della guerra, passasse una notte d'inverno sotto le fortificazioni di Sedan, dove il suo aio lo trovò il giorno dopo addormentato sopra un cannone.

Fece le sue prime campagne in Olanda nel 1625 sotto il comando di suo zio Maurizio di Nassau. Venne quindi a Parigi, dove fu nominato colonnello di un reggimento d'infanteria, poi maresciallo di campo dopo una splendida azione che lo distinse in Lorena. Passò quindi in Alsazia, dove combattè unitamente al celebre duca d'Enghien, di cui riparò molti sbagli. Dopo brillanti imprese contro gl' imperiali ed i bavaresi, ebbe la gloria di far sottoscrivere il celebre trattato di pace del 1648 detto di Westfalia.

Ma i talenti militari di Turrena aveano appena dato termine alla guerra esterna, allorchè cominciarono le civili turbolenze della minorità di Lodovi-

co XIV. Eransi formati due partiti; nell'uno stavano il duca di Bouillon, i principi di Condé e di Conti, il duca di Longueville, i quali voleano sostenere la loro indipendenza contro l'autorità reale; dall'altro erano, oltre il re stesso, tutti coloro che sostenevano le reali prerogative. Turrena si determinò e decise pel secondo, ed assunse il comando degli eserciti contro i suddetti principi e contro Condé. Nella celebre campagna ch' ebbe luogo nel 1652, Turrena spiegò tutte le risorse del suo genio militare, vinse i suoi nemici, obbligò il Condé ad emigrare di Francia, consolidò la monarchia, ed assicurò la corona sul capo di Luigi XIV. Questa vittoria accrebbe talmente la fama di Turrena, che gli fu senza contrasto conferito il supremo comando degli eserciti.

Nel 1654 ricominciò la guerra contro gli spagnuoli, che non terminò che nell'anno 1659, col trattato di pace de' Pirenei, che fu molto vantaggioso alla Francia. Allora il Turrena prese un riposo che da trenta anni più non conoscea. Era egli protestante calvinista, e dedicò quel tempo di quiete ad istruirsi nella religione cattolica. Bossuet compose per esso il libro intitolato, *esposizione della fede*: e finalmente Turrena emise la sua solenne abiura nelle mani dell' arcivescovo di Parigi li 13 ottobre 1668.

Nel 1672 eccolo nuovamente in armi, e fece la campagna di Olanda famosa per l'incendio del Palatinato: nel 1674 con forze di gran lunga inferiori sbaragliò le truppe dell'Olanda, dell'impero, e dell' elettore di Brandeburgo. Dopo tante vittorie Turrena volea recarsi a passare il resto de' suoi giorni presso i padri dell'oratorio, allorchè cedendo alle istanze di Luigi XIV riassunse nel 1675 il comando degli eserciti. Trovavasi egli a fronte del celebre italiano conte di Montecuccoli; eragli riuscito di portarlo sopra un terreno favorevole, e già esclamava: « *Lo tengo, non potrà più sfuggirmi* : » allorchè una palla tirata a caso venne a colpirlo in mezzo dello stomaco li 27 luglio 1675. Il medesimo colpo troncò un braccio al generale di St. Hilaire. Mentre il figlio di questo generale prorompeva in grida di afflizione, il padre gli disse: « Non devi tu compiangere me; ma questo grand' eroe, » mostrandogli il corpo di Turrena che eragli caduto al fianco.

Umanità.

Il primo dovere dell'uomo in società è d'essere umano, di esserlo per ogni condizione di persone, per ogni età, per tutto quello infine che non è estraneo all'uomo. Un tale fu avvertito che la casa, in cui egli abitava andava a fuoco. « Che m' importa, disse egli, io non sono che l'affittuario »; e soltanto quando il fuoco si avvicinò a lui cominciò ad interessarsi dell'avvenimento. Un uomo d'ingegno e d'animo sensibile ha pubblicato nel 1764 un dramma intitolato *l'umanità*, il cui tema è tratto da un' avventura vera accaduta in Parigi, e che viene riferita da Boursault nelle sue lettere; ecco il fatto. Nel 1662 fuvvi in Parigi una lunga e crudele carestia. Una sera d'estate che il sig. De Salo, consigliere al parlamento, passeggiava tutto solo seguito soltanto in distanza da un lacchè: un uomo lo arresta, gli presenta una pistola, e gli dimanda la sua borsa, ma tutto tremante, e da uomo non esperto nel mestiere di ladro. « Vi siete mal diretto, gli disse il sig. De Salo: io non posso darvi molto, non ho che tre franchi, e ve li do volentieri. » L'aggressore li prese, e senza dimandare di più si sottrasse con ogni rapidità. Il sig. De Salo disse tosto al suo lacchè : « Segui quell'uomo, ed osserva il meglio che puoi dov' egli si ritira, e quindi dammi conto di tutto ». Il servo eseguì esattamente l'ordine, e vide il ladro entrare dopo diversi giri presso un fornaio, e comprare una quantità di pane. Dopo un altro tratto di strada, poco lungi da quel forno, lo vide entrare in un viottolo, e quindi ascendere in un tugurio fino al quarto piano. Tutto era al buio in quella misera casa, e solo il raggio della luna, che splendea chiarissima, potè far discernere al servo da un pertugio della mal custodita porta, che sotto quel tetto eranvi molti individui della stessa famiglia, ai quali il ladro gittando in terra il pane disse piangendo: « Tenete, mangiate, eccovi del pane che mi costa ben caro: saziatevi, e non mi tormentate più, come siete soliti; uno di questi giorni sarò appiccato, e voi ne sarete la causa. » Sua moglie, che piangeva pur essa, cercò di calmarlo alla meglio, e quindi raccogliendo il pane, lo divise a quattro figli che languivano di fame. Quando il lacchè ebbe visto ben tutto, si ritirò in silenzio quanto potè più adagio da quel tugurio, e riferì al sig. De Salo quello che avea inteso e potuto vedere. « Potrai tu condurmi

dimani in quella casa, gli disse il consigliere, ed hai ben notato la porta? - Io mi ricordo benissimo la strada e la casa, rispose il lacchè, e potrò facilmente condurvi. » Il giorno susseguente verso le cinque del mattino si fece recare in quel loco, ed assunse presso due donne, che trovò nel vicinato, notizie sull' uomo che dimorava al quarto piano di quella casetta colla sua famiglia. Ne raccolse ch' era un calzolaio, uomo servizievole; ma poverissimo, e carico di numerosa famiglia. Salì quindi le scale, e picchiò alla porta, che gli fu aperta dallo stesso calzolaio, il quale riconobbe all'istante l'uomo ch' egli avea assalito la sera antecedente. Si prostrò a' suoi piedi, scongiurandolo di perdonargli, e di non volerlo ruinare. « Non fare strepito, gli disse il sig. De Salo, non vengo per questo. Alzati ed ascoltami, amico. Tu fai un brutto mestiere, ed assicurati che t'esponi a finir male, ancorchè nessuno ti accusi. Io so che tu sei calzolaio; tieni, eccoti trenta luigi, co' quali comprerai sola, pelli e quanto altro può occorrerti per esercitare il tuo mestiere, e lavorando quadagnare il pane per la tua famiglia. »

Sul Cholera.

Salva fin quì fu Italia nostra da questo crudo mostro, e salva essa ne sia ognora. Si arresti ora su i lidi di Marsiglia, ed ivi nel mare sommergasi per sempre. I providi governi d'Italia non hanno lasciato nè lasciano di prender tutte le misure per opporsi al malefico morbo, allontanarlo, ed ove giugnesse mai fino a noi, reprimerlo nel primo assalto, attenuarne l'intensità, ed arrestarne la propagazione. Ma più che in ogni altro umano mezzo confida Italia ne' molti santi e grandi proteggitori suoi. A tal proposito speriamo far cosa grata riportar quì alcuni bellissimi versi di un inno del pubblico professore di belle lettere sig. Giuseppe Ignazio Montanari, composto dal medesimo nel giorno 4 novembre del testè caduto anno, sacro al glorioso porporato s. Carlo Borromeo di cui si celebrò la solonne festa in Ferrara. E sebbene sembri a taluno, che nella molta ricchezza di metri lirici, di che vantasi la italiana poesia, non possano gli sciolti innalzarsi all'altezza degl' inni; nulladimeno piaceranno questi versi del lodato professore. È noto che il santo cardinale fu tutto cuore pel suo gregge in tempo di fiero contagio, ed in asprissima stagione. Indi prese motivo il Montanari d'invocare l'aiuto del santo sopra l'Italia, onde sia preservata dal fatal morbo. Ecco pertanto i versi:

Sotto l'ardente ciel, fra le bollenti
Sabbie, d'appresso l'esecrato avello
Del bugiardo profeta, in Asia nacque
Feroce mostro, che in brev' ora tutte
Misurò le contrade, e mille e mille
Vite mietè. Poscia d'un passo volse
All'affriche regioni, e insanguinato
Pose in Europa il piè. Tremâr gli sciti,
E lor non valse a scampo il verno e il gelo;
Si ritrasse alle fonti pauroso
L'Istro, che vide di mortali spoglie
Carche le rive. Invan dal nostro mondo
Anglia si dipartia: dell'oceano
Valicò l'onda l'empia furia, e a cerchio
Menò sue stragi. Le correnti aurate
Contaminò del Tago, e la vicina
Discorde Iberia visitò. Bramosa
Giunse alfine alla Senna, e quivi tutte
Empì le ingorde voglie. O divo, arridi,
Il mio nido proteggi, Italia mia
Viva secura nel tuo nome. Liete
Al novel anno a' tuoi sacrati altari
Tutte genti verranno a sciorre il voto,
E grideranno come ben si affida
Chi fida in te.....

Aringhe.

Gli antichi comandanti, com' è noto, aringavano spesso gli eserciti; lo scopo n'era sempre di animare le milizie specialmente colla rimembranza delle vittorie passate, o degli oltraggi ricevuti dal nemico. I generali moderni trascurano spesso questo mezzo, che dee però tenersi per efficacissimo ad eccitare il coraggio de' soldati. Nè giova il dire che gli antichi erano ad un tempo oratori, e condottieri di armate, non trattandosi in tali casi di fare ragionamenti ordinati nelle regole delle arte oratoria. Poche parole, ma vivaci, e risolute per conseguire un bene certo a fronte di pericoli incerti e gloriosi sempre, bastano: aggiungendovi un' espressione animante, ed un tuono di voce fermo e sicuro.

Annibale ridestò il coraggio de' suoi soldati nella battaglia del Ticino con queste parole: «Compagni, » il cielo mi annunzia la vittoria. Spettta ai romani » di tremare. Guardate il campo di battaglia: niuna » ritirata evvi quì pe' vili; se siamo vinti, dobbiamo » tutti perire. Qual pegno più certo del trionfo? » Qual segno più manifesto della protezione degli » dei? Essi ci hanno posti tra la vittoria e la morte.»

Molti esempi potrebbero trarsene dalle antiche storie; ma noi ci diffonderemmo troppo, e sono d'altronde notissimi. Non ne mancano de' più recenti.

Enrico IV nelle pianure d'Ivori dicea a' suoi guerrieri, mostrando loro il suo elmo con un pennacchio bianco: « Figli miei, se vi mancano le trombe, ecco » il segnale della riunione: voi lo troverete sempre » sul sentiero della vittoria e dell'onore. »

In un altro incontro disse brevemente: « Io sono » il vostro duce; voi siete francesi; ecco il nemico. »

Il duca di Normandia Guglielmo, detto il *bastardo*, chiamato alla corona in forza del testamento di Edoardo III, dopo che fu sbarcato incendiò le navi, e disse ai suoi: « Questa è la vostra patria. »

VALENTE ITALIANO

Giorgio Merula

Tra' ristauratori de' buoni studi in Italia merita d'esser commendato Giorgio Merula, che nacque in Alessandria della Paglia città del Piemonte circa l'anno 1424. Ebbe ad istitutore il celebre Filelfo, sotto il quale fece i più rapidi progressi nelle lingue antiche; ma divenne poi uno de' più grandi avversarii del suo precettore. Dopo avere il Merula insegnato pubblicamente in Milano le belle lettere, recossi in Venezia, dove nel 1464 aprì una scuola che fu frequentatissima. Il duca di Milano Luigi Sforza lo richiamò quindi in Milano, e gli commise di scrivere la storia di quella famosa città. Non cessò per altro il Merula dal dettare lezioni di letteratura greca e latina fino alla sua morte, che avvenne nel mese di marzo del 1494. Fu egli di somma erudizione ed applicato indefessamente alla correzione e pubblicazione degli antichi autori, per cui acquistò molti titoli alla riconoscenza de' posteri. A lui debbesi la prima edizione degli epigrammi di Marziale e delle commedie di Planto. Pubblicò il trattato di Cicerone *de finibus*, le declamazioni di Quintiliano, e commentò con somma lode l'orazione di Cicerone *pro Ligario*, le satire di Giovenale, le poesie di Stazio e d'Ausonio, l'epistola di Ovidio a Saffo. Erudite pure sono le sue osservazioni sopra alcuni passi di Plinio e di Virgilio. Tradusse dal greco le vite di Nerva, di Traiano, di Adriano. Le sue opere sono le seguenti: *Bellum scodrense*, e la relazione dell'assedio di Scutari fatto dai turchi. Fu in questa circostanza, che il Filelfo gli fece osservare che avea avuto torto di scrivere *turcas* per *turcos*, e da ciò nacque il suo risentimento contro il suo maestro. Scrisse quindi in *Philelphum epistolae duae*. Pubblicò in seguito l'opera *Antiquitatis Vicecomitum libri X*, a cui si aggiunse poi l'opera di Paolo Giovio, *XII Vicecomitum Mediolani principum vitae*. Scrisse finalmente la storia di Milano dall'origine di essa città, fino alla morte di Matteo Visconti. Lo stile n'è puro e corretto; ma gli si rimproverano alcune inesattezze per aver troppo facilmente ammesso le favole popolari sulla origine de' Visconti. Altri quattro libri di questa opera furono scoperti nel secolo passato, che si vollero pure attribuire al Merula; ma il Tiraboschi (*stor. lett. tom.* 6), ne dubita molto giudiziosamente. Il Calchi discepolo del Merula ricompose poi per intero la storia milanese. Al Merula stesso voglionsi attribuire la *Descriptio Montisferrati*, e la *Conflagratio vesuvii montis*. Ciò che dispiace in uomo di tanto merito, è il suo ingrato contegno verso il proprio maestro. Fu sepolto nella chiesa di s. Eustorgio in Milano presso l'altar maggiore.

SCIARADA

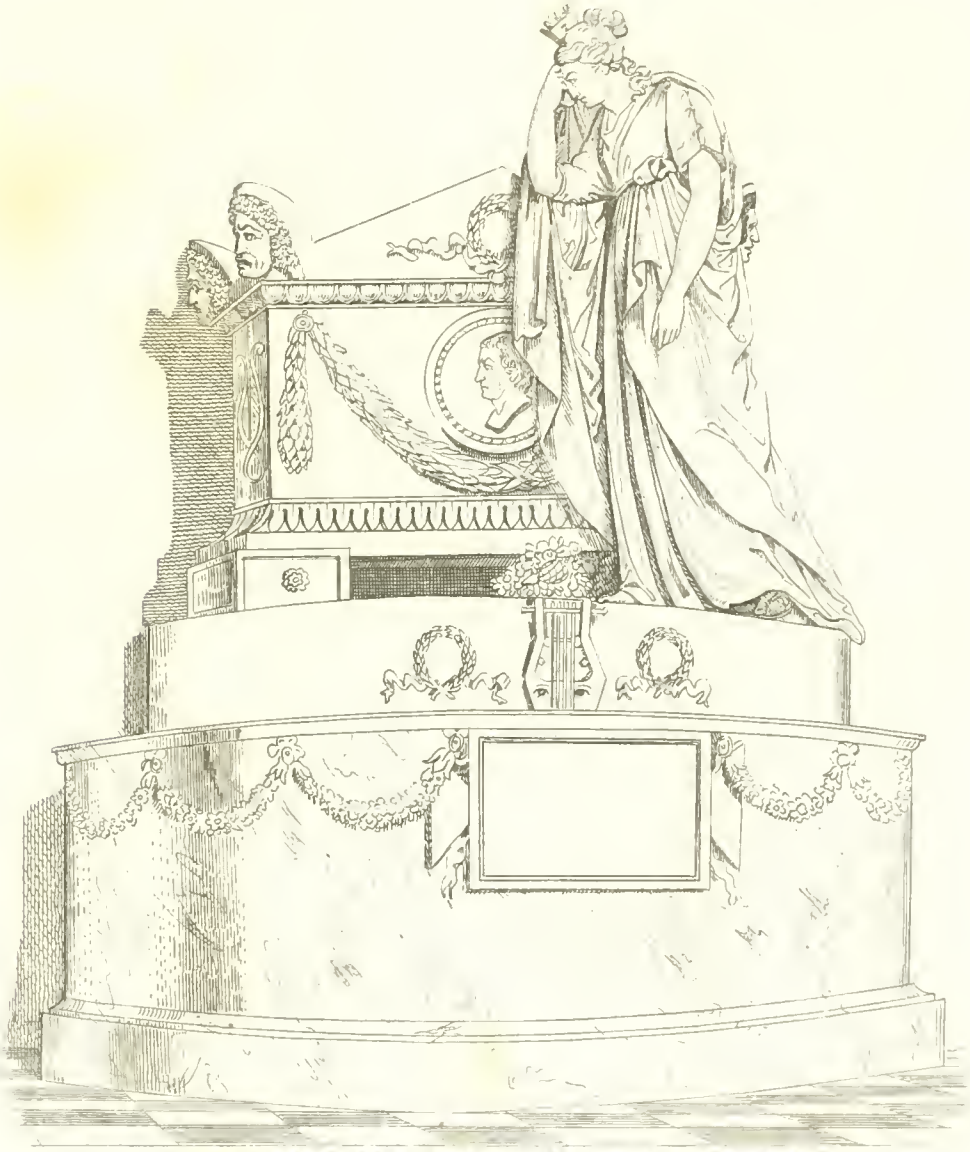
Fiume è il *primo*, il *secondo* un guerriero:
Molti frutti racchiude l'*intero*.

Sciarada precedente = *Can-estro*.

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 45.ª ROMA Sabato 14 Febraro 1835.



MONUMENTO D'ALFIERI

Ne' sepolcri di santa Croce in Firenze dormono le ossa di molti sommi italiani. Ivi riposano anche quelle del famoso Alfieri. Il monumento che le racchiude è lavoro del principe degli scultori, Canova, in

guisa che rammenta ad un tempo due sommi italiani. E sebbene il nostro Fidia lavorasse opere assai più grandi, questa però non lascia di aver tanto di bello e mirabile da sgomentare chiunque volesse imitarlo. Il marmo si piegò sempre sotto quel nostro scalpello alla forza del suo genio sublime. La sola figura che vi si vede è panneggiata mirabilmente, ed il disegno ha quell'attica purità che tutte distingue le opere sue. Quella figura maestosamente atteggiata di lagrime e di dolore; quella è Italia nostra, in cui, sebbene immersa in profonda doglia (onde par dannata a pianger sempre sul quel freddo sasso), tu riconosci in lei l'alta regina dell'universo. In quel luogo stesso è tra le altre famose tombe quella di Michelangelo, presso la quale come scrisse il Foscolo:

Venia spesso Vittorio ad ispirarsi.

Ah perchè, ora ch' egli presso vi giace, non può ciserlo più! Di Alfieri parlammo già nella *distribuzione* 4, *pag.* 25; onde quì basti aver dato un cenno del sasso che lo serra.

Maraviglia di un Selvaggio alla prima vista della scrittura.

Mariner si trovava da molti anni prigioniero nell'isola di Conga. Avea sempre pensato che potendo far giungere sue notizie in Europa, otterrebbe la libertà: e avendo fatto conoscenza con uno dei capi dell'isola, un giorno gli affidò segretamente un foglio che aveva scritto disciogliendo della polvere da sparo nell'acqua, non sapendo che altro adoperare, perchè avesse a consegnarlo al capitano del primo vascello che approdasse a quella costa. Il re conobbe questo fatto, e preso da sospetto chiamò alla sua presenza il capo che avea lo scritto, che si fece dare ed esaminò attentamente: ma perchè nulla seppe comprenderne, ordinò a Geremia Higgins di esporne il significato. Costui obbedì leggendo lo scritto in lingua di quegl' isolani, acciò ogni spettatore lo intendesse. Disse che il prigioniere pregava il primo capitano del primo bastimento che giungesse all'isola, che si adoperasse presso gli europei per fargli ottenere la libertà. Questo modo di comunicare i propri sentimenti riuscì al monarca incomprensibile e misterioso: riprese il foglio, lo riesaminò più accuratamente, ma ne seppe quanto prima. Chiamò Mariner e gl' ingiunse di scrivere ciò che voleva sopra una carta. «Ma che bramate ch' io scriva? rispose l'inglese. - Scrivi il mio nome,» e Mariner: »Fee-now» servendosi dell'ortografia inglese indicata dalla pronunzia di questo nome. Fatto ritirare Mariner, e chiamato un altro inglese, gli ordinò il re che leggesse ciò che stava scritto, e quegli pronunziò il suo nome. Uditolo Finow, prese con atto impaziente la carta, la voltò, la rivoltò considerando sempre e sempre più preso da stupore. «Qui non v' ha certamente nulla che mi somigli, come neppure ad altri; dove sono i miei piedi! dove le mie braccia, la mia fisonomia! E come sapete voi che io sia in questa carta?» Poi cessando dalle interrogazioni, fece di nuovo scrivere a Mariner i nomi di tutti gli oggetti che vedeva, e un altro inglese li lesse. Il trattenimento si prolungò per molte ore con tutta la soddisfazione del monarca, che fatto ardito dettava in secreto a Mariner, ed un altro inglese leggeva poi ad alta voce molte confidenze fattegli dalle donne che s'erano frammischiate a godere di quella novità: la qual cosa portò un grande scompiglio.

Dopo avervi considerato sopra tutto un giorno, il re suppose esser possibile per gli oggetti che cadevano sotto la nostra vista fare alcuni segni di convenzione tra lo scrittore ed il lettore, per mezzo de' quali si potevano con somma facilità comprendere. Ma tale supposizione fu distrutta da Mariner, che spiegò potersi scrivere anco quelle cose che non si erano mai vedute. Per accertarsene il monarca indicò a Mariner il nome del suo antecessore morto da otto anni (ucciso dal re e da nessun saputo), e che Mariner non aveva conosciuto. Mariner scrisse, ed un altro lesse Coo hoa-Ahoo. Allora si accrebbe la sua maraviglia, e confessò non esservi cosa più sorpendente al mondo. Mariner gli narrò allora l'invenzione e i progressi della scrittura, la sua generale accoglienza in tutti gli stati inciviliti, i suoi grandi vantaggi. Il re approvò, lodò, se ne persuase: ma disse non volerne introdurre l'uso in Conga, perchè poteva esser cagione di molti tradimenti da porre in pericolo la vita stessa del monarca.

Quadro del cav. Pietro Paoletti rappresentante la Santità di N. S. papa Gregorio XVI che riceve la deputazione di Belluno.

Quelli ch' ebbero comune la patria col regnante sommo pontefice, che il cielo conservi lungamente all'amore de' fedeli suoi sudditi, ed a gloria di santa chiesa, festeggiarono già l'esaltazione del loro concittadino al trono, e furono quindi bramosi di lasciarne alla posterità una bella memoria. A tale scopo l'inclita città di Belluno commise al valente pittore sig. cav. Pietro Paoletti di esprimere in una tela il sommo pontefice nell'atto in cui riceve la deputazione bellunese. Un tal quadro è in lunghezza palmi dodici, ed in altezza otto. L'artista scelse il momento in cui quei rispettabili deputati, in numero di quattro, vengono introdotti nella sala delle udienze nel palazzo Quirinale. Vedesi il pontefice seduto in trono stender benignamente la destra verso i rappresentanti della sua terra natale. Stanno essi ginocchioni a' piedi del santo padre, ed atteggiati a venerazione e rispetto tengono in lui fisso lo sguardo. Presso il trono vedesi l'inclito porporato Placido Zurla, di cui deploriamo la recente perdita, il quale erasi fatto presentatore della deputazione, e che tiene pur esso lo sguardo sul pontefice. Altre due figure sono nel fondo della tela in osservazione: una di queste rappresenta il sig. Gaetano Moroni assistente di camera di N. S.; nell'altra volle il pittore rappresentare se stesso. I diversi colori delle vestimenta di tutti i personaggi fanno un bel contrasto tra loro, essendo quelle del lodato porporato bianche, violacee o nere quelle degli altri. La sala è ricca di arazzi, in due de' quali presso il trono sono dipinti, da un lato il Redentore che consegna le chiavi al principe degli apostoli, e dall'altro la purificazione che ricorda il faustissimo giorno, in cui venne assunto al trono il soggetto principale del quadro. Da una finestra rimpetto al trono, dalla quale riceve luce tutta la scena, mirasi con mirabile effetto d'ottica la cupola di s. Pietro.

Vogliono ricordarsi qui i nomi de' quattro deputati, due de' quali ecclesiastici nelle persone de' canonici Giovanni Sperti e Giuseppe Zuppani; gli altri due secolari nelle persone del conte Antonio Agosti podestà, e del nobil uomo Giovanni Pagani-Cesa. Questi vennero dalla clemenza del pontefice insigniti del distinto e sacro ordine equestre di Cristo, ed i due illustri ecclesiastici furono nominati prelati domestici e protonotarii apostolici.

Il Vagabondo.

Si legge quanto segue nel *courrier de Lyon*.

« La gendarmeria ha arrestato ieri un vagabondo d'una specie singolare. Quest' uomo s' era formata una abitazione sotterranea in una di quelle grotte che si trovano nei banchi di roccia, di cui sono fatte le scoscese ripe che fiancheggiano la strada degli *etroits* al di sopra di Fontanières. La grotta, ch'egli si era scelta, era di un accesso difficilissimo. Bisognava arrampicarsi quasi verticalmente per l'altezza di varii piedi per arrivarvi, e non si potea penetrarvi che carpone. In quella stretta ed umida abitazione egli si era stabilito per non uscirne mai più; egli aveva scavato nella roccia due buchi per porvi entro i piedi, e teneva uno scaldino fra le gambe per riscaldarsi in caso di bisogno. Egli è rimasto immobile in quella posizione pel corso di quaranta giorni, a contare dal suo arrivo a Lione, fino al momento in cui venne arrestato, in conseguenza delle denunzie delle persone delle vicinanze. Sua madre, povera donna che abita in un quartiere di Lione, passa il suo tempo a raccogliere della gramigna che rivende agli erboristi ed agli speziali della città. Col prodotto di questo miserabile lavoro ella nutre sè ed i suoi figli. Quest' uomo, la cui stravagante risoluzione non può attribuirsi che ad una vera monomania, si chiama Pons: egli è nato all'Havre, ha 28 anni e pare avere studiata la medicina. Gli si è trovata indosso una epistola in versi dedicata alla camera dei deputati. Egli pretende di avere adottato quel genere di vita per compiere un voto. La sua salute non pare avere punto sofferto per un metodo di vita così strano. Quando è stato preso sembrava fresco e sanissimo, soltanto la mancanza di moto assoluto, in cui era stato per un così lungo tempo, gli aveva fatto enfiare le gambe, e glie ne aveva sospeso l'uso: di modo che bisognò trasportarlo alla prigione in una vettura. »

VALENTE ITALIANO

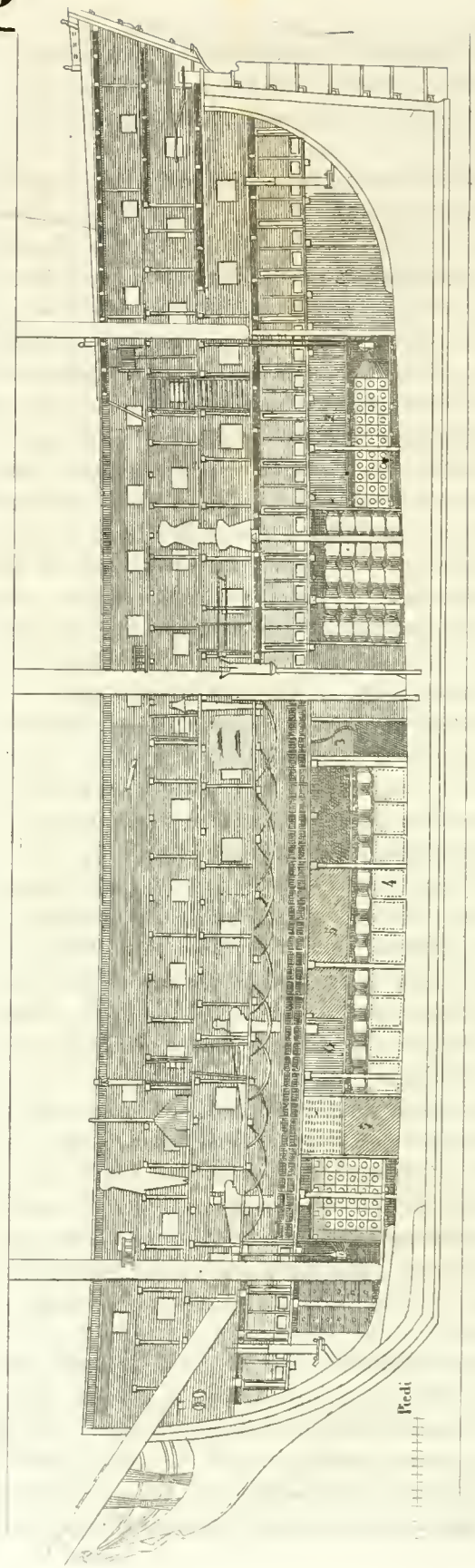
Cosimo Mei

Tra i letterati insigni che distinsero Italia nostra nel secolo passato, merita di essere annoverato Cosimo Mei di Firenze nato nel 1728, e morto in Venezia nel 1790. L'università di Padova lo accolse, ed ivi compì pure la sua carriera di studi. Visitò quindi le principali città d'Italia, e durante il suo soggiorno in Torino fu onorato da quel monarca, che lo decorò dell'ordine insigne de' ss. Maurizio e Lazzaro. Le opere pubblicate da questo dotto italiano consistono nella traduzione del *Museum Mazzucchellianum* (Venezia 1761. 2 vol. in fogl.); *Sermoni di Minisocco* (anagramma di Cosimo Mei) Bergamo 1783; *De amore sui dissertatio* (Padova 1741); la traduzione in versi italiani di una satira dell'abate Bragolino contro gl' imitatori servili di *Thomas* (Venezia 1782. Giornal. letter. p. 200).

Il Parabolano.

La stravaganza delle esagerazioni non merita confutazione seria, ma dee piuttosto vincersi, mettendole in ridicolo con risposte dello stesso tenore. Un parabolano, che vantavasi dell'acutezza della sua vista, trovandosi sulla piazza di s. Pietro Vaticano, dicea ad un tale: «Io scorgo un topo che corre sulla palla della cupola:» a cui l'altro; «io non lo veggo; ma lo sento trottare.»

È notissimo il racconto che facea un altro gonfianuvoli di aver visto ne' suoi viaggi un cavolo così smisurato, che sotto l'ombra delle foglie teneasi schierato un reggimento di soldati. Al qual racconto un altro disse di aver visto nel Giappone lavorare un caldaio da mille operai. cinquecento all'esterno, ed altrettanti nell'interno. Il narratore del cavolo avendone messo in dubbio la verità; l'altro riprese; «Signore, il caldaio era destinato per cuocere il vostro cavolo.»



SPACCATO DI UN VASCELLO DA 74.

È quasi impossibile formarsi un idea esatta della grandezza di un vascello e della immensa quantità di cose che contiene, se non si è mai veduto. Tentiamo qui di darne un cenno, specialmente a quelli che fossero del tutto ignari di marina, onde conoscano i dettagli di queste grandi fortezze natanti, in cui molte centinaia di uomini vivono come in un altro mondo. Separati essi e lontani dalle nostre abitudini, trovano nulladimeno intorno di se tutte le risorse della vita, ed alcuni possono perfino godere di un lusso, ed avere un treno di cui in terra sarebbero privi certamente.

Lo spaccato, che poniamo sotto gli occhi de' nostri lettori, rappresenta un vascello da 74. Vi si veggono le basi, ossia il piantato de' tre grandi alberi, ed a destra vedesi il timone, che ha due stanghe; una superiore ch' è di ferro, e che serve nel caso in cui l'altra inferiore ch' è di legno si rompesse: questa stanga inferiore è fermata alla sua estremità da una disposizione di cordami, che va ad avvolgersi intorno un verricello rappresentato dalla figura al piano superiore. È questo verricello che prende il nome di rota del timone. Ivi i timonieri si succedono, attenti sempre al comando dell'officiale per la strada che dee tenersi, secondo i cambiamenti de' venti, ed il giuoco delle vele. Ivi sta la forza direttrice del vascello; e mentre il vento mugge, ed i flutti si sdegnano, quando questa gran mole ondeggiante s'inclina sulle onde e le vele sono cariche delle colonne d'aria, un uomo solo, dando qualche voltata alla sua rota, fa girare a suo piacere il vascello, e lo spinge contro il vento, contro il mare, sfidando tante forze riunite, anzi valendosi delle medesime per combatterle e frenarle.

Il *num.* 1 indica la stanza, ossia magazzino del biscotto: il *n.* 2 un' altra stanza, che generalmente è di minore altezza, e che per lo più serve per conservare i legumi: al di sotto trovasi il primo magazzino di polvere, ove sono ammucchiati i cartocci per le cariche. Questa stanza è separata dal resto del bastimento con un tramezzo di materiale a breccia, ed è rischiarata da una lanterna situata in un piccolo angolo che trovasi al primo ingresso. Un secondo magazzino di polvere è da vedersi al lato del *n.* 7.

Nel davanti del *n.* 2 trovasi la cala del vino, di cui veggonsi i caratelli schierati con ordine, e vi si pongono anche de' sacchi di farina. Intorno al piantato dell'albero maestro è l'aripompa, specie di sparimento costruito intorno le pompe per garantirla da ogni urto, e per dar agio al calafato di scendervi e visitarle. I tubi delle pompe s' immergono fino al fondo della cala per estrarne l'acqua, che vi s'introduce da tutte le parti della nave.

Al *n.* 3 trovasi il pozzo dove si racchiude la gomena detta *catena*; al lato si vede la stanza pe' canapi comuni. La introduzione delle gomene, dette *catene*, nella marina è una sorgente di sicurezza, e molti equipaggi debbono alle medesime la vita. Quando il vento spinge furiosamente contro una costa dove il vascello va ad infrangersi, l'ultima risorsa è di gettare le ancore, e di attendere il buon tempo. Se si può resistere ai colpi di mare, e se le gomene delle ancore reggono, si ha speranza di salvezza; ma spesso il fondo del mare è munito di scogli acuti e taglienti, su i quali le gomene di canapa si consumano e si spezzano dopo pochi istanti. Il sig. Durville in un viaggio intorno al mondo ha passato 18 ore bagnato alla distanza di poche tese da uno scoglio, contro il quale spingeale il mare furibondo, e senza la gomena catena non avrebbe potuto reggersi che per qualche ora.

Il *n.* 5 dove si custodiscono diversi oggetti, come funi ed armi di riserva, è destinato per ospedale durante il combattimento. Al *n.* 6 trovasi il magazzino delle vele; al di sotto *n.* 1 è il deposito di acqua in casse di ferro. Queste casse formano uno de' perfezionamenti principali portati nella marina da pochi anni a questa parte, conservando l'acqua pura, fresca e limpida, mentre in addietro diveniva infetta ne' caratelli di legno. Prima di questa felice innovazione era un vero supplizio di berla, e doveasi chiudere il naso per non sentirne il fetore.

In avanti dell'albero maestro veggonsi i tiratori del magazzino generale. Lungo troppo sarebbe il descrivere tutto quello che ivi si contiene; ma in genere può dirsi, che tutto vi si trova quello che agli usi umani può mai occorrere. Al *n.* 7 vedesi il magazzino del carbone, ed al di sopra la grata, ove si dispensano le razioni tre volte il giorno. Ivi risiede il commesso vettovagliere, che ha in consegna i legumi, i salati, i biscotti ecc. ecc.

Si è fin qui parlato della parte inferiore del vascello, ossia della *cala*; parliamo ora brevemente del piano superiore. Questo nel davanti contiene le ca-

mere de' maestri, al di dietro sono quelle degli officiali, degli aspiranti, de' chirurgi, e tra l'albero di trinchetto e l'albero maestro trovansi le *amache*, ossia letti sospesi de' marinari, che possono vedersi nel disegno; i sacchi e le casse sono al di sotto: si pongono anche di questi letti nelle batterie. Sul davanti e sul di dietro del bastimento alle due estremità veggonsi due piccole disposizioni di tubi ed un pezzo galleggiante. I tubi traversano verticalmente la cala ed il piano a questa superiore. Questi tubi diconsi misuratori delle differenze, comunicano col mare, ed il pezzo galleggiante indica il livello della superficie dell'acqua all'esterno. Vedesi così quanto la nave si affonda sia sul davanti sia sul di dietro. Si dice generalmente, che pel buon andamento di un vascello conviene che il davanti affondi meno del di dietro.

Al di sopra del piano testè descritto è la prima batteria bassa: vi si distingue, venendo da dritta a sinistra, o dal di dietro al davanti, la grande sbarra del timone, la prima campana dell'argano, i manubri delle pompe, il forno e diverse scale. I due chiari che veggonsi nel disegno dietro il trinchetto, e l'altro dietro la scala, portano la denominazione di *bitte*, e sono grossi ceppi di legno legati solidamente all'armatura di legname del vascello, disposti in modo da resistere all'avanti e all'indietro, intorno ai quali si legano le gomene quando si sta in acqua.

La seconda batteria presenta nell'in dietro la sala comune, dove stanno e mangiano gli officiali: vi si trova la seconda campana del grande argano, e sul davanti sta la cucina col piccolo argano. Finalmente sul ponte trovasi dietro l'albero di mezzana l'appartamento del comandante e la camera del consiglio, al di sopra sta il cassero, ove risiedono i timonieri. Dal cassero fino al davanti il ponte è scoperto: vi si osservano contro l'albero maestro ed il trinchetto due sbarre di ferro dette *rastelliere di manovra*, intorno alle quali si legano i cordami che cadono a piombo degli alberi. Alquanto dietro il camino del forno è la campana, sulla quale i timonieri battono l'ora.

Indiani del nord dell'America.

Gl' indiani di Scipinan, di cui parlammo in altro articolo, hanno alcune diramazioni alle quali si vuole che appartengono quelle tribù, che Hearne chiama col nome d'indiani del nord, e che dimorano tra il fiume del Rame e la baja di Hudson fino al fiume Seurcill. Sono questi popoli di media statura, ben proporzionati e forti; ma mancano di quell'attività e destrezza sì naturale agl' indiani che abitano le coste occidentali della baja di Hudson. Il colore della loro pelle s'avvicina a quello del rame sporco; hanno la fronte e gli occhi piccoli, gli ossi delle guancie elevati, il viso carnuto, e generalmente il mento rotondo: i loro capelli sono neri, folti e lisci come quelli degli altri indiani. I lineamenti variano pochissimo in ambedue i sessi; anzi si direbbe che la natura abbia voluto allontanarsene assai meno nelle donne. Essi hanno la pelle morbida, e quando sono puliti, non v'ha popolo al mondo che tramandi meno odore: sogliono acconciare le guancie, disegnandole con tre o quattro linee paralelle. Credono questi popoli che la terra sia stata sul principio abitata da una donna, la quale dopo aver vissuto alcun tempo sola, andando in cerca di frutti salvatici, incontrò un cane che la seguì nella sua grotta, e che le dimostrò ben presto somma affezione. Questo cane avea la facoltà di trasformarsi la notte in un bellissimo giovine, e di riprendere all'apparir del giorno la sua primiera figura. La metamorfosi rese la donna incinta, e dette quindi in luce un uomo di gigantesca statura, che colla testa toccava le nubi, e che livellò tutta la terra ch' era tuttavia una massa informe. Dopo ciò narrano che questo gigante scavò la terra con un bastone, e formò tante cavità che riempitesi d'acqua divennero laghi, fiumi, stagni. Quindi prese il cane, lo fece in pezzi, e ne sparse le viscere nelle acque, comandando alle medesime di trasformarsi in pesci. Le carni dello stesso cane, in minuti brani sparse sulla terra, si trasformarono in animali d'ogni specie. La pelle del cane medesimo fu da lui fatta in minutissimi pezzi, i quali gittati in aria si trasformarono in uccelli. Dopo ciò il gigante sparì. Questi popoli pieni di superstizione, e che prestano fede alle fate, non sono guidati nelle loro azioni che dall'interesse e dalle proprie passioni. La vecchiaia è il più grave de' mali per un indiano del nord, poichè quando un vecch

si rende inabile al lavoro, è negletto e disprezzato da tutti, e per fino dai propri figliuoli. A lui si dà tutto quello che v'è di peggiore, ed è l'ultimo considerato in tutto. Questa costumanza snaturata fa sì che la metà de' vecchi muore per mancanza d'assistenza. Le donne sono considerate come bestie da soma: le figlie sono promesse spose sin dall'infanzia, e non già a fanciulli della loro età, ma a giovani di 30 anni e più: onde accade che una giovanetta di 12 o 13 anni sposa un uomo di 40 o 45 anni. Le donne sono poco feconde, ed il divorzio è comunissimo. Quando ciò accade, il marito comincia dal percuotere la moglie e termina col metterla alla porta. È proibito alle donne in certi tempi l'abitare sotto le tende de' mariti, e sono costrette fabbricarsi una capanna in qualche distanza: lo stesso debbono fare le figlie giunte alla pubertà. In tutto questo tempo non possono accostarsi ai laghi, ai fiumi, ed in genere presso i luoghi frequentati dagli uomini per la pesca o la caccia. Ad un' indiana che sia per partorire s' innalza una piccola tenda distante talmente dalle altre, da non poter udire le sue grida: ivi resta un mese o sei settimane, senza che neppure il padre possa vedere il proprio figliuolo. Hanno anche per uso questi popoli di lottare tra loro per possedere le donne che rimangono al vincitore. Questa lotta consiste principalmente nel prendersi pe' capelli: onde i campioni hanno cura di radersi la testa, e di ungersi gli orecchi. La donna ripugnante nel seguire il vincitore è soggetta alle più barbare violenze.

La pluralità delle mogli è pure in uso tra questi popoli, ed in mancanza di bestie da soma ed altri mezzi di trasporto si valgono delle medesime per far portare e tirare grossissime some di pelliccie al forte detto del principe di Galles, dove ricevono in cambio altre merci, che le donne egualmente trasportano al ritorno.

Lasciano insepolti i cadaveri, che rimangono pasto delle belve. Dopo che s'introdussero tra loro le armi da fuoco, non si servono più delle freccie, che per la caccia dei daini. Le loro tende sono fatte di pelli di animali, alle quali lasciano il pelo. Hanno eccellenti cani da caccia di naso acuto, forti e coraggiosi, con orecchie ritte, coda folta, in guisa che somigliano alle volpi.

I loro divertimenti consistono in qualche rara danza accompagnata da uno strepitoso suono di tamburi; ma, come si disse, tal divertimento è ben raro, essendo quei popoli dediti propriamente ad un assiduo travaglio.

(*V. Voyage de Samuel Hearne au fort du prince de Galles dans la baje d'Hudson* 2 *vol. in* 8.)

Invidia punita.

Narrasi che Luigi XI re di Francia, mentr' era ancora delfino, andasse talvolta a mangiare delle frutta presso un povero contadino. Allorchè questo monarca ascese al trono, il contadino, che avea raccolto una rapa di smisurata grandezza, pensò nella sua semplicità che questo prodotto raro per la sua grandezza potesse meritare di esser presentato al re che avealo così spesso onorato. Infatti si recò col suo carico alla corte, ed aspettando che sua maestà uscisse, le si presentò offrendo le la bella rapa che tenea in un sacco. Il re lo riconobbe tosto, gradì il dono che faceagli nella sua semplicità quel contadino, e gli fece dare una somma di mille scudi. La rapa fu intanto conservata per alcun tempo, e tutti i cortigiani, come accade, andavano a vederla. Il contadino tornato nel suo villaggio raccontò a tutti un avvenimento, che cangiò in un istante la sua fortuna, avendo potuto far acquisti di diversi terreni confinanti col suo piccolo orto. Il sindaco del luogo, tocco d'invidia per la fortuna del povero contadino, scelse tra' suoi cavalli il più bello che avesse, e recatosi ancor egli alla corte, offrì a S. M. il suo cavallo, non tacendo di esser egli il magistrato del luogo stesso di cui era quel contadino che pochi giorni prima avea avuto l'onore di presentare a S. M. una smisurata rapa. «Ben mi rammento, riprese il re, di quella rarità:» ed avendo ordinato che gli si fosse recata: «Tenete, gli disse, questo è un prodotto non meno raro del vostro cavallo; io ve lo dono, e vi ringrazio.»

ALBERTO DURERO o DURO.

Tra gli artisti oltramontani di un gusto raffinato merita di esser commendato Alberto Durero o Duro, nato in Norimberga l'anno 1471. Dopo i primi anni di applicazione alle lettere, il padre lo fece dedicare al mestiere di orefice; ma egli, tratto a più nobile lavoro dal suo naturale ingegno, non lasciava intanto di applicarsi al disegno. Il padre, avendone quindi concepito più alte speranze, lo pose sotto la scuola di Schoen, e quindi di Wolgemuth pittori di grido. Viaggiando poscia in Germania ed in Fiandra per conoscere distinti maestri, apprese anche l'arte d'intagliare in rame da certo Buommartino, che egli superò nel primo lavoro ch' eseguì di tal genere. Tra' suoi dipinti in tavola sono celebratissimi quelli dell'adorazione dei Magi, e del Salvatore sotto la croce. Esistea pure nel convento de' domenicani in Francfort una di lui Assunzione della santa Vergine che tenevasi in alto conto. Egli ritrattò molti grandi principi, e tra questi Carlo Magno: ne' quali dipinti sfoggiò molto nella dovizia degli abiti, e nei fregi d'oro. Ritrasse più volte se stesso, e fece dono a Raffaello di un suo ritratto, lavorato squisitamente all'acquerello su tela bianca. Nelle prime sue opere d'intaglio riscosse quest'artista l'applauso universale: e sono pregiatissime le sue figure d'Adamo ed Eva, del figliuol prodigo, della Diana percotente la ninfa ed altre. Incise anche varj bizzarri capricci de' paesani fiamminghi nelle loro feste. Molti sono i ritratti al naturale da lui intagliati in rame, tra' quali quello di se stesso, che replicò anche in legno: nel qual genere eseguì pure i fatti della passione, la vita della santissima Vergine, l'Apocalisse, e molti fatti dell'antico e nuovo testamento. Le belle stampe del Durero furono contrafatte da Marcantonio Bolognese; onde quegli recossi in Italia per reclamarne presso la signoria di Venezia. In quella circostanza conobbe i famosi artisti che fiorivano a quei dì in Italia. Alle lodi del Durero vuole aggiungnersi, che egli fu non solo valente maestro in pittura ed intaglio, ma che professò anche la scultura, la prospettiva, l'architettura civile e militare, e che fu studiosissimo della geometria e dell'algebra: nelle quali scienze dettò pregievoli scritti. Tutti i principi di Germania lo tennero in sommo conto, e l'imperatore Massimiliano I, che davagli generoso stipendio, non potendo un giorno giunger il Durero a segnar nella parete quanto bramava l'imperatore, gli fece servir di sgabello un cortigiano curvato in terra. In mezzo a tanta onoranza era egli angustiato dall'umore inquieto e diabolico di sua moglie, la quale fu la principale cagione di sua morte avvenuta li 6 aprile dell'anno 1528.

SCIARADA

Il *primiero* all'uomo addita
Quel ch' ei cerca in ogni età;
Il *secondo* è sempre instabile,
Ed or nuoce, ed ora aita.
Il mio *tutto* è una città,
Che fu oggetto di terror,
Quando avean le fole onor.

Sciarada precedente = *Po-mario.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 46ª ROMA Sabato 21 Febraro 1835.

BENEDETTO XIV.

Tra i molti romani pontefici per santità di costumi, sublimità d'ingegno e profonda dottrina ragguardevoli, merita certamente un rango distinto papa Benedetto XIV. Trasse egli la sua origine dalla illustre famiglia *Lambertini* di Bologna, dove nacque li 13 marzo 1675, ed ebbe il nome di *Prospero*. Mirabili furono i progressi di lui in tutte le scienze, che lo fecero ben presto distinguere fra tutti i suoi coetanei. La teologia e la giurisprudenza formarono i suoi studi prediletti, ed in queste gravi e sublimi scienze giunse al più alto grado possibile per l'umano sapere. Dopo essere stato allo studio del celebre avvocato Giustiniani, divenne anch' esso avvocato concistoriale, e quindi fu creato promotore della fede. Ciò gli diè campo di applicarsi alle procedure per le beatificazioni de' santi, sulla qual materia scrisse quindi un'opera eccellente. I monumenti sagri e profani, le storiche ricerche formarono pure la sua delizia, e tenne perciò commercio di lettere con tutti gli uomini insigni del suo tempo. Tutti i grandi

classici antichi e moderni erangli famigliari: onde ai più seri studi e meditazioni univa un ornamento non comune di letteratura. Clemente XI lo volle canonico di s. Pietro, e quindi consultore del sant' Offizio. Innocenzo XIII gli aggiunse la carica di canonista della Penitenzieria. In mezzo a tanta dottrina era al sommo modesto, e scriveva ad uno de' suoi amici: «Mi si » suppone un uomo di tre teste in ragione delle ca- » riche che mi si addossano; mi farebbe d'uopo di » un' anima per ciascuna, e la mia basta appena a » governare me stesso.» Benedetto XIII gli conferì quindi il vescovato di Ancona nel 1727. Ivi sviluppò anche maggiori talenti e virtù. Visite, sinodi, istruzioni, preghiere, nulla trascurò per compiere a' suoi doveri. Fu l'amico de' suoi parrochi, e dava loro per successori i suoi migliori vicarii. Promosso quindi all'arcivescovato di Bologna nel 1732, i suoi concittadini lo accolsero per loro pastore col più vivo trasporto. Il cappello cardinalizio, ch'eragli stato conferito nel 1728 da Benedetto XIII, gli fece adito al conclave del 1740, dopo la morte di Clemente XII. Eletto pontefice in quel conclave, assunse il nome di Benedetto XIV. Le sue scelte di ministri ed anche di particolari amici provano l'alto suo discernimento. Il cardinal Valenti, personaggio di merito singolare, fu da lui scelto al principal ministero. I cardinali Passionei e Quirini, uomini parimenti di sommi talenti, furono ammessi alla sua intimità. Era egli troppo amante delle scienze e delle lettere per non farne oggetto particolare delle sue sollecitudini. Fondò quindi in Roma accademie, inviò gratificazioni a quella di Bologna, fece misurare un grado del meridiano, rialzare obelischi, edificare chiese, tra le quali quella di s. Marcellino, di cui esso stesso tracciò il disegno; fece eseguire in musaico le pitture di san Pietro, tradurre in italiano molti buoni libri, ed erasi per suo ordine dato principio a stampare una notizia de' manoscritti pressochè innumerevoli, de' quali è doviziosa la biblioteca vaticana, e de' quali egli aumentò il numero in 3,300. La pubblica amministrazione interna dello stato fece non meno onore alla sua saggezza: punì severamente gli usuraj, ed i falsi nobili; protesse il commercio, e fu tutto intento a promuovere la religione con la soda pietà, ed i buoni costumi, dandone egli stesso il più lodevole esempio. Dopo una malattia penosa, durante la quale non venne mai meno in lui per un solo istante la tranquillità dell'anima, nè la vivacità dello spirito, morì ai 3 di maggio del 1758. Avea affidato al cardinale Archinto il governo dello stato. L'estreme sue cure furono rivolte a consolare quelli che intorno a lui piangevano, ed a compiere con fervore i doveri della religione. Fu Benedetto XIV di mediocre statura, di corpo pingue, di sguardo ameno, di sorriso accorto, d'occhi esprimenti tutta la vivacità del suo spirito. La sua conversazione era gioiosa, le sue risposte vivaci, piene di grazia e di sali. Voltaire, che come lodatore di papi non può certamente credersi esagerato, nel dedicargli una sua tragedia, pose sotto il ritratto di Lambertini quel noto distico:

Lambertinus hic est, Romae decus, et pater orbis,
Qui mundum docuit scriptis, virtutibus ornat.

Fu tenuto in sommo conto fin dai protestanti: ed è ugualmente nota la iscrizione, che il figlio del ministro Walpole fece porre sul monumento eretto a questo pontefice in Inghilterra. Dice quella lapide, ch' ei fu *amato dai cattolici, stimato dai protestanti, umile, disinteressato; monarca senza favorito, e malgrado della sua dottrina e del suo talento dottore senza orgoglio, censore senza severità.*

L'edizione più compita delle opere di Benedetto XIV è quella di Venezia in 16 volumi in foglio preceduta dalla vita dell'autore. È dessa composta del suddetto *Trattato della beatificazione e canonizzazione; del sagrificio della santa Messa; De festis in honorem D. N. J. C. et B. M. V.; Institutiones ecclesiasticae; de synodo dioecesana; Bullarium*, stampato in Venezia separatamente 1760 4 vol. fogl.; *Quaestionum canonicarum, et moralium*, e finalmente *opera miscellanea*. Oltre a tutte queste opere esiste del medesimo un' edizione del martirologio di Gregorio XIII con altre composizioni, edizione romana del 1748. La più stimata delle sue opere è quella *de synodo dioecesana*, in cui si conosce il profondo canonista, ed il migliore autore che si conosca per la istruzione de' sacerdoti, e de' vescovi.

Fisiologia. = Originale simpatia, fisica e morbosa di due gemelli.

Nati insieme dalla medesima madre il 30 giugno 1829. Teofilo ed Odolfo furono confidati nello stesso giorno a due differenti nutrici, abitanti l'una e l'altra sotto il medesimo tetto.

Sebbene quei fanciulli abbiano sofferto poco nel primo anno, nulladimeno le nutrici poterono accorgersi di già che appena l'uno di essi soffriva, poco dopo, o nel tempo stesso, anche l'altro pareva soffrire dolori simili, sì per la sede come per il grado.... Dopo che furono slattati, le loro malattie furono consimili.

Nel 1831 provarono nello stesso giorno tanto l'uno quanto l'altro una febbre intermittente, che cessò nel giorno stesso.

L'anno seguente furono pure attaccati tutti e due da diverse eruzioni, che per la durata, per le fasi, per l'ordine di successione, non differivano punto quelle dell'uno da quelle dell'altro. L'inverno furono infreddati ambidue, e ad ogni accesso di tosse si facevano coro l'un l'altro.

Nel 1833, prima la rosolia, poi la scarlattina attaccarono i due fanciulli così precisamente nel medesimo istante, che fu impossibile il supporre che il contagio avesse potuto comunicare fra' due fratelli queste malattie contagiose.

I due fanciulli nel 1834 ebbero simultaneamente primieramente la tosse canina, poi una terzana, poi una olite dolorosissima, e finalmente dei buboni dietro il collo, eruzione penosissima in ambidue.

Se questi due gemelli si rassomigliassero perfettamente, da veri menecmi, sarebbe facile lo spiegare il motivo per cui, con una organizzazione simile, nati dagli stessi genitori, e viventi sotto influenze simili, essi sono costantemente soggetti agli stessi mali, affetti dagli stessi patimenti; ma, quello che deve recare meraviglia, essi sono differentissimi fra loro non meno per la struttura che per l'indole.

L'uno di essi è gracile, debole e delicato, vivace, allegro, docile, carezzevole; l'altro, molto più robusto, è ostinato, è ingrugnato e quasi insensibile ai castighi che si merita colla sua abituale indocilità. È vero che sono della medesima statura, e che partecipando delle medesime cure, hanno anche lo stesso nutrimento e gli stessi divertimenti, ma altercano fra loro come tutti i fratelli del mondo. Ecco ciò che sembra confermare l'opinione in cui siamo, che la maggior parte delle malattie provengono dall'aria e dal regime domestico più anche che dalla struttura nativa.

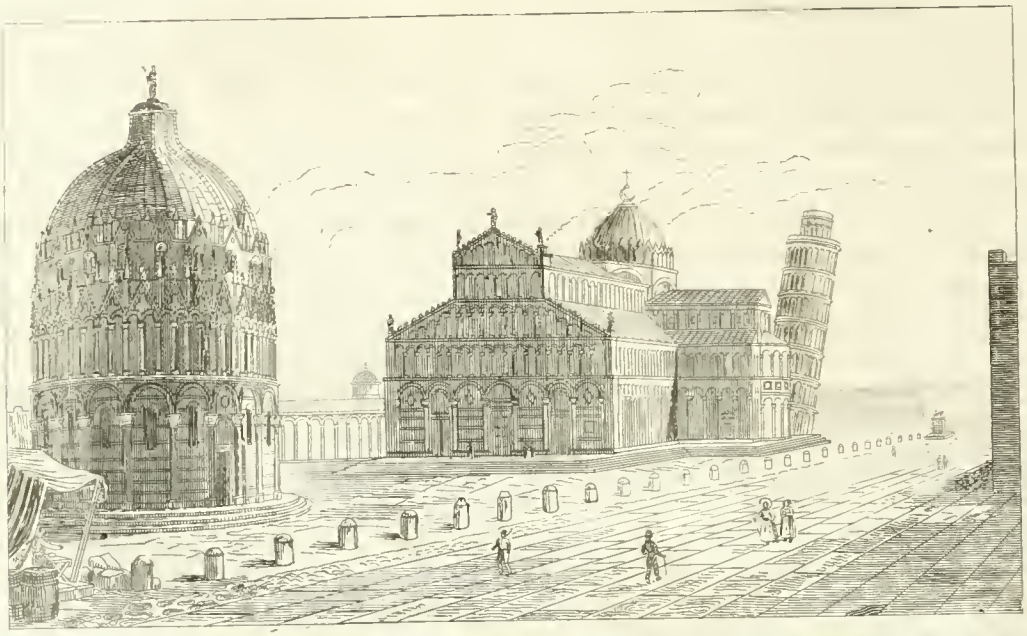
Tecnologia. = Nuovo cemento chiamato Petroselcioso.

Dagli annali della società politecnica prendiamo questo articolo sul suddetto nuovo cemento atto a vantaggiosamente rimpiazzare i cementi ordinarj, il gesso, la calce ecc. ed a far tegole e quadrelli. È stato il medesimo composto da Lefebvre nel modo seguente:

Si prendono 100 chil. di pietra di cava in polvere, 100 chil. di sabbia, 24 di sale di Saturno, e 18 d'olio di lino. Si mescola il tutto insieme, e se ne forma una polvere ontuosa, che si applica e si distende sopra tutti quegli oggetti che si vogliono rendere durevoli. Si possono far tegole pe' tetti delle case, quadrelli, ed altri oggetti d'architettura, poichè posto negli stampi si ottiene qualunque forma si desidera: si possono fare belle e durevoli terrazze, statue, scale e bacini. Questo cemento applicato sopra i muri ed i quadrelli preserva dall'umidità, ed impedisce la vegetazione interna ed esterna del nitro ne' sotterranei, preserva dalle esalazioni fetide ed insalubri, e procura de' miglioramenti che da gran tempo l'umanità reclamava: serve pure a racconciare le pietre di certi lavori dal tempo, o dal caso distrutte; s'identifica perfettamente colle pietre, e ne acquista la durezza.

Nuovo trovato applicabile ne' fanali a gas allorchè sono estinti dal vento.

A Londra uno de' lumi a gas, che vi sono in oggi così comuni, trovandosi vicino a una porta, era spesso estinto dal vento. L'uomo che ne avea cura, stancato dal riaccenderlo frequentemente imaginò di collocare sopra il getto del gas del filo di ferro aggruppato, il quale essendo infuocato da la fiamma, riaccendeva il gas appena il soffio del vento lo avesse estinto



IL DUOMO, LA TORRE ED IL BATTISTERIO DI PISA

Il duomo di Pisa fu cominciato ne' primi mesi dell'anno 1064, sotto il ponficato di Alessandro II, e del tutto compiuto 39 anni dopo, e consacrato nel 1118 da papa Gelasio II. Cinquanta quattro colonne, distribuite in cinque ordini, compongono la divisione totale di tutta la facciata. L'architetto, per nome Buschetto, impiegò una quantità di marmi, di colonne, di sculture, che aveano appartenuto ad altri edifizii, e che i pisani aveano trasportato dalla Sicilia, dalla Grecia e dall'Asia. Le tre porte di bronzo, che danno l'ingresso alla chiesa, sono di uno stimato moderno lavoro, che fu affidato in parte a Gregorio Pagani sotto la direzione di Giovanni da Bologna. L'interno presenta una croce a cinque navate. Ventiquattro colonne corintie ornano la navata principale. L'artista ha dissimulato l'inugualianza della loro altezza con una quantità di ornati e scherzi che nascondono ingegnosamente il difetto.

La fondazione del battisterio rimonta al 1152 sul disegno del Diotisalvi. L'edifizio è rotondo, e termina all'esterno con una grande statua di bronzo rappresentante s. Giovanni Battista.

La torre di Pisa è famosa pel gran numero di colonne da cui è decorata; ma molto più per la sua rimarchevole inclinazione, che presenta sul piano dell'orizzonte. Fu innalzata nel 1174, e tutte le cronache convengono nel riconoscerne per architetto Bonanno Pisano, a cui si aggiunge anche Guglielmo Tedesco, che il Dempstero chiama col nome di Guglielmo d'Inspruck. Quest'elegante edifizio, quantunque decorato di pochi ornamenti di scultura, non lascia di meritare un posto distinto tra le produzioni singolari dell'arte relative a quell'epoca. Otto sono le gallerie costruite le une sulle altre, e sostenute da 207 colonne con capitelli appartenenti a diverse epoche come le colonne stesse, delle quali il maggior numero è stato ristaurato ed appropriato alla costruzione. La torre ha 51 piedi ed 8 pollici circa di diametro, compresevi le colonne, e 174 piedi, 5 pollici di altezza. Le colonne della prima galleria sono molto più grosse, ed ogni arco corrisponde a due colonne nelle gallerie superiori. I capitelli di queste ultime sembrano per la loro forma, e pe' loro ornati aver appartenuto a qualche tempio di Bacco. Per ciò che spetta alla pendenza di questa torre, ch'è di 12 piedi, e 9 pollici circa, il Cicognara riferisce diverse opinioni, che possono interessare la curiosità de' dotti e degli artisti. Sarebbe un'idea stravagante, dice il Ferrario, attribuire questa pendenza come il risultato del piano dell'architetto, spiegandosi natu-

ralmente, riconoscendo ed ammettendo che l'edifizio sia stato costruito sopra un fondo paludoso, e che il suolo avendo ceduto da un lato sotto il peso, l'edifizio intiero siasi piegato in quella parte. Se l'architetto avesse avuto realmente il disegno di dare alla torre questa pendenza, soddisfatto di tale apparenza avrebbe seguito la linea a piombo nella costruzione dell'interno, e quella delle scale, e le pietre poste parallele non tenderebbero per l'effetto medesimo di questa pendenza a sepellirsi nel suolo, come si vede dalla parte che ha ceduto. È nulladimeno possibile, che essendosi avveduto della pendenza dell'edifizio, allorchè era già a più della metà della sua altezza, ed avendo stimato che non potesse inclinarsi ulteriormente, l'architetto abbia preso il partito di continuare la torre nella medesima direzione; poichè la sua elevazione essendo determinata, egli avrà calcolato, ch' essendo circa tre piedi d'inclinazione sopra 51 piedi circa di diametro, gli restavano circa 38 piedi per continuare la sua costruzione nella linea a piombo, dando ugualmente alla parte opposta circa 13 piedi di scarpa; riflessione che prova un raziocinio profondo, la cui giustezza è confermata dalla solidità dell'edifizio da sei secoli e mezzo. La metà superiore sarebbe quindi stata continuata sul piano inclinato per evitare l'effetto sgradevole, che avrebbe prodotto un cangiamento di direzione verso il centro.

APPARECCHIO *per riempire i palloni di gas idrogeno.*

Nella nostra *distribuzione* 14, *pag.* 110, parlammo dell'aereostazione, ed ivi dopo aver accennato il sistema de' primi montgolfieri ch' empivansi d'aria infiammata, lodammo la felice idea del celebre fisico Charles, il quale divisò per primo di racchiudere in un involto leggerissimo il gas idrogeno. Ora non ispiaccia che, in appendice a quanto allora discorremmo su tale argomento, presentiamo quì il modo di riempire il pallone di questo stesso gas, aggiungendo anche qualche altra notizia sopra viaggi aerei degni di commemorazione. Accennammo già che la limatura di ferro, chiusa ermeticamente in botti dopo avervi infuso dell'acido solfureo flungato con acqua, sviluppa il gas. Ora per introdurre il medesimo nel pallone si appongono alle botti de' tubi, che dirigonsi dentro il pallone, e che introducendo nel medesimo

il gas idrogeno che si scioglie, ne producono l'enfiamento, com' è da vedersi nella sovrapposta stampa. Questo sistema del Charles fu quindi seguito dal Blanchard che venne in somma rinomanza come aereonauta, e che si occupò de' mezzi per guidare il corso de' viaggi nell'aria. Fece egli il suo primo sperimento a Parigi nel 1784. Ma pel timore e l'imprudenza del suo compagno, appena alzatisi a pochi piedi da terra ricalarono con grave scossa. Blanchard, avendo quindi preso solo la direzione dell'aereostato, levossi all'altezza di un miglio, e dopo due ore di viaggio tra diverse correnti d'aria, che traevanlo, discese in terra tranquillamente.

Nel mese di settembre dello stesso anno il duca d'Orleans accompagnato da Robert, altro aereonauta compagno del celebre Charles, ascese in un aereostato munito di timone e di vele. Al pallone era attaccato un palloncino da enfiarsi co' soffietti, onde ottenere con ciò il mezzo di discendere senza perdita di gas idrogeno. S'alzarono il duca d'Orleans ed il Robert a 1,400 piedi da terra; ma il cupo aspetto dell'orizzonte li fece impallidire: udivano il riverbero de' lontani colpi di tuono, e si trovarono anche per alcun tempo esposti alla furia del turbine. Un repentino mutamento di temperatura li fece rapidamente discendere; ma gettata alquanta zavorra per alleggerirsi di peso, risalirono allora fino all'altezza di 6,000 piedi, e smontata ch' ebbero la regione delle burrasche, i raggi del sole non più velato d'alcuna nube cagionarono una sì grand' espansione al gas, che paventarono di uno scoppiamento del pallone. In tali estremi il duca vi fece più d'un buco colla propria spada, per agevolare l'esito al gas, e finalmente dopo aver corso grave pericolo di cadere in un lago, tornarono illesi in terra dopo cinque ore di aereo viaggio. Il conte Zambeccari bolognese fece la prima esperienza del lanciamento di un aereostato in Inghilterra, ed il Lunardi altro italiano staccossi dal suolo di Londra il 21 settembre 1784 per avventurarsi negli spazi aerei, avendo poi replicato i suoi sperimenti in varie parti dell'isola: le città di Edimburgo e di Glascow furono nell'anno seguente spettatrici delle sue aereostazioni. Tornando al Blanchard, spetta al medesimo la gloria di uno de' più celebri viaggi aerei eseguito nel gennaio del 1785. Egli attraversò col suo pallone il braccio di mare che divide l'Inghilterra dalla Francia, e da Douvre onde partì venne a discendere a Calais, dove innalzarono una piramide in eterna ricordanza dell'audacissima e felicissima impresa. Egli avea per compagno il dottor Jefferies. Tre ore era durato il loro viaggio, perchè a mezza strada era loro mancato il vento.

Potersi spaziare per l'atmosfera, e discenderne a piacimento senza perdita di gas o di zavorra, fu per buon pezzo il vano desiderio de' fisici, e per ottener questo fine fu proposto l'accoppiamento de' due metodi detti alla *Charles* ed alla *Montgolfier*. L'ardimentoso Pilatre di Rozier si dispose a farne l'esperimento. Egli adoperò due palloni; l'uno superiore pieno di gas idrogeno; l'altro inferiore, ch'egli alimentava con aria dilatata dal calore. Il sig. Romain lo accompagnò nell'aerea navigazione. Dopo che furonsi innalzati, e mentre stavano in essi fissi gli sguardi degli spettatori, videsi ad un tratto un incendio nell'aria. Tutto l'apparato era in preda alle fiamme, e dall'altezza di tre quarti di miglio precipitò la macchina in un con gli abbrustoliti e laceri cadaveri degli aereonanti. Lo stesso accadde al maggiore Monay, ed all'altro celebre aereonauta Sadler; il primo precipitò nell'oceano germanico, e lottò per cinque ore colla morte, tenendosi aggrappato agli avanzi del naufragante pallone, finchè il vascello inglese l'Argo, che per buona sorte passò in quel mentre, lo salvò. L'altro cadde nel canale d'Irlanda: uno storno di uccelli marini piombò su di lui, divorò i pochi viveri ch' egli avea nella sua barchetta che andò a fondo; egli si tenne per molto tempo a galla, appigliandosi alla rete di maglia che circondava il pallone, finchè fu salvato dai marinari di un vascello che giunse fortunatamente in quel punto.

Basti ciò de' viaggi aerei: e se nuovi sperimenti debbono fare altre vittime, deponiamo piuttosto l'audace pensiero di viaggiare per un elemento fatto per gli aligeri.

Della pesca della Balena.

I popoli del nord dell'Europa e dell'America hanno sempre riguardato la balena siccome una delle loro principali risorse: perciocchè la carne, che rassomiglia molto a quella di bue di mediocre qualità, serve al loro abituale nutrimento; cogli intestini essi fabbricano porte e finestre alle loro capanne; coi ten-

dini, filo e spago; con le ossa, materiale per costruzione; l'olio e tutte le sostanze oleaginose, servono al pasto dei naturali del paese.

I baschi sono i primi europei che siensi dati alla pesca della balena ch' ereditarono dai normanni. Gli stromenti, di cui si fa uso oggidì per tale pesca, sono ancora quelli di cui si servivano al XV secolo.

Malgrado di alcuni folli tentativi inglesi ed olandesi all'epoca della scoperta dell'America, questa pesca non ebbe commerciale importanza prima del secolo decimosettimo. Il primo vero viaggio inglese risale all'anno 1610. Pel corso d'oltre un secolo, gli inglesi lanciarono appena una barca *baleniera* in mare, mentre gli olandesi e gli amburghesi impiegavano ogni anno alla pesca oltre a duecento vascelli. La loro flotta si compose per qualche tempo di trecento bastimenti montati da diciottomila uomini. Si fu allora che il governo inglese intervenne, offerendo agli speculatori per incoraggiamento 40 scellini per ogni tonellata. Nel 1788 l'Inghilterra aveva duecento trentatrè barche atte alla pesca della balena. L'Olanda non tardò a perdere le sue flotte *baleniere* nella rivoluzione francese. La balena, propriamente detta *balaena mysticetus*, è l'oggetto esclusivo della pesca groelandese. Se ne trovano in tutti i mari, ma più particolarmente in quelli di Groënland e sulle coste del Brasile.

Il capitano Scoresby ha misurato trecento ventidue individui di questa specie, il più lungo dei quali lo era di cinquantotto piedi. Prima della guerra della rivoluzione, uno *sloop* di New-Bedford comandato dal capitano Giovanni Howland, prese nel distretto di Bell'Isola una balena che diede duecento dodici tonellate d'olio e delle barbe di quattordici piedi. Due prede bastavano per formare una carica di 400 tonellate d'olio: (la tonellata ordinaria è di 32 galloni, o 136 pinte di Parigi) e 400 libbre di barbe. Quand' è pescata nei mari del nord, la balena ha la pelle levigata e molle; ma nei mari del sud, la sua pelle è rugosa e coperta di conchiglie. Il suo nutrimento si compone soprattutto d'insetti acquatici e di animaletti. Non potrebbe attendersi d' incontrare in regioni così sprovvedute di vegetazione, come quelle che trovansi al di là del circolo polare, sussistenza per un essere organizzato; ma pare che la natura vi sia anche più produttiva che altrove, giacchè per l'immensità e la varietà della vita animale, la zona glaciale rivaleggia con la zona torrida. L'oceano artico ribocca di animaletti, che veduti col microscopio compariscono sotto alla forma di vermini del genere dei *medusa*. Essi formano una sostanza grassa ed elastica, e si credono la cagione del colore verde-oliva, che si fa spesso osservare sull'oceano. Il loro numero è al di là di ogni espressione.

Essi formano la sussistenza degli animali dell'ordine superiore, i quali a lor volta servono di nutrimento ad altri animali di una classe più elevata. In generale, si è nel mezzo di questi banchi che trovasi la balena. All'alto della sua mascella sono delle barbe laminate che terminano in una specie di fibra o frangia. Per nutrirsi, la balena nuota con la gola aperta e si contenta di chiudere tratto a tratto il suo labbro inferiore, ad oggetto di rigettare l'acqua. Il pesciolino resta impicciato nella specie di rete naturale aderente alla sua mascella. Il *cachalot*, nome che comunemente serve ad esprimere il maschio della balena, è una sua varietà. Esso è riconoscibile all'enorme sua testa, ad una grossa prominenza nel mezzo del dorso, ed alla sua unica narice situata molto più vicino all'estremità della testa, che nol sieno i due fori della balena *mysticetus*. La sua mascella inferiore ha denti e la sua superiore non ne ha. Il *cachalot* si nutrisce di una specie di sostanza gelatinosa animata, che forma parte della classe *mollusca*. I *cachalot* trovansi soprattutto nei mari delle Azzore e in differenti parti dell'oceano pacifico. Se ne estrae, sotto il nome inesatto di *spermaceti*, una materia bianca meno abbondante ma ben più preziosa dell'olio di balena. L'ambra grigia trovasi negli intestini di alcuni *cachalot*, siccome prodotto di una malattia. Quest'animale non da che 150 tonellate di bianco. Anzichè nuotare isolatamente come la balena, esso viaggia sempre in compagnia numerosa.

I vascelli impiegati alla pesca sono di 300 a 350 tonellate: essi sono scialuppe lunghe e strette, affilate alle due estremità per fendere il ghiaccio, costruite con materiali leggerissimi, montate da un equipaggio di trenta a quaranta uomini, un pilota, un fiociniere e cinque rematori. In corsa il capitano o l'ufficiale sta sulla gran gabbia in una piccola cassa nominata il *nido de' corvi*: ivi col telescopio in mano egli addita le balene.

Tutti i popoli attaccano la balena a un di presso nella stessa maniera. Si profitta del momento in cui

questi animali sono obbligati di venire alla superficie dell'acqua per respirare; si va avvicinandosi per di dietro e si lancia il rampone. Una gomena, che si svolge all'intorno di una girella con istraordinaria prestezza, segue la balena nel suo tuffarsi. Se la gomena non iscorresse abbastanza presto, la scialuppa sarebbe sommersa. Un capitano di vascello, imbarazzato e trascinato dalla gomena, ebbe un giorno la presenza di spirito di tagliarla col suo coltello, e salvò in tal modo la vita.

Si distinguono generalmente due specie di pesche, quella della balena *mysticetus*, e quella del *cachalot*.

I prodotti della pesca del *cachalot* sono: l'olio ed il grasso spermacetico. I prodotti della balena *mysticetus* consistono nell'olio ordinario, nelle barbe e nei barbigli. Quando l'olio fu ritirato dallo spermaceti o bianco di balena, si fabbricano col residuo candele trasparenti, che si colorano con un processo chimico. L'olio di balena è buono da bruciare, e serve a preparare una qualità di sapone; se ne fa uso anche per ammolire i cuoi, per intonacare di catrame i vascelli, per istemperare i colori.

Al sig. Compilatore dell' Album.

Sig. Compilatore.

Conoscendo quanto voi siate abborrente dallo studio di parte, confido che vi compiacerete d'inserire nel prossimo numero del vostro commendato giornale il seguente articolo concernente al nuovo metodo adoperato dal dottor Tranchina per impedire la putrefazione dei cadaveri, del quale si fece menzione nella *distribuzione* 43 dell'Album dei 31 del trascorso gennaro. Con affettuosa stima mi vi raccomando.

Roma 8 febbrajo 1835.

Un vostro associato.

Egli non è cosa nuova nella storia delle utili scoperte che il vero merito sia impugnato dall'invidia degli emuli. Il siciliano Bugliarelli in luogo di sentire allegrezza della meritata celebrità di un suo connazionale, ch' è il dottor Tranchina, ed invece di studiarsi nell'imitarlo nell' indefessa applicazione alla scienza anatomica, si è piaciuto in contrario di spacciare in varii giornali, e nell'Album stesso, ch'ei conoscesse il vero metodo per impedire il corrompimento dei cadaveri. Credendosi quindi possessore d'un tesoro che non ha, ne volle fare al pubblico un immaginario donativo, svelando il suo preteso metodo.

Diremo da prima, che questo metodo prescritto dal Bugliarelli non può mettersi esattamente in opera per le ragioni, che non è d'uopo quì enumerare, e che ben note sono ai conoscitori dell'arte.

In secondo luogo il fatto dà una solenne mentita alle asserzioni del Bugliarelli. Più volte egli in Palermo si è servito del suo metodo, e la sollecita putrefazione dei cadaveri ha palesato la di lui imperizia in questo ramo di anatomia.

In terzo luogo il Bugliarelli afferma che debbasi cavare il sangue dai cadaveri, torre via l'urina, tagliarne varie parti, e fasciarlo.

Il dottor Tranchina non fa cosa alcuna di tutto questo: e non ostante i replicati suoi esperimenti mostrano quanto ben vaglia l'arte sua nel preservare nella loro interità i cadaveri. Può mai dunque egli credersi che il dottor Tranchina adoperi quel metodo stesso, che parve al Bugliarelli aver conosciuto e svelato?

Laonde possiamo concludere, che le millanterie di quest'ultimo mirino solamente ad oscurare l'onore, che hassi il Tranchina alle tante sue fatiche acquistato. Ma l'universale ammirazione, nella quale questo valente notomista è venuto presso gli uomini di buon senno, il largo premio a lui dato da S. A. R. il conte di Siracusa luogotenente generale in Sicilia, e l'onorifico titolo di cavaliere dello spron d'oro, col quale fu decorato da Sua Santità, sono argomenti validissimi che mostrano potersi in qualche guisa mordere il vero merito, offender non mai.

SCIARADA

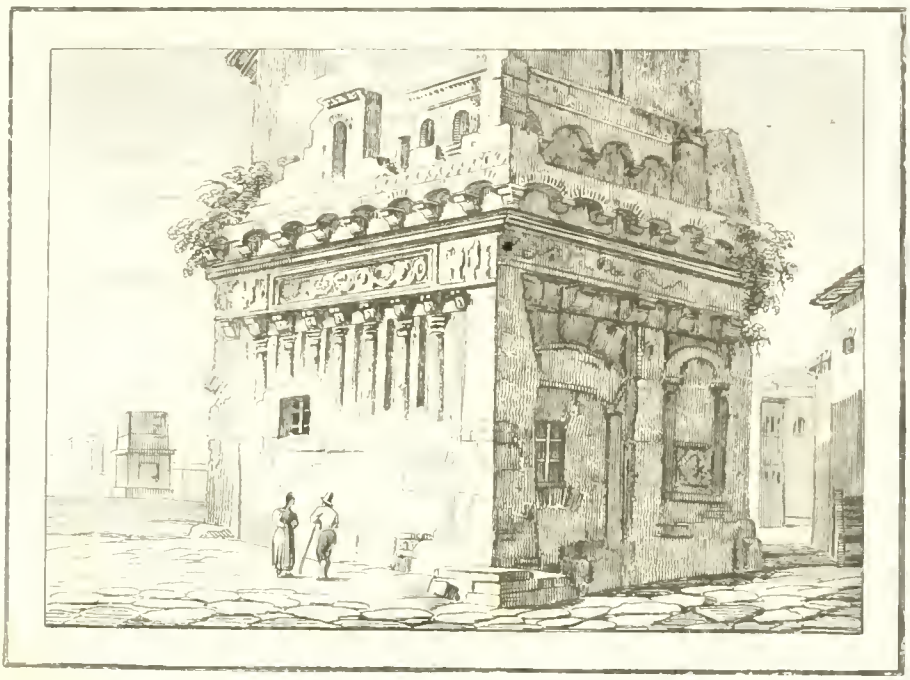
Toglie la fame l'*un*, l'*altro* la sete;
Genti, all'*intiero* i vostri guai dovete.

Sciarada precedente = *Bene-vento.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 47ª ROMA Sabato 28 Febraro 1835.



LA CASA DETTA VOLGARMENTE DI PILATO

Esiste in Roma dirimpetto alla chiesa ora di santa Maria Egiziaca questo vecchio fabbricato tutto ornato di spoglie di antichi edifizj, che dicesi volgarmente la casa di Pilato; ma che, secondo l'iscrizione che si legge sulla porta esistente nel vicolo, apparisce essere stata fabbricata da Niccolo figlio di Crescenzo e di Teodora. Questa stessa casa fu abitata da Niccola di Lorenzo, piu conosciuto sotto il nome di Cola di Rienzo, uno de' più deliranti demagoghi, che siavi stato, com' è da vedersi presso gli scrittori della storia d'Italia, e tra gli altri nel Muratori all' anno 1342 e seguenti. Era costui di oscurissimi natali, essendo il padre suo un tavernaro, e la madre una lavandaia; ma questa vile sua origine nulla toglierebbe al merito suo, se si fosse limitato a far l'uomo erudito, com' eralo realmente, per essersi fin da giovinetto applicato ai buoni studi.

Fu egli col Petrarca presso il pontefice Clemente VI, residente allora in Avignone, per supplicare il il santo padre di ristabilire la sua sede in Roma; ma non avendo creduto per allora conveniente il pontefice di ciò fare, ed essendo intanto la città di Roma e lo stato in preda alle fazioni, Cola di Rienzo sotto il titolo di tribuno, a cui ne aggiunse poscia altri ridicoli e stravaganti, s'impadronì del governo. Dopo però sette mesi circa, essendo venuto in dispre-

gio presso ogni ceto, decadde naturalmente dall'usurpato potere non avendo più alcuno voluto ascoltarlo, nè obbedire ai suoi ordini, lasciando così un esempio a tutti i fanatici demagoghi della breve durata di un potere, che non fondato sopra solide basi non ha per ultimo risultamento che il disprezzo de' contemporanei, e la derisione dei posteri.

VALENTE ITALIANO

Cerquozzi

detto il Michelangelo delle battaglie e de' bambocci.

Questo valente pittore nacque in Roma nel 1600. In età appena di 13 anni si fece distinguere per la sua abilita, e pel suo talento nel disegno. La sua forza d'immaginazione era somma, e così vivace e pronto il suo concepire, che bastavagli udire il racconto di una battaglia, di un naufragio per rappresentarne in tela tutte le circostanze colle più vive espressioni. La sua fama cominciò a spargersi, e fu incaricato dall'intendente dell'ambasciatore di Spagna presso la santa Sede, d'un gran quadro, ch' eseguì con molto talento. Ma oppresso quindi da una grave malattia, che lo rese attratto nelle mani, ed incapace quindi di lavorare, si ridusse all'estrema miseria, nè più di lui parlavasi, allorchè l'altro valente pittore Domenico Viola tornato di Spagna, avendo veduto il quadro di Cerquozzi presso l'ambasciatore ne dimandò l'autore. Il di lui nome era andato perfino in dimenticanza, e vi volle ben molto prima che riuscisse al Viola di rinvenirlo. Trovatolo finalmente gli fu prodigo di tutti i soccorsi: onde dopo una lunga cura gli riuscì di risanare e riprendere i suoi lavori. La sua amicizia e riconoscenza pel Viola fu quindi vivissima. Gli fu ordinato un altro quadro per la intendenza dell'ambasciata di Spagna, e lo eseguì anche con maggior bravura del primo. Questo nuovo lavoro lo pose nuovamente in grido, e molti sovrani d'Europa procurarono di attirarselo. Egli però ricusò costantemente di lasciar Roma; ma per dimostrare come potea la sua stima e riconoscenza alla nazione che lo avea fatto emergere e conoscere, vestì l'abito e prese i costumi spagnuoli che serbò finchè visse. Lunga sarebbe la enumerazione delle sue opere. Le più notabili sono quelle che dipinse nel chiostro di sant'Andrea delle fratte, che presentano alcuni tratti della vita di s. Francesco di Paola; la partenza di un corriere dell'armata, ch'esiste nella galleria Chigi; s. Giovanni che predica nel deserto; la piazza del mercato di Napoli; in cui ha rappresentato una turba di lazzaroni intenta ad ascoltare, ed applaudire un aringa di Massaniello, quadro fatto pel principe Spada; una truppa di ciarlatani, di cui uno mostra ai numerosi spettatori che l'attorniano il permesso di comparire in pubblico, suggellato colle armi di casa Medici: questo quadro esiste nel museo del Louvre. Quando dipinse le sue battaglie non era per anche giunto a quel grado di perfezione che acquistò in seguito: lasciò quindi questo genere, per darsi ad esempio di Pietro Laar, detto il *Bamboccio*, e salito allora a sommo grido, alle così dette bamboccíate. Esente da gelosia fu il primo a far conoscere il talento del Borgognone per le battaglie, e gli consigliò anzi di darsi tutto a questo genere di pittura. Le scene del suddetto famoso Laar si distinguono da quelle del Cerquozzi pe' personaggi, che nel primo sono tutti fiamminghi, nell'altro il costume è sempre di alcun popolo d'Italia. Questo valente artista morì in Roma nel 1660.

Invenzioni de' Telegrafi.

Tra le importanti moderne invenzioni quella de' telegrafi occupa certamente un posto distinto. Deesi la medesima all'abate Chappe, uomo pieno di spirito e d'ingegno; ma disgraziatamente fu troppo dedito al vino. Onde la scienza ne rimase defraudata di molte altre utili scoperte, come di questa del telegrafo, pel quale portiamo i nostri pensieri a traverso dell'aria con una celerità, a cui il volo degli uccelli, o la fuga del suono mal potrebbero paragonarsi. In pochi minuti si percorre con esso il più vasto paese; l'antico continente in poche ore, ed il mondo intero in meno d'un giorno, se l'oceano non v'interponesse la sua immensità. Tenne il Chappe occulta per due anni la pubblicazione del suo segreto, temendo forse la responsabilità che potea venirgli da tale pubblicazione per parte del governo rivoluzionario. Robertson

amico del Chappe assicura, che questi ritrovò il segreto tra le carte del suo zio, conosciuto pel viaggio che fece nell'interno della Russia d'ordine dell'imperatrice Caterina. La prima idea de' telegrafi gli fu data forse dalle faci accese sull'alto de' pini in quei paesi per servir di segnali in tempo di guerra. Aggiunge il Robertson nelle sue memorie, che le di lui istanze determinarono il Chappe a produrre questa interessante scoperta, e che quindi esso stesso accompagnò il Chappe nel dì 21 marzo 1792 alla sbarra della convenzione nazionale, e vide i primi esperimenti ch' ebbero luogo nel giardino di Belleville. Il principale motivo che determinò l'adozione de' telegrafi fu il vantaggio di poter corrispondere con gli eserciti i più lontani. È noto infatti che il tempo necessario per trasmettere e rivedere i segnali da un posto all'altro può valutarsi 20 secondi al più.

L'abate Chappe, a cui la gloria di questa scoperta ha meritato l'immortalità, ebbe però un fine sventurato, mentre la sua ebriosità non avendogli fatto discernere un pozzo, vi cadde e morì miseramente. Nel cimiterio del padre Lachaise, in cui sorge la modesta sua tomba, vedesi scolpito il meccanismo di un piccolo telegrafo.

Corrispondenza Postale.

Il regolamento postale fu in ogni tempo, specialmente dopo che la negoziazione cominciò a fiorire in Europa, un oggetto di somma importanza.

Si ebbe anche anticamente in mira in alcune circostanze il più celere modo di far giungere le nuove in lontani luoghi, o riceverle dai medesimi: perciò troviamo nell'antica storia che Dario I, figlio e successore d'Istapse re di Persia, più di 2500 anni indietro stabilì nel suo regno de' messi probabilmente a cavallo. Questi messi erano allora soltanto destinati a portare presto gli ordini reali, cambiandosi vicendevolmente dopo un giorno di viaggio ovvero a certe distanze.

Circa seicento anni dopo stabilì l'imperatore Augusto le poste o messi nell'impero romano, i quali pure erano destinati solo a spedire i comandi imperiali.

Nel nono secolo troviamo indizi di nuovo di messaggieri a cavallo, i quali furono adoperati nelle relazioni tra la Francia, l'Italia e la Germania.

Le grandi città anseatiche, Amburgo, Brema e Lubecca, principiarono sul primo fiorire del commercio a mantenere particolari messi a cavallo e carri, e questi prendevano cura qualche volta anche delle lettere e pacchi de' privati.

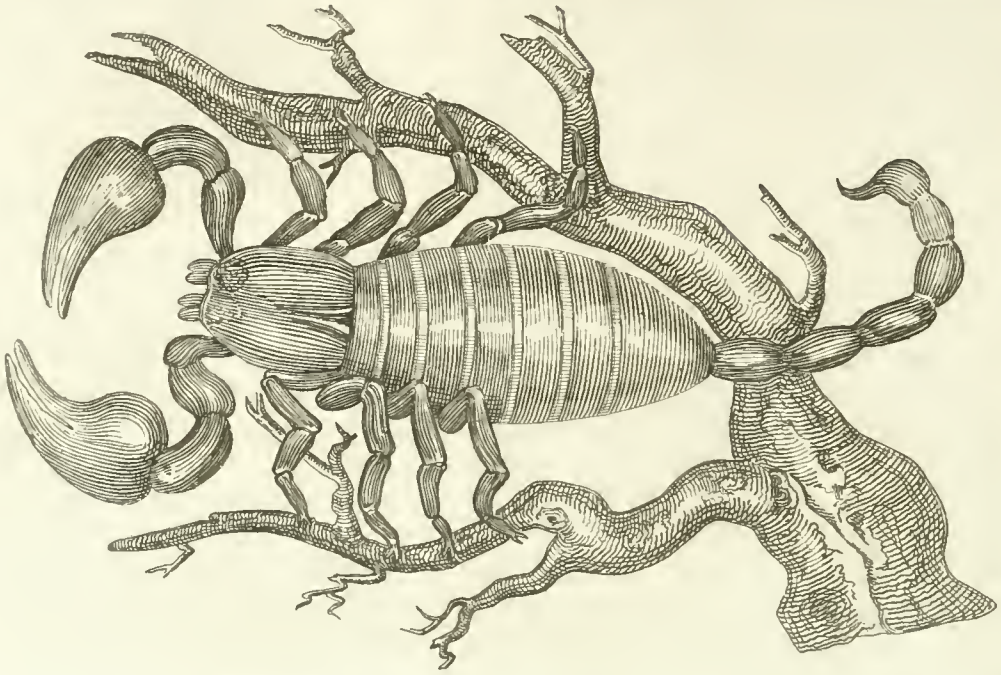
Nel decimo quinto secolo fu procurato di migliorare, e di rendere egualmente utile a ciascuno questo regolamento fino allora imperfetto.

Ruggiero I conte di Turn, Taxis e Valsassina fondò nel fine del quindicesimo secolo le poste nel Tirolo, ed il di lui figlio Francesco stabilì per desiderio dell'imperatore Massimiliano nel 1516 una regolare posta a cavallo da Brusselles fino a Vienna; ed ottenne da questo imperatore la dignità di general maestro delle poste.

Carlo V fece stabilire per mezzo di Leonardo di Turn e Taxis più poste a cavallo, e così continuarono Ferdinando II e tutt' i suoi discendenti, sempre premurosi di migliorare il regolamento postale nell'impero germanico, che poi fu esteso a quasi tutt' i stati europei con notabili miglioramenti, per cui ora è giunto al più alto grado di perfezione. Così noi siamo in istato di mandare le nostre corrispondenze di lettere, danaro ed effetti, anche ne' più lontani paesi senza essere in timore, che alcuna cosa vada in perdizione.

Maraviglioso lavoro idraulico che si sta ora costruendo sul Nilo.

Si sta per dare principio ad uno de' più importanti lavori che farà epoca nella storia dell'Egitto. Si tratta niente meno che di costruire una gran cateratta sul Nilo alla punta del Delta, e precisamente sul luogo che i francesi chiamano *Ventrè de la vache* (*Batner-Bagnar*). Questo era il luogo che Napoleone aveva destinato per fabbricarvi una città, la quale, secondo il suo progetto, doveva essere la capitale dell'Egitto. Lo scopo che il vicerè si propone colla costruzione della cateratta sul Nilo è di regolar d'ora innanzi le innondazioni del fiume, in modo da rendersi padrone delle sue acque, ed infine di poter inaffiare le terre del Delta e de' dintorni secondo che si giudicherà conveniente. I frutti di quest'impresa, la cui esecuzione è affidata al signor *Limant*, ingegnere del pascià, sono incalcolabili.



LO SCORPIONE *(dell'isola di Ceylan)*

Lo scorpione è un animale che ha il capo connesso al torace, la bocca con due zanne grandi in forma di forbici, quattro mascelle cornee fornite di mucini, un labbro fesso ed ottuso, otto occhi, due de' quali sono nel mezzo e tre da ciascuna parte del petto, otto piedi, una coda articolata terminata all' estremità da una punta curva; due pettini al di sotto tra il petto ed il ventre. Si accoppia; è viviparo; ferisce col pungiglione della coda, e da due pori di quell'ago distilla un licore velenoso di color bianco. La femmina figlia due volte all'anno, e se n'è veduta una sgravarsi di 49 portati.

Gli scorpioni vivono esclusivamente ne' paesi caldi dei due emisferi, ed in alcuni luoghi si moltiplicano in guisa da riuscire infestissimi agli abitatori. Variano molto in grandezza: quelli di Europa non sono più lunghi d'un pollice; nell'India ve n' ha di cinque volte più lunghi. Abitano in terra, si nascondono sotto le pietre, tra le macerie, nelle mura logorate dagli anni, ed anche nell'interno delle case. Talvolta ne' giorni umidi se ne trovano degli appiattati anche dentro de' letti.

Si raccontarono cose eccessive intorno alla potenza del veleno degli scorpioni. Le più accurate sperienze del Redi, del Maupertuis, del Maccarty e d'altri naturalisti ci provano: 1° che non tutti gli scorpioni sono velenosi, ed havvene anzi degli affatto o quasi affatto innocenti: 2° che non conviene generalizzare o fidarsene troppo, perchè si videro de' piccioni e de' cani, fatti espressamente ferire da uno scorpione, morir in poche ore, e narrasi che nelle ultime guerre di Spagna alcuni soldati francesi perissero per la puntura dello scorpione rossastro: 3° che il veleno dello scorpione viene ad acquistare tanto maggior virtù quanto più caldo è il clima in cui vive, e più lungo il tempo che non l'ha adoperato. - Quanto allo scorpione nero (*Afer* di Lin.), che vive in Affrica e in Asia nelle fessure delle rupi o nel cavo degli alberi, ed è quattro o cinque volte più grosso del bianchiccio (*Australis* di Lin.); questo in alcune parti dell'Asia è comune al pari del ragno, e terribile n'è la puntura; imperciocchè al dire dell' Opsonville, essa può dar la morte in due ore. I soli rimedi efficaci a guarirla sono quelli che si usano contro la morsicatura de' più velenosi serpenti.

Tiensi per fermo che lo scorpione, quando è spinto dalla fame, si divori, nuovo Saturno, i suoi figliuoli sì tosto che nascono. Ma fuor di dubbio è

che gli scorpioni in certi casi si mangiano gli uni cogli altri. Avendone Maupertuis rinchiuso insieme un centinaio, in capo a pochi giorni più non ne trovò che quattordici. E di quattrocento, ch'erano stati spediti a Cuvier dall'Italia, dopo qualche tempo più non rimasero che pochi individui.

Credesi ab antico che lo scorpione, trovandosi assiepato intorno da un cerchio di fuoco ardente, fatta ch' egli ha invano ogni prova per uscirne e porsi in salvo, disperatamente rivolga il dardo della sua coda contro il proprio corpo, e si ferisca, s'avveleni, s'uccida. Di questa credenza si fece ne' passati secoli l'argomento di varie imprese, o come ora dicesi alla francese, divise. Maupertuis s'oppose a quest' opinione e la rigettò tra le favole. Nondimeno le sperienze fatte dal conte di Semonville alcuni anni or sono in Parigi al cospetto di assai spettatori, tendono nel loro risultamento a confermare l'antica e popolare opinione.

Abbiam detto sopra che lo scorpione ha otto occhi. Conviene distinguere: hanno otto occhi lo scorpione d'Affrica (*scorpio afer* di Lin.), che trovasi pure nell'India; e lo scorpione rossastro (*scorpio occitanus* di Lin.), che abbonda ne' nostri climi meridionali, e sul quale il Redi e il Maupertuis han fatto i loro cimenti. Ma non ha che sei occhi lo scorpione di Europa (*scorpio europeus* di Lin.), ch'è il nostro scorpione comune, il quale si trova persin nelle case, più piccolo del precedente ed assai poco velenoso, se non affatto senza veleno.

Miglioramento de' mulini a grano.

Vari giornali americani annunziarono, che facendo un foro verticale attraverso alla macina girante o *coperchio* più o meno distante dal centro, o più fori se le macine sono molto grandi, s'impedisce che la farina s'ammucchi e si riscaldi, e si migliora molto la macinatura. La cosa è sì semplice che merita d'essere ricordata, tanto più che un esperimentato mugnaio asserisce di averla eseguita con molto vantaggio, e di aver ottenuto notabile accrescimento di lavoro, per la maggior celerità che si può dare alle macine.

RADJA RAMMOHUN-ROY

Filosofo indiano morto recentemente in Inghilterra.

In autunno del 1832 i giornali di Parigi annunciarono l'arrivo di un dotto *Brahmane*, che veniva dall'Inghilterra per visitare la Francia. Nell' anno susseguente i giornali inglesi ne annunciarono la morte, deplorando la prematura perdita di quest'uomo straordinario, ch' era venuto dalle Indie sua patria, per istudiare i costumi e la civiltà europea. Non può meglio conoscersi questo celebre *Brahmane*, che dal seguente racconto, che fec' egli stesso ad un suo amico.

« I miei antenati furono brahmani di rango distinto, dedicati da' tempi remotissimi ai doveri religiosi della loro specie, cominciando dal quinto avolo di mio padre: questi abbandonò la carriera religiosa per darsi agli affari del mondo: i parenti di mia madre però, ch' erano pure brahmani, continuarono negli esercizi del culto. Secondo la volontà di mio padre io mi dedicai agli affari, ed imparai le lingue araba e persiana, necessarie a chiunque voglia entrare nella corte de' principi maomettani dell'India; ma i parenti di mia madre non trascurarono contemporaneamente di tenermi applicato allo studio del sanskrit, e delle opere scritte in quest' antica lingua.

« Io avea circa 16 anni allorchè composi un' opera, che metteva in dubbio la validità del culto idolatra degl' indiani, e che bastò per alienare da me i miei più prossimi congiunti: onde risolsi di viaggiare. Traversai non solo diversi paesi situati per la maggior parte ne' confini dell'Indostan; ma ancora alcuni altri al di là, poichè io era pieno di avversione per lo stabilimento del governo britannico nelle Indie. Quando fui giunto all'età di 20 anni, mio padre mi richiamò, e mi ridonò la sua grazia. Fu allora che vidi per la prima volta europei, e che cominciai a contrarre relazioni con essi. Fui ben presto istruito delle loro leggi, de' loro costumi, e governi. Avendo riconosciuto che gli europei erano generalmente più intelligenti, metodici ed ordinati de' nostri, cominciai a deporre i miei pregiudizi contro di essi. e mi sentii inclinato a loro favore, persuadendomi che la loro amministrazione avrebbe potuto recare un miglioramento ai miei concittadini. Le mie replicate discussioni co' brahmani, rapporto alla loro idolatria ed alla loro superstizione, la mia opposizione contro il costume di ardere le vedove dopo la morte de' loro mariti, ravvivarono, ed accrebbero la loro animosità contro di me, in guisa che per la loro influenza presso la mia famiglia mio padre fu nuovamente obbligato a mostrarmi in pubblico la sua avversione, sebbene continuasse segretamente a fornirmi de' soccorsi pecuniari.

« Dopo la morte di mio padre il mio ardire si accrebbe, e profittando dell'arte della stamperia recentemente stabilita nell'India pubblicai diversi scritti contro l'idolatria nella mia lingua nativa, ed in altre lingue ancora. Queste pubblicazioni eccitarono contro di me l'odio di tutti; ma io mi appagava del mio proprio convincimento, e mi restavano tre amici scozzesi ch' io stimava moltissimo. Mi nacque allora un vivissimo desiderio di visitare l'Europa, onde per mezzo di osservazioni fatte di persona acquistare una più profonda ed estesa cognizione de' costumi, delle leggi, delle istituzioni politiche, e della religione di questa parte del mondo. M'imbarcai quindi nel mese di novembre 1830 per l'Inghilterra, dove giunsi in aprile 1831 come incaricato dell'imperatore di Delhi di portare avanti le autorità inglesi le querele contro gli aggravi della compagnia delle Indie orientali. »

Fin qui l'indiano, che dopo avere scritto questo racconto ad un suo amico, recossi in Francia, venne a Parigi, dove si trattenne soli quindici giorni. Il re bramò vederlo, e l'indiano ne avea brama uguale. S. M. lo ammise un giorno alla sua tavola alla presenza di alcuni ministri, ed altre distinte persone. Il Radja tornò quindi in Inghilterra, dove morì. Il ritratto che ne diamo, e che ha tratti nobili e regolari, fu disegnato in Calcutta (*Kalikatta*).

Cenni sui Circassi.

Il circasso apre gli occhi alla luce, ed ingrandisce in mezzo al romore dell'armi. Tutto ciò che lo circonda tende sempre ad esaltare le guerresche virtù; sicchè a misura che si estendono le sue idee, egli sente nascere in sè quello spirito di emulazione, che lo spinge a seguire le tracce di quelli di cui ode vantare le imprese. Simile ai guerrieri dell'antichità, egli non sa imporre un freno al suo coraggio nel bollore di una battaglia, ed ignora anche assolutamente l'arte di combinare i suoi movimenti. Siccome i circassi non hanno altra professione oltre a quella dell'armi, la loro educazione è adattata a quel genere di vita. Di rado un fanciullo è allevato sotto al tetto paterno. Il diritto di regolare la sua educazione appartiene alla nazione, ma è delegato al primo che si offre per suo *atlik* (precettore). Quando parecchi competitori si presentano per questa carica, cui si attacca alta importanza, gli arbitri decidono per quanto tempo ciascheduno dei pretendenti sarà incaricato del fanciullo, la cui educazione è cominciata appena, ch'egli è uscito dalle mani della nutrice. Quando abbia acquistato il più elevato grado d'istruzione in tutti gli esercizi militari, quando può governare un cavallo generoso, quando può sopportare la fame e la fatica e far fronte al nemico, egli è condotto in trionfo e presentato armato ai suoi genitori.

Se si cerca la cagione primaria della maggior parte delle abitudini dei circassi, la si trova in quello spirito bellicoso, che domina in tutte le loro azioni; le continue dissensioni, che regnano tra le differenti tribù, giustificano dappoi i loro ladroneggi e gli atti di violenza cui si spingono. Le rappressaglie che ne avvengono, aumentano l'animosità; la vendetta e l'avarizia eccitano nuove escursioni, e l'abitudine finisce per rendere il brigantaggio una professione onore-

vole nella quale tutti cercano distinguersi. Il maggiore insulto che si possa fare ad un giovane circasso si è il dirgli, che non ha ancora rapito un capo di armento.

Sarebbe inutile cercare in quella contrada documenti storici di qualche valore. I soli monumenti letterari, che possiedono i circassi, sono poemetti destinati a celebrare le alte geste dei loro eroi.

Il corpo di quella nazione è diviso oggidì in dieci stati o tribù. Frequenti contese si elevano tra essi; ma sanno per altro riunirsi quando un pericolo estremo minaccia la loro indipendenza.

Il delitto meno scusabile presso i circassi si è l'infrazione del giuramento, che si è fatto di non cagionare alcun danno a quelli con cui sono alleati.

L'ospitalità è considerata siccome sacra presso quei popoli: ma per goderne, bisogna essersi fatti dichiarare loro amici ed aver fatto scelta di un protettore. Questa condizione non è difficile ad eseguirsi, giacchè basta fare un piccolo dono alla persona che si sceglie e ch' è sempre lusingata dalla preferenza. Appena lo straniero trovasi sotto a quella salvaguardia, egli è ricevuto dovunque con riguardo e cordialità.

Malgrado della disposizione al saccheggio ed al brigantaggio, i circassi hanno una grande dolcezza di carattere e la loro amicizia è sicurissima. Presso di loro si usano, per l'adozione, le stesse cerimonie e lo stesso metodo di molte tribù indiane. Lo straniero in tal guisa *naturalizzato*, può stabilirsi nel paese, ammogliarvisi e trovarsi con questo mezzo legato ad un gran numero di famiglie.

Trovansi nella credenza religiosa dei circassi tracce del cristianesimo, che probabilmente furono loro lasciate da qualche inviato sfuggito alle sventure delle spedizioni di Terra Santa, o dai genovesi, che avevano stabilimenti in Circassia, all'epoca in cui erano padroni del mar nero. I circassi riconoscono un ente supremo, una madre di Dio e parecchie possanze celesti di un ordine secondario, che chiamano apostoli. Essi credono all'immortalità dell' anima e ad una vita futura, che sarà regolata secondo alla maniera con cui saranno vissuti in terra.

Le foreste sono i loro templi, ed una croce posta sopra un albero indica un altare su cui essi offrono i loro sagrifizi, nei quali la vittima offerta d'ordinario è un montone, od una capra, talvolta un bue nelle grandi solennità.

Fra le molte solennità dei circassi, citeremo soltanto quella dei morti, che ogni famiglia celebra in particolare; quella del primo giorno dell'anno, e finalmente quella del tuono, pel quale hanno grande venerazione. Esaminando attentamente il motivo bizzarro di tali festività e cerimonie, è facile riconoscere, che la religione dei circassi non è che una mescolanza delle favole dell'idolatria coi misteri del cristianesimo.

I loro pasti sono serviti come quelli dei turchi sopra piccole tavole rotonde, ed i piatti si succedono con molta rapidità. Lo straniero mangia solo; il padrone di casa con tutta la sua famiglia, ad eccezione delle donne, sta rispettosamente presso la tavola. Le donne mangiano in una stanza separata, e sono vergognosissime quando un uomo le sorprende a tavola. I circassi, ad esempio dei turchi, non si servono che di cucchiai di legno, le loro dita fanno l'ufficio di forchette, e non mai si pongono a tavola senza invocare la benedizione di Dio. Il loro solo alimento è il miglio bollito con un po' di sale e mescolato in modo che divenga una pasta. Talvolta, in vece di miglio, fanno uso della farina di frumento, soprattutto nelle grandi solennità e nelle cerimonie religiose.

La sobrietà dei circassi è quella che li preserva dalle malattie e che li fa vivere lunga vita. I medici non mancano in Circassia, ma sono d'ignoranza distinta. I più sono turchi, ed usano per tutta medicina i versetti del Corano e gli amuleti. I medici circassi sono più ragionevoli e suggeriscono le erbe, il burro, la cera, il miele ed il salasso. Essi godono grande rinomanza nella cura delle piaghe, al quale effetto impiegano le sole sostanze vegetabili.

La morte di un ferito è onorata in Cissasia da tutto ciò che il rammarico più intenso può inspirare. I pianti e le grida delle donne di casa annunziano il suo trapasso, e la notizia si diffonde tosto nelle vicinanze. Gli amici ed i vicini della madre o della moglie del guerriero che ha compito la sua carriera, si recano a piangere con la famiglia del morto. L'oggetto di queste visite non è di arrecare consolazioni ai superstiti; gli è un ultimo addio dato al compagno d'arme, sono gli alti fatti del guerriero che si vengono a celebrare.

Si lava il corpo del defunto, poi gli si recidono i capelli, e, dopo averlo intieramente vestito d'abiti nuovi, lo si distende sopra una stuoia sul suolo. Sopra un' altra stuoia evvi un cuscino nuovo, sul quale

sono posti in bell'ordine gli abiti più ricchi del trapassato. Le sue armi sono disposte in trofeo all'ingresso del cortile ed indicano che la casa è a lutto. Soltanto dopo aver passato il cortile i visitatori cominciano a far udire i loro lamenti. Tuttavolta gli uomini fanno minor romore delle donne nell'espressione del loro rammarico. Essi arrivano cogli occhi rossi, che cuoprono con una mano, mentre con l'altra si battono il petto violentemente Si pongono genuflessi sulla stuoia ch'è a fianco del corpo, e restano in quella positura, piangendo e battendosi il petto, fino a che siano rialzati e si dica loro: «*Basta così!*» In appresso si dà loro acqua, e dopo che si sono lavati le mani e la faccia, si recano ad offrire i loro complimenti di condoglianza agli abitanti della casa. L'uso vuole che il morto sia sepellito entro alle ventiquattro ore che seguono il suo trapasso. Mentre si fa alla casa il sagrifizio espiatorio, le cui carni servono al banchetto (parte importante della cerimonia), parecchi giovani vanno a preparare la fossa; e quando tutto è disposto, il corteggio si avanza verso il luogo destinato a ricevere il corpo. I vecchi procedono alla testa, recitando preghiere, e dietro di loro è il feretro circondato dai parenti, dagli amici e dai vicini del defunto. Le donne chiudono il convoglio, tenendo un fazzoletto per ogni mano e mostrando tutti gl' indizi del più profondo rammarico. La moglie, la madre e le più strette congiunte si strappano ordinariamente i capelli, si graffiano la faccia e si abbandonano ad altri atti di disperazione, di cui conservano le tracce per lungo tempo.

Terminata la cerimonia, si depone sulla tomba una porzione della carne e delle altre vivande del sacrifizio, perchè i passanti ne profittino e benedicano la memoria del morto. Tutte le persone che formavano parte del corteggio ritornano alla casa del trapassato, dove le attende un banchetto copioso. La memoria del defunto è celebrata in un poema, che contiene la sua biografia, e passa alla posterità se le sue azioni ne sono degne. Queste *romanze* sono i soli monumenti letterari che i circassi abbiano conservato della loro storia.

L'anno seguente all'anniversario della festa, i parenti sfoggiano tutta la pompa ch' è in loro potere. Il numero delle vittime immolate in quell'occasione, è talvolta di cinquanta, ed ogni famiglia arreca inoltre qualche vivanda da aggiungersi all'immensa quantità di carne che forniscono tutte quelle vittime.

Nel giorno anniversario, ch'è annunziato molte settimane prima, si radunano tutti sul terreno consacrato, che occupa un vasto spazio disseminato di pietre funeree. Gli abiti e le armi del defunto sono posti sulla sua tomba con parecchi pezzi di stoffa di differenti colori; quando i parenti sono ricchi, essi vi aggiungono una maglia, dei cavalli e degli schiavi, del pari che gli oggetti destinati al premio della corsa.

La festa si apre con una triplice scarica di tutte le armi da fuoco, che appartenevano a quelli de'quali si celebra la memoria e le donne cantano le loro lodi; di poi quattro dei più prossimi parenti marciano all'intorno di ogni tomba, conducendo per mano i loro cavalli nuovamente bardati; essi traggono qualche goccia di sangue dalle loro orecchie, e l'offrono in libazione al morto. In seguito, ognuno di essi prende uno dei pezzi di stoffa, che dispiega siccome una bandiera e si slancia sul proprio cavallo, di cui precipita la corsa. Tutti gli altri cavalieri si spingono ad inseguirli ad oggetto d'impossessarsi dei pezzi di stoffa, che i primi tengono ad onore di non lasciar prendere per presentarli alle donne, che assistono alla cerimonia.

(*Con altra distribuzione termineremo questi curiosi cenni risguardanti ai circassi*).

SCIARADA

Non mai chiaro è il *primo* appieno,
Poichè il cuopre arte o natura;
Il *secondo* del terreno
Ora è frutto, ora è misura;
Il *total* di Nice espresso
Sta sui labbri ed innamora:
Saria meglio se più spesso
Il *primier* vi fosse ancora.

Sciarada precedente = *Pan-dora.*

Tipografia delle Belle Arti, Via in Arcione N. 100. Con Approvazione.

L'ALBUM

Distribuzione 48ª — ROMA — Sabato 7 Marzo 1835.

NEWTON

Allorchè si vuole additare una delle più sublimi intelligenze umane si cita Newton. La nazione che ha dato quest' uomo sommo l'oppone con orgoglio a tutto ciò che le altre nazioni hanno fatto per le scienze, e reclama, facendosi forte del suo nome, la riconoscenza di tutto il mondo de' dotti. Onore e riconoscenza le sia. Ed a buon dritto la gloria di Newton può illustrare l'Inghilterra, avendo essa onorato sommamente finchè visse il genio del grand'uomo nato per l'universo, ed avendo pur decretati i più splendidi omaggi alla sua memoria.

Nel 1642 moriva Galileo, e nascea Isacco Newton in Woolstrop nella contea di Lincoln per rimpiazzare il filosofo italiano, continuarne i lavori, estenderne e compierne le scoperte. Ma il fanciullo che dovea, reso adulto, realizzare così grandi speranze, era nato così debole che si temea della sua vita. Fortunatamente una madre amorosa e prudente vegliava su di lui. Newton divenne uomo. Poco profitto trasse egli dai primi studi, e per nulla convenivagli l'occupazione a cui sua madre lo destinava, vale a dire a far il soprintendente della coltivazione de' propri terreni ed a venderne i prodotti. Newton, tutto dedito alle matematiche, mostrò sì poca attitudine a tali ingerenze, che fu forza lasciarlo alla sua vocazione. Fu mandato a Cambridge, dove fece in pochi anni quasi tutte le scoperte che lo hanno immortalato, cioè le leggi fondamentali dell'astronomia fisica, la decomposizione della luce, il calcolo delle *flussioni*. Nel 1665 divenne professore a Cambridge; ma nell'anno seguente la peste l'obbligò a ritirarsi nelle sue terre di Woolstrop, ove proseguì i suoi scientifici lavori. Finalmente potè far ritorno in Cambridge, e riprendere il corso de' suoi insegnamenti. Nel 1672 la società reale di Londra lo proclamò suo socio, e da quest' epoca le sue memorie sull'ottica furono pubblicate. La novità delle sue dottrine non fu da per tutto accolta senza una opposizione, ch' esprimeasi talora con bassi modi sparsi di fiele: e l'animo nobile del filosofo ne fu mosso a segno, ch' era per condannare tutte le sue cognizioni all'oscurità, onde non fossero un motivo di discordia tra i dotti. Non volea, com' egli si esprimea, *perdere un bene tanto reale per correr d'etro ad un' ombra*. Allorchè pubblicò una delle principali sue opere intitolata: *Principii matematici della filosofia naturale*, previde anche in quella circostanza le opposizioni, e dicea all'astronomo Halley: « La filosofia è una signora inquieta e litigiosa: ed avendo a far con essa, è ben difficile di evitare che non ti muova

contro una lite.» Sebbene il viver lungi dalle passioni umane fosse un bisogno imperioso pel filosofo, sapea però all'occorrenza vincerlo, ed incaricarsi di uffici politici. Nel 1668 l'università di Cambridge lo incaricò di difendere i di lei diritti contro le pretensioni di Giacomo II, ed egli divenne membro del parlamento. Nel 1695 fu nominato conservatore, e nel 1699 direttore delle monete dell'Inghilterra. Abbandonò allora la sua cattedra di Cambridge, e si dedicò interamente alle sue nuove funzioni; nulladimeno l'università, ch'egli avea già servita con tanto zelo e buon successo, ottenne nuovamente ch'egli accettasse di esserne il deputato nella camera de' comuni. Dall'anno 1703 fino al termine di sua vita nel 1727 la società reale di Londra lo rielesse annualmente per suo presidente. Nel 1705 fu fatto nobile, e dichiarato cavaliere. I suoi ultimi anni furono ancora utili alle scienze, sebbene la direzione della moneta assorbisse un tempo che interamente avrebbero reclamato le opere del suo genio. Quando quest' uomo straordinario cessò di vivere, tutta la nazione sentì penosamente la perdita che avea fatta.

Il suo corpo fu esposto sopra un letto parato nella camera detta di Gerusalemme; luogo donde si trasportano al sepolcro le persone del più alto rango e perfino i sovrani. Fu trasportato nell'abazia di Westminster, ed il drappo mortuario era retto dal lord gran-cancelliere, dai duchi di Montrose e di Roxburg, e dai conti di Pembroke, di Sussex e di Maclesfield.

Arduo troppo sarebbe, e ci diffonderemmo d'altronde troppo, se dovessimo entrar quì in dettagli sul merito di questo sommo. Noteremo soltanto che egli scorgeva ad un semplice colpo d'occhio il risultato di un' analisi complicatissima. Allorchè Giovanni Bernoulli propose ai geometri del suo tempo il famoso problema della curva, della più rapida discesa tra due punti: niun geometra lo risolvette compiutamente, tranne Newton, che si contentò di scrivere senza fare il suo nome: *la curva, di cui si tratta, è una cicloide che passa per due dati punti.*

Dopo la morte di Newton l'Inghilterra perdè la dominazione delle matematiche sublimi: la Francia ebbe Clairault e d'Alembert, l'Italia produsse *La Grange*, la Svizzera avea dato la luce a Bernoulli ed al laborioso Eulero; ma per verità tutti questi illustri geometri erano la posterità dell'immortale inglese, poichè egli fu il loro maestro e la loro guida.

Aneddoti.

Il dottor Bartolommeo De Sanctis, già professore di geometria ed algebra nell'archiginnasio romano, fu il principale collaboratore del giornale erudito che stampossi in Londra nell'anno 1819 sotto il titolo di *ape italiana*. Nella varietà di cose narra al n. 1, pag. 31 il seguente nobile contegno. Il conte di Tressan avea composto versi contro il duca di Nivernois. Avendo poscia desiderato di essere aggregato fra i membri dell'accademia, fu a far visita al duca per ottenere il di lui suffragio. Quell'illustre signore lo accolse con tutti' i suoi gentili modi e gli disse: «Voi vedete, signore, che invecchiando si perde la memoria». Al n. 4, p. 123, racconta che un giovane si presentò a chiedere un posto ad un suo superiore, che glie lo negò. Il supplicante allora si diffuse in ringraziamenti. Ma gli soggiunse il ministro: «Io temo che voi vi siate ingannato. Voi credete che io vi abbia accordato la grazia che mi domandate; io vi ho detto assolutamente di nò. - Per questo appunto, rispose il giovane, io la ringrazio, perchè avendomi subito tolto d'ogni speranza, mi ha liberato dal fare tant' inutili passi, ed a tornare tante volte a supplicare ed incomodarla senza effetto.»

VALENTE ITALIANO

Mercuriale

Fu Girolamo Mercuriale celebre medico italiano, nato in Forlì li 30 settembre 1530 di ragguardevole famiglia. Si applicò in Bologna agli studi, ed in Padova ottenne la laurea. Tornato in Forlì fu tenuto in altissimo conto da' suoi non solo per la sua eccellenza nell'arte salutare; ma per le sue estese cognizioni in ogni altro genere di studi, pe' suoi talenti, e per le sue esimie qualità. Fu quindi prescelto nel 1562 a deputato per trattare importanti affari in Roma presso il pontefice Pio IV. Ivi il cardinal Far-

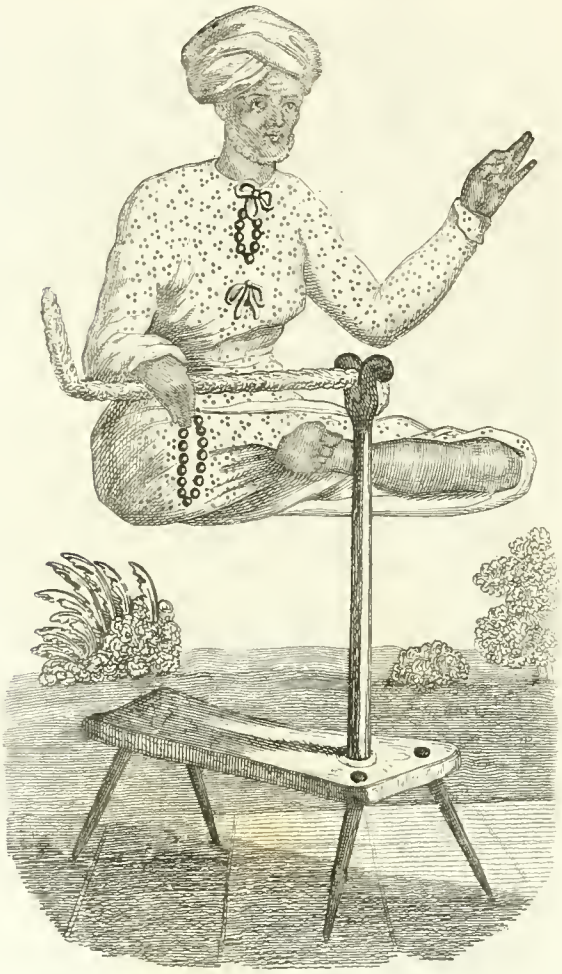
nese, colpito da' meriti distinti del Mercuriale, lo indusse a trattenersi in Roma, ed ivi per sette anni si dedicò all'insegnamento della medicina, ed a comporre quel suo eccellente trattato della ginnastica degli antichi. Recossi pure nel 1568 col lodato cardinale in Sicilia, dove accolsero gli ultimi respiri del dotto Onofrio Panvinio. La repubblica veneta lo elesse quindi a professore nell'università di Padova, e l'imperatore Massimiliano II lo chiamò nel 1573 a Vienna per consultarlo sulla sua salute, avendolo in tale incontro, oltre generosi compensi, dichiarato cavaliere e conte palatino. Dopo 18 anni di cattedra in Padova, fu nel 1587 chiamato a Bologna, indi a Pisa, dove il granduca di Toscana gli usò i tratti della più generosa munificenza. Alcuni anni dopo tornato in patria fu preso da grave infermità, ch'egli stesso giudicò fin da principio incurabile, e morì li 13 novembre 1606. Disse prima di morire di aver due pietre ne' reni, e ciò si verificò nell'autopsia del suo cadavere. Fu sepolto in una cappella fatta costruire da lui medesimo nella chiesa di s. Mercuriale, e gli abitanti di Forlì per onorarne la memoria gl' innalzarono una statua sulla pubblica piazza. Molte sono le opere da lui stesso pubblicate e lasciate, tra le quali accenneremo le seguenti come principali: *Nomothesaurus, sen ratio lactandi infantes*; *De arte gymnastica libri sex*; *Variarum lectionum libri quatuor*; *Repugnantia qua pro Galeno strenue pugnatur*; *De morbis cutaneis libri duo*; *De pestilentia in universum, et praesertim de Veneta et Patavina*; *Tractatus de maculis pestiferis, et de hydrophobia*; *De morbis mulierum*; *De morbis puerorum*; *Censura et dispositio operum Hippocratis*; *De venenis, et morbis venenosis*; *Consultationes, et responsa medicinalia*; *Hippocratis opera graece et latine*; *Tractatus de compositione medicamentorum*; *De morbis oculorum et aurium*; l'opera pubblicata sotto il titolo *Praelectiones Pisanae*; l'altra intitolata *Praelectiones Patavinae in omnes Hippocratis aphorismos*; *Praelectiones Bononienses in secundum librum epidemicorum Hippocratis*, e finalmente, tacendo di molte altre tenute in minor conto, un volume in foglio intitolato *Opuscula aurea et selectiora*.

Agricoltura. = Insetti distruggitori de' grani.

Ecco una recente scoperta di molta importanza, che si attribuisce al sig. Blot. Nell'esaminare in novembre alcuni giovani steli di frumento appena strappati, egli s'accorse d'un insetto fortemente avvinchiato alla radice, e la di cui testa era affatto nascosta nel seme, del quale nutrivasi l'insetto. Questo animaletto non è che un *giulo* terrestre, ossia *mille piedi*. Sembra che soltanto al principio dell'inverno ed al fine d'autunno il giulo roda i grani, e ne distrugga il germe: ma la pianta si mantiene pure verdeggiante, e conserva un' apparenza di salute fino al mese di marzo, alla qual' epoca la pianta se ne muore senza che si possa indicarne la causa, atteso che in questo tempo il giulo più non rinviensi. I giuli sul terminar dell'estate si stanno attaccati a tutti gli avanzi vegetabili che restano sparsi ne' campi; per la qual cosa abbruciando questi avanzi si giunge a distruggere quasi radicalmente questi insetti guastatori. Il sig. Blot indica ancora l'uso frequente dell'erpice come un eccellente distruttore de' giuli. Tutti questi fatti, che non possono non riconoscersi di molta importanza, possono agevolmente verificarsi da tutti coloro che si occupano d'agricoltura, arte nobilissima, ma che troppo ancora sdegnasi di coltivare.

Rimedio per distruggere le carie, o il tarlo degli alberi fruttiferi.

Bisogna levare la gomma o il tarlo con un ferro ben tagliente, scalfando la pianta fino al vivo. Si frega poi la ferita con un mazzo di acetosa, facendone ben penetrare il suco nel legno. L'esperienza ha dimostrato che gli alberi trattati a questo modo non hanno più fatto gomma, e che i luoghi scarificati si ricoprono in breve tempo della loro scorza, di modo che non vi resta cicatrice.



BRAMINO

che si sostiene in aria senz' alcun appoggio apparente.

L'arte de' ciarlatani ha fatto più progressi nell'Indostan, che in alcun' altra regione. Quelli che in Europa sono dediti a tal mestiere, e che si fanno ammirare per la loro abilità e destrezza, non sembrerebbero che novizi a confronto de' ciarlatani indiani, e perfino di quelli ch' esercitano la loro professione nelle piccole città, e nelle case de' particolari, per divertimento delle conversazioni. Alcuni de' loro tratti di destrezza sembrano inesplicabili; ed infatti è egli alla forza o alla destrezza che dee attribuirsi la facoltà che sembra possedere il bramino Scheschal di staccarsi dal suolo, e di tenersi in aria all'altezza di alcuni piedi, senza che possa idearsi com' egli vi si regga? Quest' uomo straordinario è d'una statura media, magro e già vecchio, porta una lunga toga di tela colorata, un turbante giallo, una larga cintura, un collare le cui estremità ricadongli sul petto. Il suo aspetto ed il suo andamento hanno qualche cosa di stravagante e curioso. Vedesi costui spesso in Madras, dove gli spettacoli ch' egli dà gli hanno procurato profitti ben maggiori di quelli che avrebbe potuto fare con utili lavori. Ecco come un testimone oculare narra una delle di lui rappresentazioni.

« Scheschal mi mostrò da principio un banchetto alto circa 18 pollici, sul quale vedeansi due stelle di rame della larghezza di uno scudo ch' eranvi incassate. Quando ebbi esaminato questo primo pezzo del suo apparecchio, egli cavò un bambou lungo due piedi circa. Trasse quindi una pelle di gazzella lunga circa due piedi, e della circonferenza di quattro pollici. Allora l'operatore, munito di tali oggetti e di un sacco, si nascose sotto una coperta di sufficiente ampiezza, e muoveasi con molta attività. Dopo cinque minuti ordinò che alcuno lo scoprisse, e videsi assiso in aria colle gambe incrociate nell'atteggiamento in cui qui si rappresenta. Il suo braccio destro era appoggiato sull'estremità della pelle di gazzella, che prolungavasi orizzontalmente fino al fusto del bambou, che stava fissato verticalmente sul banchetto in uno de' punti dov' era la stella di rame sopraindicata. Si tenne egli per più di mezz' ora in questa posizione, facendo passare tra le sue dita le coccole di una specie di collana, senza dare alcun segno d'incomodo, nè di stento in siffatta positura, che sembrava essergli abituale. Ho veduto quattro volte quest'uomo singolare ed il suo esercizio: ogni volta l'ho pregato di rivelarmi il suo segreto; ma le premure e perfino le offerte di compenso ch' io gli feci furono del tutto inutili. In mancanza della vera spiegazione di questo fatto, ecco quanto può congetturarsene. Le stelle di rame nascondono certamente una stanga d'acciaio, che traversa il bambou, e la pelle di gazzella ricopre un' altra verga dello stesso metallo. Le maniche dell' operatore servono a coprire un altro apparecchio che passa sotto il corpo, e lo fa riposare senza molta fatica sopra un anello di metallo. Ad onta però di questa spiegazione, la sospensione del bramino in aria, presenta sempre qualche cosa di sorprendente.

GIOVE OLIMPICO

Il Giove Olimpico fu non solo il capo lavoro di Fidia; ma quello pur anche della scultura antica. Fidia era già vecchio quando eseguì questa statua: verso la 85ª olimpiade, obbligato a fuggire d'Atene in seguito dell'accusa di sagrilegio e di furto intentata contro di lui, si rifugiò in Elide, all'epoca in cui i lavori del tempio d'Olimpia erano con ogni attività promossi. Quei di Elide non lasciarono di profittare del rifugio preso dall'insigne scultore per affidargli l'opera della statua del nume, che dovea nel loro tempio adorarsi.

L'architettura di questo tempio era dorica; l'interno circondato da colonne; la sua altezza era di 68 piedi, la larghezza di 95, la lunghezza di 230. L'edifizio, costruito in pietra del luogo, era ricoperto di marmo a forma di scaglie. Nel fondo del tempio era situato il trono e la statua di Giove. Fidia concepì l'uno e l'altra nelle più colossali proporzioni, ed ebbe a sua disposizione i più ricchi materiali. Il nume, fatto d'oro e d'avorio, vedeasi assiso sul suo trono, avendo in capo una corona d'olivo: nella destra tenea una vittoria fatta parimenti d'oro e d'avorio; nella sinistra uno scettro lucente di ogni specie di metallo: nel vertice dello scettro eravi un'aquila. Il nume avea una calzatura d'oro; d'oro egualmente era il manto, sul quale vedeansi dipinti fiori e figure.

La costruzione del trono nella sua origine era formata di travi connessi in figura quadrata: tre specie di figure eranvi nelle decorazioni; bassirilievi, figure tondeggianti, ed ornamenti dipinti. Queste figure erano state lavorate separatamente, e quindi poste, riportate ed impellicciate sul legno. Il trono era un misto variato d'oro, di gemme, d'avorio, e d'ebano. A ciascuno de' quattro piedi vedeansi quattro vittorie, ed anche due altre nel davanti della parte inferiore di ogni piede. Sopra ciascuno di questi piedi erano rappresentati de' giovani tebani rapiti dalle sfingi. Al di sotto delle sfingi Apollo e Diana ferivano colle loro frecce i figli di Niobe. Nel mezzo de' piedi del trono estendevansi quattro traverse quadrate, che andavano da un piede all'altro. Sul lato che vedeasi all'entrare nel tempio eranvi otto figure rappresentanti combattimenti atletici. Vi si vedea tra le altre figure un giovane che cingeasi la testa di una benda, che diceasi essere l'immagine di Pautarce giovane d'Elide favorito di Fidia. Negli altri lati erano rappresentati i compagni d'Ercole pronti a combattere contro le amazoni. Il trono non posava soltanto sopra quattro piedi; ma s'innalzavano ancora nel mezzo del loro intervallo due colonne eguali ai piedi stessi. Sulle sommità del trono ed al di sopra della testa del nume, Fidia avea scolpito da una parte le grazie, dall'altra le ore, in numero di tre figure per parte. Il gradino sul quale Giove poggiava i piedi avea dei leoni d'oro, e vi si vedea il combattimento di Teseo contro le amazoni. Sulla base inferiore che sostenea il trono erano a vedersi molti altri ornati. I soggetti rappresentati in oro erano Febo, ascendente il suo carro; quindi Giove stesso con Giunone: d'appresso una delle grazie che dava la mano a Mercurio: questi la dava a Vesta. Dopo Vesta seguia Amore, che accogliea Venere dal mare. Seguivano Apollo, Diana, Mercurio ed Ercole. Alla estremità erano Nettuno ed Anfitrite.

La greca superstizione narrava che l'autore Fidia avea ricevuto una dimostrazione del contentamento del nume stesso per così sublime lavoro; dappoichè avendo egli supplicato Giove di darne un segno, all'istante il pavimento del tempio fu colpito da un fulmine. Il pavimento presso la statua era di marmo nero, contornato circolarmente di marmo pario destinato a trattenere l'olio che versavasi sul pavimento. Quest' olio serviva a preservare l'avorio dall'umidità del terreno, sul quale era stato costruito il tempio.

Una iscrizione posta ai piedi di Giove dicea: « Fidia figlio di Carmide ateniese mi ha fatto. » Gli elidi innalzarono il tempio e la statua colle spoglie riportate dai loro nemici. La statua ed il trono di Giove riceveano la luce da una apertura praticata nel tetto del tempio: un velo di porpora cadente in avanti potea preservare la statua dalla influenza dell' aria esteriore.

Il Giove assiso avea, senza il gradino de' piedi, fino alla testa 30 piedi di altezza. Il gradino avea 3 piedi; il trono senza la base avea 40 piedi di altezza, 24 di larghezza: la base avea 12 piedi di altezza.

Co' bassirilievi e con le medaglie dell'antichità, che hanno conservato un gran numero delle figure del Giove di Fidia, non che colle descrizioni degli antichi scrittori, e specialmente di Pausania, si è potuto rappresentare questa maraviglia dell'antica scultura. Il sig. Quatremere de Quincy ha sopra tali erudite ricerche ricomposto la statua, come noi qui la rappresentiamo.

Cenni sui Circassi.

(Veggasi la distribuzione antecedente p. 574)

Nel mezzo di queste feste e di questi giuochi osservasi sempre una certa galanteria verso il bel sesso; quelli che guadagnano il premio non lo ricevono che per offrirlo alle donne, ed in ogni occasione i circassi mostrano ad esse una grande considerazione. Se un cavaliere incontra una donna lungo la via, egli mette piede a terra e la prega di montare; s'ella rifiuta, egli rimane a piedi e cammina presso di essa fino al luogo dov'ella cessa di seguire lo stesso sentiero. Ma, malgrado di queste prove di rispetto per le donne, non si lasciano condurre una vita oziosa; esse sono obbligate dividere cogli schiavi tutti i lavori, e mentre questi ultimi sono occupati alla cultura dei campi, le donne sono incaricate di tutte le cure, di tutte le particolarità dell'interno della casa. Le stesse donne ricche le quali, pel numero dei loro schiavi, sono sbarazzate dalle cure famigliari, non cessano di occuparsi in ciò che risguarda all'abbigliamento. Esse lavorano non solo per la loro famiglia, ma anche per gli stranieri che possono aver bisogno del loro soccorso. Questi ultimi forniscono i materiali che debbono lavorare, e non le ringraziano nemmeno della loro opera, giacchè la loro industria è considerata siccome appartenente al pubblico. Esse fanno prova di molto gusto ed intelligenza in tutti i loro lavori; le guarniture dei vestimenti e delle calzature, ch'esse fanno in trecce di filo d'oro e d'argento, sono della massima delicatezza, e seguendole nel loro lavoro, si è sorpresi dell'arte e del talento con cui eseguiscono le più minute particolarità.

Del resto i circassi sono lontani dall'essere sottemessi alla regola generalmente seguita nell'Oriente, dove le donne sono separate dalla società degli uomini; esse godono d'una intera libertà, e non ne abusano. Le leggi della castità sono da esse osservate. Si è certamente per un eccesso di delicatezza per queste leggi, che l'uso impedisce alle giovani spose di trovarsi insieme in società e soprattutto alla presenza dei loro parenti; se gli sposi s'incontrano per caso e che la donna sia sorpresa dall'arrivo inatteso di suo marito, le altre donne la nascondono mettendosi davanti di lei; se all'opposto il marito è sorpreso, egli fugge per la finestra.

In generale le circasse sono belle; ma la loro bellezza non merita l'alta rinomanza che gode; il loro corpo è fino e slanciato, ma questa conformazione si osserva egualmente presso gli uomini. Essa proviene dall'abitudine in cui sono gli uni e le altre di stringersi molto fin dalla più tenera infanzia, i giovani con una cintura, e le giovinette con un *corsetto* di marrocchino cucito sul corpo, ch'esse non cangiano se non quando è stracciato e che non lasciano mai fino al loro maritaggio. Si è il marito che lo distacca col suo pugnale la prima notte delle nozze. Tuttavolta la delicatezza delle forme presso le circasse dipende anche molto dalla loro sobrietà e temperanza, giacchè le donne che vanno negli *harem* turchi vi divengono assai grasse.

I circassi quando prendono moglie pagano ai genitori della sposa uno stato vedovile che si compone d'arme, cavalli, di mandrie, a norma della ricchezza delle parti; se esse sono di prima sfera, offrono sempre una maglia del prezzo di 2,000 a 3,000 piastre. Quando due giovani vogliono unirsi in maritaggio, il giovane fa chiedere la giovinetta ai suoi genitori; s'essi consentono, il padre si reca a comporre l'affare dello stato vedovile, la cui metà è pagata al momento del maritaggio, ed il restante ad un'epoca convenuta. Compiti questi preliminari, il giovine, accompagnato da molti amici, incontra la sua fidanzata durante la notte, la rapisce e la conduce presso la moglie di un amico delle due famiglie.

Il domani si celebrano le nozze; tutti i parenti e gli amici riuniti si dividono in due gruppi, l'uno dei quali si reca alla casa della fidanzata, e l'altro accompagna il futuro sposo per riclamarla. Tutti sono armati di bastoni, coi quali fingono per qualche momento una lotta, che cessa appena vedesi comparire la novella sposa, che lo sposo seco adduce gridando: «Vittoria!» Tutta l'adunanza la segue in trionfo fino alla dimora del marito, dove un festino, musica e danze l'attendono. Queste feste durano cinque o sei giorni, durante i quali il marito non vi prende parte alcuna; giacchè, come fu avvertito, l'uso non permette che i giovani sposi si trovino nella stessa società. Egli dunque si cela nelle vicinanze nel corso del giorno; i suoi amici vanno a prenderlo la sera nel luogo di suo ritiro per condurlo alla camera di sua moglie, ed all'alba egli sparisce di bel nuovo. Egli deve celarsi in tal guisa per due mesi. Inoltre è obbligato esprimere gli stessi sentimenti di pudore ogni volta che diviene padre.

Appena gli si annunzia questo avvenimento, egli si assenta dalla sua casa e non osa ritornarvi per molti giorni, se non che verso la notte. La nascita del fanciullo non è celebrata da alcun atto religioso; la madre gl'impone un nome, e s'è un maschio, l'*altick* se ne incarica immediatamente.

I circassi non sono senza capacità per le arti meccaniche, ma ne sono stornati dal loro disgusto pel lavoro. Tuttavolta taluni dei loro prodotti sono fatti con gusto e vi si scorge il vero indizio del talento. Tal cosa distinguesi particolarmente negli oggetti di lusso, ai quali attaccano grande importanza. Di tal guisa, la fornitura delle loro armi, la temperatura dell'acciaio, l'operazione di *damascinarlo*, non lasciano nulla a desiderare. Essi hanno s'pratto un metodo per pulire l'argento, finora inimitabile: gli ornamenti di quel metallo, di cui arricchiscono le loro armi, sono eseguiti nel modo il più

delicato; ed in generale tutto ciò che concerne al loro equipaggio non la cede in nulla agli oggetti dello stesso genere fabbricati in Europa.

I loro vestimenti rassomigliano a quelli degli antichi cavalieri francesi; sul dinanzi e da ogni lato dell'abito essi hanno una tasca che contiene dieci o dodici piccole scatole di legno, di cui si servono come di tasca di cartocci; esse sono ricoperte di marrocchino, e nel far ispiccare il loro petto, accrescono anche l'eleganza delle loro forme. Essi sono tutti cavalieri e portano per armi una sciabla curva senza guardia, una pistola, un pugnale ed un moschetto albanese, od un arco. Quando entrano in una casa, essi sospendono le loro armi alla muraglia, e non ritengono che il pugnale. I circassi caricano il moschetto a palla, e per tirarlo lo appoggiano sopra due pezzi di legno di quattro piedi d'altezza, che piantano in terra incrociandoli. I turchi forniscono loro i cannoni e l'armi da fuoco; ma se ne trovono molte nel paese, che portano il nome di *Lazzaro Lazzarini*, antico armaiuolo di Venezia.

Quasi tutti i principi hanno una maglia e braccialetti d'acciaio, che coprono loro le mani e le braccia e di cui si servono come di uno scudo per parare i colpi di sciabla. La loro testa è coperta da un elmo d'acciaio attaccato alla maglia, ed il tutto forma una specie di cappuccio, che non lascia vedere se non la parte della faccia compresa tra i sopraccigli e la bocca. Essi traggono queste armi dalla Persia; ma da che la loro frontiera fu allontanata dalle conquiste della Russia, è ben difficile ottenerne, sicchè il loro prezzo si è considerevolmente aumentato. Essi risguardano le maglie siccome una delle loro principali ricchezze. Nulla è più naturale per un popolo guerriero come l'attaccare un' alta importanza alla bellezza delle armi: sicchè, appunto nel procurarsi tali oggetti i circassi ripongono tutta la loro ambizione ed il loro lusso.

Quanto alle altre parti dell'abbigliamento essi ne fanno poco conto, abbenchè non sieno assolutamente estranei ai gusti ed ai capricci della moda. Essi cangiano di frequente i loro ornamenti e la forma dei loro vestiti, del pari che il genere delle loro acconciature di testa; ma portano sempre lunghe maniche, perchè permettono loro di avere le mani coperte in presenza di quelli cui debbono rispetto. Ecco i soli oggetti che i circassi lavorano con arte ed anche con una specie di superiorità; ma per tutti gli altri rami dell'industria, essi sono molto ignoranti.

Ad eccezione del piccol numero di oggetti che abbiamo indicati, e che appartengono tutti al loro abbigliamento od all'equipaggio, i circassi sono estremamente arretrati in tutte le altre arti. Presso loro l'agricoltura non è ancor nata e non ritraggono quasi alcun profitto dalla coltura delle loro terre. È da pochissimo tempo che furono costruiti da loro molini a vento: ma l'uso non vi è generale, giacchè il maggior numero delle famiglie conserva l'abitudine di pestare il grano in un mortaio, e non hanno ancora pensato ad impiegare il lievito nella fabbricazione del pane.

Giacchè i circassi hanno romanze e strumenti, è evidente che non sono estranei nè alla musica, nè alla poesia. Pare in effetto ch'essi mostrino più gusto nella coltura della prima di queste arti, che non la maggior parte dei popoli dell'Oriente. Volgono alcuni anni che il figlio del principe *Mehemet Ichandar Olgon*, il capo attuale della famiglia *Sonpaok*, si condusse per alcuni giorni a Kertsh, dove trovavasi un agente russo impiegato in Circassia. Quel giovine, per nome *Karpolet*, nell'età di circa diciannove anni, essendo entrato in una casa dove una giovinetta suonava il piano-forte, fu gradevolmente sorpreso dalla melodia di quello strumento: e quando gli si dimandò quale si fosse il *pezzo* di musica che preferiva, egli indicò precisamente quello che era più osservabile e meglio eseguito.

La natura è liberale in Circassia. Le frutta di ogni specie vi crescono quasi spontaneamente e senza coltura. Nelle parti meridionali, la vite matura bellissimi grappoli che si lasciano seccare sull'albero pel verno; se ne fa anche vino, che si conserva in vasi di terra.

Il paese è ben fornito d'alberi, e la grossezza di essi indica la loro età. Il pino, la quercia, il bosso, il ginepro, il noce ed il ciriegio vi sono abbondantissimi e di eccellente qualità.

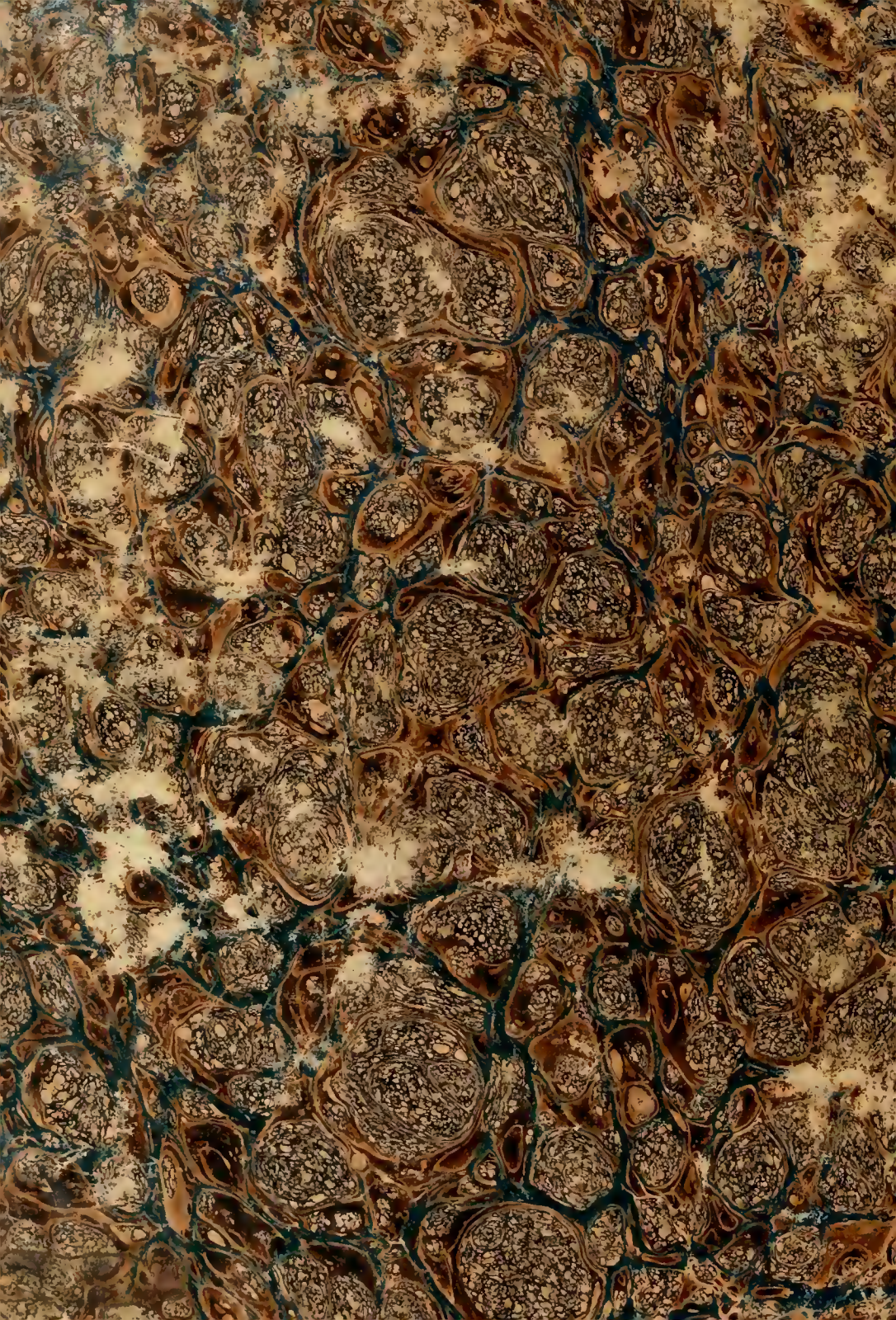
Le immense foreste di cui è coperto il paese potrebbero fornire elementi di commercio considerevole in legni da fabbrica, e sarebbero pel paese una fonte abbondante di ricchezze. Ma perchè i circassi possano profittare di tutti i doni, che la natura ha posti a loro disposizione, è necessario che imparino a svilupparla con l'arte e che sentano la necessità del lavoro.

Sciarada precedente = *Ver-miglio*.

FINE DELL'ANNO PRIMO

Con Approvazione.

AP L'Album
37
A43
anno 1

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY